PUBBLICAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 72

PRINCIPATO ECCLESIASTICO E RIUSO DEI CLASSICI GLI UMANISTI E ALESSANDRO VI

Atti del convegno
(Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000)

a cura di D. CANFORA - M. CHIABÒ - M. DE NICHILO

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALI PER GLI ARCHIVI
2002

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *Presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 2002 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-227-6.
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato dalla Union Printing SpA

SOMMARIO

MASSIMO MIGLIO, *Premessa* 7

FRANCESCO TATEO, *Introduzione* 11

MARIA GRAZIA BLASIO, *Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno* 19

ANTONIO IURILLI, *Carattere di Papa: Alessandro, Aldo, l'italico* 37

MAURO DE NICHILO, *Papa Borgia e gli umanisti meridionali* 49

ERMINIA IRACE, *Il pontefice, la guerra e le 'false notizie'. L'età di Alessandro VI nella cronachistica umbra* 99

SEBASTIANO VALERIO, *Un'allegoria di Alessandro VI nell'*Eremita *di Antonio Galateo* 141

GIACOMO FERRAÙ, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo* 151

MARIANGELA VILALLONGA, *Rapporti tra umanesimo catalano e umanesimo romano* 195

ANGELO MAZZOCCO, *Il rapporto tra gli umanisti italiani e gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI: il caso di Antonio de Nebrija* 211

FRANCO MARTIGNONE, *Le 'orazioni d'obbedienza' ad Alessandro VI: immagine e propaganda* 237

ERIC HAYWOOD, *Disdegno umanista? Alessandro VI di fronte all'Irlanda* 255

DAVIDE CANFORA, *Il carme* Supra casum Hispani regis *di Pietro Martire d'Anghiera dedicato al pontefice Alessandro VI* 275

GRAZIA DISTASO, *Il mito umanistico del tiranno in una riscrittura tardo romantica (*I Borgia *di Pietro Cossa)* 285

PAOLA CASCIANO, *Le postille di Egidio da Viterbo alla traduzione dell'*Iliade *di Lorenzo Valla* 297

FRANCESCA NIUTTA, *Il* Romanae historiae compendium *di Pomponio Leto dedicato a Francesco Borgia* 321

DOMENICO DEFILIPPIS-ISABELLA NUOVO, *I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di un umanista meridionale, Antonio De Ferrariis Galateo* 355

CHIARA CASSIANI, *Rime predicabili. La poesia in volgare di Giuliano Dati* 405

WOUTER BRACKE, *Paolo Pompilio, una carriera mancata* 429

INDICI 439
– dei nomi 441
– delle fonti manoscritte 461
– delle tavole 463

Durante i lavori del Convegno è stata presentata anche la relazione di AMEDEO QUONDAM, *Letteratura curiale e Alessandro VI,* che non è stato possibile acquisire agli Atti.

PREMESSA

Bari, a differenza di Roma, Valencia e Perugia dove si sono tenuti i precedenti Convegni, non è luogo alessandrino, ma uno dei centri universitari più attivi e raffinati sull'umanesimo e sul rinascimento, con una consolidata tradizione di ricerca. E Bari propone una sfida all'immaginario collettivo, una verifica della cultura di età alessandrina.

Nell'opinione comune legata ad Alessandro VI hanno solida residenza complotti e conflitti familiari, stragi e amori perversi; hanno asilo raffinati pittori e complesse iconografie; trova difficile e marginale sopravvivenza qualche estenuato verseggiatore di corte. Questo a leggere romanzi anche recenti e a scorrere libretti d'opera e sceneggiature di films. Il tema proposto sembra sconvolgere i ritmi consolidati dell'immaginario: non solo la cultura del pontificato di Alessandro, ma come questa cultura (che dunque esiste, ma non poteva essere diversamente) usi la cultura dei classici.

È una resistenza, quella di immaginare l'assenza di una cultura e i sensi di questa cultura, che sembra contagiare anche gli storici del pontificato. Nei dizionari biografici, nelle battute finali delle biografie di Alessandro VI, compare sempre il ricordo del pontefice come protettore delle arti, non compare alcun riferimento a forme di mecenatismo nei confronti della cultura scritta. Così nel *Dizionario biografico degli Italiani*, nel *Dizionario storico del papato*, nella recente *Enciclopedia dei papi* – che, anche nell'aggiornamento bibliografico, non ha ritenuto opportuno segnalare titoli in proposito –; con la sola significativa eccezione della voce di Miguel Battlori nel *Diccionario de Historia Eclesiastica de España*, che indica come il pontefice: «En lo cultural extendió su mecenazgo a la vez a los canonistas y a los humanistas: Lascaris, Aldo Manuzio, Brandolini, Podocataro, Pomponio Leto, etc». I nomi dei canonisti sono sottintesi, quelli degli umanisti sembrano accostati con una certa casualità, ma includono certo personaggi non marginali.

Lo stesso Pastor, che dobbiamo sempre continuare a leggere, accanto ai nomi dei canonisti Felino Sandei, Giovanni Antonio di S. Giorgio e Francesco da Brevio non poteva ricordare, tra gli umanisti, che Pomponio Leto (che morirà il 27 maggio dei 1497), Michele Ferno, Pietro Gravina, Tommaso Inghirami, Aurelio e Raffaele Brandolini, Aldo Manuzio, Scipione Forteguerri e Giovanni Lascaris, Annio da Viterbo, Giovan Battista Cantalicio, tangenzialmente Egidio da Viterbo. Aggiungeva di seguito i sicuramente meno noti Carlo Valgulio, Francesco Uberti, Pietro Lazzaroni, Polidoro Vergilio, Girolamo Porcari, Andrea Iacobazio, Silvestro Bandoli e Francesco Sperulo; e accantonava invece Adriano Castellesi e Ludovico Podocataro, per i quali il discorso dovrebbe essere in parte di segno diverso.

Se poi oggi tentiamo un aggiornamento del Pastor, anche soltanto onomastico, e consultiamo l'*Iter Italicum* del Kristeller, le integrazioni possono essere poche: Marcellino Verardi, Antonio Tebaldeo, Matteo Bossi, Girolamo Bologna, Fausto Evangelista Maddaleni Capodiferro, il notaio Camillo Beneimbene, Giovan Francesco da Pisa (nomi, per il resto, alcuni, già sufficientemente noti alla letteratura critica).

Una ricerca sulla cultura umanistica d'età alessandrina in Italia ed in Europa, allora, non soltanto per capire e investigare il rapporto tra umanisti e pontefice, tra la corte pontificia e l'umanesimo, quanto forse anche per cercare di verificare se la scelta a favore degli artisti sia legata solamente a una personale preferenza pontificia tra le arti o abbia un significato più ampio; se indichi una diversa comune consapevolezza dei mezzi da utilizzare per l'affermazione di un pontificato. Una cultura vissuta attraverso l'utilizzazione continua delle culture antiche, non soltanto quella greca e latina.

Ancora una volta le suggestioni sembrano venire dalle arti figurative. Quell'accumulo di mitografie che ogni affresco suggerisce, quell'intrico da bestiario fantastico che affolla marmi e travertini, quell'incalzare di divinità pagane che definiscono l'immagine del nuovo pontefice è solo una conseguenza dell'affermazione di modelli artistici, o invece trasmette una precisa volontà curiale?

A leggere le cronache i segnali furono immediati. In occasione del *possesso* del 1492 vi è un grande utilizzo di pittori d'occasione, di artisti e di artigiani dell'effimero; che hanno il nome di Antoniazzo, del Perugino e di Pier Matteo d'Amelia. Sono realizzate scenografie e fondali di un trionfo che oramai, dopo Biondo Flavio, sapeva dove leggere le sue fonti. «V'erano constructi alchuni superbissimi archi triumphali [...] il primo era a similitudine de quello de Octaviano presso al Coliseo, con quattro colonne di grande grossezza e alte a due parte, e sopra capitelli quatro homini armati a modo de baroni antiqui con le spade nude in mano; sopra l'archo, et al capo de li bomini era la corona de l'archo con l'arma dil pontefice e chiave, et a lato corni de divitia e mirabili festoni con le sue cornice [...] e molte altre cose a proposto moderno».

Il *proposto* moderno delle iconografie si riempie anche di molta scrittura: «era uno spacio grandissimo azurlo con littere d'oro in mezo che facilmente se leggevano de lontano e dicevano: *Alexandro sexto pontifice maximo* [...] sotto la volta al piano era depinto uno acto de vaticinio e sotto era una tavola a modo antiquo pendente con littere che dicevano *Vaticinium Vaticani Imperii*. A l'altro canto era una simile volta con la coronatione e queste littere: *Divi Alexandri magni coronatio*. Et a canto una grande tavola missa azurlo con littere d'oro: *Qui se suis in actionibus moderatur facile ac parvo cum labore ad omnia pervenit*. E ancora un incalzare di tabelle esplicative: «Oriens», «Occidens», «Liberalitas. Roma. Iusticia», «Pudicitia. Florentia. Charitas», «Eternitas», «Victoria», «Europa», «Religio», «Alexander VI Pontifex Maximus», «D.A.VI.P.M.E.H.»; scritture che frantumavano nello spazio il dettato della pagina dello scrittore, perché poi la suggestione del lettore lo ricomponesse e articolasse nella propria intelligenza.

Non si tratta di individuare l'*ordinator* della scenografia e dei suoi particolari, quanto piuttosto di verificare la consonanza con i versi che subito circolarono in Italia e in Europa e che dettavano «Cesare magna fuit nunc Roma est maxima, / Sextus regnat Alexander, ille vir, iste deus», e tentare di capire se quei versi possono essere ricondotti solo all'adulazione (una categoria a cui bisognerà dare dignità storiografica) di un poeta d'occasione (il cui nome, a differenza di quello dei pittori, rimane anonimo) o non esplicitino una volontà più alta.

Una volontà che si concretizza nelle immagini, ma che non rinuncia all'uso della scrittura, e che tra le scritture privilegia i versi alla prosa. Versi e scritture che sembrano raggiungere la loro apoteosi al palazzo del protonotario Ludovico Agnelli, dove il pontefice e tutti i partecipanti alla processione, tutti gli spettatori di quell'apparato, avrebbero visto tavole ansate, stemmi clipeati e festoni di scritture, con motti e divise: «in campo azzurro littere d'oro, nel scuro littere bianche», che propongono il pontefice come libertatis rex, copiae equitas et pacis pater»; augurano «Alexandro invictissimo, Alexandro pientissimo, Alexandro magnificentissimo, Alexandro in omnibus maximo honor et gloria»; esaltano i nuovi tempi: «Viventibus eternitatem letam danti gloriam eternam. Prisca novis cedant, rerum nunc aureus ordo est, invictoque Iovi est cura primis honor»; prospettano una pace eterna «Sancta fuit nullo maior pax tempore, tuta omnia sunt, agnus sub bove et angue iacet»; ripercorrono sempre modelli antichi «Libertatis pia iusticia et pax aurea, opes que sunt tibi, Roma, novus fert deus iste tibi»; mescolano fiori a incenso, Giove alle fiamme, riti cristiani a riti pagani: «Ambrosie nectar violae rosae lilia amomum / turaque sunt aris tibia cantus honos / accumulent fora letitiam testantia flamma / scit venisse suum patria grata Iovem».

Troppo ricorrente Giove, troppo iterata l'equazione Alessandro/dio, troppo frequenti i temi politici come l'esaltazione della pace e della giustizia, per poter pensare soltanto al *proposto moderno* della cultura scritta del tempo: a contrasto, ad esempio, con la maniera tradizionale delle biografie pontificie.

Se questa è la presenza della scrittura nel primo giorno di pontificato di Alessandro – un personaggio che non era *homo novus* nella società curiale ma che conosceva le pieghe più riposte di questa società da oltre mezzo secolo; che era ormai profondamente italianizzato –, non è però ovvio che negli anni successivi tutto sia continuato secondo gli stessi presupposti.

Per i pontefici romani non è quasi mai il conto delle opere dedicate al papa (tranne qualche caso eccezionale) a dare il senso dello spessore culturale del pontificato. Ma ha un senso che la storia scritta non sembri avere più cittadinanza a Roma; che si riconoscano da parte di chi scrive storia – accentuandole – le difficoltà della scrittura; che la memoria storica si auto-

definisca spesso *imago*, allontanandosi, anche nella definizione, da quelli che erano stati da sempre i canoni della storiografia (quello di Giovanni Burcardo è un *Liber* che ha una lunga tradizione alle spalle, ma che può riferirsi alla storia della liturgia e non a quella della società; Felino Sandei scrive solo un'epitome sul Regno di Sicilia; Michele Ferno scrive qualcosa che sembra essere la premessa ad una storia che gli avvenimenti successivi dovranno scrivere); o, soprattutto, che prevalgono i versi. La biografia pontificia sembra ormai scomparsa. È qualcosa che aveva avuto i suoi prodromi già con Sisto IV, contestualmente alla riproposta da parte del Platina di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo *Liber pontificalis*, il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*. Lo stesso Sisto IV aveva preferito che la sua biografia avesse un diverso impatto da quella affidata ai manoscritti e alla stampa, e venisse tracciata, compendiata per immagini e per scrittura, sulle pareti della corsia sistina dell'Ospedale di S. Spirito.

La tendenza al compendio continua e molte delle nuove memorie di storia si avviano su questa strada, anche se la presunzione del nuovo, di vivere in una nuova società, di rappresentare una nuova cultura, di scrivere contenuti nuovi, farà aggiungere a molti dei titoli l'aggettivo nuovo: *Nova istoria, Nova apocalypsis, Nova lex.*

Bernardino Corio concludeva la prima pagina, trionfale, della *nova istoria* di Alessandro VI, sopra ampiamente ricordata, con una finale riflessione, significativa, che svelava i tempi della sua scrittura e proponeva un giudizio sul pontificato: «Entrò al pontificato Alexandro sexto mansueto come bove, l'ha administrato come leo». Forse, in tal modo, proponeva anche un giudizio sull'utilizzazione parossistica della scrittura d'apparato nella cerimonia del possesso e dava un senso alla sua attenta registrazione delle scritture. Non solo quindi curiosità erudita è anche la sua trascrizione integrale dei quattordici versi che, accanto alla casa dei Massimi, accostavano cornucopia («Laeta Ceres»), stemma pontificio («Divo Alexandro magno maiori maximo»), scrittura e immagini, ad una «tavola come li antiqui usavano, quale havea sopra uno bove di metallo indorato e sotto gli era questi versi:

Est piger in celo, sunt et tua pigra boote
Signa que emerito pacis ad usque bove
Perge piger tardoque magis rege tramite currum
Tardus ut in terris bos quoque noster eat.
[...]
Urse leo aquila alta simul simul alta columna
Et mea habes dominum cum bove Roma bovem.

MASSIMO MIGLIO
Presidente Comitato Nazionale
Alessandro VI

INTRODUZIONE

Il convegno che oggi avviamo si colloca in una regione certamente tangenziale rispetto al raggio d'azione dei Borgia, e particolarmente del pontificato di Alessandro VI – il fatto che Lucrezia fosse duchessa di Bisceglie non ha nel nostro caso alcuna rilevanza. Tuttavia l'orizzonte insolitamente ampio e l'articolazione complessa con cui è stata ideata la serie di convegni in occasione del Giubileo ha consentito di prevedere la partecipazione diretta della nostra Università. Siamo grati a Massimo Miglio, presidente del Comitato «Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI», costituito dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, e a «Roma nel Rinascimento», con cui una sezione del Dipartimento di Italianistica di questo Ateneo collabora da vari anni, se in questo orizzonte e in questa articolazione sia stato compreso il contributo di studio e di organizzazione proveniente da questo nucleo universitario, che è soprattutto versato nella ricerca filologica e letteraria dell'età umanistico-rinascimentale, ed ha sempre operato nella prospettiva di un'indagine storica in senso lato e di storia della cultura in senso specifico. Nella serie degli incontri, quello attuale vuol essere un momento di riflessione sul quadro culturale, dominato dal riuso dei classici, nel quale Alessandro VI si è mosso, lasciando anche qualche sua impronta diretta o decifrabile, ma lasciando soprattutto – fra i tanti problemi che suscita la sua enigmatica figura – il desiderio, da parte degli studiosi del Rinascimento, di conoscere il senso della sua presenza al vertice della Chiesa in un decennio dei più decisivi per la cultura umanistica. Per gli anni precedenti quel decennio e per quelli successivi non si può far storia dell'Umanesimo e delle lettere in genere senza riferirsi all'autorità di un organismo come quello ecclesiastico che gestiva da secoli e continuerà a gestire una parte considerevole dell'attività intellettuale, mentre pare che lo studioso dell'Umanesimo per quel che riguarda quel decennio non sia obbligato a fare il nome di Alessandro VI se non per registrare un'epidittica andata in disuso e una letteratura epigrammatica di diffamazione che non rappresenta ormai che una curiosità. Schiacciato almeno fra Sisto IV da una parte e Giulio II e Leone X dall'altra, che ereditavano un'autentica tradizione di cultura umanistica, Alessandro VI non ha meritato, né forse potrà meritare, un capitolo su 'Papa Borgia e l'Umanesimo italiano', ed ha un significato riduttivo l'argomento 'Gli umanisti e Alessandro VI', anche a voler respingere, come potrà contribuire a fare questo convegno, l'idea che egli fosse in certo qual modo estraneo se non ostile ai letterati, che è l'idea che avevamo quando ci siamo inseriti in questa iniziativa.

Ma la storia non è più quella dei protagonisti, bensì quella dei contesti (o meglio, non è più solo quella dei protagonisti, perché costoro o esistono

o la immaginazione li fa esistere e li fa durare più a lungo di quelli reali). Alessandro VI non è diventato, né lo era, un protagonista della cultura umanistica, ma ha vissuto da grande qual era l'età più delicata, più critica ed anche più espansiva dell'Umanesimo. Come parlando del Giubileo del 1500 non si può tacere il suo nome e la sua attiva presenza nella manifestazione giubilare, anche se non fu certo merito suo se Dio concesse l'indulgenza ai fedeli, così non si può tacere il nome di Alessandro VI parlando del decennio in cui, morto appena Lorenzo il Magnifico, venivano a mancare tre pilastri della cultura umanistica, Angelo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola ed Ermolao Barbaro, lo stesso anno – come osservava sgomento Pietro Crinito (*De honesta disciplina,* XV 9) – che vedeva l'invasione di Carlo VIII alla quale è legata una delle prime e più discutibili azioni di Papa Borgia. Quel decennio in cui veniva a mancare la presenza forte del Re aragonese di Napoli, e che vide il ritiro 'ciceroniano' di Giovanni Pontano dalla vita politica con la composizione delle sue opere più feconde nella prospettiva culturale del Rinascimento; che vide la formazione di Bembo, di Machiavelli e di Guicciardini, gli iniziatori della riflessione critica, politica e storiografica del Cinquecento, presso i quali il caso di Alessandro VI assume l'evidenza di un evento epocale, sia che servisse a ricordare la crisi che aveva subìto la lingua italiana con l'arrivo degli Spagnoli in veste di dominatori («Valenzia il colle Vaticano occupato avea» – lamentava Bembo nelle *Prose della volgar lingua* – come ho avuto modo di ricordare nel convegno di Valenza parlando dell'atteggiamento del grande letterato ecclesiastico), sia che servisse a dimostrare il nodo più critico della nuova dottrina machiavelliana della virtù, sia che servisse a definire un momento significativo d'avvio del nuovo secolo nella prospettiva guicciardiniana. Alla morte di Lorenzo, gravida di dolorose conseguenze, corrispondeva dieci anni più tardi la morte di Alessandro, la quale avrebbe invece assunto nella prospettiva ottimistica del Rinascimento e poi del Settecento riformatore il significato di una liberazione da una parentesi di orrore. In realtà, nel corso di quel decennio – pieno di luci e di ombre come tutti i periodi storici, del resto – si assisté nella storia della cultura allo sbocco più decisivo dell'editoria manuziana e al rilancio della poesia in volgare, all'affermarsi del ciceronianismo che avrebbe suscitato la ben nota polemica erasmiana animata da motivazioni religiose non estranee al timore del risorgente paganesimo nel seno stesso della Chiesa, di cui proprio quegli anni erano stati un esempio; si assistette alle avventure stravaganti della scrittura latina, che segnava la crisi della scuola classicheggiante, mentre il classicismo si trasferiva nel toscano letterario avviatosi a diventare la lingua italiana, col decisivo contributo romano proveniente dalla proposta cortigiana, che aggiornava la dottrina dantesca della curialità della lingua. Né va dimenticata un'altra tematica culturale che si maturava in quegli anni, di fronte ad una rediviva età del ferro, cioè l'evasione esoterica verso forme di

irenismo e di ermetismo convergenti con il passaggio solenne del giubileo. Quale fu la presenza di Alessandro in tutto questo rivolgimento?

Nel nostro convegno potranno esservi dirette o implicite risposte, potrà farsi valere anche l'argomento *ex silentio* nel trattare vicende culturali solo cronologicamente legate al decennio borgiano, ma va rammentata, magari per un'ulteriore interpretazione, la preziosa – aggiungerei equivoca – testimonianza rilasciata da chi si era distinto per un bilancio della recente scrittura umanistica, Paolo Cortesi, il quale non mancava di ricordare Alessandro, dopo la sua morte, trattando nel *De cardinalatu* (*De sermone* 93) del comportamento e della cultura che si addice ad un principe della Chiesa, per l'eccezionale capacità che Papa Borgia avrebbe avuto di applicare uno fra i maggiori compiti dell'oratore, cioè la convenienza della parola alla circostanza, a proposito dell'arte di atteggiare la voce alla 'persona', ossia alla maschera che l'oratore assume nel parlare: «Alessandro, per universale consenso, fu ritenuto eccellente in quest'arte, perché adattava lo stile alla 'persona', a tal punto che nulla poteva esserci di più calibrato della sua espressione quando usava la prosopopea, e di quello stile dicono che si fosse servito specialmente quando s'incontrò con Carlo VIII». C'è, infatti, un evidente riferimento all'impiego politico, e in certo qual senso furbesco, dell'arte oratoria, non saprei dire quanto spassionatamente funzionale, da parte del Cortesi, ad un mero problema di retorica o ad una maliziosa aneddotica. Forse è interessante proprio il fatto che l'autorevole testimonianza della pratica retorica del Papa riguardasse l'aspetto istrionesco della sua personalità; eppure va rilevato che essa riguardava un settore fra i più importanti della cultura umanistica, la riflessione sul *sermo*, che accompagnava in quegli anni la complessa trasposizione della sapienza retorica latina alle nuove esigenze dell'oratoria e alla lingua volgare. Analogamente la presenza di Alessandro al centro di un'abbondante letteratura cortigiana e satirica non basta a dargli un posto nella cultura umanistica, al di là di quello che ha certamente nei 'versi' degli umanisti. Sappiamo come la rievocazione dell'età dell'oro si sprecasse anche nei suoi confronti, e come non mancasse di essere esaltata in lui e in Cesare (incredibile!) la sconfitta della tirannide: «finalmente giace abbattuta ed estinta la feroce violenza dei tiranni; nessuno più ruba ai pupilli; nessuno oserà strappare alle fanciulle il fiore della loro tenera età», così cantava – 'cantava' si fa per dire – Francesco Sperulo, un poeta dei *Coryciana.*

Rimane tuttavia l'interesse per alcune esperienze letterarie cui i Borgia offrirono l'occasione, come ha dimostrato la recente edizione dei versi del Cantalicio, uscita nell'edizione nazionale dei testi umanistici, versi che documentano, spesso oscuramente, nella forma bucolica di moda e secondo una tradizionale funzione dell'egloga, gli eventi politici contemporanei, o descrivono nella forma epigrammatica di Marziale gli spettacoli allestiti per il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este. L'umanista, che diverrà vescovo di Atri proprio in forza della protezione dei Borgia, non è in effetti suf-

ficientemente sganciato dalla stretta osservanza encomiastica, anche quando si diverte a descrivere le corse di uomini e animali, o una sorta di corrida, o la sfilata dei carri allegorici, e ad usare il leggero endecasillabo catulliano caricato di anafore e di omoteleuti per ricordare l'origine spagnola dei suoi protettori. Valenza è l'«urbs a magnifico valore nomen (un'*interpretatio* etimologica) / urbs hispanica clara, grata nobis / urbs et Romuleis amata semper: / haec et magnanimos viros ducesque, / haec et pontifices tulit beatos, / haec et cardineos tulit caleros, / haec Papam tulit et benigna Sextum, / unus qui reserat serratque coelum» (*Spectacula,* VIII; cito dalla recente edizione di Liliana Monti Sabia, inclusa nell'Edizione nazionale dei testi umanistici). Ma quando egli introduce nelle egloghe due pastori pugliesi (la mia scelta è ovviamente dettata dalla circostanza che ci fa ritrovare in questa regione), *Salentinus* e *Daunus*, a lamentare i lutti portati dall'esercito francese e a sperare nel ristabilimento del Regno di Napoli, o celebra la vittoria del Borgia sugli Orsini come ristabilimento della pace, e quando poi seguiamo il letterato deluso dal ritorno degli Aragonesi e attratto dai vantaggi di un potere più solido come quello ecclesiastico, non possiamo né criticare l'ingenuità di vedere Alessandro capace di aprire e chiudere il cielo, o di mescolarsi a coloro – come dice Guicciardini – che lo esaltarono per una «rarissima e quasi perpetua prosperità», o l'accortezza di ottenere proprio mediante un sopravvissuto dei Borgia, Pier Luigi, il vescovato di Atri da Giulio II, quanto piuttosto registrare la confusione di fine secolo nella quale si dibattevano disorientati gli umanisti, non sapendo a chi più attribuire il marchio del tiranno o l'aureola del liberatore.

Al di là della miseria cortigiana c'era una realtà contraddittoria e complessa di fronte alla quale si dissolveva uno dei temi fondanti della cultura umanistica, la missione civile delle lettere, la vocazione per la *civitas* contro la tirannide feudale e per il principato giusto e pacificatore o la repubblica aristocratica riconoscitrice dei meriti; né potevano attendersi altre soluzioni se non il nuovo metodo del Machiavelli o il cedimento all'autoritarismo della Riforma. Era rimasto un forte dubbio su quale fosse la parte della tirannide, Ferrante o i baroni ribelli; il dubbio poteva ben nascere anche di fronte allo scontro fra Papa Borgia e gli Orsini, fra Cesare e i signori dell'Italia centrale. La letteratura umanistica o era impegnata a lamentare la miseria del letterato, oppure – scegliendo in buona o in mala fede la parte del vincitore – continuava a denigrare la tirannide e a sognare il principato giusto.

Non posso tacere, aprendo un convegno su Alessandro VI in questa Università, che uno dei libri più validi su questo ordine di problemi interpretativi è stato, alla metà del secolo trascorso, quello dovuto ad uno dei fondatori della nostra Facoltà di Lettere e Filosofia, Gabriele Pepe, con *La politica dei Borgia*, scritto nel 1945 e dedicato a Benedetto Croce, «che ci insegnò a non disperare della libertà e della patria in giorni così tristi per l'Italia come quelli della tirannide borgiana e della conquista straniera», si dice nella dedica. Ma l'autore, pur così impegnato sul versante della protesta laica, sceglie con grande onestà di storico le sue fonti sottraendosi già completamente alle tentazioni moralistiche della denigrazione e della riabilitazione, che questi incontri di studio hanno inteso sin dall'inizio escludere. E se ad un'autorità come quella di Gian Battista Picotti è parso che Gabriele Pepe abbia «giudicato severamente, ma non spassionatamente» la politica dei Borgia, ciò dipende dal taglio interpretativo e non erudito e analitico del libro, dove certamente non si rinuncia alla condanna formulata da Guicciardini, ma se ne condivide soprattutto la serietà storiografica, e dove il fondamentale uso del metodo di Machiavelli preserva lo storico da giudizi che non siano di ordine politico, come si vede soprattutto nella conclusione sui limiti 'distruttivi', ma in questo senso 'positivi', dell'opera di Cesare. E, tuttavia, non di questa interpretazione che spetta agli storici intendevo parlare, ma solo di come il problema umanistico del Principato e dei suoi rapporti con la cultura classica abbia trovato un momento critico nell'età di Alessandro VI, tale da coinvolgere la riflessione politica e civile in una fase recente e scottante della nostra storia. Aspetto collaterale e speculare rispetto a quello dell'immagine storica dei Borgia, che ho cercato di illustrare nell'incontro di Valenza additando in un elogio offerto al Papa per la sua elezione, il carme bucolico di Galeotto Del Carretto edito dal Renier nel 1885, gli elementi in altro senso polemici che attribuivano ad Alessandro il provvidenziale ritorno dell'antica Spagna romanizzata nell'Italia decrepita e corrotta.

* * *

Devo ringraziare per il sostegno dato il Magnifico Rettore e il Consiglio di Amministrazione della nostra Università, l'Associazione «Roma nel Rinascimento», il Ministero per i Beni e le Attività culturali, il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica; giovani e meno giovani studiosi che lavorano nel nostro Dipartimento di Italianistica per l'apporto scientifico e organizzativo; gli Enti che hanno dato il patrocinio, i collaboratori del Comitato scientifico e del Comitato organizzatore; gli studiosi qui convenuti, dai quali dipende l'esito del convegno; il Dipartimento di Studi classici e cristiani che ha consentito l'escursione che si farà a Monte Sant'Angelo, dove avrà luogo una sessione del convegno presso il Centro di Studi Micaelici e Garganici.

La scelta di questo luogo per una giornata di studio e di pausa non dipende soltanto dalla possibilità di utilizzare una sala adeguata in un Centro che persegue ricerche consone all'occasione del Giubileo, storia ecclesiastica e tradizione classica; non dipende soltanto dall'interesse che offre un luogo normalmente non raggiunto da chi viene in Puglia, anche se gli studi

sugli itinerari crociati che riguardano il Gargano hanno messo in luce una situazione diversa del passato. Gli è che ad un certo punto la tematica della tirannide, sottesa alla tradizione borgiana, mi ha fatto pensare – con l'aiuto della *Civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt – al senso che l'immagine di san Michele che uccide il drago o sconfigge il demonio possa aver avuto nel contesto rinascimentale, in anni di ascesa e di caduta di tiranni, di congiure e di repressioni, specialmente nelle mani di Raffaello, che giovanissimo assisteva alle vicissitudini dell'Umbria, delle Marche e della Romagna, e svolgeva forse già nel 1500 il tema, accanto a quello analogo di san Giorgio, in una tavoletta dove emergono tratti fiamminghi alla Bosch, ma dove già il truce mondo demoniaco contrasta con il volto sereno ed umano dell'eroe divino armato e vittorioso. Quell'atteggiamento stesso del volto viene richiamato nei tratti della più tarda e più nota rappresentazione raffaellesca dell'Arcangelo che combatte col diavolo, questa volta non un mostro ma una figura umana con le ali di Satana, e che Vasari interpreta con una chiara allusione etico-politica quando vede da una parte «Lucifero, incotto ed arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte» rappresentare «tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno dove sia pace», ossia la superbia diabolica che sostiene la tirannide e combatte i difensori della libertà e della pace; dall'altra san Michele «che, ancora che e' sia fatto con aria celeste, accompagnato dalle armi di ferro e di oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero». Questa immagine, commissionata da Lorenzo duca di Urbino nel 1518 e inviata al re di Francia, poteva alludere, nelle intenzioni del committente e del destinatario, a situazioni diverse da quelle dei primi anni del secolo, ma è, certamente, una raffigurazione della lotta contro i tiranni, dove il volto angelico, evidente nello studio preparatorio, e la mano armata richiamano innegabilmente la ben nota ideologia delle armi al servizio della pace, ossia delle arti. Ma il primo san Michele, dipinto da Raffaello negli anni del suo apprendistato, quando viveva tra Perugia e Città di Castello, appunto nel 1500 o giù di lì, non può essere estraneo a famose vicende proprio di quegli anni: il duca Valentino era stato costretto a ritirarsi dall'assedio di Faenza per opera di Astorre Baglioni, e l'evento fu salutato in Italia con ricordi petrarcheschi (l'eroismo latino contro la barbarie); allo stesso tempo Cesare Borgia trionfava sui tirannelli della Romagna. La vittoria di san Michele si riferiva in quella prima esperienza pittorica ad un evento o ad un'aspirazione? Alla sconfitta di Cesare o alla sua vittoria? Un inquietante dilemma per l'immagine stessa del grande artista. E si riferiva a Cesare o ad Alessandro? Erano troppo ingombranti entrambi perché non se ne dovesse ricordare chi rappresentava una lotta mitica di così alto profilo (non voglio rammentare a questo proposito, per non fare identificazioni rischiose, le parole di Guicciardini che parlando della morte di Alessandro raccontava la

pubblica gioia di vedere «spento questo *serpente* che [...] aveva attossicato tutto il mondo»).

Lascio ovviamente agli storici dell'arte ogni problema di identificazione. A noi preme invece che in questa occasione, visitando il luogo sacro del Gargano, legato ad un corredo di ricordi altomedievali, di testimonianze folkloriche e iconografiche di carattere demologico, possiamo arricchire la simbologia dell'Arcangelo di un livello classico che sembra essergli estraneo e prolungarne la vitalità, con un ricordo rinascimentale e con una simbologia molto significativa per lo sviluppo della cultura moderna.

FRANCESCO TATEO
Preside della Facoltà di Lettere
dell'Università degli Studi di Bari

MARIA GRAZIA BLASIO

Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno

Nel 1492 Michele Ferno doveva avere circa 25 anni. Facendo la spola fra Roma e Milano, dove svolgeva la professione notarile, Ferno aveva stretto rapporti con personaggi di altissimo rilievo; ne è testimonianza la fitta corrispondenza con Iacopo Antiquari, che lo incoraggerà nella edizione delle opere di Giovanni Antonio Campano (1495), e la lettera del 13 febbraio 1494 a Giorgio Merula intorno alla scoperta dei codici della biblioteca di Bobbio, alla forte impressione che la notizia aveva provocato fra gli umanisti romani del circolo di Pomponio Leto che, a suo dire, lo avrebbero assediato di domande «quod vidisse atque legisse ea me intelligant». Nell'ambiente romano Ferno era entrato in contatto con Raffaele Maffei, con Iacopo Gherardi, con Paolo Cortesi, nomi che emergono dai suoi scritti come conoscenze non occasionali, e a Pomponio Leto il Ferno si indirizzerà più volte nella sua opera di editore, tessendone poi un vibrante elogio funebre contenuto in un lettera all'Antiquari[1]. Sebbene non si abbiano notizie certe intorno all'attività svolta

[1] Per notizie sull'attività del Ferno: M. CERESA, *Ferno Michele,* in DBI, 45, Roma 1996, pp. 359-361; la firma «Michael de Ferno» si legge in uno dei registri di prestito della Biblioteca Vaticana (*Vat. lat.* 3966, f. 59*v*), per la ricevuta di un codice (*Vat. lat.* 2048) con la biografia di Braccio da Montone scritta dal Campano: M. BERTÒLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani latini 3964, 3966* (Indice degli autografi a cura di A. CAMPANA), Città del Vaticano 1942, p. 103; lo scambio epistolare fra il Ferno e Iacopo Antiquari, ancora non sufficientemente esplorato, emerge dalle lettere inserite dal Ferno nelle edizioni a stampa da lui curate e dai documenti pubblicati da G.B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto,* Perugia 1813, pp. 85, 89, 225; la lettera al Merula, conservata fra gli autografi del filologo nell'Archivio di Stato di Milano, si legge in F. GABOTTO-A. BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula,* «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», 3 (1894), p. 66 e nota 1; cfr. G. MERCATI, *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. lat. 5757*, in M. TULLII CICERONIS *De re publica libri e codice rescripto Vat. lat. 5757 phototypice expressi*, Città del Vaticano 1934, pp. 77 e 86; per l'encomio del Leto cfr. il testo in G.D. MANSI, *Addenda,* in J.A. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis,* a cura di G.C. GALLETTO, III, Firenze 1858, pp. 629-632. Osservazioni sul lavoro editoriale del Ferno in A. GRAFTON, *Correctores corruptores? Notes on the Social History of Editing*, in *Editing Texts. Texte edieren*, edited by G.W. MOST, Göttingen 1998, pp. 58-59.

dal Ferno a Roma durante il pontificato di Innocenzo VIII[2], probabilmente in quegli anni egli iniziò a svolgere quella professione forense che lo avrebbe portato a ricoprire in curia l'ufficio di avvocato delle cause della Rota[3]. La testimonianza intorno alla elezione di Alessandro VI reca nei manoscritti il titolo di *Conclave Alexandri Sexti Pontificis Maximi Michaele Ferno Mediolanensi auctore*; lo scritto è conservato in codici del XVI e XVII secolo, di cui cinque nella Biblioteca Apostolica Vaticana, tutti tipologicamente omogenei: si tratta infatti di anonime compilazioni costituite, per la maggior parte, da serie di resoconti intorno alle elezioni pontificie disposte in ordine cronologico, memorie selezionate da opere più ampie di autori diversi e ricucite in blocchi testuali compatti[4]. Queste raccolte, diffusissime, non sono state studiate dal punto di vista della ricostruzione della tradizione e della fortuna dei testi in esse contenuti e non ultimo dei rapporti che esse hanno con le compilazioni erudite pubblicate a stampa. Si deve procedere, dunque, con cautela circa il fatto che il testo intitolato *Conclave* possa essere nato come prodotto originalmente autonomo, poiché non si può escludere che esso sia stato prelevato da altra opera del Ferno e rielaborato da persona diversa dall'autore. Le tessere che compongono il testo intitolato nei manoscritti *Conclave Alexandri VI* si trovano infatti, pressoché identiche, in un secondo ed assai più ampio scritto del Ferno. Si tratta dell'opera indicata comunemente con il titolo di *De legationum Italicarum ad divum Alexandrum Pontificem Maximum VI, pro obedientia, adventu et apparatu plurimisque ab obitu Innocentii memorandis epistola* tratto dalla edizione stampata a Roma da Eucario Silber certamente dopo il 23 maggio 1493, ultima data fittizia della corrispondenza inserita nella pubblicazione, ma la stessa edizione reca nell'ultimo foglio la diversa intitolazione di *Historia nova Alexandri VI ab Innocentii obitu VIII*[5]. I risultati della collazione fra il testo manoscritto intitolato *Conclave*[6] e quello della *Epistola* a stampa indicano che il *Conclave* è frutto di un mero successivo prelievo dei paragrafi iniziali della *Epistola,* dalla cui stampa furono selezionati interi brani sottoposti solo a piccoli ritocchi del dettato: insomma il *Conclave* risulta da un'opera di estrapolazione dovuta presumibilmente ad un unico compilatore iniziale da cui altri trassero, poiché le oscillazioni testuali presenti nella tradizione manoscritta sono davvero minime[7].

Il materiale presentato nella tarda compilazione si ritrova dunque tutto, nella sua veste e collocazione originale, nel primo scaglione narrativo della *Epistola* (cc. 7*v*-21*r*) che introduce alla minuziosa descrizione delle legazioni d'obbedienza al nuovo pontefice. Il resoconto, indirizzato appunto in forma epistolare a Iacopo Antiquari che aveva richiesto da Milano notizie dettagliate, è accompagnato da un ricco quanto interessante corredo

[2] Del tutto inattendibile è l'indicazione contenuta nel ms. E. III. 1 della Biblioteca Universitaria di Genova (sec. XVII) che alle cc. 238*r*-431*v* reca un resoconto e documenti riguardanti l'elezione pontificia del 1484 con il titolo: «De morte Xisti quarti et cerimonia eius funeris nec non Conclave Innocentii papae ottavi cum perfecta et exactissima ceraemoniarum eius coronationis descriptione, auctore Michaele Ferno Mediolanensi Sacri Palatii Apostolici ac Pontificum primario ceraemoniarum Magistro [*sic*]». Si tratta, infatti, di pagine estratte dal *Liber notarum* del Burcardo. Cfr. JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii* (1483-1506), a cura di L. THUASNE, I, Paris 1883-1885, pp. 9-109; *Liber notarum* di Giovanni Burcardo, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907), pp. 13-84.

[3] Cfr. *infra* n. 8.

[4] Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 2639, ff. 1*r*-7*r* (sec. XVII); *Urb. lat.* 844, ff. 11*r*-24*v* (sec. XVII); *Vat. lat.* 8656, ff. 1*r*-15*v* (sec. XVI); *Vat. lat.* 14203, ff. 175*r*-188*v* (sec. XVII); *Vat. lat.* 8407 (sec. XVII), ff. 64*r*-77*r* (solo traduzione italiana). Altre copie sono contenute nei manoscritti: Bergamo, Bibl. Civ. Angelo Mai, MA 502 (sec. XVI); Napoli, Bibl. Naz., IX B 7 (sec. XVI), XII C 11 (sec. XVII); Zaragoza, Bibl. del Seminario sacerdotal de San Carlos, A. 4. 24 (sec. XVI); Roma, Bibl. Naz., *Vitt. Em.* 1024, ff. 261*r*-275*r* (sec. XVII): questo manoscritto reca il titolo, reso quasi illegibile dalla erosione subita dalla carta, di *De legationum Italicarum ad divum Alexandrum VI adventu epistola ad Jacobum Antiquarium* | *Epitome*. L'individuazione dei codici è frutto della ricerca effettuata nel CD-ROM (Leiden 1995) contenente i volumi curati da P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, I-II, London-Leiden 1963-1967; *Iter Italicum. Accedunt alia itinera*, III-VI, London-Leiden 1983-1991.

[5] H 6978; GW 9802; IGI 3823; ISTC (*The Illustrated Incunabula Short-Title Catalogue on CD-ROM*, London 1998²), if 00104000. Dalla edizione incunabula della *Epistola*, di cui non si conservano attualmente manoscritti, traggo le citazioni oggetto di questo intervento (d'ora in avanti FERNUS, *Epistola*, indicando con questa abbreviazione, e per non generare incertezze rispetto alle indicazioni dei cataloghi, l'insieme dei testi raccolti nella stampa intitolata *Historia nova*). Nella trascrizione conservo la grafia dell'incunabulo, correggendo solo i patenti refusi e adeguando all'uso moderno maiuscole e punteggiatura.

[6] Ho esaminato il testo tradito dai sopraindicati manoscritti conservati a Roma: segnalo, ad esempio, un refuso tipografico presente nel testo incunabulo dell'*Epistola* che si ripresenta nei manoscritti del *Conclave*: «*Claustimi* [per *claustri*] ad ianuam principum residentes excubabant oratores» (FERNUS, *Epistola*, c. 15*r*).

[7] Segnalo che il codice vaticano *Barb. lat.* 2639 presenta un testo più breve che omette tutti i paragrafi concernenti la descrizione della cerimonia di incoronazione del pontefice (FERNUS, *Epistola*, cc. 18*r*-20*v*); lo stesso testo abbreviato si legge in traduzione italiana anche nel ms. E. III. 3 (sec. XVII) della Biblioteca Universitaria di Genova.

[8] Notizie sull'attività e gli scritti del Ferno si leggono nella lettera fittizia a lui indirizzata dal Morro, «decretorum doctor», che fa da premessa alla edizione (cc. 2*r*-3*v*). Da essa si apprende che nel 1493 il Ferno era avvocato delle cause della Rota e già autore di un repertorio, l'*Universae Curiae compendium*, a noi non pervenuto; a questa professione il Ferno doveva affiancare spiccati e versatili interessi letterari: un *Centifacetii opusculum* è ricordato ancora dall'amico Giovanni Morro per lo stile garbato e piacevole, «blande, ornate, dulciter omnia concinnaveris», con il quale il riso e lo scherzo s'accompagnavano ad argomenti seri.

paratestuale: lettere scambiate tra il Ferno, Iacopo Antiquari e Giovanni Morro Tifernate collega e promotore della stampa del Ferno[8], dediche e versi rivolti dall'autore all'Antiquari e al cardinale Federico Sanseverino. L'ampiezza del testo travalica i limiti della tipologia epistolare o, per meglio dire, ne segna la perentoria evoluzione verso la forma assai versatile e fortunata della epistola descrittiva di ragguaglio storico-cronachistico, una categoria che pure poteva trovare antichi ascendenti nel vasto mare del genere epistolografico[9]. Lo stesso Ferno spiega, nella dedica all'Antiquari, di aver voluto abbracciare gli avvenimenti successivi alla morte di Innocenzo VIII in un resoconto steso in forma di cronaca (*diarium*) e di rappresentazione (*imago*) da porre davanti agli occhi di quanti fossero assenti[10]. Questi caratteri sono connotati stilistico-semantici individuabili nell'intera scrittura del Ferno impegnato appunto, con un obiettivo di elaborazione retorica affatto diverso dalla semplice informazione, ad evocare immagini, percezioni sensibili, sentimenti: *vidisti*, *audisti*, *sensisti* sono espressioni reiterate nell'impianto narrativo che disegna, con assoluta padronanza di tutto il repertorio lessicale antico, le «rerum urbanarum imagines», la prosopografia «in laudem tantorum virorum», i «simulacra ad gloriae amplificationem», gli «apparatus triumphi», i «monumenta». Il corrispondente milanese riconoscerà al Ferno lo sforzo di tradurre il senso spettacolare impresso agli avvenimenti dal cerimoniale romano: «Tu vero qui singulari semper fuisti humanitate, non actum, non personas, non comoediam tantum perscripsisti, sed totam pinxisti scoenam et quibus spectatoribus quove populi plausu tota res acta sit singulari amoenitate demonstravisti»[11]. Con rapidi, efficaci tratti ispirati a rigorosi stilemi classici, il Ferno ricordava come la notizia, ormai scontata, della morte del pontefice fosse caduta nella festosa preparazione delle vacanze estive, costringendo quanti si fossero già rifugiati in ameni recessi ad un frettoloso quanto sgradito ritorno. Il momento tanto significativo quanto reiterato nella storia di Roma del passaggio dei poteri alla morte del pontefice si condensa in una pagina di tono sallustiano. Sotto il segno della inesorabile «rerum mutatio», la fortuna è arbitra dei destini personali e non trovano posto sentimenti di *pietas*; con la sede vacante la città è preda dei saccheggi ed incombe la minaccia di una guerra civile:

> Quis adeo fertili lingua, uberi ingenio huius diei gaudia, luctus mixtumque cum fortitudine metum recensere poterit? Hi spe melioris fortunae rerum mutatione maxime laeti erant; hos florentis status praeceps ruina torquebat, atqui opulenti in urbe ferrentur desudata opum foelicitate in apertam necem rapi formidabant et quaelibet aura levis furentis Aquilonis instar erat; quosdam vero tractandi Mavortis insana cupido inquietabat saevosque illi factiosa manu gladiatores cogebant, in res omnes novas accuebant civilique rabie omni urbe pervagabantur. Laxa fluxaque in perniciem omnia erant[12].

Chi ricercasse nella porzione testuale dedicata agli eventi che precedono il conclave qualche notizia esplicita sulle trattative diplomatiche o sull'effettivo svolgimento degli scrutini rimarrebbe deluso[13]. Il filo della esposizione sgrana momenti decisivi e figure paradigmatiche. La scelta cade, significativamente, sugli artefici della elezione e poi sui più stretti collaboratori del neoeletto pontefice. A Gonsalvo de Heredia, il vescovo di Tarragona che, seguendo le parole del Ferno, era stato accorto mediatore, dopo la congiura dei baroni, della pace fra Innocenzo VIII e Ferdinando di Napoli, viene affidata subito la milizia palatina con il compito di mantenere l'ordine pubblico durante il conclave e a malincuore, novello Scipione, accetterà, una volta eletto il Borgia, la delicata carica di *Gubernator Urbis*[14]. Il potente ambasciatore e vescovo spagnolo Bernardino Lopez de Carvajal pronuncia il 6 agosto 1492, ad apertura del conclave e con la città praticamente in stato d'assedio, l'orazione «de eligendo pontifice»; alle armi dell'elo-

[9] Per l'evoluzione tipologica nel genere epistolare cfr.: N. LONGO, De epistola condenda. *L'arte di «componer lettere» nel Cinquecento*, in *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. QUONDAM, Roma 1981, pp. 177-201 (ora in LONGO, *Letteratura e lettere. Indagine nella epistolografia cinquecentesca*, Roma 1999, pp. 119-140); M.L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000.

[10] «Postquam haec mihi periclitanda erant, pauca quaedam introserere constitui, quibus, tuo beneficio, qui non perinde rerum urbanarum sunt gnari, imaginem quandam ab obitu Innocentii compendioso ferme diario ad has usque legationes ante oculos habere videantur» (FERNUS, *Epistola*, c. 7*r*).

[11] *Ibid.*, c. 57*v* (lettera dell'Antiquari al Ferno datata nella stampa 22 maggio 1493; la risposta del Ferno è in data 23 maggio: le date in calce servivano, verosimilmente, alla veste editoriale come indicazione cronologica del testo a stampa).

[12] *Ibid.*, cc. 8*rv*.

[13] Per un quadro della situazione diplomatica, delle fasi del conclave e delle vicende immediatamente collegate all'elezione: P. DE ROO, *Material for a History of Pope Alexander VI, His Relatives and His Time*, II, *Roderic de Borgia from the Cradle to the Throne*, Bruges 1924, pp. 307-410.

[14] FERNUS, *Epistola*, c. 10*v*. Gonsalvo Fernandez de Heredia fu vescovo di Tarragona dal 1490 al 1511 (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1913², p. 273); per le vicende della pace con il re di Napoli: P. FEDELE, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII*, «Archivio storico per le province napoletane», 30 (1905), pp. 481-503.

quenza, come usano fare i comandanti nei discorsi rivolti agli eserciti, è affidato il mandato di una vittoria che questa volta faccia prevalere sulle armi della guerra le armi della parola, «ut tanquam verba, ferventis orationis torrens, gladios accuerent, animos suppeterent, corpus denique quasi obarmarent»[15]. Lo sfoggio epidittico messo in mostra dal Ferno anticipa, nel costante uso del lessico e dei modelli eroici antichi, la superiorità dei *nova tempora*, mentre si rende pure esplicita una delle chiavi di volta della ricostruzione storiografica; è il Carvajal con il suo discorso («quid elegantius, quid ruditius dici potuit? quid gravius, sonantius, antiquius») il primo sostenitore della elezione borgiana, poiché i padri avrebbero trovato in questo eccellente esempio di orazione deliberativa il suggerimento valido per la scelta migliore:

> Quam optimum, quam meritissimum ea oratione nimirum sic imbuti patres summum praesulem Alexandrum Magnum Sextum Maximum Pontificem delegere, constituere, praefecere. Quae hic oratione commeminisset apposite, diserte, luculenter, hi talem pontificem creando penita mente percepisse tenaciterque observasse demonstravere. Soles, mi Antiquarie, virorum optimorum Romanam Curiam seminarium, hunc ego Carthaginensem pontificem virtutum omnium seminarium possum appellare[16].

Nella solenne teoria dei cardinali, i *senatores* della Chiesa entrati in conclave, spicca la figura del cardinale Federico Sanseverino, figlio del conte Roberto e dedicatario dell'opera del Ferno. Personaggio centrale e costante punto di riferimento nella esposizione degli eventi perché insieme al cardinale Ascanio Sforza artefice della elezione borgiana, il Sanseverino è fra i patroni del Ferno, che lo aveva certamente incontrato alla corte

[15] FERNUS, *Epistola*, cc. 10*v*-11*r*. Per il Carvajal, prima vescovo di Badajoz e dal 27 marzo 1493 trasferito alla diocesi di Carthagena, cfr. H. ROSSBOCH, *Das Leben und die politish-kirchliche Wirksamkeit des B. L. de Carvajal*, Breslau 1982; cfr. anche la 'voce' di G. FRAGNITO, in DBI, 21, Roma 1978, pp. 28-34.

[16] FERNUS, *Epistola*, c. 12*r*.

[17] PAULI CORTESII *De cardinalatu*, in Castro Cortesio 1510, cc. 8*r*, 56*r*, 58*r*, 69*v*. Su questo personaggio emergente dalle pagine del Cortesi che a lui si rivolse, tra l'altro, per ricevere consiglio sulla scelta del dedicatario dell'opera, cfr. K. WEIL GARRIS-J. F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace. A Chapter from Cortesi's* De Cardinalatu, in *Studies in Italian Art and Architecture 15th through 18th Centuries*, edited by H. A. MILLON, Roma 1980, pp. 45-123; la lettera di risposta del Sanseverino al Cortesi in data 25 gennaio 1508, dalla quale apprendiamo la notizia riferita, si può leggere in P. CORTESI, *De hominibus doctis dialogus*, testo, traduzione e commento a cura di M.T. GRAZIOSI, Roma 1973, pp. XII-XIII. Per le motivazioni dell'opera cortesiana ricondotte alla società curiale di fine Quattrocento, rinvio ai più recenti contributi di G. FERRAÙ, *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il* De cardinalatu *di Paolo Cortesi*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, (Atti del IV Convegno di studio del Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 27-32 ottobre 1992), a cura di S. GENSINI, Pisa 1994, pp. 519-540; A. QUONDAM, *Roma e le sue corti. Il secondo libro del* De cardinalatu *di Paolo Cortesi*, in *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a cura di R. ALHAIQUE PETTINELLI con la collaborazione di F. CALITTI-C. CASSIANI, Roma 1999, pp. 325-367.

di Ludovico il Moro, come dovette esserlo di Paolo Cortesi che lo ricorderà più volte nel *De cardinalatu*[17]. Il tono della dedica del Ferno denuncia, infatti, una reciproca familiarità, interessi comuni sostenuti dalla benevolenza del cardinale. Così quando il Ferno spiega come l'idea di rielaborare la corrispondenza con l'Antiquari e l'offerta del libello al cardinale seguissero il desiderio del Cortesi, «ut Paulo tuo Cortesio quin etiam nostro, hac tempestate ingenio et doctrina nemini secundo, morem gererem»[18]; o nei motivi che lo avevano indotto a mantenere la forma epistolare per la ricchezza e duttilità del genere, ma proprio per questo sottoponendo il materiale accumulato ad una stringente revisione guidata dalla normativa retorica:

> epistolari utimur stilo, qui plus historiarum, plus orationis panagyricaeque contentionis habeat, quam eruditiores comprobarint. Fecimus eius non ignari epistolariamque quandam farraginem, quae moneret, testaretur et delectaret, concinnavimus magisque saperet eruditionisque debitae certa documenta servaret[19].

Sono parole che fanno implicitamente appello alla sensibilità e ai gusti letterari del Sanseverino la cui immagine aderisce, anche nelle pagine della *Epistola*, a quel canone di magnificenza e liberalità che proprio il Cortesi avrebbe fissato come carattere definente il primato della carica cardinalizia; le tensioni che probabilmente già si aggregavano intorno a questo progetto nell'ambiente intellettuale romano sembrano guidare le scelte del Ferno, suggerire gli elementi esornativi che accompagnano la *descriptio* delle due ali del corteo dei conclavisti chiuse l'una dal Sanseverino, l'altra dal Borgia:

> Federicus Sanseverinas ille extremus, ille magnanimus, quem animi fortitudo, totius corporis honesta decensque maiestas, ar-

[18] FERNUS, *Epistola*, c. 4*r* (nuncupatoria al Sanseverino).

[19] *Ibid.*, c. 4*v*.

duum regaleque supercilium et indolis mirificae decor adeo commendabant ornantque, ut iam nihil huic celeberrimo patrum concilio optatius esse potuerit. Cum omnium patrum extremos conspiceres duo potentissima, uti pro acie pridem consules, ex militari disciplina cornua, alterum Rodoricum illum, hunc alterum contra impios fidei hostes intueri viderere; quorum ille ad victoriae gloriam proximus esset, hic consecuturus et paribus auspiciis quandoque triumphaturus[20].

Ma nel passaggio ad una dimensione più privata e domestica, Ferno apre di nuovo uno spiraglio sul quel mondo delle corti cardinalizie spesso asilo di aspirazioni politiche coniugate con una cultura avvezza a rendere nota la propria alterità etico-morale: lontana dagli intrighi di curia la casa romana del Sanseverino diventa allora dimora ideale dove il principe «nequaquam viros salaces, protervos arcet, litteratos asciscit domumque suam literarum officinam, quae semper in principe primaria gloria est, virtutumque altricem perhiberi summa voluptate adnititur»[21]. Al Sanseverino spetterà l'onore dell'innalzamento del pontefice eletto (11 agosto), dell'ostentazione del robusto corpo di Alessandro VI al popolo accorso da ogni angolo della città per la cerimonia dell'acclamazione, circostanza di cui il Ferno si dichiara testimone oculare componendo, in un gioco di anafore, quei particolari che stagliano in primo piano la figura del cardinale reggente il corpo del pontefice:

In diluculo porrecta cruce vox in omnem Urbem exiit Rodericum vicecancelarium natione Hispanum, patria Valentinum, gente Borgia, pontificem summum creatum. Ruunt patres ex omni Urbe immixta plebe ad Aram divi Petri maximam Alexandrumque VI, quod id sibi nomen indixerat, festiva clamitatione consalutabant omnes, tantaque fuit omnibus admiratio populique frequentia quanta vel unquam. Arae assidebam ego, cum Sanseverinas illustris, illo solus nativo robore pontificem complexus, qui et compage grandis et succulenta habitudine ponderosus, supra aram sessum sustulit. Foelix et rursum vere beatus Sanseverinas qui lacertis tuis gratissimum et foelicissimum onus suscipiens, primus deo maximo vicarium presentasti; primus venerabile sustinens corpus romanae modo partem gloriae modo deponens praesulem maximum, totius orbis dominum, reddidisti; primus Alexandrum VI antistitem maximum in sedem Christi locasti[22].

[20] *Ibid.*, cc. 13*rv*.
[21] *Ibid.*, c. 14*v*.
[22] *Ibid.*, cc. 15*v*-16*r*.

Tutte le testimonianze del tempo raccolgono con dovizia i particolari dei grandiosi festeggiamenti che salutarono l'elezione di Alessandro VI. Si cominciò, nella notte del 12 agosto, con la fiaccolata a cavallo delle autorità municipali e dei nobili romani dal Campidoglio al palazzo pontificio, segno tangibile della fine dei fuochi di guerra che avevano sconvolto la città. Nello scenario il Ferno cesella frammenti eruditi, come nel caso del ricordo della biografia plutarchiana di Antonio (26, 6-7) implicata a proposito della notte festiva, tanto rischiarata a giorno dalla luce delle fiaccole da superare il chiarore prodotto dalle torce fatte allestire da Cleopatra per l'accoglienza di Antonio in Cilicia; o della suggestione visiva di antichi rituali pagani, le feste notturne in onore di Bacco evocate a proposito delle evoluzioni equestri dei cavalieri giostranti nel cortile del palazzo pontificio, delle voci sonoramente acclamanti:

Collucebant viae totaque clarescebant compita mediusque revectus videbatur dies. Neque unquam Cleopatram tanto taedarum fulgore M. Antonium ad Cydnum suscepisse reor. Ambibant palatium in gyrumque versi ante Vaticani postes collis sese implicabant, sicuti universa stellarum facies versari illic videretur totiusque coeli machina zonatim circunflecteretur, ut vel inter rara praeclarissimarum rerum spectacula tanta lumina haberentur. E culmine palatii pontifex benedictione lustrabat. Patentibus deinde amolitis pessulis foribus, superato clivo intra aream palatinam admissi gyrum implicabilemque in orbem labyrinthi imaginem multis nodis ambagibus convolventes, mutua hortatione, consonis acclamationibus resonabant. Non potui tantis rebus non adesse sacraque nocturna priscorum flammigerosque debacchantes in orgia vates videbar intueri[23].

Malgrado il Ferno rivendichi nella scena uno sguardo personale, si trattava pur sempre di *topoi* generati da accumuli eruditi. Con maggiore fedeltà filologica Biondo, nel X libro della *Roma triumphans*, aveva notato come nelle raffigurazioni dei cortei trionfali le vergini vestali fossero accompagnate da donne che saltavano e si fingevano matte, con atti e gesti che egli trovava di frequente scolpiti nel marmo, figure di donne «pariter et debacchantes»[24]. Anche per l'incoronazione ed il possesso pontificio, le testimo-

[23] *Ibid.*, cc. 17*v*-18*r*.
[24] «Subinde vestalibus psaltriae et phanaticae mulierculae praeluserunt, quarum gesticulationes marmoribus insculptas quotiens per Urbem offendo, quin subsistens inspiciam nequeo continere, pariter et debacchantes quae suis Bacchi sacerdotibus bacchidibusque, haud secus quam in orgiis capillo per humeros sparso, nudae potius volare quam saltare videntur. Suum quoque inter alios pompae sacerdo-

nianze concordano sulla eccezionalità dei festeggiamenti e sulle forme degli apparati. L'evento determinò a Roma, fra il 1492-93, la nascita di un vero e proprio filone pubblicistico divulgato con il mezzo della stampa, ovvero attraverso quel tramite che dilatava con nuovi connotati, primo fra tutti quello di una sostanziale ufficialità nella diffusione immediata e capillare della cronaca, il dominio della retorica ad uso politico e il fenomeno di per sé usuale della letteratura d'encomio offerta ai pontefici neoeletti. Tenendo presente che alla stampa approdavano sia l'orazione del Carvajal sia le orazioni d'obbedienza pronunciate dalle diverse delegazioni inviate a Roma dal territorio pontificio e dagli stati italiani[25], lo straordinario sistema di comunicazione messo in atto nel 1492 trovava eco immediata con l'ausilio anche del supporto storiografico offerto dalla *Epistola/Historia* del Ferno e dal *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI* di Girolamo Porcari[26], estese didascalie sovrimpresse sul percorso iconografico del rito pontificio. Il programma ideologico sotteso alle scenografie cerimoniali acquista nella *narratio* la propria definitiva e duratura ridisposizione ostentando i materiali eruditi che ne compongono la trama progettuale. La riproduzione dei monumenti antichi allestiti nelle copie effimere insiste nella festa in onore di papa Borgia sulla presenza degli archi trionfali e delle iscri-

tum, sodalium et epulonum ordines munus, mimi, histriones, pantomimi et caetera ludionum turba praestiterunt, ut, dum ea subit menti et memoriae recordatio, hos ego strepitus, has saltantium insanias calamo nunc cupiam declinare» (BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS *De Roma triumphante libri X*..., Basileae, Froben, 1559, p. 215 D).

[25] Per l'orazione del Carvajal cfr. C. BIANCA, *Le orazioni a stampa al tempo di Alessandro VI*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, (Atti del Convegno, Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. CHIABÒ-S. MADDALO- M. MIGLIO-A.M. OLIVA, Roma 2001, pp. 441-467; sulle orazioni di obbedienza, cfr. in questo volume F. MARTIGNONE, *Le 'orazioni di obbedienza' ad Alessandro VI: immagine e propaganda.* Per un quadro delle orazioni *coram pontifice* in occasione di festività religiose, fra le quali anche una del Ferno per la festa di s. Giovanni Evangelista del 1495 – stampata dal Silber (GW 9803) e ricordata dal Burchard per l'eccesso di adulazione – cfr. il sempre valido volume di J.W. O'MALLEY, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Durham 1979.

[26] H 13295; IGI 8030; ISTC ip 00940000; IERS 1396. Girolamo Porcari era uditore di Rota e nel *Commentarius* (E. Silber, 18 IX 1493) riportava, tra l'altro, sia la sua orazione *pro Rota* offerta ad Alessandro VI, sia quella scritta per l'obbedienza dei Senesi che venne diffusa anche da stampe autonome (H *14676-77; IGI 8032-33; IERS 1262 e 1293), come pure le altre orazioni di obbedienza pronunciate dalle diverse delegazioni ed anch'esse divulgate in stampe autonome. Sul motivo del confronto fra la Roma imperiale e la Roma cristiana il Porcari insisteva ampiamente con individuabili prelievi da Biondo Flavio (PORCIUS, *Commentarius*, cc. 30*v*-35*r*). Cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, (RR saggi, 10), in particolare pp. 464-465, 501-508.

zioni[27]. In particolare dalla *Patria Historia* di Bernardino Corio veniamo a sapere che un arco era stato eretto all'ingresso della chiesa di San Celso e modellato «a similitudine de quello de Octaviano presso al Coliseo con quattro colonne di grande grosseza et alte a due parte, e sopra capitelli quatro homini armati a modo de baroni antiqui con le spade nude in mano; sopra l'archo et al capo de li homini era la corona de l'archo con l'arma dil pontifice e chiave»[28]. La descrizione topografica e architettonica del modello suggerito dal Corio potrebbe effettivamente rinviare ad uno degli archi legati al nome di Augusto siti nel Foro e rappresentati in antiche monete[29], di cui, in mancanza di altre fonti, non possiamo tuttavia valutare la visibilità e le caratteristiche all'epoca della descrizione. Si tratta dell'immagine frontale di un arco a tre fornici – con quattro colonne per lato e statue poggiate sui capitelli –, un disegno che parrebbe molto simile a quello dell'arco dedicato presso il Colosseo alla vittoria di Costantino su Massenzio, monumento abbondantemente ricordato nelle fonti medievali e umanistiche[30]. L'assunzione dell'arco trionfale con esplicite valenze cristiane, ed in particolare di quello di Costantino, è, come è noto, fenomeno politico-culturale già ravvisabile in epoca altomedievale, resuscitato poi dai recuperi degli apparati trionfali ripensati dalla cultura umanistica[31] e con essa dal sistematico sforzo compiuto dall'antiquaria di Biondo Flavio[32]. Il calco della ricostruzione alessandrina sembra innestare vari elementi archetipici del-

[27] Per le fonti concernenti il cerimoniale pontificio del possesso e le altre festività cittadine cfr. i materiali raccolti nel fondamentale studio di F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1983.

[28] BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI, II, Torino 1978, p. 1488.

[29] Cfr. le voci a questi monumenti dedicate da E. NEDERGAARD in *Lexicon topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. STEINBY, Roma 1993, I, pp. 80-85. Sulla base degli elementi indicati si può escludere, inoltre, che il suggerimento alluda all'arco presso il Pantheon che commemorava il trionfo di Augusto su Cleopatra, descritto da MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de mirabilibus urbis Romae*, éditée par E.B.C. HUYGENS, Leiden 1970, pp. 24-25 (*De arcu triumphali Augusti*), o all'arco di Ottaviano sito nei pressi di S. Lorenzo in Lucina (M. TORELLI, in *Lexicon topographicum* cit., p. 77).

[30] Per il quale cfr. la 'voce' di A. CAPODIFERRO, *ibid.*, pp. 86-91.

[31] Per una recente analisi filologica di pagine petrarchesche, cfr. V. FERA, *Il trionfo di Scipione*, in *La critica del testo mediolatino*, (Atti del Convegno Firenze, 6-8 dicembre 1990), a cura di C. LEONARDI, Spoleto 1994, pp. 415-430.

[32] Per la problematica implicata rinvio al denso saggio di A. PINELLI, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 281-350; cfr. anche CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento* cit.; *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di M. FAGIOLO, Torino 1997, I, pp. 34-49.

l'arco trionfale romano. Le varianti sono ridotte al minimo perché il processo di identificazione e traslazione ha raggiunto il suo apice: l'arma pontificia e le chiavi sostituiscono nel coronamento dell'arco il carro del vincitore, mentre i «quatro homini armati a modo de baroni antiqui» – che occupano sopra i capitelli la posizione assai caratterizzante che nell'arco di Costantino hanno le statue dei Traci prigionieri[33] – innovano solo nei titoli la diretta discendenza dai guerrieri rappresentati nei modelli antichi. Un altro arco innalzato in fondo alla chiesa di San Giovanni, fulcro della presa di possesso, era «simile de altitudine et arme sì diligentemente facte che pareva dovesseno essere perpetue»[34], ed ancora «passata la casa dove stava il San Franceschetto [...] v'era constructo uno altro archo triumphale non puoco ingeniosamente ornato, puoi seguitando al palazo di Napoli si gli era un altro mirabile, diviso da li altri primi, lavorato con herbe, et avante l'archo tanti capitelli, feste antique, penture [...] Sopra la porta de l'archo era l'arma dil papa con molti fanciulli e feste in campo azurlo et oro»[35]. Se il confronto con l'antico aveva stemperato e ridotto al minimo la tensione dei contenuti mimetici nell'apoteosi delle armi pontificie e delle iscrizioni – «Viventibus eternitatem letam danti gloria eternam. Prisca novis cedant, rerum nunc aureus ordo est, invictoque Iovi est cura primus honor», «Divo Alexandro Magno Maiori Maximo», «Sancta fuit nullo maior pax tempore, tuta omnia sunt, agnus sub bove et angue iacet»[36] –, l'*Epistola* poteva chiosare con il trionfo delle armi della parola, estremo retaggio del celebre appello ciceroniano (*off.* 1, 77: «Cedant arma togae, concedat laurea linguae»), ma la parola è ora limine del verbo divino:

> Quid admirantur, quid obstupescunt? [...] Sedentem pacis ac belli in toto terrarum orbe dicionem habere, habenas moderari, ore arcere, ore maiora iniicere bella quam manu gerere, omnia sine ullo armorum fragore, sine militaribus copiis, sine exercitu, armipotentis sine sanguine Martis in vota conficere posse[37].

Aveva preconizzato Biondo nell'offrire a Pio II la *Roma triumphans*: «si può sperare di celebrare a Roma reali trionfi più degni di quelli antichi e non solo raffigurati per iscritto, come abbiamo fatto poc'anzi»[38]. Il tema classico della rigenerazione – elaborato accanto a quello delle rovine nelle pagine di Petrarca, di Poggio Bracciolini, di Biondo – è raccolto da Ferno che ne orienta i possibili significati con l'ausilio dell'accumulo figurale,

[33] Escluderei, a riguardo, una riconversione allusiva ai prigionieri effigiati nell'arco di Costantino perché non pertinente al messaggio trionfale dell'elezione pontificia.
[34] CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 1489.
[35] *Ibid.*, p. 1490.
[36] *Ibid.*
[37] FERNUS, *Epistola*, c. 18*r*.
[38] BLONDI FLAVII *De Roma triumphante* cit., p. 216 H: «Triumphos viam et Ro-

dell'iterazione, dei parallelismi[39]. Il confronto con l'antico risale fino agli ultimi grandi nomi della Roma repubblicana, a Cesare, ovviamente, a Pompeo, a Crasso e si fanno espliciti gli accenti polemici contro i «difensori di quella età». Il senso stesso della *nova historia* àncora, in perfetta sintonia con i tempi, motivi ideologici diversi, fino ad inglobare nell'appropriazione integrale del passato i contenuti dell'apologetica cristiana, la scelta dell'*humilis sermo* e il filone anticlassicista dei teorici della monarchia pontificia che dell'impero romano avevano sottolineato il carattere sanguinario:

> Sunt qui cum Cesarem, cum Pompeium, <cum> Crassum nominant, quid amplius Superi, Tellus, Dis, pater Oceanus habeat non inveniunt; ardua supercilia attollunt, turgent ilia, haerent oculi immotaque ora protendunt. Sed quis maior hoc Alexandro si se per omnia coniectent pontifice? Ogganiant licet! Is equidem non sum qui meme huic certamini committere velim. Nam impetunt, ut est hominum mos, varia incursim plurimorum illius aevi infensa assertorum studia. Veruntamen nec illud ego obnubilabo, hi neque vetustatis asseclae, si ex omni hominum memoria percenseant, inficiabuntur maiorum in scribendo florida perfervuisse ingenia [...] At christicolae nostri hoc dicendi grandiloquum genus, haec congiaria, sola manifesti dei cognitione contenti, contempsere; quo factum ut orationis subducta maiestate minora languidioraque gesta viderentur[40].

Nell'apostrofe alla Città dall'alterna fortuna viene dedotta la gloria di una rinascenza esaltata a questa altezza cronologica dai nuovi confini del mondo e da un potere instaurato senza spargimento di sangue:

> O Roma, Roma inquam, semper rerum domina, quasi per certas vitae humanae aetates coaluisti, uti scriptorum monumenta pro-

mam absolvimus triumphantem, si unum operi claudendo addetur, non modo scilicet scriptura sicut nuper fecimus depictos sed veros et priscis digniores triumphos Romae ducendos esse sperari posse [...] neque enim forma et institutione, utinam ne magis potentatu et magnitudine, multum abest ab ea, quam in hoc opere per singulas partes descripsimus, romana et publica haec in qua vivimus ecclesiastica res romana».

[39] È una conferma, credo, dell'esistenza di quella che è stata definita l'«autocoscienza della cultura umanistica curiale», un modello di riferimento che si forma nella prima metà del secolo e si consolida nel tempo travalicando le differenti provenienze geografiche e culturali dei suoi artefici. Cfr. V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991; M. MIGLIO, *Petrarca. Una fonte della «Roma instaurata» di Biondo Flavio*, in *Magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au Père E. Boyle à l'occasion de son 75e anniversaire*, Louvaine-la-Neuve 1998, pp. 615-625.
[40] FERNUS, *Epistola*, cc. 18*v*-19*r*.

didere et interdum, uti humanis obnoxia contagiis languescens, convaluisti alternoque fortunae pede fluis refluisque. Sopita iam atque tui oblita ferebare sordescereque caput ad florentissima membra predicabare. Nunc pristinos supergrederis honores, non contenta veteres repetis et vegetiori splendore hoc tanto pontifice in omne usque extremi Oceani littus fulguras. Et cum aliquando aequari superiori aevo crederere, huius in nomine ac foelicitatis alveo antecellere et praestare constans hominum iuditium est et enodis sententia [...] Quis eorum quos usque adeo tollimus, praecinimus, regum aut imperatorum sine sanguine sceptra imperiumque attigit? quis non aut praenecato germano, per nefas eiecto parente, pupillo decantato, civili flamma, militaribus copiis in altum dominandi vestigium proripuit? Huic virtus ad inaccessa quaeque pervium tramitem praestitit, hunc sola animi sapientia pervexit, ad Petri solium accivit [41].

L'insistenza sugli elementi del trionfo e la massima espansione del lessico della vittoria leggibili nel cerimoniale dell'agosto del 1492 ereditavano la funzione dimostrativa degli apparati che pochi mesi prima erano stati allestiti a Roma in occasione delle feste per la caduta di Granata. È una continuità mantenuta sul filo della selezione dei materiali semantici del trionfo cristiano. L'impresa divina realizzata per il tramite di uomini mortali è ora emblematizzata nelle ricostruzioni degli archi trionfali, la cui *ratio* consisteva appunto nell'elevare «super ceteros mortales» (Plin. *nat.* 34, 12, 27). Non a caso nell'*Epistola*, che avrebbe dovuto trattare gli avvenimenti successivi alla morte di Innocenzo VIII, il Ferno operava una interruzione della naturale successione diegetica per ricordare un altro episodio di cui era stato testimone oculare e riproporre con diversa modulazione il tema del trionfo dei re spagnoli all'indomani della caduta di Granata[42], trionfo già assimilato a quello degli imperatori romani dalla contemporanea *Historia Baetica* di Carlo Verardi[43]. Nel mutamento delle circostanze è il quadro astrale, con il percorso del sole dal segno dei pesci a quello del leone, ad annunciare dopo il re di Spagna un secondo e più eminente protagonista generato dalla terra spagnola «quasi hic rursum imperator, ille consul illorum maiorum aemulatione»[44].

[41] *Ibid.*, c. 20*rv*. Sul carattere violento del dominio degli imperatori romani insisteva con enfasi il *Commentarius* del Porcari.

[42] «Vidimus nos in ipsa terrarum principe Roma et festa et ludos et taurorum venationes [...] simulachra ad gloriae amplificationem [...] currusque triumphalis cum omni spectatissimi trumphi apparatu et splendore invictissimo illi Ferdinando Hesperiae regi ac Hellisabe reginae sapientissimae [...] dicatus» (*ibid.*, c. 23*v*).

[43] CARLO VERARDI, *Historia Baetica. La caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO, con una nota musicologica di A. MORELLI, Roma 1993, (RRanastatica, 6), p. 4.

Abbiamo colto nelle pagine del Ferno le linee di quel processo ideologico basato sul nesso impero-pontefice-curia pontificia ricostruito già in modo sistematico, e dunque culturalmente fondativo, dall'opera di Biondo Flavio. Se questo procedimento aveva consapevolmente adottato, perché frutto di un processo storico-politico, l'emarginazione di un diversa idea di *romanitas* legata alla tradizione cittadina, elemento che pure rimaneva al centro dell'identità fisica e culturale di Roma 'trasformata' in apparato esornativo dell'istituzione pontificia, non sembra inutile soffermarsi sui testi presentati dal Ferno nei punti di massima esposizione della *Epistola*. Sono le sezioni del corredo paratestuale ed in primo luogo i distici dedicati a Iacopo Antiquari che precedono nella stampa il corpo della *Epistola/Historia*.

Ad eundem Antiquarium

Debita Romulidum longo, Antiquarie, solvi
gloria perscribens ordine quanta fuit.
Pompa patet latias fuerit quae advecta per oras,
cum ad sacros Itali procubuere pedes.
Magnus Alexander populos et terruit orbem, 5
numinis ut terris cultus honore foret.
Sextus Alexander pietate et clavibus orbem,
non armis cohibens, numine digna tulit.
Quando maior erit sub sydera splendor Iberis,
Hesperiae quando gloria tanta fuit? 10
Gerion hispanis fuerat num maior in oris,
qui grege, qui triplici corpore tantus erat?
Pareat Alcides, Latio dominatur Iberus,
in quem sancta nitent nomina trina dei.
Pastor Aventinas rupes circunsidet alter, 15
cuius erunt Caco furta verenda bovum.
O quantum coelo prospexit Stellifer orbi,
hic Vaticano dum sedet in solio.
Quanta fuit quondam, tanta est vel maxima Roma,
sceptra, fides surgunt, relligionis amor. 20
Borgia stirps, bos atque Ceres transcendit Olympo,
cantabunt nomen saecula cuncta suum[45].

Occorre, in prima battuta, il *leitmotiv* secondo il quale la gloria dei discendenti di Romolo si perpetua ed eleva nella gloria dell'impero pontificio

[44] FERNUS, *Epistola*, c. 23*v*.

[45] *Ibid.*, c. 5*v*.

e di Alessandro che, al contrario del Magno, instaura il culto del dio in terra senza ricorrere alla violenza; in grazia della patria iberica e del triplice corpo è poi il mitico Gerione ad annunciare i segni dell'*auctoritas* pontificia. Nel sincretismo figurale pagano-cristiano assistiamo, cioè, ad una implicita conversione rispetto al messaggio mitografico latino: Virgilio – cui si deve per primo la traduzione di *trisomatos* (*Aen.* 6, 289: *forma tricorporis umbrae*) – aveva collocato Gerione fra i *monstra* all'ingresso dell'Averno e nelle leggende del VII e dell'VIII libro Ercole, dopo aver ucciso in Spagna Gerione ed essersi impadronito del suo gregge, attraversava con questo il Lazio generando Aventino da Rea ed uccidendo Caco che gli aveva rubato gli armenti. Riannodando il filo delle reminiscenze virgiliane Ferno faceva ricomparire il mito erculeo, ma Alcide deve cedere il passo ad Ibero che regna nel Lazio e ad un altro pastore che renderà temibili a Caco i furti dei buoi: così il parziale recupero della leggenda erculea si svolgeva solo sotto il segno cristianizzato della vittoria del bene contro il male[46]. Sul versante di una diversa opzione culturale indirizzata al recupero del patrimonio preclassico, Gerione e la sua discendenza quanto la discendenza dell'Ercole Libico compariranno in chiave negativa nella genealogia regale allegata da Annio da Viterbo ai suoi *Commentaria*[47], dedicati a Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, perché l'esaltazione dell'elemento ispanico soggiacerà all'apoteosi della nuova dinastia trionfante nella difesa della fede cattolica:

> Hii enim soli tenebras a luce diviserunt, tyrannos Hispaniarum et Geriones tanquam semen herculeum magna vi atque fortitudine substulerunt, latrocinantes delerunt, impios hereticos tota Hispania pepulerunt, Mauros crucis inimicos illo potentissimo regno Betico spoliaverunt[48].

Se questo discorso vale a rendere trasparenti le coincidenze ricorrenti nelle motivazioni celebrative e le modifiche implicate in modelli culturali profondamente radicati, si deve pure riscontrare che il Ferno lasciava sopravvivere nella cornice propagandistica anche i contenuti più intimi, e vorremmo dire viscerali, della riflessione letteraria. All'*Epistola* Ferno affidava infatti un doppio livello di elaborazione sulla tematica del destino di Roma. Nel registro alto del carme saffico rivolto in chiusura del libro a Iacopo Antiquari, l'*excusatio* per la personale pochezza si nutre dei motivi ispirati alla riflessione che da Petrarca in avanti aveva accompagnato l'opzione classicista e il discorso letterario sulle rovine di Roma:

[46] Per l'assunzione della figura di Ercole in chiave cristologica, ed in particolare per l'episodio della lotta contro Caco, rinvio al fondamentale saggio di F. GAETA, *L'avventura di Ercole*, «Rinascimento», 2 (1954), pp. 227-260.

[47] IOHANNES ANNIUS VITERBIENSIS, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Romae, E. Silber, 10 VII-3 VIII 1498, cc. 219*v* ss. (*De primis temporibus et quattuor ac viginti regibus primis Hispaniae et eius antiquitate*).

[48] *Ibid.*, c. 1*r* (dedica).

Ad eundem Antiquarium

Credidisti forte tibi venire
litteras quales dederat Vetustas,
cum vigebant ingenia et dabantur
praemia doctis.
Saecla nunquam restituentur Urbe 5
illa, tales amplius, hercle, gignet
nec viros aetas; opibus vacandum
vivitur illis.
Sunt Rotae causae mihi non Minervae
persequendae. Sed volui latinae 10
experiri si meditata[49] linguae
nostra placerent.
Non ego laurum peto gloriamve,
doctus aut vates volo nominari:
nemo sarciret mihi ob id lacernam; 15
cedite, Musae.
Sacra dantur phana viris regenda
imperitis, quam malus est habebit
quisque tam toto unde trahat choraeas
tempore vitae. 20
Pallet alter nescius ad lucernam,
noxiorum servitium miselli
sustinebunt triste alii, reportant
nil nisi poenas.
Aedibus sacris habitent prophani, 25
auferant census, potiantur, alvum
farciant, cedant steriles corymbi
et lyra Phoebi.

[49] Sia nell'esemplare vaticano dell'incunabulo dell'*Epistola* sia in quello della biblioteca Casanatense e in quello della biblioteca Palatina di Parma (come mi segnala Giulia Aurigemma), viene cassata la lezione stampata *meditamina* e corretta a penna sul margine in *rudimenta*: la correzione risulta ametrica e la lezione originaria dovrebbe essere *meditata*.

Nosse credo quantum opus est Camoenas 30
litteras et scire necesse, sed quod
ille Moecenas obiit, laborem est
perdere stultum.
Parce, si indocte facimus, nimis si
rustice: florum est mihi non maniplus.
Obviam ut venere modo notavi 35
ordine cuncta.
Vita conandum mage criminosa
ne sit ab Baccho Venerisque labe,
in foro et causis alios inanis
gloria pascat. 40

Il passato diventa forse modello inerte rispetto ad un presente solo metaforicamente ripudiato. Tuttavia, sia che di stereotipi si tratti o del disagio reale di una letteratura costretta agli obblighi dell'encomio, con questa dichiarazione di totale pessimismo tanto legata ai temi e agli stilemi petrarcheschi – si pensi, solo ad esempio, al testo archetipico della *Familiare* 24, 4 a Cicerone in difesa della propria identità culturale – Ferno legava l'*historia* degli esordi del nuovo pontificato, anche per un certo ostentato moralismo, agli umori più profondi della cultura romana come ad un ambiguo Proteo. Nel 1499, in occasione dell'abbattimento della piramide nota con il nome di *Meta Romuli* che intralciava il percorso della nuova via Alessandrina da Castel S. Angelo a S. Pietro, Michele Ferno tornerà a scrivere con i medesimi accenti a Raffaele Maffei di una età che cancellava la memoria dell'antico in una diversa 'prospettiva antiquaria':

> Placet mihi quidem summopereque laudatur ista viae extruendae ratio, propter publicum suburbani ornamentum proque arcis et palatii magnificentia et splendore. At non abscedit animo ille dolor quod tantae vetustatis memoria evertitur et quae in contemplatione priscorum operum reliqua est sopitur extinguiturque gloria[50].

[50] La lettera, conservata insieme ad altri materiali del Ferno nel codice 555 della Bibl. Capitolare di Lucca (ff. 471*v*-473*r*), fu pubblicata con pregevole commento da B.M. PEEBLES, *La «Meta Romuli» e una lettera di Michele Ferno*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia», 12 (1936), pp. 21-63.

ANTONIO IURILLI

Carattere di Papa: Alessandro, Aldo, l'italico

La condensazione allusiva che, forse eccessivamente, segna il titolo del mio contributo, mi induce a rendere innanzitutto più perspicua l'identità delle *dramatis personae* destinate a caratterizzarlo. Lo farò attraverso un documento che certifica di un voto (quello di diventare sacerdote), fatto da Aldo Manuzio, «a cui s'era troppo leggermente legato», se fosse guarito dalla peste che afflisse Venezia nel 1498. Il documento rivela che dalla malattia egli guarì, ma che al voto corrispose subito una dispensa, grazie alla quale, per nostra fortuna, il grande editore fu restituito al suo prezioso ruolo di innovatore della cultura editoriale europea[1]. A concedere quella dispensa (l'11 agosto 1498) fu nientemeno Alessandro VI, il quale suggerì al Patriarca di Venezia, Tomaso Donà, di commutare il voto «in alia pietatis opera»: non ritengo di avventurarmi nelle non poche singolarità di quell'atto, a cominciare dalle ragioni stesse della supplica, che tentano di accreditare l'immagine di un Aldo indigente, e perciò bisognoso di far girare i suoi impianti, piuttosto che serenamente disposto all'esercizio pastorale. Nell'economia del discorso che mi accingo a fare è infatti sufficiente avervi colto il segno di un atteggiamento di attenzione (frutto ovvio di considerazione e di stima) di Alessandro nei confronti di Aldo: di attenzione – dico –

[1] L'episodio è ricordato da M. LOWRY, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979 (trad. ital. *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 1984), pp. 159-160. Egli lo attinge da R. FULIN, *Una lettera di Alessandro VI*, «Archivio Veneto», 3 (1871), pp. 156-157, il quale a sua volta dichiara la fonte in A. BASCHET, *Aldo Manuzio. Lettres et documents (1495-1515)*, Venezia 1867. Al Fulin appartiene il laconico giudizio citato nel mio testo. Ecco la lettera con la quale Alessandro autorizza il Patriarca di Venezia a sciogliere Aldo dal voto: «Venerabilis frater, salutem [...] Exponi nobis fecit dilectus filius Aldus Manutius civis romanus, quod ipse alias pestifero morbo correptus vovit, si ab eo evaderet, se sacros etiam presbiteratus ordines suscepturum. Cum vero liberatus dicto morbo fuit, et dicto voto non persisterit, considerans se valde esse pauperem, nec aliunde se sustentare posse, nisi manualibus quibus sibi victum quaerit, desiderat in saeculo remanere. Nos igitur, eius in hac parte supplicantibus inclinati, Fraternitati tuae committimus ac mandamus, ut eundem Aldum, si ita sit et id a te humiliter petierit, ab observatione voti praemissi, auctoritate nostra absolvas, illudque in alia pietatis opera sibi commutes, prout conscientiae tuae, quam desuper oneramus, videbitur expediri. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Data Romae [...] die 11 Augusti 1498 anno 6°».

anzi di astuto controllo, ammantato di clemenza, nei confronti di un editore, che poco prima aveva sollevato con un'edizione di Giamblico qualche perplessità nell'influente canonico-giurista Felino Sandei di Lucca, il quale aveva annotato su un esemplare: «multa in his libris a Christiano non legenda». E lo stesso Patriarca di Venezia, incaricato di commutare il voto di Aldo in opere di pietà, aveva cominciato proprio in quegli anni ad interessarsi ad alcune opere a stampa – per così dire – non gradite all'*entourage* curiale veneziano[2].

Un papa, un editore, allo spirare della stagione incunabolistica: il pensiero non può non correre ai primi e ben noti episodi di mecenatismo, talvolta di vera e propria assistenza, messi in atto dai pontefici che, in anni di poco precedenti quelli del pontificato borgiano, videro il faticoso affermarsi nel loro dominio temporale della nuova *ars artificialiter scribendi*[3]. Ma, soprattutto, non può non connettere questo singolare quanto occasionale rapporto di un pontefice con l'editore italiano per antonomasia con l'atteggiamento che Alessandro complessivamente tenne nei confronti della stampa all'interno della politica culturale da lui perseguita, segnata anche da una controversa, ma sempre viva, attenzione per questo imprevisto e inquietante strumento di diffusione delle idee, da lui intuito, assai meglio dei suoi predecessori, nelle sue crescenti e problematiche potenzialità[4]. Di questa attenzione per il libro Alessandro aveva, del resto, dato prova fin dal 1498, sottoscrivendo il primo privilegio di stampa accordato da un pontefice a un tipografo/editore: ad Eucario Silber per la pubblicazione delle *Antiquitates* di Annio da Viterbo[5].

Al di là del suo indubbio valore all'interno della storia dell'editoria i-

[2] *Ibid.*, p. 160.

[3] Sulla protostampa nello Stato della Chiesa cfr. i due volumi *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi,* rispettivamente (Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A.G. LUCIANI-M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980 (in appendice: *Indice delle edizioni romane a stampa. 1467-1500*, a cura di P. CASCIANO-G. GASTOLDI-M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, (Littera Antiqua, 1, 1-2), e (Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO con la collaborazione di P. FARENGA-A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983, (Littera Antiqua, 2). Cfr. anche M.G. BLASIO, *'Cum gratia et privilegio'. Programmi editoriali e politica pontificia, Roma 1487-1527*, Roma 1988, (RRinedita, 2).

[4] Si deve – come è noto – ad Alessandro VI l'emanazione del primo editto teso a regolamentare (ma di fatto a limitare) la libertà di stampa nei territori di alcune province ecclesiastiche germaniche. Esso porta la data del 10 giugno 1501: cfr., anche per le referenze archivistiche, L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Trento 1896, pp. 445-446. Ma sullo specifico argomento v. oltre, in questo contributo.

[5] Il privilegio fu concesso il 23 luglio 1498. Sull'argomento cfr. BLASIO, *'Cum gratia et privilegio'* cit., p. 25.

taliana, questo episodio introduce importanti elementi di novità nella gestione di una politica culturale, nella quale l'autorizzazione a stampare un libro e la protezione commerciale che gli si accorda (entrambe in forma di concessione, non certo di riconoscimento di un diritto), diventano pubbliche scelte ideologiche e perfino sottili indirizzi di politica estera[6]. Non era, del resto, la prima volta che la gestione commerciale di un libro a stampa interferiva, imbarazzante, con l'azione politica di Alessandro: cinque anni prima, nel 1493, egli era stato costretto a ridimensionare l'energico divieto di diffusione delle *Conclusiones* di Giovanni Pico comminato da Innocenzo VIII ai danni dello stesso Silber che le aveva pubblicate, dichiarando non eretiche le tesi pichiane e consentendo di fatto la circolazione del libro. A distanza di un solo anno dalla sua elezione, la tutela dei delicati rapporti con Firenze, dove Pico – come è noto – aveva goduto della stima dello stesso Lorenzo, valeva bene un calcolato atteggiamento remissivo nei confronti di una intrapresa editoriale per molti versi provocatoria, ma proprio per questo pericolosa da reprimere[7]. Ora, al cospetto di un altro libro inquietante come le *Antiquitates* di Annio, che diffondeva in Roma il fascino dei culti mistico-esoterici dell'Oriente e perciò minacciava di creare una nuova, preoccupante tendenza nell'offerta editoriale, Alessandro non aveva potuto non pensare al ruolo svolto da Annio nella progettazione 'ideologica' e 'dinastica' degli affreschi dell'appartamento Borgia e alle non celate inclinazioni mistico-esoteriche dell'Accademia Pomponiana, e si era regolato di conseguenza, assumendo attraverso il privilegio accordato a Silber, una sorta di patrocinio morale dell'opera, quasi a volerne così neutralizzare la potenziale carica eversiva.

Non è difficile, credo, leggere nei due episodi citati, sia pure a dispetto della loro marginalità nella storia della protostampa, i primi segni di una strategia pontificia tesa ad imbrigliare la ormai evidente energia comunicativa di un'arte affrancatasi dal suo momento aurorale, attraverso meccanismi decisamente nuovi di controllo giuridico della circolazione delle idee, a cominciare, appunto, dal privilegio di stampa (una forma impropria, ma al passo coi tempi, di mecenatismo), per finire alla censura, dotata di capacità preventive di intervento sui prodotti della cultura scritta, destinata alla diffusione editoriale.

Non è dunque un caso che quella strategia si materializzi, nel volgere

[6] Sui risvolti giuridici dei privilegi cfr. R. FRANCESCHELLI, *Trattato di diritto industriale*, I, Milano 1960, pp. 338 e s.

[7] Sulla complessa vicenda, che segnò la politica culturale di Innocenzo VIII prima di segnare quella di Alessandro VI, cfr. BLASIO, *'Cum gratia et privilegio'* cit., pp. 11-35.

di soli tre anni (nel giugno del 1501), nel primo editto di censura libraria emanato dall'autorità pontificia, cioè da Alessandro VI, sia pure territorialmente, ma direi sintomaticamente, limitato ad alcune fra le più irrequiete, dal punto di vista dottrinale, province ecclesiastiche della Germania. Senza voler cedere alla ipertrofica considerazione che questo atto ha meritato presso molti biografi di Alessandro, compreso il Pastor, non possiamo non leggervi invece una lucida consapevolezza della necessità di regolamentare una nuova forma di circolazione delle idee, una consapevolezza non certo mossa da velleitarie tendenze repressive, anzi, al contrario, attenta a costituire la stampa come potere forte all'interno di una energica politica culturale e dottrinale e, ancor più latamente, all'interno di una vasta strategia di consolidamento del potere personale[8].

Ora, credo che l'incontro ideale di Alessandro con Aldo, al di là di quello materiale consegnato al curioso reperto biografico precedentemente narrato, si consumi proprio sull'onda di questa progressiva azione di sostegno del Borgia alla stampa, naturalmente ove essa si offrisse, alla stregua di altre arti geniali e creative da lui sostenute, come strumento di edificazione della sua immagine di principe ecclesiastico. E nel segno, appunto, della creatività e della genialità, non in quello, ormai istituzionalizzato, della protezione commerciale del prodotto tipografico, l'energia innovativa di Aldo entra nelle strategie mecenatistico-normative di Alessandro, creando l'interessante *primum* di una originale forma di protezione commerciale, destinata a rimanere a lungo senza seguito nella storia dell'editoria europea: la protezione pontificia dei caratteri di stampa, nel caso specifico del carattere italico, conclamato fiore all'occhiello, notoriamente fragile e sensibile alla rozzezza concorrenziale, dell'editoria aldina. Prima di questo atto, Alessandro aveva concesso un privilegio editoriale al tipografo Giovanni Besicken per la stampa della nuova redazione dell'*Ordo Missae* predisposta per il clero dal maestro delle cerimonie Giovanni Burckard dopo la revisione del cardinale Bernardino Carvajal.

La vicenda di questa protezione non esula, ovviamente, dal lungo e ben noto contenzioso di Aldo contro i contraffattori delle sue più geniali innovazioni editoriali. La documentazione abbondantemente disponibile colloca fra gli anni 1496 e 1502 ben quattro richieste di Aldo ai dogi perché lo difendano dai contraffattori prima dei suoi caratteri greci, poi dell'Italico[9]. Negli stessi anni anche Ottaviano Petrucci di Fossombrone, geniale inventore dei segni tipografici atti a riprodurre il canto figurato, aveva chiesto e ottenuto dal doge protezione commerciale per la sua invenzione[10]. Il privilegio da accordare a un carattere di stampa era di fatto una novità persino nella ormai consumata politica editoriale di Venezia, la quale aveva precedentemente concesso altro genere di privilegi: a Giovanni da Spira il monopolio per cinque anni dell'esercizio dell'arte tipografica sul territorio della Serenissima (18 settembre 1469), e al Sabellico il privilegio per la stampa in esclusiva della *Storia di Venezia* (1 settembre 1486). Nei due casi i privilegi avevano coperto il primo un'intera attività imprenditoriale, il secondo la trasformazione in prodotto tipografico di un'opera fondamentale nella politica, non solo culturale, dei dogi[11].

Chi ha cercato in tempi recenti di delineare una storia della protezione commerciale dei caratteri tipografici ha dovuto, in effetti, registrare l'originalità dell'iniziativa aldina al cospetto di un vuoto legislativo precedente e, lungo non pochi decenni, successivo. Destinatari delle prime forme di protezione legale concesse dalle autorità erano stati, infatti, tipografi e editori (assai meno gli autori) per attività e prodotti di rilevante significato nel ciclo produttivo e nella economia aziendale. La tutela dei caratteri non aveva in alcun modo segnato la stagione incunabolistica, dominata – come è noto – dalle due grandi famiglie dei caratteri gotici e dei romani, cui è ricondu-

[8] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 445; P. DE ROO, *Material for a History of Pope Alexander VI. His Relatives and his Time*, III, Bruges 1924, pp. 1-9. Decisamente celebrativa è la posizione di A. LEONETTI, *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*, III, Bologna 1880, pp. 228-232.

[9] Il 25 febbraio 1496 e il 6 dicembre 1498 Aldo rivolge ai dogi supplica per la protezione dei caratteri greci da lui brevettati e per alcune edizioni stampate con quei caratteri («Conciosiache havendo facto intagliar lettere grece in summa belleza de ogni sorte in questa terra, ne la qual habia consumato gran parte della sua facultà cum speranza di doverne qualche volta conseguir utilità, et za molti anni che l'ha consumadi nel intaglio de le dicte lettere, habia trovato, per lo Dio gratia, doi novi modi, cum i qual, stampirà sì ben et molto meglio in grecho de quello che se scrive a pena»): cfr. C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia 1889, pp. 72 (dalla quale è tratto il testo cit.) e 74.

[10] Il 23 luglio 1500 Aldo ottiene il privilegio per l'edizione delle lettere di s. Caterina (*ibid.*, p. 74). Il 23 marzo 1501 Aldo ottiene il privilegio per la protezione dell'Italico impiegato negli enchiridii dei classici latini («Perché Aldo Romano habitatore za molti anni in questa nostra Cità ha facto intagliare una lettera Corsiva et Cancelleresca de summa belleza, non mai più facta. Supplica che per diexe anni a niuno altro sia lecito stampare in lettera corsiva de niuna sorta nel Dominio di Vostra Serenità, né portare et vendere libri stampati de terre aliene in loco alcuno de esso nostro Dominio cum dicta lettera corsiva, sotto pena a chi contrafarà de perder i libri et duxento ducati per cadauna volta che contrafacesse»): *ibid.*, p. 75. Il 25 maggio 1498 viene accordato a Ottaviano de' Petrucci il privilegio per la stampa del canto figurato (*ibid.*, p. 73).

[11] *Ibid.*, rispettivamente pp. 69 e 70.

cibile la pletora di varianti prodotte da singole officine tipografiche. La protezione commerciale dei caratteri tipografici sembra, invece, aver avuto un séguito, dopo l'iniziativa aldina, solo in quella, assunta però molto più tardi, dopo la metà del Cinquecento, dal tipografo/editore francese Robert Granjon per proteggere i suoi altrettanto innovativi «caractères de civilité» in un clima di acceso nazionalismo. Nessuna iniziativa analoga si registra nei secoli successivi, dominati dalla concentrazione 'industriale' della produzione dei caratteri, che toglie di fatto spazio a velleità concorrenziali o contraffattorie. Forse il problema potrebbe risorgere nel nostro tempo, dominato dalla videoscrittura che facilita la riproduzione a costo zero dei caratteri[12].

La tutela di un carattere di stampa era naturalmente tanto più efficace quanto più vasta era l'estensione territoriale di validità del privilegio. Lo sapeva bene Aldo, il quale, dopo aver lucrato i privilegi dogali sul suo Italico, rivolse identica supplica ad Alessandro, il quale vi soddisfece con un breve datato 17 dicembre 1502, che accordò un privilegio decennale all'Italico aldino non solo su tutto il territorio direttamente sottomesso alla potestà pontificia, ma anche su tutto l'orbe cristiano. Eccone il testo:

> Universis et singulis praesentes literas inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam dilectus filius Aldus Manutius Romanus ad communem doctorum utilitatem novis excogitatis characterum formis, assiduam operam libris emendandis imprimendisque impendit, magnosque in ea re labores sumptusque facit, vereturque ne insurgente invidia aemulationeque excitata, aliqui sumpto de eius characteribus exemplo, ad eandem formam libros imprimant, deque alterius invento novum sibi lucrum quaerant, iccirco nobis fecit humiliter supplicari ut eius indemnitati de opportuno remedio providere dignaremur.
> Nos, quoniam ea, quae ad literatorum commoditatem spectant libenter annuimus, huiusmodi supplicationibus inclinati, ut ingenia ad plura melioraque in dies invenienda excitentur, librique, sublata omni aemulatione, diligentius prodeant impressi et emendati, confidentes de diligentia dicti Aldi, de cuius doctrina et in libris emendandis studio fide dignorum testimonio facti sumus certiores, omnibusque et singulis impressoribus et artem ipsam in Italia exercentibus sub excommunicationis, illis autem, qui in alma urbe nostra et terris nobis mediate vel immediate, subiectis

[12] Cfr. H. LA FONTAINE VERWEY, *Les débuts de la protection des caractères typographiques au XVI siècle*, «Gutenberg Jahrbuch», 1965, pp. 24-34.

> morantur sub eadem et confiscationis librorum impressorum poenis, quas contrafacientes absque alia declaratione eo ipso incurrere volumus, districtius inhibemus, ne per spatium decem annorum a tempore cuiusvis libri, tam graeci, quam latini ab eodem Aldo impressi illis ipsis, aut similibus characterum formis pro eorum voluntate, aut ad instantiam quarumque personarum cuiuscunque dignitatis, status, gradus, ordinis, nobilitatis, praeeminentiae vel conditionis fuerint, quovis quaesito colore imprimere aut imprimi facere quovis modo praesumant. Volentes ut omnes et singuli librorum venditores, penes quos dicti libri, et si extra Italiam impressi essent, inventi forent, similes poenas incurrant.
> Mandantes nihilo minus dilecti filiis nunc et pro tempore locorum ordinariis per ipsam Italiam existentibus, quatenus per se vel alium, seu alios faciant authoritate nostra, inhibitionem nostram huiusmodi inviolabiliter observari, contradictores per censuras ecclesiasticas et alia opportuna iuris remedia appellatione postposita compescendo, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscunque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris. XVII Decembris MDII Pontificatus nostri anno undecimo[13].

È evidente che il breve concesso da Alessandro non si limita alla consueta, epigrafica formula di privilegio apposta in calce al testo stesso della supplica, come è nei privilegi dogali precedentemente lucrati da Aldo; quella formula quasi sempre non faceva che confermare le sanzioni per i contraffatori e i diritti reclamati dal supplicante stesso nel dispositivo di supplica. Alessandro, invece, emana, appunto, un breve, il cui lungo e argomentato preambolo, pur nel suo stereotipo dettato cancelleresco, insiste sulle qualità e sui meriti culturali del supplicante, riconosciuto come protagonista di un'editoria filologicamente controllata, ai quali meriti fanno naturalmente riscontro quelli del concedente, identificati nella illuminata azione promotrice della cultura anche attraverso il sostegno giuridico al

[13] Il testo del breve si legge, dopo l'*index rerum*, nell'aldina del *Cornucopiae* di Nicolò Perotti del 1513 («in aedibus Aldi et Andreae soceri»), c. 79*v*. Dalla stessa edizione lo trae A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, Paris, 1834[3]; poi: *Annali delle edizioni Aldine. Con notizie sulla famiglia dei Giunti e repertorio delle loro edizioni fino al 1550* ..., rist. New Castle (Delaw.) 1991, (Bologna 1953), p. 505. Nel riportare il testo ho sciolto le tachigrafie e normalizzato l'interpunzione.

miglioramento tecnico dell'arte tipografica. Il pontefice riconosce esplicitamente al carattere che si accinge a porre sotto la sua protezione il valore di una profonda innovazione non solo tecnica, ma anche culturale, destinata ad accrescere il consumo librario dei letterati, i quali non potranno non apprezzarne la raffinata semplicità. Viene confermato nel suo dettato il riconoscimento principale all'invenzione aldina: quello di aver abbreviato le distanze fra la scrittura tipografica e la tradizione amanuense, esattamente quello che alcuni influenti umanisti reclamavano per vincere la loro resistenza ai libri stampati. L'energico censore, solo un anno prima, della pericolosa spregiudicatezza dottrinale dell'editoria germanica, annuiva, dunque, con compiaciuta lungimiranza alle potenzialità educative e promotrici di cultura della stampa, specialmente quando a dettarne le regole era un geniale umanista, rispettoso dell'ortodossia e diverso dai venali prototipografi, pronti a lucrare anche attraverso il libro irresponsabilmente trasgressivo.

L'originale del breve alessandrino ha resistito non dirò alle mie recenti ricerche, ma a quelle antiche e puntigliose di Renouard, il quale pubblicò negli annali manuziani il testo del documento pontificio attingendolo dalle pagine iniziali di un'aldina del *Cornucopiae* di Perotti del 1513[14]. Nessuno, finora, è riuscito a fare meglio consegnando agli storici della stampa la fonte primaria; neanche chi, assai più tardi di Renouard e nel quadro di una ricerca espressamente mirata alla ricostruzione documentaria dei primi comportamenti pontifici verso la stampa, ha frugato l'Archivio Segreto Vaticano alla ricerca di documenti che illuminassero il ruolo dei pontefici nella storia della prototipografia[15]. Né ha potuto colmare la lacuna documentaria (in quanto l'ambito era quello delle edizioni romane) il pur meritorio inventario dei libri dotati di privilegio pontificio, compilato in tempi recenti dalla Blasio fino alla data emblematica del 1527[16]. A parte la non infrequente perdita del documento originale, credo sia necessario, soprattutto, rimarcare la distanza cronologica, a prima vista inspiegabile, che separa la data di emanazione del breve (appunto il 17 dicembre 1502) dal suo primo e (sembra) unico testimone a stampa noto (1513), testimone destinato a rimanere unico almeno fino a quando l'imponderabile fatalità che spesso decide le sorti della ricerca non ci avrà consentito altre deduzioni. È inevitabile rilevare l'incongruità fra questa inspiegabilmente tarda pubblicazione di un atto di tutela da parte dello stesso tutelato e i consueti, del tutto antitetici comporta-

[14] Cfr. la nota precedente.

[15] Cfr. P. FONTANA, *Inizi della proprietà letteraria nello Stato Pontificio. Saggio di documenti dell'Archivio Vaticano*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 3 (1929), pp. 204-221.

[16] Cfr. BLASIO, *'Cum gratia et privilegio'* cit., pp. 79-98.

menti tenuti da Aldo in occasione del conseguimento di altri privilegi. Del resto, Aldo certamente era consapevole che l'efficacia del privilegio dipendeva anche, se non in gran parte, dalla sua immediata pubblicità. Ancor più inspiegabile è il suo silenzio sul privilegio pontificio persino in quell'esasperato quanto imprudente *cahier de doléance* (il *Monitum in Lugdunenses typographos*) che egli pubblicò il 16 marzo del 1503 (solo tre mesi dopo la concessione del privilegio), illudendosi di smascherare tutti i difetti delle ormai dilaganti contraffazioni, e offrendo invece ai contraffattori impareggiabili suggerimenti atti a perfezionare le tecniche contraffattorie[17].

Ora, per tentare una sia pure provvisoria interpretazione del comportamento di Aldo, devo segnalare la pubblicazione di un Petrarca volgare presso Giacomo Soncino a Fano verso la metà del 1503, cioè sei mesi dopo la concessione del privilegio alessandrino all'Italico aldino. Il famoso antesignano dell'editoria in caratteri ebraici in Italia, segnato da non poche disavventure, era da poco approdato nella operosa città della Marca con la speranza di potervi impiantare un'officina che rinverdisse la sua fama di innovatore dell'arte tipografica, specie nel campo dei caratteri[18]. Il Petrarca volgare del 1503 costituisce appunto il primo atto di questa strategia, che Soncino definisce con calcolata enfasi nella dedica che precede i testi, sottolineando la sua capacità di aggregare maestranze di alta qualità professionale e di geniale creatività artistica, capaci di fare scuola, a cominciare da quel Francesco Griffo da Bologna, che solo qualche anno prima aveva intagliato per Aldo varie serie di Italico, e che ora lavorava per Soncino. Credo sia importante rilevare che risale proprio alle ultime settimane del 1502, esattamente al tempo in cui Alessandro concede a Aldo il privilegio sul corsivo, la rottura fra Aldo e Francesco, il quale lascia addirittura Venezia, e passa al servizio di Soncino. Non è, del resto, ignoto il difficile rapporto fra i due, complicato dall'indole del Griffo[19]. La citazione dell'ormai celebre intagliatore vistosamente inserita nella dedica dal Soncino non può essere

[17] Se ne può leggere il testo nella silloge *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, introd. di C. DIONISOTTI. Testo latino con traduzione e note a cura di G. ORLANDI, II, Milano 1975, p. 170. La vicenda dell'Italico è ampiamente storicizzata e problematizzata in L. BALSAMO-A. TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1967; sul corsivo si veda anche A. TINTO, *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento: dai caratteri italiani ai modelli germanici e francesi*, Verona 1972.

[18] Sui Soncino cfr. essenzialmente G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, rist. Bologna 1979, (Bologna 1883-1886); cfr. anche G. CASTELLANI, *Girolamo Soncino*, «La Bibliofilia», 9 (1907-1908), pp. 25 e s.

[19] Questo risvolto della vicenda biografica e professionale di Aldo è ampiamente trattato, forse con qualche eccesso interpretativo, da LOWRY, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice* cit., pp. 120 e s.

casuale: sembra anzi un dichiarato atto di ostilità proprio contro Aldo, accusato di essersi appropriato di un'invenzione, l'Italico, che apparteneva tutta al suo creatore, appunto il Griffo, il quale solo avrebbe dovuto e potuto liberamente disporne:

> Messer Francesco da Bologna, l'ingenio del quale certamente credo che in tale exercitio non trove un altro equale. Perché non solo le usitate stampe perfectamente sa fare, ma etiam ha excogitato una nova forma di littera dicta cursiva o vero cancelleresca, de la quale non Aldo Romano né altri che astutamente hanno tentato de le altrui penne adornarse, ma esso Maestro M. Francesco è stato primo inventore e designatore, el quale e tutte le forme de littere che mai habbia stampato dicto Aldo ha intagliato, e la presente forma con tanta gratia e venustate, quanta facilmente in essa se comprende[20].

Il Petrarca sonciniano esce in effetti stampato in una nuova serie di caratteri corsivi incisi dal Griffo, in nulla inferiori (anzi!) a quelli aldini: più arioso è il disegno grazie agli occhi più grandi e arrotondati, e alla minore inclinazione del corpo; più sciolto il *ductus*, alleggerito di molte legature fra vocali e consonanti; più largo l'interlinea, che compensa l'ingrossamento del corpo; più stretto lo specchio di stampa[21]. Insomma un gradevole effetto di levità calligrafica, ottenuto anche con sostanziali modifiche delle aste e dei filetti di congiunzione delle legature: esce, il Petrarca volgare di Soncino – ripeto – solo sei mesi dopo la concessione del priviegio a Aldo da parte di Alessandro VI. Ho volutamente omesso finora il nome del dedicatario del Petrarca volgare, al quale nella ricordata dedica Soncino rappre-

[20] Il passo ricorre nella *nuncupatoria* della cit. edizione del Petrarca volgare pubblicata da Soncino nel 1503. Certamente eccessiva e ingenerosa è l'accusa mossa contro Aldo con tanta acrimonia da Soncino. Aldo non aveva, infatti, mancato di lodare pubblicamente i meriti del Griffo nel luogo più adatto e prestigioso: la premessa al Virgilio del 1501, prima edizione che impiega l'Italico. Condivisibile è pertanto quello che in proposito sostiene Carlo Dionisotti, quando delinea lo scarso spessore culturale del Griffo a fronte delle sue qualità tecniche («Il paragone delle sue [del Griffo] stampe bolognesi, stravaganti e sgraziate, con quelle che Aldo e il Soncino, autentici editori, avevano prodotto servendosi dei suoi caratteri, è decisivo. Appena occorre aggiungere che volendo, come editore, aprir bocca secondo la norma osservata da Aldo e dal Soncino, gli venne fatto di lasciar prova di una rozzezza letteraria ai limiti dell'analfabetismo, sorprendente dopo tanti anni di famigliarità con letterati e stampatori. Insomma si può tranquillamente concludere che se Aldo senza Francesco Griffo non sarebbe giunto a produrre le sue stampe corsive, neppure ci sarebbe mai giunto da solo il Griffo»: *Aldo Manuzio editore* cit., I, p. XL).

[21] Cfr. BALSAMO-TINTO, *Origini* cit., pp. 43-44.

senta, in contrapposizione ai suoi personali meriti e alle sue ambizioni di tipografo innovatore, l'arroganza e la disonestà di Aldo nel rivendicare a sé l'esclusiva dell'Italico: il dedicatario è Cesare Borgia, e questo particolare, insieme alla legittima rivendicazione di una libertà creativa che il Griffo aveva ritenuto di offrire a un concorrente, non è certo marginale nello spiegare il silenzio di Aldo e la sua rinuncia a rendere pubblico il privilegio ottenuto da Alessandro per il suo corsivo. Aldo aveva insomma fatto brevettare un prodotto dell'ingegno che non gli apparteneva se non per la trovata, certamente geniale, di commercializzarlo, insieme ad altre innovazioni epocali come l'ottavo, in un prodotto tipografico assolutamente nuovo soprattutto nella felice combinazione fra queste innovazioni tecniche e i contenuti dei libri cui venivano applicate. La sua prudenza e la sua sensibilità lo avevano probabilmente dissuaso dal rendere noto un brevetto concesso da Alessandro, mentre un temibile concorrente lamentava presso Cesare l'illegittimo possesso da parte sua del titolo brevettato.

Sta di fatto che, dopo averlo così a lungo taciuto, al volgere del decimo anno, puntuale, Aldo chiede la conferma del privilegio a Giulio II, il quale la concede il 27 gennaio del 1513, intestandola, con un compiacimento pari almeno a quello del suo predecessore, all'«instaurator utriusque linguae librorum». Alla fine dello stesso anno, il 28 novembre, egli la riottiene da Leone X, frattanto asceso al soglio pontificio[22]. La pubblicazione sinottica dei tre brevi pontifici nel citato *in-folio* del *Cornucopiae* di Perotti, stampato da Aldo nel 1513 tutto in Italico, ha in realtà del patetico: ormai le contraffazioni del carattere dilagavano in tutta Europa, mentre appena l'anno prima Francesco Griffo aveva consegnato a Bernardino Stagnino da Trino una nuova doppia serie di corsivi per un Dante che sarebbe uscito nel gennaio del 1512. La seconda serie era costituita da caratteri di appena nove punti, destinati al commento: un vero esercizio di virtuosismo incisorio. Frattanto, nel luglio del 1514, i Giunti, contando sul filo-fiorentinismo di Leone X, si erano spinti ad impugnare il privilegio sull'Italico reiterato a favore di Aldo, accampando la loro primogenitura sull'uso del carattere. Del resto, già nel 1507 Aldo aveva dovuto difendersi dai plagi dei Giunti, ottenendo dai Signori di Notte di Venezia una sentenza di condanna contro Filippo[23]. Erano, peraltro, questi gli ultimi episodi della identificazione di una serie di caratteri con la tipografia che li aveva commissionati. L'acce-

[22] Entrambi i privilegi, insieme a quello alessandrino, figurano nella cit. edizione del *Cornucopiae* di Perotti, cc. 79*rv* (v. la precedente nota 13). Il privilegio leonino è sottoscritto da Pietro Bembo.

[23] Cfr. LOWRY, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice* cit., pp. 205-206.

lerazione delle trasformazioni in atto nell'editoria cinquecentesca vanificava di fatto ogni tentativo di porre sotto tutela una creatività che alcune fonderie specializzate avevano praticamente annullato in una produzione seriale dei caratteri venduta a tutti i tipografi d'Europa, mentre si scaltrivano le scelte del formato e le tecniche di ornamentazione: proprio quelle qualità del prodotto tipografico sulle quali Aldo, con spirito pionieristico, aveva scommesso, e che avevano saputo resistere e fare scuola anche senza una protezione, dogale o pontificia che fosse.

MAURO DE NICHILO

Papa Borgia e gli umanisti meridionali

malò Valenza e, per aver riposo,
portato fu fra l'anime beate
lo spirto di Alessandro glorioso;
del qual seguirno le sante pedate
tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, Simonia e Crudeltate.

Con tale sottile antifrasi, rievocando i terribili avvenimenti del decennio 1494-1504, il Machiavelli 'commemorava' nel *Decennale primo* Alessandro VI[1]. Iniziava con quest'opera, a stampa nel 1506, la 'fortuna' postuma dei Borgia, che si sarebbe poi, sempre per la penna del Machiavelli, fissata in alcune pagine famose del *Principe*, dove, se il Valentino sarà addirittura proposto a modello esemplare di tutti i principi nuovi e occuperà con la sua eroica e tragica epopea l'intero capitolo VII – ma l'intuizione del Borgia come esempio di virtù politica, come incarnazione di una politica nuova, forte, 'rivoluzionaria', che potesse risolvere i problemi di Firenze e dell'Italia, è già nella lettera 'pubblica' ai Dieci di Libertà del 13 novembre 1502, scritta subito dopo le sue due legazioni presso il duca[2], e quindi nell'opuscolo *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* del 1503, in cui per quanto avesse dubitato dell'opportunità di tentare una simile impresa in quel momento, aveva condiviso il disegno del Valentino di costituire un forte stato nell'Italia centrale[3] –, Alessandro VI sarà gratificato con uno di quei ritratti che costituiscono il punto di forza necessitante

[1] Vv. 442-7 (in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, IV, *Scritti letterari*, a cura di L. BLASUCCI con la collaborazione di A. CASADEI, Torino 1989, pp. 311 e s.). Sul *Decennale primo* cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *Storia ed etica in versi: il tono medio del Machiavelli*, «Italianistica», 3 (1974), pp. 15-32, poi in ID., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma 1987, pp. 97-114; A. MATUCCI, *Sul «Decennale I» di Niccolò Machiavelli*, «Filologia e Critica», 3 (1978), pp. 297-327; A.M. CABRINI, *Intorno al primo «Decennale»*, «Rinascimento», n. ser., 33 (1993), pp. 69-89.

[2] In NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, II, a cura di F. CHIAPPELLI, Bari 1973, pp. 283-287.

[3] In NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1971, pp. 13-16.

delle argomentazioni del trattato. Il papa spagnolo, che in ogni caso vi è sempre presente come *alter ego* del figlio, ispiratore, anzi reale 'soggetto' politico della sua azione – il Valentino in fondo è il suo *instrumento*[4] –, compare nel famoso cap. XVIII come unico esempio *fresco*, cioè moderno, di principe *golpe*, che sappia «questa natura [...] ben colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore»:

> Io non voglio delli esempli freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succedettero gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo[5].

Anche il Guicciardini sosterrà il racconto dell'ambigua politica del papa e del figlio nei confronti del re di Francia in *Storia d'Italia* VI 2 con

[4] «Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti è pontefici che sono mai stati, mostrò quanto un papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con lo *instrumento* del duca Valentino e con la occasione della passata de' franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra [cap. VII] nelle azioni del duca. E benché la 'ntenzione sua non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa: la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche» (*Il Principe* XI 12-13: ed. a cura di G. INGLESE, Torino 1995, p. 76). Sul cap. VII del *Principe* vd. ora le edizioni con commento di INGLESE cit., pp. 38-54, e di R. RINALDI, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura dello stesso, I 1, Torino 1999, pp. 170-192. Sulla figura del Valentino in Machiavelli cfr. G. SASSO, *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Roma 1966; ID., *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia* (1969) e *Coerenza o incoerenza del settimo capitolo del «Principe»?* (1972), in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli 1988, II, pp. 57-163; ID., *Per alcune Machiavellerie*, «La Cultura», 18 (1980), pp. 416-420; C. DIONISOTTI, *Machiavelli, Cesare Borgia e don Micheletto* (1967 e 1970), in ID., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, pp. 3-59; J.-J. MARCHAND, *L'évolution de la figure de César Borgia dans la pensée de Machiavel*, «Schweizer Zeitschrift für Geschichte/Revue Suisse d'Histoire», 19 (1969), pp. 327-355; E. GUSBERTI, *Cesare Borgia e Machiavelli (in margine a una polemica)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 85 (1974-1975), pp. 179-230; G. INGLESE, Il Principe (De principatibus) *di Niccolò Machiavelli*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, *Le Opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 906-909 (e poi come *Introduzione* alla sua ed. cit. del *Principe*, pp. XVI-XX). V. anche R. DE MAIO, *Alessandro VI nel giudizio di Guicciardini*, in *La fortuna dei Borgia*, (Atti del Convegno, Bologna, 29-31 ottobre 2000), di prossima pubblicazione.

[5] *Il Principe* XVIII 11-12 (ed. cit., pp. 117 e s.).

l'affermazione che la loro «simulazione e dissimulazione [...] era tanto nota nella corte di Roma che n'era nato comune proverbio che 'l papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva»[6]. Ma il suo punto di vista è decisamente più radicale rispetto a quello del Machiavelli. Il Guicciardini, incapace di rinunciare al giudizio morale, specie nei confronti di coloro cui è stato dato in sorte l'esercizio del potere, non riesce a provare ammirazione per le presunte doti politiche del più giovane Borgia, che resta per lui soprattutto figlio di suo padre, papa corrotto e potente, cui deve oltre che la sua personale tendenza all'inganno e alla crudeltà, tutto ciò che per breve tempo ha ottenuto. Sui due cade allora inappellabile la sua sentenza di condanna per scelleratezza, efferatezza, frode, uso perverso e sconsiderato della potenza della Chiesa. Nella prospettiva storica della *Storia d'Italia* Alessandro VI rappresentava per il Guicciardini la causa prima della tragedia che si era abbattuta sull'Italia nel 1494, «principio degli anni miserabili», da cui si era prodotta quella spirale inarrestabile di guerre, discordie e distruzioni che aveva portato all'esplosione dell'ordine conosciuto, a quelle «innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo»[7]. Perché quella tragedia – essendo la storia per il Guicciardini storia di decadenza e la decadenza in primo luogo corruzione della 'virtù' individuale – era stata provocata innanzitutto dalla scomparsa di tre grandi uomini di stato, Lorenzo de' Medici, Ferrante d'Aragona, Innocenzo VIII, cui erano succeduti uomini inetti, imprudenti o scellerati, i figli Piero de' Medici e Alfonso d'Aragona a Firenze e a Napoli, Alessandro VI sul soglio di Pietro. In particolare il nuovo papa avrebbe contribuito a quella «mutazione degli antichi costumi»[8], premessa necessaria della rovina, divenendo nel racconto del Guicciardini il simbolo della corruzione della sede papale.

[6] FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* VI 2 (ed. a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971, I, p. 459).

[7] *Storia d'Italia* I 6 (ed. cit., I, p. 50). E ancora I 9 (p. 78): «[Carlo VIII] entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazioni di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinorono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla»

[8] *Ibid.* I 1 (ed. cit., I, p. 5).

> A Innocenzio succedette Roderigo Borgia, di patria valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale, e de' maggiori della corte di Roma, ma assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di san Piero a Vincola, ma molto più perché, con esempio nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari parte con promesse degli uffici e benefici suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali: i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome della autorità celeste i sacri tesori, nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il cardinale Ascanio, ma non già più con le persuasioni e co' prieghi che con lo esempio; perché corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, pattuì da lui per sé, per prezzo di tanta scelleratezza, la vicecancelleria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì, per ciò, né poi il giudicio divino né allora l'infamia e odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e di orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perché la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti ...[9].

Tra i contemporanei il Guicciardini fu uno dei più severi accusatori del Borgia, anche se nella pagina sopra citata la sua condanna è primo di tutto rivolta ai cardinali, che non si erano vergognati del turpe mercato. In Alessandro VI il Guicciardini è infatti disposto a riconoscere «solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile»; malauguratamente tutte queste 'virtù' erano sopravanzate «di grande intervallo» dai vizi: «costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione», e ancora «avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocché a eseguire i pravi consigli non mancassino pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre»[10]. Pur conservando le forme dell'obiettività, il giudizio dello storico è inequivocabile e ripetuto con impietosa durezza a conclusione della parabola, quando la vicenda terrena del Borgia assume alla fine una sua singolare esemplarità. Come già nel ritratto finale di Alessandro VI nel cap. XXIV delle *Storie fiorentine*, dove il Guicciardini, dopo

[9] *Ibid.*, I 2 (ed. cit., I, p. 11).
[10] *Ibid.*, I 2 (ed. cit., I, p. 12).

aver esaminato tutte le colpe del pontefice defunto, trasferisce il giudizio fuori della più immediata logica politica, esprimendo la sua meraviglia per il fatto che tanti peccati non avessero trovato «condegna retribuzione nel mondo» – che anzi il Borgia «fu insino allo ultimo dì felicissimo», «insomma più cattivo e più felice che mai per molti secoli fussi forse stato papa alcuno» [11] –, la descrizione della sua morte nel cap. IV del libro VI del-

[11] «Così morì papa Alessandro in somma gloria e felicità; circa la qualità del quale s'ha a intendere che lui fu uomo valentissimo e di grande giudicio e animo, come mostrorono e' modi sua e processi; ma come el principio del salire al papato fu brutto e vituperoso, avendo per danari comperato uno tanto grado, così furono e' sua governi non alieni da uno fondamento sì disonesto. Furono in lui e abundantemente tutti e' vizi del corpo e dello animo, né si potette circa alla amministrazione della Chiesa pensare uno ordine sì cattivo che per lui non si mettessi a effetto; fu lussuriosissimo nell'uno e nell'altro sesso, tenendo publicamente femine e garzoni, ma più ancora nelle femine; e tanto passò el modo che fu publica opinione che egli usassi con madonna Lucrezia sua figliuola, alla quale portava uno tenerissimo e smisurato amore; fu avarissimo, non nel conservare el guadagnato, ma nello accumulare di nuovo; e dove vedde uno modo di potere trarre danari, non ebbe rispetto alcuno: vendevansi a tempo suo come allo incanto tutti e' benefici, le dispense, e' perdoni, e' vescovadi, e' cardinalati e tutte le dignità di corte; alle quali cose aveva deputati dua o tre sua confidati, uomini sagacissimi, che allogavano a chi più ne dava. Fece morire di veleno molti cardinali e prelati, ancora confidatissimi sua, quali vedeva ricchi di benefici e intendeva avere numerato assai in casa, per usurpare la loro ricchezza. La crudeltà fu grande, perché per suo ordine furono morti molti violentemente; non minore la ingratitudine colla quale fu cagione rovinare gli Sforzeschi e Colonnesi che l'avevano favorito al papato. Non era in lui nessuna religione, nessuna osservanzia di fede: prometteva largamente ogni cosa, non osservava se non tanto quanto gli fussi utile; nessuna cura della giustizia, perché a tempo suo era Roma come una spelonca di ladroni e di assassini; fu infinita la ambizione, e la quale tanto cresceva quanto acquistava e faceva stato; e nondimeno, non trovando e' peccati sua condegna retribuzione nel mondo, fu insino allo ultimo dì felicissimo. Giovane e quasi fanciullo, avendo Calisto suo zio papa, fu creato da lui cardinale, e poi vicecancelliere; nella quale degnità perseverò insino al papato con grande entrata, riputazione e tranquillità. Fatto papa, fece Cesare, suo figliuolo bastardo e vescovo di Pampalona, cardinale, contra tutti gli ordini e decreti della Chiesa che proibiscono che uno bastardo non possi essere fatto cardinale eziandio con dispensa del papa, fatto provare con falsi testimoni che gli era legittimo. Fattolo di poi secolare e privatolo del cardinalato, e vòlto l'animo a fare stato, furono e' successi sua più volte maggiori ch'e' disegni; e cominciando da Roma, disfatti gli Orsini, Colonnesi e Savelli, e quegli baroni romani che solevano essere temuti dagli altri pontefici, fu più assoluto signore di Roma che mai fussi stato papa alcuno; acquistò con somma facilità le signorie di Romagna, della Marca e del ducato; e fatto uno stato bellissimo e potentissimo, n'avevano e' fiorentini paura grande, e' viniziani sospetto, el re di Francia lo stimava. Ridotto insieme uno bello esercito, dimostrò quanto fussi grande la potenza di uno pontefice, quando ha uno valente capitano

la *Storia d'Italia* dà luogo alla disingannata constatazione della impossibilità di un qualche ristabilimento della giustizia in questo mondo:

> Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempli di orribile crudeltà di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo; e nondimeno era stato esaltato, con rarissima e quasi perpetua prosperità, dalla prima gioventù insino all'ultimo dì della vita sua, desiderando sempre cose grandissime e ottenendo più di quello desiderava[12].

La vicenda di Alessandro VI diviene allora *esempio potente* della insondabilità del giudizio di Dio, contro chi presume di conoscere l'abissale profondità della sua volontà:

> Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudìci divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro: come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; o come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio; la amplitudine della quale, non ristretta a' termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo, con larga mano, con premi e con supplìci sempiterni, riconosce i giusti dagli ingiusti[13].

Il giudizio storico del papa spagnolo dal Guicciardini affidato alle pagine della *Storia d'Italia* rifletteva in ogni caso, sul finire degli anni Trenta, quanto la storiografia primocinquecentesca aveva messo a punto sul personaggio del Borgia, compresa certa aneddotica sulla crudeltà e sulla per-

e di chi si possa fidare; venne a ultimo in termini, che era tenuto la bilancia della guerra fra Francia e Spagna; fu insomma più cattivo e più felice che mai per molti secoli fussi forse stato papa alcuno» (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di A. MONTEVECCHI, Milano 1998, p. 403 e s.).

[12] Ed. cit., I, p. 555.

[13] *Ibid.* Sul giudizio del Guicciardini mi limito a segnalare ora il brillante e problematico saggio di DE MAIO, *Alessandro VI nel giudizio del Guicciardini* cit.

versa sessualità, sua e dei suoi figli, che assieme alla simonia avrebbero per sempre bollato con un indelebile marchio d'infamia il suo pontificato, aneddotica cui neppure lo storico fiorentino sa sottrarsi indulgendo a narrare nel cap. XIII del libro III «gli infortuni domestici, i quali perturborono la casa sua con esempi tragici, e con libidini e crudeltà orribili», in particolare l'efferato assassinio del duca di Gandìa attribuito senza reticenze né riserve alla gelosia del fratello Cesare[14] e gli amori incestuosi che con Lucrezia avrebbero intrattenuto sia i fratelli che il padre[15]. Brano questo censurato con altri tre ritenuti sconvenienti sul piano politico e soprattutto reli-

[14] L'episodio, tutt'oggi controverso, è discusso, attraverso il resoconto metodologicamente e ideologicamente esemplare che ne diedero nell'Ottocento il Burckhardt, il Gregorovius e il Pastor, nel saggio di G. LOMBARDI, *Storici dell'Ottocento sui Borgia (Burckhardt, Gregorovius, Pastor)*, negli Atti cit., di prossima pubblicazione, *La fortuna dei Borgia.*

[15] «Ma non potette già fuggire gli infortuni domestici, i quali perturborono la casa sua con esempli tragici, e con libidini e crudeltà orribili, eziandio in ogni barbara regione. Perché avendo, insino da principio del suo pontificato, disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al duca di Candia suo primogenito, il cardinale di Valenza il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fusse occupato dal fratello, e impaziente oltre a questo che egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dalla ambizione (ministri potenti a ogni grande scelleratezza), lo fece, una notte che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare e poi gittare nel fiume del Tevere secretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell'amore di madonna Lucrezia concorressino non solamente i due fratelli ma eziandio il padre medesimo: il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza signore di Pesero, non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvé il matrimonio già consumato; avendo fatto, innanzi a giudici delegati da lui, provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido e impotente al coito. Afflisse sopra modo il pontefice la morte del duca di Candia, ardente quanto mai fusse stato padre alcuno nell'amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna, perché è manifesto che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente che nel concistorio, poiché ebbe con grandissima commozione d'animo e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni e il modo del vivere che insino a quel dì aveva tenuto, affermò con molta efficacia volere governarsi in futuro con altri pensieri e con altri costumi: deputando alcuni del numero de' cardinali a riformare seco i costumi e gli ordini della corte. Alla quale cosa avendo data opera qualche dì, e cominciando a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubitato che non fusse proceduta per opera o del cardinale Ascanio o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lagrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quegli pensieri e operazioni nelle quali insino a quel dì aveva consumato la sua età» (*Storia d'Italia* III 13: ed. cit., I, pp. 323 e s.).

gioso (relativi, nell'ordine, all'origine e sviluppo del potere temporale della Chiesa [IV 12], all'interpretazione corrente del versetto di un salmo che contrastava con i risultati delle recenti scoperte geografiche [VI 9], al resoconto del discorso di Pompeo Colonna e Antimo Savelli ai romani per incitarli alla rivolta contro il potere papale [X 4]) dalla commissione presieduta da Bartolomeo Concini, segretario di Cosimo I, in occasione della stampa postuma del 1561. Fu ripristinato, insieme con il passo del libro IV, soltanto nell'edizione ginevrina della *Storia* pubblicata dallo Stoer nel 1621, in area protestante, dove molto precoce era stata del resto la fortuna dell'opera guicciardiniana, proprio in virtù dell'ampio spazio in essa riservato alla polemica contro la corruzione del papato e della Chiesa di Roma; nel frattempo era comunque autonomamente circolato, con gli altri luoghi censurati, sia manoscritto che a stampa, in diverse lingue, e spesso inserito in florilegi di propaganda anticattolica[16]. L'impostazione guicciardiniana del discorso sui Borgia trovava pieno riscontro – ripeto – nella coeva produzione storiografica che, identificato nel 1494 l'anno fatale che aveva segnato l'inizio della tragedia italiana, aveva predisposto i parametri interpretativi della prima *passata* francese, letta come irreversibile fine di un'epoca. Una volta riconosciuta la gravità degli effetti a catena da quella messi in moto, un episodio per nulla effimero, simile ad altri del passato, come a caldo era stato liquidato, e specie dopo che la lega italiana, in fretta costituitasi, ebbe costretto Carlo VIII a ripassare le Alpi, e invece, visto retrospettivamente, dopo la seconda discesa francese del 1499 e la concomitante conquista spagnola di Napoli del 1501, epocale spartiacque tra un'età di pace e di stabilità – o almeno tale divenuta nella idealizzazione di un interassato schema storiografico – ed una di guerre incessanti e di bruschi rivolgimenti e «variazioni», ci si era dovuti necessariamente interrogare sul perché i principi italiani non avessero potuto o voluto impedire quella 'calata' dando prova di una miopia politica a dir poco sbalorditiva. Bernardino Corio, che aveva fatto carriera al servizio di Ludovico il Moro, non riuscendo a comprendere come mai un uomo di così consumata abilità politica avesse potuto commettere l'errore di istigare il re francese, dimenticando che Dio «per confina tra oltramontani e Italiani constituì li monti a ciò l'una con l'altra natione non havesse ad interponerse», fatalisticamente ammise l'intervento divino: la sconfinata insaziabile ambizione che aveva condotto lo Sforza ad una impresa «sì cativa» era predestinata: «io penso per nostri peccati che

[16] Per la prima volta i passi del libro III, IV e X erano stati pubblicati separatamente, sempre in terra protestante, i primi due nel 1569 a Basilea a cura di Celio Secondo Curione e per i tipi di Pietro Perna (che già nel 1566 avevano stampato una traduzione latina della *Storia d'Italia*), il terzo a Francoforte nel 1609. Per queste notizie cfr. nel vol. I dell'ed. cit. della *Storia* le pp. CXVIII-CXXI.

Ludovico a questo tanto male fusse destinato»[17]. Altri insistettero invece sugli errori personali dei principi italiani, ma mentre Sigismondo de' Conti, non annettendo in fondo un particolare significato all'episodio, si sentì in dovere, da storico della Chiesa, di assolvere Alessandro VI – da lui del resto ammirato come «uomo scaltrissimo, il quale all'ingegno aveva aggiunto la pratica dei più alti affari»[18] – dall'accusa di aver portato i Francesi in Italia («per la qual cosa fu mestieri ad Alessandro, benché a suo malincuore, di volgere l'occhio sui Francesi, nazione se altra mai a Ferdinando infesta e formidabile»)[19], il fiorentino Bernardo Rucellai, pur avendo come bersaglio primo Piero de' Medici, da lui con perverso orgoglio ritenuto responsabile della situazione che aveva reso inevitabile l'invasione francese, per aver sconsideratamente deciso di appoggiare Napoli contro Milano, riversò tuttavia nel *De bello Italico commentarius* tutte le colpe su papa Borgia, «facinore omni insignis, ob simultates cardinalium auro ad pontificatum evectus», addebitandogli l'«initium tantae calamitatis»: era stata proprio la sua richiesta d'aiuto al re francese, messa in atto se non altro come forma di minaccioso ricatto nei confronti di Alfonso d'Aragona, il primo anello della catena di avvenimenti sfociata nella catastrofe del 1494[20]. Per quanto più ragionato e presentato con maggiore rigore, l'esame delle cause dell'invasione francese e dei rivolgimenti da questa provocati, nelle *Storie fiorentine* del Guicciardini, sembra conformarsi nelle linee essenziali all'analisi del Rucellai. Anche il Guicciardini, nell'intento di risalire all'origine dei mali che avevano travolto la penisola dopo il 1494 («per questa passata de' franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione di Italia»)[21], condanna gli errori commessi in

[17] BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978, pp. 1492 e s. Sul Corio cfr. S. MESCHINI, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995.

[18] «E tanto numero elegerunt Rodericum Borgiam Valentinum, Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarium, *virum versatissimum, qui ingenio maximarum rerum usum addiderat*»: SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, ed. G. MELCHIORRI-G. RACIOPPI, II, Roma 1883, p. 53.

[19] «Quae res Alexandrum ad Gallos, quod alias facturus non erat, coegit respingere, gentem prae cunctis Ferdinando infestam atque tremendam»: *ibid.*, II, p. 59.

[20] BERNARDI ORICELLARII *De bello Italico commentarius*, iterum in lucem editus, Londini [Firenze] 1733, pp. 5 e s. Sul Rucellai rinvio unicamente a M. DE NICHILO, *Un plagio annunciato: Girolamo Borgia e il «De bello italico» di Bernardo Rucellai*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BASTIA-M. BOLOGNANI, responsabile culturale F. PEZZAROSSA, Bologna 1995, pp. 331-360, e R.M. COMANDUCCI, *Il carteggio di Bernardo Rucellai. Inventario*, Firenze 1996.

[21] GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* X (ed. cit., p. 197).

quel frangente dai signori italiani, imputandoli in particolare a Piero de' Medici, al Moro e ad Alessandro VI, che in egual misura avevano dato prova di scarsa previdenza politica, resi ciechi dalle loro debolezze umane, prime fra tutte ambizione, vanità, meschinità, invidia e cupidigia. Nella *Storia d'Italia*, la necessità di maggiore contestualizzazione, al fine di mettere in risalto la valenza epocale dell'avvenimento, induceva nel racconto quel salto all'indietro verso la mitizzazione dell'età di Lorenzo, che aveva assicurato pace e prosperità alla penisola italiana, conformemente ad uno schema storiografico già adottato nelle sue *Storie fiorentine* ma operante anche nel *De bello Italico* del Rucellai e nella *Storia di Milano* del Corio. Nel 1492, la morte a breve distanza l'uno dall'altro del Magnifico e di Innocenzo VIII contribuì a produrre un'alterazione così profonda e improvvisa («le calamità d'Italia [...] cominciorono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici»)[22] che nulla sarebbe stato mai più come prima. In merito alla discesa di Carlo VIII, il Guicciardini restava indubbiamente fermo alla responsabilità dello Sforza – attribuitagli del resto da tutti i contemporanei, compreso il Commynes di parte francese[23] –, alla sua ambizione smodata a danno dei diritti del nipote Gian Galeazzo (*Storia d'Italia* I 3); nel capitolo seguente dava seguito, tuttavia, alle responsabilità del duca di Ferrara e del papa, che si era disposto ad assecondare il Moro unendosi con lui e con Venezia in una nuova lega, dopo il malaugurato affare della vendita dei castelli di Anguillara e di Cerveteri a Virginio Orsini e il rifiuto napoletano al matrimonio di Cesare Borgia con Lucrezia, bastarda di Ferrante[24]. In realtà l'intento di Alessandro VI era stato unicamente quello di ricattare gli Aragonesi per ottenere da loro più facilmente ciò che ambiva per i suoi figli, e invece si trovò a pieno implicato nella chiamata dei Francesi, ben presto sollecitata dal duca di Milano. Ancora nel febbraio del 1493 si era sospet-

[22] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* I 1 (ed. cit., p. 5).

[23] Cfr. PHILIPPE DE COMMYNES, *Mémoires*, éd. par J. CALMETTE, III, Paris 1925, pp. 19 e s.

[24] «E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'essere solo a suscitare movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggiore credito e autorità, cercò, prima, di persuadere il medesimo al pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli che, o per favore de' prìncipi italiani o per mezzo dell'armi loro, non poteva né di vendicarsi contro a Ferdinando né di acquistare stati onorati per i figliuoli avere speranza alcuna. E avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove o per ottenere dagli Aragonesi, per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente recusavano, mandorono secretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del re»: *Storia d'Italia,* I 4 (ed. cit., I, p. 28).

tato che il papa volesse appoggiare le pretese di Carlo: l'oratore napoletano a Firenze, Marino Tomacelli, veniva a sapere di pratiche in tal senso condotte da Michele Marullo notoriamente filofrancese[25]. È tuttavia certo che quando più tardi il Borgia tornò a favorire gli Aragonesi, il cardinale Ascanio Sforza gli rinfacciò che l'«impresa s'era mossa con partecipatione, volontà et consiglio suo»; ne era convinto anche il Commynes che nell'ottobre 1494, in un colloquio con l'ambasciatore fiorentino Paolo Antonio Soderini, accusava il papa di aver sollecitato la discesa francese «con suoi brevi e diversi mezzi» [26].

Ma leggiamo ora il seguente passo:

> Principio omnibus constat Alexandri sexti pontificis, Ludovici Sfortiae, quem Maurum ob colorem vafrumque ingenium appellabant, et Alfonsi secundi Neapolitanorum regis regnandi libidinem immanissimam fontem originemque omnium Italiae fuisse malorum. Hos enim primum, veluti tres furias, semper nova belli crimina ferentes statumque Italiae evertentes, ad extremum se ipsos et suos praecipitantes vidimus. Atque ut Alexandri facinora, quae iustum per se volumen requirunt, primum attingamus, postquam pontifex ille omni facinore insignis ob simultates avaritiamque cardinalium auro ad supremum honorem evectus est, ac velut in auctionem proponere summum sacerdotium haec aetas tulit, non contentus suis alienas opes invasit, neque has quibus modis assequeretur, dum sibi filiisque, quos plurimos susceperat, pararet, quicquam pensi habebat, domestico dedecori addens immoderatam imperii cupiditatem. Igitur per homines sibi fidos Alfonsi animum, qui Ferrando nuper successerat, tentare et adniti, ut filiam ex concubina, quam in deliciis habuisset, ortam Alfonso regis filio in matrimonium daret, sperans, quod in animo altius haeserat, non modo opulentam dotem liberis sedemque imperii, sed sibi aditum ad opes suas amplificandas regnumque facturum. Quod ubi secus cessit, indignatione et stomacho exardens, Alfonsum regem dolo aggredi constituit et extrema omnia experiri. [...] Legatis igitur in Galliam missis, per eos Caroli animum sollicitare, multa polliceri, ut regnum ab Alfonso maiore occupatum repetat; illi omnia in promptu esse, opes, exercitum, tormenta et, quod praecipuum esset, Alfonsum ipsum imparatum, sociis

[25] Si veda la lettera del Pontano a nome di re Ferrante al Tomacelli in F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, II 1, Napoli 1868, p. 291 (lett. CCCXXV).

[26] Entrambe le notizie e relative citazioni sono tratte da C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della* Storia d'Italia *del Guicciardini*, Napoli 1982, p. 67.

atque principibus ob superbiam et avaritiam iuxta invisum, tantummodo incepto opus esse, cetera deos pro iustiore stantes causa gesturos.

Il brano non aggiunge in effetti nulla di nuovo al quadro storiografico sin qui delineato. Al ribadimento, come dato di fatto ormai accertato e archiviato, delle responsabilità di Alessandro VI, Alfonso II d'Aragona e Ludovico Sforza, che come furie mosse da «regnandi libidinem immanissimam» avevano causato la rovina loro e dell'Italia, segue nei dettagli lo squadernamento dei *facinora* del Borgia, accusato esplicitamente, oltre che di simonia e di nepotismo, di essere stato il fomite primo delle guerre che avevano travolto la penisola. «Indignatione et stomacho exardens» nei confronti di Alfonso d'Aragona che non aveva accondisceso al matrimonio dei loro figli, cedendo alle pressioni del Moro, il papa aveva inviato suoi ambasciatori in Francia allo scopo di persuadere Carlo VIII a scendere in Italia a riprendersi il Regno illegittimamente conquistato dal Magnanimo. Ma l'interesse del passo sta nel fatto che, ad eccezione del suo *incipit*, in cui l'autore, insieme alle rituali enunciazioni di programma e di metodo storiografico, precostituisce il giudizio generale sulla vicenda che si accinge a narrare, facendo suo quello che era un *topos* storiografico corrente[27], il *volumen* dei *facinora* di Alessandro VI è ripreso pari pari dal *De bello Italico* del Rucellai, il libro sulla storia della prima invasione francese, che per essere opera di un letterato non di professione, ma di un politico coinvolto negli avvenimenti narrati, era risultato un felice *specimen* dello stretto nesso fra teoria e prassi storiografica degli umanisti, alle cui prescrizioni il Fiorentino si era scrupolosamente attenuto (e sappiamo che sull'argomento aveva consultato come massimo esperto il Pontano, mentre si trovava in missione a Napoli nel 1495)[28]. L'umanista autore del brano in discussione, anch'egli stimolato a coltivare la storiografia dal Pontano, avendo deciso di scrivere la *perpetua series rerum gestarum* del suo tempo a iniziare dal 1494, aveva dovuto supplire per i primi anni alla mancanza di testimonianze autoptiche facendo ricorso alla fonte narrativa più attendibile per essere la più vicina agli avvenimenti descritti, il *De bello Italico* del Rucellai, dal quale infatti prende le mosse inglobandolo nel suo commentario. È ormai tempo di svelare il nome dello sconosciuto autore: Girolamo Borgia, l'umanista autore di ventuno libri di *Historiae,* nato a Senise in Lucania nel 1479 da un Pietro Borgia sicuramente di origine spagnola – suo nonno, valente uomo d'armi, vi era giunto al seguito di Alfonso il Magnanimo[29] –, e invece secondo la fantasiosa genealogia fornita dalla sua biografia secentesca, figlio di Antonio, figlio di Ximenio Borgia, e dunque nipote di papa Callisto e fratello di Rodrigo[30]. In ogni caso spesso Girolamo sottolineará la estraneità ai Borgia, o almeno al ramo famigerato della famiglia, preferendo per il suo cognome la grafia *Borgius*, che compare già nel *colophon* del cod. *Vat. lat.* 5175, apografo di suo pugno dell'*Urania* e del *Meteororum liber* del Pontano sottoscritto in data 25 luglio 1500[31]. Affrancatosi dal

[27] Il passo è stato da me interamente trascritto in *Un plagio annunciato* cit., pp. 345 e s.

[28] «At liberi [Piero de' Medici e Alfonso d'Aragona], ut interdum res humanae se habent, parentibus longe dissimiles, patrum consiliis spretis, ea primum moliti deinde aggressi sunt unde calamitas Italiae simul et sui exitium oriretur. Quo factum est, ut qui magni pollentesque erant, mox fortuna cum imperii artibus commutata, ipsi inter pauca aerumnarum exempla miserandum spectaculum praebuerint. Caeterum unde minime decuit, tantae initium calamitatis fuit; nam postquam Alexander ille facinore omni insignis ob simultates cardinalium auro ad pontificatum evectus est, veluti in auctionem proponere summum sacerdotium haec aetas tulit, non contentus suis alienas animo iam opes invaserat; neque has quibus modis assequeretur, dum sibi filiisque, quos plurimos susceperat, pararet, quicquam pensi habebat, domestico dedecori addens immoderatam imperii cupiditatem. Igitur per homines sibi fidos acceptosque Alfonsi animum, qui Ferdinando successerat, tentare, adniti, ut eius filiam ex concubina ortam, quam in deliciis habuisset, Alfonso filio in matrimonium daret, sperans, quod in animo altius haeserat, non modo opulentam dotem liberis sedemque imperii, sed sibi aditum ad opes suas amplificandas regnumque facturum. Quod ubi secus cessit, indignatione et stomacho exardens, constituit Alfonsum regem dolo aggredi ac extrema omnia experiri. [...] Legatis igitur in Galliam missis, per eos Caroli regis animum sollicitare, multa polliceri, ut regnum de Gallis ab Alfonso seniore (quemadmodum ipse aiebat) occupatum repetat; illi omnia in promptu esse, opes, exercitum, tormenta et, quod praecipuum est, Alfonsum ipsum imparatum, sociis atque principibus ob superbiam et avaritiam iuxta invisum, tantummodo incepto opus esse, caetera deos stantes pro iustiore causa gesturos»: ORICELLARII *De bello Italico*, pp. 4-6.

Sull'episodio dell'incontro del Rucellai con il Pontano, di cui resta testimonianza in una lettera del Fiorentino a Roberto Acciaiuoli, prezioso compendio dei criteri comunemente accettati dagli umanisti sul modo di scrivere storia, si era soffermato già F. GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965, trad. ital. *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino 1970, pp. 175 e ss.

[29] Cfr. GIOVANNI PONTANO, *Eridanus* II 20, *Ad Borgium*: in IOANNIS IOVIANI PONTANI *Carmina*, a cura di B. SOLDATI, I, Firenze 1902, pp. 385 e s.

[30] Cfr. la *De Hieronymi Borgiae vita excerpta ex Pauli Anisii scriptis* premessa ai *Carmina lyrica et heroica* del Borgia editi a cura di un omonimo pronipote a Venezia nel 1666.

[31] Cfr. a questo riguardo M. DE NICHILO, *Un coetaneo dei Gaurico: Girolamo Borgia*, in *I Gaurico e il rinascimento meridionale*, (Atti del Convegno di studi, Montecorvino Rovella, 10-12 aprile 1988), a cura di A. GRANESE-S. MARTELLI-E. SPINELLI, Salerno 1992, pp. 373 e ss. Sul Borgia vd. anche L. SANTO, *Schede borgiane. Materiale per un saggio su Gerolamo Borgia*, Venezia 1983; M. DE NICHI-

commentario del Rucellai, che a differenza delle coeve *Storie fiorentine* del Guicciardini, tutte concentrate su Firenze e sull'Italia, aveva tuttavia il merito di aver colto uno scenario europeo sullo sfondo dell'invasione francese, il Borgia, che inizia a scrivere nel secondo decennio del Cinquecento ma elabora il testo definitivo dell'*Historia*, limitatamente ai libri I-X relativi agli anni 1494-1525, sino all'estate del 1526[32], non ha dubbi sulle conseguenze prodotte dal conflitto divampato nel 1494: la fine della libertà italiana da un lato, una generale conflagrazione europea dall'altro. Colpa della natura umana o della fortuna, dopo una pace lunga e felice era esplosa non solo in Italia ma in quasi tutto il mondo una guerra lunga e crudele. Per il Corio e il Rucellai l'Italia era stata il bersaglio a cui avevano mirato le potenze europee; per il Borgia – in anticipo sul Guicciardini e sul Giovio – le guerre italiane erano invece in funzione della più generale lotta per la supremazia in atto fra le grandi monarchie europee, e l'Italia pertanto soltanto una pedina nel gioco della loro politica di egemonia. Per cui se prima si era badato molto alle colpe personali e il disastro italiano era stato attribuito ai vizi e ai difetti dell'intero popolo o dei singoli governanti, ora, se era vero che quanto accadeva nella penisola dipendeva dalle vicende di paesi su cui i signori italiani non avevano alcun potere di intervento, si doveva piuttosto parlare di causalità politica. E allora la tragedia italiana, più che opera di principi deboli e inetti, era forse il risultato di una rivoluzione celeste, nel corso della quale Giove aveva rovesciato l'aureo regno di Saturno. Forze incontrollabili dominavano ormai gli eventi della storia. Non siamo lontani dall'idea del Vettori dell'onnipotenza della fortuna e da quella nuova coscienza – nata dalla difficoltà di conciliare la concezione umanistica etico-retorica della storia con una visione pragmatica della stessa – del compito dello storico, che consisterà piuttosto d'ora in avanti nello studiare e descrivere il potere della fortuna, di cui è un esempio sintomatico appunto il *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527* di Francesco Vettori, ma anche le seconde *Storie fiorentine* ovvero *Cose fiorentine* del Guicciardini,

LO, *Dal Pontano al Giovio: L'*Historia *di Girolamo Borgia*, in *La storiografia umanistica*, (Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987), a cura di A. DI STEFANO-G. FARAONE-P. MEGNA-A. TRAMONTANA, I. 2, Messina 1992, pp. 699-729; ID., *Un plagio annunciato: Girolamo Borgia e il «De bello Italico» di Bernardo Rucellai* cit.; ID., *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli aragonesi*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA-G. FERRAÙ, Padova 1997, I, pp. 527-564. Il passo dell'*Historia* borgiana sopra trascritto appartiene al libro I *De bellis Italicis* (cod. *Marc. lat.* X 98 [3506] = M, f. 4*r*).

[32] Quando li dedica con una lettera datata 1° agosto 1526 ai fratelli Fabrizio e Camillo Gesualdo, conte e vescovo di Conza in Irpinia (M, f. 1*rv*).

opere significativamente composte in quello tragico scorcio del terzo decennio del Cinquecento che vide il definitivo affermarsi del dominio di Carlo V in Italia[33].

Anche il Borgia da parte sua vi si conformava. Non poteva tacere sui *peccata* dei principi italiani, la cui ignavia o ambizione aveva reso la terra «omnium olim gentium dominam» soggetta ai 'barbari', ma al contempo non poteva ignorare che in nessun altro tempo mai come nel suo, «innumeris cladibus memorabile», la fortuna aveva esercitato *perniciosius* le sue 'variazioni'[34]. Ma questo insondabile mistero della fortuna gratificò e affinò ancor di più il mestiere dello storico, che se non poté più dedurre leggi generali dal libro della storia, dal momento che questa si svolgeva al di fuori del suo controllo e si ripeteva inanemente, senza fornire strumenti di previsione, poteva però offrire la spiegazione di come le cose si erano svolte, e quanto meno consentire una loro comprensione postuma. Il Borgia, prima di dar spazio alla fonte del Rucellai, di cui avvertiva la limitatezza dell'ottica spazio-temporale, premette alcune pagine in cui, convinto che «ad evertenda regna varias fortuna vias invenire solet», risale – al di là delle più note *causae urgentiores* – alle cause remote della *tempestas gallica*, tra le quali riconosce, almeno come suo determinante *irritamentum*, l'azione di persuasione esercitata su Carlo VIII dai baroni napoletani esuli in Francia scampati alla carneficina di Ferrante e di Alfonso[35]. Ma non sfuggiva neppure al Borgia la considerazione della giovane potenza francese divenuta una forte monarchia nazionale, che poteva ora anche permettersi di rivendicare l'eredità di Renato d'Angiò sul Regno di Napoli[36]. In tale ottica le vi-

[33] Cfr. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit, pp. 202 e ss. e il volume di M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1978².

[34] Le citazione sono tratte dal *Prologo* al libro I (M, f. 2*rv*).

[35] Cfr. DE NICHILO, *Un plagio annunciato* cit., pp. 354 e ss., e *Girolamo Borgia, Guicciardini* cit., pp. 541 e s.

[36] «Ceterum non erit ab instituto opere alienum quaedam quoque de Gallorum regibus breviter memorare, quo probabilius externa nostris cohaereant. Fuit Carolus [...] Hinc illum maioribus et copiis et opibus auctum maturius bellum italicum parasse ac Neapolim repetisse novimus, eo iure quod Renatus ab Alfonso pulsus sine liberis moriens testamento reliquit haeredem Ludovicum, Caroli de quo nunc praecipue agimus patrem. Hoc igitur iure innisus Carolus Neapolim et quae Renati fuerant in Italia sibi armis vindicare statuit. Et haec prima belli causa fuit. Ceterum non tam Regni possessio quam ingens gloriae cupido, acerrimus magnorum principum stimulus, ac tempestiva Ludovici Sfortiae adhortatio iuvenilem animum ad bellum impulit. Rex, tametsi plerique principum togam armis praeferebant horrebantque Italiae nomen super Gallis exitiale, decrevit sibi tamen Italiam provinciam, nec prius

cende napoletane perdevano il significato contingente di guerra dinastica e di fazioni rivali – l'angioina e l'aragonese –, che avevano avuto dai tempi di Giovanna II fino alla congiura dei baroni e al conflitto tra Ferrante e Innocenzo VIII, e acquistavano invece quello di fulcro d'una inedita competizione fra le grandi potenze europee. La profetica consapevolezza della nuova situazione è dal Borgia affidata al personaggio di Ferrante d'Aragona che «pacatam iam Galliam et tantas Caroli res bene gestas motusque cum audiisset [...] fertur graviter ingemuisse et suis gravius timuisse vaticinatus ex Galliae pace maximum perniciosissimumque Italiae bellum iam iam oriturum». Ma ben presto si sarebbe aggiunto un altro, per lui più grave, motivo di preoccupazione, l'elezione di Rodrigo Borgia, alla cui notizia il vecchio re, presagendo di quanta rovina sarebbe stata foriera per l'Italia e per il mondo intero, avrebbe esternato piangendo il suo cocente dolore alla moglie Giovanna:

> Huc accesserat, quod audito Alexandri sexti vitioso pontificatu, vir alioqui gravissimus et mortalium constantissimus, qui nunquam vel ipsis filiorum funeribus lacrimari visus sit, ante reginam uxorem animo concidit atque moesto vultu lacrimisque obortis aliquantum statum Italiae futurum deploravit et horrendum, quod passi sumus, excidium orbi terrarum ex malo pontificis ingenio nasciturum nimis vere praedixit[37].

La melodrammatica teatralità dell'aneddoto raccontato dal Borgia piacque al Guicciardini – che lo aveva conosciuto a Napoli nei primi mesi del 1536 e in quell'occasione aveva avuto modo di leggere e trascrivere alcuni brani delle sue *Historiae* –, tanto da ricordarsene al momento della stesura della *Storia d'Italia* e riproporlo pressoché alla lettera nel cap. II del libro I a commento della notizia dell'elezione simoniaca di Rodrigo Borgia, motivo di spavento e di orrore per i «molti» che conoscevano «la natura e le condizioni della persona eletta»:

> e, tra gli altri, è manifesto che il re di Napoli, benché in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla reina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, essere creato uno pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando[38].

belli signum extulit quam res gallicas ex sententia composuit; cum Hispaniae et Britanniae regibus pacem foedusque iunxit, Rusinone etiam circa Pyrenaeum Hispanis restituto» (M, f. 3*rv*).

[37] M, f. 3*v*.

In realtà Ferrante d'Aragona, che inutilmente aveva tentato di far uscire dal conclave un papa di suo gradimento[39], se ufficialmente espresse sensi di ottimismo all'indomani dell'elezione, non aveva motivi di ben sperare, dal momento che Alessandro VI era nipote di quel Callisto III, che dimenticando che la sua fortuna era iniziata grazie al favore del Magnanimo[40], aveva impugnato la successione del secondo aragonese, emanando nel luglio 1458 una bolla che rivendicava alla Chiesa, come suo feudo, il Regno di Napoli e diffidava i sudditi dal prestargli giuramento di fedeltà. Ma che l'elezione del Borgia non fosse gradita a Ferrante sappiamo da una lettera dell'ambasciatore fiorentino a Roma Filippo Valori del 14 agosto 1492[41], e di fatto l'Aragonese si lagnerà ripetutamente sul conto del nuovo papa. Una lunga requisitoria sulle sue malefatte è in una istruzione al suo ambasciatore Antonio d'Alessandro del 7 giugno 1493, dove accusa il pontefice di persistere nell'odio che suo zio e predecessore Callisto aveva nutrito contro di lui, imputandogli tra l'altro di aver fatto fallire, grazie alle calunnie diffuse sul suo conto, il progetto di un duplice matrimonio con i sovrani di Spagna, che prevedeva le nozze del principe di Castiglia don Juan

[38] Ed. cit., pp. 11 e s.

[39] Cfr. SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Storie de' suoi tempi*: «Timebat enim rex Alexandrum pontificem, ut nepotem imitatoremque Calisti III, qui cum animadvertisset quam graves quamque timendi romanis pontificibus reges neapolitani esse solerent, defuncto Alphonso Ferdinandi patre, regnum illud Borgiae sororis filio in feudum dare statuerat, effecissetque procul dubio, ni in ipso conatu excessisset e vita. Itaque Ferdinandus post Innocentii obitum omnibus machinis est annixus, ut Alexandrum spe pontificatus deiceret; totus namque incubuit in Iulianum cardinalem Sancti Petri ad Vincula multorum cardinalium amicitiis et Sixti consaguinitate, benevolentia Innocentii et sua ingenti liberalitate subnixum, et ipsi Alexandro parum amicum, cum quo paucis ante diebus fuerat altercatus; atque etiam praeter alios oratorem hunc ipsum Virginium Romam misit, qui suffragia Alexandro subtraheret» (ed. cit., p. 56).

[40] Cfr. GIOVANNI PONTANO, *De bello Neapolitano* I: «Interea Callistus Pontifex Maximus, Alfonsi beneficiorum immemor, cuius auctoritate atque opibus antea Cardinalis, post Nicolao quinto mortuo Pontifex creatus fuerat, perversa consilia et perfidiae plena adversus Ferdinandum agitare coepit clamque cum primoribus civitatum ac regulis agere de rebellione, divulgatis etiam epistolis, quibus Ferdinandum supposititium Alfonsi filium diceret, denique aqua et igni interdiceret, qui huius imperata facerent et in officio ac fide permanerent» (in L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal* De bello Neapolitano *all'*Actius, Roma 1995, p. 84).

[41] Cfr. G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928, p. 460; DE FREDE, *L'impresa di Napoli* cit., p. 37.

e dell'infanta Isabella rispettivamente con Giovanna figlia del re e con Ferrante principe di Capua suo nipote. Denunciava inoltre che «el papa fa tale vita che è da tutti abbominata, senza respecto de la Sedia dove sta, né cura de altro che ad dericto et reverso fare grande li figlioli et questo è solo el suo desiderio»[42]. E siamo al luogo comune[43]. Dell'immoralità del pontefice spagnolo è piena la letteratura del tempo. Il Borgia vi indugia indignato e compiaciuto insieme, avendo scelto di narrare la tragedia che aveva travolto la civiltà italiana, nella quale la potenza misteriosa della fortuna si era spesso manifestata anche attraverso i comportamenti aberranti, la psicologia abnorme dei protagonisti. La verità storica si mescola allora all'invenzione e indugia nel racconto di aneddoti, di *prodigia* o di episodi di cronaca nera, espedienti che garantiscono una maggiore vivacità diegetica ma insieme all'autore di ritagliarsi pause di riflessione, di interrompere la tensione del racconto storico con interventi metanarrativi cui affidare giudizi specifici su fatti e personaggi, che finiscono in tal modo per assumere immediatamente la veste di *exempla*. Con il vantaggio di sapere in anticipo come andranno le cose il narratore costruisce percorsi che privilegiano taluni personaggi piuttosto che altri, in modo da prefigurare ed anticipare il giudizio morale o politico su di loro, da cui non sa esimersi. Le *Historiae* del Borgia sono una ricca galleria di grandi personaggi, ciascuno accompagnato da giudizi che punteggiano via via il suo comportamento, più spesso medaglioni riassuntivi *post mortem* molto circostanziati e quasi sempre negativi. È il caso dei pontefici, descritti tutti, per quanto molto diversi l'uno dall'altro, come dotati a loro modo di una notevole statura, che li avrebbe potuti legittimare come principi temporali, ma non certo della Chiesa di Roma. Senza alcuna soggezione misura il valore di ognuno e s'impegna da storico in un giudizio documentato e teso a ridurre al minimo l'arbitrarietà. Lo sforzo è evidente perché l'indignazione morale a volte cede alla faziosità. Il Borgia avverte molto bene, quanto gli altri interpreti più acuti della crisi italiana, il problema di non riuscire a conciliare la responsabilità politico-morale, soggettiva, dei singoli principi, con la potenza travolgente della fortuna o con la logica sovranazionale della politica europea. L'orrore

[42] TRINCHERA, *Codice aragonese* cit., II 2, pp. 41-48.

[43] «A li mille e 492, a li X de agusto se fece papa Alesandro Sesto, che fo in dì de santo Laurienczo, in la cità de Roma, lo quale fo fatto per semonia, et fo spagniolo et fo pessimo homo» (FERRAIOLO, *Cronaca*, ed. crit. a cura di R. COLUCCIA, Firenze 1987, p. 24). Per quanto lapidario, e subito stemperato nei passi successivi nell'ortodosso ossequio formale tributato alla persona del pontefice, il poco gratificante giudizio con cui il Ferraiolo accompagnava la registrazione nella sua cronaca dell'elezione del nuovo papa rifletteva, dal modesto osservatorio nei paraggi della corte da cui il cronista napoletano, spettatore interessato e partigiano, guardava agli avvenimenti della città, lo sdegno e le preoccupazioni che quell'avvenimento aveva provocato nei principi aragonesi.

della corruzione e della immoralità, specie dei 'grandi' che hanno maggiori responsabilità, è ancora uno dei valori forti di cui è intessuta la sua *Historia*, ma ad esso si accompagna la consapevolezza, se nulla può opporsi al motore primo della storia, il 'mutamento', della ineluttabilità della tragedia. Nasce di qui la tensione narrativa dell'opera del Borgia, non mirata a scopi immediatamente politici – dato che la politica non ha più senso e non compete più allo storico e la storia stessa non può essere più *magistra vitae* –, ma organizzata secondo criteri analitici tende a suscitare 'riflessioni'. Prende il sopravvento il linguaggio dei sentimenti e delle emozioni con l'alternarsi e scontrarsi di due grandi campi semantici, quello positivo della speranza, del desiderio, della volontà, o anche dell'ambizione e della cupidigia, pulsioni che muovono ogni più piccola azione e meglio identificano la posizione esistenziale della maggior parte dei protagonisti della storia; e quello negativo della paura, del terrore o dell'odio, della diffidenza, del risentimento che tendono ad opporsi all'azione o attraverso la simulazione a mettere in moto azioni di segno contrario. Le pagine borgiane relative ai Borgia sono da questo punto di vista assolutamente esemplari. Il groviglio delle passioni e dei sentimenti che li muove, il cumulo delle emozioni che domina il loro agire, l'inaudita efferatezza dei loro misfatti, non a caso descritti con toni foschi da tragedia, e di per sé costituenti un esplicito messaggio nel tentativo di trovare un senso e di dare un giudizio, dichiarato poi apertamente nelle massime o nelle digressioni che punteggiano la narrazione, delineano la loro vicenda costantemente all'insegna dell'arbitrio, dell'eccesso e della straordinarietà. Ho affidato all'*Appendice* A la testimonianza delle pagine dell'*Historia* borgiana relative ai Borgia, che toccano il loro apice drammatico attorno alla morte di Alessandro VI. La notizia, mentre l'attenzione del lettore è tutta concentrata sul racconto dell'epica difesa della rocca di Napoli ancora in mano francese, dopo che nel maggio del 1503 Consalvo ha già fatto il suo ingresso trionfale in Napoli, esplode improvvisa per comunicare con l'esempio della sua gratuita e beffarda casualità l'inanità dell'umana condizione e l'imperscrutabilità del giudizio di Dio: «Alexandri quidem mors eo fuit omnibus bonis gratior, quo iustiore Dei iudicio missa palam apparuit»; «Alexander veneno prodigiose interiit, qui fatale reipublicae christianae venenum extiterat»[44]. Eppure era «nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini)», commenterà il Guicciardini[45], che forse aveva memorizzato il «florebat tunc Alexander pontifex» con cui aveva esordito il Borgia[46]. Ma mentre il Guicciardini faceva scaturire dal vivo della cronaca della repenti-

[44] BORGIA, *Historia* IV (M, f. 66*r*).

[45] *Storia d'Italia* VI 4 (ed. cit., p. 554).

[46] Cfr. *Appendice* A 6.

na e fortuita morte per veleno del pontefice l'*exemplum* di una verità assolutà, la stessa che aveva affidato al *Ricordo* C 92, dove la giustizia di Dio è definita *abyssus multa* sulla scorta del *Salmo* 35, 7[47], il Borgia ricorreva ad una autorevole citazione letteraria, quella dell'*Epigramma* II 29 del Sannazaro, l'*Epitaphium Alexandri VI Pontificis Maximi*, che a vent'anni di distanza conservava ancora intatta tutta la sua viscerale carica di sdegno contro l'immane bestia – campione di turpitudini e scelleratezze da far sfigurare nientemeno che Nerone, Caligola o Eliogabalo –, che per undici anni aveva regnato come pontefice nella città di Romolo[48]. E concludeva, quasi a voler ristabilire il giusto grado di attenzione sulla vicenda, con il *lepidum dictum* che il cardinale Ascanio Sforza aveva messo in circolazione al momento dell'elezione del papa spagnolo:

> «Mendice homo, tecum meliore quidem sorte auctum est quam nobiscum; tu enim evasisti, nos incidimus in Catalanorum manus»[49].

La libellistica contro Alessandro VI, spesso anonima per motivi di censura (molta fortuna ebbe il distico «Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse. / Semper sub Sextis perdita Roma fuit»)[50], è vasta e annovera tra i suoi autori anche il nostro Borgia, che confezionò sul modello del Sannazaro alcuni epigrammi, ancora inediti nel cod. *Barb. lat.* 1903 dei suoi *Epigrammata*, emulo della lezione del suo maestro, il Pontano, che non si era lasciato sfuggire occasione, in sintonia con quello che era il sentire comune della corte aragonese nei confronti dell'odiato papa spagnolo, per bollare con parole di fuoco la sua immoralità senza freni. «Et regnat tamen pontifex Romanus parentque etiam adulanter ei principes Christiani populusque universus», aveva scritto di lui nel *De magnanimitate* II 5, dipingendolo, dopo averlo accusato di aver comprato col danaro la sua elezione («sed pro Christe optime maxime, coemit nuper a paucis, imo a cunctis, Alexander sextus pontificatum maximum trecentis millibus etiam amplius») come

[47] FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1990, p. 82.

[48] Presente nella stampa veneziana degli *Opera omnia latine scripta* curata da Paolo Manuzio nel 1535, dopo il Concilio di Trento l'epigramma del Sannazaro sarà tuttavia espunto dalle edizioni italiane insieme con tutti gli altri epigrammi antipapali; ricomparirà soltanto nell'edizione di Amsterdam del 1728 (ACTII SINCERI SANNAZARII ... *Opera latine scripta ex secundis curis* JANI BROUKHOUSII ..., Amstelaedami 1728, p. 239 e s.). Il Sannazaro si era particolarmente accanito contro Alessandro VI e i suoi indirizzando loro un gran numero di epigrammi tra i più violenti e blasfemi dell'intero *corpus*. Li ho raccolti, a testimonianza, nell'*Appendice* C.

[49] Vd. *Appendice* A 6 e C (II 29).

[50] Menzionato nell'ed. cit. degli *Opera latine scripta* del Sannazaro, p. 228.

«homo impudicus omni parte corporis, sacerdos impurus et inquinatus, cardinalis sceleratissimus, pontifex agmine liberorum circumseptus»[51]. Con una movenza stilistica simile («Quid igitur videre immanius coelum potuit? Sed vidit tamen et videt quotidie immaniora») il Pontano commentava con sdegno ed esecrazione, nella stesura d'impianto dell'autografo superstite del *De immanitate*, il brano del cap. XVII (*De immanitate quae versatur circa venereum voluptatem*) relativo ad alcune irriferibili perversioni sessuali di Alessandro VI, che poi cancellò con estrema cura (la Monti Sabia è riuscita ciò nonostante a decifrarlo quasi per intero, per cui lo si può leggere nell'apparato critico all'edizione critica da lei curata), in virtù del quale pentimento la battuta finale del commento finì per riferirsi alle nefandezze sessuali di Sigismondo Pandolfo Malatesta[52]. La stessa sorte toccò poi al brano del cap. IV (*De immanitate quae existit ex occupata patriae libertate*), dove all'esplicita accusa di avvelenamento rivolta a Ludovico il Moro ai danni del nipote Gian Galeazzo faceva seguito quella altrettanto esplicita dell'assassinio del duca di Gandìa ad opera del Valentino[53], accusa sopravvissuta in forma impersonale come incontrollabile diceria nel passo citato del *De magnanimitate*: «e quibus [liberis] sunt qui fratres impiissime necaverint, interfectosque noctu clam in Tiberim proiecerint». Restava la saffica *Ad Fidem* – l'unica forse di contenuto satirico di tutta la letteratura in latino –, XIV della *Lyra*, in cui la semantica traslata del linguaggio poe-

[51] IOANNIS IOVIANI PONTANI *De magnanimitate*, ed. crit. a cura di F. TATEO, Firenze 1969, pp. 103 e s.

[52] «Sigismundus Malatesta, qui non exiguae parti Aemiliae imperitavit, quae nunc est Romaniola, filium suum Robertum cognoscere tentavit, verum ille in patrem stricto pugione a scelere se vendicavit. Idem Sigismundus, incensus forma Teutonicae cuiusdam matronae, Romam e terra Germania proficiscentis piaculorum gratia, utque divorum templa Petri et Pauli visitaret, eam suos per fines iter facientem aggressus, nulla cum ratione vivae afferre vim posset, iugulavit iugulatamque cognovit. Quid quod e filia eundem sua prolem suscepisse manifestissimum quidem est? *Quid igitur videre immanius coelum potuit? Sed vidit tamen et videt quotidie immaniora* [seguivano dieci righe su Alessandro VI], *nec coelum tamen ruit, divinaque dormitat patientia verius quam prospicentia*»: IOANNIS IOVIANI PONTANI *De immanitate liber*, ed. L. MONTI SABIA, Napoli 1970, p. 33.

[53] «Ludovicus Galliarum rex Caroli octavi pater eius, qui regnum Neapolitanum his ipsis vexavit annis, in fratrem etiam suum crassatus est, atque haud multo post Ludovicus Maria in Galeacii fratris filium, quo ipse ducatu Mediolanensi liber ac solus poteretur. [*Seguiva*: Caesar Borgia, Alexandri VI pontificis maximi filius, fratrem suum noctu scortabundum confecit, eumque multis confossum vulneribus abiecit in Tiberim, ut solus in aula regnaret pontificis]»: ed. cit., p. 14.

tico sfumava in allusioni non sempre immediatamente decriptabili la ferocia dei riferimenti personali contro papa Borgia e i suoi figli, per quali è invocata una fine apocalittica[54]. Mentre nel libro XIII del *De rebus coelestibus* passava nella redazione a stampa – ma in questo caso potrebbe trattarsi di uno dei soliti interventi arbitrari del Summonte – una versione che censura il nome di Alessandro VI, che si legge invece esplicitamente nell'autografo, in cui il Pontano tornava ad accusare il Borgia di aver 'conosciuto' sua figlia Lucrezia, versione in cui lo sdegno per tale nefandezza, per la quale del resto si poteva invocare l'illustre precedente biblico di Lot, sembra placarsi nella consapevolezza dell'esistenza di tanti altri pontefici e santi sacerdoti di cui la Chiesa di Roma poteva nel passato, e avrebbe nel futuro continuato a vantarsi:

> Temporibus nostris Pontificem Maximum secutum fortasse Lothi exemplum, de quo hebraicis in historiis fit mentio, filiam suam et cognovisse et gravidam fecisse opinio est et aulae totius et urbis Romae universae. De quo tamen parcius, propter sedis pontificiae maiestatem, in qua tot sanctissimi sacerdotes tanta cum integritate et pene dixerim divinitate et olim sedere et, ut mihi persuadeo, etiam sedebunt[55].

[54] In L. Monti Sabia, *La* Lyra *di Giovanni Pontano edita secondo l'autografo codice Reginense latino 1527*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli», 47 (1972), pp. 61 e s.

[55] Dalla *princeps* curata dal Summonte, Napoli 1512, f. 175*v*. Nell'autografo, cod. *Vat. lat.* 2839, il brano è al f. 385*v* con qualche variante nel testo d'impianto; per intero omesso nel cod. *Barb. lat.* 338 (f. 186*v*), apografo di mano ignota, è ripristinato, nella lezione della stampa, di pugno del Summonte.

APPENDICE A

Dall'*Historia* di Girolamo Borgia[56]

1

Responsabilità di Alessandro VI nella discesa di Carlo VIII

Libro I (M, f. 4*rv*)

Principio omnibus constat Alexandri sexti pontificis, Ludovici Sfortiae, quem Maurum ob colorem vafrumque ingenium appellabant, et Alfonsi secundi Neapolitanorum regis regnandi libidinem immanissimam fontem originemque omnium Italiae fuisse malorum. Hos enim primum, veluti tres furias, semper nova belli crimina ferentes statumque Italiae evertentes, ad extremum se ipsos et suos praecipitantes vidimus. Atque ut Alexandri facinora, quae iustum per se volumen requirunt, primum attingamus, postquam pontifex ille omni facinore insignis ob simultates avaritiamque cardinalium auro ad supremum honorem evectus est – ac velut in auctionem proponere summum sacerdotium haec aetas tulit –, non contentus suis alienas iam opes invasit, neque has quibus modis assequeretur, dum sibi filiisque, quos plurimos susceperat, pararet, quicquam pensi habebat, domestico dedecori addens immoderatam imperii cupiditatem. Igitur per homines sibi fidos Alfonsi animum, qui Ferrando nuper successerat, tentare et adniti, ut filiam ex concubina, quam in deliciis habuisset, ortam Alfonso regis filio in matrimonium daret, sperans, quod in animo altius haeserat, non modo opulentam dotem liberis sedemque imperii, sed sibi aditum ad opes suas amplificandas regnumque facturum. Quod ubi secus cessit, indignatione et stomacho exardens, Alfonsum regem dolo aggredi constituit et extrema omnia experiri. Id ea gratia pronius tutiusque agitabat, quod tanti vis pontificiae potestatis est, tot aucta artibus et munita religionis praesidiis, ut facillime et bellum excitare et ab eo desistere incolumi statu rerum possit, unde non facile reperias, ex eo tempore quo ipsa abunde pollens potensque fuit, a quibus magis quam a pontificibus belli incendia excitata sint. Legatis igitur in

[56] Si trascrive dal cod. M cit.

Galliam missis, per eos Caroli animum sollicitare, multa polliceri, ut regnum ab Alfonso maiore occupatum repetat, illi omnia in promptu esse, opes, exercitum, tormenta et, quod praecipuum esset, Alfonsum ipsum imparatum, sociis atque principibus ob superbiam et avaritiam iuxta invisum, tantummodo incepto opus esse, cetera deos pro iustiore stantes causa gesturos. At Carolus iam antea repetendi regni cupidus, ubi intelligit Alexandrum quoque ocii pacisque hostem sibi praesto affuturum, magis magisque ad bellum accenditur. Putabat enim praeter pontificiam auctoritatem, qua Alexander plurimum valuit, facile se ex illius finibus in agrum campanum impetum facturum, inde Neapolim caput arcemque Regni petiturum. Ceterum nobis satis compertum est Alexandrum, ut erat ingenio subdolo, his magis fuisse usum pollicitationibus, quo Alfonsum metu Gallorum perterritum affinitate sibi adiungeret, quam odio permotum. Quam rem cum Alfonsus praesensisset – praelongae enim regum aures ad exploranda sunt aliena consilia –, non modo pontificem non audivit mollireque eius animum studuit, verum, quod omnium malorum initium fuit, longe diversa animo volutans, moliri in dies ardua ac demum contra Maurum bellum coepit. Hinc enim prima animorum irritatio est orta[57].

2

Carlo VIII a Roma

Libro I (M, ff. 10*v*-11*v*)

Quae omnia ubi Ferrandus, qui ad Caesenam castra habebat, cognovit, Florentinorum ope destitutus, utpote qui post Medices pulsos Carolum recepissent, Romam cum omnibus copiis contendit, ut ibi communicato cum Alexandro consilio ac viribus sese atque urbem tueretur. Callebat enim iam tum iuvenis immo vir ad militaria facinora natus bellum fama constare Gallumque, si minus ipse ab urbe Roma avertisset, nullo negocio Regnum invasurum. Alfonsus autem, qui cum maiore exercitu in finibus Regni eventum rerum externarum excipiebat, confestim Virginium Ursinum Romam misit, ut pariter rem romanam et regiam tueretur filioque studium et opem ferret. Interea rex ad suburbana accesserat et urbem se velle omnino visere

[57] Con alcuni adattamenti e minime varianti il passo corrisponde a RUCELLAI, *De bello Italico* cit., pp. 5-7.

praedicabat, et ut Romam pacate ingredi liceret per litteras et nuntios ab Alexandro petebat. Contra ille impense conatus regem proposito avertere, modo inopiam commeatus excusabat, modo civium dissentione futurum asserebat ut tanti exercitus accessu continuo aliquis novus in urbe tumultus oriretur; conscientia enim scelerum trepidam Alexandri mentem vexabat, neque satis praesidii in maiestate pontificia neque virium in Ferrando duce praefectisque copiarum nutantibus ad tuendam urbem fore arbitrabatur. Ita undique premente metu, dum haec ancipiti motu agitantur, signa gallica non procul a Vaticano prospiciuntur et classica ad moenia circumsonare audiuntur. Tum pontifex fractus animo (nam omnia ad Gallos inclinare videbat) Ferrandum, qui paulo ante ex Flaminia cum exercitu Romam venerat, Virginiumque et Aragonios omnes ut Urbe mature excedant exortatur simulque fortunae et Carolo cedant. Tum facta potestate Romam cum exercitu adeundi, ea nocte quam ob Christi natalem celebramus, annum millesimum quadragentesimum nonagesimum quintum auspicantem, Carolus exercitum sub signis praemittens Urbem victor ingreditur consternata admodum civitate, Alexandro sexto pontifice maximo, furia humani generis, ignem accensum irritante, fovente, augente. Bellis enim, quae per tot annos consecuta sunt, non alius maiorem flagrantioremque quam Alexander subiecit facem, homo ingeniosissime nequam et audax malo publico. Nam praeter innumerabilia suum in gregem commissa scelera ausus est etiam, nuntio ad Baizetem Turcarum regem misso, eum de successibus Caroli transmarinam expeditionem parantis facere certiorem et ad acriter resistendum cohortatus simul se nunquam ei defuturum polliceri. Quin etiam sceleri scelus nefarium addidit, quo ipse gravi diuturnaque infamia flagravit. Aderat tum Romae Zizymus othomanus Maometi filius, qui Constantinopoli de Graecis capta magnum in Europa imperium sibi comparavit. Is cum Baizete fratre orta de regno contentione magnoque propterea exercitu utrinque comparato, victus ex proelio Rhodum profugerat, unde a praefecto insulae in Galliam, exinde Romam missus in liberis custodiis habebatur. Hunc Carolus, qui terras ac maria animo conceperat, quod erat Zizymus manu promptus, munificentia animi carus acceptusque popularibus, peridoneum nactus quem fratri opponeret, ab Alexandro extorserat, ut suo ductu auspicioque contra Turcas militaret, existimans permultum conducere christiano nomini simul et gloriae suae, si ille, quem noverat et benevolentia et aura populari in Asia et Graecia plurimum posse cuncti<s>que a populis desiderari, popularium factione ac viribus Gallorum fultus cum fratre confligeret, perfacile factu esse ut, intestino odio inter se certantibus, integrum regnum in partes distractum laberetur, nihil tam firmum tamque vetustate roboratum, quin labefactari frangique discordia possit. Verum Alexander, quem primum decuit communis hostis exitum procurare, consilio tam salutari adversatus est, lento veneno opportunissimum novandis rebus hominem aggressus, sive pecunia a Turcis accepta corruptus sive fraudatus multo auro, quod Baizetes fortunis suis atque otio consulens illi quotannis pendere

solitus fuerat. Hinc paucis diebus post vi morbi sensim irrepente Zizymus Neapoli moritur[58].

3

Alessandro VI, Cesare Borgia e la rovina d'Italia

Libro III (M, ff. 37*r*-39*r*)

Defuncto sine liberis Carolo, Ludovicus Aureliorum dux legitima serie in regno successit. Hic in primis Annam reginam ducis Britanniae Citerioris filiam, de qua permulta suo loco narravimus, sibi connubio iungi curavit, quo iustius regno eius paterno potiretur; sed cum religione impediretur, cum Alexandro pontifice per internuntios egit ut illam, quae, ut vulgo dicitur, commater erat, per pontificiam potestatem sibi coniungi liceret; ipse autem rex Caesari Borgiae Alexandri filio aliquam ex prosapia regia uxorem daret. Itaque rex puellam regiam et urbem Valentinam cum ducatus titulo Caesari large concessit. Iis pactionibus clam firmatis, protinus pudore posito Caesar, qui maximus ac lucupletissimus erat supremi ordinis antistes, dignitatem purpuream deposuit in Galliamque ad nuptias celebrandas properavit, quo firmius quae animo diu conceperant vasto ipse ac pater, scilicet ut praesidio armisque Gallorum Italiam invaderent, moliretur et perficeret, quippe qui statuisset a Pado ad Lyrim usque sibi novum condere imperium. Quis autem commemorare potest quot quantosque pontifices aetatis nostrae divinis humana miscentes, suos ut filios, nepotes cognatosque implerent humoque tollerent, unde potissimum Italiae extremae sunt ortae calamitates, quis – inquam – commemorare potest malitiosas conventiones, impura connubia, urbium eversiones, dominorum ex propriis sedibus exilia, usque adeo ut turpius quam publicani, quam mercatores omnia habuerint venalia? Non enim pontifices hi, qui per hosce annos fremuerunt, sed ecclesiarum mercatores, sed funera labesque ruentis Italiae fuere, rerumque divinarum voragines sacrarumque dignitatum venditores, quorum mentes caelestium inanes, angustae, humiles, parvae, oppletae tenebris ac sordibus nomen ipsum pontificatus, splendorem illius honoris, magnitudinem tanti imperii nec intueri nec sustinere nec capere potuerunt. Enim vero sacrae iubent leges ne-

[58] Tutto l'episodio di Gem (o Zizim) è ripreso da RUCELLAI, *De bello Italico*, pp. 63 e s.

minem incesta libidine conceptum spuriumve sacras ad dignitates adsciri evehique debere. Hinc bonus pontifex, ut suum Caesarem purpureo donaret galero, productis testibus, ipsum legitimo natum esse matrimonio probari primum curavit, deinde maiore impulsus libidine maius est adortus facinus, scilicet quantum terrae Italiae posset suo nato subigere; itaque recantata filii genitura facinus primum retexuit, productis iterum obsequiosis testibus seu potius assentatoribus, indignum roseo pileo nothum esse pius pastor iudicavit; mox sacris exutum insignibus ad profana vastis conatibus extollere aggressus est ac pro pileo galea, pro purpura fulgentibus armis terribilem in castra misit. Denique pater filiusque duae faces christiane reipublicae exitiales merito appellari possunt, qui dum tyrannico more privatis serviunt utilitatibus, omnem rempublicam everterunt. [...] Interea Alexandro pontifice Italiae incendium nutriente, cunctis avaritia dominante et Tisiphone belli crimina passim disseminante, principes furiis correpti, qui ignem barbarico furore accensum restinguere debebant, hi accensum certatim irritare atque alere contendebant, ac veluti servi opulentam domum domino orbatam atrociter spoliare ac diripere solent, sic principes itali sua ipsi stulta invidia incitati, communem patriam crudeliter perdiderunt. In primis Ursini et Columnenses mutuis se cladibus hostiliter conficere, Florentini cum Pisanis continenter crudelissimis concurrere proeliis; par etiam tempestas et summos et infimos obruit viros. Paulus enim Vitellius florentini exercitus dux proditionis insimulatus, quod cum in ipsa expugnatione moenia iam ingressus Pisas capere potuisset noluerit, Florentiam accersitus subito patrum furore securi percutitur; et haec illi clades ex Ludovici Mauri pisanam dominationem nimis perdite affectantis et cum Vitellio, ut deprehensum est, id molientis oborta est machinationibus. Alexander pontifex, mortuo Virginio, collabentem iam Ursinorum domum funditus evertere machinatur, quo minus negotii ad evertendam Columnensem – id quod postea effecit – ipsi restaret ac demum omnia ipse cum filiis solus teneret, atque in primis Bracchianum in Tuscia ad vigesimus ab Urbe lapidem oppidum magni momenti expugnare conatur. Verum heroica virtus Bartholomaei Liviani, qui ad Bracchianum Ursinorum reliquias coegerat, Alexandri conatus irritos reddidit. Livianus enim intra Bracchianum obsessus, dum Ursinam domum invicto animo sustinet, tot praeclara manu exigua edidit facinora, tot incommodis noctes atque dies ab oppido erumpens pontificium exercitum affecit, ut tandem, fusis Candiae ducis eius filii copiis, ingenti potius praeda fuerit summa cum gloria liberatus. Nec vero illud facetum Liviani dictum silebo. Cum obsidionis initio Candiensis dux per praeconem, permittente Liviano, munitiones ingressum edici imperasset, ut quicunque Livianum vivum duci tradidisset xxx aureorum millia, qui vero mortuum x millia, praemium fide publica certissimum, acciperet, Livianus edicto iam pervulgato haec praeconi respondit: «Bono esto animo, ducis magnanimi caduceator; scio tuum nomen esse hostibus sanctum et munus innocens; aequum est aliqua

tuo referri duci. Dicito meorum me laborum nunc maximum cepisse fructum meque vehementer gaudere tanti et a pontifice et a filio fieri meam vitam, ut meam mortem magno emere videantur xxx millibus aureorum interfectori destinatis; verum, bone tubicen, haec vicissim tuo referas imperatori velim: securus mei dormiat, neminem metuat, nullos percussores; ego enim ne xxx quidem obolos in eius vitam extinguendam erogarem». Hinc Liviani nomen mirum in modum clarescere coepit ac plurimi fieri.

4

Il Valentino conquista la Romagna. Crimini e misfatti dei Borgia

Libro III (M, ff. 40*v*-43*r*)

Dum seditiones populorum acerbas componeret, tempestatem Regni malorumque temporum reliquias sedaret, Caesar Valentinus dux, quae animo vasto conceperat, palam acri studio parere molitur saevioremque tempestatem in Hetruria, Piceno, Umbria et Flaminia suscitat; uno namque belli impetu Perusiam, Tuder, Camerinum, Fanum, Pisaurum, Forolivium, Ariminum, Caesenam, Faventiam, Urbinum, Anconam, Senogalliam, Senas, Clusium ceteraque his connexa oppida, pulsis ex his urbibus veris dominis ac dynastis, occupat. Quo bello seu potius latrocinio immani, dii boni, quot quantasque nobilium virorum caedes quantamque populorum stragem, quot urbium direptiones commisit, quot principes, viros veneno, quot ferro per iussos satellites sustulit. Illud unum omittere nolim scelus in primis detestabile. Cum Faventinum principem formosisssimum adolescentem sub fide cepisset, eum in castris aliquot dies in deliciis habuisse ac suis commilitonibus nefariis fruendum praebuisse, deinde Romam ad pontificem patrem tamquam nobile ex manubiis munus misisse; tum pontificem sceleri scelus addentem noctu in Tiberim una cum infelici nutricio fune eodem connexum immergi iussisse, non aliam ob causam nisi ut spem ac desiderium populorum, a quibus summe diligebatur, funditus extingueret. Scelus profecto inauditum, immane, barbarum et nostro caelo inusitatum! Credetne unquam posteritas haec a pontifice commissa, haec in pontificis mentem cadere potuisse? Plura quidem pudoris causa praetereo; nisi enim christianae me pietatis reverentia cohiberet, ea qua peccavit licentia, pontificis scelera insignia conscriberem. Verum quamquam sunt ea omnibus, qui usquam sunt viventibus, notissima, tamen non videtur esse nefas ea etiam posteritati noscenda tradere, ut posteri, tanto moniti exemplo, a nefariis voluptatibus simul et taetris flagitiis abstineant, legentes illum, qui humani generis venenum fuerit, veneno prodigiose periisse et, qui tantum in filiis propagandis atque extollendis elaboraverit, eius omnem prolem uno fortunae haustu absorptam funditus occidisse, usque adeo ut ex tanta sobole et familia, ex tot thalamis et spe tanta nepotum, nullus hodie sit superstes, praeter Goffredum Scyllaceum principem, quem rerum humanarum pertesum paternisque moribus erubescentem anachoretam factum ultimo in Brutiorum angulo adhuc vivere aiunt omnino aspectus hominum et oculos aversatum. Agite, in tantis luctibus paulisper rideamus amaris dulcia commiscentes. Ceperat Valentinus dux Catarinae Sfortiadis, Foroliviensium dominae ferocis ac facinorosae feminae, filium captumque ad arcem, quam mater praesidio tenebat, propius admoverat dominae minitans, nisi arcem subito dedat, fore ut in oculis matris filius obtruncaretur. Tum virago, ut erat animo elatissimo, ab arcis specula ridiculum dedit responsum; simul contractis ad umbilicum vestis, genitalia aperiens: «En – inquit –, Valentine, materia, en forma gignendorum liberorum; si meum istum necaveris nunc filium, tot me a viris comprimi curabo, ut facile stirpem virilem reparavero, tuas iniurias ulturam». Complura imperiosae feminae viriliter facta et libere dicta narrantur, praesertim in fratrum opprobria. Cum Ludovicus Maurus et Ascanius fratres nimis prostitutae pudicitiae illam coarguissent, argute dedecus obiectum veluti pilam retorsit: se, quod esset mulieris proprium, naturae imperio decenter suum obire munus, ipsos vero adversos et aversos nimis impudenter muliebria pati, immodicis abutentes fortunis; nefandae turpitudinis complures esse testes, alumnos et exoletos divitiis et honoribus indigne donatos, quos aetatis flos non virtus ulla conciliasset. Ceterum Alexander, utpote hispanus, genus hominum in primis mulierosum mulieribusque addictum, licet multas aleret concubinas, ex romana praecipue quattuor sustulit liberos, quorum Candiensem ducem mirifice pater amabat. At Caesar invidia fervens nec suis quidem parcens, fratrem noctu per urbem iuveniliter vagantem excipit, interficit atque in Tiberim proicit; eodem autem momento proba mulier apud Lucretiam sororem domi assidens, subito correpta furore Sibyllae more divinitus afflatae exclamavit: «Heu, domina, heu daemonas video facibus armatos tartareis tuumque fratrem cruentum ad Orcum certatim trahentes!». Quo monstro attonita, Lucretia illico patrem adiit certioremque novi prodigii fecit; tum pontifex totam cum noctem frustra filium quaesisset, postridie missis per amnem piscatoribus tandem multis confossum vulneribus comperit. Audi, lector, reliquos tragoediae actus ac detestare. Filiam Lucretiam specie insignem Alfonso, Alfonsi regis iunioris filio, omnium pulcherrimo adolescenti, in matrimonium dederat, Goffredum vero filium natu minimum filiae Alfonsi venustissimae similiter duplici connubio iunxerat. Dum novi Caligulae omnia tragica licentia inter se impune miscerent mutuisque fruerentur libidinibus, dum Caesar modo fratris uxorem, modo germanam amplecteretur, pater autem modo natam modo nurum interdumque inter utramque recubans lusitaret, ex nefandis exsecrandisque

voluptatibus exortus est exitialis furor ac letalis invidia. Prosequebatur enim Alexander miro amore Alfonsum generum, qui ob aetatis florem eximiamque pulchritudinem ac regium nomen cunctis venerabile omnium Romanorum in se oculos convertebat. Hic accensus furiis Caesar et consortis impatiens egressum palatio propter divi Pauli statuam Alfonsum aggreditur multisque confectum vulneribus exanimem ac moribundum reliquit. Cuius saluti cum Alexander diligenti studio consuluisset et nobilium medicorum scientia, quos Federicus rex patruus celerrime Neapoli miserat, a mortis faucibus ad vitam revocasset, iam convalescentem, iam incolumem in lecto clam Nero alter iterum necavit. Item Perottetum formosum iuvenem a cubiculo pontifici carum, sibi rivalem et a pelice adamatum, in ipsius pontificis sinu permultis astantibus ordinis senatorii viris purpuratis iugulavit, adeo ut innocentis sanguine patrium foedarit vultum. Acer etiam Catilinae imitator, sui profusus, alieni appetens, cardinalem Venetum pecuniosum adortus, cum nullis nec precibus nec minis pecuniam ab auro sane extorquere potuisset, innumeris verberibus pugnisque contusum reliquit; ille autem mox ubi ad patrem confugit gemens imploransque auxilium, hanc accepit ab optimo pastore opem graviora timente ac dictitante: «Surrige, miser, cave, moneo ne te meque ipsum simul malus coluber mortifero dente commordeat». Iam enim pridem pater coeperat filium graviter timere, Deo insanam libidinem pontificis et amorem filiorum immoderatum ulciscente. Illud quoque domo ex tragica est memoratu dignum: Ioannes Cervilion hispanus equestris ordinis nobilissimus a pontifice custos nurui datus, dum vitae honestioris alumnam impudicam moneret, monitori asperam, per eius satellitem noctu fuit uno ictu obtruncatus, ut vix caput a cervice recisum fuerit procul repertum. Quis tandem tanta excellit scribendi facultate ut huiusce domus nefariae caedes, stupra, incesta, latrocinia rapinasque innumerabiles memorare plene possit? Primus hic pontificum, pudore pulso, palam coepit sacra omnia exponere venalia; hinc illud distichon in eum paucis multa comprehendit:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum.
Vendere iure potest; emerat ille prius[59].

Quid de latrociniis intra et extra urbem impune commissis dicam? Nul-

[59] Si tratta del primo distico dell'epigramma *In Pontifices* del Borgia, per cui vd. *Appendice* B 3. Ma il distico con l'inversione dei due emistichi del pentametro è presente anche nel cod. *Vat. lat.* 9948, f. 133*v* preceduto dalle iniziali «An. Fl.» (sciolte nel catalogo dei *Codices Vaticani Latini 9852-10300*, a cura di M. VATTASSO-E. CARUSI, Roma 1914, in *An<tonius> Fl<aminius>*), cui un'altra mano fece seguire «potius Sannazarii», e come tale pubblicato da A. ALTAMURA, *La tradizione manoscritta dei «Carmina» del Sannazaro*, Napoli 1957, p. 87.

lum non infame nemus circa Romam tunc erat, praesertim Algidum, Veliternum, Bacchanum, tunc vere iterum Romae asylum Hispanis, Corsis ceterisque aliis latronibus diu apertum patuit. Id quod Sincerus aetatis nostrae poeta nobilissimus eleganter ut omnia expressit:

Pollicitus cursum romanus ad astra sacerdos,
per scelera et caedes ad Styg[i]a pandit iter[60].

Enim vero, bellua illa multiplici orbem lacerante, omnes pii, omnes boni de Deo impie sentire coeperant, aut Deum nihil humana curare aut nimis sero ultricem iram differre obloquentes. Eum tandem excandescentem in pontificis scelera sensimus, haudquaquam ob merita poenas dignas immittentem. Dum enim voluptatum pater aestate media, ipso divi Petri festo, caelo sereno, post prandium inter nurum filiamque nudus lecto in geniali amoribus frueretur, Iuppiter subita caelum caligine contristavit terribilique tempestate effusa ipsum pontificem lusitantem caput et manum fulmine tactum paene exanimavit. Qua ruina Caesar filius etiam obrutus ac saucius vix evasit. Apud domum quoque Valentini ducis dulci fortuna ebrii monstrum tale in Flaminia est ortum et Romam deportatum et in deliciis a quodam eius familiari habitum. Canis erat niger, cutem Aethiopis mollem habens, manibus pedibusque humanis, facie quoque humana simiae simillima, oculis vegetis et ardentibus, voce puerili et querula; compertum est ex catella et Aethiopis coitu fuisse genitum et ambo ipsius erant Valentini. Quod quidem monstrum caninam ipsius domini vitam referre videbatur, carnibus autem paneque et ovis vescebatur, nec unquam humi fusus sed alte in extructa mensa aliter inedia confici maluisset. Vixit tamen annum.

5

Altre imprese e misfatti del Valentino

Libro IV (M, ff. 59*v*-61*r*)

Iam dux Valentinus, regnandi cupiditate ardens, in dies augere imperium conabatur et in Ioannem Bentivolum Bononiae tyrannum movere[61] bellum parabat, ut Bononiam sui imperii caput constitueret. Id postquam Ursini principes praesensere, horrentes tyranni nimium invalescentis immodicam dominationem una decreverunt sibi melius consulere continuoque Bentivolis suis ne-

[60] SANNAZARO, *Epigrammata* I 62. Il primo verso propone la lezione *cursum ... ad astra* (per *coelum ... et astra*) che non ha riscontro nella tradizione a me nota dell'epigramma del Sannazaro. Vd. *Appendice* C (I 62).

[61] Variante marginale di *inferre*.

cessariis opem ferre; praeterea depressis funditus Columnensium fortunis ac plurimorum principatibus eversis, veriti eandem sibi imminere calamitatem, a Valentino duce et Alexandro pontifice defecere suisque opibus freti nomen Ursinum sustinere magnifice connitebantur. Habebant enim sub signis supra mille et quingentos gravis armaturae equites ac legionem Vitelliorum Tifernatium exercitatissimam, oppida quam plurima satis munita et animos sociorum, qui Guelfi barbaro nomine nuncupantur, ad omne facinus paratissimos. Erat tunc Caesar Valentinus dux in Aemilia curarum plenus atque ob tantam foederatorum ducum defectionem suis admodum rebus diffidens. Nam non procul inde illi armati stabant et cuncta Italia Ursinorum virtuti favere coeperat, sperans fore ut filii et patris superbia non ferenda tandem frangeretur, et profecto nulli dubium fuit, si Ursini et foederati duces mature ad vim apertam consurrexissent, facile Valentinum opprimi potuisse auxiliis destitutum bonisque omnibus invisum. Ceterum sive ambitione quorundam, sive gentis ruiturae fato, cui humana consilia frustra opponuntur, nulla vis est ab his tunc, cum sine dubio valitura fuit, intentata, at circa Perusiam unum in locum congressi, dum de summa rei consultant, spatium hosti dederunt Gallorum ad se auxilia ex proximo accersendi; sed eo magis Ursinorum secordia est accusanda, quod cum a Ludovico Gallorum rege moniti essent, ut ab impendentibus Valentini insidiis caverent, non dubitarunt cum hoste infido iterum conciliare pacem, a quo semel defecissent. Verum eorum peccata ut aliorum Italiae principum erant aliquando vindicem subitura; iamque Senogalliam, fato urgente, caeci et amentes ad tyrannum ibant. Cum Fabius Ursinus Pauli filius adolescens viris prudentior patrem et socios revocare <niteretur> magnisque praecibus obtestari ne se et suos perditum irent, nihilominus illi obviam tyranno processerunt, suntque ad primum congressum benigne appellati in mediumque agmen recepti Senogalliam cum Valentino ingrediuntur. Erat in urbe privata quaedam domus in adventum ducis parata; hic Valentinus velut secretum quaerens in aversam aedium partem solus secessit, ducibus, qui officii causa circumstabant in media suorum corona, relictis. Tum Michelettus, carnifex potiusquam praefectus, atque alii, quibus datum[62] erat negotium, repente in hos manus iniciunt; nihil repugnantes – nam quid pauci et inermes in conferto armatorum agmine impune conari poterant? –, tantum ducis fidem implorant. Vitellotius ac Oliverottus Firmanus viri acerrimi cervice laqueo elisa confestim strangulantur; Paulus Ursinus – fuit hic Latini cardinalis filius – et Franciscus Gravinensium dux vir miti ingenio in paucos dies adservantur, deinde in perusino agro sunt eodem, quo priores illi, supplicio utrique affecti. Captis Senogalliae ducibus, qui eos secuti fuerant, dispositis circa portas custodiis, illico sunt oppressi; inde barbari passim dimissi, qui coniuratorum ducum copias in Piceno hibernantes ex improviso adorirentur armisque et equis spoliarent. Oppressus est in hibernis ingens equitum numerus, multi caesi et graviter vulnerati, pauci medio tumultu elapsi, et in his Fabius romana indole insignis, qui cum paucis equitibus per avia loca aegre servatus est; si qui barbarorum manus evaserant, ipsis locorum accolis praedae fuere: scelus id quidem omnium immanissimum, ut uno saeviente tyranno innumerabiles oriantur. Quid feri hostes plus nocuissent? Nam qui eos[63] debebant domi fovere ac fortiter tueri, nomen italum respicientes cum barbaris crudelitate certarunt. Huic simile est illud facinus, ut miseris mortalibus saepe naufragis a pelagi saevitia elapsis litorales accolae immanius saeviant, alienis naufragiis viventes. Eodem die, quo haec in Piceno gesta sunt, Romae ex composito plerique Ursinae factionis viri illustres, et in his Baptista Ursinus antistes, a pontifice capti in Hadriani molem intruduntur; mox eorum domus ac bona cuncta publicata, oppida quoque pene omnia, et in his quaedam munitissima, pontificiis cessere armis. Nec multo post pontificis iussu Baptista cardinalis furtim necatus sua dignum vita exitium invenit, qui usque adeo solis ab ortu ad occasum, interdum ad intempestam usque noctem, erat aleae plebeisque voluptatibus deditus, ut, ne rationem aleae omitteret, rerum ceterarum oblitus, rem Ursinam potissimum perdiderit. Nam duces rem foris strenue agentes, domi prudentius, ut aequum erat, a cardinale omnia curari arbitrabantur; qua freti spe audentius Valentinum adiere et in Ursinorum exitio romana militia a Vitelliis instaurari coepta non mediocrem fecit ruinam. Quattuor fuere fratres Tifernatium principes: Paulus, ut suo loco monstratum est, a Florentinis fuit capitali supplicio affectus, qui Bartolomeo Liviano docente ex Vegetii doctrina militiam renovaret abolitam; Camillus in oppugnatione Circelli oppidi in Samnitibus ictu saxi in vertice accepto periit; in interitu Vitellotii, qui Caio Mario similis surgebat, quantum praesidii Italia amiserit, non facile dixerim. Superest nunc antistes consilio bonus ac dextera strenuus, cuius opera Iulius et alii pontifices saepe in magnis rebus usi sunt; Vitellus etiam Camilli filius, operosa indole iuvenis prudentiaque ac fortitudine singulari, maiorum suorum ruinam egregie reparare in dies adnititur.

[62] Variante marginale di *iniunctum*.

6

Morte di Alessandro VI

Libro IV (M, ff. 65*v*-66*v*)

Florebat tunc Alexander pontifex hominum exitio natus, ac duorum regum discordia tacitus fruebatur, sperans ita utrunque crebris affligi posse cladibus, ut necessario alter eorum pontificiis egeret opibus, et ita filium suum Valentinum ducem altius evehi oportere. Ecce talia meditantem pontificem et

[63] M ha *quos*.

dira consilia volventem mors inopina idibus Augusti[64] rapuit. Alexandri quidem mors eo fuit omnibus bonis gratior, quo iustiore Dei iudicio missa palam apparuit. Quippe cum in hortis amoenissimis apud Hadrianum cardinalem inter suum Valentinum et aliquot optimates, quos veneno tollendos destinaverat, laute cenaret, Tisiphone ultrice dispensante feliciter pincerna erravit: quod enim vinum letiferum conviviis miseris erat clam comparatum, ipsi etiam pontifici et filio potandum dedit. Nec prius errorem pincernae animadvertit pontifex, quam sua torqueri viscera sensit; protinus exitiali errore cognito mensam reliquit simulque filium admonuit, ut tuendae salutis curam susciperet, quam praesentissimo expositam veneno consciret. Nec ita multo post Alexander veneno prodigiose interiit, qui fatale reipublicae christianae venenum extiterat. Res ipsa monet, ut epitaphium ab nostro Sincero in illum conditum propter ipsius elegantiam huic loco adscribamus, idest huismodi:

Fortasse nescis cuius hic tumulus siet.
Adsta, viator, ni piget.
Titulum, quem Alexandri vides, haud illius
Magni est, sed huius qui modo
Libidinosa sanguinis captus siti, 5
Tot civitates inclytas,
Tot regna vertit, tot duces leto dedit,
Natos ut impleret suos.
Orbem rapinis, ferro et igne funditus
Vastavit, hausit, eruit. 10
Humana iura nec minus coelestia
Ipsosque sustulit deos,
Ut scilicet liceret (heu scelus!) patri
Natae sinum commingere,
Nec execrandis abstinere nuptiis, 15
Timore sublato semel.
Et tamen in urbe Romuli hic vel undecim
Praesedit annis Pontifex.
I, nunc, Nerones vel Caligulas nomina
turpes vel Heliogabalos! 20
Haec sat, viator; reliqua non sinit pudor.
Tu suspicare et ambula[65].

Nec minus est memoratu dignum Ascanii cardinalis, viri ingeniosi, lepidum in eius creatione dictum. Qui a paupere catenis onerato stipem sic posceretur: «Da, domine amplissime, aliquid quo miserias levem mihi ex manibus catalanorum praedonum elapso», apposite respondit: «Mendice homo, tecum meliore quidem sorte auctum est quam nobiscum; tu enim evasisti, nos incidimus in Catalanorum manus».

[64] Svista del Borgia; in realtà Alessandro VI morì il 18 di agosto.

[65] SANNAZARO, *Epigrammata* II 29. Era stato da me già riprodotto in *Il problema della data di morte di Giovanni Pontano*, in M. DE NICHILO, *I* Viri illustres *del cod. Vat. lat. 3920,* Roma 1997, (RRinedita, 13), pp. 165 e s. Il testo trascritto dal Borgia registra alcune varianti rispetto al testo canonico dell'epigramma sannazariano (v. 14 *commingere*]*permingere*; v. 21 *haec*]*hoc*). V. *Appendice* C (II 29).

7

Misera fine del Valentino

Libro IV (M, ff. 67*r*-70*v*)

Ceterum, quoniam fortuna, ubi reflare coeperit, truculentiorem immittit tempestatem, taetrior in illum [*scil.* Valentinum] procella a Venetia intonuit. Nam Bartolomeus Livianus tunc venetum stipendium merebat; hic, ut erat impiger et novarum rerum avidus, audito Alexandri obitu, confestim ad patres adiit dimissionem impetraturus [...] ipse cum paucis equitibus cumque principibus Valentino inimicis ibidem exulantibus clam Venetiis proficiscitur iniurias Ursinorum ulturus. In primis Ariminum adortus, Valentini praesidio inde eiecto, Pandolfum Malatestam Ariminensium principem in patriam restituit; sed Pandolfus suis viribus diffisus Ariminum Venetis paulo post non sine magna compensatione tradidit. Deinde Livianus Bononiam perrexit inque optatam civitatem Bentivolos suae factionis principes reposuit, nec multi dies intercessere, cum milites fortissimi ad novum magnanimumque ducem undique confluentes iustum exercitum constituerunt; eo exercitu factus potentior Livianus, Pisauro suo principi reddito, Apenninum transcendit. Deinceps eodem successu Uidonem in Urbinum, Ioannem Paulum Baleonem uxoris suae fratrem in perusinam dominationem, Pandolfum Petrucium in senensem principatum, in Camerinum ac Tuder suos principes diu exules restituit, sed hispanum arcis Tudertis praefectum supplicio affecit capitali. Et iam Livianus viribus et auctoritate terribilis Valentino apud Nepe veneno laboranti imminebat, at ille exitium sibi fatale imminere intelligens, licet aegritudine gravaretur, furtim elabitur ac Romam confugit hispanorum cardinalium studiis fretus, cumque maiorem copiarum partem in urbem Leoninam, ubi sedes pontificis est, coegisset, ecce a tergo Livianus portam urbis summa vi confregit; ea ingressus ante limina apostolorum principis totum Valentini equitatum fundit et armis exuit; mox eorum ducem dura fortuna morboque afflictum ad Pii pontificis pedes in arcem confugere compulit, quem cum ad poenam superba voce a pontifice reposceret, pontifex, se in eum velle legitime severoque iure animadvertere pollicitus,

Valentinum e tanto fortunae culmine repente deiectum in arcem Ostiensem relegavit. Hunc exitum fortunae vanae alumnus habuit, qui nullum secundis in rebus sibi amicum comparavit. [...] Interea Valentinus dux ab Ostiensi elapsus arce, Napolim ad Consalvum confugit nimis imprudenter, qui nihil adverterit Neapoli Ursinorum et Columnensium ultrices manus se subiturum, sed reflante fortuna prudentia quoque et consilium salutare fugit. Illum etenim Hispanus simulator cum multos dies sub specie praefecturae maritimae adversus Pisas elusisset, in gratiam Liviani in carcerem coniecit, deinde ducente Prospero Columna in Hispaniam transmisit. Neque unquam postea reges aut cernere aut compellare illum dignati sunt, sed Metinae campi arce clausum diu, cauta custodia adhibita, compescuerunt, unde ille postea nefario dolo sese eripuit. Nam simulata aegritudine, monachum confitendi causa ad se venire impetravit, quem seorsum in cubiculum vocatum iugulavit, eiusque habitum indutus monachumque mentitus deceptis arcis custodibus effugit, atque per devia loca ad regem Navarrae affinem suum tunc cum Hispanis belligerantem se recepit, quo in bello fortissime pugnans mortem oppetiit. Et hoc fato Valentinus dux innumerabilia post scelera nimis glorioso functus est, e carcere in carcerem frequenter ignominia comitante incidendo; et qui in vexillo inscripserat «aut Caesar aut nihil», factus iam nihil perpetuo silentio tumuletur.

APPENDICE B

DAGLI *EPIGRAMMATA* DI GIROLAMO BORGIA[66]

1

In Alexandrum VI Pont. fulmine tactum Dionysii Aquosae
(B, f. 26*v*)

Quis neget esse deos? et quis sine vindice poena
Turpia committi crimina posse putet?
Sextus Alexander vitiis dum laxat habenas
Et vetitum praeceps in scelus omne ruit
Dumque ferox Italis immissam irritat Erinnym 5
Nec putat ultores criminis esse deos,
Esse aliquem sensit nutu qui temperat orbem
Quique impune diu non sinit ire nefas.
Tot scelerum impatiens telo deus ipse trisulco
Incestosque lares pontificemque ferit. 10

[66] Gli *Epigrammi* del Borgia, oltre 600, sono raccolti nel cod. *Barb. lat.* 1903 (= B), su cui cfr.: W. L. GRANT, *Neo-Latin Materials at Saint Louis*, «Manuscripta», 4 (1960), pp. 3-18: 8; S. MONTI, *L'apografo corsiniano dell'*Aegidius *di Gioviano Pontano*, «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», n. ser., 44 (1969), pp. 243-258: 251; F. FOSSIER, *Premières recherches sur les manuscrits latins du Cardinal Marcello Cervini (1501-1555)*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Age - Temps Modernes», 91 (1979), pp. 381-456: 426; I.D. ROWLAND, *Two Notes About Agostino Chigi*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 47 (1984), pp. 192-199: 195; EAD., *Render Unto Caesar the Things Which are Caesar's: Humanism and the Arts in the Patronage of Agostino Chigi*, «Renaissance Quarterly», 39 (1986), pp. 673-730: 688 e s., 720; EAD., *A Summer Outing 1510: Religion and Economics in the Papal War with Ferrara*, «Viator», 18 (1987), pp. 349-359: 350; A.M. VOCI, *Marsilio Ficino e d Egidio da Viterbo*, in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di G. C. GARFAGNINI, II, Firenze 1986, pp. 477-508: 480. Ho dubbi sull'autografia del codice al contrario di FOSSIER, p. 426. I carmi 1, 2 e 3 sono anche nel *Vat. lat.* 2875, ff. 15*v*, 16*v*, un piccolo codice di 34 fogli contenente una selezione di epigrammi (questi forse autografi) che il Borgia destinò come *solatia* al cardinale Marcello Cervini (= V).

Quem nequiit ferrum, quem mors consumere et anni,
Non alio poterat quam Iovis igne rapi[67].

2

In eundem
(B, f. 26*v*)

Dum petit ignavo cervicem fulgure Sexti
Iuppiter et blandum vulnus in hoste facit,
Vertitur ad reliquos post vana tonitrua divos:
«Terreo – ait – tali fulmine, non perimo.
Hoc ego maiori servo caput altile poenae. 5
Nam cito quae properat mors, sine morte venit»[68].

[67] Se ne interpreto correttamente l'*inscriptio*, l'epigramma dovrebbe attibuirsi a Dionisio Aquosa. Di lui non si sa molto, ad eccezione che fu poeta e grande ammiratore del Pontano, che gli dedicò il *Tumulo* I 33 e ne ricordò la morte nell'*Aegidius* (il Summonte nelle rispettive *principes* intestò il tumulo a Giuniano Maio e sostituì nel dialogo il nome dell'Aquosa con quello del Calenzio). Anche il Borgia, a Napoli dagli ultimi anni del Quattrocento, conobbe e apprezzò l'Aquosa, del quale trascrisse altri due epigrammi a f. 5*v* del cod. *Vat. lat.* 5175, apografo di suo pugno dell'*Urania* e del *Meteororum liber* del Pontano, terminato di trascrivere il 25 luglio del 1500. In B, f. 26*r*, precede l'epigramma *In Lydiam Dionysii Aquosae*. Altri due carmi dell'Aquosa sono nel cod. *Vat. lat.* 2836, ff. 36*v*, 264*rv*. Gli unici accenni al personaggio si possono leggere nei saggi di S. Monti, *L'apografo corsiniano dell'*Aegidius *di Gioviano Pontano*, «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 44 (1969), pp. 249-252, e di L. Monti Sabia, *Manipolazioni onomastiche del Summonte in testi pontaniani*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli 1987, pp. 294-301 e note relative. In realtà in V, f. 15*v*, dall'*inscriptio* dell'epigramma (cui manca il terzo distico) è scomparso ogni riferimento all'Aquosa (come pure da quello *In Lydiam* che immediatamente precede). Sospendo al momento ogni giudizio, necessitando il caso di un supplemento d'indagine. L'episodio del fulmine che avrebbe colpito il pontefice mentre indulgeva a rapporti incestuosi, su cui è costruito anche l'epigramma borgiano che segue, è raccontato con maggiore dovizia di particolari nel libro III dell'*Historia* (v. *Appendice* A 4, ultimo capoverso).

[68] Anche in V, f. 15*v*.

3

In Pontifices
(B, f. 27*r*)

Vendit Alexander claves, altaria, Christum.
Vendere iure potest: emerat ille prius.
Fungitur officio pastoris Iulius: haedos
Pascit; Alexander paverat ante lupas[69].

4

In Alexandrum Sextum Pont.
(B, f. 27*r*)

Cum video natos natamque gregesque nepotum,
Te merito possum dicere, Sexte, patrem.
Sed patrem patriae nequeo te dicere sanctum,
Omnia qui soleas distribuisse tuis.

5

Aliud
(B, f. 27*v*)

Dum nimis immensis opibus saturare nepotes
Niteris, ingenti gurgite, Sexte, necas.
Hic luxu immodico se ingurgitat, ille fatiscit
Mille libidinibus foedaque monstra parit.
Ne tibi qui superant pingues, quae plurima turba est, 5
Rumpantur luxu, consule rite tuis.
In tenues partire viros bona tanta, tremiscunt
Quorum frigoribus corpora et ora fame.
Hac ratione tuis alienisque ipse medendo,
A morte eripies millia multa virum. 10

[69] Anche in V, f. 16*v*. Ma v. nota 59.

6

Aliud
(B, f. 27bis*v*)

Es bonus et sapiens pater omnium et obsitus aevo
Ac geris in terris vimque vicemque Dei.
Cur o non imitaris eum, cuius vice magna
Fungeris, haud uni qui dare cuncta solet?

APPENDICE C

DAGLI *EPIGRAMMATA* DI IACOPO SANNAZARO[70]

I 14

De Borgia Alexandri pontificis filio
(V, ff. 68*rv*, 106*rv*)

Qui modo prostratos iactarat cornibus ursos,
In latebras taurus concitus ecce fugit.
Nec latebras putat esse satis sibi; Tybride toto
Cingitur et notis vix bene fidit aquis.
Terruerat montes mugitibus, obvia nunc est 5
Et facilis cuivis praeda sine arte capi.
Sed tamen id magnum: nuper potuisse vel ursos
Sternere, nunc omnes posse timere feras.

[70] Li trascrivo direttamente dall'autografo cod. *Vat. lat.* 3361 (= V), il testimone più completo e autorevole, in attesa dell'edizione critica degli *Epigrammi*. Comparsi nell'Aldina postuma del 1535 curata da Paolo Manuzio con la collaborazione di Antonio Diaz Garlon, Onorato Fascitelli e Gerolamo Seripando (IACOBI SANNAZARII *Opera omnia latine scripta nuper edita*, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani soceri, Venetiis, mense Septembri 1535), censurati nelle stampe posteriori al Concilio di Trento, gli epigrammi antiborgiani del Sannazaro furono ripristinati tra Sei e Settecento nell'edizioni olandesi curate dal Broekhuizen (la più completa e corretta la seconda, già cit., del 1728). Di questa edizione ho seguito la numerazione e la titolazione (assente molto spesso nell'autografo, e in linea di massima coincidente con quella dell'Aldina). Su V e sugli *Epigrammata* del Sannazaro cfr. ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit, pp. 45 e ss.; L. GUALDO ROSA, *A proposito degli epigrammi latini del Sannazaro*, «Vichiana», n. ser., 4 (1975), pp. 81-91, poi anche in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis*, (Proceedings of the Second International Congress of Neo-Latin Studies, Amsterdam, 19-24 August 1973), ed. by P. TUYNMAN, G.C. KUIPER and E. KESSLER, München 1979, pp. 453-76; L. MONTI SABIA, *Storia di un fallimento poetico: il «fragmentum» di una* Piscatoria *di Jacopo Sannazaro*, «Vichiana», n. ser., 12 (1983), pp. 255-281; D. MARSH, *Sannazaro's Elegy on the Ruins of Cumae*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 50 (1988), pp. 681-690: 682; C. VECCE, Multiplex hic anguis. *Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», s. II, 30 (1990), pp. 235-256.

Ne tibi, Roma, novae desint spectacula pompae,
Amphitheatrales reddit harena iocos[71]. 10

I 15

Ad eundem dum ab Ursinis premeretur
(V, ff. 68*v*-69*v*, 105*r*-106*r*)

O taure, praesens qui fugis periculum
(Nam te nec odio taediove tam bonas
Sprevisse sylvas, tam bonos putem lacus),
Dic, quis propinqua nubibus tibi iuga
Molestus invidet, iuga illa iam tuis 5
Sudata cornibus tuisque proeliis
Devicta? Quis saltus et amnium huberes
Cursus torosque marginum virentium?
Quis huda rivis prata? quis recondita
Nemora? quis umbras sibilantium arborum 10
Male advocatus abstulit tibi deus?
Non amplius videbis, ah miser miser!,
Amata regna, non videbis amplius
Tuos amores, non licebit, heu!, tibi
Posthac cubanti sub genistulis tuis 15
Mollive fulto niveum amaraco latus
Audire voces ruminantium gregum,
Meridianum non inire somnulum.
Quae nunc adibis tesqua? quae petes loca,
Miselle taure? quas subibis ilices? 20
Ubi myricae? ubi virentis arbuti
Iucunda sedes? ubi salicta et omnibus,
Eheu!, iuvenca praeferenda pascuis?
Iuvenca, solos quae relicta ad aggeres
Padi sonantis, heu malum sororibus 25
Omen!, dolentes inter orba populos,
Te te requirit, te reflagitans suum
Implet querelis nemus et usque mugiens
Modo huc, modo illuc furit amore perdita.
Omnia peragrat arva, lustrat omnia, 30

[71] Un'altra copia dell'epigramma, verosimilmente anteriore, è in V al f. 106*rv*, dove al v. 3 *putat esse satis* è variante di *satis esse putat*, e al v. 10 *reddit* di *subdit*. È tradito nella redazione V^b anche nel cod. *Vat. lat.* 3353, f. 169*r*, nella sezione *Maledicta* degli epigrammi latini e volgari raccolti da Angelo Colocci (=V^1).

Num qua bisulcae signa cernat ungulae.
Quaerit per alta montium cacumina,
Quaerit per ima vallium cubilia,
Memor locorum, non tamen sui memor.
Te mane primo, te rubente vespero 35
Luget, nec illam luna cum recurreret
Coelo nec atrae noctis alma sydera
Videre dormientem; abire flumina,
Abire solem, abire cernit omnia.
At ipsa moestam sola non abit domum, 40
Humi recumbens strata sub nudo aethere.
Hanc et puellae nemorum et ipse corniger
Sylvanus aspicit; hanc bubulcus intuens,
Miser bubulcus!, nec iuvare eam valens,
Tantum, quod unicum in malis refugium habet, 45
Suspirat, ingemit, deum invocat fidem,
Iratus ursis, quod coegerint procul
Abire sylvis albulum iuvenculum
Et tam venustam clamitare buculam[72].

I 22

De pace post Alexandri Sexti mortem
(V, f. 70*v*)

Dic unde, Alecto, pax haec effulsit et unde
Tam subito reticent proelia? Sextus obit[73].

[72] Al v. 26 *dolentes* è variante interlineare di *gementes*, al v. 31 *qua* correzione su rasura di *quid*, lezioni che si leggono ancora nel testo d'impianto dell'altra copia del carme presente in V ai ff. 105*r*-106*r*. Il lungo epigramma, di contenuto e di tono più elegiaco che satirico, fu l'unico di quelli indirizzati ai Borgia ad approdare alla stampa quando il Sannazaro era ancora in vita: nella Veneziana, da attribuire forse al De Sabio, del 1529, nella Veneziana dello Stagnino del 1531 e nell'Aldina del 1533. È tramandato anche dal cod. *Vat. lat.* 2836, ff. 120*rv*, e da V^1, ff. 169*rv*.

[73] L'epigramma è qui riprodotto secondo il testo dell'Aldina del 1535; in V in realtà il titolo recita *De pace post Sixti mortem*, e nel testo *Sextus* è *Sixtus*. L'epigramma era stato composto evidentemente nel 1484 alla morte di Sisto IV e solo in un secondo momento adattato per Alessandro VI; questo poté avvenire sia nel 1503, alla morte del Borgia, sia più tardi in vista della pubblicazione, quando scrupoli religiosi indussero il Sannazaro a concentrare tutti gli epigrammi antipapapali contro un unico bersaglio (cfr. GUALDO ROSA, *A proposito degli epigrammi latini del Sannazaro* cit., pp. 90-93). Nella versione borgiana l'epigramma è anche in V^1, f. 170*r*, e nel *Barb. lat.* 1858, f. 183*r* (= B).

I 51
In Alexandrum VI Pont. Max.
(V, f. 75*v*)

Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus?
Piscaris natum retibus ecce tuum[74].

I 51*bis*
(V, f. 75*v*)

Cum te Roma patrem, patrem plebs omnis adoret,
Dic mihi cur natus te vocet unus avum?
Sed res nota palam: natae grandaevus adulter,
Rivalis genero, nato avus ac pater es[75].

I 52

In eundem
(V, f. 76*r*)

Europen tyrio quondam sedisse iuvenco
Quis neget? Hispano Iulia vecta bove est.
Ille sed astrigeri partem vix occupat orbis,
Hic coelum atque deos sub ditione tenet.
Unde igitur, si par meritum, non par quoque fatum? 5
Romanam amplexu plus tenuisse fuit[76].

[74] Anche in V[1], f. 171*v*, e in B., f. 183*r*.
[75] L'epigramma manca nelle stampe antiche. In V segue senza titolo dopo I 51 (al v. 2 *te* è correzione interlineare di *et*). Già edito in ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 85.
[76] Anche in B, f. 183*r*.

I 56

Ad Marinum Caracciolum
(V, ff. 76*v*-77*v*)

O dulce ac lepidum, Marine, factum,
Dignum perpetuo ioco atque risu,
Dignum versiculis facetiisque,
Nec non et salibus, Marine, nostris.
Ille maximus Urbis imperator, 5
Caesar Borgia, Borgia ille Caesar,
Caesar patris ocellus et sororis,
Fratrum blanditiae, quies, voluptas,
Montis pupulus ille Vaticani,
Ille, inquam, dominae Urbis inquinator, 10
Caesar Borgia, Borgia ille Caesar,
Cinaedi patris impudica proles,
Moechus ille sororis atque adulter,
Fratrum pernicies, lues, sepulcrum,
Montis bellua tetra Vaticani, 15
Quingentas modo qui voravit urbes,
Imbutus scelere et malis rapinis,
Urbes sub ducibus suis quietas,
Quascunque aut Latium ferax virorum,
Aut Campania pinguis, aut per alta 20
Divisi iuga continent Sabini,
Hisque ingessit Ariminum, Pisaurum,
Urbinum Populoniamque magnam,
Camertes pariter Forumque Livi
Cornelique Forum Faventiamque 25
Et quantum Aemiliae est Hetruriaeque,
Quantum circuitu hinc et inde longo
Neptuni lavat aestuantis unda.
At nunc quis neget esse opus deorum?
Quis, inquam, hoc neget esse opus deorum? 30
Dum vecors animi impotente morbo
Quaerit plura, nec est potis misellus
Explere ingluviem periculosam,
Ecce ecce evomit. O Iovem facetum,
O pulcram Nemesin, o venusta fata! 35
Verum scilicet id, Marine, verum est
Quod dici solet, en fides probat nunc:
«Fortunam si avide vorare pergas,

Eandem male concoquas necesse est».
Ut iure evomere hunc putemus ipsum, 40
Qui tantum miser hausit oppidorum.
Ast id omne quod hausit oppidorum,
Quod quinque assiduis voravit annis,
Imbutus scelere et malis rapinis,
Scis quot evomuit diebus? Uno. 45
O lucem niveam, o Iovem facetum,
O pulcram Nemesin, o venusta fata,
O dulce ac lepidum, Marine, factum![77]

I 57

In Alexandrum VI Pont. Max.
(V, f. 77*v*)

Visuram se iterum Sixtum cum Roma putaret,
Pro Sixto Sextum vidit et ingemuit[78].

I 58

De Caesare Borgia
(V, ff. 77*v*, 106*r*)

Aut nihil aut Caesar vult dici Borgia. Quidni,
Cum simul et Caesar possit et esse nihil?[79]

[77] *Pupulus* al v. 9 è correzione di *populus*, al v. 37 *en* di *et*. Il carme è anche in V[1], ff. 171*v*-172*v*, che omette il v. 30 (come l'Aldina del 1535 e la stampa olandese del 1728), e scrive *pergis* per *pergas* al v. 38.

[78] Già pubblicato in GUALDO ROSA, *A proposito degli epigrammi latini* cit., p. 91, nota 30. È presente anche in V[1], f. 172*v*, e in B, f. 183*r*.

[79] A f. 77*v* il pentametro è variante marginale di *Caesar erat, poterit sic etiam esse nihil*. L'epigramma, in realtà, ha conosciuto tre redazione, come si ricostruisce attraverso la sua replica a f. 106*r*, dove nel testo d'impianto suona: *Aut nihil aut Caesar vis dici Borgia. Quidni? / Caesar iam es, poteris sic etiam esse nihil*; Sannazaro corresse quindi *vis* in *vult*, *iam es* in *erat*, *poteris* in *poterit*, lezione corrispondente alla redazione d'impianto di f. 77*v*. Nella redazione finale il distico è anche in V[1], f. 172*v*. Il secondo emistichio del pentametro ricorda MART. 2, 64, 10. «Aut nihil aut Caesar» era il motto del Valentino.

I 58*bis*
(V, f. 106*r*)

Caesaris agnosco nomen, sed Caesaris acta
Non video. Caesar non es: es ergo nihil[80].

I 59

Ad eundem
(V, f. 77*v*, 106*r*)

Omnia vincebas, sperabas omnia, Caesar.
Omnia deficiunt; incipis esse nihil[81].

I 62

In annun iubileum Alexandri VI Pont. Max.
(V, f. 78*v*)

Pollicitus coelum romanus et astra sacerdos,
Per scelera et caedes ad Styga pandit iter[82].

II 4
In Lucretiam de Alexandro Sexto
(V, f. 83*r*)

Ergo te semper cupiet, Lucretia, Sextus?
O fatum diri nominis! Hic pater est[83].

[80] L'epigramma è in realtà cancellato, e infatti manca nelle stampe. *Sed* è modifica interlineare di *sacra*. Già in ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 87.

[81] Le due repliche di V sono identiche. Lo stesso testo anche in V[1], f. 172*v*; il *Reg. lat.* 453, f. 48*v*, registra invece la variante *captabas captabas* per *vincebas sperabas*.

[82] *Et*, nell'esametro, è aggiunto nell'interlinea. Il distico è tradito anche da V[1], f. 172*v*, e da B, f. 183*r*. È citato con qualche variante dal Borgia (vd. *Appendice* A 4).

[83] È presente anche in B, f. 183*v*.

II 4*bis*
(V, f. 83*r*)

Et natum et natam Sextus generumque nurumque
Paedicat, lingit, irrumat et futuit[84].

II 27

De Alexandro VI pontifice maximo
(V, f. 87*r*)

Bello, inimicitiis furtisque et caedibus haustam
Italiam cernis, Sexte, et obire potes?[85]

II 28

De eodem
(V, f. 87*r*)

Dic, in amicitiam coeant et foedera iungant
Mortales. Dixit Sextus et occubuit[86].

II 29
(V, f. 87*rv*)

Epitaphium eiusdem

Fortasse nescis cuius hic tumulus siet.
Adsta, viator, ni piget.
Titulum, quem Alexandri vides, haud illius
Magni est, sed huius qui modo
Libidinosa sanguinis captus siti 5
Tot civitates inclytas,
Tot regna vertit, tot duces letho dedit,
Natos ut impleret suos.
Orbem rapinis, ferro et igne funditus
Vastavit, hausit, eruit. 10
Humana iura nec minus coelestia
Ipsosque substulit deos,

[84] In V segue senza titolo II 4; manca nelle stampe. Già in ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 85. Il secondo emistichio del pentametro è calco di MART. 2, 47, 4.
[85] È tradito anche da V[1], f. 173*v*, e da B, f. 183*v*.
[86] Altra copia in B, f. 183*v*. L'esametro è calco di VERG. *Aen.* 7, 546.

Ut scilicet liceret (heu scelus!) patri
Natae sinum permingere,
Nec execrandis abstinere nuptiis, 15
Timore sublato semel.
Et tamen in urbe Romuli hic vel undecim
Praesedit annis Pontifex.
I, nunc, Nerones vel Caligulas nomina
Turpis vel Heliogabalos. 20
Hoc sat, viator; reliqua non sinit pudor.
Tu suspicare et ambula[87].

II 30

De eodem
(V, f. 87*v*)

Mirum, si vomuit nigrum post fata cruorem
Borgia? Quem biberat, concoquere non potuit[88].

II 31

De eodem
(V, f. 87*v*)

Nomen Alexandri ne te fortasse moretur,
Hospes? Abi. Iacet hic et scelus et vitium[89].

[87] Già edito in *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. ARNALDI-L. GUALDO ROSA-L. MONTI SABIA, Milano-Napoli 1964, p. 1158 (dove la lezione *impleat* per *impleret* al v. 8 discende dalla stampa olandese del 1728, che così correggeva l'errore *implet* dell'Aldina; ma *impleat* è lezione attestata anche da B, ff. 183*v*-184*r*). Oltre che da V e da B l'epigramma è tramandato da V[1], f. 173*v* (che condivide con B e con l'Aldina l'errore *praesidet* per *praesedit* al v. 18), e adespoto dal *Reg. lat.* 453, f. 48*v* (che scrive *illum* per *illius* al v. 3, *tot regna tot claros duces* per *tot regna vertit tot duces* al v. 7, *in sinu commingere* [ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 77, legge *coniungere*] per *sinum permingere* al v. 14; *commingere* è lezione anche del Borgia, per cui v. nota 65). Sul f. 48 del cod. Reginense si leggono adespoti quattro carmi antiborgiani; il secondo e il terzo sono facilmente identificabili con gli epigrammi II 29 e I 59 del Sannazaro, il primo e il quarto (altri due *epitaphia*) restano invece senza attribuzione. L'Altamura tuttavia, che non fa altresì alcuna menzione del quarto (v. *La tradizione manoscritta* cit., p. 48), riconosce anche il primo come sannazariano e lo pubblica tra gli inediti a p. 87.
[88] Anche in V[1], f. 173*v* (che scrive per errore *vomit*), e in B, f. 184*r*. Il pentametro è ametrico nel secondo emistichio.
[89] Ancora in V[1], f. 174*r*, e in B, f. 184*r*.

II 31*bis*

In Pii Tertii Pont. laudem
(V, ff. 87*v*-88*r*)

Bella, dolos, caedes, incendia, furta, rapinas
Exegit Sexto deficiente Pius[90].

II 70

In Borgiam
(V, f. 99*v*)

Borgia cur summa nihili sacra fecerit hora
Cumque sua dominos spreverit arce deos?
Parcite mirari, qui talia poscitis, ac me
Credite apollineo verius ore loqui.
Hoc quod vos coelum, quae numina dicitis, ille 5
Esse apinas longo tempore crediderat[91].

[90] Non compare nelle stampe. Già in ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 86.

[91] Al v. 1 *Borgia cur* è correzione di *Cur Sextus*, al v. 3 *poscitis* di *quaeritis*. In realtà l'epigramma era indirizzato a Leone X, come si può ricostruire dal testo d'impianto:

Cur Leo suprema nihili sacra fecerit hora
Cumque suo dominos spreverit orbe deos,
Si quis forte roget, «mirari desine» dicam,
Nec patiar magni nomen obire viri.
Nam, quod vos coelum, quae sidera dicitis, ille
Esse apinas longo tempore crediderat.

Le due redazioni (quella finale è anche in V[1], f. 174*v*, e in B, f. 184*v*) erano già state riprodotte in GUALDO ROSA, *A proposito degli epigrammi latini* cit., p. 92. Una redazione inesistente, che mescola il primo verso dell'epigramma per Leone X con i restanti della versione per Alessandro VI, aveva invece pubblicato ALTAMURA, *La tradizione manoscritta* cit., p. 86.

ERMINIA IRACE

*Il pontefice, la guerra e le 'false notizie'. L'età di Alessandro VI nella cronachistica umbra**

1. *Le difficoltà dello scrivere storia tra Quattro e Cinquecento*

Il 19 novembre 1508 l'umanista e cancelliere perugino Francesco Maturanzio scrisse una lettera destinata all'amico Jacopo Antiquari che risiedeva a Milano. Maturanzio vi chiariva i motivi del suo prolungato silenzio dopo che, in varie occasioni, Antiquari gli aveva manifestato la propria intenzione di scrivere una storia della presa di Milano da parte dei Francesi e lo aveva ripetutamente invitato a prendere la penna in mano per redigere una storia contemporanea della città di Perugia e dei «civium praeclara facinora» – ossia gli scontri di fazione – che vi si erano svolti. Una serie di impegni pubblici e privati, iniziava dunque col dire Maturanzio nell'epistola, lo avevano distolto dal progetto relativo a una *historia*; ma soprattutto, e qui il discorso entrava nel vivo:

> Nec te fallit et arduum in primis esse historiam scribere et totum prope hominem sibi deposcere. Adde quod Perusina historia si in prisca revolvaris tempora, nec satis nota, nec facilis inventu est, nec illa ipsa, quae recentiora sunt, sic tradita sunt, ut colligere promptum sit, nec civiles dissensiones supra ducentesimum annum ceptae, quibus disciplina illa vetus et omne patrum decus corruit, sine magno boni civis dolore et sine multis lacrymis scribi possem. Multorum ad haec offenderent animi qui maior suorum perperam facta revocata in memoriam et mandata litteris nollent. Ad quemcumque alium libenter delegamus hunc laborem, nostrae praesertim tenuitatis nobis conscii, quos audere tam grandia et evolare altius vel animi infirmitas vel doctrinae parvitas non sinit[1].

* Ringrazio Carla Frova per aver letto e discusso con me questo contributo.

[1] La lettera è edita in G.B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto. Con un'appendice di monumenti*, Perugia 1813, pp. 431-432. Per la biografia dei due personaggi cfr. ID., *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio oratore e poeta perugino*, Perugia 1807; G. ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo 1970; nonché la voce *Antiquari Iacopo*, a cura di E. BIGI, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 470-472. Nella corrispondenza inviata a Maturanzio e

Maturanzio avanzava due questioni: la prima di ordine retorico e stilistico, attinente alla necessità di seguire le precise regole che codificavano il genere della storiografia umanistica; la seconda alludeva a problemi personali, si potrebbe dire al coraggio dello storico. Ai suoi occhi, non risultava cosa facile né scrivere del passato («prisca tempora») né occuparsi dell'età contemporanea («ipsa recentiora»), a motivo delle difficoltà circa la ricostruzione dello svolgimento degli eventi. Inoltre – e questo era il punto saliente della lettera – egli non poteva parlare delle contemporanee discordie civili senza risalire indietro nel tempo, almeno di duecento anni, ripercorrendone doverosamente l'evoluzione[2]. Doverosamente poiché così imponeva l'ufficio dello storico, che tuttavia si sarebbe trovato su questo punto a collidere con l'orgoglio genealogico di quei concittadini – va da sé, nobili e potenti – i cui antenati avevano avuto un qualche ruolo nel dipanarsi dei fatti oggetto della narrazione. Al bivio tra il rispetto deontologico dello storico umanista e la tutela della propria tranquillità quotidiana Maturanzio aveva scelto di seguire la seconda strada (anche in altre lettere si era detto timoroso di vivere in una città spaccata dai conflitti fazionari)[3] e annunciava di rinunciare alla scrittura della storia. A ben guardare, la dichiarazione dell'incapacità di confrontarsi con le regole della *historia* costituiva l'esplicitazione di un diffuso *topos* letterario, mentre la rinuncia a scrivere esprimeva una mezza verità: Maturanzio, in effetti, non scrisse mai una *historia*; tuttavia redasse, e forse alla data del 1508 lo aveva già fatto (lo vedremo più avanti), una cronaca in volgare intorno alla storia recente della sua patria cittadina. Ad ogni modo, attraverso la strategia del detto, del non detto e del mezzo detto, la lettera maturanziana lasciava trasparire il disagio dello scrivente posto a confronto con la questione della messa per iscritto della storia e in particolare della storia contemporanea. Un atteggiamento non troppo dissimile si rintraccia in altre due lettere, composte intorno al 1492 da un altro umanista, il segretario papale Sigismondo dei Conti e indirizzate anch'esse ad Antiquari: una coincidenza, questa, forse non casuale, giacché Antiquari rappresentò a lungo una figura centrale nel fitto reticolo epistolare che tra Quattro e Cinquecento collegava ambienti umanisti diversi per appartenenza geografica e statuale quali i gruppi veneto, fiorentino ed anche romano[4]. Nella prima di tali lettere (forse di qualche anno precedente il 1492) Conti, alle prese con la stesura delle *Historiae sui temporis*, manifestava il proprio timore circa le possibili reazioni dei lettori e pregava pertanto Antiquari di esaminare attentamente la parte del testo già completata e di passarla in seguito alla lettura di Giacomo Gherardi, il Volterrano, e di Francesco Puteolano, essendo questi tre gli unici di cui Sigismondo aveva totale fiducia. Nella seconda lettera (del 5 dicembre 1492) Conti dichiarava di essere alfine arrivato a raccontare della morte di Innocenzo VIII – dunque al luglio dello stesso anno – e di sperare di portare avanti il racconto sempre che gli fosse riuscito di rispettare il principio fondamentale dello scrivere di storia: «Historiam in obitum Innocentii perduxi; annectam in praesentia et futura, si mihi prima illa lege uti licebit, ne quid falsi dicere audeam, ne quid veri non audeam». Le epistole appena ricordate costituiscono altrettante testimonianze – relative al circuito di rapporti interpersonali che legava l'area pontificia alla milanese – del disagio via via crescente tra XV e XVI secolo percepito da quanti riflettevano sulle specificità e sui limiti della pratica storiografica. Le regole della scrittura umanistica della storia inducevano ad occuparsi con particolare sollecitudine dell'età contemporanea, su imitazione degli scrittori classici; a scegliere per oggetti di analisi in specie le vicende belliche e politiche, quelle più di altre degne di essere tramandate al ricordo dei posteri; a scrivere secondo le indicazioni canoniche riguardanti la costruzione del discorso, la ricerca delle cause, la presentazione dei caratteri dei protagonisti, diffusamente note e ricapitolate in trattati quali infine l'*Actius* di Pon-

ad altri corrispondenti (ad esempio al perugino Giovan Maria Vibi) Antiquari tornò più volte sulla necessità di lasciare testimonianza con la scrittura degli avvenimenti contemporanei e trattò, sia pure brevemente, dei criteri della *historia* umanistica: *Epistolae eruditissimi atque optimi viri Iacobi Antiquarii Perusini*, Perusiae 1519, I, epistole 23-27 (la raccolta fu edita postuma a cura di Vibi). Per i molteplici legami che univano Antiquari al circuito degli umanisti italiani si veda altresì l'*Introduzione* a IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, I, Roma 1997, in particolare pp. 5-7 e 72-74.

[2] Se non si tratta di una cifra simbolica per indicare genericamente il passato remoto, l'indicazione dei duecento anni rinvia all'inizio del XIV secolo, epoca dell'instaurazione a Perugia del Comune delle Arti, ossia l'ordinamento istituzionale ancora formalmente vigente al tempo dello scrivente (sebbene la città nel 1424 avesse concluso i capitoli di sottomissione con papa Martino V).

[3] Nel 1488 Maturanzio aveva accettato di trasferirsi a Vicenza, dove era stato il successore nell'insegnamento di Ognibene da Lonigo, perché spaventato dalle turbolenze fazionarie perduranti a Perugia; era poi tornato in patria, probabilmente alla fine del 1497, ma in numerose lettere aveva confessato la sua preoccupazione per la situazione politica locale: cfr. VERMIGLIOLI, *Memorie per servire* cit., ad esempio pp. 39, 43-44, 124-125 (in quest'ultima epistola, inviata a Innocenzo VIII affinché intervenisse con decisione a pacificare la città, dichiarò la propria estraneità dai partiti in lotta: «nullius umquam factionis fui»).

[4] Cfr. *Notizie sulla vita e sulle opere di Sigismondo de' Conti*, premesse a SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510. Ora la prima volta pubblicate nel testo latino con la versione italiana a fronte*, I, Roma-Firenze 1883, pp. XXIX-XXX (le due lettere sono menzionate a p. XXIX, nota 45). Circa la complessa vicenda dell'edizione del testo di Conti cfr. C. DIONISOTTI, *Premessa a Sigismondo dei Conti*, ora in DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 251-262.

tano[5]. Ma le regole, proprio perché formulate per offrire elementi di costante riflessione e confronto, potevano condurre alla redazione di opere guidate da scelte apparentemente inaspettate sia in campo linguistico – l'opzione tra il latino e i volgari – sia formale – l'*historia*, ovvero più tradizionali vesti memorialistiche. D'altro canto ancora le regole, che riguardavano cosa dovesse intendersi per scrittura della storia, di che cosa fosse meglio occuparsi e in che modi, fin da considerazioni elaborate ben prima dell'inizio delle «calamità d'Italia» – ad esempio negli scritti di Guarino e di Bartolomeo Facio – cooperarono alla maturazione di riflessioni intorno a cosa fosse meglio scrivere e cosa meglio tacere intorno ai fatti narrati (e cioè noti per testimonianza diretta o autorevole allo storico). Una serie di elementi, di concatenazioni, di risvolti, andavano forse smussati o passati sotto silenzio: fu l'anticipazione di un importante tema poi cinque e seicentesco; ne andavano di mezzo motivi di opportunità personale, certo, ma altresì e forse soprattutto il problema era rappresentato dalla duplice figura di molti umanisti, letterati impegnati a 'dire la verità' da un lato, professionisti degli uffici, delle corti, della curia dall'altro, pertanto vicini ai principi e coinvolti spesso direttamente nelle ragioni della grande politica. A partire da tale sostrato, ricco di dubbi, discussioni, posizioni comunque non cristallizzate, scoppiò la crisi che, con la discesa di Carlo VIII e negli anni successivi, si manifestò in tutte le pratiche della memoria scritta di area italiana, tanto nelle produzioni della maggiore storiografia quanto nella cronachistica locale[6].

Le ricerche, ormai numerose, dedicate al tema hanno articolato in tre tappe la scansione di tale crisi. Inizialmente (anni 1494 e 1495) storici e cronisti assistettero con sorpresa alla discesa del re di Francia e ai conseguenti turbamenti istituzionali della penisola. Ne derivò che, per lo più senza comprendere pienamente la portata degli accadimenti, essi lavorarono accumulando particolari su particolari, come se questi da soli fossero sufficienti a rendere il clima politico di quei momenti: esempi di tale comportamento si riscontrano negli scritti di Bernardino Corio, Sigismondo dei Conti e dei cronisti napoletani. In seguito (dopo il 1499) con la seconda calata dei Francesi e, nel 1501, con l'arrivo degli Spagnoli, cominciò ad esser chiaro che la fase iniziata nel 1494 non rappresentava una mera parentesi ma aveva aperto un nuovo ciclo nelle vicende degli stati italiani e nei loro rapporti con le altre monarchie europee. Una caratteristica di questa seconda tappa fu la ricerca delle responsabilità politiche che avevano condotto alle «calamità d'Italia», le quali furono volta a volta scaricate sull'uno o sull'altro dei protagonisti – il Moro, Piero dei Medici, Alessandro VI: rappresentano tale tendenza il *De bello italico* di Bernardo Rucellai e più in generale la memorialistica redatta a Firenze, la città toccata più da vicino dai sommovimenti della «rivolutione» (la definizione fu coniata da Piero Parenti). La terza e ultima tappa si inaugurò a partire dagli anni venti e trenta del Cinquecento: fu l'età delle elaborazioni maggiori – Machiavelli, Giovio, Guicciardini – nelle quali i canoni umanistici dello 'scrivere storia' furono posti al servizio della ricostruzione del contesto generale della politica internazionale che aveva provocato la cesura del 1494. Ma prima che l'ultima tappa sancisse l'interpretazione 'definitiva' della svolta realizzatasi tra i due secoli, una parte cospicua degli estensori della memorialistica cittadina, nelle città capitali allo stesso modo che nelle aree provinciali, subì con forza e lungamente l'impatto di quanto si andava verificando, venendo colta completamente impreparata dalla portata di accadimenti che sovverti-

[5] Cfr. almeno F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino 1970; G. COTRONEO, *I trattatisti dell'*ars historica, Napoli 1971, in particolare pp. 87-120; M. MIGLIO, *Storiografia umanistica del Quattrocento*, Bologna 1975; E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981, in specie pp. 15-201; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, «Rinascimento», s. II, 31 (1991), pp. 3-27; *La storiografia umanistica*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina 1992; P. MARGAROLI, *Introduzione* a MARIN SANUDO, *I diarii (1496-1533). Pagine scelte*, Venezia 1997, pp. 1-27. Sul punto delle scelte linguistiche e di genere di scrittura si vedano le osservazioni di G. COZZI, *Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1970, pp. 333-358, e R. FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica* cit., I, pp. 399-443. Ma su *historia* vs *chronica* e narrazione del contemporaneo vs esposizione del passato cfr. altresì B. GUENÉE, *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age*, in ID., *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'études sur l'histoire politique et l'historiographie médiévales (1956-1980)*, Paris 1981, pp. 279-298. Infine, è da ricordare *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, (Quattordicesimo Convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e arte di Pistoia, maggio 1993), Pistoia 1995.

[6] Oltre alle opere di Gilbert e di Cochrane citate alla nota precedente cfr. A. DENIS, *Charles VIII et les Italiens: Histoire et Myhte*, Genève 1979; G. SOLDI RONDININI, *Ludovico il Moro nella storiografia coeva* e *Spunti per un'interpretazione della* Storia di Milano *di Bernardino Corio*, entrambi in EAD., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 159-203 e 205-220; M. DE NICHILO, *Un plagio annunciato: Girolamo Borgia e il «De bello italico» di Bernardo Rucellai*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BASTIA-M. BOLOGNANI, responsabile culturale F. PEZZAROSSA, Bologna 1995, pp. 331-360; P. MARGAROLI, *«Traitres Lombardi»: the expedition of Charles VIII in the Lombard sources up to the mid-sixteenth century*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, edited by D. ABULAFIA, Aldershot 1995, pp. 371-389.

vano collaudate letture della realtà. In taluni casi la contraddizione fu tale da provocare allora una vera e propria paralisi interpretativa, mentre in altri fu compiuta la scelta, quale via d'uscita, di riutilizzare, aggiornandoli e arricchendoli, tradizionali schemi e modelli di spiegazione, i quali derivavano la loro forza di esplicazione dal riecheggiare e talora citare in forma diretta stereotipi radicati nell'identità culturale degli autori-scriventi e della comunità dei lettori cui essi si rivolgevano, reale o immaginaria che fosse. Osserveremo un caso specifico: la produzione cronachistica in volgare realizzata nelle città dell'Umbria lungo gli anni del pontificato borgiano. Non saranno presi in considerazione i testi compilati nel pieno del secolo XVI, allorché la distanza temporale e l'ausilio di scritture storiografiche autorevoli guidarono la riformulazione interpretativa degli eventi. Verranno invece esaminate le opere 'coeve o scritte a immediato ridosso dei fatti narrati' (come le avrebbe chiamate la storiografia ottocentesca). Attraverso queste fonti sarà possibile esprimere notazioni circa i meccanismi di percezione e di spiegazione dell'attualità in un'area segnata da una specifica transizione politica, giacché essa stava diventando la provincia dello Stato ecclesiastico; da cui il riferimento all'età borgiana in senso direi tecnico, dal momento che il papa in quanto sovrano costituì l'ineludibile punto di riferimento di tutta la realtà territoriale pontificia. E proprio nel pontefice, come vedremo, fu individuato il responsabile unico, l'eroe negativo, che aveva condotto alla «mutatione de Italia».

2. *Quattro cronisti come filo conduttore*

Presentiamo a questo punto i testi oggetto della presente analisi e i loro autori. Sono state scelte quattro compilazioni, tutte disponibili in forma di edizione (tra parentesi sono indicati gli estremi cronologici coperti da ogni testo): la *Cronaca di Todi* (1461-1536) di Gioan Fabrizio degli Atti, il *Diario* di ser Tommaso di Silvestro da Orvieto (1482-1514), gli *Annali* di ser Francesco Mugnoni da Trevi (1416-1503), infine la *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503* di Francesco Maturanzio[7]. Soffermiamoci innanzitutto sui primi tre testi; essi furono scritti almeno in parte nel corso dell'età borgiana: degli Atti iniziò la redazione del proprio manoscritto nel

[7] Il testo redatto dall'Atti fu edito da F. MANCINI, «Studi di filologia italiana», 13 (1955), pp. 79-166 e ripubblicato in *Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)*, a cura di G. ITALIANI-C. LEONARDI-F. MANCINI-E. MENESTÒ-C. SANTINI-G. SCENTONI, rist. Spoleto 1991, pp. 173-214 (edizione alla quale si farà riferimento); il *Diario* di ser Tommaso fu pubblicato per cura di L. FUMI in *Ephemerides Urbevetanae*, RIS², 15/6-10, (1922-1929); *Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503*, a cura di P. PIRRI, «Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria», 5 (1921), pp. 149-352 (si farà riferimento alle pagine dell'estratto monografico, edito a Perugia nel 1921); FRANCESCO MATURANZIO, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503,* in *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, a cura di F. BONAINI-A. FABRETTI-F. L. POLIDORI, «Archivio Storico Italiano», 16, 2 (1851), pp. 3-243. Cfr. F. MANCINI, *Introduzione* a *La cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, in *Le cronache di Todi* cit., pp. 125-129, e M. GRONDONA, *Appunti sulle cronache antiche di Todi*, «Studi Medievali», III serie, 23 (1982), pp. 387-439; su ser Tommaso (a parte la descrizione del manoscritto fornita da Fumi come presentazione della succitata edizione) lo studio più recente è E. PETRANGELI, *Dalle stranezze al significato: schede per una interpretazione antropologica del Diario di ser Tommaso di Silvestro*, «Bollettino dell'Istituto Storico-Artistico Orvietano», 42-43 (1986-1987), pp. 225-242, ma in quanto fonte di prima mano sull'ambiente orvietano all'epoca della realizzazione degli affreschi eseguiti da Luca Signorelli nel Duomo cittadino, alla cronaca hanno prestato attenzione a più riprese gli storici dell'arte: ad esempio J.B. RIESS, *La genesi degli affreschi del Signorelli per la Cappella Nova*, in *Il duomo di Orvieto*, a cura di L. RICCETTI, Roma-Bari 1988, pp. 255-259. Al testo di Mugnoni non sono state dedicate ricerche specifiche, mentre la cronaca maturanziana, la più importante delle quattro, è stata di recente esaminata da M. DONNINI, *Un umanista, una città: Francesco Maturanzio e Perugia al tempo della beata Colomba da Rieti*, in *Una santa, una città*, (Atti del Convegno storico nel V centenario della venuta a Perugia di Colomba da Rieti, Perugia, novembre 1989), a cura di G. CASAGRANDE-E. MENESTÒ, Spoleto 1991, pp. 35-60, e V. I. COMPARATO, *Il lessico del potere politico nella cronaca perugina di Francesco Maturanzio (1492-1503)*, «Il pensiero politico», 24 (1991), pp. 101-104. Esistono inoltre altre cronache umbre che comprendono gli anni del pontificato borgiano (i testi perugini del cosiddetto 'Graziani', che tuttavia giunge fino al 1493, di Francesco di Niccolò di Nino e di Villano Villani, la compilazione spoletina attribuita a Severo Minervio); per un inquadramento generale si veda A.I. GALLETTI, *Le scritture della memoria storica: esperienze perugine*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, pp. 367-392.

1495, recuperando notizie da altre fonti circa il periodo 1461-1494; Mugnoni aveva cominciato la stesura intorno al 1467, moltiplicando le annotazioni a partire soprattutto dal 1474 – in corrispondenza con una serie di incarichi pubblici ricoperti per conto della sua città –, mentre l'orvietano Tommaso inaugurò il suo lavoro appunto nel 1482, articolandolo in due stesure, la prima in un gruppo di 'quadernetti', la finale in un codice in quarto che arrivò a comporsi di ben 707 carte scritte[8]. I tre cronisti appartenevano a strati differenti della società locale. Degli Atti era un nobile – la sua

[8] La parte iniziale del testo definitivo è lacunosa (mancano ad esempio le note relative al 1492-1493): almeno un fascicolo è andato infatti perduto. All'altezza del gennaio 1510 (c. 560*v*, p. 419 dell'edizione) lo scrivente inserì la trascrizione di una cronaca medievale orvietana che gli era capitata alle mani, il *Liber de novitatibus antiquissimis* (1161-1313).

famiglia guidava anzi una delle due fazioni che dominavano la vita politica di Todi; nel 1495, allorché iniziò la redazione del suo manoscritto, egli ricopriva la carica di cancelliere del comune[9]. Francesco Mugnoni e Tommaso di Silvestro erano notai. Tuttavia, mentre Tommaso scrisse senza muoversi da Orvieto, gli incarichi amministrativi itineranti che Mugnoni esercitò nel corso degli anni come cancelliere e come podestà lo misero in contatto con varie realtà territoriali toscane e pontificie[10], contribuendo in misura determinante alla crescita dell'interesse nei confronti della realtà politica e alla prosecuzione della già avviata pratica di registrazione memorialistica.

Ho lasciato per ultima la presentazione della cronaca di Francesco Maturanzio, la più importante tra quelle qui considerate: il testo, e il manoscritto, che ci sono oggi noti presentano infatti una serie di questioni relative alla cronologia compositiva dell'opera sulle quali merita conto soffermarsi, data la loro rilevanza all'interno del discorso che stiamo conducendo. La cronaca è conservata in un codice di mano di Maturanzio, custodito presso la Biblioteca Comunale di Perugia (ms. I 109)[11]. Il testo si presenta mutilo della parte iniziale; di questa lacuna, un breve brano è ricostruibile sulla base di una copia dell'opera eseguita in età moderna. Tale brano, dopo aver raccontato delle opere di Colomba da Rieti, passa a riferire della creazione di papa Alessandro «del quale parlavano scritture e profezie» (un

[9] Il codice allestito da degli Atti reca a c. 1*r* il titolo *Croniche de Iohanne Fabritio de meser Pietro de meser Honofrio Offreduttio de' Atti da Tode cancellieri de epsa republica. 1495*, con gli stemmi della città di Todi e della famiglia degli Atti: G. ITALIANI, *I manoscritti delle cronache latine*, in *Le cronache di Todi* cit., pp. 17-20. Del testo vennero eseguite nel corso dei secoli successivi cinque copie.

[10] Tra gli anni Sessanta e la fine del Quattrocento, Mugnoni fu giudice dei malefici ad Ascoli, giudice del capitano a Volterra e a Pistoia, cancelliere di Nocera Umbra, podestà di Matelica, cancelliere di Trevi e poi di Cascia: *Annali di ser Francesco* cit., pp. 7-11. Per quanto riguarda invece Tommaso di Silvestro, egli fu anche canonico della cattedrale di Orvieto. Secondo Luigi Fumi, l'editore del testo di Tommaso, si deve a questo secondo incarico il costante interesse manifestato dal cronista lungo tutta la cronaca nei riguardi dei decessi avvenuti in città, specie a seguito delle epidemie che costellarono gli anni tra Quattro e Cinquecento (nei fatti, in alcuni punti la cronaca appare essere una sorta di obituario).

[11] Il testo si presenta mutilo della parte iniziale: comincia attualmente a c. 19: il contenuto di due carte (quindi in origine le cc. 17 e 18) è tràdito da una copia settecentesca della cronaca (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 3217, cc. 2*r*-3*v*). Secondo Ariodante Fabretti, l'ottocentesco editore della cronaca, il testo sarebbe mutilo pure della parte finale, ma ciò potrebbe non essere vero, giacché la narrazione si arresta con la riconquista di Perugia da parte di Giampaolo Baglioni, subito dopo la morte di papa Alessandro. Questo potrebbe essere il termine voluto, non lacunoso, dell'opera. Per la citazione che segue cfr. MATURANZIO, *Cronaca della città di Perugia* cit., pp. 3-4.

punto importante, quello delle profezie, su cui avremo modo di tornare). Siamo dunque nell'agosto 1492; da qui la narrazione si dipana senza interruzioni fino all'altezza dell'aprile 1500, allorché nel manoscritto originale è collocata una cesura: un titoletto corrente («Qui incomincia la memoria del novello Stato peruscino») e un prologo:

> Sì de le cose occurse non n'ho fatto memoria ma honne narrato in parte, commo de sopra insino a mo' n'ho scripto, che certo credo avere ommesse molte cose, e la cagione n'è stata che mentre incominciarono le novità nella nostra città de Peroscia io era piccolino e non aveva ingenio a farne menzione, ma seguendo tante novità in Peroscia e in Italia, propuse nell'animo mio volere fare menzione e lasciare memoria a quelli che dopo di noi verranno et incominciare dal tempo che nel principio de questo ve scripse, cio[è] dal 1488, perfino all'anno 1500, facendo memoria di tutte le cose occurse quale ancora non erano cadute de la mia mente in tutto ma in parte, onde, quelle le quali aveva a memoria, ho scripte o notate per insino a questo dì e anno del 1500. Onde, quelle che oramai siquitaranno descriverò a ponto como seranno, cioè de quelle che a mia notizia verranno. Perciò incomincio un'altra volta a dechiarare il mio tema e ad maiure evidentia e, acciocché meglio possiate intendere e più siano satisfacti li animi vostre, farò uno mio trascurso e evidentiale, lo quale prego non ve sia tedio[12].

Il brano, che diede molto filo da torcere agli studiosi ottocenteschi della cronaca[13], fornisce numerose informazioni. In primo luogo, costituisce la

[12] Ms. I 109, c. 113*v*: p. 98 dell'edizione. Il «trascurso e evidenziale» che viene annunciato consiste in un *excursus* storico sulle tensioni politiche municipali, che serve da premessa per contestualizzare il successivo racconto della strage dei Baglioni avvenuta nel 1500.

[13] I quali si convinsero che la cronaca non fosse dell'umanista Maturanzio ma di un altro, Francesco Matarazzo (che era il nome autentico, non latinizzato, del nostro). Appariva strano, infatti, che un dotto umanista avesse scritto una cronaca adoperando il volgare municipale e senza praticamente far riferimento al proprio ruolo di testimone diretto di molti dei fatti narrati. Gli editori ottocenteschi (Bonaini, Fabretti e Polidori) preferirono attribuire il testo a un Matarazzo omonimo dell'umanista ma diverso da lui, che sarebbe stato l'espressione della percezione 'popolare', cittadinesca, estranea insomma ai palazzi del potere, degli eventi accaduti tra Quattro e Cinquecento. Cfr. E. IRACE, *Medioevo risorgimentale. Ariodante Fabretti storico dell'età dei comuni*, «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia, 2, Studi storico-antropologici», 33 (1995-1996), pp. 107-132. Correntemente ora si ritiene che l'umanista Maturanzio, autore-scrivente della cronaca, faccia riferimento a se stesso in due soli passi (cfr. ms. I 109, cc. 124*r* e

seconda introduzione dell'opera («incomincio un'altra volta a dechiarare il mio tema»): significa che ne esisteva un'altra, posta quindi all'inizio del testo, ossia nel blocco andato perduto. Il testo completo prendeva le mosse dal 1488: questo anno e le altre due indicazioni cronologiche cui il prologo fa riferimento, vale a dire la prima: «mentre incominciarono le novità nella nostra città de Peroscia io era piccolino e non aveva ingenio a farne menzione», ossia la metà del XV secolo – Maturanzio era nato nel 1443 – e la seconda: aprile 1500, epoca narrativa che il prologo interrompe, introducendo una scansione nella trama discorsiva, rappresentano altrettanti momenti di rilievo nella vita politica della città di Perugia. Alla metà del Quattrocento, nell'assetto locale instaurato a seguito della dedizione della città a Martino V (1424) cominciarono a manifestarsi crescenti tensioni, che esplosero lungo i decenni successivi nella forma di violenti conflitti tra le due principali fazioni municipali – i baglioneschi e gli oddeschi – finché, nel 1488, i secondi furono cacciati e la fazione baglionesca impose il proprio regime su Perugia. Fino però al giugno 1500, allorché i fuoriusciti si vendicarono facendo strage dei Baglioni tutti riuniti in occasione del matrimonio tra uno dei loro, Astorre, e Lavinia Colonna (le cosiddette 'nozze rosse')[14]. La cronaca, in altri termini, è articolata sulla base di eventi chiave della storia locale – un elemento caratteristico del genere della memorialistica municipale –, così come all'universo locale si riconducono gli avvenimenti conclusivi della narrazione, quelli dell'anno 1503, cioè la morte di papa Borgia seguita dalla riconquista del potere a Perugia ad opera di Giampaolo Baglioni, fortunosamente scampato alla strage di tre anni prima. Ma nel dire nel prologo tutto questo, Maturanzio aggiunse un particolare: la prima parte del testo (che in origine, ripetiamo, andava dal 1488 al 1500) era stata da lui redatta sulla base dei ricordi, trascegliendo gli eventi degni di nota («facendo memoria di tutte le cose occurse quale ancora non erano cadute de la mia mente»). Egli affermava di stare scrivendo nell'anno 1500, epoca a partire dalla quale avrebbe narrato mano a mano che gli eventi si sarebbero dipanati («Onde, quelle che oramai siquitaranno descriverò a ponto como seranno, cioè de quelle che a mia notizia verranno»). Ora, a ben esaminare il testo, la cronaca, soprattutto nella sua seconda parte, quella che l'autore asserisce redatta giorno per giorno o quasi e che dunque dovrebbe consistere in grezzo materiale annalistico, presenta viceversa la veste del

249*r*; pp. 107 e 200 dell'edizione), qualificandosi come «me ser Francesco Matarazzo» (fu anche per via dell'errata lettura di questi riferimenti, interpretati in entrambi i casi come «meser Francesco Matarazzo» che nel secolo XIX si corroborò la convinzione che l'autore della cronaca non fosse l'umanista Maturanzio).

[14] Cfr. C. BLACK, *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, «The English Historical Review», 85 (1970), pp. 245-281.

prodotto fortemente elaborato sotto il profilo letterario, come si riscontra, per limitarci ad un solo esempio, nel lungo brano dedicato al racconto delle 'nozze rosse'. La dichiarazione della redazione sincrona ai fatti (*notizia* vs *memoria*) è contraddetta dalla forma stilistica e discorsiva: tale seconda parte, almeno nella stesura che ora possediamo, non fu quindi scritta lì per lì, ma qualche tempo dopo i fatti. Ma quanto tempo dopo? La stesura definitiva della cronaca nella sua interezza, la stesura oggi disponibile, fu compilata sicuramente dopo la morte di papa Borgia: lo prova la notizia dell'elezione del pontefice riportata all'inizio del testo, quell'inizio beninteso che possiamo ricostruire. Abbiamo già citato brevemente questo passo, ma torniamoci per esteso. Nel 1492, vi si dice, fu eletto papa Alessandro, «del quale parlavano scritture e profezie e, *mentre visse*, tutta Italia gìa in ruina et in guerra»: l'autore sta scrivendo dopo la scomparsa del pontefice e tutta la cronaca – nelle due parti che la compongono – presenta una versione dei complessi eventi tra Quattro e Cinquecento, visti sì dalla prospettiva locale, ma comunque con una distanza, sia pure breve, di confronto con quei fatti. Se ne deduce che, probabilmente a partire da una bozza, un brogliaccio di appunti o simili, Maturanzio compose la stesura definitiva della cronaca dopo l'agosto-settembre del 1503 (rispettivamente: morte del papa e rientro in città di Giampaolo Baglioni). Il che ha una sua logica, dal momento che tali ultimi eventi rappresentavano l'esito e fornivano di significato locale e generale gli anni oggetto della narrazione. Ma forse si può essere più precisi con l'ausilio di qualche particolare biografico[15]. Il 19 aprile 1503 Maturanzio era stato nominato cancelliere del comune perugino, carica che mantenne fino all'aprile dell'anno dopo, allorché fu rimosso probabilmente a causa di contrasti con il gruppo dirigente cittadino. Tra 1503 e 1504 Maturanzio ebbe in sostanza poco tempo libero, preso com'era tra le cure della cancelleria e il contemporaneo insegnamento degli *studia humanitatis* nel Gymnasio cittadino, l'istituzione preposta alla formazione del ceto dirigente municipale. Diversa dovette presentarsi la situazione tra l'aprile del 1504 e l'ottobre 1506, quest'ultima essendo l'epoca in cui egli venne reintegrato nell'ufficio di cancelliere (che mantenne fino alla morte, nel 1518) per volontà del legato pontificio Antonio Ferrerio della Rovere. Tra 1504 e 1506, certo deluso per essere stato estromesso dall'ufficio, egli dovette per forza ripensare ai fatti, anche personali, di quegli ultimi anni così turbolenti. Se la stesura definitiva della cronaca fu allestita in quel frangente, nella lettera inviata a Jacopo Antiquari nel 1508, che abbiamo citato in apertura, quella in cui declinava l'invito a scrivere una *historia* munici-

[15] Cfr., per quanto segue, VERMIGLIOLI, *Memorie per servire* cit., pp. 68-71, e ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio* cit., pp. 24-30.

pale, Maturanzio doveva avere ormai completato la propria fatica[16]. In ogni caso, completata o no che fosse, Maturanzio tacque con Antiquari riguardo alla cronaca – ma va ricordato che la comunicazione tra i due si svolse all'interno del registro dell'epistolografia. Per di più, mantenne nel testo definitivo il secondo prologo così come era stato forse concepito nella bozza iniziale. Il cronista aveva riguardo di sottolineare, anche nella stesura definitiva, che tra le due sezioni del testo continuava a sussistere una profonda differenza di impianto. La prima sezione (1488-1500) era stata scritta a memoria; la seconda (1500-1503) 'a notizia'. Frequenti appaiono infatti nella prima sezione i rimandi a ricordi personali («se ben io mi ricordo»)[17]; allo stesso modo, nella seconda sezione, spesso ricorre la menzione di notizie arrivate in città circa gli eventi di rilievo che si andavano verificando («fu incominciato a dire», «fu levata una voce», «venne la novella»)[18]. Torneremo su questo tipo di costruzione 'a notizia' del discorso, che fu una pratica assai diffusa nella memorialistica tra Quattro e Cinquecento. Per il momento aggiungiamo un solo ultimo particolare: i 'ricordi' disseminati lungo la prima parte stavano forse a segnalare l'effettiva presenza del cronista in città in quegli anni. Infatti, tra il 1492 e il 1498 Maturanzio risiedette e insegnò a Vicenza; non potè di conseguenza essere, se non in occasione di brevi ritorni in patria, testimone diretto di tutti i fatti occorsi, che dovette in gran parte ricostruire sulla base del racconto di altri[19].

In conclusione, pur disponendo a pieno grado della preparazione cul-

[16] La parola «istoria» gli scappò dalla penna una sola volta nel manoscritto definitivo (ms. I 109, c. 236*r*), nel passo: «per dire appieno la mia istoria, scripse quanto havete lecto et inteso di sopra». Ma subito lo scrivente si pentì e corresse: «per dire appieno la mia opera, scripse quanto havete lecto et inteso di sopra». In un altro punto, l'autore definisce il suo prodotto come «mio liberculetto» (p. 37 dell'edizione).

[17] Ad esempio alle pp. 37, 62-63, 69, 78 dell'edizione.

[18] Cfr. pp. 111, 123, 167 dell'edizione.

[19] Il manoscritto che possediamo non appare aver avuto circolazione prima della metà del Cinquecento: non ne esistono copie coeve, mentre risulta noto agli eruditi della seconda parte del XVI secolo. Nel testo, va detto, ricorrono continuamente appelli a un pubblico di lettori e addirittura ascoltatori («Forse tu lettore et auditore ti meraviglie del parlare mio troppo affectionato»; «commo oderete e contata ve fia»; «commo io ve ho ditto»), che potrebbero tuttavia costituire un artificio letterario. Il cronista sembra aver scritto per sé e forse per una comunità ristretta di amici, come lui esasperati dalle fazioni e dalla non sufficiente attenzione dei pontefici nei riguardi della pacificazione del territorio ecclesiastico, un atteggiamento che spiega gran parte dell'acredine riversata dall'autore sulla figura di papa Borgia. Per voluto contrasto, più volte torna nel testo il rimpianto della prima metà del Quattrocento, periodo tratteggiato come di accordo in seno al ceto dominante municipale e tra questo e la dirigenza pontificia.

turale per scrivere una *historia* come da canoni umanistici, Maturanzio scelse volutamente di redigere una cronaca in volgare, apparentata peraltro in alcuni punti al genere della novellistica[20]. Una scelta certo non scaturita da motivi di prudenza politica (il testo riporta giudizi durissimi nei riguardi sia dei Borgia sia del ceto dirigente perugino), ma forse esito obbligato delle difficoltà che lo 'scrivere storia' umanistico comportava nei primi anni delle guerre d'Italia. Lo scrivente ebbe la consapevolezza che tra gli eventi municipali, quelli del territorio pontificio e i fatti internazionali esisteva un profondo intreccio; tuttavia – data la sua collocazione comunque periferica e la mancanza di buone fonti di informazione – non era in grado di cogliere volta per volta le circostanze che legavano un evento all'altro. La strategia discorsiva che egli scelse fu allora la giustapposizione in sequenza di blocchi narrativi: un brano dedicato ai protagonisti internazionali delle vicende (Francesi, Spagnoli), uno agli stati italiani (Milano, Napoli, Venezia, Firenze), le mosse del pontefice – e, da un certo punto in poi, del Valentino –, infine gli eventi locali: umbri in primo luogo, ma pure marchigiani, laziali e ovviamente romagnoli. Il passaggio da un blocco all'altro fu effettuato per il tramite di pericopi di collegamento, alcune delle quali, più generiche, servivano semplicemente a connettere tra loro brani posti in successione («et ancora voglio sappiate», «et per non essere nel mio araccontare troppo lungo e prolisso»), altre invece rivelavano l'attenzione posta dallo scrivente al rispetto, per quanto possibile, della cronologia degli eventi e pertanto tradivano l'impostazione caratteristica dei quadri organizzativi della cronachistica, che contemplava la coincidenza tra l'ordine del discorso e l'*ordo temporum*: «et tornando al nostro proposito», «però intendo alquanto tornare indrieto e recontarve alcun'altra cosa occursa in Italia in questo tempo», e così via. Questi tipi di sequenza traducevano nella trama del narrato la molteplicità dei piani che si intersecavano, ovviando in qualche modo alla mancata intelligenza delle cause generali e specifiche. Quelle cause che sarebbero al contrario dovute figurare in primo piano se la forma scelta fosse rientrata nel genere della storiografia umanistica.

3. *Spiegare l'incomprensibile: le «calamità» e le «novelle»*

Diversi per esperienze e formazione culturale, i quattro cronisti risultavano accomunati dall'appartenenza a un'area ben circoscrivibile di per-

[20] Come nel caso del racconto del comportamento immorale di Lucrezia Borgia, definita «la maggiore puttana di Roma [...] Onde so' satisfatto d'averne ditta tale gintilezza, benché l'abbia raccontata cum brevità, ma serà bona per metterla de le Centonovelle» (p. 73 dell'edizione).

sonale amministrativo municipale formato da notai e cancellieri, aduso alle pratiche di scrittura; un'area che, per quell'epoca, si è soliti individuare con il riferimento alla formazione umanistica (ma l'unico cancelliere umanista in questo caso fu Maturanzio)[21]; soprattutto un ambiente che era legato per tradizione alla scrittura della storia cittadina. Numerosi e ricchi di spunti sono gli interventi recenti che hanno ricapitolato le caratteristiche della memorialistica cittadina nell'Italia tardomedievale[22]. La tipologia della cronaca municipale aveva nella città il suo oggetto principale e all'universo della città e dei suoi conflitti riconduceva per via di tecnica narrativa il racconto degli eventi che esulavano, eppure venivano a incontrarsi, con lo svolgimento della quotidianità locale. Tale impianto urbanocentrico costituiva la traduzione testuale dell'orizzonte di attese e di percezioni che consentiva ai cronisti di spiegare gli accadimenti a se stessi e ai propri lettori. Era, in altri schematici termini, un modo per interpretare quanto via via andava svolgendosi, darsene ragione e, spesso, esortare all'intervento in una direzione o nell'altra. Nell'Italia centrale del secondo Quattrocento, la crisi degli ordinamenti comunali stava solo faticosamente evolvendosi in direzione di assetti istituzionali di tipo statuale; in Umbria in particolare tali trasformazioni furono scandite da violenti scontri fazionari e intercittadini. Entro questo quadro, la dimensione esplicativa del reale, il criterio unificatore dei vari discorsi sulle città e la loro storia fu uno: il racconto delle lotte di fazione. Scrivere una cronaca si identificava con lo scrivere delle «civiles dissensiones», dei loro protagonisti e delle loro modalità. Si trattava, nella realtà dei fatti, di discordie civili assai diverse da quelle che avevano segnato le vicende cittadine del secolo XIV: le trecentesche risultando inscritte nelle dinamiche del potere e nei meccanismi della lotta politica che

[21] Cfr. almeno E. GARIN, *I cancellieri umanisti della repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, ora in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1992, pp. 3-27; *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, (Convegno di studi, Firenze, ottobre 1987), a cura di P. VITI, Firenze 1990; A. BROWN, *Bartolomeo Scala (1430-1497) Cancelliere di Firenze. L'umanista nello stato*, tr. it. a cura di L. ROSSI, Firenze 1990.

[22] G.M. ANSELMI, *La storiografia delle corti padane*, in *La storiografia umanistica* cit., I, pp. 205-232; J. GRUBB, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 467-481; F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998; A. MODIGLIANI, *Signori e tiranni nella «Cronica» dell'Anonimo Romano*, «Rivista Storica Italiana», 110, 2 (1998), pp. 357-410; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999; G. SEIBT, *Anonimo Romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, ed. italiana a cura di R. DELLE DONNE, Roma 2000.

si svolgevano all'interno dell'universo urbano, le quattrocentesche derivando i propri connotati dall'inserzione ormai matura di un protagonista esterno, lo Stato e le sue ramificazioni istituzionali e di *patronage*. Al contrario, i cronisti del tardo Quattrocento intesero offrire una lettura delle fazioni dei propri tempi tutta all'insegna della continuità e, si potrebbe dire, della successione genealogica rispetto alle «dissensiones» del secolo precedente. La durata attraverso il tempo e pertanto l'individuazione della lotta fazionaria quale connotato fisiologico della vita urbana costituivano in tal modo le vie che consentivano una descrizione dei fatti a un tempo forte e fondata sull'ordine cronologico e dunque logico. Ma se le discordie civili rappresentarono l'oggetto immediato dei racconti cronachistici, un altro e più vasto livello di inquadramento della realtà fu occupato, lungo la seconda metà del Quattrocento, dal timore dell'espansione ottomana e dallo scontro che pareva profilarsi imminente tra la cristianità e il mondo islamico. Presenti nelle narrazioni memorialistiche perché costantemente evocate sullo sfondo, le notizie che si rincorrevano circa il pericolo turco – le quali avevano in Venezia una delle principali casse di risonanza, ma che d'altro canto potevano essere ricavate anche dalla lettura dei testi profetici – mobilitarono le coscienze fin nei luoghi più remoti della penisola, presentandosi come l'aggiornamento della tradizionale idea di crociata e nel contempo come il segno da intepretarsi alla luce di visioni millenaristiche della storia. La capacità di presa, già di per sé forte, di questi richiami era moltiplicata dalla insistente menzione dello spettro turco che operava nell'attività dei predicatori itineranti, in specie nei decenni finali del secolo, e dai tentativi esperiti dai pontefici, tra i quali anche lo stesso Alessandro VI, volti ad organizzare una spedizione dei principi europei (tentativi che la storiografia ha variamente giudicato). La costruzione del discorso cronachistico finiva pertanto per organizzarsi su due piani, entrambi caratterizzati secondo uno schema dualistico e oppositivo: un primo piano locale e 'italiano', urbanocentrico e 'partitocentrico' (le *partes*), che scandiva la quotidianità secondo i conflitti tra una fazione e l'altra, tra una città e l'altra, tra uno stato e l'altro; il secondo che identificava la controparte all'interno della «grande partita tra Oriente e Occidente»[23]. Fu tale visione improntata al doppio dualismo che andò in crisi a partire dal 1494. Ci si aspettava l'ennesima guerra entro l''equilibrio' italiano, oppure si paventava la sempre più vicina invasione turca; passò invece le Alpi il re di Francia.

[23] L'espressione è di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1986, p. 845; cfr. pure P. PARTNER, *Il dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino 1997, pp. 141-177. Sulla menzione dei Turchi nella letteratura profetica posteriore al 1453 cfr. R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma 1999, pp. 187-209.

Nei testi che abbiamo scelto come filo conduttore sono presenti tre tipi di atteggiamento che esemplificano altrettante reazioni che connotarono la storiografia e la cronachistica dell'Italia del tempo: l'incomprensione totale, la presa di coscienza maturata soltanto a partire dal 1499, infine la lettura dei fatti nella chiave del profetismo di sciagure. Il primo atteggiamento si riscontra nella cronaca todina di Gioan Fabrizio degli Atti, il quale per la sua collocazione sociale e politica avrebbe avuto molte possibilità di legarsi a circuiti di informazione extralocali. Egli, al lavoro dal 1495 e pertanto in piena calata di Carlo VIII, iniziò trascrivendo nel proprio codice tre testi – due cronache in latino, una cronaca podestarile trecentesca in volgare[24] – che consentivano la ricostruzione per sommi capi della storia municipale a partire dalla fondazione della città e fino al 1322. La presentazione generale dell'opera, posta a c. 2*r* del manoscritto[25], rimandava alle motivazioni che avevano guidato l'allestimento del codice, le quali andavano ricondotte alla preoccupazione dello scrivente nei confronti dei problemi interni della sua patria e alla condizione di decadenza che essa al presente stava vivendo. Arrivato, con la terza trascrizione, all'anno 1322 e non reperendo altri testi per il periodo successivo, degli Atti inserì la cronaca di cui egli stesso era l'autore e che prendeva le mosse dall'anno 1461[26]. Come abbiamo accennato, la famiglia degli Atti era la capofila di una delle fazioni cittadine; Gioan Fabrizio, tuttavia, non si riconosceva nel comportamento politico dei propri parenti, che più volte stigmatizzò nel corso della propria

[24] Si tratta della *Quirini Coloni urbis Tuderis historia*, dell'anonima *Historia Tudertine civitatis* e di una *Cronicha* dal 1155 al 1322: questi testi sono descritti, commentati e editi in *Le cronache di Todi* cit.

[25] «Per universale intelligentia et per adcomodare più a la verità el mio scrivare de le cose occurse, de le quale in questo presente volume, farò mentione vulgarmente de le moderne dopo le antique croniche, ricolte da me Iohanfabritio de meser Pietro de meser Honofrio Ufredutio de Atti da Tode in varii lochi, dal fundamento de la magnifica ciptà de Tode fine al presente dì, in latino et vulgare, non continuatamente, ma secondo ho trovata memoria digna de fede: a la quale referendome ho sequitato lo stile, quantunqua non senza dispiacere grande et lacrimosi occhi per la mia filiare karità, actendendo un tanto egregio et magnifico populo de la mia Republica, de stato, de signoria, de nobilità, de virtù et séquito, quale se allega, honorato, in tanta declinatione abducto sia. Né per questo mancharò exhortare et astrengere sotto l'obligho patriote ciaschuno fidel suo ciptadino amare la prefata sua Republica et diponare ogni altra passione et voluntà»: *ibid.*, p. 132.

[26] «Cronica de la ciptà de Tode, principiata MCCCCLX [ma di fatto le note iniziano dal 1461], brevemente recitata imparte da homini degni de fede de loro etade et da me scriptore imparte de nostra etade medeximamente scripta et composta et ad più notitia adfirmata»: *ibid.*, p. 173 (c. 49*r* del codice).

cronaca, sottolineando continuamente, per converso, la necessità di ripristinare la concordia e la pace all'interno di Todi quali necessarie premesse al ritorno del rimpianto tempo andato e della lontana grandezza trascorsa. L'occhio del cronista era dunque tutto incentrato sulle condizioni della città; fu tale prospettiva esclusiva che, traducendosi in appiattimento, gli impedì di vedere ogni evento o connessione che esulasse dal racconto degli scontri fazionari locali. Le cinque carte dedicate agli anni borgiani furono probabilmente redatte qualche tempo dopo i fatti[27]: brevi, schematiche, le annotazioni si occupano della dimensione locale, limitandosi ad accennare alle responsabilità avute dal pontefice nella chiamata del re francese («papa Alexandro spagnolo fece venire el re de Francia [...] onde tucta la Ytalia fece mutatione»). La medesima impostazione caratterizza il racconto degli anni posteriori al 1503; solamente a partire dal 1515 circa nel testo prendono a insinuarsi particolari – quali le nascite mostruose, le anomalie climatiche[28] – che manifestano la condizione psicologica dello scrivente. Soltanto a quel punto infatti degli Atti sembrò divenire consapevole del «continuo travaglio» e del «mal vivare» che dominavano «la Italia» e «le tere de la Chiesa»; solo a quel punto egli cercò di allargare l'orizzonte della propria narrazione, troppo tardi ormai per ricomprendere nella nuova prospettiva quanto si era verificato nella fase iniziale della «mutatione».

La comprensione degli eventi non immediata, bensì realizzata in corrispondenza della seconda calata dei francesi in Italia caratterizza la cronaca dell'orvietano Tommaso di Silvestro. La spedizione di Carlo VIII fu registrata dallo scrivente in tempo, si potrebbe dire, reale, sulla scorta delle voci che correvano di bocca in bocca («fu detto», «dissese», «se disse»)[29] e manifestando una prima reazione stupita («parve che fusse volontà di Dio») a fronte della velocità dell'impresa e della totale assenza di resistenza da parte degli stati italiani. La dimora orvietana facilitò a ser Tommaso la comprensione delle ripercussioni locali alle mosse di Carlo VIII: rilievo viene dato alla fuga del papa in Umbria, nel giugno 1495, e al successivo rientro

[27] Si tratta delle cc. 57*r*-58*r*, cui segue una serie di carte lasciate in bianco, e poi delle cc. 71*r*-72*v* (pp. 176-178 dell'edizione).

[28] Cfr. p. 184 e seguenti dell'edizione; per le citazioni che seguono si vedano le pp. 205, 206, 208.

[29] TOMMASO DI SILVESTRO, *Diario* cit., ad esempio pp. 25, 26, 29 e 36 dell'edizione. La citazione successiva, completa, suona: «Et parve che fusse volontà di Dio che lo decto re de Francia havesse et optenesse tucta Ytalia et lo reame de Napole quasi admodum senza colpo de spada, venendo la sua sacra corona da Francia verso Ytalia et intrando Ytalia et segnoregiandola et non avendo alcuno appoghio et da puoi andandose verso Napole et pigliandola. Fu cosa maravigliosa et credibile che fusse volontà di Dio»: *ibid.*, p. 33.

a Roma. Ma fu negli anni immediatamente successivi che la percezione, grado a grado, della coincidenza di guerra, cattivi raccolti e diffusione della sifilide convinsero il cronista del fatto che all'altezza del 1494 una stagione inedita si era aperta entro la storia che anche lui, pur semplice spettatore, stava vivendo. Fu soprattutto la sifilide, che lo aveva direttamente toccato, a colpire l'attenzione di ser Tommaso, il quale, all'altezza dell'anno 1498, ricapitolò che l'inizio dell'epidemia e più in generale di tutto quello che al presente si andava svolgendo era da collocare «quello anno che passaro li franciosi, cioè lo re de Francia, per lo Patrimonio et andò a Roma et a Napole, come già n'ò facta mentione»[30]. Alla costruzione di un barlume di spiegazione di contesto il cronista giunse mettendo in fila gli spostamenti degli eserciti e dei protagonisti delle vicende, vale a dire quel pressoché continuo andirivieni sul territorio al quale più volte gli capitò di assistere o di cui gli giungevano notizie[31]. Chiaritosi il quadro di riferimento, la sua già notevole vocazione alla registrazione si sviluppò ulteriormente e il testo prese ad arricchirsi di un numero via via maggiore di annotazioni riguardanti gli eventi bellici e politici della penisola. Tale attenzione extralocale – vedremo più oltre quali fossero le fonti di informazioni a disposizione del cronista – maturò tuttavia all'interno di un orizzonte di sospensione e di attesa pessimistica del futuro. Di fronte al susseguirsi, senza che se ne intravedesse la fine, di fatti negativi veniva a smarrirsi il significato tradizionale della storia, la quale non si risolveva più nella dimensione cittadina e, inoltre, si dimostrava aperta verso un futuro ignoto, non prevedibile e pertanto strutturalmente pauroso. In particolare nelle note del primo decennio del Cinquecento, ser Tommaso pose cura nel descrivere eventi prodigiosi, quali l'apparizione di comete, di stelle particolarmente luminose e di altri segni celesti o terreni – ai quali riservò anche alcuni disegni che intervallano la scrittura – e, insieme, attinse a una

[30] *Ibid.*, p. 100.

[31] Così, nel 1508, lo scrivente procedette a fare nuovamente il punto della situazione, prendendo le mosse dalla diffusione della moda dei vestiti «alla franciosa»: «Et tutte queste cose sonno state facte da poi che incomenzaro ad passare li franciosi et venire in Italia, et quando passò lo re di Francia verso Bolseno et andò a Roma et da poi ad Napole, che fu del 1494 del mese di dicembre [*in effetti, Carlo entrò a Roma il 31 dicembre 1494, per poi passare a Napoli nel febbraio 1495*], et da poi ritornò indirieto da Napole et venne pure ad Roma; et allora, in quel tempo, papa Alexandro papa sexto se partì de Roma et venne in Orvieto et andò in Peroscia, et da puoi partendose da Peroscia alla passata del re de Francia che fece per ritornare indrieto et andare in Francia, lo papa per non essere trovato in Roma retornò qui in Orvieto, come già n'ò facta mentione qui nante nelli precedenti quinterni»: *ibid.*, p. 361.

serie di fogli volanti contenenti testi profetici che venivano alla sua conoscenza[32]. La cronaca orvietana appare, da questo punto in poi, dominata dall'attenzione dello scrivente al dato anomalo, all'elemento prodigioso, che tuttavia non costituiscono la traduzione di un atteggiamento forte di risposta nei confronti degli eventi, in grado di gestirne la portata, bensì rappresentano altrettanti momenti di smarrimento angosciato in relazione alle 'novità' che puntualmente venivano a presentarsi. Novità che se erano state inquadrate dal punto di vista politico nella percezione del cronista non riuscivano a acquisire un senso di grado più generale.

Il ricorso agli avvertimenti profetici, assieme a un'interpretazione della storia di tipo provvidenzialistico, è viceversa la chiave di lettura che domina fin dall'inizio la cronaca di Francesco Mugnoni. Lo scrivente fu profondamente influenzato dalle istanze di purificazione spirituale diffuse presso alcuni ambienti del francescanesimo, in specie nell'ambito dell'Osservanza, con i quali egli era in rapporto e i cui esponenti vengono più volte ricordati nel corso del testo, così come è ricorrente la menzione della predicazione dei romiti itineranti[33]. Pur afferendo a filoni culturali differenti, le prediche dei frati e dei romiti riprendevano temi classici del profetismo apocalittico che sullo scorcio del XV secolo, come ha sottolineato Giovanni Miccoli, esprimevano, oltre che le inquietudini del tempo, il ripiegamento delle idee di riforma primoquattrocentesche in un ambito ideale esclusivamente morale, entro il quale (soprattutto nel caso dei romiti) ampio spazio assumeva la polemica anticlericale, dunque l'attacco ai tradizionali vizi del clero quali l'avarizia, l'ipocrisia e il lusso[34]. Tale visione fortemente moralistica della storia – che nell'area umbra esercitò un'influenza particolare per essere questa un luogo di tradizionalmente intensa attività francescana – rappresentò il retro-

[32] Lo spazio dedicato da ser Tommaso ai testi profetici è stato analizzato con un taglio prevalentemente storico-antropologico da O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, pp. 24-44 e 130-138.

[33] Nel 1487 il cronista racconta ampiamente della predicazione svolta a Trevi da Bernardino da Feltre (Mugnoni, *Annali* cit., pp. 102-105); narra altresì di avere come padre spirituale un frate minore del convento trevano (pp. 122-123); per i rapporti con i membri dell'Osservanza cfr. ad esempio p. 136.

[34] Cfr. G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, Torino 1974, p. 967, e inoltre R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia - Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, in specie pp. 985-987; per tutta la questione relativa alla circolazione degli scritti profetici, Id., *Profezia e profeti* cit., ma pure *Les textes prophétiques et la prophétie en Occident (XIIe-XVIe siècles)*, a cura di A. Vauchez, Rome 1990. Si veda inoltre *Il rinnovamento del Francescanesimo. L'Osservanza*, (Atti dell'XI Convegno Internazionale, Assisi, ottobre 1983), Assisi 1985. Ma in generale, ed anche per notare le differenze con i temi che caratterizzavano gli ambienti fiorentini, si veda C. Vasoli, *L'attesa della nuova èra in ambienti*

terra che guidò l'esperienza cronachistica di Francesco Mugnoni, inducendolo ad approntare una batteria di giudizi assai duri già nei riguardi di Innocenzo VIII. Papa Cybo venne da lui descritto come personaggio simoniaco, tutto dedito ai piaceri della carne e pertanto indifferente ai compiti della sua missione, rappresentati (e qui riecheggiavano i modelli dualistici invalsi nella scrittura cronachistica) in primo luogo dalla lotta contro il pericolo turco e, entro lo Stato, dalla cura del governo delle periferie:

> Ecco che avemo papa Inocentio octavo, che ha figlioli et nora. O Dio, como soporti tanto male, che se dice ogni dì che in corte de papa publichamente pratica infinite meretrice, che non soliva esser cusì. Si non caste, saltem occulte, questo potrìa fare. Lassamo stare le simonie che ogiedì regna in corte de quisto papa Inocentio, che omne cosa è facta venale[35].

L'indignazione del cronista risultò vieppiù crescente man mano che, trascorrendo gli anni Ottanta del secolo, egli ebbe modo di ampliare la sua conoscenza del territorio pontificio, a motivo degli incarichi pubblici affidatigli. Spostandosi di luogo in luogo, si convinse che i problemi locali e le tensioni delle parti fossero integralmente da addebitare alla trascuratezza del pontefice nei confronti degli obblighi di governo, e che tale trascuratezza fosse la conseguenza dell'immoralità personale di papa Innocenzo. Il rapporto causa-effetto che in tal modo veniva ad instaurarsi tra il comportamento immorale e l'inaffidabilità politica rappresentava un meccanismo esplicativo funzionante in quanto riduceva la complessità delle situazioni a uno schema semplice, padroneggiabile e applicabile di continuo. L'interpretazione moralistica consentiva infatti la messa per iscritto delle vicende lungo una trama che non si risolveva puramente nella narrazione annalistica: forniva un significato a quanto l'occhio del cronista verificava, ovviando all'ignoranza delle strategie, buone o cattive, che guidavano da Roma l'andamento degli eventi locali. La lettura 'morale', che Mugnoni utilizzò a pieno regime ben prima della comparsa sulla scena di papa Borgia, su di lui venne trasferita di peso fin dallo stesso 1494 (la precocità attesta che nel cronista lo schema preesisteva allo svolgimento dei fatti)[36], caricandosi di

e gruppi fiorentini del Quattrocento, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, III, Todi, ottobre 1960), Todi 1962, pp. 370-432.

[35] MUGNONI, *Annali* cit., p. 114, ma cfr. pure pp. 106-107, 118, 120.

[36] La prima stoccata compare in occasione del passaggio per l'Umbria (giugno 1494) di Lucrezia Borgia, che si recava a Pesaro dal consorte Giovanni Sforza, accompagnata da Giulia Farnese, «femena de papa Alexandro et toltala al marito [...] siché cusì vanno le cose de quisto mundo. Sepe Deus tollerat quos in perpetuum damnat»: *ibid.*, p. 143.

ulteriore livore nel prosieguo degli anni. La discesa di re Carlo fu così interpretata come inevitabile volontà divina, a punizione dei peccati degli uomini: una lettura, questa, assai diffusa in Italia, attestata ad esempio nelle opere di Girolamo Priuli e di Bernardino Corio[37]. La spiegazione in chiave soprannaturale dell'evento politico fu resa possibile grazie al ricorso sistematico ai testi profetici, tra i quali principalmente figuravano gli scritti attribuiti a santa Brigida e al beato Tommasuccio, la cui fortuna tardoquattrocentesca molto dovette all'attività dei predicatori[38]. Ma anche in questo caso, come nella cronaca di Tommaso di Silvestro, la venuta dei Francesi costituiva soltanto l'inaugurazione della stagione successiva, connotata dal cumularsi di eventi catastrofici, che non sembravano conoscere fine per l'enormità dei peccati umani e la continua pravità del pontefice, responsabile nello spirituale e nel temporale. Riportiamo un esempio di questo tipo di lettura, ricordando che i testi del beato Tommasuccio comparvero anche in scritti di rango certo non locale come ad esempio le *Historiae* di Sigismondo dei Conti :

> 1496 et die VIII de septembre, in festo sancte Marie, stando io Francisco cancellero di Nocea in nella cancellaria del palazo de la rocha de Nocea cogitabundo, rememoravo lu beato Tomassuccio in nella sua profitia dove dice
>
> Starrà la gente queta
> Et vederasse strugere
> Et in omne parte surgere
> Morte, guerra et fame.
>
> Et cusì pensando quanto scrive et profetiza Tomassuccio et vedendo in questo anno la crudele pianeta ch'è in questa infelice età [*e qui segue la descrizione degli sconvolgimenti del clima e delle contemporanee epidemie*], o Dio, que crudel pianeta corre ogia. Timo assay quello dice beato Tomassuccio in fine della sua profizia, videlicet
>
> Durarà questa grande rissa
> Anni, mesi et tempi
> Sinché el cunto adimpi
> Et curso de novanta
>
> Dubito che questo non duri insino al cento che finisce el curso de

[37] Cfr. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini* cit., pp. 220-221.

[38] In particolare sulla figura e sui testi (che permangono a tutt'oggi una questione aperta) del beato Tommasuccio cfr. M. SENSI, *Le Osservanze francescane nell'Italia centrale*, Roma 1985, pp. 97-135.

novanta [*ossia fino all'anno 1500*]. Or que farimo? Dio, per tua infinita misericordia sucurice ad noi, non guardare alli demeriti nostri. Discese in quisto tempo del mese de septembre 1496 che el re de Napoli, cacciato dal re de Francia col favore del papa Alexandro, apostolico falzo et non captolico, de Dio vero vicario, et con favore de' vinitiani et del duca de Milano ha recuperato Napoli [...] Credesi per li intendenti in sino in quisto jurno che abia a durare questa rissa insino al cento[39].

La questione più generale in cui l'area pontificia si trovò coinvolta a partire dalla venuta di re Carlo fu rappresentata dall'apertura pressoché contemporanea di fronti bellici e di trattative diplomatiche che sovvertivano il contesto invalso fino a quel momento, improntato alla politica delle leghe e ai tradizionali rapporti intercittadini e interstatuali (un quadro per nulla pacifico ma profondamente introiettato e accettato come dimensione esplicativa della realtà quotidiana)[40]. Non solo il passaggio dei Francesi, ma le tensioni fazionario-clientelari a Roma, le strategie borgiane nei riguardi sia delle famiglie baronali romane sia del collegio cardinalizio – l'inserimento in esso di una serie di prelati spagnoli minacciava di scardinare tra l'altro anche il *patronage* locale –, sia infine in direzione del territorio dello stato – culminate queste, infine, nell'impresa del Valentino in Romagna – produssero una serie di contraccolpi immediati nelle città soggette. Le tensioni romane si trasmisero in periferia per via delle reti di relazione che univano la curia, la corte e la città di Roma alle rispettive clientele locali, riverberandosi nella forma di nuovi scontri fazionari; i territori furono di continuo toccati dal transito dei contingenti armati; i ceti dirigenti cittadini vennero coinvolti nel servizio all'uno e all'altro degli eserciti che partivano in spedizione. Introduciamo qualche esemplificazione, relativa al biennio 1494-1495:

In Cesena caciate forono via parte che avìa lu stato et dato lu stato ad quilli che non l'avìano; chi s'è fugito et chi non; [...] in Romagna guerra et in terra de Roma guerra contra el papa Alexandro [...] Ecco quanto bene ce governa papa Alexandro sexto: Perosia sta et è restata in arme, pose campo ad Asisi, et asisani ànno morti tanti homini, come de sopra; tra Asisi et Perosia guerra mortale; tra spellani, cioè quisti baglionischi, et tra fulignati guerra mortale; tra usciti de Tode et quilli dentro guerra mortale [...] O Dio, que cosa stupenda è questa che tu soporti de tenere quisto pontifice papa Alexandro in quella Sedia, che tanta guerra se fa in questa provincia [...] non se fanno prigioni, ma lu primo vinto è morto, non se fa se non occidere l'uno l'altro[41].

[39] MUGNONI, *Annali* cit., pp. 161-162. Per le profezie di Tommasuccio in Conti cfr. SIGISMONDO DEI CONTI, *Le storie* cit., II, p. 110.

[40] Si veda R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994 e, per lo Stato ecclesiastico, B.G. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994 e S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Roma-Pisa 1996, pp. 151-224.

Il racconto dei risvolti locali era in qualche modo ancora formulabile (tutti i cronisti, peraltro, sottolinearono l'incrudelimento delle guerre fazionarie rispetto al passato). Ma lo sbandamento era totale riguardo ai passaggi degli armati[42]: «Passò el duca de Calabria et lu conte de Pitigliano [...] et con grande suspecto et in frecta et con paura [...] et dicivano volere andare verso Roma et infrontare contra quisti francesi» (dicembre 1494); oppure, in occasione del transito sul territorio orvietano di Virginio Orsini, nel 1496: «Chi diciva che s'era adconcio col re di Francia et chi diciva che aspectava Camillo Vitello». E ancora, nel 1502, riguardo ai contingenti assoldati dal Valentino: «Dissese che la decta artiglaria andava ad Foligne, da Foligne a Cammerino, et chi diciva ad Fiorenza. Finaliter quicquid erit in futurum, io ne farò mentione, Deo dante. Adesso non se può intendare dove deve andare lo campo: chi diciva ad Fiorenza et chi ad Camerino». Allo stesso modo, continuo si presentava il flusso delle informazioni che, spesso sovrapponendosi tra loro, tendevano talora a smentirsi l'una con l'altra. Ad esempio nel caso della cattura di Ludovico il Moro, nel 1500:

Recordo come venne la novella dello stato de Milano ad questi giorni proxime passate, come lo duca de Milano era stato preso dalli franciose et anque lo cardinale Ascanio fratello carnale del decto duca de Milano dalle gente della Signoria de' Venetiani [...] Et anque se diciva che lo decto signore Lodovico, cioè duca de Milano, se era attoscato se medesimo con uno anello nello quale c'era una petra legata advenenata, et da puoi se diciva de no [...] Et anque se diciva come lo re de Francia s'era mosso de Francia con uno grandissimo exercito et veniva verso Italia[43].

Con il risultato, infine, di produrre registrazioni sconsolate[44]: «Da puoi

[41] MUGNONI, *Annali* cit., pp. 145, 150, 154.

[42] Per le citazioni che seguono cfr. *ibid.*, p. 147; TOMMASO DI SILVESTRO, *Diario* cit., pp. 48 e 181.

[43] *Ibid.*, p. 129. La notizia, errata, della morte e addirittura del suicidio del Moro ebbe vasta diffusione nella memorialistica italiana.

[44] Per quanto segue cfr. *ibid.*, pp. 42 e 181; SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, p. 251.

non se disse più niente che cosa chiara fusse» [nei giorni che seguirono la battaglia di Fornovo]; e in merito al Valentino in Romagna: «chi diciva una cosa e chi un'altra» («incertibus omnibus quonam tenderet, trementibus tamen et paventibus populis», scrisse Sigismondo dei Conti riguardo alla stessa impresa).

Gli eventi che caratterizzarono il pontificato borgiano segnarono la presa di coscienza della fine della centralità cittadina, di quell'ordinamento mentale prima ancora che istituzionale elaborato lungo i secoli comunali. La periferia pontificia (che solo con quei fatti si rese conto d'esser tale) fu proiettata in una dimensione che la sovrastava per l'ampiezza degli orizzonti geopolitici e forse pure per la diversità del modo di fare politica che sembrava caratterizzare il pontefice spagnolo: «Erat Alexander cuiusque rei tam egregius simulator atque dissimulator ut ex eius verbis et vultu habitum animi nunquam deprehendere posses»[45]. In questa definizione, utilizzata da Sigismondo dei Conti dopo la strage di Senigallia, sembra quasi potersi cogliere l'avvento di un nuovo e 'spagnolesco' (come forse l'avrebbe chiamato Croce) paradigma del comportamento politico. Un paradigma che Maturanzio, scrivendo qualche tempo dopo i fatti, tradusse: «Non se poteva sapere cum quale possanza el papa avesse intelligenza e non se podde mai sapere e anco non se cogniosce, perché ad ognuno mostrò voler essere in lega»; e più oltre, ancora con rimando all'abilità dissimulatoria: «Dicevano molti che el papa era d'accordo cum la maestà de lo re de Ragona; molti dicevano che era d'accordo cum lo re di Francia, e non si poteva saper certo, né per favore che desse ad alcuno di loro, né per altre sperimento o opere». In questo panorama, la via che fu battuta come uscita dallo sbandamento interpretativo che avrebbe comportato la fine di ogni possibile messa per iscritto degli eventi, fu rappresentata dal ricorso a tutte le fonti di informazione in grado di ragguagliare sul dipanarsi dei fatti. Nei testi qui scelti come filo conduttore (non a caso scritti da notai e cancellieri, costituzionalmente attenti a dar ragione delle proprie fonti, come garanzia di veridicità del racconto), la narrazione è costruita tramite l'utilizzazione costante e ininterrotta di formule quali «dicesi, dicevasi, si seppe, venne nuova, venne novella, se disse molte novelle». Le formule di-

[45] *Ibid.*, p. 263 e, per le citazioni che seguono, MATURANZIO, *Cronaca* cit., pp. 12 e 18. Sul tema della simulazione, che Conti utilizza secondo un'accezione negativa, ma che nella trattatistica quattrocentesca sul principe aveva fatto la sua comparsa tra gli attributi necessari al buon esercizio di governo e alla conquista del consenso (specie nell'opera di Francesco Patrizi da Siena), cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977, pp. 171-208; M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987, pp. 51-56; Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, I, *Il Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 207-244; M. SENELLART, *Les arts de gouverner. Du* regimen *médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995, pp. 211-230.

chiaravano che in quei punti specifici dei testi il racconto era costruito adoperando testimonianze orali da un lato, materiali scritti dall'altro, che venivano sempre precisamente distinti[46]. «Fu ditto», mai poi «fu verificato per persona che venne da Roma», scrive Mugnoni dando notizia della morte del duca di Gandìa[47]; «vennero certe lectere da Fiorenza – inviate da Alberto Magalotti, orvietano, commissario papale a Firenze – quale lectere fuoro lecte qua in Orvieto», le quali annunciavano lo svolgimento della battaglia di Fornovo, racconta Tommaso di Silvestro. A Mugnoni, invece, lo scontro di Fornovo arrivò dapprima in forma di 'novella', subito registrata nella cronaca; qualche giorno dopo, tuttavia, lo scrivente tornò sulla notizia trascrivendo una «lista et informazione» che aveva compiuto ben cinque passaggi prima di giungere fino a lui e che descriveva nei dettagli l'avvenimento. Le voci, le dicerie, riportate in forma anonima e collettiva («et vulgus multa dicit», scrisse uno dei cronisti)[48] lungo la trama dei testi si affiancano, si sovrappongono, talora verificate talora no, all'utilizzazione di quella messe di avvisi e fogli volanti, la cui produzione prese a intensificarsi proprio sul finire del Quattrocento, alla probabile ricezione dei poemetti in ottave dedicati alle guerre d'Italia ed alla trascrizione, laddove possibile, di lettere ufficiali che informavano i magistrati cittadini di eventi specifici[49]. Gli scriventi insomma comprensero la necessità di spiegare il locale con gli avvenimenti internazionali e cercarono informazioni laddove potevano reperirle. Mercanti, pellegrini, corrieri, cavallari, amici impiegati nella curia romana vennero dichiarati latori e ta-

[46] Seppure sia improprio parlare per quest'epoca di 'opinione pubblica', va notato che: 1) la circolazione delle notizie presupponeva un ambito largo di discussione e ricezione, entro cui potevano collocarsi pure le strategie della propaganda; 2) le cronache si prestavano tradizionalmente a funzionare da «collettori dei messaggi politici», accogliendo tanto i messaggi promananti dalle istituzioni quanto le voci che circolavano nella società: quest'ultima notazione è di M. ZABBIA, *Tra istituzioni di governo e opinione pubblica. Forme ed echi di comunicazione politica nella cronachistica notarile italiana (secoli XII-XIV)*, in *Pubblica opinione e intellettuali dall'antichità all'Illuminismo*, «Rivista Storica Italiana», 110 (1998), pp. 110-111 (sono ricordati i casi di Dino Compagni e dell'Anonimo Romano).

[47] MUGNONI, *Annali* cit., p. 167; per le citazioni che seguono cfr. TOMMASO DI SILVESTRO, *Diario* cit., pp. 41-42, e MUGNONI, *Annali* cit., pp. 150-152. La circolazione delle informazioni risulta essere stata abbastanza rapida: le lettere di Magalotti arrivano a Orvieto il 14 luglio, mentre la battaglia era stata combattuta il giorno 6. Naturalmente la diffusione diveniva più rapida nel caso di notizie fondamentali nella vita interna dello Stato (morte e elezione dei pontefici) o se la fonte dei cronisti era pubblica (una lettera ufficiale inviata ai reggitori della città, ad esempio).

[48] È ancora Mugnoni: *ibid.*, p. 151.

[49] Sulla circolazione dei fogli volanti e degli avvisi cfr. NICCOLI, *Profeti e popolo* cit.; P. SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVIe siècle*, Paris s.d. [ma 1948] (sui rapporti informazioni-attività commerciali); T. BULGARELLI, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma 1967 (per i decenni suc-

lora fonti dirette delle notizie riportate – così come imponevano sia le tradizioni della cronachistica notarile sia i precetti dello scrivere umanistico. E tuttavia, come ha scritto Ottavia Niccoli, la circolazione delle notizie, lungi dall'essere priva di connotazioni, seguiva immancabilmente strade precise, vale a dire quelle del potere politico e dei suoi strumenti di propaganda[50]. L'origine delle notizie, a motivo delle strette relazioni che saldavano la periferia alla capitale, era quasi sempre, direttamente o indirettamente, Roma, che era peraltro uno dei grandi centri italiani di attività dei menanti. «Le false notizie – e qui è d'obbligo ricordare le parole di Marc Bloch, che appunto intorno a una guerra formulò il proprio ragionamento – le false notizie, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende – hanno riempito la vita dell'umanità. Come nascono? Da quali elementi traggono la loro sostanza? Come si propagano, amplificandosi a misura che passano di bocca in bocca o da uno scritto all'altro? Nessuna domanda più di queste merita di appassionare chiunque ami riflettere sulla storia»[51].

4. *La 'leggenda nera'*

Sulla storia della formazione della 'leggenda nera' intorno a papa Borgia condussero un'approfondita riflessione dapprima Pastor e in seguito Soranzo[52], i quali appuntarono la propria attenzione sui libelli infamanti divulgati tra Quattro e Cinquecento in tutta la penisola contro il pontefice e trascritti o citati nella memorialistica del tempo, primo fra tutti il *Liber notarum* scritto dal cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo. Per Pastor e Soranzo il problema da sciogliere era infatti rappresentato dall'opera di Burcardo, il quale fu testimone diretto dei fatti e degli ambienti romani, ma tacque o glissò su molti punti, senza contare che il suo testo, secondo il parere di molti studiosi, fu successivamente interpolato. A partire da tali questioni, l'analisi filologica condotta dai due storici sfociò nella valorizzazione dei materiali scritti in circolazione al tempo, cui Burcardo e gli altri memorialisti coevi attinsero ampiamente. Secondo Soranzo la malevolenza che Burcardo fece trasparire nel proprio testo, sia pure in modo prudente, riguardo ai Borgia andava ricondotta ai di lui legami con alcuni cardinali romani, attraverso i quali, soprattutto dopo il 1499, egli sperava di ottenere una promozione alla porpora. La lotta antibaronale condotta dal pontefice e il rimescolamento della situazione a seguito della guerra fecero sfumare questa attesa, che si tramutò in avversione contro il partito borgiano, traducendosi nel testo per il tramite della raccolta di voci e di altri materiali che dipingevano l'immoralità privata e pubblica del pontefice e dei suoi familiari. Dal canto suo, invece, Pastor sottolineò come la violenza degli attacchi ad Alessandro e ai suoi figli poggiasse sì su una base di comportamenti non proprio ortodossi e di strategie politiche spesso clamorosamente errate, ma che tali atti e calcoli furono trasformati nel bersaglio sul quale si concentrò, martellante, la lotta condotta dagli avversari internazionali: i potentati italiani e le monarchie europee. Sotto i Borgia, e certo a motivo della loro «vergognosa condotta», la lotta politica si trasformò in odio aperto, rivolto contro le persone e espresso «nei termini più intemperanti»[53]. La diffusione a macchia d'olio dei libelli infamanti – e non soltanto quelli indirizzati contro i Borgia – fu assicurata dal ricorso al nuovo strumento di comunicazione, la stampa: si sarebbe quasi tentati di affermare che le storie sociali del libro, che correntemente fanno iniziare dalla Riforma luterana la stagione moderna delle forme di propaganda politica e religiosa, dovrebbero aggiungere un capitolo introduttivo ambientato nell'Italia delle guerre tra Quattro e Cinquecento. Ad ogni modo, la produzione di materiali infamanti trovò pronta ricezione in area italiana, fin nelle periferie remote, anzi forse lì in particolare, laddove cioè cronisti alla disperata ricerca di informazioni sugli eventi che si andavano verificando adoperarono a piene mani tut-

cessivi); G. MONACO, *La stampa periodica nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, (Atti del Convegno, Roma, ottobre 1989), II, Roma 1992, pp. 641-651 (e bibliografia citata); ma cfr. altresì A. PETRUCCI, *Introduzione* a *Libri editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura dello stesso, Bari 1977, pp. IX-XXIX. Riguardo alla letteratura cavalleresca come fonte di eventi della contemporaneità politica si veda R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Storia contemporanea e tradizioni del genere nella letturatura cavalleresca del Cinquecento*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, Roma 1999, pp. 97-117. Sui rapporti tra strategie politico-diplomatiche tardoquattrocentesche e circolazione delle informazioni (ivi compresa la relativa manipolazione delle notizie e lo sfruttamento delle 'voci' anonime) cfr. I. LAZZARINI, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, «Nuova Rivista Storica», 83, 2 (1999), pp. 247-280. È importante, sebbene riguardi il periodo successivo, M. INFELISE, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento 'teatro' della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO-M.A. VISCEGLIA, Roma 1998, pp. 189-203.

[50] NICCOLI, *Profeti e popolo* cit., p. 55; cfr. RUSCONI, *Profezia e profeti* cit., pp. 131-132. E per altri esempi cfr. B. DOOLEY, *De bonne main: les pourvoyeurs de nouvelles á Rome au 17e siécle*, «Annales», 6 (1999), pp. 1317-1344.

[51] M. BLOCH, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*, cito dall'edizione contenuta in ID., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introduzione di M. AYMARD, Roma 1994, pp. 82-83.

[52] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1912, pp. 460-478; G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950, pp. 34-75.

[53] Sono le espressioni di PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 461.

to quello che capitava loro a tiro: dalle profezie (utilizzate come fonti di fatti 'veri')[54] fino appunto ai veri e propri testi di propaganda: lettere, sonetti (a stampa e manoscritti), avvisi, fogli volanti e, a partire da tutto questo, dicerie che si andavano ripetendo di bocca in bocca.

La produzione dei materiali scritti infamanti si articolò – torniamo alle tesi di Pastor e di Soranzo – lungo una cronologia scandita in tre tappe: 1497, 1501, 1503. Nel 1497 avvenne lo scioglimento del matrimonio tra Lucrezia e Giovanni Sforza, il quale si sarebbe vendicato spargendo malevolenze, tra le quali spiccava l'accusa di rapporti incestuosi che Lucrezia avrebbe intrattenuto con i fratelli e con il padre. Le accuse sembravano trovare conferma nei fatti realizzati in un breve torno di mesi, che riguardavano tutti la cerchia familiare del papa: era già avvenuta la misteriosa uccisione del duca di Gandìa, seguì la rinuncia di Cesare al cardinalato. Facciamo un salto di quattro anni. Era datata 15 novembre 1501 la lettera infamante – trascritta anche da Burcardo, fu anzi il maggiore attacco al papa riportato da Burcardo, che la dice arrivata a Roma, dove la lesse lo stesso pontefice, dalla Germania – redatta da un anonimo che sosteneva di scrivere dagli accampamenti spagnoli di stanza a Taranto. Nell'anonimo Gregorovius e Soranzo individuarono uno dei Colonna riparati in quei mesi a Napoli[55]; costui si rivolgeva a Silvio Savelli, esule presso la corte imperiale, al quale descriveva la situazione italiana. Alessandro VI era definito «proditor generis humani», «novus Machometus», i suoi tempi erano da interpretare come quelli dell'avvento dell'Anticristo. Si dichiarava che presso la sua corte, oltre alla simonia e all'avidità, dominavano gli incesti e gli stupri («quot stupra, quot incestus, quot filiorum et filiarum sordes, quot per Petri palatium meretricum, quot lenonum greges atque concursus, postribula et lupanaria, maiori ubique verecundia contineri?»), sì da oltrepassare la perfidia degli Sciti e dei Cartaginesi, le atrocità di Caligola e di Nerone – notiamo al momento solo per inciso tale rimando a precedenti del mondo antico. Se ne inferiva che le devastazioni conosciute dal territorio italiano e in particolare dallo Stato ecclesiastico andavano addebitate integralmente al pontefice e a Cesare Borgia, corresponsabile in solido a motivo delle sue operazioni dentro lo Stato. «Rodericus Borgia – era l'icastica conclusione – omnium etatum detestabilissima vitiorum vorago et gurges altissimus». Infine, l'ultima tappa della battaglia condotta con manoscritti e stampe; iniziò dopo la morte del pontefice (1503) e proseguì negli anni immediatamente successivi, l'epoca di Giulio II, avversario dei borgiani. Gli attacchi si moltiplicarono vieppiù, raggiunsero il massimo grado di accuse: la morte di Alessandro e di Cesare, attribuita al veleno, fu descritta come evento demoniaco; parallelamente si diffuse a tutti i livelli la diceria che il pontefice fosse un marrano.

Tutta la propaganda antiborgiana bollò costantemente il pontefice di simonia e di venalità, ripetendo accuse che molto presto avevano iniziato a circolare e che attraverso quella propaganda trovarono forza di amplificazione e di penetrazione nella società italiana. I materiali in circolazione erano probabilmente di due tipi: uno promanante in qualche modo dagli ambienti degli avversari politici dichiarati dei Borgia; l'altro frutto dell'attività dei menanti, che mettevano per iscritto voci recuperate nella città di Roma e forse anche nella curia. Nei due casi, rispondenti a motivazioni tra loro diverse, il risultato finale era il medesimo: in primo piano figuravano il carattere e il comportamento personale dei protagonisti delle vicende considerate di rilievo, valutati con giudizi taglienti e spesso pieni di sarcasmo[56]. Ma se le origini delle 'notizie' contribuiscono in buona parte a spiegare i termini ingiuriosi e la piega moralistica di quelle forme di comunicazione scritta, va altresì notato che tale tipo di argomentazioni riuscì ad avere una facile presa presso i destinatari colti e 'popolari' delle informazioni. La comunità dei lettori e degli ascoltatori di questi messaggi – e viene bene il caso che stiamo esaminando, relativo alla società provinciale pontificia – si presentava predisposta ad assorbire tipologie della comprensione della realtà facenti capo a orientamenti morali e fattori soggettivi che risparmiavano sofisticati ragionamenti politici e diplomatici. Da un lato l'attacco all'immoralità aveva costituito uno dei temi principali della predicazione tardoquattrocentesca di frati e romiti, che tanto successo ebbe nelle città italiane, i cui disagi e inquietudini portava a esplicitazione sulle piazze. Dall'altro lato, l'individuazione del 'nemico' contro il quale era necessario scagliarsi per addossargli la responsabilità del malgoverno e del 'mal vivere' rappresentava una componente integrante dello schema genealogico degli scontri fazionari che abbiamo visto dominare nelle interpretazioni cronachistiche de-

[54] RUSCONI, *Profezia e profeti* cit., p. 165, sottolinea come, nell'Italia tra Quattro e Cinquecento, l'attrazione nei confronti dei testi profetici rinvenibile presso «l'intellettualità minore, legata al ceto mercantile-borghese e cittadino» prenda la forma della «curiosità segnata da una forte impronta politica» piuttosto che dalle «attese escatologico-apocalittiche».

[55] SORANZO, *Studi* cit., p. 73, riprendendo una tesi di Gregorovius, sostenne che la lettera fu scritta da Napoli perché a Napoli risiedevano alcuni esponenti dei Colonna e perché nel testo, pur tra tanti attacchi, nulla si dice di Giulia Farnese (sposata ad Orsino Orsini, e gli Orsini erano in quel momento alleati dei Colonna). L'interpretazione è un po' macchinosa, ma comunque si può pensare che la missiva, redatta nel Regno, passò per la Germania? prima di arrivare a Roma. La lettera è riportata per intero in JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1912), pp. 312-315, da cui le citazioni che seguono.

[56] INFELISE, *Gli avvisi* cit., sottolinea questi particolari per gli avvisi seicenteschi e rileva come spesso le fonti delle notizie fossero gli ambienti curiali.

gli avvenimenti cittadini. Ancora, e in ultimo, si può rilevare che proprio entro le letture cronachistiche delle vicende fazionarie, secondo le linee di una tradizione ricostruibile almeno a partire dal XIII secolo, l'individuazione dell'‘avversario’ aveva preso la via dell'attribuzione di specifici vizi sociali (l'invidia, l'orgoglio, l'avidità) frutto di inclinazioni soggettive, personali, derivanti dall'influsso demoniaco. In questo senso, è suggestiva la tesi formulata qualche anno fa da J.K. Hyde, il quale ha sottolineato come nella cronachistica italiana bassomedievale l'applicazione della categoria dei vizi capitali all'analisi dei fatti politici abbia rappresentato una delle strade maestre per una spiegazione immanente degli eventi storici, che altrimenti sarebbero rimasti fuori dal dominio della comprensibilità umana qualora la loro interpretazione fosse affidata esclusivamente all'intervento divino[57]. Nell'Italia tra Quattro e Cinquecento, l'individuazione del responsabile della corruzione politica e morale (a tutti i livelli, come recitava la lettera del 1501) e la sua demonizzazione era una pratica che poteva contare su una ricca tradizione. Ricorrervi significava non soltanto inscriversi naturalmente in un retaggio culturale; permetteva altresì di ricostituire quell'unitarietà dell'interpretazione della contemporaneità che pareva essersi perduta nel 1494.

Nei contenuti della propaganda e di conseguenza nella ricezione da parte dei cronisti locali l'argomento principe fu dunque che l'immoralità privata spiegava le strategie pubbliche, divenendo il meccanismo di una generale spiegazione politica. L'assenza di separazione tra il dominio del privato e quello del pubblico, caratteristica dell'età premoderna e che probabilmente connotò in modo particolare l'azione politica di papa Borgia – lo ha notato Paolo Prodi in conclusione del convegno borgiano tenutosi a Perugia – facilitò l'utilizzazione e la divulgazione di questo *topos* anche presso i memorialisti che non risentivano particolarmente di orientamenti apocalittico-spirituali. Facciamo un esempio, che è poi quello che maggiormente ha incontrato fortuna nella storiografia ottocentesca e per conseguenza risulta ben noto anche al presente: i rapporti incestuosi tra Lucrezia e il padre. «Io lascio da parte queste cose, questo però è certo, che il papa si permette cose smodate e intollerabili»[58]: così recitava un passo della relazione presentata da un ambasciatore veneziano al Senato nel settembre 1497, relazione riportata da Sanudo. Nel 1497 – e se accettiamo la tesi Pastor-Soranzo, ad opera di Giovanni Sforza – l'accusa di incesto era perfet-

[57] J.K. HYDE, *Contemporary Views on Faction and Civil Strife in Thirteenth- and Fourteenth Century Italy*, in *Violence and Civil Desorder in Italian Cities, 1200-1500*, ed. by L. MARTINES, Berkeley-Los Angeles-London 1972, pp. 274-276; cfr. ora C. CASAGRANDE-S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000.

[58] PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 377 (e nota 1 per la citazione successiva).

tamente formulata e circolante: fu lo stesso Sforza ad affermare al Moro che il pontefice «non ge l'ha tolta per altro se non per usare con lei» (il colloquio fu riportato da un ambasciatore ferrarese). I nostri cronisti umbri recepirono la ‘voce’ dell'incesto in riferimento agli eventi di quell'anno, in specie Francesco Mugnoni da Trevi, il più pronto ad accogliere conferme dell'immoralità del pontefice; il cronista aggiunse pure che «publice se dice» che Lucrezia fosse incinta del papa e che questo fosse il motivo dell'allontanamento dello Sforza da Roma[59]. Ora, l'argomento dell'incesto non derivava dalla categoria della lussuria come vizio capitale, anche se ne poté rappresentare un allargamento. Le definizioni medievali della lussuria, infatti, formulate in origine all'interno del contesto monastico, si riferivano a comportamenti incontinenti, all'incapacità di conservare una vita casta, senza per questo intendere per forza l'adozione di comportamenti estremi di depravazione morale[60]. L'accusa di seguire «costumi oscenissimi», come li chiamò Guicciardini, rimandava invece a due distinti modelli culturali disponibili a fine Quattrocento. Il primo era lo schema definibile come classico-umanistico; il secondo lo possiamo provare a chiamare ereticale. Lo schema classico-umanistico lo abbiamo notato nella lettera infamante del 1501 che paragonava il pontefice a Caligola e Nerone. Veniva costruito uno stereotipo che equiparava papa Alessandro a *exempla* negativi dell'antica romanità, noti attraverso sia i diffusi compendi tardomedievali sia grazie ai riscoperti testi letterari della classicità; esempi pertanto comprensibili tanto nell'universo dei colti quanto agli strati mercantil-cittadini. Rinvenire un precedente o riecheggiare attraverso citazioni il passato classico costituì da un lato un argomento della propaganda politica, anche quella più banale e facile: «Sextus Tarquinius, Sextus Nero et iste Sextus, semper et a Sextis diruta Roma fuit», suonavano dei *Versus contra papam* divulgati nel corso del 1502[61]. Dall'altro versante, la citazione e il riecheggiamento furono modalità più volte adoperate anche in sede storiografica al fine di inquadrare la figura del pontefice, nell'ambito della ricostruzione di una congiuntura storica la cui contestualizzazione in un primo momento era sfuggita anche agli osservatori attenti. La definizione di simulatore e dissimulatore applicata a papa Borgia da Sigismondo dei Conti nel libro XIV delle *Historiae sui temporis* – il libro nel quale l'autore capovolse in negativo i giudizi enunciati nei confronti dei Borgia fino a quel momento – riprendeva certo i termini di un lessico politico diffuso, dal quale prese spunto lo stesso Machiavelli. Ma tale definizione riecheggiava apertamente un passo in cui Sallustio aveva inteso riassumere il carattere di Catilina («Animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens sui

[59] MUGNONI, *Annali* cit., p. 166, maggio 1497.

[60] CASAGRANDE-VECCHIO, *I sette vizi* cit., pp. 149-180.

[61] Riportati nel *Diario* di TOMMASO DI SILVESTRO cit., p. 217.

profusus, ardens in cupiditatibus»)[62]. D'altro canto – alla fine di un'intera stagione di riflessione storiografica – Guicciardini riutilizzò per il suo ritratto di papa Borgia la descrizione che Livio aveva tratteggiato di Annibale, la quale culminava asserendo che nell'uomo (Annibale, ma pure Alessandro: entrambi peraltro accomunati dal fatto di aver mosso dalla Spagna per venire in Italia) grandi qualità si erano unite a mostruosi vizi[63]. Nell'utilizzazione storiografica dei modelli classici vi era ovviamente moltissimo dell'attenzione umanistica alla delineazione del carattere dei protagonisti della storia; la propaganda si muoveva su piani del tutto differenti, finalizzati non alla riflessione bensì alla polemica nei confronti di un obiettivo da centrare. Ma in entrambi i casi, pur così diversi, la citazione di esempi classici conduceva a inquadrare l'inedito e l'inaudito – l'apparentemente inspiegabile – nella storia madre di tutte le storie, quella romana, il cui senso era stato dato dagli storici pagani e ripreso dalla tradizione cristiana. Alludere ai precedenti diveniva in questo modo la via per conferire significato alla complessità sfuggente del mondo contemporaneo.

5. *Alessandro VI, il 'papa marrano'*

Nello schema umanistico l'allusione a *exempla* antichi finiva per definire il pontefice come incarnazione del male. Ma su questa conclusione convergeva anche l'altro schema rinvenibile nei contenuti della propaganda e delle notizie riportate negli avvisi, che era stato elaborato per gradi lungo gli ultimi secoli medievali. In verità, questo secondo divenne uno schema nel momento in cui fu applicato alla figura del pontefice, poiché si trattava della confluenza di motivi aventi origini e campi di applicazione tra di loro differenti. In primo luogo e probabilmente a monte di tutto era l'accusa di immoralità (o non moralità) come carnalità, da intendersi in senso generale, vale a dire come attaccamento eccessivo ai beni terreni: le ricchezze, certamente, ma pure la famiglia, i membri della famiglia. In questa accezione, l'accusa di carnalità costituiva un tradizionale attacco indirizzato contro le pratiche del nepotismo ecclesiastico[64]. Tra i numerosi pontefici imputati di

[62] È *Catilinae con.* 5, 4, ricordato, in ultimo, in riferimento ai modelli machiavelliani, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. INGLESE, Torino 1995, cap. XVII, 9, p. 110, nota 2. Merita ricordare che Alessandro VI fu raffigurato come il massimo esempio contemporaneo dell'arte dell'inganno politico nel cap. XVIII del *Principe*.

[63] Questa ripresa liviana di Guicciardini è esaminata come esempio della tecnica narrativa della storiografia rinascimentale in P. BURKE, *The Renaissance Sense of the Past*, London 1970², pp. 108 e 131-132. Il ritratto del pontefice è contenuto nel libro I, cap. II della *Storia d'Italia*.

[64] A titolo di esempio, tra i molti possibili, parla di «carnalità» in questo senso il

nepotismo (o meglio, di un eccesso di nepotismo), l'indiziato sul quale si appuntò un maggior numero di accuse, fin dai suoi contemporanei, fu, è noto, proprio papa Borgia. Un buona parte dei giudizi formulati su di lui divennero più aspri, quando non mutarono del tutto, allorché – tra 1501 e 1502 – parve divenire palese la sua volontà di costruire uno stato per il figlio Cesare. La disponibilità a distruggere lo Stato ecclesiastico pur di consentire ai disegni del Valentino fu l'elemento su cui si giocò definitivamente, stando almeno al testo, il consenso che fino a quel momento aveva guidato la riflessione memorialistica di Sigismondo dei Conti, il quale chiuse il libro XIV con la seguente conclusione epigrammatica: «Haec memoratu digna gesta sunt Alexandro Sexto Pontifice Maximo; qui, si filios non habuisset aut filiis tantum non indulsisset, maius sui desiderium reliquisset»[65]. «Aveva figlioli bastardi assaissimi e tutti li voleva benefiziare, come è consueto fare a li suoi», scrisse Maturanzio ricapitolando i termini della questione che particolarmente era riuscita scottante ai sudditi pontifici; ma gli esempi di tale tipo di invettive si potrebbero moltiplicare. Se questo era dunque un primo tipo di argomentazione, nei contenuti della propaganda antiborgiana la carnalità come attributo personale connaturato all'eccesso di pratiche nepotistiche sfumava, fino a confondersi, nella dimensione dei più determinati comportamenti immorali. Le concubine, quindi, le reiterate feste aperte alle donne nel Palazzo apostolico fino, in un crescendo, alla relazione con Lucrezia. Qui il modello era esile e tuttavia preciso al tempo stesso. Comportamenti di questo genere avevano figurato infatti tra le accuse che erano state rivolte fin dalla trattatistica del XIII secolo contro gli eretici, la demonizzazione dei quali era passata appunto anche per l'attribuzione di licenze sessuali di ogni tipo, quali l'incesto[66]. Nelle notizie infamanti l'attacco era privato del suo contesto originario, per cui l'utilizzazione dell'argomento nella ricezione dei cronisti locali si fece pura invettiva moralistica o talvolta quasi pettegolezzo. E tuttavia non esercitò per questo un peso meno forte. Il rinvio per quanto indistinto a una dimensione ereticale portava implicitamente con sé il riecheggiamento della figura del 'papa eretico'[67]: una questione che era stata ben presente nei dibattiti quattrocenteschi sia sul fronte della riflessione

trattato di Landolfo Colonna, dedicato a Giovanni XXII, ricordato in ultimo in S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo*, Roma 1999, p. 148.

[65] SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, p. 282. Per la citazione che segue: MATURANZIO, *Cronaca* cit., p. 4.

[66] G.G. MERLO, *Contro gli eretici*, Bologna 1996, pp. 56-57, riporta e commenta, ad esempio, un passo del cistercense Cesario di Heisterbach.

[67] R. MANSELLI, *Il caso del papa eretico nelle correnti spirituali del secolo XIV*, ora in ID., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, introduzione e cura di P. VIAN, Roma 1997, pp. 129-146.

teologica e giuridica del conciliarismo sia nelle posizioni intransigenti circa la decadenza della Chiesa sostenute dai fraticelli e in seguito probabilmente ancora rinvenibili nella predicazione dei romiti itineranti. Appunto nella predicazione 'irregolare' del tardo XV secolo il martellante ribattere sulle pratiche immorali invalse nel mondo ecclesiastico e nella corte pontificia (lussuria, simonia, frodi, rapine) adombrava l'estremo e involuto esito della questione originaria, ben più complessa sotto il profilo dottrinale, del 'papa eretico'. Nell'impianto apocalittico di tale tipo di predicazione l'evocazione dell'eresia veniva così di fatto ad affiancarsi con il preannuncio dell'avvento dell'Anticristo cui sarebbe seguito, secondo un'interpretazione di stampo gioachimita, la venuta del 'pastor angelicus' e la redenzione finale del genere umano[68].

Ma esisteva un terzo e ultimo filone che rinviava al nesso saldante l'immoralità all'eresia: si trattava della polemica antiebraica. L'assimilazione degli ebrei agli eretici aveva conosciuto una stagione decisiva nel XIII secolo; in particolare nella riflessione canonistica, l'ebraismo era stato considerato una *species* dell'eresia, sebbene di grado più lieve rispetto al vero e proprio comportamento ereticale[69]. La predicazione francescana del pieno e del tardo Quattrocento rinvigorì i termini della polemica, prendendo le mosse proprio dalle trattazioni canonistiche della materia; l'azione dei predicatori ebbe tra l'altro proprio in Umbria uno dei luoghi di più intensa attività, conducendo infine alla creazione dei Monti di pietà. Ma in generale, nelle tematiche dei predicatori si moltiplicarono allora le condanne, oltre che dell'attività usuraria, dei comportamenti percepiti come contro natura che venivano attribuiti sia agli ebrei sia, man mano che il secolo volgeva alla fine, ai giudaizzanti. Uno di questi comportamenti, se non il principale,

[68] VASOLI, *L'attesa della nuova era* cit., pp. 378-379, menziona passi delle cronache romane e toscane che attestano l'effetto provocato dalla predicazione dei romiti tra 1491 e 1496, ma gli esempi che si potrebbero ricordare sono tantissimi. Sul tema dell'Anticristo cfr. R.K. EMMERSON, *Antichrist in the Middle Age: A Study of Medieval Apocalipticism, Art and Literature*, Seattle 1981; in forma di rapida sintesi, B. MCGINN, *L'Anticristo*, Firenze 1996, pp. 238-272; soprattutto, si veda RUSCONI, *Profezia e profeti* cit., in specie pp. 89-140 e 265-294 (a proposito del 'Papa angelico'). La più importante raffigurazione dell'Anticristo eseguita in questo periodo fu l'affresco realizzato da Luca Signorelli nella Cappella Nova del Duomo di Orvieto; ma l' 'uso politico' della figura dell'Anticristo, identificato con papa Alessandro VI, costituiva un tema presente pure negli scritti savonaroliani.

[69] D. QUAGLIONI, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Storia d'Italia - Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, I, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Torino 1996, pp. 652-657; cfr. A. FOA, *Ebrei in Europa: dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari 1992, pp. 25-35.

era rappresentato dalla coesistenza in uno stesso territorio di popolazione cristiana ed ebraica, un dato di fatto che finiva per essere assimilato ad ogni altro tipo di azione contro natura, quale la licenziosità dei costumi, che derivava a sua volta dalla 'carnalità', attributo che pareva connotare l'essenza stessa del popolo ebraico[70]. Il riferimento alla macchia rappresentata da questa carnalità si rinviene, per fare un esempio, nel passo delle *Historiae* di Sigismondo dei Conti che descrive l'epidemia di sifilide, causata secondo l'autore dall'arrivo in Italia degli ebrei spagnoli. Una lettura, questa, che ebbe ampia diffusione e che, associando la sifilide alla lebbra e quest'ultima all'effetto della presenza ebraica tra i cristiani, individuava le proprie remote origini in testi di autori classici quali Flavio Giuseppe o, come ricordato da Conti, Tacito[71]:

> Iudaeorum enim gens, quamvis porco abstineat, prae ceteris nationibus obnoxia leprae est [*la lebbra e per estensione tutte le epidemie mortali*], ob quam Cornelius Tacitus gravissimus auctor eam Aegypto pulsam fuisse tradit. Sed maior Sacris Literis adhibenda est fides; turpioris autem intemperantiae esse indicio fuit, quod a genitalibus membris incipiebat.

Il rinvio 'ebraico' scattò nella propaganda antiborgiana in coincidenza col fatto che il pontefice – spagnolo – si dimostrò disposto ad accogliere gli ebrei espulsi dalla penisola iberica, molti dei quali ripararono a Roma[72]. L'antinepotismo tradizionale, le tematiche antiereticali e quelle apocalittiche, la polemica antiebraica rappresentarono quattro differenti fonti di ispi-

[70] R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze 1991, pp. 25-30, dove sono commentati passi della predicazione di Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Bernardino da Feltre. Ma sul ruolo della predicazione francescana nella divulgazione degli stereotipi antiebraici cfr., per quanto riguarda il caso del territorio pontificio, le tesi non coincidenti di R. RUSCONI, *«Predicò in piazza»: politica e predicazione nell'Umbria del '400*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, (Atti del Congresso Storico Internazionale, Foligno, 1986), I, Perugia 1989, in specie pp. 134-141, e di A. TOAFF, *The Jews in Medieval Assisi, 1305-1487. A social and economic history of a small jewish community in Italy*, Firenze 1979, pp. 69-71. Cfr. altresì ID., *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 181-239.

[71] SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, p. 272. Per la connessione ebrei-lebbrosi e per il passo di Flavio Giuseppe cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, pp. 10-13. E cfr. A. FOA, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, «Quaderni Storici», 19 (1984), pp. 11-34.

[72] Cfr. A. ESPOSITO, *Gli Ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in *Ebrei in Italia*, a cura di S. BOESCH GAJANO-M. LUZZATI, «Quaderni Storici», 54 (1983), pp. 815-846; A. PROSPERI, *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Gli ebrei in Italia* cit.,

razione dei materiali utilizzati per dipingere al nero il ritratto del papa e dei suoi familiari. Si trattava di materiali dalla varia provenienza, ognuno dei quali dotato di rispettive autonomie argomentative; tutti stavano conoscendo una forte riattualizzazione sullo scorcio del Quattrocento e si trovarono a convergere di fatto intorno alle accuse di eccessiva carnalità e di licenziosità oltre ogni limite. Tale lettura faceva leva su richiami a una tradizione stratificata e condivisa, che pertanto riusciva a trovare amplissima divulgazione, fino a divenire una fortuna interpretativa.

Il 30 dicembre 1501 si svolsero a Roma, nel Palazzo apostolico, i festeggiamenti per il matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este. Il racconto particolareggiato (culminante in un'orgia collettiva) che ne scrisse Maturanzio, raccolto probabilmente a Roma, dove nel 1502 egli si recò come ambasciatore da parte della sua città, riprendeva assai da vicino la descrizione che di un altro matrimonio di Lucrezia, quello avvenuto nel 1493 con lo Sforza, aveva fornito il cronista romano Stefano Infessura. Ma se Infessura aveva concluso stendendo una sorta di velo pietoso («Et multa alia dicta sunt quae hic non scribo, quae aut non sunt vera vel, si sunt, incredibilia sunt»)[73], Maturanzio ne desunse una scatenata invettiva contro Alessandro[74]:

> Questo fu quello che dette eterna fama al santo pastore; questa opera sua fu clemente e degnia [...] pure io me temerìa de farne alcuna memoria se io credesse che fusse bugia, ma perché la cosa è tanto devulgata e acciò mio autore e testimonio è el populo non solo romano ma italiano, però io ho scripto, advenga ad Dio che la mia coscienzia me rimorda scrivere del summo pontifice tale cose, pure, per dire appieno la mia opera, scripse quanto avete letto e inteso de sopra.

Nel 1502 furono divulgati dieci sonetti, che il cronista orvietano Tommaso di Silvestro trascrisse diligentemente senza fornire alcun tipo di commento[75]. I sonetti celebravano le gesta e le figure dei congiurati della Magione; i «magnifici signori» vi venivano invitati a estirpare «de Ytalia questa secta falsa crudele e piena de onne vitio, a Dio e a tucto lo mondo omai despecta» – vale a dire i sostenitori del Valentino – ma vi erano anche ammoniti a guardarsi dal papa:

> El barbaro se mostra liberale
> A chi vol dar thesoro, a chi el cappello
> A chi la metria e 'l manto pastorale [...]
>
> Lo ingannare è sua arte naturale
> Et tucti anchor ve mandirà al macello.

Un altro dei sonetti recitava:

> Patre del cielo, el tuo popul cristiano
> Te scrive et reccomanda la tua fede
> Quale è meza smarrita po' che vede
> Ch'in custodia l'ha' data a un marrano.
>
> El tempio de San Pier facto è ruffiano
> Una puctana el governa e possede
> Tanto è per certo che qua giù se crede
> Che Tu sia facto al papa capellano.
>
> Et già non se può credere altramente
> Fa parentati ingiusti e giusti scioglie
> Vende la Chiesia. Et Tu Patre el consente?
>
> Per servo te dà el figlio et puoi tel togle
> Ad ciò el peccato steril non devente
> Lassa la Chiesia tua et tolle mogle
>
> E lui cede alle suoi voglie
> Et per havere una puctana a lato
> Venderà Te e la fede col papato.
>
> Se hai potentia o stato
> O Tu fa' de costui crudel vendecta
> O tucti noi christian Turco ci aspecta.

Tutti i principali contenuti della polemica antiborgiana erano riassunti in queste certo non brillanti composizioni: la venalità, la simonia, le attitudini simulatorie, l'immoralità nel privato e nel pubblico. Se si concludeva evocando il pericolo turco, gli epiteti che icasticamente riassumevano la figura del pontefice erano rappresentati dai termini di barbaro e di marrano. La categoria di 'barbaro' aveva conosciuto un ampio spettro di applicazione a partire dalla calata dei francesi, dopo che nel corso del Quattrocento numerosi letterati vi avevano fatto ricorso per designare le culture europee

pp. 495-520; A. TOAFF, *Alessandro VI, Inquisizione, ebrei e marrani. Un pontefice a Roma dinanzi all'espulsione del 1492*, in *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, Firenze 2000, pp. 15-25.

[73] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, nuova edizione a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, (Fonti per la Storia d'Italia, 5), pp. 287-288.

[74] MATURANZIO, *Cronaca* cit., pp. 188-190. Notiamo che il racconto riportato in Burcardo si limita a ricordare che i festeggiamenti, prolungatisi fino a notte inoltrata, si svolsero all'interno del Palazzo apostolico: BURCKARDI *Liber notarum* cit., pp. 310-312.

[75] TOMMASO DI SILVESTRO, *Diario* cit., pp. 213-217.

presso le quali non erano penetrati i valori dell'umanesimo. In particolare, il tema aveva conosciuto fortuna presso i letterati napoletani della seconda metà del secolo, che avevano per tale via voluto stigmatizzare il dominio aragonese sul Regno e la corruzione dei costumi scaturita dai troppo stretti scambi commerciali con i catalani, definiti a più riprese personaggi dai comportamenti osceni[76]. «Catalano marrano» fu infatti un altro degli epiteti indirizzati contro Alessandro VI dagli scritti di propaganda e rimbalzati da lì nel dettato di alcune cronache, quali ad esempio quella di Maturanzio[77]. Ma era appunto la qualifica di marrano ad essere la più dura, riferita come fu al romano pontefice.

Nella *Cronaca di Perugia* di Francesco Maturanzio l'epiteto di marrano, rivolto al pontefice e ai suoi sostenitori, torna moltissime volte. Il termine, del quale non è fornita alcuna spiegazione, è utilizzato per alludere alla radicale malvagità del papa, «del quale natura era volere vedere Italia destrutta [...] vedere la ruina de Italia»[78]. A partire da tale presupposto è così inquadrata e addossata ad Alessandro la venuta dei Francesi e poi degli Spagnoli, gli scontri con i potentati italiani e tutte le lotte fazionarie interne allo Stato ecclesiastico. Per converso, il testo indugia nella celebrazione di alcuni eroi in positivo, soprattutto i seguaci della fazione perugina dei Baglioni sopravvissuti alla strage familiare del 1500. L'esaltazione di costoro, derisi da tutta la città e braccati dagli stragisti che ne volevano la morte, culmina nel loro paragone con «li discipule de Cristo» svillaneggiati «da li giuderi» dopo la cattura del Maestro. Il panegirico dei baglioneschi ha valore non soltanto cittadino, ma statuale; costituisce uno dei punti del sostegno espresso dal cronista ai gruppi dirigenti delle città pontificie sul cui governo pendeva la minaccia dei disegni politici dei Borgia. Uno dei brani fondamentali del testo è, ovviamente, la descrizione dell'impresa del Valentino («figliolo marano» del «marano pontefice») in Romagna; condotta da un esercito il cui nerbo era costituito da «spagnioli marani vere inimici de li Italiani» – a onor del vero, va aggiunto che anche i francesi di stanza in Italia sono appellati «veri inimici del sangue italiano». Il racconto ha il suo acme narrativo nella descrizione della presa da parte dell'esercito borgiano («li crudi marrani») della rocca di San Leo, cui seguì uno scontro tra

[76] F. TATEO, *Il ritorno della barbarie*, in ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 81-98. Cfr. anche A. BORST, *Barbari, eretici e artisti nel Medioevo*, Roma-Bari 1988, pp. 15-28 (il capitolo *Barbari: storia di un luogo comune europeo*).

[77] Può essere un particolare interessante notare che TOAFF, *Alessandro VI* cit., p. 23, segnala la presenza tra i 'familiari' di papa Borgia di ebrei catalani (medici, astronomi e banchieri). Ma cfr. pure A. FOA, *Un vescovo marrano: il processo a Pedro de Aranda (Roma 1498)*, «Quaderni Storici», 99 (dicembre 1998), pp. 533-551.

[78] MATURANZIO, *Cronaca* cit., pp. 78-80 e, per le citazioni successive, pp. 125, 180, 182, 155, 160, 184, 206.

gli uomini del Valentino e i soldati che militavano dalla parte dei congiurati della Magione, i quali ultimi riportarono la vittoria. Il felice, dal punto di vista del cronista, esito della battaglia è ricondotto all'intervento divino, che in tal modo punì «le immense crudeltà che facevano [*i borgiani*] a quelli populi [...] e avevano martoregiati li cristiani de onne generazione de tormento e martorio». Quando alcuni frati minori andarono pietosamente a seppellire «quelli cani [*i soldati del Valentino*] trovorno che tutte erano circuncise al modo antico e per questo tutte li lasciarono stare». Era qui il punto culminante delle ingiurie antiebraiche disseminate lungo il testo; le tensioni e i conflitti aperti che avevano caratterizzato le relazioni tra i Borgia e i signori che dominavano le città dello Stato erano letti alla luce della contrapposizione irriducibile tra ebrei e cristiani. In Maturanzio i personaggi positivi della storia che egli racconta sono protagonisti della politica, locale e statuale, seppure trasfigurati attraverso l'utilizzazione delle tecniche retoriche. L'ottica tutta terrena con cui il cronista ricostruì la trama degli avvenimenti fece sì che al centro della sua attenzione fosse comunque la congiuntura politica che segnò le sorti dello Stato e della sua città tra Quattro e Cinquecento. Ma nel discorso che stiamo conducendo assume particolare rilievo il fatto che tra i personaggi descritti nella *Cronaca* spicca Morgante Baglioni, una figura di ambito locale alla quale lo scrivente dedicò un lungo elogio *post mortem*. Un elogio che ascriveva al personaggio tutte le virtù opposte ai vizi incarnati da papa Borgia: «Mai alcuno signiore ebbe tante virtù»; «era laudato insino da' suoi inemice»; «mai non podde in esso avaritia et denare»; «costui non arìa voluto mai essere stato rechiesto de alcuna simonia – nel significato, traslato, di corruzione – e chi di ciò li avesse parlato, suo capital nimico deventava»; e infine, con un inevitabile richiamo classico: «onde costui fu più iusto che non fu Numma Pompilio, che per sua vera iustitia li Romani lo fecero loro re»[79]. Viceversa, nel cronista di Trevi Francesco Mugnoni l'esito ultimo della ricezione della campagna diffamatoria antiborgiana andò oltre la comprensione del quadro politico, giungendo a tratteggiare precisi modelli di perfezione spirituale. L'eroe positivo di Mugnoni fu anch'esso un antiBorgia, nel senso della personificazione di caratteristiche del tutto opposte a quelle malvagie del papa: si trattava del ministro generale dell'ordine francescano Egidio d'Amelia, che il cronista vide nel corso di una solenne cerimonia avvenuta nel febbraio del 1502:

> Homo de grande santità [...] me pariva fusse uno altro sancto Francisco; non saccio dire né scrivere quella santità mostrava quisto homo, tanto me ce spicchiai. Quisto è quillo homo se crede sia

[79] *Ibid.*, pp. 197-200. È a questo punto che il cronista ricorda di aver scritto («per me ser Francesco Matarazzo») un elogio del defunto.

virgine et de grande santità. Ha reducti tucti li frati conventuali de sancto Francisco ad vita et habitu como li frati de Sancta Maria delli Angeli, et vivono in comune et omne cosa hanno missa in comune et non vole che niuno frate abia in particulare. Severo in iustitia, fa cose miravigliose contra chi non vole stare socto la sua disciplina. Le monache de santa Chiara l'à ben gasticate de parole et dove c'è bisognato facti l'à facti. 'Alle poste in grande abstinentia de vestire, de conversatione con seculari et de parlare non possono ad seculari se non ce sonno due presenti, et allo divino offitio ànno auto grande ordine, et multe più cose che dire non posso che è troppo longo. Item è oppinione de multi che serragia presto cardinale et poi papa[80].

In definitiva: simoniaco, venale, immorale, incestuoso, simulatore, marrano; in ultimo, e non avrebbe potuto essere altrimenti, perché si trattava del termine che riassumeva in una parola tutti i precedenti, il pontefice divenne creatura diabolica. Il racconto della morte del papa come evento demoniaco si formò subito, assai probabilmente proprio a Roma e forse all'interno degli stessi ambienti curiali. Una testimonianza della precoce e rapida diffusione di questa lettura 'diabolica' dentro e fuori la città di Roma si rinviene in una lettera che il marchese di Mantova Gian Francesco II inviò alla moglie in data 22 settembre 1503 (un mese dopo il decesso)[81]:

Essendo infirmato, cominciò a parlare in forma che chi non intendeva il suo proposito credeva ch'el vacillasse, anchor ch'el ragionasse cum gran sentimento; le parole sue erano: 'io venirò', 'l'è ragione', 'expecta anchor un poco', e da quelli che intendevano il suo secreto è scoperto che dopo la morte de Innocentio, ritrovandosi in conclave, el patuì col diavolo comprando il papato con l'anima sua e tra li altri pacti fu ch'el dovesse vivere in Sedia dodeci anni, il che gli è stato atteso, cum quattro dì de giunta; gli è anchor chi afferma haver visti sette diavoli nel punto del respiro in sua camera. Morto ch'el fu, il corpo cominciò a boglire e la bocca a spumare come farìa uno caldaro al focho [...] e per ultima sua fama ogni giorno se gli trovano attacchati li più vituperosi epitaphii del mondo.

Fu, è da pensare, la veloce trasformazione del cadavere (si era nel me-

[80] MUGNONI, *Annali* cit., pp. 191-192.

[81] La lettera fu edita da F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia. Secondo documenti e carteggi del tempo*, terza ristampa, Firenze 1885, pp. 428-429; cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 476-477.

se di agosto) a fornire, se pure ce ne fosse stato bisogno, il primo elemento di costruzione della 'leggenda diabolica', che divenne rapidamente autonoma e variamente decorata. Il patto con il demonio torna infatti nella versione che della morte fornì Maturanzio, il quale rielaborò le 'voci' che giunsero al suo orecchio con un taglio da novella *noir*, dando vita a una descrizione che, anch'essa, costituisce una delle più antiche attestazioni dell'avvenuta formazione della lettura di papa Borgia come creatura demoniaca:[82]

De qual morte lui murisse non so bene perché molte dicevano lui una collo suo duca essere avenenate, ma la verità non se sa. [...] Io non vorrìa alcuna cosa preterire, ma io temo e dubbito de descrivere la morte del papa commo m'è stata narrata: pure, parcente Deo, io la descriverò. Commo el diavolo en forma de abbate andò al papa e manifestandose chi lui era lo rechiese che andasse con lui perché era suo. Allora el papa replicò che non era suo né voleva essere; ma el diavolo illo tunc li mostrava una scritta per mano propria del papa la quale el diavolo aveva ben conservata e quella, ad uso de buono procuratore, li fe' ricognioscere, primo et ante omnia, la quale contineva che sì per sua malizia el faceva far papa, li prometteva l'anima sua; e el diavolo ancora li aveva fatta scritta de mano propria farlo papa a certo tempo, ma el papa non aveva ben letta e imaginata la scritta, che el tempo più presto iunse che lui non crese; e in questo se redussero a contra-

[82] MATURANZIO, *Cronaca* cit., pp. 222-223. Un precedente del patto col diavolo contratto da un pontefice poteva essere costituito dalla stratificata leggenda fiorita attorno alla figura di Silvestro II, che a fine Quattrocento era nota attraverso gli scritti di Vincenzo di Beauvais, Martino Polono, Riccobaldo da Ferrara, Platina e grazie alla cosiddetta *Recensio* al *Liber Pontificalis*. Ma la leggenda di Silvestro conobbe pure una riattualizzazione tra 1493 e 1520, allorché il cardinale Bernardino de Carbajal, titolare della chiesa di S. Croce in Gerusalemme, fece lì apporre un'iscrizione che ricordava, in termini assai ambigui, la figura di quel pontefice (termini che turbarono Montaigne, che la lesse nel 1581: l'iscrizione alludeva all'ascesa al pontificato ottenuta «non satis rite» e menzionava un non meglio qualificato «Spiritus» che avrebbe avvertito Silvestro delle circostanze della propria morte). Per tutta la questione cfr. M. OLDONI, *«A fantasia dicitur fantasma» (Gerberto e la sua storia, II)*, «Studi Medievali», s. III, 21 (1980), pp. 493-622: 493-511 (sull'epigrafe); ID., *Gerberto e la sua storia*, *ibid.*, 18, 2 (1977), pp. 629-704, e infine *ibid.*, 24, 1 (1983), pp. 167-245. Tuttavia, la versione fornita da Maturanzio pare dipendere da modelli letterari altri da quelli rinvenibili a proposito di Silvestro, forse da ascendenze novellistiche. In ogni caso, l'esistenza di contratti scritti nei casi di patti con il demonio contava su una ricca tradizione: se ne vedano vari esempi in A. GRAF, *Il diavolo*, Milano 1889 (nuova edizione a cura di C. PERRONE, introduzione di L. FIRPO, Roma 1980), pp. 158-170.

> stare e litigare el tempo venuto o no, benché intra loro fusse la scritta e patte chiare, pure ogniuno era ligista e canonista. Vedendo el papa esse molestato da sì grande inimico e non trovare accordo, armosse d'arme forte: ciò fu del corpo de Cristo e de altre reliquie sante, e per allora el diavolo se partì. Et per poco spazio de tempo el papa amalò e murì, in modo che dopo la morte sua, mentre stette in San Pietro, c'era rumore grandissimo la notte e, dice, uno terribile e gran cane negro sempre andava la notte per la chiesia e che le Murate non ve potevano né poddero più stare in quello loco. Et levate che furno da dosso suo li reliqui non fu più visto né el corpo né el cane e ognie cosa sparì via, si credere dignium est.

Ma la descrizione dai toni più forti, che forse fu anche quella più autentica perché riportata da un testimone diretto, si rinviene nel testo di Burcardo, il quale, senza evocare la presenza demoniaca, diede un resoconto freddo della rapida trasformazione del cadavere[83]:

> Il suo viso era divenuto sempre più orrendo e scuro, al punto che verso l'ora ventitreesima, quando l'ho visto, era del colore di un panno scurissimo, o se si vuole di un negro. Il volto era gonfio, il naso era gonfio, la bocca era spalancata, mentre la lingua, raddoppiata di dimensioni, riempiva tutto lo spazio fra le labbra: si trattava di uno spettacolo talmente orribile che tutti hanno detto di non aver mai visto nulla di simile.

Nessuna salma papale, ha scritto Agostino Paravicini Bagliani, era stata oggetto di una descrizione spinta fino a questo punto. Se era nelle circostanze della morte che si poteva riconoscere un uomo, il corpo di Alessandro VI confermava ed evocava ancora una volta e definitivamente quelle caratteristiche di carnalità estrema, di mondanità come manifestazione di lussuria che il personaggio aveva certo avuto, ma che erano divenute nella percezione diffusa, e soprattutto nell'ottica visuale degli sbandati sudditi dello Stato ecclesiastico, l'unico connotato della sua personalità, dunque del suo pontificato.

[83] Riporto in passo in italiano così come nella traduzione fornita da A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino 1994, p. 231. Le veloci e ripugnanti decomposizioni dei cadaveri erano ritenute segni delle personalità lussuriose nella trattatistica sui vizi capitali: CASAGRANDE-VECCHIO, *I sette vizi* cit., p. 154.

SEBASTIANO VALERIO

*Un'allegoria di Alessandro VI nell'*Eremita *di Antonio Galateo*

Basterebbe sfogliare velocemente le pagine che gli eruditi di Sei e Settecento riservarono nelle loro compilazioni all'*Eremita* di Antonio Galateo per avere un'idea ben precisa dello scandalo che ancora in quell'età poteva suscitare la lettura del dialogo galateano che ricordava le immaginifiche vicende occorse all'anima di un eremita salentino, condannato agli inferi dopo una vita di pura e immacolata santità e perciò costretto a «conquistarsi» il Paradiso, cercando di dimostrare come i santi si fossero macchiati, in vita, di peccati più gravi di quelli per i quali egli veniva dannato. La temerarietà dell'opera condizionò pesantemente l'accoglienza riservata al dialogo, sin dal suo primo apparire, benché di tali polemiche solo qualche labile traccia si colga negli scritti del Galateo, e sempre in maniera piuttosto mediata e sommessa. In relazione ad esse è stata anzitutto letta l'epistola ad Antonio de Caris, vescovo di Nardò. Datata al periodo tra il 1507 e il 1510, quindi a circa dieci anni dopo il dialogo, la lettera accompagnava il dono di un *Carmen de Diva Cesarea*, composto dal Galateo in omaggio al vescovo neritino, quasi a riparazione dell'impudenza di altri scritti. Qui il Galateo si premurava di evidenziare che non vi era alcuna irrisione della santità, nessuna accusa rivolta ai principi della chiesa perché evidentemente proprio questo il de Caris aveva rimproverato al letterato salentino in altre circostanze, come chiarisce subito dopo il Galateo: «Nulli Ecclesiae principes notati; nulla denique improbarum opinionum conficta sunt monstra: ut vel hinc potissimum arguas, siquid in ceteris meis scriptis merito abs te est improbatum, id totum ab ingeniosa quadam animi levitate mea nec non poetica, ut ita loquar, licentia, cui omnia prorsus licere voluit Horatius processisse»[1].

Proprio questa considerazione finale richiama direttamente l'*Eremita* nel passo in cui Galateo ribadisce gli stessi concetti, affermando: «Ego poetam agebam, cui fas est idem nunc affirmare, nunc negare»[2]. Ora resta da stabilire se in effetti la lettera al de Caris, ad anni di distanza dalla compo-

[1] ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, ed. A. ALTAMURA, Lecce 1959, pp. 306-307.

[2] ANTONIO GALATEO, *Eremita*, ed. S. GRANDE, trad. it. L. STAMPACCHIA, Lecce 1875, p. 129. È stata riproposta la medesima edizione, con pesanti mutilazioni, da E. GARIN in *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952. Sto attualmente curando l'edizione critica di questo dialogo.

sizione del dialogo, ad esso esclusivamente intendesse riferirsi ovvero se genericamente in essa Galateo gettasse uno sguardo prospettico alla propria produzione letteraria. Senza alcun dubbio però in quelle righe Galateo alludeva anche al dialogo, perché se altrove aveva espresso dubbi sulla condotta dei pontefici, solo lì in sostanza aveva osato 'irridere' la santità. Parrebbe questo l'unico, pacato accenno a polemiche che invece dovettero essere di ben altro spessore e che probabilmente condizionarono fortemente la stessa diffusione manoscritta del dialogo e la sua mancata pubblicazione a stampa. In un'altra lettera Antonio Galateo tornò a parlare di papi e di papato in maniera più esplicita, nell'epistola *Beatissimo Pontifici Iulio II,* intitolata *de Constantini donatione.* Antonio Altamura, nel pubblicare la lettera nel 1959, spinto dalla considerazione che nel 1510, anno a cui datava l'epistola, le polemiche suscitate dal *De falso credita et ementita Constantini donatione*[3] del Valla, a suo avviso, erano pressoché sedate, si chiese: «a quale scopo il Galateo avrebbe riaccesa una polemica non più attuale?»[4]. A dire il vero oggi dubitiamo che quella polemica fosse del tutto inattuale quando il Galateo[5] scrisse questa lettera[6], ma certo sappiamo che in essa la

[3] LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, ed. W. SETZ, Weimar 1976.

[4] GALATEO, *Epistole* cit., p. 180. L'epistolario galateano è conservato nel cod. *Vat. lat.* 7584, riconosciuto come originale già da Angelo Mai.

[5] Per un inquadramento complessivo della figura di Antonio Galateo, cfr. la voce *Galateo Antonio* di C. GRIGGIO, in *Dizionario critico della letteratura italiana,* II, Torino 1986², pp. 116-122 e la voce *De Ferrariis Antonio* di A. ROMANO, in DBI, 33, Roma 1987, pp. 738-741. Si veda inoltre F. TATEO, *Antonio Galateo*, in *Puglia neo-latina*, a cura di F. TATEO-M. DE NICHILO-P. SISTO, Bari 1994, pp. 19-105. Per un inquadramento della tradizione galateana cfr. P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di Antonio de Ferrariis*, Lecce 1982; A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli 1990.

[6] Mariangela Regoliosi ricorda che «La stragrande maggioranza dei circa trenta codici del *De donatione* valliano appartengono al tardo '400 o agli inizi del '500 ed i possessori identificati si dividono in due gruppi, mossi da opposte motivazioni: personaggi legati al mondo della Riforma protestante, che quindi leggono il Valla in piena adesione di spirito e spesso radicalizzandone il pensiero – e non è un caso che la stampa più importante sia stata realizzata nel 1518 da un riformatore luterano come Ulrich von Hutten – oppure qualificati personaggi di Curia o di Chiesa, che si avvicinano all'opera valliana per conoscere un nemico e controbatterlo a ragion veduta» (M. REGOLIOSI, *Tradizione contro verità: Cortesi, Sandei, Mansi e l'Orazione del Valla sulla «Donazione di Costantino»*, «Momus», 3-4 [1995], p. 50). L'interesse per l'opera del Valla, a parere della Regoliosi, si riaccende in questo periodo, proprio a seguito del consolidamento dello Stato pontificio, voluto dai papi a partire da Sisto IV. Sull'argomento si vedano pure i seguenti contributi: D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964; S.I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla e il «De falso credita donatione». Retorica, libertà ed ecclesiologia nel '400*, «Memorie domenicane», 19 (1988), pp. 191-293; R. FUBINI, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino*, «Medioevo e Rinascimento», 5 (1991), pp. 16-91; M. REGOLIOSI, *Tradizione e redazioni nel «De falso credita et ementita Constantini donatione» di Lorenzo Valla,* in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, Napoli 1995, pp. 39-46.

riaffermazione della legittimità del potere papale assume, inevitabilmente, un senso ambiguo, specie se si pensa scaturita dalla penna di un personaggio, come il Galateo, la cui ortodossia religiosa era stata posta in dubbio, come si è appena visto. La lettera accompagnava l'omaggio di una copia greca della *Donazione di Costantino*, tratta da un esemplare antichissimo, a sua volta proveniente dalla stessa cancelleria imperiale di Bisanzio, a dire del Galateo, e conservato fino all'invasione turca del 1480 presso il cenobio basiliano di S. Nicola di Casole ad Otranto[7].

Nel 1985 Carlo Vecce riconobbe il codice greco, vergato dal Galateo stesso, in un manoscritto della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e fornì una nuova edizione dell'epistola galateana, anticipandone la datazione, ad un periodo antecedente al 1505[8]. L'epistola, che cerca di confutare in vari modi le tesi del Valla, si apre e si chiude con l'esaltazione della figura di Giulio II, un'esaltazione certo dovuta, retorica, è vero, ma non priva di alcuni originali aspetti. Giulio II ha superato, per l'opera svolta, tutti i suoi predecessori: «In hac re omnes alios Pontifices, procul dubio, vicisti, quod ea, quae tua cura, prudentia et impensa non tibi ac tuis, ut plerique facere soliti sunt, sed Ecclesiae Christi quaesita sunt, immo potius restituta». Veniva così confermato nella sostanza un giudizio poco lusinghiero sulla condotta dei pontefici predecessori di Giulio II, che evidentemente, più che alla chiesa di Cristo erano soliti pensare a sé e ai loro amici e parenti. L'invito e l'augurio che Galateo formula in chiusura della breve lettera è che Giulio «Ecclesiam romanam per totum orbem terrarum pristinae dignitati restituat», ancora una considerazione amara sulla decadenza della chiesa

[7] Sulle vicende di S. Nicola di Casole, cfr. G. CAVALLO, *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Bari 1982, pp. 157-178; O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli 1989; mentre sulla guerra otrantina del 1480 cfr. *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a cura di L. GUALDO ROSA-I. NUOVO-D. DEFILIPPIS, Bari 1982.

[8] L'Altamura avanzò il dubbio che il dono non fosse mai stato recapitato a Giulio II, ma oggi Carlo Vecce ha riconosciuto nel codice 16, 40 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze il manoscritto greco del Galateo. Cfr. C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, «Aevum», 59 (1985), pp. 353-360. I brani della lettera che citeremo in avanti, sono tratti da questa edizione. Vi è infine da segnalare come già uno dei più antichi biografi galateani, G.B. Pollidori, avesse sostenuto che la lettera a Giulio II fosse datata al 1506.

moderna, messa alla berlina in tante opere galateane ma anzitutto nell'*Eremita*. Dietro la lode del pontificato di Giulio II e l'augurio a lui rivolto campeggia ben in evidenza dunque l'aperta critica ai suoi predecessori e *in primis* al suo diretto predecessore, papa Alessandro VI, al quale le accuse di nepotismo, di aver perpetrato ingiustizie, di avere mosso guerre sarebbero state più che calzanti. Nell'epistola Galateo sostiene e ribadisce «nec me latet nonnullos esse qui de Constantini donatione dubitent: mihi semper ea pro certa et indubitata habita est». Il tono stesso di quest'ultima affermazione, la necessità avvertita di un atto di esplicita sottomissione al potere papale alimenta, nonostante tutto, il sospetto che l'epistola galateana, oltre alla espressa difesa della autenticità della *Donazione*, celi anche un significato intrinseco e più personale.

In un codice manoscritto conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Brindisi[9], intitolato *Memorie dei Letterati salentini* di Giovanni Battista Lezzi[10], erudito brindisino di fine Settecento, a proposito dell'*Eremita* si legge: «per quest'opera si vuole che Galateo fosse stato creduto un miscredente e calunniato per ciò in Roma comecché mettesse in burla le cose della Religione e che per conciliarsi l'animo del Papa scrivesse una lettera a Giulio II»[11]. L'atto di riparazione, a detta del Lezzi, non sarebbe dunque stata *L'Esposizione del Pater Noster*, opera volgare del 1507, come invece vollero quasi tutti gli studiosi più antichi del Galateo[12], ma piuttosto una lettera scritta a papa Giulio II. E l'unica lettera indirizzata dal Galateo a papa Giulio II è appunto l'epistola di cui si è appena detto. Pensare che *L'Esposizione del Pater noster* fosse l'atto di espiazione del Galateo per l'*Eremita* è in effetti difficile, anche perché se l'*Eremita* è opera scomoda, *opus intemperans* o *dialogus caute legendus*[13], come venne definita nel '700, certamente *L'Esposizione* non gli è da meno. Non sappiamo, invece, donde abbia desunto questa notizia il Lezzi: fatto è che anche Giovan Battista Lezzi credette possibile che l'epistola indirizzata dal Galateo a papa Giulio II non fosse del tutto priva di secondi fini e che, evidentemente, la riaffermazione del proprio credo nella legittimità del potere papale potesse rappresentare un atto riparatorio, rispetto a quanto contenuto nel dialogo. E a ben leggere l'epistola *de Constantini donatione*, la lode di Giulio II avviene rovesciando alcune affermazioni contenute proprio nell'*Eremita*. Nel dialogo il papa Pietro, fomentatore di guerre, aveva creato le condizioni perché l'eremita dicesse: «at mortales huc dicunt e terris iustitiam evolasse. Ego illam et hic pariter et illic exstinctam arbitror»[14], uno dei luoghi più 'forti' del dialogo, in cui il Paradiso stesso veniva riconosciuto come regno dell'ingiustizia. Nella lettera a Giulio II, Galateo pare tornare sui suoi passi, pur senza negare quanto sostenuto nel dialogo: «Ita pacata, ita festa, pace tranquilla et domi et foris sunt omnia, ut omnes fateantur, te imperante, ex caelo iustitiam rediisse».

Gli anni in cui l'*Eremita* fu composto furono di travaglio profondo per tutto il regno aragonese, e per l'intellettualità italiana tutta, chiamata ad un drammatico confronto con una realtà storica che diveniva sempre meno decifrabile dalla cultura umanistica e quando nel 1496 Galateo pose mano al dialogo le vicende belliche, legate alla calata di Carlo VIII, non potevano ancora dirsi del tutto concluse. Galateo non si sottrasse certo al confronto con la realtà storica e impegnò tutta la sua cultura in esso, esprimendo in maniera esplicita anche nell'*Eremita* la preoccupazione per le sorti dell'Italia. Una lunga galleria di personaggi affolla l'opera: ciò che però oggi ci interessa è analizzare la figura di Pietro, quella del pontefice. Se l'eremita è il protagonista indiscusso dell'opera, Pietro ne è l'antagonista: è sempre

[9] G.B. LEZZI, *Memorie dei letterati salentini,* Cod. D 5, Brindisi, Bibl. Arcivesc. A. De Leo. Si tratta di un enorme zibaldone di appunti (1176 pagine), per lo più pronti per le stampe, corredati da un fitto apparato di note, che riporta notizie biografiche su almeno un centinaio di autori salentini, raccolte, per lo più, da opere già edite. La voce riguardante Antonio De Ferrariis da Galatone, detto Galateo, è alle pagine 317-330. Lo scritto, posto su colonne, contiene, nella colonna interna appunti vari del Lezzi e in quella esterna la trascrizione della *Vita Antonii Galatei* di Giovan Battista Pollidori ed è datato al 1787. Qui poche righe sono dedicate all'*Eremita*. Poche pagine dopo, invece, seguono altri brevi appunti su Galateo (pp. 437-438), in cui, appunto, sono conservate le notizie che più ci riguardano.

[10] Sul Lezzi (Casarano 1754-1832) si veda G. RIZZO, *Gianbattista Lezzi e Giambattista De Tommasi: due eruditi a confronto*, in *Settecento inedito tra Salento e Napoli*, Ravenna 1978, pp. 60-66; P. ANDRIOLI-NEMOLA, *Galateo tra Soria e Lezzi: un episodio di erudizione zibaldonesca nel Salento di fine Settecento,* in *Studi in onore di M. Marti,* «Annali dell'Università di Lecce, Fac. di Lettere e Filosofia», 9-10 (1977-80), II, pp. 495-517. Sull'attività di copista galateano si cfr. pure A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo* cit., pp. 29, 90-95.

[11] LEZZI, *Memorie* cit., p. 438.

[12] Questa ipotesi fu a lungo sostenuta da studiosi e biografi del Galateo. Il primo fu Domenico de Angelis che ritenne che *L'Esposizione del Pater Noster* fosse stata scritta come atto di riparazione «per purgarsi da qualche cattiva opinione in cui era caduto appresso di molti a cagion di questo dialogo» (DOMENICO DE ANGELIS, *Le vite dei letterati salentini*, Firenze 1710, p. 44). La notizia fu quindi ripresa in GIOVANNI BATTISTA POLLIDORI, *Vita Antonii Galatei*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia 1733, IX, pp. 289-336.

[13] Cfr. POLLIDORI, *Vita* cit., p. 316: «Opus intemperans, viris sanctis injuriosum, Religioni, Pietati», mentre l'affermazione *dialogus [...] caute legendus* si legge sul frontespizio del cod. D 2 della Bibl. Arcivesc. A. De Leo di Brindisi, opera di Alessandro Tommaso Arcudi, datato al 1714 (cfr. A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo* cit., pp. 91-96).

[14] Si noti il rovesciamento di questa frase nella lettera a papa Giulio II.

presente, è il vero regista, chiama in scena di volta in volta i personaggi del dialogo, di cui detta i tempi. Le accuse a lui rivolte sono durissime, senza appello ma sulla sua figura convergono sia le accuse al personaggio evangelico che quelle rivolte alla gerarchia ecclesiastica. Ed è forse qui il nodo interpretativo più delicato: quante di queste accuse possono davvero essere riferite al Pietro storico? E quale può essere il senso più intimo delle tante accuse riferite al Pontefice? Esse, cioè, sono rivolte solo a denunciare la decadenza morale della chiesa, ricordata in capo all'opera, riprendendo le parole dell'*Epistolario* di Girolamo, tanto care al Galateo e tanto spesso ricorrenti nei suoi scritti, oppure vi sono accuse più circostanziate?

Se nessuno ha mai potuto avanzare riserve sull'identificazione del personaggio dell'eremita con il Galateo, altrettanto si può dire della maschera di Pietro, primo papa e simbolo del papato stesso. La questione, però, se riferire queste accuse al papato istituzionalmente inteso, ovvero al papa *pro tempore*, Alessandro VI, mi pare che possa trovare pronta risposta in una lettura sinottica dei giudizi su papa Borgia espressi dal letterato salentino, anche perché le affermazioni contro Pietro portate nell'*Eremita*, a mio avviso, acquistano senso soprattutto se lette in riferimento a papa Alessandro[15]. Secondo Eugenio Garin proprio in questo tratto risiederebbe l'originalità del dialogo, non tanto dunque nella sostanza di ciò che l'*Eremita* affermava, quanto nei toni usati, nella metafora narrativa: «grave cosa, comunque, – scrive Garin – che per criticare Alessandro VI egli abbia parlato di Pietro e Paolo, che egli abbia senza alcun ritegno ironizzato sui nomi più venerabili della fede». D'altra parte la figura di Pietro apostolo torna spesso nell'opera galateana, sempre o quasi con accenti positivi, con sincero apprezzamento. Pietro, accanto a Paolo, è colui che ha fondato col suo sacrificio il regno dei cieli, la celeste patria, secondo un'espressione che ricorre nell'epistola *de neophytis* a Belisario Acquaviva[16], e che egli aveva utilizzato anche nell'*Eremita*, riferita genericamente agli apostoli. Lo stesso tradimento di Pietro, così duramente rappresentato nel dialogo[17], viene tratta-

[15] Cfr. E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milano 1994², pp. 174-177. In particolare si veda quanto scrive a p. 175: «Sotto un velo molto trasparente si combattono la Chiesa di Roma, il Pontefice (era Alessandro VI), gli ordini monastici, i sacerdoti e la critica investe anche certi aspetti dogmatici e taluni modi di intendere la Scrittura».

[16] Cfr. l'epistola XXXV *Ad Belisarium Aquevivum,* in GALATEO, *Epistole* cit., p. 224: «Desinant igitur lacessere Iudaeos, patres nostros, quorum dogmata sequimur, Isaac, Iacob, Mosen, Christum et apostolos illius Petrum et Paulum, doctores gentium, qui nos docuerunt legem sanctam et orthodoxam, qui sanguine suo, regem caelorum et illam caelestem patriam nobis pepererunt».

[17] GALATEO, *Eremita* cit., p. 25: «Hoc profecto meruit fides quum ter antequam gallos cantaret, Christum, qui tibi famem de ventre expulerat negasti aut cum infirmus in fide et incostans senex, pene fluctibus submersus es, aut cum e carcere aufugisti aut cum Antiochie inde Romae latitabas in speluncis ne morieris pro eo qui pro te ut rerum dominus fieres mortus est; qui tibi, etiam fugienti apparuit dixitque se Romam iturum ut iterum crucifigeretur. Hoc factum est, ut accusaret ingratitudinem, ne dicam perfidiam tuam».

to con indulgenza nell'*Espositione del Pater Noster*: «lo peccato di Pietro non fo con malignità ma per timore che multe volte merita pietà non ché perdono»[18]. Invece l'opera del Galateo è continuamente costellata di riferimenti poco lusinghieri alla figura di Alessandro VI, o meglio di Rodrigo Borgia, perché Antonio de Ferrariis preferì quasi sempre chiamarlo con il nome al secolo, forse proprio per distinguere quell'uomo dall'istituzione che indegnamente rappresentava. A Pietro nell'*Eremita* vengono mosse imputazioni molto dure, nella sostanza e nei toni. Scrive Galateo: «Ferreae erant quondam istae quas geris claves, nunc aureae sunt. Istae bella movent, istae christianam rem publicam perturbant, istae, ut publica vox est, fidem nostram penitus evertunt, istis orbis non sufficit in predam»[19]. Queste accuse non sono ovviamente riferibili a Pietro apostolo e anzi sembrano volere indicare la fonte prima dei problemi della Chiesa di fine Quattrocento nella corruzione del papato stesso, accusato da più parti di essere stato fomentatore degli eserciti che invasero l'Italia: sono le chiavi di Pietro che turbano la cristianità. Anche in tal senso dunque la politica di Giulio II, indicato nella lettera a lui rivolta quale pacificatore, giungeva a riparare una distorsione indotta da Alessandro VI, perché proprio a Ludovico il Moro e ad Alessandro VI il Galateo aveva attribuito la colpa della rovina d'Italia nel *De educatione*, scritto del 1504 e dunque prossimo alla datazione proposta dell'epistola a Giulio II. Qui si legge: «Carolus cum exercitu suo, Italiam, nulla lacessitus iniuria, Roderico et Ludovico suadentibus, invasit»[20]. E impressiona in Galateo, come anche all'indomani della caduta della dinastia aragonese, rimanga vivo soprattutto il ricordo di questa vicenda piuttosto che quello degli eventi che condussero alla rovina definitiva il regno di Napoli. Egli individuò proprio in quell'avvenimento, nella calata di Carlo VIII e soprattutto, credo, nelle alleanze politiche che allora si crearono, la causa più profonda dei mali della 'sua' Italia. Nel *De educatione* leggiamo: «Alexander, seu ille Rodericus, [...] Alphonsum, Ferdinandum ac tandem Federicum reges, nepotes Alphonsi qui illum et patruum eius summis honori-

[18] *Ibid.*, p. 55. Ancora si legge a p. 25: «Grandis postea coenae factus est comes pro baculo et pera, auratas sellas et locupletissima gazophilacia, mensas ubique locorum paratas et inemptas dapes, vestes sine impensa habuisti. Omnes te amplectantur, omnes venerantur, omnes adorant, omnes pedes tuos sanctissimos osculant, ad tua nudati veniunt vestigia reges».

[19] *Ibid.*, p. 24

[20] GALATEO, *De educatione*, ed. a cura di C. VECCE, Leuven 1993, p. 74.

bus amplificaverant (oh! novum Hispaniae ingratitudinis exemplum!), patrio et avito regno ad mendacitatem reppulit, tot bella machinari coepit, tot inexplicabiles rerum conditiones, ut earum vix per multa saecula Italia obliviscatur»[21]. Ancora una volta, insomma, al papa, a papa Alessandro VI, si rimprovera di *machinari tot bella*. L'accusa torna ancora al termine dell'interessantissima *Epistola ad Eleazarum*, in cui la vicenda di due re che con la complicità di un sacerdote rapiscono una bella donna, *improvida meretricula,* è scoperta metafora della situazione politica dell'Italia tardoquattrocentesca. La donna, dice Galateo, è l'«infelix Italia, levis, incostans, in sui perniciem ingeniosa, exterorum amica et quae [...] nunc prostituta iacet»[22]. E poi aggiunge: «Quis sacerdos? Alexander, seu potius Rodericus, infausti et Italiae et Hispaniae nominis, qui tot malorum quae patimur exitialia fecit semina, barbaris nationibus Italiam complevit». Questa Italia, questa donna perversa e vogliosa della propria rovina somiglia molto all'Eva, personaggio dell'*Eremita*, definita «levissima et ad credendum facilis et novarum rerum cupida»[23].

Nel dialogo, molto spesso, sono gli stessi beati chiamati in causa da Pietro a scagliarsi contro il primo papa. Mosè, vero interprete della volontà divina, invita l'eremita ad allontanarsi da Pietro, perché «longus esset sermo disserere et huic Pontifici gravis; nam eorum quae diximus nihil prorsus intellegit ventri tantum serviens, non contemplationi»[24]. Straordinariamente significativa è la risposta di Pietro: «Qui tua instituta sequuntur servis servorum serviunt, qui mea dominorum dominis dominantur»[25]. In questi veri e propri giochi di parole si avverte, distorta, l'eco del titolo papale di *servus servorum Dei*, e tornano alla memoria altri passi galateani, come quello del *De educatione* nel quale Galateo scrive: «Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignaviae servit, gulae, rapinis, libidini et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina in qua servi servorum dominantur et rerum potiuntur»[26]. I *servi servorum* che dominano e che dunque divengono *domini dominorum* stanno a testimoniare una mutazione genetica dello stesso potere papale che ha tradito quanto Pietro stesso comandò, come riferisce nell'*Esposizione* Galateo: si è trasformato da servizio da rendere umilmente agli uomini in nome di Cristo in privilegio da

[21] *Ibid.*, p. 56.

[22] *Epistola* XXXIX, *Ad Eleazarum, Caesarauguste commemorantem*, in GALATEO, *Epistole* cit., p. 257.

[23] ID., *Eremita*, pp. 116-117.

[24] *Ibid.*, pp. 47-48.

[25] *Ibid.*, p. 48.

[26] Alla decadenza di Roma, per Galateo, pur nelle sue mille affermazioni contraddittorie, pare accompagnarsi l'affermazione della «arx et spes altera», cioè Venezia, definita con studiata contrapposizione «omnium bonarum artium officina» (*Ad Loisium Lauretanum, de laudibus Venatiarum,* in GALATEO, *Epistole* cit., p. 74).

sfruttare politicamente per propri personalissimi fini, come quelli che mossero la politica di papa Rodrigo Borgia. Ciononostante mai nell'*Eremita*, e nemmeno in altre sue opere, il Galateo mise in dubbio la legittimità (politica o teologica) del potere papale, come egli stesso affermò nel passo della lettera a Giulio II con la quale abbiamo incominciato. Lì si ribadiva, anzi, come Giulio II fosse la speranza di una palingenesi del papato. D'altro canto se il Galateo avesse inteso colpire la legittimità del primato di Pietro, avrebbe potuto servirsi proprio delle considerazioni del Valla sulla *Donazione di Costantino*; e invece egli attaccò Valla, non solo nella citata epistola a Giulio II, nella quale potevano prevalere ragioni d'opportunità, ma nello stesso *Eremita*, quando, celandosi sotto la maschera dell'Eremita, invita s. Matteo a parlare apertamente: «Ne time Mathee perversam grammaticorum subtilitatem aut insani Vallae importunitatem: rerum natura perquirenda est non verborum. Barbaries in moribus timenda est, non in vocabulis»[27].

Credo perciò che si possa affermare che nell'*Eremita* le critiche alla Chiesa si appuntino sulla specifica figura del papa. La decadenza della Chiesa ha ragioni ben precise e circostanziate: non sarebbe proprio dell'intelligenza politica del Galateo pensare ad una generica condanna morale. Come pure impensabile sarebbe che il Galateo abbia taciuto, nell'opera più prossima temporalmente agli eventi, quelle considerazioni sulla condotta del papato negli anni dell'invasione francese, che ancora a dieci anni di distanza ricorrono nelle sue opere. La critica del Galateo è indirizzata, certo, alla decadenza della Chiesa e del papato, ma è pur vero che egli ritenne che il momento di massima corruzione fosse corrisposto al pontificato di Alessandro VI, il santo padre che «consente alla perditione de christiani», come scrisse nell'*Esposizione*. Non vi è nulla di preriformista nell'*Eremita*, ma piuttosto il vagheggiamento, tutto umanistico, del ritorno alla antica purezza della Chiesa; nessuna accusa di illegittimità contro il papato, ma solo una coerente e reiterata accusa di indegnità contro un papa, ultimo papa di una ormai lunga serie di pontefici saliti al soglio di Pietro per curare i propri interessi. Ciò non impedì, come si è visto, che sul letterato salentino piovessero accuse di irreligiosità da cui egli si dovette difendere in più di una circostanza.

Fu naturale, dopo la morte del Galateo (1517) e in un clima sempre più condizionato dalla diffusione delle idee di riforma della Chiesa, rileggere

[27] Il Valla più volte incappò nella critica del Galateo, come nell'epistola indirizzata ad Ermolao Barbaro e come anche nell'epistola a Belisario Acquaviva (GALATEO, *Epistole* cit., p. 33), dove il Valla viene attaccato con le stesse parole usate nell'*Eremita*. Significativa è poi l'epistola XXVII al Leoniceno, (v. l'ed. di F. TATEO, *L'epistola di Antonio Galateo a Nicolò Leoniceno,* in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA-G. FERRAÙ, III, Padova 1997, pp. 1765-1792), dove Valla viene condannato per avere censurato nella *Repastinatio* niente meno che Aristotele.

l'*Eremita* come uno scritto precorritore della Riforma protestante, ora per condannarlo, ora per esaltarlo. Poco è noto invece dell'immediata fortuna del dialogo galateano e tutti da indagare rimangono i rapporti con Erasmo. Garin notò come in effetti il 'sorprendente' *Eremita* del Galateo potesse essere conosciuto da Erasmo da Rotterdam[28]. Un dato macroscopico accomuna, ad esempio, l'*Eremita* allo *Iulius exclusus*. In meno di venti anni, vennero concepite due opere assolutamente simili. Tanto nel dialogo erasmiano, quanto in quello galateano si presenta a Pietro un'anima destinata all'Inferno che Pietro tenta di tenere fuori dal Paradiso. I temi affrontati sono spesso affini a cominciare, è ovvio, dalla grande attenzione posta alla degenerazione della Chiesa e del Papato, benché l'*Eremita* mostri una ricchezza e una varietà tematica che non appartiene allo *Iulius*. Non intendo con ciò spingermi ad ipotizzare rapporti diretti tra l'opera galateana e quella erasmiana che non è possibile con certezza dimostrare. E se è vero e innegabile che ricorrono spesso i medesimi temi, è pur vero che non esistono strette dipendenze testuali che possano renderci certi dell'esistenza di un rapporto; così la condanna della ricchezza dei monaci, della dissolutezza morale del clero, il rimpianto per la Chiesa delle origini si ritrovano sia nello *Iulius* che nell'*Eremita*, ma fanno parte di una topica assai diffusa, troppo diffusa. Né probabilmente di per sé può dimostrare nulla che anche nello *Iulius exclusus* il titolo papale *servus servorum Dei* venga distorto e così Giulio proclami: «Eris rex regum et dominus dominantium», una frase che ricorda quella pronunciata dal Pietro galateano per esaltare i propri poteri. Ciò che invece sicuramente si può affermare è che l'*Eremita* si pone nell'alveo di una produzione letteraria di grande spessore e che, abbia illuminato o no Erasmo, il messaggio che veniva da quest'angolo dell'Italia, come amava definire la propria Puglia il Galateo, non fu una rielaborazione minore e periferica di questioni altrove nate e sviluppatesi, quanto piuttosto una delle più originali e spregiudicate espressioni dell'inquietudine e del travaglio che accomunò gli intellettuali italiani alla fine del XV secolo, età di cui Galateo fu, come già volle Benedetto Croce, uno degli interpreti più sinceri, schietti e vivaci.

[28] E. GARIN, *Rinascite e rivoluzioni*, Bari 1975, p. 226.

GIACOMO FERRAÙ

Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo

Tra il 1495 e il 1498 il domenicano Annio da Viterbo metteva assieme le celebri *Antiquitates*, un'opera di grande impegno e dimensioni, una compagine di falsi antiquari, con relativo profuso commentario, ricostruzioni storiografiche, note di cronologia e filologia[1]: uno zibaldone d'insolita strut-

[1] I *Commentaria super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium* (Roma 1498), d'ora in avanti citati come *Antiquitates*, costituiscono un incunabulo per tanti versi problematico e, comunque, assai scorretto: per un primo approccio al problema, cfr. N.G. BAFFIONI, *Noterella anniana*, «Studi urbinati», n.s., 1 (1977), pp. 61-73; ma anche M.G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia: Roma 1487-1525*, Roma 1988, (RRinedita, 2), pp. 25-28. Per il presente lavoro si adopera l'esemplare della Bibl. Ap. Vat. *Stampe Barb.* B. B. B. V 24, dove una mano contemporanea ha numerato i fogli, segnato corposi *notabilia* ed indici, corretto buona parte dei numerosi errori di stampa che costellano l'edizione. Quanto ai termini di composizione dell'opera, si osservi che al 1495 era datata la *Lucubratiuncula alessandrina*, in cui si offriva versione in parte diversa dei frammenti e, comunque, si prospettava una costruzione assolutamente italica e viterbese: tra quest'anno e il 1498 si deve situare se non la completa stesura, certo la sistemazione in *corpus* dell'opera; e si vedano le osservazioni di E. FUMAGALLI, *Un falso tardoquattrocentesco: lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. AVESANI-M. FERRARI-T. FOFFANO-G. FRASSO-A. SOTTILI, Roma 1984, pp. 337-363, uno dei contributi più validi dedicati al Nanni, al cui proposito occorre forse precisare che il progetto di stampa viterbese del 1494, documentato in FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 347-348, deve piuttosto riguardare quelle *Storie viterbesi* di cui è superstite solo l'epitome edita in GIOVANNI NANNI, *Viterbiae historiae epitoma*, a cura di G. BAFFIONI, in *Annio da Viterbo, documenti e ricerche*, I, Roma 1981. Per la più significativa bibliografia sulle *Antiquitates*, cfr. R. WEISS, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), pp. 425-441; R. FUBINI, *Gli storici dei nascenti stati regionali italiani*, in *Il ruolo della Storia e degli storici nella civiltà*, (Atti del convegno di Macerata, 12-14 settembre 1979), Messina 1982, pp. 238-243 e pp. 264-273; W.E. STEPHENS, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annius of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. BREZZI-M. DE PANIZZA LORCH, Roma-New York 1984, pp. 309-322; CH. LIGOTA, *Annius of Viterbo and the Historical Method*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes»,

tura che voleva porsi programmaticamente come puntuale contraltare a metodi e idee correnti nel campo della storiografia e antiquaria umanistiche.

A tale approdo il frate domenicano perveniva dopo il suo ritorno nella natia Viterbo, preceduto da esperienze culturali di tutt'altra tipologia, in ambienti dell'Italia settentrionale; esperienze più consone alla sua professione, caratterizzate da interessi specifici di teologo ed esegeta della Scrittura, anche se con accentuazioni profetiche ed astrologiche[2]. Il ritorno alla propria città e al convento di origine segnava un mutamento notevole degli interessi anniani, in un itinerario che avrebbe ampliato la sua prospettiva storiografica in tempi successivi, rivolgendosi dapprima al pubblico della natia Viterbo e procedendo poi sino a coinvolgere ambiti curiali romani, il pontefice regnante e tutta l'Europa.

Per altro, la sua storiografia, abbastanza tradizionale nella prima epitome di storia cittadina, si pone sempre più perentoriamente, attraverso il trattatello epigrafico e le *Lucubratiunculae*, borgiana ed alessandrina[3], come

50 (1987), pp. 44-56; R. FUBINI, *L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica. Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Annio da Viterbo*, «Medioevo e Rinascimento», 2 (1988), pp. 296-324; V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991, pp. 189-261; A. GRAFTON, *Traditions of Invention and Inventions of Tradition in Renaissance Italy: Annius of Viterbo*, in *Defenders of the Text. The Tradition of Scholarship in a Age of Science 1450-1800*, Cambridge-London 1991, pp. 76-103 e pp. 268-276.

[2] Per gli interessi di Annio prima del suo ritorno a Viterbo soccorrono: E. FUMAGALLI, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O. P.*, I: *Annio e la vittoria dei Genovesi sugli Sforzeschi*; II: *Annio e la disputa dell'Immacolata Concezione*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 50 (1980), pp. 166-199; ID., *Dall'arrivo a Genova alla morte di Galeazzo Maria Sforza*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 52 (1982), pp. 197-218; e, per la discussione con Donato Acciaiuoli del 1464, a proposito di problematiche morali, *Giovani Rucellai e il suo Zibaldone. 'Il Zibaldone quaresimale'*, a cura di A. PEROSA, London 1960, pp. 85-102 e pp. 125-135; per l'aspetto astrologico, infine, C. VASOLI, *Profezia e astrologia in Annio da Viterbo*, in VASOLI, *I miti e gli astri*, Napoli 1977, pp. 17-49.

[3] L'attività di Annio storico e antiquario in Viterbo segna una lunga preparazione di quelle che saranno le *Antiquitates* in una traiettoria, tra il 1491 e il 1495, che va dalla *Epitome di storia Viterbese*, ancora legata alle tradizioni delle cronache locali (su cui P. EGIDI, *Relazioni delle cronache viterbesi del secolo XV tra di loro e con le fonti*, in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci*, Roma 1901, pp. 37-59; ma utili osservazioni del Baffioni nelle note a NANNI, *Viterbiae* cit., *passim*), attraverso una proposizione 'documentale', che compie le prime prove di falsi con l'edizione e l'esegesi degli pseudoritrovati epigrafici (in R. WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo*, in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, a cura di C. P. BRAND-K. FOSTER-U. LIMENTANI, Cambridge 1962, pp. 101-120), e con la *Lucubratiuncula borgiana* (edita ed illustrata da O. A. DANIELSON, *Etruskische Inschriften in handschriftlicher Ueberlieferung*, Upsala-Leipzig

proposta alternativa al quotidiano della storiografia umanistica, nel metodo e nella sostanza. Una caratterizzazione, questa, che assicurerà all'opera anniana un'insperata, e contrastata, udienza in direzione sia metodica che 'sapienziale', di rivendicazione di una dimensione segreta della storia europea: e ciò nonostante i patenti difetti di approssimazione filologica, senza tema di ridicolo, e di sofisticata disonestà intellettuale, momenti che costituiscono due tra i filoni più evidenti della complessa costruzione. Tuttavia, la capacità di accesso a fonti disparate, l'abilità di prospettare le stesse in una struttura, se non sempre coerente, certo culturalmente motivata, la valenza affabulatrice 'borgesiana' che approda ad una biblioteca di Babele[4] in cui si perdono i fili di ogni logica e metodo, pur continuamente ostentati, la coesistenza di una formazione fratesca con la prospettiva umanistica più aggiornata, sono tutti elementi che fanno delle *Antiquitates* un nodo culturale laborioso, in grado di suscitare l'interesse di numerose generazioni di studiosi e porsi in certi momenti come esemplare.

D'altro canto, se non mancano moderni contributi significativi al chiarimento dell'opera[5], la complessità del labirinto disegnato da Annio autorizza ulteriori tentativi di percorso. E, tra i percorsi possibili, non credo sia stato affrontato adeguatamente quello, certo preliminare, della ricostruzione di una biblioteca anniana, delle suggestioni culturali sottese alla sua pagina, al di là delle stesse fonti, classiche e cristiane, che forniscono il materiale per la costruzione del progetto storiografico: in proposito occorre rilevare una prima acquisizione che proviene dall'ambiente di Viterbo, per cui lo stesso cambiamento d'interessi che segue il ritorno in quella città è pure un portato del clima di eccitato impegno della cultura locale nei confronti della storia cittadina, di cui, nel tempo, era stata elaborata una dimensione leggendaria destinata a tornare, con altra consapevolezza e ricchezza d'ap-

1928, pp. IX-XXI e pp. 1-50), sino alla *Alexandrina lucubratiuncula*, inedita e tramandata dal codice della Biblioteca Estense di Modena *Gamma* Z. 3. 2 (*Campori* 2869), su cui importanti osservazioni in FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 345-347, opera in cui è la prima delineazione di una storia noachica, limitata, per altro, alla descrizione *de origine Italiae* e dedicata ad Alessandro Farnese, «princeps [...] Pharnesiae domus, quae ex Asia cum rege Turrheno adnavigans, Vetuloniam [...] incoluit». È un vanto per Annio «quia tot saeculis neglectam veritatem suscitaverim, [...] quod meo Viterbo Italicae antiquitatis et originis principatum restituerim» (ms., f. 1*r*).

[4] Secondo un'osservazione del LIGOTA, *Annius* cit., p. 56, che, pertanto, ancora propone una qualche sospensione di giudizio sulla piena paternità anniana dei falsi: ma sembra cogente la dimostrazione di FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 343-345.

[5] Si veda la bibliografia fornita alla nota 1, cui si aggiunga il recente V. DE CAPRIO, *Il mito e la storia in Annio da Viterbo*, in *Presenze eterodosse nel Viterbese tra Quattro e Cinquecento*, a cura di V. DE CAPRIO-C. RANIERI, Roma 2000, pp. 77-103.

porti, nella pagina del Nanni[6]. In altri termini, i 'baroni' Iasio Corito Ercole, le donne Elettra e Iside, i più tardi Paleologhi, sono tutti presenti presso i cronisti locali sino alla vigilia della 'riforma' anniana, fanno parte di una memoria comune cui il frate darà solo prospettiva e spessore con la strumentazione resa disponibile dalla nuova offerta culturale classica, ma anche allargando la leggenda a tutte le origini storiche dell'ecumene, secondo connotati noachici. A questo proposito, se non esplicitamente dalle *Antiquitates*, certamente dalla *Lucubratiuncula alessandrina* si rileva come la presenza di Noè in Italia è suggerita da una pagina di Martin Polono, *Martinus chronographus*, in cui venivano movimentati quei padri fondatori della colonizzazione italica destinati a divenire gli attori principali del racconto anniano[7].

Se poi la dimensione cittadina, di medievalità cittadina, è senza meno il punto di partenza di un intenso percorso storiografico, deve essere subito rilevato che, a livello già di *Lucubratiunculae*, la prospettiva viene ampliata tenendo conto di quanto l'antiquaria classicistica, ormai notevolissima alla fine del secolo, poteva comportare in termini di arricchimento e significazione culturale. Ma è un recupero prospettato in modi tali da non poter essere neppure concepiti da un umanista 'professionale': l'approdo alla costruzione di una storia sacra e sapienziale deriva, infatti, da una formazione culturale di tipo 'ecclesiastico' che aveva come libro peculiare la *Historia scholastica* di Pietro Comestore: da questo modello Annio aveva appreso la capacità di escussione minuziosa e 'dialettica' delle testimonianze, ma in

[6] Utili confronti fra la tradizione cronachistica viterbese e l'approdo anniano nelle note di Baffioni a NANNI, *Viterbiae* cit., pp. 165-238; ma, per un opportuno rilevamento generale dei dati culturali cittadini, si rimanda a M. MIGLIO, *Cultura umanistica a Viterbo nella seconda metà del Quattrocento*, in *Atti della giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo, 12 novembre 1988*, Viterbo 1991, pp. 1-46.

[7] La tradizione della colonizzazione noachica in Italia è abbastanza diffusa: si vedano i testi segnalati in P. MATTIANGELI, *Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici*, in *Annio da Viterbo* cit., II, p. 159 e più in generale utile D.C. ALLEN, *The Legend of Noah. Renaissance Rationalism in Art, Science and Letters*, Urbana 1949. Che Annio tra i filoni della leggenda da lui conosciuti tenesse presente, pur modificandone profondamente i termini, Martin Polono risulta da quanto emerge dall'*Alessandrina Lucubratiuncula*, f. 4*r*: «Martinus chronographus et complures alii non per somnium et opinionem asseruerunt Noam venisse in Thyberim romanum et eius Thyberis regionem elegisse pro sua sede». Il riferimento è alle antichità italiche, noachiche e latine, prospettate in MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon*, MGH, SS, XXIII, Hannover 1872, pp. 399-400, dove è praticamente abbozzato quel disegno della colonizzazione noachica, compreso il collegamento tra Giano e Noè, che sarà ridefinito e precisato in Annio.

direzione molto diversa da quella della contigua cultura filologica dei suoi contemporanei[8]; un'istanza, quella anniana, tendente alla ricostruzione, non del 'certo' di una tecnica filologica, ma del 'vero' di una significazione sapienziale e sacerdotale.

Se si parte dal dato sicuro della formazione professionale si riconoscerà come naturale l'uso di *auctores* quali Giuseppe Flavio 'latino' e persino Beroso, della cui presenza medievale non occorrerà più rintracciare le vestigia presso frati antiquari inglesi, ma si potrà guardare alla più vicina tradizione viterbese di un Goffredo, da Annio conosciuto e citato, per cui il *Pantheon* dell'antico maestro viterbese presenta molti suggerimenti che tornano nel suo successore: l'uso di una 'bibliografia' di storia 'ecclesiastica', da Beroso a Giuseppe Flavio, a Pietro Comestore, il recepimento della storia noachica primitiva, la complessità e l'enciclopedismo della costruzione, ma anche la dichiarazione, *more pliniano*, in apertura, delle fonti; e, ancora, congruo risulta l'uso di s. Gerolamo 'vocabulista' che richiama la conferma moderna dei maestri talmudisti e 'caballarii'[9]. Sono tutte occorrenze sicuramente riconducibili ad un archetipo culturale di tipo conventuale, se

[8] Per il rilevante peso dell'esemplarità di Pietro Comestore nella storiografia medievale osservazioni in B. GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, pp. 305-319. Annio derivava dall'antico esemplare innanzi tutto il modo di trattare *historialiter* problematiche di storia circumdiluviana, ma anche informazioni a proposito di personaggi noachici e *cruces* interpretative: ad esempio in *Antiquitates*, O3*v* la commistione delle figlie degli uomini coi figli di Dio, e il suo significato, PETRI COMESTORIS *Historia scholastica*, PL, 198, Turnhout 1966, p. 1081; Sem identificato con Melchisedech, *Antiquitates*, S6*r* e *Historia scholastica*, p. 1094; Cam con Zoroastro, *Antiquitates*, S6*v* e *Historia scholastica*, p. 1090. Inoltre dalla stessa fonte è derivato, come è noto, il titolo dell'opera dello pseudo Metastene, FUMAGALLI, *Un falso* cit., p. 350.

[9] Per la presenza di Beroso presso i frati antiquari inglesi, v. B. SMALLEY, *English Friars and Antiquity in the Early Fourteenth Century*, Oxford 1960, pp. 233-234 e pp. 260-261. Per l'uso della scienza talmudistica, spesso allegata accanto alla più autorevole, ma episodicamente utilizzata, fonte etimologica, il *De nominibus iudaicis* di s. Gerolamo, e per l'identificazione dei maestri talmudisti citati da Annio a conferma delle derivazioni 'aramee', si veda la messa a punto di M. PROCACCIA, *Talmudistae Caballarii e Annio*, in *Cultura umanistica a Viterbo* cit., pp. 111-121. Sulla presenza di Giuseppe Flavio insiste giustamente FUBINI, *L'ebraismo* cit., pp. 301-302, dove occorrerà ricordare solo che Giuseppe 'latino' era presenza familiare ad una tipologia culturale monastica, anche perché veicolato da maestri quali Pietro Comestore. Infine deve essere sottolineata la presenza di Goffredo da Viterbo, un *auctor* in cui erano tante delle caratteristiche riprese da Annio, ad esempio la tavola delle fonti in sede proemiale *pliniano more* (GOTIFREDI VITERBENSIS *Memoria seculorum*, MGH, XXII, p. 95), ma anche la 'bibliografia' per la leggenda noachica, Beroso e simili, *ibid.*; quanto alle citazioni di Goffredo nelle *Anti-*

non più specificamente domenicano per la latitudine del suo impianto erudito: e certo Annio conosce e cita il capolavoro della tipologia storiografica dell'ordine, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais[10].

Se una tale opzione culturale agisce fortemente nell'opera di Annio, al limite forse di consentire l'autorizzazione ad una *pia fraus* fratesca nell'uso di falsi per coonestare un superiore vero sapienziale, essa poteva tuttavia divenire inattuale in un contesto tardoquattrocentesco, soprattutto quando, con le *Antiquitates*, l'orizzonte di riferimento si allargava all'ambiente romano, in cui si erano da non molto consumate almeno le esperienze della arruffata e pur agguerrita filologia pomponiana e della più raffinata proposta del Barbaro, in rapporto documentabile, quest'ultimo, con lo stesso Annio[11].

In effetti, molta parte della disponibilità antiquaria poteva essere assunta nel quadro della tradizione culturale di partenza, ed anzi col vantaggio di dare spessore e credibilità e attualità alla ricostruzione storiografica, solo con un'opportuna capacità di selezione e d'interpretazione applicata ad autorevoli testimonianze della classicità, e non soltanto ai falsi: i quali ultimi, poi, sono ovviamente ricostruiti con frammenti destrutturati e ricomposti della tradizione. Ma era un progetto che dipendeva da due opzioni preliminari: la scelta all'interno del *corpus* della letteratura antica di momenti dotati di una determinata significazione e testimonianza di civilizzazione

quitates, rilevabili le seguenti occorrenze: c1*v* «viculum [...] quod *Annales* Gotifredi vocant castrum Chlorae»; g2*v*-3*r* sempre a proposito di antichità viterbesi; f6*r* a proposito della distruzione di Ferento: «anno salutis MLXXIV, ut Gotifredi *Annales* memoria servant». Per altri autori medievali e umanistici richiamati da Annio, oltre al de Lyra, s. Tommaso e il Barbaro, per cui si veda *infra*, si riscontrano: Paolo Diacono, *Antiquitates*, K4*v* a proposito dei ducati longobardi di Spoleto e Benevento; Alberto Magno, *Antiquitates*, S2*v*; la testimonianza viterbese di Fazio degli Uberti, S6*r*; il commento oraziano di Cristoforo Landino, a proposito dei fasci, *Antiquitates*, M8*r*; ma soprattutto Giovanni Tortelli, di cui si citano alcune voci: *Roma* a M3*v* (ma si veda anche *infra*), la voce *Olympus* a V3*r* e *Italia* a X3*v*.

[10] A proposito del nome di Franco, capostipite dei Francesi in *Antiquitates*, Z7*r*, è ricordato «Vincentius [...] diligentissimus hystoriarum scriptor». Per qualche altro apporto si veda *infra*. Invece, forse anche per patriottismo d'ordine, aspra è la polemica contro il commento biblico di Nicolò de Lyra, 'delirans', per cui FUBINI, *L'ebraismo* cit., pp. 312-313.

[11] Non soltanto Barbaro è citato a proposito del significato del nome Viterbo in *Antiquitates*, e4*v*, «Hermolaus venetus Aquilegiae patriarcha, vir omni litteratura excellens», ma si derivano spunti di castigazioni pliniane dal lavoro di Ermolao, per cui sia lecito rinviare ad un mio contributo su *La 'filologia' di Annio* in stampa nella miscellanea in onore di Francesco Tateo. Per converso Barbaro cita, senza nominarlo, una testimonianza del viterbese nelle *Castigationes*: FUMAGALLI, *Un falso* cit., p. 338.

'primitiva'; e, inoltre, una strumentazione ideologico-culturale che autorizzasse un'interpretazione, spesso distorcente e afilologica, ma dotata in ogni modo di una sua *ratio*. Una siffatta suggestione culturale risale ad un testo fondamentale, e discusso nel Quattrocento, della tradizione cristiana, il primo libro delle *Divinae institutiones* di Lattanzio, in cui si recuperava tanta parte della teologia dei Gentili in senso strenuamente evemeristico, tale da approdare ad una lettura storica e terrena della mitologia, quale era espressa soprattutto dai poeti, rilevandone la tara del linguaggio immaginifico, e pertanto menzognero, e tuttavia portatore di un grado di informazione fattuale che può essere adoperato per una ricostruzione storica veritiera[12]. Per cui, non divinità, ma potenti re e benefattori nascondono i nomi di Saturno, Giove, Ercole: un'autorevole suggestione per quella lettura continuamente evemeristica che sarà prospettata nelle *Antiquitates*, ma anche lo stimolo per l'opposizione, come si vedrà molto funzionale nel discorso anniano, contro la cultura greca. Un filone quest'ultimo che sarà perseguito sulla linea delle analoghe valutazioni di un Giuseppe Flavio o del greco Diodoro, l'autore più presente e valido per la ricostruzione del passato e la confezione degli stessi falsi[13].

[12] In effetti il discorso prospettato da Annio trovava un opportuno aggancio nella proposta del primo libro dell'opera lattanziana: a proposito della lettura evemeristica del mito greco in *Div. Inst.*, I, 11, 30-34; del rilievo che i nomi degli dei pagani nascondono antichi re ed eroi, *Div. Inst.*, I, 15, 1-4; e perfino per quel che riguarda la polemica con la *Graecia mendax*, *Div. Inst.*, I, 15, 14.

[13] Per Giuseppe Flavio, si veda quanto afferma nel *Contra Apionem*, I, 3, a proposito della discordia degli storici greci tra di loro, ripreso in *Antiquitates*, B2*r*: «scimus [...] in quot locis Hellanicus de genealogiis et temporibus ab Agisilao discrepat, et in quantis Herodotum corrigit Agisilaus, et Ephorus Hellanicum in pluribus ostendit esse mendacem, et Ephorum Tymeus, Tymeum posteri, Herodotum cuncti». Ma l'esemplarità del *Contra Apionem* sta alla base di tanta parte della concettualizzazione anniana, ad esempio per quel che riguarda la storia 'ufficiale' basata sugli archivi e la tradizione sacerdotale di Egizi e Caldei, in *Contra Apionem*, I, 4-6. Quanto a Diodoro, che pure soccorre nella registrazione di tanta parte della mitologia orientale, è noto come in *Bibl.*, II, 29, aveva prospettato una partitura relativa alla differenza antropologica del fare cultura tra i Greci e i Barbari, questi legati alla saldezza della tradizione in una dimensione castale e sacerdotale, quelli seguaci di un metodo più libero e dialettico, basato sulla discussione e l'innovazione e socialmente attento anche all'aspetto economico: sono concetti che più volte tornano nelle *Antiquitates*, segnalando la labilità e inaffidabilità della proposta greca, ad esempio, a proposito degli Etruschi in O2*r*-*v*: «omnis illa theologia, philosophia et naturalis divinatio et magia [...] in quibus, teste Diodoro Siculo in sexto libro [V, 40], usque ad aetatem suam erant admirabiles toti orbi, equidem susceptis fabulis et disciplina Graecorum, corruptae sunt, adeo ut omnia fabulosa et erronea graecanica norint, et nihil de origine, disciplinis, et splendore antiquitatum italicarum [...] ne-

Perché, occorre osservare, nella definizione dell'enciclopedia ideologico-fattuale delle *Antiquitates* la selezione operata da Annio è veramente sapiente e oculatissima: innanzi tutto, si è detto, è presente la prima pentade di Diodoro Siculo, quella che conservava una notizia di fatti e figure del mito etnico, con un'accentuazione, in parallelo a quanto rilevabile da Lattanzio, di una certa polemica culturale antiellenica. Nel vasto mare della *Biblioteca* diodorea Annio poteva trovare numerosi ed utili suggerimenti da utilizzare nella sua costruzione, soprattutto per quel che riguarda la mitologia non ellenica e la storia orientale. Per le antichità italiche, le fonti adoperate sono soprattutto poetiche: con puntuale intelligenza veniva isolato un nucleo di *poetae docti* appartenenti al *revival* etrusco e primitivistico d'età augustea, Virgilio, Ovidio, Properzio (di cui si commenta, unico testo non falso, un'elegia 'romana'), con tutto il corteggio dell'erudizione varroniana e tardoantica. Da tutti costoro, enucleando dai poeti la verità storica sotto il velame, Annio derivava precipuamente le sue antichità etrusche.

Meno funzionale risultava, invece, al suo discorso la storiografia del periodo: sia Livio sia Dionigi d'Alicarnasso sono opportunamente e diffusamente adoperati, ma con puntate polemiche anche dure nei loro confronti, proprio perché essi risultano in ogni modo testimoni capitali della linea storiografica corrente, inficiata dalla menzogna greca. Più utile Plinio, sia come insuperabile magazzino di notizie non altrimenti attingibili, sia come esemplare di una storiografia 'diversa', più integrale e attenta ai fatti etnoantropologici[14]. Per Annio esso costituisce anche riferimento strutturale in quel primo libro che offre, *pliniano more*, un articolato sommario di tutta l'opera e uno specchio delle fonti relative a ciascuna sezione. Infine occorre rilevare la massiccia presenza dei geografi classici, Strabone e Tolomeo: in una struttura in cui la toponomastica è, come si vedrà, il più certo veicolo della documentazione storica, il riferimento ai due *auctores* è continuo e anzi lo spazio geografico ecumenico della diffusa vicenda è quello delle tavole tolemaiche.

Tuttavia, se la latitudine dell'uso delle testimonianze classiche è davvero notevole, occorrerà osservare innanzi tutto come la conoscenza dei Greci sia mutuata integralmente da tramiti versori, dalle traduzioni umanistiche acriticamente accolte, tanto che su errori di traduzione si costruisce

sciant»; e ciò riguarda lo stesso Aristotele, che «cum aliis semper altercans, incertos discipulos reddit et animos nostros per omnem vitam errare compellit».

[14] Significativamente, il modello pliniano veniva postulato anche da una diversa storiografia impegnata nella descrizione di realtà storiche primitive, quella di un Pietro Martire: G. FERRAÙ, *La prima ricezione del 'mondo nuovo' nella cultura dell'Umanesimo*, in *Acta conventus neo-latini Abulensis*, Tempe Ar. 2000, p. 36.

talvolta la notizia accolta nei falsi. Inoltre, l'accesso agli *auctores* è quasi esclusivamente veicolato sulle prime edizioni a stampa, per cui il sistema di citazione, laddove il controllo è possibile, rinvia senza meno a qualche fonte incunabulistica: la profusione della notizia antiquaria, spesso ammirata dai moderni, è, quindi, un portato della nuova possibilità di accesso alle stampe, non una personale agguerrita competenza. Dall'uso delle stampe deriva anche una comoda disinvoltura nell'adoperare singole lezioni, spesso di fantasia anniana, giustificate da una tradizione di diffidenza nei confronti della correttezza del nuovo *medium*[15], ma senza un vero criterio minimamente filologico. Nell'evidenziare la centralità dell'uso del nuovo mezzo di diffusione, dovranno essere smorzati gli entusiasmi per la formazione classica del domenicano e rilevata l'approssimazione, quando non l'evidente disonestà intellettuale, con cui Annio si pone dinnanzi ai suoi *auctores*: un atteggiamento che lo differenzia radicalmente dall'esperienza filologica del nostro migliore umanesimo, anche se per tanti aspetti ne è contiguo, approdando ad una sua strana filologia, non priva di fascino e capace di inserire le proprie fantasie anche nella posteriore tradizione[16].

Con i frammenti di una *notitia antiquitatis* diffusa, e secondo i parametri culturali 'monastici' che si sono rilevati, Annio costruisce un labirinto che non ha nulla da invidiare a quello celebre di Porsenna: le *Antiquitates* sono, infatti, una congerie d'opere di diversa tipologia e 'committenza', anche se, come si vedrà, strettamente finalizzate ad un'unica prospettiva. Vi sono, innanzi tutto, i falsi: si tratta di pseudo frammenti di *auctores*, in latino[17], sminuzzati in unità discrete ma complete che ricordano le pericopi

[15] Per l'uso del Diodoro nella versione poggiana, seguita anche negli errori peculiari, si veda quanto risulta in GRAFTON, *Traditions* cit., pp. 88-89 e p. 273. Per il motivo della diffidenza nei confronti della correttezza testuale delle edizioni a stampa, abbastanza diffusa nell'Umanesimo, si veda il materiale segnalato in PAULI CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ, Palermo 1979, p. 36, e, per una puntualizzazione della problematica, V. FERA, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. CAVALLO-P. FEDELI-A. GIARDINA, III, *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 532-534.

[16] Per esempio, la sostituzione di *Lucumonius* al tradito *Lycomedius* di Properzio, IV, 2, 51, che è passato presso lo Scaligero e quindi nelle moderne edizioni di un Lachmann: FUMAGALLI, *Un falso* cit., p. 331; sulla filologia di Annio sia lecito ancora il rinvio al mio contributo specifico che apparirà nella miscellanea Tateo.

[17] Come è noto si tratta di una serie di frammenti che però non hanno nulla di frammentario, anzi prospettano un discorso sempre compiuto, in se stessi e nella loro sequenza, se si eccettuano due casi: il frammento di Mirsilo in *Antiquitates*, A7*v* che si conclude in maniera tronca: «ac Tursenas si [...]», e che potrebbe essere uno degli innumerevoli svarioni della stampa, mentre intenzionale è la mimica del frammento del *Decretum Desiderii* di *Antiquitates*, e7*v*: «*hucusque integre legitur. Quae*

della Scrittura. Ciascuna di esse è accompagnata ai margini, ma spesso con estensione a parecchie pagine, da un lussureggiante commento che costituisce, nella struttura dell'opera, il vero testo, essendo il frammento falso soltanto un pretesto costruito in maniera evidente con i materiali suggeriti

sequuntur in fracturis ita se habent: in prima fractura 'cives non gravabis novis exactionibus'; *in secunda*: 'ex Papia venient'; *in tertia*: 'Viterbenses'». L'origine dei frammenti, escluso l'ultimo che è un falso epigrafico, è duplice: quasi tutti provengono «ex collectionibus vetustis magistri Guilielmi Mantuani» (B1*v*), di cui si offre pure la datazione, «collecta anno salutis MCCCXV»; si tratta, come specificato in *Antiquitates*, f4*r*, di «Philonem, Xenophontem, Sempronium, Fabium Pictorem, fragmenta Catonis et Itinerarii Antonini, Methastenem, Archilocum et Myrsilum». Il più importante di tutti, Beroso, è invece un dono di frati armeni da lui conosciuti a Genova: «frater autem Mathias, olim provincialis Armeniae ordinis nostri, quem existens prior Genuae illum comi hospitio excepi et a cuius socio magistro Georgio similiter Armeno hanc Berosi deflorationem dono habui», *Antiquitates*, P6*v*. Se non vi è, e non vi poteva essere, giustificazione filologica di testi offerti in traduzione latina, a proposito di Metastene si insinua l'attività di un traduttore ignoto e non sempre accurato: «quisquis ille fuerit qui librum traduxit, existimo melius dixisset *de censura* quam *iudicio*», *Antiquitates*, E6*r*. Quanto ai nomi degli autori, è noto essere stati ricavati da citazione di storici veramente tramandati: Mirsilo da Dionigi d'Alicarnasso, I, 23; Catone Sempronio e Fabio Pittore dalla stessa fonte, I, 15; Archiloco da un fraintendimento di Eusebio, *De temporibus* e Metastene da cattiva lettura della *Historia scolastica*, p. 1453: FUMAGALLI, *Un falso* cit., p. 350; Manetone e Beroso sono ampiamente presenti in Giuseppe Flavio (se ne vedano le 'schede' del *Contra Apionem*, rispettivamente I, 14 e 19) e dalla stessa fonte poteva essere suggerito il nome di Filone. Mentre l'elegia properziana di Vertumno risulta l'unico testo non falso, si costruisce un *Itinerarium Antonini* alternativo (*Antiquitates*, N3*v*: «patet [...] vulgatos codices non esse totos Antonini *Itinerarium*, sed eius magnam corruptionem a posteris per additionem et diminutionem privato studio procuratam»); e un Senofonte alternativo (*Antiquitates*, H8*v*: «quis fuerit iste Xenophon, nondum compertum habeo; existimo tamen fuisse filium Griphonis, qui post Archilocum floruit»). C'è da osservare che nessuno degli pseudoautori è riconducibile al personaggio storico di tale nome: ad esempio Catone anniano vive dopo l'età di Cesare, se nei frammenti è citato Menecrate, un comandante di flotta attivo nelle guerre civili (il cui nome è ricavato da Appiano, per cui si veda *infra*): difatti nella scheda introduttiva si afferma *quisquis fuerit iste Cato*, *Antiquitates*, B1*v*. Del resto è possibile cogliere Annio in una specie di *lapsus* freudiano, quando, nel commento a Sempronio, *Antiquitates*, K7*v* nota: «ipse non ex toto sequitur Augustum, Plinium et alios, qui per regiones diviserunt Italiam», dove non si vede come un autore presente in Dionigi d'Alicarnasso, che Annio sa essere dell'età di Augusto, possa precedere Plinio (ma il *topos* della differenziazione dai precedenti regionarii è comunque pliniano, *N. H.*, III, 46). I falsi riportati sono una scelta nel vasto pelago delle possibilità di falsificazione e forse altri Annio avrebbe voluto presentare, se nel commento a Filone, *Antiquitates*, H6*r*, a proposito di fatti di Arbace e Ciro si dice: «retulit supradictus Cthesia

e citati nella chiosa: in questa direzione l'operazione anniana è abbastanza ingenua e offre al lettore la chiave della genesi dei falsi[18]. I nomi degli pseudoautori sono essi stessi ricavati dall'autentica tradizione; in altri termini Annio intende inventare le fonti originarie della storiografia esistente, quando sono da essa citate[19]. Accanto ai falsi e al commentario, sono poi le opere 'originali' di Annio: una ricostruzione della storia etrusca su cui occorrerà tornare, una riconsiderazione di pseudoepigrafi che riprende materiali del precedente trattatello epigrafico, le *Institutiones Etruscae*, uno zibaldone di problemi diretto soprattutto ad un pubblico viterbese, le quaranta *Quaestiones Anniae*, risposte a presunti quesiti posti dal cugino Tommaso Nanni e, da ultimo, una storia dei primi regnanti iberici dedicata ai mecenati dell'edizione, i sovrani spagnoli Ferdinando e Isabella.

Se il materiale è diversissimo, il metodo e l'argomento sono invece sempre eguali: ciò che è postulato nel commento, a chiarimento del falso, viene ripreso nelle *Quaestiones* e nella *Chronographia* da altre angolature, di certo perché è utile una selva lussureggiante di notizie e argomentazioni

Gnidius, *ut fragmentum eius indicat*», dunque era previsto un altro pseudoautore, e Ctesia era in grande reputazione presso Annio, in base alla testimonianza di Diodoro, I, 22, secondo cui avrebbe attinto agli annali ufficiali persiani. Ma un falso può sempre soccorrere alla bisogna: al di fuori dei falsi commentati se ne riporta ancora un altro, per ribattere la testimonianza di Lattanzio a proposito di Faula in *Div. Inst.* I, 20, 5, «quam Herculis scortum fuisse Verrius scribit». Annio, che vuol salvare la reputazione delle sue compatriote, annota ad *Antiquitates*, h4*r*: «Lactantius [...] dicit eam fuisse scortum Herculis, et producit Verrium. Tamen in fragmento Verrii, quod magister Guilielmus Mantuanus collegit, non utitur Verrius vocabulo 'scortum', sed 'premium'. Sic enim iacent eius verba: 'Accam Larentiam Faustuli Thusci uxorem, quod heredem instituerit Romulum, sacris parentalibus donaverunt; Tuscam item adolescentulam Faulam, quia virium Alcei premium ad lacum Cyminium Fanumque Volturnae fuit, in deam retulerunt'. Haec Verrius».

[18] In fondo, scopo della costruzione di Annio è quello di risalire ai più genuini *auctores*, fonti degli storici conservati, presso i quali, invece, ha operato l'inquinamento della menzogna greca. Nel commentare i falsi, poi, allegando le autorità che confermano le singole notizie, si procede costantemente con una cadenza binaria: «Mirsilo e Dionigi affermano...», «Fabio Pittore e Plinio affermano...», dove la seconda è la vera fonte su cui si ricostruisce la notizia offerta dallo pseudotesto. Qualche volta il gioco sembra farsi persino impudente come quando ad *Antiquitates*, A1*r* affermava l'utilità del falso reperto, «quamvis, qui Dionisium in primo libro legit, etiam Myrsilum videatur legere». Una tale strategia testuale è valida anche in senso polemico, quando ci si stacca dall'antigrafo effettivo reale per contrapporre un'innovazione significativa del progetto da costruire: in tale direzione Annio risulta in fondo abbastanza scoperto e assolutamente controllabile sul retroterra delle fonti autentiche, come ha dimostrato per Catone FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 345-349.

[19] Per l'origine di nomi degli pseudoautori si veda quanto detto *supra*.

che servano a nascondere i paralogismi e i giochi di prestigio nelle citazioni testuali che governano spesso la costruzione del Nanni. Da parte di alcuni si è spesso valutato positivamente il metodo anniano, almeno per quel che riguarda le famose cinque regole che hanno avuto posteriormente, in certi ambienti, una cordiale ricezione: la cosa è spiegabile se si pensa che al gusto cinquecentesco della speculazione *de historia conscribenda* la posizione che emergeva dalle *Antiquitates* doveva essere più congeniale della linea umanistica, attenta piuttosto ad una storia soprattutto 'retorica'. Tuttavia manca ancora una valutazione del metodo di Annio *iuxta propria principia*, e non proiettato in una prospettiva di ricezione[20]. D'altro canto, la metodologia storica anniana non è limitata a quanto emerge dalle cinque regole, ché anzi esse sono la manifestazione più ottusa (e più legata a parametri di semplice buon senso) di una proposizione critica che investe tutta la tradizione umanistica dell'esemplarità liviana per tentare di riformarne profondamente gli intenti e le prospettive.

Tra tutte le partiture delle *Antiquitates* il pezzo certamente più significativo a livello di ricostruzione storica è la *Etrusca et Italica emendatissima chronographia*: si tratta di una digestione *per aetates* di una lista 'consolare' dei *Larthes* di Viterbo, sulla cui formazione occorrerà tornare. A questa Annio premette una pagina di interesse metodologico che enuclea una riflessione a proposito sia delle *res gestae* che della *historia rerum gestarum*: «omnis historia integra est et certissima redditur, quae suis substantialibus partibus constat, quas tres esse manifestum est, narrationem, chorographiam et chronographiam». E motiva filosoficamente: «omne enim individuum, ut Peripathetici tradunt, constat sua substantia et duobus substantialibus principiis individuantibus, quae vocant hic et nunc, idest proprius locus et tempus»[21]. Si tratta di una proposizione che riprende certamente formulazioni di cultura monastica: e si vedano le «tres maxime circumstantie gestorum, idest persone, loca et tempora» di Ugo di S. Vittore, uno dei pochi approdi di metodologia storica offerti dal Medioevo[22]. Probabilmente una stessa origine

[20] Secondo la linea del pur interessante contributo di W. GOEZ, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion in der italienischen Renaissance und ihre Aufnahme in der Geschichtsschreibung der deutschen Humanismus*, «Archiv für Kulturgeschichte», 56 (1974), pp. 25-48, che riconosce nelle regole anniane un primo importante contributo di metodologia storica.

[21] Il testo della *Chronographia* in *Antiquitates*, &1*r*-4*r*; la citazione a &1*v*.

[22] Di sicuro un testo che Annio conosceva è pubblicato e illustrato da W.M. GREEN, *Hugo of St. Victor, 'De tribus maximis circumstantiis gestorum'*, «Speculum», 18 (1943), pp. 484-493, da manoscritti nordeuropei, ma per la sua circolazione in Italia, in ambienti dallo storico viterbese frequentati, ed in più trasmesso assieme alla *Historia scholastica*, v. E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV siècle*, Paris 1955, p. 228.

monastica, e precisamente dal confratello Vincenzo di Beauvais, ha nella pagina di Annio quell'ombra dell'antica formulazione aristotelica che riservava alla Storia la registrazione dell'individuale: «cumque narratio rerum gestarum singularum sit substantia individua historiae, quae res individuas narrat, utique necessario consequens est, ut duobus principiis demonstretur, loco et tempore. Non enim integra et certa historia redditur, si solum dicatur 'Magnus Alexander superavit Darium monarcham', sed adiciendum est quibus locis et temporibus exercitum eius fudit»[23].

Se la corografia aveva avuto ampia trattazione nel commentario ai falsi, Annio prospetta ora una tavola dei regnanti etruschi divisa secondo le età, da Noè a Nerone. Di certo, una valutazione delle *Antiquitates* dovrà investire, non soltanto le dichiarazioni di metodo, ma i risultati concreti della ricostruzione anniana: occorrerà, comunque, in prima istanza rilevare la dimensione 'filosofica' della speculazione, che delinea una 'scienza' le cui scienze ausiliarie non sono la retorica o la filologia, ma la dialettica, la teologia, la glottologia, in una prospettiva chiaramente enunciata già dalla prefazione, secondo cui la nuova attività di antichista era contigua alla prima formazione di teologo, essendo entrambi i campi del sapere interessati specialmente della verità. Se ciò è vero, la narrazione storica non si giova di una dimensione retorica: «ornatum vero et elegantiam non profiteor, sed solam et nudam veritatem. Quare, cuilibet cedo in copia et ornatu dicendi. At in inventa veritate illis solis palmam concedo, et eos censores sequar, qui contra me produxerint [...] potiores auctores et certiora argumenta»[24]. È una chiara presa di posizione contro la storiografia umanistica che coinvolge lo stesso massimo modello, quello liviano: certamente pesa sullo storico antico la colpa di non aver sufficientemente valorizzato l'apporto etrusco, tuttavia ciò apre un discorso che colpisce direttamente il tipo di proposta di scrittura storica di un *auctor* «negligens et verbosus in historia, [...] quan-

[23] *Antiquitates*, &1*r*; quanto al passo di Vincenzo di Beauvais in cui è riferito il concetto aristotelico intorno alla storia, esso è in *Speculum naturale*, Douai 1624, 13, cui penserei come fonte di Annio, piuttosto che ad un accesso diretto alla *Poetica* aristotelica, per altro possibile in quell'estremo scorcio del Quattrocento.

[24] *Antiquitates*, a3*r*; per la dialettica come ausiliare della storia si veda *Antiquitates*, B1*r*, dove è allegato «invincibile a cognatis [...] argumentum», oppure M3*v*, dove la dialettica è accostata alla geografia, come discipline entrambe necessarie alla comprensione storica. Per il metodo glottologico: C5*r*, dove l'*origo nominum* si definisce come «validissimum in historia argumentum». Tuttavia la storia di Annio rimane un'opera fortemente ideologizzata, dove le scelte sono ferreamente effettuate in vista di una costruzione e di un assunto predeterminati, come egli stesso dice in certo modo, ad *Antiquitates*, B2*v*: «aspiciamus igitur autores Graecos ut, si quid consonum italico fulgori invenerimus, ut nostrum ab eis eripiamus. Ubi vero contraria scribunt, non perdiscamus, idest non credamus».

quam alias eloquentissimus. Nam aliud est eloqui, aliud recte narrare historias et origines»[25]. Un rifiuto di un certo tipo di scrittura storica che investe ancor più duramente la proposta greca, in termini derivati dall'antica polemica di un Giuseppe Flavio e di un Lattanzio: «et ideo, ut mendacia facilius [Graeci] seminarent, studuerunt ornatui verborum. Nihil enim magis proficit ad decipiendum, quam delectabilis fabula et lenocinium ornatus»[26].

Di contro alla labilità della tipologia storiografica dominante, quindi, Annio tenta di individuare regole certe e più sicuri sussidi, proponendo un modello alternativo nel metodo e nei contenuti. Nascono da quest'esigenza le celebri cinque regole: la prima vieta di seguire un autore, anche se prestigioso, in tutte le sue affermazioni; la seconda prescrive che occorre dar piuttosto credito «ipsi genti atque vicinis, quam remotis et externis»; la terza indica negli annali delle quattro monarchie la via sicura dell'impianto cronologico e fattuale; la quarta, poi, afferma che «si duo sunt pares patria et antiquitate, afferenti probatiora creditur»; infine, in quinto luogo, «quod absque certo auctore vel ratione dicitur, eadem facilitate contemnitur qua profertur»[27]. Si tratta, come si vede, di regole dettate dal buon senso, ma ispirate a criteri divergenti, tra libertà critica (la prima, la quarta e la quinta) e principio di *auctoritas* (la terza). Quest'ultima, poi, ha un preciso significato e, nel complesso delle *Antiquitates*, più vasta applicazione: poiché presso Annio, in parallelo con l'opposizione di storia retorica e storia erudita, vi è quella tra storia laica e storia sacerdotale. A proposito del falso Metastene, correggendo un supposto errore del suo antigrafo, Pietro Comestore, si dice:

> corruptissime tamen inveni hunc in aliquibus Megasthenem pro Metasthene, *quia primus fuit Graecus et historicus, hic vero Persa et chronographus; et ille laicus, hic vero sacerdos, quia non scripsit nisi publica et probata fide, quod erat proprium sacerdotis officium.* [...] Et idcirco omnes Graeci autores de temporibus ferme ut verbosi reiciuntur, quia non erant sacerdotes nec probata fide scribebant, sed [...] quisque per opiniones, ut cuique visum est, scripsit. Unde nec mirum si inter se pugnant et dissentiunt et intestino bello, non philosophiam modo, sed etiam totam historiam confodiunt et obtruncant[28].

Dunque, vi è una storia veridica che è officio sacerdotale e che si appoggia *bibliothecis aut archivis*, secondo quanto veicolato dall'esattissimo Beroso, entro linee di ferrea ufficialità che impongono le *regulae temporum* suggerite dal testo di Metastene:

> prima regula est ista: suscipiendi sunt absque repugnantia omnes qui publica et probata fide scripserunt. [...] Secunda regula est ista: gesta et annales quatuor monarchiarum non possunt negari et reici ab aliquo, quia solum publica fide notabantur et in bibliothecis aut archivis servabantur. [...] Tertia regula: qui solo auditu vel per opiniones scribunt privati, hii non sunt in temporibus recipiendi, nisi ubi a publica fide non dissentiunt[29].

Una prospettiva, per altro, in cui è *in nuce* la negazione stessa della libera e 'privata' ricerca dell'atto storiografico, una divaricazione radicale, e forse scritturale, dalla linea privilegiata che, dalla grande storiografia greca, conduceva, senza significative soluzioni di continuità, e comunque con una forte accentuazione nell'ultimo periodo di rimodellizzazione classicistica, all'esperienza della scrittura storica dell'Umanesimo. Quanto alla giusta petizione di principio relativa all'uso di archivi e biblioteche, si osservi che per Annio si tratta di luoghi dove si custodisce una verità tradizionale predeterminata, e, in fin dei conti, di autorevoli strumenti di autentificazione dei falsi, in una prospettiva, quella della storiografia sacerdotale, che rinvia ancora una volta a una formazione nell'ambito di cultura conventuale di cui si diceva prima. Dagli interventi di Annio *de historia conscribenda* emergono, dunque, una serie d'opzioni radicalmente diverse da quelle dei suoi contemporanei: questi avevano appuntato la loro riflessione verso l'indivi-

[25] *Antiquitates*, c2*v*. Ciò non toglie che Livio possa essere accolto a sua volta, non soltanto come collettore di notizie, ma anche come maestro di metodo; a lui, infatti, risale il principio *nomen est argumento,* uno dei capisaldi della costruzione anniana: *Antiquitates*, D2*v*, «notandum quod in historia invincibile argumentum est, ubi nomen ducum limitibus geminatur, ut, quia superum et inferum mare, quibus limitatur Italia, dicuntur Turrenum, consequens est ut tota Italia fuerit colonia et potentatus Turrenorum, ut valido argumento Livius probavit in quinto [33, 7] ab urbe condita». O, ancora, *Antiquitates*, D1*v*, dove Livio, VII, 6, 6, suggerisce il valore della tradizione come possibile metodo di decisione nella ricostruzione storica: «standum est autem famae, ubi vetustas derogat certam fidem».

[26] *Antiquitates*, O2*r*, che riprende la polemica ideologica di Flavio Giuseppe, per cui vedi *supra*, ma anche di Lattanzio, *Div. Inst.*, I, 14.

[27] Le regole, a proposito del commento al primo falso, Mirsilo, in *Antiquitates*, A3*r-v*.

[28] *Antiquitates*, E6*r*: da notare che, mentre il titolo del falso è derivato da un errore di Pietro Comestore, la necessità di duplicare e distinguere un Megastene da un Metastene è dovuta al fatto che Megastene era figura nota come storico dell'India, almeno dal *Contra Apionem* I, 20, mentre l'autore del *Liber Iudiciorum* (al posto di *Indicorum* secondo l'errore della *Historia scholastica*), poteva utilmente essere accolto, con piccola variazione onomastica, come cronografo «de iudicio temporum», che per Annio equivale a «de censura temporum».

[29] Le ulteriori *regulae* relative alla cronologia in *Antiquitates*, E6*r-v*.

duazione di un 'periodo storico', di una struttura che l'esperienza retorica rendesse narrazione coerente e ordinata (e *ordo* è parola chiave della speculazione di un Trapezunzio o un Pontano); Annio invece offre una serie di regole che riguardano i contenuti, il modo di vagliare le notizie e di costruire non un *ordo* retorico ma una griglia cronologica: un metodo che certo trovava radici nella cultura monastica, e per molti aspetti si collocava su un fronte arretrato rispetto alle formulazioni del tempo[30].

Tuttavia, per una valutazione che tenga conto dei dati reali del problema, non può non essere rilevato che tali regole nascono, in fin dei conti, come un codice su cui modellare dei falsi: da qui l'accento su problematiche di cronologia e genealogia, di contro ad una struttura narrativa, più difficile da ricostruire in maniera accettabile. Viene, quindi, perseguita una proposta storiografica che ha come momento fondante il principio d'autorità, di una storia monarchica e sacerdotale in qualche modo *ne varietur*, per cui la misura della validità di una ricostruzione è data dalla maggiore o minore vicinanza al canone delle quattro monarchie, gestito per altro da casta sacerdotale. E che si tratti di 'storia ecclesiastica', come si è detto un arretramento di fronte rispetto ai risultati della coeva storiografia etico politica, impegnata nella comprensione della vicenda più immediata, lo dice la struttura 'eusebiana' (dell'Eusebio cronografo) e la sottolineatura dell'inconoscibiltà del processo storico, se non, biblicamente, per generazioni, «quia origo haberi non potest nisi per genealogias»[31]; lo dice ancora l'articolazione stessa del ragionamento costruito su un'esperienza che ha frequentato e si è informata in scuole di dialettica e teologia, con gli *argumenta a coniugatis* o *a nomine* che tentano di dare al discorso un'oggettività 'invincibile'[32], anche se le premesse dei sillogismi risulteranno radi-

[30] Per il posto centrale della cronografia in tanta parte della storiografia medievale, GUENÉE, *Histoire* cit., pp. 147-165.

[31] *Antiquitates*, O5*r*. Che la linea progettata da Annio sia una linea di cronologia e genealogia in cui la direttrice narrativa di tipo liviano è piuttosto presupposta per alcuni falsi, emerge da molti luoghi delle *Antiquitates*, ad esempio K3*r*, dove si dice: «neque opus est de originibus urbium tempora et fortunas assignare, quia haec ad historiam pertinent, quam illi [gli pseudoautori] praecognitam a lectoribus presupponunt». Del resto in *Antiquitates*, i3*r*, così erano caratterizzate le fonti della nuova proposta storiografica: «plus quam sacra est Etrusca historia et commentaria nostra, quae, non solum titularibus argumentis [le iscrizioni], sed praeter ea etiam praecipuis auctoribus, prescriptis limitibus, nominibus et locis adhuc perseverantibus et historicis eiuscemodi innumeris argumentis constant».

[32] Per l'argomento 'a nomine', si veda *supra*, nota 25; per quello 'a coniugatis', *Antiquitates*, c5*r*, anche questo definito invincibile, con rinvio ai *Topica* di Cicerone, III, 12. La stessa struttura del periodo anniano non è di tipologia storiografica, ma piuttosto filosofica: si vedano i numerosi *necessario consequens est* e simili, ad esempio in *Antiquitates*, C6*v*.

calmente viziate da una filologia approssimativa e spesso volutamente disonesta.

E, a proposito degli *argumenta*, quello *a nomine* è la via prevalente della ricostruzione storica: nella prospettiva millenaria della vicenda considerata da Annio, l'unica possibilità di lunga durata è costituita dal permanere dei nomi, pur nelle varie metamorfosi; per cui, riprendendo uno spunto liviano, a proposito della denominazione dei mari intorno all'Italia, segnale, appunto, presso l'antico storico della preponderanza etrusca, il Nanni ricorda la colonizzazione noachica estesa a tutta l'Europa *a Tanai ad Gadiram* e sottolinea come tale antichissima e 'primordiale' attività abbia lasciato «locis ac gentibus vocabula, ex quibus quaedam mutata sunt a posteris, alia permanent»[33]. E anche nel caso di una successiva mutazione vi sono dei mezzi linguistici che consentono di ricostruire l'origine, per cui nelle *Antiquitates* si prospettano pagine dedicate alla enunciazione di sia pur elementari regole glottologiche, derivate, non soltanto dalla tradizione grammaticale occidentale, ma soprattutto dalle tecniche dei Talmudisti, in grado di ricondurre la secolare evoluzione all'antichissima origine aramea e 'scitica' dell'*impositio nominum*[34].

[33] *Antiquitates*, Q6*r*.

[34] Nelle *Antiquitates* la dimensione linguistica e grammaticale in servizio della ricostruzione antiquaria è uno dei filoni più corposi: sulla scorta di Donato e Prisciano (per cui, DE CAPRIO, *La tradizione* cit., pp. 198-199) Annio offre vere e proprie regole glottologiche soprattutto per quel che riguarda la formazione dei nomi composti, la cui scomposizione in unità significative di temi aramaici, secondo spunti derivati da s. Gerolamo nel *De nominibus hebraicis*, ma, soprattutto, dalle tecniche dei talmudisti contemporanei, è via privilegiata per la comprensione del passato. In tal senso si veda quanto detto in *Antiquitates*, D3*r*: «notandum item quod nomina localia et gentilia et interdum communia, dum veniunt in compositione, semper sincopantur, aut per sineresim ultima syllaba primae dictionis abicitur, nisi fiat hiatus, quia tunc etiam prima syllaba secundae dictionis subtrahitur gratia eufoniae». Da questi principii nasce il metodo combinatorio delle derivazioni anniane, da competenze geronimiane ed ebraiche (per cui utile bilancio in PROCACCIA, *Talmudistae Caballarii* cit., pp. 111-121, dove, tra l'altro è prospettata una persuasiva identificazione di quel rabbi Samuele che è il principale interlocutore di Annio); inoltre, la priorità temporale esclude possibili derivazioni latine o greche, nel caso, ad esempio, di Arezzo e Fiesole, *Antiquitates*, B5*r*: «qui latine putant dicta fallunatur nimis. [...] Haec enim nomina, ante latinam linguam ab Etruscis indita, sunt arameae originis», o C5*r*, a proposito degli Orobici, che possono derivare da etimologia greca, «graece enim *oros* mons et *bios* victus et vivens dicuntur», o aramaica, «*oros* etiam apud Arameos [...] est mons et *bit* filius vel filia. Hinc *Orobii*, filii montium». Ma in tali casi è decisiva la priorità temporale, «quod, ubi est nomen barbarum, ibi origo prorsus fuit barbara, etiam si id nomen postea effluxerit in linguam latinam vel graecam». Se con la tecnica della sineresi non si raggiungono i risulta-

Proprio questa possibilità rende particolarmente utile e autorevole l'argomento *a nomine*: «et ideo argumentum a nominibus vetustis gentium et locorum est validius quocunque auctore, quia auctores quandoque falluntur et fallunt, non autem nomen impositum»[35]. E, del resto, nella prospettiva di Lattanzio, il toponimo è specchio immediato di una *impositio regia*, e, pertanto, diretta testimonianza dell'attività di un re o di un evergete. Anche l'argomento *a nomine* potrebbe, per altro, essere uno spunto metodologico valido, se non fosse che ogni movimento può essere effettuato nei due sensi, dall'ecista al luogo, ma anche dal luogo si può risalire ad un nome di ecista; e, in tal senso, l'argomento assume un alto tasso di aporeticità, diviene ancora una volta un tassello delle regole adatte a costruire una falsa prospettiva: da qui l'orgia di nomi e di interpretazioni che utilizzano l'aramaico come il volgare, per cui, alla fine, nella lista dei regnanti etruschi i nomi ricavati avventurosamente da toponimi sono prevalenti. Se si deve dare un giudizio conclusivo sulla tensione precettistica di Annio, non si può non rilevarne col Guenée[36] la circoscrivibilità entro canoni ben conosciuti alla cultura medievale: il che non vuol essere un giudizio di per sé negativo, anche se deve essere evidenziata, ancora una volta, la validità della prospettiva umanistica nel progresso della disciplina,

ti, vi sono dei fenomeni che possono essere ricostruiti dall'esperienza del volgare: l'aferesi ipocoristica, ad esempio, *Antiquitates*, I6*r* da *Titanim* la città di *Tanim*, «truncata prima syllaba, [...] quia ubi grammatice scribitur *Philippus*, *Nicolaus*, [...] vulgo, truncata prima syllaba, pronunciamus *Lippus*, *Colaus*»; o per l'alternanza nelle fonti *Roma / Ruma, Antiquitates*, L3*r*, «Etrusca olim lingua, et aetate mea, non habet *o* integrum, sed inter *o* et *u*, et magis appropinquat *u* in compluribus». Ma l'esperienza grammaticale di Annio attinge anche problematiche di un successivo livello, ad esempio i problemi di semantica di s. Tommaso, *Antiquitates*, g3*v* «in prima parte quaestionibus, quas de divinis nominibus facit, docet quod aliquando aliud est a quo nomen imponitur, et aliud ad quod significandum imponitur, sicut lapis a ledendo pede imponitur, et significat substantiam duram». O la speculazione dei modisti, a proposito della ricchezza semantica del nome di Viterbo, *Antiquitates*, c4*r-v* «nam, quaecunque eandem propriam derivationem et originem nominis habent eandem rem significant, licet possint differre in modo significandi, teste auctore modorum significandi et speculativis, non vulgaribus, grammaticis». Il riferimento può essere al *modus significandi nominis* di BOEZIO DI DACIA, *Tractatus modi significandi*, a cura di J. PINBORG-H. ROOS-S.S. JENSEN, Copenaghen 1969, p. 262, o MARTINO DI DACIA, *Tractatus de modis significandi*, Copenaghen 1961, p. 161. Sulla problematica in generale, v. J. ROSIERS, *La grammaire spèculative des Modistes*, Lille 1983, e M.G. AMBROSINI, *Grammatica speculativa: Boezio di Dacia e Tommaso di Erfurt*, Palermo 1984.

[35] *Antiquitates*, Q6*r*.

[36] GUENÉE, *Histoire* cit., p. 181, che discute le regole e la valutazione del Goetz.

proprio in direzione della costruzione di un 'periodo storico' che ponesse in primo piano problematiche etico-politiche e concatenazione di nessi causali, anche a costo di rompere quella mirabile costruzione cronografica che era stata uno dei vanti della storiografia prodotta nella stagione precedente.

Ma, a parte ogni valutazione teoretica, è poi sul piano della ricostruzione storiografica che alla fine le *Antiquitates* dovranno essere valutate: ora, se è pacifico che tutta la ricostruzione si basa su una documentazione falsa, non ci si può, tuttavia, limitare a questa sbrigativa, anche se giusta, considerazione e occorrerà piuttosto rivisitare la pratica storiografica di Annio che, accanto ai falsi, utilizza e discute testimonianze autentiche; ché anzi il rammarico di chi considera l'attività del frate può essere quello che tanti tesori d'intelligenza non si siano applicati alla sistemazione del materiale offerto dalla tradizione, nell'intento di offrire una precoce, e forse mirabile, ricostruzione delle antichità etrusche che sarebbe stata opera storiografica di importanza certamente notevole.

Tra le varie sezioni delle *Antiquitates* il catalogo dei re etruschi è certamente il luogo in cui si compendia e conclude la fatica storiografica di Annio: si tratta sostanzialmente di una lista commentata di nomi di *Larthes*, disposti in una griglia cronologica di derivazione eusebiana, da Noè sino al periodo imperiale; un compito assai difficile, data la scarsità di testimonianze, ma che il frate affronta con la baldanza e la decisione che lo contraddistinguevano. Il primo problema è quello di definire questa figura di re etrusco nel nome e nelle funzioni: Annio parte da un dato offerto dal commento serviano all'*Eneide*, X, 202, che afferma essere la confederazione delle città etrusche organizzata in dodici popoli, rappresentati ciascuno da un lucumone, mentre un tredicesimo presiedeva il collegio. Il dato serviano veniva dilatato mediante il ricorso all'onomastica: in Livio erano menzionati *Lars* Tolumnio e *Lars* Porsenna[37], e da qui Annio argomenta: «teste enim Servio [...] hoc existimo fuisse proprium Etrusci regis regum epitheton»[38]; l'interpretazione viene poi verificata con una ricerca sul versante arameo e scitico, vale a dire presso la lingua primordiale. Tuttavia le fonti classiche avevano testimoniato esplicitamente con Dionigi d'Alicarnasso che *Lars* era stato nome proprio: a questo punto scatta l'argomento della *Graecia mendax* che si traduce nella consueta invettiva, «deridendus est igitur in hac parte Dionisius Halicarnasseus, aut certe danda est venia ignorationi morum gentis Etruscae ac eius nominum. Asserit enim Porsenam

[37] Rispettivamente, *Ab urbe condita*, II, 9, 1, e IV, 17, 2.

[38] *Antiquitates*, T4*v*. Ma, per la valenza sacra delle istituzioni etrusche e per i referenti 'moderni' si veda quanto detto *infra*.

fuisse regis cognomen, Larth vero nomen proprium, cum econtra Larth sit dignitatis cognomentum commune»[39].

In effetti, la presenza dell'onomastica come uno dei fili di Arianna nel seguire la costruzione anniana si basa su due principi che sono dei veri e propri paralogismi: il primo consiste nel ridurre, a seconda delle circostanze, un nome proprio a nome comune, come si è visto per *Lars* e, per converso, un nome comune a nome proprio; il secondo è quello dei *nomina aequivoca*: la vita dello storico è infatti resa difficile dalla presenza di omonimi di varia età, più Giovi, più Ercoli, e così via. Ma, ciò che può essere un ostacolo per lo storico è invece una fortuna per il falsario; così Annio si muove a suo agio tra gli equivoci, sfuggendo alle attestazioni delle fonti coll'espediente di reduplicare i personaggi e distribuire quindi i fatti secondo schemi a lui opportuni[40]. Se il signore sovrano dell'Etruria è il *Lars*, la sua sede è senza dubbio Etruria, la futura Viterbo, intesa come città capitale, non come regione. Il discorso che porta alla identificazione di *Etruria* con Viterbo viene ripreso lungo tutto l'arco dell'opera, ma sostanzialmente si basa su due passi di Livio e Plinio che testimonierebbero il vero significato del toponimo: peccato che entrambi siano cita-

[39] Il riferimento a Dionigi d'Alicarnasso, V, 21.

[40] Per stabilire questi due importanti principii Annio allega uno pseudoautore *ad hoc*, un Senofonte che avrebbe dedicato un'opera specifica al chiarimento *de aequivocis*, in cui si stabilisce che «Saturni dicuntur familiarum nobilium reges, qui urbes condiderunt senissimi. Primogeniti eorum Ioves et Iunones. Hercules, vero, nepotes eorum fortissimi. Patres Saturnorum Celi, uxores Rheae et Celorum Vestae. Quot ergo Saturni, tot Celi, Vestae, Rheae, Iunones, Ioves, Hercules. Idem quoque, qui unis populis est Hercules, alteris est Iuppiter» (*Antiquitates*, H8*v*). Dove il testo citato, più che un chiarimento, offre la fondazione di un universo storiografico di *aequivoca* in cui Annio può muoversi agevolmente per la costruzione dei falsi. Sostanzialmente è un modo per sfuggire all'altrimenti cogente tradizione mitologica ellenica, creando due livelli, uno recenziore, inquinato dalla menzogna greca, in cui agisce un Eracle arcipirata e un Saturno iuniore 'Aptera': «malum ortum est a Graecis, qui omnium gesta suis tribuunt, quos eisdem nominibus nuncuparunt; quorum levitas, instructa dicendi facultate ac copia, incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit» (*Antiquitates*, I4*v*). Vi è poi un livello più antico in cui agiscono gli evergeti ianigeni, Libio, detto Hercol, e vari Saturni, Saba, colonizzatore del Lazio e perfino il Saturno egizio Cam e così via; in effetti, una pluralità di personaggi dallo stesso nome era testimoniata da autorevoli fonti classiche, ad esempio, per Ercole (e proprio alla distinzione dei personaggi di tal nome è dedicato largo *excursus* a V6*r-v*), Cicerone, *De nat. deorum*, II, 16, 43. Ma è dallo sterminato mare mitologico della *Bibliotheca* di Diodoro Siculo che Annio deriva particolarmente la materia, ad esempio per 'Aptera' e la pluralità degli Ercoli, V, 64, cui si aggiunga per Ercole Libio I, 17-20.

ti in lezioni di comodo. Ad esempio Livio, I, 30, 7, direbbe «erat vicina Etruria, proximi Etruriae Veientes» da cui si argomenta che, essendo i Veienti essi stessi Etruschi, non possono essere vicini alla loro regione, per cui *Etruria* deve significare la città capitale, la futura Viterbo. Solo che la lezione *Etruriae* non è altrimenti riscontrabile nella tradizione di Livio[41]. Quanto a Plinio, questi, nel capitolo quinto del terzo libro, direbbe secondo Annio «Volturreni, cognomine Etrusci», identificando così due delle parti della tetrapoli che diventerà Viterbo: ma ancora una volta si tratta di una lezione inventata, contro il vulgato «Volaterrani cognomine Etrusci»[42].

Partendo da queste minime, ma significative, scorrettezze, che, comunque, inficiano alla base le premesse dei pur rigorosi sillogismi, il Nanni ricostruisce la storia antica della prima capitale del secolo aureo in una vicenda assai complessa che mette in campo una serie fittissima di testimonianze, vere o false, bene o male interpretate e che approda alla tavola dei regnanti etruschi. Nell'affrontare il compito Annio si trova di fronte alla necessità di riempire di una serie continua di nomi lo smisurato spazio cronologico che va da Noè a Nerone, un lavoro immane in cui convergono tutti i risultati del lavoro precedente. Si inizia, appunto, da Noè, il cui significato ideologico forte sarà chiarito più avanti e si procede con Comero Gallo, che è il biblico Gomar, figlio di Jafet; segue Ochus Veius, ricostruito sul toponimo Veioco, e nient'altro[43]. Regna quindi Camese, misterioso personaggio

[41] Valga per tutti la testimonianza dell'edizione liviana adoperata, *Historiae Romanae decades*, Romae, C. Sweynheym e A. Pannartz, 1469, f. 9*r*, dove la lezione è quella comune *proximi Etruscorum Veientes*: la lezione anniana, in ogni caso, non figura ad un rapido controllo della tradizione.

[42] Dei numerosi luoghi dedicati al problema, basti il rinvio a quello conclusivo, *Antiquitates*, h2*r*: la lezione che figura nella edizione del Perotti, adoperata da Annio è, appunto, *Volaterrani*, non corretta dal Barbaro: HERMOLAI BARBARI *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, a cura di G. POZZI, Padova 1973, I, p. 108. Le edizioni moderne hanno piuttosto *Volcentani*.

[43] Occorre osservare anzitutto che la lista dei re etruschi è fermamente inquadrata in un reticolato cronologico di origine, non ovviamente berosiana, ma eusebiana, uno spazio temporale predefinito, quindi, che deve essere adeguatamente coperto da una serie di regnanti: da qui la necessità di formare una lista più ricca di quanto era possibile costruire con l'onomastica tramandata dai classici, ricorrendo ad epigrafi e pseudoepigrafi e, soprattutto, a derivazioni da toponimi. E che il *primum* cogente sia un percorso cronologico, lo afferma con chiarezza lo stesso Annio, quando discutendo della cronologia delle imprese di Enea, *Antiquitates*, &2*v*, afferma: «et quanvis de annis Aeneae quidam varient, ut plurimum tamen probatiores supputant annos sex a captivitate Troiae usque ad eius interitum. Cui est argumento invincibili, quia, si plures aut pauciores tribuantur, discordaret a publica et probata fide temporum monarchiae Assyriorum», che poi è in realtà il reticolato proposto da Eusebio. Da qui la necessità di computare Noè-Giano, Comero, figlio di Iafet, se-

indigeno delle fonti romane in relazione con Giano[44], ma in Annio Cam *esenus* (che vale in aramaico *infamis*: e si sa che il terzo figlio di Noè non era un tipo raccomandabile): la sua attività volta al delinquere costringe Noè, che intanto era andato a colonizzare la Spagna, a tornare per cacciarlo. A Noè-Giano succede Crane, detto Razena[45]; seguono Aruns, derivato da toponimo, e il celebre aruspice Tagete, quindi Sicano e Enachio Luchio[46], Osiride-Apis, su suggestioni diodoree, e Lestrigon[47]. La stirpe noachica continua con Ercole Libio e i suoi figli, Tusso (da Festo) e Alteus (da Erodoto)[48]. Segue la vicenda di Espero ed Italo Atlante, Morgete, Corito, Iasio e Dardano, di cui sono piene le storie, anche viterbesi[49]. Dopo le vicende

condo *Gen.* X, 2; e quindi Ochus Veius in base toponimica, *a quo vestigium manet mons Veiocus*. In realtà, la minuta mappatura del territorio viterbese, in dimensione anche diacronica, derivata dall'escussione di antichi documenti di possesso del convento di S. Maria di Gradi, consente ad Annio una ricchezza di apporti onomastici utilissima alla costituzione della lista.

[44] Camese è personaggio misterioso che esercita per qualche tempo la correggenza con Giano: Macrobio, *Sat.*, I, 7, 19, «cum Camese aeque indigena terram hanc partecipata potentia possidebant, ut regio Camesena, oppidum Ianiculum vocitarentur. Post ad Ianum solum regnum redactum est». In base a questa scarna testimonianza Annio costruisce un fantasioso racconto, con Cam che si stabilisce in Italia mentre Giano è occupato a colonizzare la Spagna, e ricomincia a propagare gli errori e gli abomini che avevano causato il diluvio. Giano è costretto, quindi, a ritornare e a cacciare il figlio, che passa in Sicilia (si veda il toponimo Camarina), e in Africa, dove sarà il Saturno egizio, *insigni empietate imbutus*, ma padre del giusto Osiride, secondo quanto si poteva leggere in Diodoro, III, 71, e Annio riprendeva, con Beroso, ad *Antiquitates*, R5*r-v*.

[45] Crano, modellato su Crane, la ninfa di *Fasti*, VI, 107, ma per Annio figlia di Giano e regina del Lazio; quanto a Rasenna, si veda Dionigi d'Alicarnasso, I, 30.

[46] Arunte è da toponimo, secondo la lettura anniana (per cui, *Antiquitates*, D5*v*) di Plinio, *N. H.*, III, 52 «memoriam servant eius coloniae»; Tagete è il celebre indovino, più volte citato dalla tradizione classica (Ovidio, *Met.*, XV, 558, Cicerone, *De div.*, 2, 23, 50 e Lucano, I, 637). Sicano è da toponimo, la Valle Sicana di Viterbo, e lo stesso per Enachio, dal toponimo *Katenakios*.

[47] Tutta la vicenda della lotta di Osiride, identificato con Api, contro i giganti è presa da Diodoro, I, 17-18; Lestrigon è invece creazione di Annio dai Lestrigoni, per avere la possibilità dell'inserimento di un regime tirannico che Ercole avrebbe poi eliminato (ma come nome di regnante figura presso Silio Italico, XIV, 125); da Beroso, *Antiquitates*, V1*v*, si apprende che Osiride aveva lasciato a reggere l'Italia «Lestrigonem gigantem, sibi ex filio Neptuno nepotem».

[48] La presenza di Ercole Libio è centrale nella mitologia viterbese e Annio dedica spazio cospicuo a questa figura di evergete, accuratamente distinto da Eracle tebano (*Antiquitates*, V6*rv*). Quanto ai figli, l'uno è preso da Festo-Paolo Diacono: SEXTI POMPEI FESTI *De verborum significatione, cum Epitome Pauli Diaconi*, a cura di W.M. LINDSAY, Leipzig 1913, p. 487, e l'altro da Erodoto, I, 7, 2.

[49] Delle vicende di Espero, Atlante, Morgete, Corito, Iaso e Dardano sono, come dice lo stesso Annio, pieni i codici, a partire dalla sua *Epitome*, pp. 96-104, e relativa annotazione. Notizie potevano comunque derivare da Servio, per Atlante Italo, la chiosa ad *Aen.*, VIII, 134; per Corito, a III, 167 (ma anche Lattanzio, *Div. Inst.*, XXIII, 3); si aggiunga per Italo e Morgete, Dionigi d'Alicarnasso, I, 12.

sanguinose di odio fraterno, e dopo un breve periodo di reggenza del fanciullo Coriban, si cambia dinastia col meonio Torebo, di sangue anche lui, comunque, ianigeno, che prende dal suo nuovo regno il nome di Tirreno: a lui succede il fratello Tarconte[50].

Con il nuovo periodo della storia etrusca mutano i riferimenti culturali: i nomi dei *Larthes* allora deriveranno soprattutto dalla tradizione poetica augustea e, al solito, dalla toponomastica. Così, se Abante è ricavato da onomastica virgiliana, Olanus sarebbe stato il fondatore di Milano[51]. Seguono Vibenno, che sarebbe un antenato del Celio Vibenna attivo nell'età di Romolo, e Osco, l'eponimo degli Osci[52]. Tarconte secondo è poi il *Lars* che, *teste Solino*, aveva imprigionato Caco; Tiberinus è tratto da Virgilio-Servio: padre di Ocno, sarebbe stato ucciso da Glauco, figlio di Minosse[53]. Segue Mezentio, le cui vicende sono note; a lui subentra Tarconte terzo, il comandante degli aiuti etruschi ad Enea. Intanto Ocno raggiunge la maggiore età e sale al potere[54]. La serie successiva dei *Larthes* consente all'inventiva di Annio di dare il meglio di sé: Pipino deriva da toponimo, e anche Nicio; Piseo deriva da Plinio, Tusco iunior da iscrizione, Annius dalla fa-

[50] Notizie sulle vicende di Iaso Coribante e Cibele e sul trasferimento in Asia Annio trovava spunti in Diodoro, V, 49 (ma Coribante era segnalato come re del Lazio già da Martin Polono, *Chronicon*, 400); si coglie inoltre l'occasione per mettere d'accordo la tradizione indigena e quella meonica dell'origine etrusca (per cui si veda anche Dionigi d'Alicarnasso, I, 28): infatti, dopo l'assassinio di Iaso e la fuga di Dardano in Frigia, dove avrebbe fondato una gloriosa città, Cibele, essendo Coribante ancora troppo giovane, avrebbe raggiunto il cognato in Asia e convinto Torebo, figlio di re Atu, a venire a reggere gli Etruschi, proprio perché anch'egli di origine ianigena. Torebo poi si sarebbe chiamato Tirreno in omaggio al suo nuovo popolo.

[51] Con Torebo-Tirreno comincia da parte degli Etruschi una colonizzazione per tutta la penisola: affidata al successore, secondo Strabone, V, 219, il primo Tarconte. Viene quindi Abante, di derivazione virgiliana, il *torvus Abas* di *Aen.*, X, 170 (dove *torvus* è per Annio nome proprio); e Olano, da toponomastica, il fondatore di Milano.

[52] Per Veibeno si veda *infra*, nota 56; Osco è l'eponimo degli Osci, su cui *Antiquitates*, Z3*v* «a venenoso et terrifico serpente dictus, quem ad hanc aetatem Etrusci *Oscorzonem* dicimus». Il collegamento degli Osci col serpente deriva dalla chiosa di Servio ad *Aen.*, VII, 730.

[53] Il secondo Tarconte è colui che avrebbe imprigionato Caco nel Labirinto, come risulta da Solino, *Coll.*, I, 7, mentre di Tiberino e della sua lotta con Glauco narra le vicende Servio nella nota ad *Aen.*, VIII, 330.

[54] I nomi dei tre *Lartes* seguenti sono di celebre derivazione virgiliana: notissimo Mezenzio, le cui vicende sono ampiamente narrate nei libri VII-X dell'*Enei-*

miglia Annia, nel cui futuro sarebbe stato destino imperiale; Felsino e Bon sono gli ecisti etruschi di Bologna, Atreus dell'Adriatico; Marsia è re etrusco secondo la tradizione, Etalo viene da Ethalia[55]. Tornano per Celio Vibenna le fonti classiche; quanto al suo successore, Galerito, deriva da due *loci* properziani, l'uno che descrive il rozzo lucumone primitivo *galeritus*, cioè col capo coperto dal galero, con il consueto passaggio dall'aggettivo o nome comune al nome proprio, personaggio identificato poi con il lucumone accorso in aiuto di Romolo contro i Sabini di un'altra elegia 'romana'[56]. Lukius e Cibicius provengono poi da pseudoepigrafi, Lucumone di Chiusi da Livio, Rhetus è l'eroe fondatore dei Reti e Yellus è derivato da toponimi e iscrizioni[57].

L'ultimo periodo di indipendenza etrusca vede regnare Porsenna, Tolumnio, Eques Tuscus e Livius Fidenas, secondo Annio tutti etruschi[58]. Infine Elbius, ancora da toponimo, viene sconfitto dai Romani e l'Etruria perde la sua indipendenza, ma non i suoi *Larthes*; i nomi dei quali sono ricostruiti da una iscrizione autentica, ma con un gioco di prestigio stupefacente[59].

de; il terzo Tarconte è il condottiero degli ausiliari etruschi ad Enea, *Aen.*, VIII, 506; Ocno-Bianoro è il fondatore di Mantova, *Aen.*, X, 198, e *Buc.*, IX, 60, con relativo commentario serviano.

[55] Pipino si ricava da pseudoiscrizioni, ma anche da onomastica attuale (le terme Pipiniane), non senza un ricordo liviano, IX, 41, 10; Piseo da Plinio, *N. H.*, VII, 201; Nicio e Etalo dalle fondazioni etrusche di Nicea, in Corsica ed Etalia, l'isola d'Elba, entrambe in Diodoro, V, 13; *Tuscus iunior* da una pseudoepigrafe di Toscanella, *a Tusco Larthe adaucta*; Annius è il fondatore della *gens Annia* (orgoglio gentilizio corroborato dalla genealogia degli Antonini: *Historia Augusta*, *Antoninus Pius*, I, 7, e VI, 10); Felsino, Bon e Atrio sono tre nomi di ecisti, rispettivamente di Bologna e dell'Adriatico; quanto a Marsia, è il re etrusco colonizzatore dei Marsi in Plinio, *N. H.*, III, 108.

[56] Per Cele Vibenna, si veda Varrone, *De lingua latina*, V, 46; Galerito è ricavato da Properzio, IV, 1, 29, per cui, *infra*.

[57] *Antiquitates*, &2*v*: «Cibicius adhuc inscriptus servatur in sacrario cinerum augustalis Surrenae»; Lukio è attestato da pseudoiscrizione, ma è anche in Festo, Lindsay, 105, da cui prendono nome i *Luceres*. Lucumone di Chiusi è colui che in Livio, V, 33, 3, ha causato l'invasione dei Galli; Reto, come eponimo dei Reti, è tratto da Plinio, *N. H.*, III, 133; quanto al nome di Yello, infine, «servant eius inscriptiones in sacrario cinerum Ry Yelli», *Antiquitates*, &2*r*.

[58] Lars Porsenna e Lars Tolumnio dalla cui menzione liviana è ricavato il titolo di *Lars*, per cui si veda *supra*, nota 37; *Eques Tuscus* è l'eponimo degli Equi, testimoniato da iscrizione, *in thermis Pauli Benigni*; *Livius Fidenas* è in Macrobio, *Sat.*, I, 11, 37-39.

[59] Il nome di Elbio è ricavato da toponimo in Tolomeo, III, 1, 49 (secondo la lezione testimoniata da BARBARO, *Castigationes* cit., III, p. 1220); quanto ai suoi immediati successori, Annio, *Antiquitates*, E2*r*, dice: «in Surrenae thermis canale ingens plumbeum Cecynnae invenit Paulus Benignus ita latinis litteris excisum *TURR. TITIANI V. C.* idest 'Turreni Titiani Volturreni Cecynnae'. Ita Cecynnae epithetum

Con Cecina l'Etruria rinunzia anche ad una produzione culturale autonoma: accetta il latino, declinato però *stilo molli et dissoluto*. Tuttavia vi sono ancora dei principi etruschi, Menippo, Menodoro, ricavato da Appiano e male collegato con l'Etruria[60], attribuito come padre a Mecenate: *atavis edite regibus*. Ancora in età imperiale vi sono principi etruschi: Seiano, che avrebbe potuto essere imperatore, «si Nortia Tusco favisset», Scevino, che aveva congiurato contro Nerone, e infine Otone che aveva effettivamente raggiunto l'impero, ma che, da buon ferentinate, era stato avverso a Viterbo[61].

Il risultato di un così complesso lavoro è una struttura di latitudine millenaria, in cui confluiscono apporti classici e scritturali, bene o male interpretati, accanto ad una presenza di onomastica locale, come testimonianza d'antichi antroponimi regi, secondo una *tabula* geografica in cui coesistono il presente, la testimonianza d'archivio per il Medioevo, la tradizione classica di Plinio, Strabone o Tolomeo, tre momenti collegati da una tensione evolutiva ricostruibile con metodo grammaticale[62]; e ancora l'uso disinvol-

paternum avitum et proavitum antecedunt more latino». In proposito si veda FUMAGALLI, *Un falso* cit., p. 357: «di fronte ad una simile lettura del testo si deve dire che il dilettantismo di Annio non conosceva confini». Si aggiunga che il nome Cecina attribuito a personaggio etrusco era già in Plinio, *N. H.*, X, 71, dove, però, figurava un Cecina Volaterrano: Annio ritornava al problema nella *Quaestio annia* 27, *Antiquitates*, h5*r*, dove proponeva una correzione, al solito postulando un errore di stampa, in *Volturrenus*, proprio in base alla sua strana lettura dell'iscrizione: «fuit Volturrenus, pronepos Turreni».

[60] Del tutto fantasiosa la filiazione Menippo (di invenzione anniana), Menodoro (ricavato da Appiano, *Bell. civ.*, V, 81, 342, e malamente collegato con l'Etruria), Mecenate che conclude la serie dei *Larthes*, ormai soltanto personaggi di prestigio, sin dentro l'età imperiale romana.

[61] La volontà di completare la lista dei capi etruschi fa accogliere nel numero personaggi che non avevano goduto di una buona stampa. Di fatto, per Seiano il riferimento è alla decima satira di Giovenale in cui, ai vv. 65-77, emergeva la possibilità di accedere all'impero e, soprattutto, una devozione alla dea nazionale etrusca Nortia. La vicenda di Scevino è testimonata da Tacito, *Annales*, XV, 49-55; infine l'origine etrusca di Ottone è in Svetonio, *Otho*, L, 1. Non è possibile dire perché Annio ha voluto arrivare faticosamente con la lista al tempo di Nerone, e nulla è dichiarato esplicitamente in proposito: se è possibile prospettare una congettura, occorrerà osservare come il discorso sia condotto proprio al tempo in cui a Roma si sarebbe insediato il primo pontefice massimo cristiano, nei cui confronti Annio evidenzierà una vera *translatio imperii* dai *Larthes*, per cui si veda *infra*.

[62] L'importanza di Tolomeo ai fini del suo discorso era rilevata dallo stesso Annio, *Antiquitates*, K1*r*, dove è detto che, chi vuol capire Sempronio, «habeat ante se pictam imaginem Italiae, praecipue quam Ptolomaeus describit». Poi la lezione della geografia antica viene focalizzata attorno a Viterbo per ricercare più approfonditamente le orme degli antichi eroi, non soltanto nella corografia contemporanea, ma

to di fonti epigrafiche, vere e false[63]; e infine la capacità immaginativa, e l'improntitudine, che consentono di colmare quegli inevitabili vuoti per cui non soccorre documentazione. Ne deriva una costruzione che punta sostanzialmente a fornire una tavola onomastico-genealogica (la storia non può essere conosciuta se non *per genealogias*), in cui, tuttavia, è pure rilevabile una sobria linea narrativa derivata, non soltanto da testimonianze propriamente storiografiche, ma soprattutto da una tradizione poetica evemeristicamente interpretata anche col sussidio dell'antica erudizione ed esegesi. Un principio di metodo e una selezioni di fonti (in cui, per altro, la documentazione falsa è prevalente), che potevano essere legittimi, se non finissero con l'approdo ad una radicale falsificazione, in un ambito che piega i dati storici ad una convivenza con l'invenzione, sostenuta da una griglia interpretativa predeterminata[64]: eppure, proprio per quel che concerne l'etruscologia, Annio aveva saputo radunare tutte le testimonianze significative, era riuscito a movimentarle in una prospettiva di primitivismo, attenta a specifiche caratteristiche di quella lontana età; aveva saputo, ad esempio,

anche in quella emergente da una ricerca storica e documentale per i toponimi non più esistenti: *Antiquitates*, i1*r*, «quaerendum esset in contractibus vetustis si ea regio aliquo prisco Arameo et Etrusco vocabulo tunc diceretur, quia nomina antiquitatis prisca locorum sunt argumenta infallibilia originis ipsorum, ut omnes historici asserunt». E difatti, immediatemente dopo, a proposito di Musarna si legge: «quam adhuc Musarnam appellant et cuius ruinae visuntur, et de qua contractus nostri conventus aiunt agellum nostrum esse in civitate Musarna». Per altro uso di documentazione medievale, *Antiquitates*, y2*v* e h6*v*; a T5*v* la ricostruzione del toponimo *Horchia* («nostrum est, donatione facta inter vivos ab archypresbitero eiusdem ecclesiae [S. Petri] pro conventu Sanctae Mariae ad Gradus viterbensis, ut donationem in nostris archiviis servant contractus depositi») fa sì che tale forma assuma il nome della dea etrusca attestata come Nortia in Livio, VII, 3 ,7, e Giovenale, X, 74.

[63] I falsi epigrafici risultano la prima proposizione della costruzione anniana, a livello del trattatello edito in WEISS, *An Unknown* cit., pp. 107-120, e si è visto il loro contributo alla compilazione della lista dei *Larthes*. Un uso altrettanto disinvolto è quello delle epigrafi autentiche, come nel caso di quella relativa a Cecina. Ma un altro caso interessante in *Antiquitates*, F4*v*, dove, per testimoniare il culto di Vertunno nel Vico Tusco è riportata la famosa iscrizione dell'arco degli argentieri, CIL, VI, 1035, ad Annio nota anche attraverso la voce *Roma* del Tortelli (GIOVANNI TORTELLI, *Roma antica*, a cura di L. CAPODURO, Roma 1999, [RRinedita, 20], p. 71). Alla fine l'epigrafe recita, secondo la lezione delle *Antiquitates*: «Imperatori Caesar. L. Septimio Severo [...] et imperatori Caesar. M. Aurelio Antonio Pio Felici [...] et Iuliae Aug. matri [...] argentarii et negociantes Boarii huius loci devoti *eorum numini*». Dove il *numen*, con sprezzo della reciprocazione *sui et eius*, è il dio Vertunno, e non il *numen* degli imperatori, ed *eorum* è riferito agli argentieri e negozianti del Vico Tusco.

[64] Una selezione e un metodo di lettura secondo una precisa scelta ideologica, si è visto più sopra abbastanza ingenuamente confessata da Annio, *Antiquitates*, B2*v*.

offrire una lettura innovativa, non tanto del Virgilio delle antichità italiche, quanto di Ovidio e del Properzio delle elegie romane[65].

Ma anche in questi casi l'opzione ideologica intesa a riconoscere le postille di una continuità noachica viterbese, estesa poi al Lazio, alla peniso-

[65] Che Annio volesse narrare una storia 'primitiva' risulta da quanto dice Beroso, *Antiquitates*, Q6*r*, «nostra caldaica et primordiali scythica historia». In effetti il primitivismo, spesso legato alla prospettiva dell'età dell'oro, è un luogo culturale di lunga durata. Nel disegno di Annio confluiscono due tipologie: la prima è quella classica, derivata dalla lettura della grande erudizione latina antica e tardoantica, ma soprattutto dalla poesia di Virgilio, Ovidio e Properzio, non senza un apporto mirato del capolavoro etnologico della *Germania* di Tacito (e una edizione di Venezia del 1481, contenente i due testi capitali dell'uso anniano, la traduzione di Diodoro fatta da Poggio e, appunto, l'opera di Tacito con postille del Nanni è segnalata in Viterbo dalla MATTIANGELI, *Annio* cit., p. 280). L'altra tipologia è quella biblica, rilevabile da elementi desunti dal *Genesi* e passata attraverso i Padri della Chiesa alla grande sistemazione del Comestore (e, per la prospettiva di tutto il problema, si vedano i fondamentali contributi di A.O. LOVEJOY-G. BOAS, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Princeton 1935, e G. BOAS, *Essays on Primitivism and Related Ideas in the Middle Ages*, New York 1978). Il primitivismo di Annio si situa alla confluenza delle due tradizioni che si compongono nella identificazione di Noè con Giano, Ogige e Vertunno, approdando a un sincretismo che nei vari momenti sottolinea l'una o l'altra linea: e si veda il primitivismo 'romano' dei frammenti di Sempronio e Fabio Pittore e quello 'giganteo' dei primi frammenti di Beroso. Un primitivismo il cui interesse risultava enfatizzato, soprattutto in ambito romano e curiale, dalla sua verifica nell'antropologia delle terre nuovamente scoperte, cui lo stesso Annio fa due volte riferimento per corroborare la storicità del mito dei cannibali (*Antiquitates*, O3*r*: «neque hoc fabula est, cum aetate nostra in insulis Cananeiis, quarum quasdam nunc subegit gloriosus rex Hispaniae Ferdinandus, homines captos castrent et in greges more pecudum ad convivia servent»); e di quello delle Amazzoni (*Antiquitates*, S2*r*: «Amazones, quae ad hanc aetatem perseverant, ut narrant Hispani nautae, qui occeanum Africum circumquirunt»). Un primitivismo di paesaggio, la *solitudo Italiae*, dove, prima che le città, erano *pascua bobus*, e un'età in cui «patiens [....] terra deorum esset, et humanis numina mixta locis», ma che sa farsi anche ragionamento storico sulle fonti; e si prenda l'intervento sulla figura del lucumone, quando, dinnanzi ad una testimonianza di Festo-Paolo Diacono, Lindsay, 103, per cui «lucumones vero dicti quidam homines ob insaniam, quod, loca ad quae venissent, festa [*infesta* Lindsay] facerent», *Antiquitates*, e6*r*, si cavava d'impaccio postulando il consueto errore di stampa: «nisi forte mendosus sit codex, ut corruptor *ob insaniam* scripserit, ubi *ob fana* scripsit Festus». Ma sul problema Annio tornava nella quattordicesima questione anniana, *Antiquitates*, g4*rv*, dove riprendeva la stessa testimonianza del lessicografo, dandone, però una diversa lettura, non banale errore di tradizione ma precisa attestazione di un momento di ritualità dei primitivi che «utebantur [...] saltatione in religionibus». E coonesta l'interpretazione con la nota di Servio a *Buc.*, V, 73, «nullam partem corporis maiores nostri voluerunt esse, quae non sentiret religionem», e soprattutto con l'opportuno e funzionale esempio biblico di David che, danzando innanzi all'arca, *fuerit scurra et*

la e all'intera Europa, risulta assolutamente cogente: esemplare in proposito la lettura di Ovidio, *Fasti*, VI, 101-131, in cui è raccontata la vicenda della ninfa Crane. Nata nella foresta di Alerna, era seguace di Diana; Giano se ne incapriccia e la viola; ma la ricompensa: «ius pro concubitu nostro tibi cardinis esto. / [...] Sic fatus, spinam qua striges pellere posset / a foribus noxas (haec erat alba) dedit». L'interpretazione che ne offre Annio è certamente attenta alle valenze etniche del discorso: tuttavia egli parte dal principio che ai poeti è concesso mentire per abbellire la realtà storica, la quale, tuttavia, è possibile riconoscere e ricostruire sotto il velame poetico. Dunque Crane non può essere una ninfa stuprata dal castissimo Giano, ma sua figlia, che egli costituisce regina del Lazio, capostipite di una serie di *reguli* sulla riva destra del Tevere vassalli dei *Larthes* etruschi: e il significato di Alerna, interpretato secondo derivazione aramaica, è appunto *esaltata regina*; inoltre, il conferimento dello *ius cardinis* e dell'*aleba* (il termine originario da cui deriva *alba*, interpretato come fascio littorio segno di potere) significa la sua investitura di governatrice sui selvaggi abitanti del Lazio, le *striges* che con le verghe può contenere entro le leggi[66].

Che Annio sia particolarmente interessato al rinascimento etrusco di età augustea è testimoniato dal fatto che, accanto ai falsi, egli accolga nell'opera la celebre elegia properziana sul dio etrusco Vertumno, identificato nelle *Antiquitates* con Giano-Noè. Ne deriva un'esegesi alternativa, ben diversa dai precedenti di un Volsco o di un Mancinelli, in cui le varie figure che il dio può assumere sono interpretate come simboli delle sue capacità di civilizzatore *in agibilia*[67]: rinviando ad altra sede un discorso più esaustivo a proposito del commentario properziano, occorre, tuttavia, almeno considerare l'atteggiamento di Annio nei confronti dell'unica vera informazione storica presente nell'elegia, l'aiuto decisivo offerto a Romolo dagli Etruschi contro i Sabini. A questo proposito l'esegesi addensa un apporto di testi, poetici, storiografici e documentali, in grado di dimostrare la validità di un'interpretazione storica ed evemeristica. Properzio qui sicuramente allude ad un episodio noto alla tradizione classica, ad esempio presso Dionigi d'Alicarnasso, di un Lucumone morto per difendere Roma: ma questa notizia è manifestamente causata dalla menzogna greca, tendente a svalutare l'apporto etrusco; quanto a Livio *lividus*, egli ha del tutto trascurato l'episodio.

insanus habitus. Un'attenzione al problema di una società primitiva che è uno dei filoni più presenti alla pagina di Annio e che trova spesso l'opportuna giustificazione nell'uso delle fonti, movimentate ed acutamente rapportate.

[66] Il testo ovidiano è discusso due volte nelle *Antiquitates*, M7*v*, e S1*r*. Si segnala che *striges* è lezione anniana, contro *tristes*, probabilmente modellata sul prosieguo del discorso dei *Fasti*, vv. 133-139.

[67] L'elegia è commentata in *Antiquitates*, F1*r*-6*v*, ma la tecnica esegetica di un testo autentico ha sollecitato delle riflessioni a parte, nel contributo *Nota sulla 'filologia' di Annio*, che comparirà negli studi in onore di Francesco Tateo. Qui basti rapidamente considerare la dimensione propriamente storica della notizia dell'aiuto etrusco a Romolo presentata dai vv. 49-54. Ciò che è interessante è la ricostruzione di una vicenda con l'uso, sostanzialmente, di testi poetici: il già ricordato Properzio, cui si aggiunga IV, I, 29, «prima galeritus posuit praetoria Lygmon», e i *Fasti* di Ovidio, I, 271, per la *militia sulphurata*, al cui chiarimento è adoperato Plinio, *Epistulae*, VIII, 20, confutando quanto asserito in Dionigi d'Alicarnasso, II, 42, secondo cui Lucumone sarebbe morto in difesa di Romolo.

Sono invece proprio i poeti che consentono una ricostruzione degli avvenimenti, poiché «turpe est poetam fingere, quod ad veram historiam non refertur. Est autem vera historia»: e Annio ricostruisce l'episodio dove il Lucumone, di cui può dare, come si è visto, il nome di Galerito, ha, con abile mossa strategica, preso alle spalle e sconfitto i Sabini. E, per coonestare tale interpretazione, si mette in parallelo un passo dei *Fasti* I, 259-72, dove Giano racconta un suo intervento in favore di Romolo: egli voleva aiutare i Romani sconfitti, ma temeva l'ira di Giunone favorevole ai Sabini; si era però avvalso della sua prerogativa di aprire e chiudere le cose e aveva quindi aperto un flusso di acque sulfuree alle spalle dei nemici che ne erano stati dispersi. Una bella favola, che però va letta in relazione alla testimonianza properziana per ricavare una vera storia: Giano, cioè gli Etruschi 'ianigeni', comandati, come si evince da Properzio, da Galerito, avevano atteso il passaggio dei Sabini che inseguivano Romolo e li avevano presi alle spalle. E si favoleggia di acque sulfuree perché la milizia etrusca si esercitava e prendeva gli ordini presso il lago Vadimone, testimoniato da Plinio il Giovane nella lettera a Gallo come sacro e dotato, appunto, di acque sulfuree[68]. Una verità taciuta dal livido Livio che in questo caso, anche se altrimenti eloquentissimo, ha meritato le censure di quel galantuomo di Caligola[69]; una verità recuperata con un'agguerrita e complessa lettura di una plu-

[68] La vicenda narrata nel commento a Fabio Pittore, *Antiquitates*, M7*r-v*: «est autem vera historia quod Thusca militia initiabatur ad lacum Vadymonis Etruriae. [...] Plinius nepos in epistula ad Gallum dicit lacum Vadymonis esse sulphureum et nullam ibi navim, quia sacer est. [...] Unde veritas historiae est: [...] ad sulphureum lacum iniciata milicia Galeriti tenebat pro Romulo Quirinalem collem; [...] cumque Sabini fugientem Romulum persequerentur, mox Galeritus sulphuratus, e Quirinali illapso, in locum ubi est Ianus a tergo Sabinos cedens, coegit Metium Curtium ducem [...] in paludem sese coniicere». Cui segue una lettura puntigliosamente evemeristica dei versi ovidiani.

[69] L'episodio dell'aiuto etrusco a Romolo, taciuto da Livio, è un luogo che ritorna più volte nell'opera di Annio ed offre sempre l'occasione per puntualizzare l'esigenza di un storiografia erudita, sino ad approdare in *Antiquitates*, N7*r*, ad un vero *excursus de malignitate Livii* assolutamente inconsueto nella cultura dell'Umanesimo: «dicam et ipse opinionem meam: Suetonius Tranquillus, in *Vita Caii Calligulae* [xxxv], scribit paululum abfuisse quin ab omnibus bibliothecis statuas et scripta Livii deleret, quod illum, ut verbosum et negligentem in historia, carpebat. Est autem negligens is qui supprimit quae referenda sunt, et verbosus qui absque probatione contradicit afferenti rationes et auctores. Et his duobus peccavit Livius in multis, ut patet, [...] quod profecto invidissimi hominis est officium et negligentis

ralità di testimonianze poetiche capace di penetrare sotto il velo dello specifico della poesia.

Ma questa capacità, per tanti versi ammirevole, di muoversi nella considerazione dei testi con grande spregiudicatezza è un portato della formazione monastica, abituata alle sottigliezze della esegesi biblica e ad una lettura continuamente attenta ad un altro e più profondo significato della pagina scritta, un'esegesi, quindi, che parte da presupposti, non filologici, ma decisamente ideologici, miranti a coartare l'interpretazione entro le coordinate funzionali alla dimostrazione di una tesi. In tale direzione Annio opera una decodificazione del mito insieme fattuale e culturale, nel momento in cui dalla pagina poetica ricostruisce riti, usi, istituzioni, riesce a dare alle fonti un ricco e complesso spessore semantico da cui emerge una fisonomia di un mondo primitivo altrimenti non bene attingibile dalla strumentazione storiografica. Il difetto di fondo consiste, invece, nell'insistenza, non sul momento culturale, ma su quello fattuale, con l'approdo conseguente a percorsi che non possono non essere fantasiosi e perfino ingenui. Per cui, se è vero che la stessa formazione anniana consente di strutturare il ragionamento entro 'argumenta' logicamente ineccepibili, è poi la scarsa filologia che sta alla base dei postulati a convertire il ragionamento in paralogismi che si rincorrono in un gioco di specchi, danno forza l'uno all'altro, cercano di mascherare la sostanziale fallacia dietro un fittissimo sbarramento di citazioni e *auctoritates*, inedite interpretazioni, anche acute, e falsi patenti.

È proprio dall'esperienza di Annio che emerge, ancora una volta, come alla ricostruzione storica poco si adattassero gli strumenti della dialettica e della teologia e che piuttosto la via privilegiata era quella del perseguimento di un *ordo* capace di produrre un discorso coerente, retto da una consapevolezza delle cause sempre più agguerrita, sostenuto dalla capacità di lettura filologica, che vuol dire *iuxta propria principia* e quindi storicizzata, della documentazione: da qui la diffidenza e l'irrisione per le trovate di Annio da parte della linea più accreditata del Cinquecento, e si pensi ad un Erasmo. Ma vi è un'altra linea che deve essere rilevata a proposito della fortuna delle *Antiquitates*, quella di una cultura europea cui poteva essere assai gradita la nobilitazione delle singole esperienze statuali, una cultura, inoltre, che perseguiva un eccitato sincretismo e una ricerca di verità più vere e nascoste di quelle che aveva rivelato la nuova filologia, che ricercava tali verità in direzioni ermetiche o cabalistiche[70]: una proposta che solo la

veritatem in historia, [...] cum vero constet Livium non ignorasse quae Varro et Fabius Pictor et alii referunt; constat equidem illum non ignoratione scientiae sed malignitate naturae in historia neglexisse dicenda et verbose dixisse subticenda». È ovvio poi, secondo il costume di Annio, che lo storico romano viene adoperato in maniera palese e occulta, come fonte di notizie e maestro di spunti metodici.

[70] E si veda quanto emerge dal volume *Presenze eterodosse* cit., anche per ulteriore bibliografia.

forte mano della Riforma, e della Controriforma, avrebbe ricondotto a parametri più confacenti alla dimensione di un cristianesimo 'biblico', ma che intanto trovava un ambiente favorevole nella Roma di Alessandro VI; una cultura, per altro, cui potevano partecipare uomini egregi e principi della Chiesa come Egidio da Viterbo, che è in certo senso il più vicino ed importante allievo di Annio[71].

Vale, quindi, la pena di dedicare qualche osservazione alla ricostruzione storica anniana del mitico passato etrusco che, per essere una storia primitiva, ha precisi riferimenti e incidenze nel presente. In realtà, la traiettoria che dalle prime opere viterbesi porta alle *Antiquitates* segna un progressivo adeguamento dell'attività del Nanni alle attese di un pubblico sempre più vasto: se l'*Epitome* guarda a Viterbo, l'orizzonte della *Lucubratiuncula alessandrina* si allarga alla ricostruzione della problematica italica; quanto alle *Antiquitates* la prospettiva, pur non dimenticando Viterbo, è ormai chiaramente europea, com'è specificamente affermato in sede di prefazione: «haec ego in his meis scriptis pro patria et Italia, immo et Europa tota profiteor». Le ragioni di tale ampliamento di interessi mi sembrano essere state opportunamente chiarite[72], e, del resto, la stessa

[71] Valga il rinvio, anche per ulteriore bibliografia, a J. W. O' MALLEY, *Giles of Viterbo on Church and Reform*, Leiden 1968 e, da ultimo, a G. SAVARESE, *Egidio da Viterbo e i miti antichi*, in *Presenze eterodosse* cit., pp. 141-157; e, comunque, dovrebbe essere considerato il rapporto con la *Historia XX saeculorum* che da Annio mutua parecchi miti, ad esempio quello della sacralità della riva sinistra del Tevere, Roma, Biblioteca Angelica, ms. *Lat.* 351, f. 5*v*, dove si parla di regalità: «Iano tunc in Ethruria rege [...] in Ianiculo et Vaticano sancto monte»; o quello della *hebraica veritas*, *ibid.*, f. 9*v*: «hebraea veritas Hebraeos confutat». Per altri influssi anniani in ambiente religioso, a proposito di Giorgio Veneto minorita, A. BIONDI, *Melchior Cano e la storia come 'locus theologicus'*, «Bollettino di studi valdesi», 92 (1971), p. 59.

[72] Dal FUBINI, *L'ebraismo* cit., p. 303, che collega l'approdo europeo di Annio alle condizioni di una penisola non più *locus conclusus*. Quanto alla fortuna europea della prospettiva delle *Antiquitates*, come rilevamento della formazione delle nazioni, basti il rinvio ai due importanti contributi di A. BIONDI, *Annio da Viterbo e un aspetto dell'orientalismo di Guillaume Postel*, «Bollettino della società di studi valdesi», 103 (1972), pp. 49-67, e A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996, pp. 106-132. Stranamente, il nome di Annio non figura nelle più autorevoli ricostruzioni dell'idea di Europa, ad esempio D. HAY, *Europe. The Emergence of an Idea*, Edimburg 1957, o il più corposo C. CURCIO, *Europa. Storia di un'idea*, Firenze 1958. Vi è poi una curiosa, ulteriore, scheda della fortuna di Annio: G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e i retori latini minori*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), pp. 153-161, narra la vicenda di un *Severianus auctus*, in cui il testo dell'antico retore era implementato di tutta una descrizione della cultura a Milano e Novara nell'età degli imperatori Graziano e Valentiniano. Ma, come rileva il Billanovich, si tratta di una Novara e di una Milano 'di cartapesta', opera di falsario cinquecentesco, in-

funzione mecenatesca, che consente la pubblicazione di un'opera altrimenti eccessivamente costosa, si situa al di fuori, ormai, dell'ambito peninsulare. Ma, per elaborare una costruzione storica che interessa tutti gli *Europani*, Annio deve innanzi tutto destrutturare il sistema vigente di una tradizione autorevole e consolidata che trovava nell'esperienza ellenica il momento fondante, i *fontes* da cui derivavano i *rivuli* della successiva civilizzazione, e nella tradizione biblica la base forte della struttura culturale cristiana. Con entrambe Annio entra in polemica: evidente contro la Grecia, autorizzata da una tradizione già del periodo classico[73]; non meno ferma per quanto riguarda l'ebraismo, ma più sotterranea e meno esplicita, anche perché interferibile con la tradizione portante della sua stessa professione religiosa.

Il rapporto con la tradizione greca è stato oggetto di specifico interesse[74], per cui occorrerà in questa sede ricordare solamente i termini nella misura funzionale al prosieguo del discorso, focalizzando l'attenzione sull'apporto berosiano che costituisce, non soltanto il tentativo più corposo, ma anche quello decisivo, in cui sembrano addensarsi i fili di una tessitura variegata e tuttavia mirata ad una precisa ricostruzione alternativa della storia. Tale proposta innovativa trovava già una sua ragione preliminare nella differenza di due possibili culture di riferimento radicalmente divergenti: la caldaica e l'ellenica. In proposito Annio poteva rinvenire autorevoli suggestioni, non soltanto nella tradizione giudaico-cristiana di un Giuseppe Flavio o di un Lattanzio, ma nello stesso greco Diodoro Siculo, la cui pagina aveva veicolato il profilo di una antropologia della cultura preliminare ad ogni valutazione delle fonti ai fini della ricostruzione storica, poiché «ea differen-

torno all'Alciato. A proposito delle origini di Novara, appunto si dice riguardo ad Ercole Libico: «ut nonnullorum narrant insomnia, Novariae conditor» (BILLANOVICH, *Il Petrarca* cit., p. 154), che è un falso che dialoga, per confutarlo, con un altro falso, e precisamente *Antiquitates*, C4*v*, «Novaria, ante ab Herculis Egyptii [...] cognomine Aria, egyptio vocabulo Leonina, sed a Lyguribus instaurata, Novaria dicta est».

[73] Le *auctoritates* sono anzitutto Plinio nelle sue partiture antielleniche, ad esempio III, 122 «pudet a Graecis Italiae rationem mutuari», nella scheda relativa al Po; o ancora, *N. H.*, XXIX, 1, quando riporta i disdegni catoniani contro gli Elleni corruttori; poi le affermazioni, che si sono sopra considerate, di Giuseppe Flavio; ancora Giovenale, nelle sue numerose caratterizzazioni dell'intellettuale greculo povero e corrotto, ad esempio III, 58-60; ma soprattutto Diodoro, II, 29, il testo più presente ad Annio, proprio perché in esso è direttamente affrontato il problema delle differenze tra cultura greca e cultura caldaica. Tutta la tradizione confluiva nell'autorevole voce cristiana di Lattanzio, dal cui capitolo I, 14 delle *Divinae Institutiones* numerose sono le mutuazioni nelle *Antiquitates*.

[74] Da parte, innanzi tutto, di F.N. TIGERSTEDT, *Ioannes Annius and Graecia mendax*, in *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, II, Roma 1964, pp. 293-310.

tia fuerit inter priscos Graecos et Caldeos, quod Graeci fabulas nugasque et errores seminaverunt, Caldei autem firmam et solidam veramque doctrinam tribuerunt: testis est [...] Diodorus»[75]. Cui segue una diffusa citazione della celebre partitura in cui lo storico antico segnala la differenza tra il modo di fare cultura, sacerdotale e tradizionale per gli Orientali, laico e sociale per i Greci, ovviamente quest'ultimo, per la sua labilità e venalità connotabile come disvalore. Del resto, anche Strabone aveva sottolineato che i Greci sono *recentiores*, e quindi in prospettiva anniana *deteriores*, rispetto ai barbari, «quoniam apud priscos barbaros veritas rerum erat»[76]. E, in particolare, i Greci avevano confuso le cose nelle loro narrazioni storiografiche, come ben sapeva Giuseppe che aveva polemicamente rivendicato il primato della storia orientale, e come potevano confermare Diodoro e Lattanzio, rilevando anche i motivi economici delle innovazioni: «quia de rebus maximis semper altercant, questus et lucri gratia»[77].

Si confermava, quindi, la profezia catoniana sull'azione nefasta delle lettere greche: «nam omnis illa theologia, philosophia et naturalis divinatio et magia, quas disciplinas [...] Ianus tradidit et in quibus Thusci, teste Diodoro Siculo in sexto libro [V, 40], usque ad aetatem suam erant admirabiles toti orbi [...] corruptae sunt». Alla certezza della cultura ianigena subentra l'incertezza dialettica della prospettiva greca, cui non sfugge lo stesso Aristotele, che sostituisce alla scienza conoscitiva ed operativa «fabulas et nugaces disciplinas», di quegli Elleni che «dum omnia norunt, nihil intelligunt»[78]. Alla prospettiva ellenica Annio oppone la possibilità di una cultura capace di conoscere veramente le cose, una opzione che trovava certo precedenti nell'ultimo Quattrocento nelle tensioni intese a rilevare le postille, all'interno della tradizione, di una *prisca theologia*, di una antichissima sapienza che fosse medicina alle incertezze di una età in cui si cominciava a sentire la crisi di valori di un pur glorioso umanesimo filologico e 'laico'. Coerentemente in Annio la scienza antichissima e nuova non può essere se non quella teologia e magia operativa propria della cultura noachica, di nobilissima tradizione perché infusa in Adamo al momento della creazione e discesa, anche come trasmissione storica, dal protoplasto a Enoch, a Lamech, a Noè[79]: una scienza la cui operatività è subito evidenzia-

[75] *Antiquitates*, O2*rv*, una pagina del commento al primo frammento di Beroso per tanti versi conclusiva del problema.

[76] Il riferimento è alla *Geografia* di Strabone, VII, 7, 1.

[77] *Antiquitates*, O2*r*.

[78] *Antiquitates*, O2*rv*.

[79] Nella prospettiva di Annio, più esplicita in *Antiquitates*, O3*r*, Adamo non soltanto ha ricevuto la magia operativa e la scienza naturale infuse («Theologia, philosophia et naturalis divinatio et magia»), ma è stato anche l'iniziatore della tradizione storiografica sacerdotale: «Adam scripsit primus ex revelatione de mundi atque sui creatione et texuit historiam gestorum usque ad Enoch, cui prosequendam

ta dalla prima vicenda noachica nella versione berosiana, laddove il patriarca prevede il diluvio, non per comunicazione divina, ma *ex astris*[80]. Scampato al diluvio, Noè diviene *semen mundi*: la fisonomia del patriarca biblico si incrocia e confonde con quella dell'antico Giano della bibbia pagana dei *Fasti*. Ad una terra giovane di una umanità novella il civilizzatore riporta l'antica cultura gigantea[81], magica ed immediatamente operativa nel mondo e conoscitiva della divinità.

reliquit historiam. Enoch, autem, prosequendam reliquit Lamech prophetae patri Noae, et Lamech filio eidem Noae. Noa vero reliquit post diluvium Caldeis, a quibus Habraam et residui veritatem rerum gestarum scripserunt». Una prospettiva, direi, 'laica', in cui la stessa storia sacra è un derivato dai Caldei e Mosè e Beroso sono sullo stesso piano di testimoni *descripti*: «non est igitur mirum si Moyses et Berosus conveniunt, qui ex eodem fonte historiae combiberunt». Un'ulteriore tessera questa di quel tentativo di criptodesacralizzazione nei confronti della storia ebraica di cui si dirà più avanti. Del resto, in altro luogo berosiano, *Antiquitates*, P2*r*, erano rapportate la tradizione mosaica e caldea per rilevare la maggiore valenza ecumenica della seconda: «tot duces describit Moyses, quot linguae fuerunt, Caldei vero tot duces, quot regnorum et gentium conditores». Puntuali osservazioni sul rapporto Noè-Abramo in FUBINI, *L'ebraismo* cit., pp. 295-296 e p. 300, dove appunto si sottolinea la maggior valenza ecumenica e sacrale del primo e si fa riferimento al 'noachismo' talmudistico e alla prospettiva eusebiana: «in parole più povere, nelle *Antiquitates* anniane la Bibbia perde le sua centralità».

[80] *Antiquitates*, O4*r*: «is, timens quam *ex astris* futuram prospectabat cladem [...] navim instar archae coopertam fabricari cepit». Forse è il caso di prospettare qualche osservazione di lettura della complessa struttura anniana nel rapporto tra testo e chiosa: come è noto, si tratta di una serie di frammenti attribuiti a falsi autori e del relativo, profuso commentario che è la parte riconosciuta a se stesso dall'autore. Ora, questa situazione è utilizzata nella *fictio* complessiva dell'invenzione della storia alternativa, per cui si movimenta una certa dialettica tra le due sezioni, in cui qualche volta la chiosa può differenziare e distinguere le proprie posizioni dal testo (e si veda più avanti, *Antiquitates*, V2*r*, e V3*v*, dove Beroso attribuisce alla magia l'apertura del mar Rosso da parte di Mosè e Annio lo scusa perché *danda venia est gentilitati*). Tuttavia, se vi è la possibilità di una tale dialettica, nel complesso della costruzione le due posizioni non risultano differenziate: in particolare, per quel che riguarda la previsione meramente astrologica del diluvio, non si riscontra alcuna reazione della chiosa che possa richiamare, contro l'autore pagano, alla provvidenza divina.

[81] Perché Noè è un gigante e padre di giganti: la curiosa vicenda culturale europea relativa ai giganti è ben ricostruita da W. E. STEPHENS, *De Historia Gigantum: Theological Anthropology before Rabelais*, «Traditio», 40 (1984), pp. 43-99, poi in ID., *Giants in Those Days. Folklore, Ancient History and Nationalism*, London-Lincoln 1989. Tale vicenda, che trovava il segno di contraddizione nella presenza di giganti dopo il diluvio, viene risolta in modo paradossale da Annio, per cui, anche se non esplicitamente enunciato, non i giganti si sono estinti, ma la stessa stirpe degli umani. Quanto alla possibilità di salvati al di fuori dell'Arca, secondo tradizioni talmudiste sul monte Sion, essa è assolutamente negata da Annio che polemizza più

Dalle fonti medievali che avevano tramandato notizia della colonizzazione noachica, e si pensi ad un Martin Polono, già risultano in rapporto le due figure dei civilizzatori, pagano e biblico, in una prospettiva di successione nel governo della colonizzazione peninsulare. In Annio si procede ad una innovazione: non figure distinte quelle dei due primi coloni della penisola, ma diverse nominazioni dello stesso personaggio riferite a diverse funzioni. In tale direzione la proposta sincretistica diviene il punto focale in cui convergono, non soltanto i caratteri di Noè e Giano, ma tutte le figure e funzioni che le varie mitologie avevano attribuito ai propri eroi fondatori. Un nodo estremamente denso, anche perché rappresentativo di una linea antropologica sacrale e universale che veicola tutte le simbologie di un primitivismo costruito secondo le linee di certe costanti, il diluvio, l'età dell'oro, i segni forti e comuni delle mitologie relative alle origini di molte civilizzazioni, e che, inoltre, tornavano utili nella nuova prospettiva sapienziale, ecumenica e teleologicamente ordinata verso la sacra civilizzazione della riva sinistra del Tevere. Nell'ambito di questo sincretismo, che privilegia i caratteri propri ora dell'uno ora dell'altro momento, può essere iscritta tutta la storia della vicenda umana, a partire dalla prima attività noachica:

> tunc senissimus omnium pater Noa, iam antea edoctos theologiam et sacros ritus, cepit etiam eos erudire humanam sapientiam, et quidem multa naturalium rerum secreta mandavit litteris. [...] Docuit item illos astrorum cursus et distinxit annum ad cursum solis, et xii menses ad motum lunae, qua scientia praedicebat illis ab initio quid in anno et cardinibus eius futurum contingeret, ob quae illum existimaverunt divinae naturae esse participem; [...] illum venerant, simulque cognominant Celum, Solem, Chaos, Semen mundi patremque deorum maiorum et minorum, Animam mundi moventem coelos et mixta vegetabiliaque et animalia et hominem, deum pacis, iusticiae, sanctimoniae[82].

Si prospetta, dunque, una criptodivinizzazione di questa doppia figura

volte in proposito coi talmudisti: «patet Talmudistas esse falsiloquos et mendaces». Di certo la soluzione di Annio è fortemente aporetica: presumibilmente gli faceva comodo un'aura alternativa gigantea intorno alla complessa costruzione della vicenda noachica. Si osservi, infine, che nel sincretismo di Annio veniva assai opportuna la caratterizzazione che di Giano aveva dato Ovidio in *Fasti*, I, 103-120, proprio nei termini di *anima mundi*: «Quicquid ubique vides caelum, mare, nubila, terras / omnia sunt nostra clausa patentque manu». In questi termini, nella figura noachica delle *Antiquitates*, l'esemplarità ovidiana è decisiva, di contro ad una tradizione biblica che certo non autorizzava le aperture di divinizzazione di un personaggio umano.

[82] *Antiquitates*, P6*v*-Q1*v*.

di eroe culturale che circola in tutta l'opera nella misura consentita da una ineludibile opzione cristiana, in una pagina di cui occorre rilevare lo spessore mitico-filosofico[83]. Ma dei sono anche i suoi successori, «unde et pater deorum maiorum, scilicet filiorum, et minorum, scilicet nepotum et pronepotum, dictus fuit, quia omnes fuerunt principes regnorum et coloniarum, excellentissimi iudices et duces»[84]. Una colonizzazione aurea perché pacifica, superata presto in Oriente dall'attività guerresca di Nino, mentre è durata più a lungo in Europa; e in certa misura dura ancora, dal momento che la suprema magistratura stabilita da Giano-Noè per gli Etruschi ha le caratteristiche temporali e sacrali, come si vedrà, dell'attuale pontificato. La colonizzazione noachica costruisce la struttura di una società primitiva che si caratterizza per un alto grado di sapienzialità, accanto ad una semplicità economicistica, di uomini che abitano in caverne e carri, in piccoli nuclei urbani, e usano vino e farro per scopi rituali[85]. Malgrado tale sobrietà della vita la competenza culturale è, per altro, altissima, per cui in Europa gli Iberici hanno conosciuto le lettere duemila anni prima di Augusto e gli antichi Francesi hanno in Sarron un principe interessato alla pubblica istruzione e mostrano un gusto raffinato e civile per la poesia dei bardi[86].

Nella prospettiva di Annio la nobile Europa si forma, non nel travaglio delle invasioni barbariche medievali, ma già al tempo della prima colonizzazione noachica Tubal per la Spagna, Tuyscon per la Germania, il dotto Samothes per la Francia costruivano la civilizzazione: «fuere litterae, philosophia, carmina, theologia et leges Hispanis, Gallis, Germanis et Italis; [...] dicti tres duces formabant Hispaniam, Galliam, Germaniam»[87]. In maniera singolare, dai frammenti dell'orientale Beroso, nella sequenza costruita da Annio, risulta evidente che non precipuo è l'interesse per le colonizzazioni asiatiche ed africane, mentre la vicenda si configura piuttosto come una vera e propria storia della formazione della nobile Europa[88], che riporta allo stato originario di questa prima formazione tutte quelle caratteristiche tipiche che distinguevano le varie parti dell'Occidente del tardo quindicesimo secolo[89]. Certo, Annio riconosce che non si può fare storia dell'Europa come istituzione e pertanto il quadro di riferimento cronografico deve essere dato sempre ricorrendo alla cronologia della monarchia assira, «pro Europa, vero, in qua nulla erat monarchia, [Berosus] exponit origines Italiae Hispaniae Germaniae per Sarmatas usque Tanaim et Pontum». Tuttavia, la coscienza di appartenere ad un'unica tradizione è evidentissima nel prosieguo del discorso, quando le tre parti d'Europa sono sempre considerate assieme[90]; se ne rileva la precocità culturale e la stessa stretta parentela dei quattro frammenti europani[91].

[83] Si veda in proposito almeno ALLEN, *The Legend of Noah* cit., e P.D. WALKER, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella*, Notre Dame 1975, e, per il più specifico ambiente romano, CH.L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, Bloomington 1985.

[84] *Antiquitates*, O6*v*.

[85] Annio torna più volte sulla vita semplice degli uomini dell'età dell'oro: *Antiquitates*, A1*v*, dove si dice che «principio Ianum invenisse vinum et far ad religionem et sacrificia, magis quam ad usum». O, ancora, il frammento di Fabio Pittore a L4*v*-5*r*, che offre un vero profilo dell'età dell'oro; infine a Q5*v*, dove si dice che «moris fuisse antiquis, ut urbes non magnas, sed parvas et locis munitas conderent, non quidem lapidibus, sed, ut ait Berosus, solum [...] veis et cavernis; veias appellant currus et cavos truncos arborum». Ma tutta la pagina è interessante per la delineazione conclusiva dell'antropologia dei primitivi: «Ianus docuit humiles urbes ad coetum et communionem politicam, non ad pompam et damnationis [*forte* dominationis] libidinem».

[86] *Antiquitates*, R5*v*-6*r*: «asserebant Hispani se habuisse litteras, leges et carmina iam ante sex milia annorum ibericorum, qui efficiunt duo milia solarium. [...] Igitur ante Cadmum fuere litterae, philosophia, carmina, theologia et leges Hispanis, Gallis, Germanis et Italis per multa saecula et aetates»; quanto a Sarron, «ut contineret ferociam hominum, [...] publica litterarum studia instituit», *Antiquitates*, S6*r*. Infine, per la funzione della poesia dei bardi, ovviamente, da un re Bardo, *Antiquitates*, T2*v*, su suggestioni di Diodoro Siculo, V, 31.

[87] *Antiquitates*, R6*v*.

[88] La cui considerazione viene, di fatto, sempre più focalizzata; anche se, necessariamente su basi eusebiane, l'inquadratura cronologica è data dalla lista dei re assiri. Anzi è possibile cogliere qualche nota di esplicito fastidio per la storia fuori dai confini d'Europa: ad esempio *Antiquitates*, S6*v*, dove, dopo aver narrato un episodio pur importante, la fine di Cam-Zoroastro per mano di Nino (e, per l'identificazione dei due personaggi si veda *Historia scholastica*, p. 1090), si commenta «sed hoc ad Europanos nihil attinet. Potius de Thuscis Europanis audiamus Berosum dicentem».

[89] Per esempio la preoccupazione spagnola per la purezza di sangue, più volte affermata: *Antiquitates*, R5*v*: «quales, autem, Hispanorum caracteres? [...] quales et Sagi et Thusci; nam et Sagae Thusci et Hispani origine sunt apudque utrosque praecipue Sagum nomen mansit». O, anche, la dimensione culturale e scolastica dei futuri Francesi: le scuole, *Antiquitates*, S6*r*; i druidi, T2*r*; i bardi, T2*v*: quanto alle virtù militari dei Germani, S6*v*, e T2*r*.

[90] *Antiquitates*, R6*r*, per i tre 'Saturni' civilizzatori, Tubal, Samotes e Tuyscon, «tempore quo dicti tres duces formabant Hispaniam, Galliam, Germaniam», contro la funzione corruttrice di Cam-Saturno africano; ma ancora il motivo è insistito a R2*r* ed R5*r*. Ad *Antiquitates*, R5*v* si rivendica la nobiltà europea delle origini noachiche contro la falsa e recenziore derivazione greca; polemica ripresa a T6*r*, dove si sottolinea la provenienza europea degli asiani Eneti: «quos ab Europa genitos, non Europae genitores probavimus». Si è già notato come, in via preliminare, Annio si scusasse di non poter procedere ad un discorso unitario sull'Europa, nel momento in cui, tuttavia, ne affermava la coscienza della sua comunità.

[91] Per la cultura primitiva dei Galli, degli Iberi e, in termini di più accentuato primitivismo, dei Germani, si veda quanto emerge dal discorso precedente; la parentela delle stirpi europee tra di loro, e con i sacri ianigeni Etruschi, è più volte postulata, e si veda quanto detto *supra*, a proposito degli Iberi *Sagi* al pari degli Etruschi e, per i Galli, *Antiquitates*, T2*v*, *nostros consanguineos Gallos*.

Ma l'acculturazione noachica si focalizza su un glorioso sacro pezzo di terra sulla riva sinistra del Tevere; qui Cam *infamis* aveva cominciato a reimportare la corruzione antidiluviana, per cui Giano è costretto ad intervenire personalmente, cacciare il figlio indegno e fondare una cultura privilegiata, che più a lungo e più sacralmente conserverà i valori originari: «perseveravit [...] in eis [Etruscis] quae a Iano tradita fuit philosophia et interpretatio fulgurum et effectuum naturalium atque theologia usque ad aetatem Diodori Siculi. [...] Retinuerunt [...] linguam, deos, litteras»[92], vale a dire tutte le caratteristiche di una civiltà capace di imporsi anche quando militarmente conquistata. Una vicenda storica sacra, anche se imperiale, perché nata senza violenza: «sub Iano ceptum est imperium Thuscorum in tota Italia aureo saeculo et innoxio, non armorum violentia, [...] sed successiva coloniarum missione atque propagatione»[93]. Una storia sacra perché generata direttamente da Noè-Giano nel tempo in cui, come era detto nei *Fasti*, la terra conosceva la presenza degli dei misti agli uomini. Una ricostruzione di una etruscologia che punta fortemente all'istanza istituzionale stabilita dal fondatore, individuando la suprema autorità in quel consiglio dei dodici lucumoni presieduti dal *Lars* e insediato nel sacro *Fanum Volturnae* nella futura quadriurbe di Viterbo.

A documentare ancora una volta le radici contemporanee della ricostruzione anniana valga la riconsiderazione delle prerogative del magistrato supremo, figura, secondo l'ordine di Melchisedech, di re e sacerdote, radice di una tradizione che, attraverso la funzione dell'antico Imperatore romano era trascorsa nel tempo sino agli attuali pontefici: e del *Lars* erano stati successori «Caesar olim, nunc pontifex Romae, quae est publica regia regum et pontificum». Quanto al *Lars*, «hunc dictatorem, sive in principatu maximum, lingua scythica Larthem vocabant, ut nunc papam: [...] et hoc existimo fuisse proprium Etrusci regis regum epitheton. Unde, ut uno vocabulo communi papam et proprio titulo maximum pontificem exprimimus Dei monarcham in toto orbe, pari modo Etruscum monarcham regum Lucumonum uno communi vocabulo vocabant prisca lingua Larth, idest maximum omnium»[94]. Un insistito parallelismo tra gli antichi signori e i moderni rettori del Patrimonio che non è certamente senza significato e, probabilmente, non senza valenze pratiche di proposizione ad un possibile accesso mecenatesco.

Ma, se Viterbo risulta ancora punto nodale della civilizzazione noachica, nelle *Antiquitates* il discorso è, tuttavia, più complesso e la prospettiva più ampia. Per venir fuori dalle dimensioni meramente italiche della *Lucubratiuncula* Annio è disponibile, per una volta, a discutere la stessa testimonianza capitale della sua proposizione: così Beroso è storico quanto mai fededegno, ma può sbagliare; in specifico quando afferma che Giano-Noè aveva proposto la propria divinizzazione solo alla regione scitica e all'Italia[95]. Annio corregge quest'affermazione, poiché l'attività del fondatore si è espletata in tutto il mondo, Asia, Africa ed Europa. Con questa puntualizzazione, che supera la posizione italica rilevabile a livello di *Lucubratiuncula*, egli allarga il discorso e la stessa significazione noachica a tutto l'orbe, ma, di fatto, nella successiva considerazione, precipuamente all'Europa, attribuendo a quella prima colonizzazione un significato sacrale e centrale nella storia della civiltà che, in fin dei conti, finiva col porre in primo piano una linea noachica, relegando in un ambito ristretto e 'provinciale' quella linea abramitica che tuttavia, veicolata dalla Scrittura, era in certa misura intangibile. Occorrerà, forse, tornare sulla questione del rapporto di Annio con l'ebraismo, per tanti aspetti egregiamente chiarita ma che, data l'importanza capitale del tema nella struttura delle *Antiquitates*, merita ancora qualche riflessione. Vi è, infatti, un primo livello di rapporti con la tradizione ebraica che riguarda la possibilità di fruire di certe competenze tecniche: in tale direzione l'apporto etimologico dei Talmudisti è fondamentale, tanto da essere all'origine delle novità più rilevanti, sino ad una pseudofilologia in grado di correggere ed integrare i vuoti culturali dell'antico Var-

[92] Il riferimento è all'importante pagina conclusiva dei frammenti, *Antiquitates*, Z8*r-v*, in cui si delinea un processo di decadenza, «cum ille Turrhenus ingenuus status et concordia cepit enervari dissensionibus XII populorum, quibus et delitiae et loci opulentia magno decidendi ab imperio et paulatim cedendi locum, Romanis adiumento et fomento fuerunt». Decadenza che, tuttavia, non toccava l'esemplarità culturale e la dimensione sacrale da cui gli stessi Romani continuavano ad apprendere e che sarebbe in certo modo destinata a ritornare col ripristino di governati 'sacri' nel Patrimonio, «a pontifice maximo Noa [...] iterato ad pontificem maximum et Sedem Apostolicam».

[93] *Antiquitates*, B5*r*.

[94] La descrizione delle istituzioni politiche etrusche e la suprema istanza del *Lars* in *Antiquitates*, T4*v*, dove è in certo modo postulata una analogicità istituzionale con gli imperatori romani e, soprattutto, con i pontefici cristiani.

[95] La critica a Beroso emerge ad *Antiquitates*, F6*v* («Berosus falsum scribere videtur, dicens quod solum haec duo regna, Italicum et Scythicum, venerantur Noam cognomine Ianum») e si riferisce a quanto affermato nel frammento di Beroso a Q1*r*: «solum haec duo regna, Armenum quidem, quia ibi cepit, Italicum vero, quia ibi finivit, [...] illum venerantur», e ciò anche se nel prosieguo Beroso stesso racconta i numerosi viaggi e colonizzazioni dell'ecumene di Noè-Giano. La discrasia tra i due passi si spiega col fatto che i frammenti erano già stati in qualche misura pubblicizzati quando Annio lavorava ancora in prospettiva italica (come emerge da FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 345-349), per cui, quando il materiale era confluito nella grande opera finale, un'accorta regia di montaggio delle varie sezioni sceglieva la via di una critica interna della chiosa nei confronti di specifici tratti del testo, tra l'altro funzionale alla distinzione tra i due momenti che portava ad una sorta di oggettivazione ed autenticazione della parte documentaria.

rone[96]; e ciò è cosa nota e rilevabile quasi ad ogni pagina, ché anzi sono menzionate sedute di studio con talmudisti locali nella settimana di Pasqua del periodo viterbese: data interessante, se è vero che proprio quel tempo doveva segnare la formazione di una più complessa ricostruzione anniana del passato[97].

Tuttavia, se lo strumento della 'filologia' ebraica è valido, sono i contenuti della tradizione talmudistica che divengono oggetto di polemica diretta, con puntate anche in direzione della stessa storiografia mosaica, un ramo minore e meno ecumenico della tradizione continuata dai Caldei[98]. In questa traiettoria l'operazione prospettata da Annio è certo più complessa del normale rapporto della cultura cristiana quattrocentesca col contiguo mondo israelitico, cui si può fare risalire, comunque, la distinzione tra un'ebraicità scritturale e il moderno giudaismo, che avrebbe perso di vista gli stessi valori dell'antica Legge[99]. Pur nella cautela imposta dalla materia, dal conte-

[96] Si vedano *Antiquitates*, c1*r*-4*r*, dove Annio affronta addirittura problemi semantici che l'antica erudizione varroniana aveva lasciato insoluti: «auctor est Varro, *de lingua Latina* [VII, 45]: obscurae originis nomina sunt Diva, Volturna, Palatua, Flora, Furina, Falucer, Pomona Pomonusque pater»; e li risolve con l'aiuto della etimologia aramaica, per cui, ad esempio, Flora «derivatur a Falor [dolore nell'accezione 'aramaica'], ut aiunt Talmudistae: a quo Falora, et per sincopam Floram: est dea merentium».

[97] *Antiquitates*, i4*v*: «in octavis Pascae ferme quinque iam annis superioribus cum Rabi Samuele et duobus aliis Talmudistis conferebam». E per il significato di quegli anni, in cui si formava la prospettiva anniana, importanti osservazioni in FUMAGALLI, *Un falso* cit., pp. 345-349.

[98] Nella prospettiva di diversificazione fra linea noachica e abramitica più volte occorrono puntate polemiche contro i *falsiloqui Talmudistae*, ad esempio, *Antiquitates*, O4*v*, «falsiloqui et mendaces»; O6*v*, «fabulosos simul et ereticos»; P1*r*, «fabulis et erroribus Talmudistarum»; S5*v*, dove «redarguuntur quoque de publico mendacio corruptores sacrarum litterarum Talmudistae», perché negano la longeva operatività di Noè ben oltre il tempo di Nembroth. Si noti che la polemica cristiana contro le formulazioni ebraiche a proposito della cronologia relativa alla vita dei Patriarchi rispetto al diluvio è tradizione di lunga durata, risalente almeno a Gerolamo, *Quaest. Hebr. in Gen.*, V, 25, e Agostino, *De civitate Dei*, XV, 11. Va infine segnalato che la storiografia mosaica è comunque adoperata per i tempi antidiluviani, soprattutto nei capitoli 9-10 del *Genesi*, quelli che meno incidevano ideologicamente sulla novità della proposta anniana: *Antiquitates*, G3*v*, «mosaica chronographia utemur ante diluvium, quoniam Caldeam reperire non potuimus».

[99] Sul problema più generale soccorre il rinvio a G. FIORAVANTI, *Aspetti della polemica antigiudaica nell'Italia del Quattrocento,* in *Associazione italiana per lo studio del Giudaismo,* (Atti del convegno tenuto a Idice il 4 e 5 novembre1981), Roma 1983, pp. 35-57. Il falso più interessato a problemi scritturali è il commento a Filone, *de temporibus* (su cui importanti osservazioni in FUBINI, *L'ebraismo* cit., pp. 312-314, con ulteriore bibliografia), dove, *Antiquitates*, H3*r*, a proposito di problemi storici relativi al regno di Nabucodonosor, emerge una forte critica della cultura dei moderni I-

sto anniano risulta evidente una situazione per cui la prospettiva biblica dei libri storici è certamente analoga a quella espressa da un Beroso, per la comunanza delle fonti, ma è in certa misura di derivazione secondaria rispetto ad una linea noachica rappresentata dai Caldei e direttamente verificabile nella storia etrusca. A ben considerare, la presenza scritturale assume una parte abbastanza limitata nella ricostruzione del frate viterbese, comunque spesso mediata da qualche sistemazione 'professionale', e si pensi ad una *Historia scolastica.* Va, tuttavia, rilevato che sarebbe stato impossibile per un intellettuale della tipologia di Annio affrontare una polemica esplicita e radicale con la tradizione ebraica, come aveva potuto, invece, fare nei confronti della tradizione greca, senza il rischio di intaccare gli stessi fondamenti della sua formazione. In ogni caso, nello spazio ristretto che gli è consentito, Annio fa di tutto per divaricare il momento noachico e quello abramitico: Noè è infatti un gigante e portatore di cultura gigantea, trasmessa a tutta l'ecumene e in particolare ai cananiti, i quali hanno creato la prima tradizione scolastica postdiluviana[100].

Inoltre, la storia sacra penetra nell'opera anniana con civetterie 'laiche': in un frammento di Beroso, ad esempio, dove si narra la storia del passaggio del Mar Rosso si afferma che il Faraone «cum Hebreis de magica pugnavit et ab eis submersus fuit», senza che il commento reagisca, salvo a ricordarsene due carte più tardi, assolutamente a sproposito, cercando di attenuare la cosa: «sed, quod est grave in Beroso, magum Moisem appellat, qui divina virtute vicit. Sed venia danda est gentilitati»[101]. In realtà, com'era stata proposta una storia alternativa alla linea classica, linea sacerdotale

sraeliti: «perdiderunt enim omnem sapientiam quam sui habuerunt», per cui è da distinguere tra i «veteres Iudaeos» e i «modernos Iudaeos, quibus etiam ipsa lux Veteris Testamenti ferme obscuratur»; salvo poi, poco più avanti, ad utilizzare la competenza etimologica dei talmudisti, «dicunt autem Talmudistae». Ma certo il frammento filoniano è luogo privilegiato della presenza scritturale, l'unico in cui si fa esplicito ossequio alla verità biblica a proposito della eternità del mondo sostenuta dai Caldei e invece negata da Mosè, il quale non ha, tuttavia, provato il suo assunto, ma, nella fattispecie «est [...] omni humana opinione certior fides». Nei frammenti 'storici', e relativo commento, la posizione di Annio è, però, notevolmente più 'laica'.

[100] In effetti, tutta la mitologia anniana si diversifica da quanto emerge dai libri storici della Bibbia: i giganti, ad esempio, sono visti con connotati non sempre negativi, dato che lo stesso Noè è un gigante; inoltre, la terra Canaan risulta luogo privilegiato di antica civilizzazione, se Giosuè vi trova Chyriat Sepher, «idest civitas litterarum. [...] Illa urbs antiquitus id nomen accepit, quod ibi primum litterae et memoriae Assyriorum et Phenicum libris mandatae fuerunt et Priscorum fuit Achademia antiqua»: *Antiquitates*, I6*v*. Ma si veda anche O2*v*-3*r*, per la caratterizzazione della cultura adamitica e la sua trasmissione ai Caldei tramite *laterculos coctiles inscriptos*.

[101] *Antiquitates*, Y2*r* e Y3*v*.

e 'teologica' contro linea laica e retorica, così si ripropone una nuova sacralità direttamente trasmessa da Noè agli Etruschi e all'Europa tutta, una scienza perfetta e conoscitiva che attinge a rami più alti di quelli abramitici dell'antica saggezza e che, in certo modo, dalla linea noachico-ianigena alla potestà sacrale dei pontefici romani e alla comune civiltà europea procede rendendo non indispensabile l'apporto culturale e sacrale ebraico: e occorre appena rilevare come Annio sottolinei più volte l'eguale nobiltà, ma soprattutto la compatta caratterizzazione etnica ianigena del contesto europeo.

Una prospettiva che torna centrale nella storia iberica antichissima a conclusione dell'opera. Già nella dedica a Ferdinando e Isabella Annio aveva inquadrato l'interpretazione dell'attività dei nuovi regnanti entro coordinate ianigene ed erculee: «hii enim soli tenebras a luce diviserunt; tyrannos Hispaniarum et Geriones, tanquam semen herculeum, magna vi atque fortitudine substulerunt; latrocinantes deleverunt; *impios hereticos tota Hispania pepulerunt*; Mauros, crucis inimicos, illo potentissimo regno Betico spoliaverunt». Su questa linea la successiva ricostruzione storica, che intendeva colmare le lacune antiquarie della prestigiosa proposta storiografica dell'Arevalo, si configurava come una ulteriore rivendicazione di origini ianigene, di cui si può misurare la sacralità e la lunga durata, dal momento che gli Iberi erano «Scythae Caspii», e i Goti «quum [...] in Hispanias penetraverint et ad hanc aetatem regnaverint, [...] consequens necessario est ut posteri Gothi non variaverunt priscam originem Hispanicae gentis»[102]. E, nel prosieguo del discorso, non mancano le puntate intese a stabilire la recenziorità della tradizione ebraica rispetto alla linea ianigena dei regni iberici[103], mentre si marca piuttosto la vicinanza di sangue con l'Italia[104].

Dalla complessa costruzione anniana deriva in fin dei conti una nuova storia della nobile e pura Europa che forse comincia già a puntare in linea preferenziale alla vicenda spagnola, investendo, ad esempio, di caratteri 'romani' quella *Roma* iberica che è Valenza, da cui non a caso provengono gli eroi Borgia, il primo, Callisto, difensore strenuo dei valori europani contro gli assalti Turchi, il secondo, Alessandro, che riporta alla luce l'antico auspicio noachico propiziando le scoperte etrusche, «futurae sub eo pontifice felicissimo propagationis imperii Christiani et sedis apostolicae illu-

[102] Si cita da *Antiquitates*, a2*r* e k1*v*.

[103] Ad esempio ad *Antiquitates*, k1*v*, dove si nota la recenziorità di Abramo rispetto a Tubal, in un contesto in cui si ricorda l'antica colonizzazione iberica di Noè; o, ancora, k2*r*, benedizione delle genti in nome di Cristo contro il Dio di Israele, derivando da affermazioni di s. Paolo, *Galati*, 3, 8-9; k4*d*, dove le vicende di Deucalione e Mosè sono messe in parallelo: «sub Sphero e Sycoro nati sunt duo salvatores, alter a diluvio ereptor, alter a servitute».

[104] *Antiquitates*, k4*v*: Luso «multas duxit ex amicis Italiae colonias».

strationis divinum portentum»[105]. Un'affermazione che supera la contingenza dell'encomio, nel momento in cui, come si è visto, è l'istituzione pontificia che riprende la sacralità e universalità lucumonia. Proprio a questa strenua ricostruzione etrusca, sacra ed europana, con possibili esiti pontifici, saranno dovute la fortuna e la carriera curiale di Annio; una ricostruzione complessa, diseguale, ricca e stimolante a volte, a volte ingenua e persino irritante per chiara incompetenza. Resta, in ogni modo, da rilevare la potente capacità immaginativa con cui il frate viterbese ha perseguito, senza dimenticare la vicenda della piccola patria, una significazione universale, costruendo una vera Biblioteca di Babele a difesa della sua storia alternativa.

[105] In *Antiquitates*, Z3*r*.

MARIANGELA VILALLONGA

Rapporti tra umanesimo catalano e umanesimo romano

L'umanesimo catalano è, in gran parte, debitore dell'umanesimo romano. La causa di questo debito è da ricercare nelle figure dei papi valenzani Callisto III e Alessandro VI, e in particolare di quest'ultimo, che fece da mecenate ad alcuni umanisti catalani. Gli undici anni di papato di Rodrigo Borgia (1492-1503) rappresentarono il culmine dell'accumulazione di potere cominciata timidamente nel 1456, quando il valenzano fu nominato vicecancelliere della curia romana, carica che occupò per trentacinque anni e che mantenne sotto il pontificato di cinque papi. Rodrigo Borgia, come suo zio Callisto III, si circondò di catalani nella sua corte romana. Uno di essi fu il barcellonese Jeroni Pau[1], il più importante degli umanisti catalani del XV secolo. A Roma Pau si introdusse nei circoli umanistici. Paolo Pompilio[2] fu il suo grande amico. Però mantenne uno stretto contatto con molti altri umanisti, fra cui qualche suo collega della curia vaticana. Da Roma Pau passava informazioni a Pere Miquel Carbonell[3], notaio e archivista installato a Barcellona. In questo modo si introdusse in Catalogna l'umanesimo romano. I rapporti romani fra i due umanisti Jeroni Pau e Paolo Pompilio sono noti grazie alla conservazione delle loro opere da parte di Carbonell, a Barcellona. Il rapporto di Jeroni Pau con Paolo Pompilio ed Ales-

[1] Cfr. M. VILALLONGA (a cura di), *Jeroni Pau. Obres*, Barcelona 1986; EAD., *Jeroni Pau en el umbral de un mundo nuevo: Quinto Centenario de su muerte*, in *Acta Conventus Neo-Latini Abulensis,* (Proceedings of the Tenth International Congress of Neo-Latin Studies, Avila, 4-9 August 1997), general editor R. SCHNUR, Tempe (Arizona) 2000, pp. 647-657.

[2] Cfr. W. BRACKE in questo stesso volume ed anche ID., «*Contentiosa disputatio magnopere ingenium exacuit*», in *Roma e lo* Studium Urbis. *Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento,* (Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno 1989), Roma 1992, pp. 156-168; ID., *Pietro Paolo Pompilio grammatico e poeta*, Messina 1993; M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio professore dello «Studium Urbis»*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484),* (Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma-Città del Vaticano 1986, (Littera Antiqua, 3), pp. 503-514.

[3] Cfr. M. VILALLONGA, *Dos opuscles de Pere Miquel Carbonell*, Barcelona 1988; EAD., *La literatura llatina a Catalunya al segle XV*, Barcelona 1993, pp. 63-72; EAD., *Pere Miquel Carbonell, un pont entre Itàlia i la Catalunya del segle XV*, «Revista de Catalunya», 85 (1994), pp. 39-59.

sandro VI sarà oggetto di studio nelle pagine che seguono, a partire dai dati biografici di Pau di cui sono a conoscenza. Mi soffermerò dunque su quegli aspetti della biografia di Jeroni Pau che lo collocano nel circolo del cardinale valenzano e su quelli che riflettono l'amicizia con Paolo Pompilio.

Da una parte, attraverso le parole che Pau scrisse nelle dediche e negli epiloghi delle opere da lui dedicate ad Alessandro VI e in quei testi che hanno come protagonista il valenzano, potremo conoscere il Rodrigo Borgia di cui Pau ci fece il ritratto. Dall'altra, attraverso le opere di Pompilio e Pau, potremo conoscere la portata della loro amicizia. Jeroni Pau era figlio di un giureconsulto consigliere dei re Alfonso IV e Giovanni II e nipote del medico di famiglia della moglie di Alfonso IV. Nacque a Barcellona intorno al 1458 e morì nella stessa città nel 1497. Studiò in alcune università italiane, sicuramente a Bologna, Perugia, Firenze e Siena, ma ci è documentato soltanto il suo soggiorno all'Università di Pisa negli anni 1475-1476[4]. È sempre chiamato *doctor utriusque iuris*. Come Rodrigo Borgia, il suo protettore, fu anche alunno del giurista Andrea Barbazza. Pau fu canonico di Barcellona ed anche di Vic. Nella sua attività più propriamente letteraria coltivò la poesia, il saggio storico, gli studi geografici e grammaticali, la giurisprudenza. Nel 1475 Jeroni Pau viveva già a Roma, dove rimase diciassette anni, sempre accanto al cardinale Borgia, di cui fu, in un primo tempo, *familiaris continuusque commensalis* e infine ricoprì la carica di *litterarum apostolicarum vicecorrector* alla curia. Sappiamo che quello stesso anno Pau scrisse l'opera *De fluminibus et montibus Hispaniarum*. Dal punto di vista cronologico, questa è la prima opera di Pau. Questo componimento segue il modello di Boccaccio e, secondo l'autore, fu scritto nei momenti d'ozio che gli concedeva lo studio del dirittto. L'opera dovette conoscere piú di una copia manoscritta in quel periodo, perché sappiamo che Pere Miquel Carbonell ne inviò una a suo figlio Francesc e che lo stesso Pau la inviò da Roma a Teseu Benet Ferran Valentí, che studiava a Bologna, durante l'estate del 1475, affinché la facesse copiare e la consegnasse poi al poeta Francesco del Pozzo. Ma fu stampata solo nel 1491 a Roma, senza indicazione di stampa. Pau dedicò già quest'opera al suo mecenate, come risulta dalle prime parole del testo[5]:

Al reverendissimo signore Rodrigo, vescovo portuense, cardinale valenzano, vicecancelliere della Santa Chiesa Romana. Avevo scritto, padre nobilissimo, secondo il consiglio di alcuni poeti, questo libretto sui fiumi e i monti della nostra Spagna, di quelli che menzionano gli antichi. Questo piccolo libro, dedicato alla tua ammirevole persona, non osai presentarlo pubblicamente prima di darlo a te affinché lo correggessi, a te, di cui nessuno ignora che per l'intelligenza e l'esperienza delle cose non sei inferiore a nessuno della tua categoria. Vi si aggiunge notizia di luoghi e regioni, dei quali molto esperto recentemente ti ha reso l'importantissima delegazione nella nostra provincia. Infatti, visitando gran parte della nostra Spagna, per fortuna hai lasciato immensi ricordi della tua considerazione e della tua gloria alla nostra *Hesperia*. Spero che un giorno saranno consegnate al tuo nome cose piú importanti. Ora, però, per quanto riguarda alcune note relative alla cosmografia e al risorgimento dell'antichità, raccolte nei momenti di ozio concessi dallo studio del diritto, sarà sufficiente mostrarle in maniera gradevole.

[4] Cfr. M. VILALLONGA, *Gli umanisti catalani del XV secolo nei centri universitari della Toscana*, «Studi Italiani di Filologia Classica», III ser., 10/1-2 (1992), pp. 1131-1143.

[5] Cfr. VILALLONGA, *Jeroni* cit., I, pp. 206-209. Il testo latino dice: «Ad Reverendissimum Dominum Rodericum Episcopum Portuensem Cardinalem Valentinum Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarium. Scripseram, Pater amplissime, quorundam poetarum hortatu libellum hunc de Hispaniae nostrae fluuiis et montibus, quorum apud ueteres mentio habetur. Eum celsitudini tuae dicatum non prius ausus sum manifestum praebere, quam tibi quem nemo ignorat et ingenio et rerum experientia nemini tui ordinis cedere, emendandum tribuissem. Accedit locorum regionumque notitia, quorum te nuper amplissima prouinciae nostrae legatio peritissimum reddidit. Magnam enim Hispaniae partem feliciter peragrando, immensa tuae dignationis et gloriae monumenta nostrae Hesperiae reliquisti. Spero dabuntur tuo nomini aliquando maiora. Nunc autem aliquid ad Cosmographiam et suscitationem antiquitatis pertinens, per vacationem a studio iuris collectum, haud iniocunde degustasse sufficiat».

Dalla dedica si può dedurre che Pau considerava Rodrigo Borgia un profondo conoscitore del suo paese natale e degli autori antichi, giacché, prima di mostrare pubblicamente il suo volume sulla geografia ispanica, chiede al cardinale che glielo corregga. Se teniamo presente che nel testo di Pau confluiscono il suo buon latino e la sua straordinaria erudizione, in linea con l'umanesimo più esigente, dovremo concludere che Rodrigo Borgia non doveva essere inferiore a Pau né come latinista né come erudito, pur riconoscendo che Pau nella redazione della sua dedica encomiastica a un personaggio importante che è, per giunta, il suo mecenate ricorre agli stereotipi abituali. La data di composizione di detto opuscolo, l'anno 1475, lo colloca all'avanguardia in questo tipo d'opera in terre ispaniche. L'edizione del 1491 conferma la sua importanza e la sua diffusione. Nello stesso incunabolo del 1491, dopo l'opera citata, troviamo un altro opuscolo di Pau con il titolo *De priscis Hispaniae episcopatibus et eorum terminis*, in cui si raccolgono le divisioni territoriali dei vescovati della penisola iberica. Anche tale testo, che serve da complemento al *De fluminibus*, è diretto al car-

dinale Borgia. Ne estraggo queste parole di chiusura[6]: «A te, molto reverendo padre, offro, tornando dalla nostra Spagna, questo piccolo dono molto esiguo, perché so che ti dedichi con molta passione allo studio delle cose antiche e specialmente di quelle che mostrano l'origine della tua dignità. E almeno mi piacerà aver contribuito con ciò, che ti sarà gradito, se non per questa molteplice e strana varietà di nomi, almeno per questa nostra e non del tutto disprezzabile curiosità». La curiosità degli eruditi, la curiosità degli umanisti è condivisa dal valenzano, studioso, secondo Jeroni Pau, dell'antichità. Agli occhi di Pau, Rodrigo Borgia appariva come un uomo del suo tempo, dedito allo studio degli antichi, buon conoscitore dell'antichità. Ammettiamo pure che Rodrigo Borgia non lo fosse, ammettiamo che le parole a lui dedicate da Pau siano pura e semplice retorica, un elogio fra i tanti che Pau utilizzava per compiacere le orecchie del valenzano: però, se erano proprio queste le lodi che Rodrigo Borgia voleva sentire nel 1475 e anche nel 1491, ciò dimostra fino a che punto riconoscesse l'importanza dell'antichità nel nuovo mondo in cui stavano vivendo, dimostra fino a che punto apprezzasse gli *studia humanitatis* e chi li coltivava. Continuiamo con la biografia di Pau. Come abbiamo visto, Pau dovette dunque far parte della *familia* del cardinale valenzano, forse fino a quando gli studi gli permisero di ottenere la sua prima carica nella curia, anche in questo caso agli ordini del cardinale vicecancelliere Rodrigo Borgia. La carica di *abbreuiator de prima uisione* gli fu concessa nel 1479, secondo quanto appare nella bolla di nomina firmata da Sisto IV. Insieme a Pau sono nominati anche Jaume Casanovas e 'Joannis Lopis', come correttore si nomina Giovanni Borgia, che successivamente sarebbe diventato vescovo di Monreale, in Sicilia; fra gli *abbreviatores de parco maiore* si trova il giureconsulto Niccolò da Castello, e fra quelli *de parco minori* Ludovico Podocatharo, che sarebbe diventato cardinale ed ebbe nella sua *familia* l'umanista dell'Accademia Pomponiana Tommaso 'Fedra' Inghirami.

Andiamo avanti di qualche anno. Nel 1482 Pau aveva già al suo attivo versi in lode del cardinale valenzano. Si tratta di un'elegia che inviò a Pere Miquel Carbonell, l'archivista barcellonese copista e diffusore delle opere di Pau. Il carme segue la linea del panegirico classico, ampolloso e pieno di stereotipi. Dalla sua lettura si desume che il suo autore aveva molta familiarità con il futuro Alessandro VI, di cui conosceva molto bene la vita e le

[6] *Ibid.*, pp. 258-265. Il testo latino dice: «Hos tibi Reverendissime Pater exiguum admodum munusculum ex nostra Hispania rediens offero, cum sciam te antiquarum rerum cognitioni deditissimum, et earum maxime, quae originem dignitatis tuae aperiunt. Et hoc saltem me effecisse iuuabit quod, etsi non multiplici ac peregrina varietate nominum, nostra tamen nec omnino aspernanda curiositate redebis».

opere che portò a termine soprattutto nel campo architettonico. Così vediamo che parla del castello di Subiaco e del palazzo Borgia di Roma, magnificamente lodati da Pau. Il carme è pieno di reminiscenze classiche specialmente di Marziale, ma non vi mancano né Ovidio né Virgilio. All'inizio di questo carme X, Rodrigo Borgia è paragonato a personaggi del mondo classico: i Curi, Catone, Cicerone sono nominati direttamente, ma lo è anche Augusto attraverso una citazione da Svetonio, quando racconta che l'imperatore voleva lasciare una Roma tutta di marmo. Rodrigo Borgia, come i principi del Rinascimento, è trattato da Pau come un eroe dell'antichità classica. Grazie alle sue grandi opere dovrà arrivare all'immortalità, tutto a maggior onore e gloria del cardinale. Proprio l'elogio delle opere architettoniche portate a termine dal cardinale Borgia è motivo di alcuni versi del carme. Quelle del Pau si aggiungono così alla lista delle lodi che meritò il Palazzo della Cancelleria Vecchia. Ricorda anche la costruzione borgiana di Subiaco. Però, subito dopo, il carme si addentra nella fama e nelle virtù del cardinale valenzano, in un frammento pieno di iperboli e degli stereotipi della poesia panegirica. Una volta di più, vediamo come si realizza, nell'opera di un umanista, l'armonizzazione di cristianesimo e paganesimo, così come sibille e profeti appaiono insieme negli appartamenti borgiani del Vaticano. Verso la fine della composizione, Pau vaticina il papato di Rodrigo Borgia ed esprime il desiderio di poter vedere quei giorni anelati, promettendo, allo stesso tempo, poemi lirici e poemi epici per cantare le gesta del futuro papa. Mancano ancora dieci anni perché il secondo papa Borgia arrivi ad occupare la massima carica della Chiesa e, secondo Pau, questo è il desiderio del mondo cristiano. Ecco gli ultimi versi dell'elegia[7]:

> Dio ti riserva per cose piú grandi, perché la sacra tiara conviene solo al tuo capo. Oh! Che mi sia permesso vedere i giorni desiderati! Chi ti onorerà, Roma, una volta cambiato il nome? Allora la mia Musa ti canterà con un poema lirico, allora canterà le grandi gesta con verso eroico. Se non lo sai, questo desidera Roma e

[7] Cfr. l'edizione dell'elegia ed il commento in VILALLONGA, *Jeroni* cit., II, pp. 116-125. Il testo latino del carme X, 45-68 dice: «Sunt haec magna quidem, Deus ad maiora reservat / namque decet tantum sacra tyara caput. / O utinam optatos liceat mihi cernere soles! / Quis te mutato nomine, Roma, colet? / Tum mea te lyrico cantabit carmine musa, / tunc canet heroo grandia gesta pede. / Si nescis, hoc Roma cupit totusque precatur / orbis, nec mirum, te duce, tutus erit, / te duce, non oriens Turca ditione premetur, / nec suberit tristi Graetia clara iugo. / Tu Solymas veteres sacraria prisca tonantis / restitues, nostra relligione coli. / Tu Iopen Gazamque simul Beritumque superbam / contundes, cedet Syria tota tibi. / [...] Nec dubites parcas Petri transcendere metas, / solvet enim legem Claviger ipse tibi. / Vive igitur felix, praesul telluris Iberae, / Vive decus Latii, gloria magna patrum / exsuperesque, precor, plures uel Nestoris annos / nil melius, nam te maximus orbis habet».

questo chiede tutto il mondo, e non sorprende, sotto la tua guida si sentirà sicura, sotto la tua guida l'Oriente non sarà oppresso dal dominio turco, nemmeno l'illustre Grecia resterà sotto il triste giogo. Tu ristabilirai l'antica Gerusalemme, i primitivi sacrari di Dio, perché sia venerata dalla nostra religione. Tu annienterai Jope e Gaza ed anche la superba Beirut, l'intera Siria si sottometterà a te. [...] E non esitare a superare i piccoli confini di Pietro; in effetti, proprio colui che possiede le chiavi consegnerà a te la legge. E tuttavia vivi felice, vescovo della terra iberica, vivi, onore del Lazio, gloria dei Padri Santi, e che tu viva, chiedo, addirittura piú anni di Nestore, ottima cosa perché cosí il mondo ti godrà il massimo del tempo.

Continuando il percorso biografico di Pau, arriviamo al 1483 e ad una iscrizione che Pau compose in lode, una volta di più, del cardinale valenzano per essere stato il promotore della costruzione della torre del castello di Subiaco. Rodrigo Borgia ostentò, a partire dal 1471, la dignità di abate commendatario di Subiaco, che comprendeva il governo di ventidue paesi e il controllo delle strade della regione degli Abruzzi. Rodrigo si occupò di ampliare la fortificazione del castello nell'attuale Rocca Abbaziale e di costruire una torre quadrangolare nella parte rivolta ad est, ancora oggi chiamata volgarmente Torre Borgiana. Il testo di Pau parla della magnanimità del cardinale e delle spese derivate dalle opere di restauro e di costruzione della nuova torre e il motivo per il quale si realizzarono: proteggere il popolo e i monaci di Subiaco e le frontiere della Chiesa romana[8]. Suppongo che risalga al 1484 la redazione del carme XI che Pau scrisse *Ad arcem seu castellum Nepesinensem in laudem praefati Reverendissimi Domini Cardinalis Vicecancellarii.* Il castello di Nepi fu, come è noto, l'altra residenza favorita di Rodrigo Borgia, nei dintorni di Roma. Il cardinale ordinò all'architetto Antonio di Sangallo che disegnasse, intorno al nucleo antico, un nuovo recinto fortificato, che rendesse inespugnabile il paese. Il carme comincia con l'enumerazione, quasi un catalogo, di tutte le opere architettoniche che il cardinale fece erigere a Roma e nel resto d'Italia. E termina con questo distico encomiastico sulla figura del valenzano[9]: «Quanto fu giusta la sua preoccupazione! Inoltre, si è fatto carico di tutte le spese, ha detto che ciò conveniva alla famiglia Borgia. Così, dunque, siate felici figli sotto un principe così grande, il quale, pur essendo signore, vuole essere padre». Il

[8] Ho trascritto e studiato le due iscrizioni in VILALLONGA, *Jeroni* cit., I, pp. 49-53.

[9] Cfr. VILALLONGA, *Jeroni* cit., II, pp. 126-129. Il testo latino del carme XI, 11-14 dice: «Quam pia cura fuit, sumptus quoque praebuit omnes, / Borgiacam dixit ista decere domum, / Felices igitur tanto sub Principe nati, / qui cum sit dominus, uult tamen esse pater».

1485 è l'anno della presentazione delle bolle che attribuiscono a Pau un canonicato e, a parte altri dati significativi per lo studio della sua opera che non è pertinente menzionare qui, è interessante per una notizia sull'umanista Paolo Pompilio riguardante Pau. Così, ora come ora, possiamo dire che già in quei momenti confluiscono gli itinerari biografici di questi due uomini, un catalano e un romano, umanisti della Roma quattrocentesca, attraverso i quali conosciamo un po' più a fondo l'ambiente della corte di Rodrigo Borgia. Di Pompilio vorrei ricordare che nacque nel 1455 e morì verso la metà del 1491, che fece parte dell'Accademia Pomponiana ed esercitò come professore nell'Università di Roma, allora sotto il patrocinio papale.

Sono evidenti i nessi che collegano Pompilio con gli spagnoli della corte del cardinale Rodrigo Borgia residenti a Roma. Fu addirittura maestro di Cesare Borgia. L'ammirazione e la buona conoscenza di quanto si riferisce all'*Hispania* e più concretamente alla famiglia Borgia si manifestano nel contenuto delle opere di Pompilio, come vedremo più avanti nel parlare della sua produzione letteraria. Ora mi interessa mettere in evidenza il suo rapporto con Jeroni Pau. Sono senza dubbio molti i legami e le circostanze che uniscono i due uomini. Per cominciare, sono quasi coetanei, vivono e lavorano a Roma, sono universitari, intellettuali, poeti in latino, grandi conoscitori degli autori classici e con un grande interesse per la grammatica e la retorica, per la storia della lingua, per il passaggio dal latino alle lingue volgari, per la filologia in generale. Sono due umanisti, in definitiva, che frequentano gli stessi circoli letterari, due uomini di gusti affini che si muovono per la Roma della seconda metà del XV secolo. La loro reciproca amicizia sfociò in una collaborazione letteraria e produsse una serie di opere che altrimenti non sarebbero forse state redatte. In queste opere sono frequenti le citazioni e gli elogi dell'amico che le aveva ispirate, la qual cosa ci permette di conoscere con maggior profondità il loro rapporto. Mi soffermerò, in primo luogo, su alcuni commenti di Paolo Pompilio relativi a Jeroni Pau, contenuti in una delle sue opere, quella intitolata *Notationum libri quinque,* di cui conserviamo i capitoli contenuti nel cod. *Vat. lat.* 2222.

In due di tali capitoli Jeroni Pau è il protagonista; il suo ruolo è quello di un erudito a cui si chiede l'opinione su temi tanto diversi come l'identificazione di un cadavere intatto ritrovato sulla via Appia[10], o l'esistenza di una o due lingue nel Lazio antico. Il primo intervento risale al 1485 ed è inserito nel capitolo 20 del libro I dell'opera citata di Pompilio. Il secondo non ha data e si ritrova nel capitolo 3 del libro II. Non so quanti capitoli avesse il libro, ma a causa della loro prossimità nell'opera, è pro-

[10] Cfr. G. MERCATI, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, in MERCATI, *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio soto gli auspici di S. S. Pio XI (1917-1936),* IV, Città del Vaticano 1937, pp. 268-286.

babile che si possano far risalire allo stesso 1485 o poco dopo. La dissertazione di Pau sulla lingua latina, a quanto spiega Pompilio, ha luogo a casa del cardinale Rodrigo Borgia, in una riunione in cui Pau spicca per intelligenza ed erudizione. Purtroppo, Pompilio omette il nome degli altri partecipanti perché *nec fas est huiusmodi ignavos homines nominare*. Gli scrupoli intellettuali di Pompilio ci hanno privato di un'informazione che avrebbe potuto esserci utile. Non è l'unica occasione in cui Pau è lodato dal suo amico romano. Nel 1486 Pau sale di un altro gradino nella curia vaticana, è nominato cioè *litterarum apostolicarum vicecorrector*. Tuttavia, fino al 1491 non torneremo ad avere notizie romane di Pau. Questo fu l'anno della pubblicazione della sua opera *Barcino*, stampata nella tipografia di Pere Miquel, a Barcellona, a spese di Joan Peiró, luogotenente del protonotaio della città di Barcellona, buon amico di Carbonell e dello stesso Pau. Sebbene conosciamo l'anno di pubblicazione dell'opera, non sappiamo quale fu l'anno della sua redazione. L'opera è dedicata all'amico Paolo Pompilio, che morì lo stesso anno della pubblicazione. In quest'opera Pau ci fa sapere che Pompilio era il suo migliore amico, come possiamo vedere nella dedica[11]:

> Seneca dice che alcuni uomini sono ladri del tempo degli amici: invece tu, Pompilio, fai il contrario, perché cerchi in tutti i modi possibili che non venga né rubato dagli amici né sopraffatto dalle occupazioni. Chiedi una cosa o l'altra affinché l'impiego di tempo procuri qualche beneficio letterario a quelli che ami. [...] Qualche tempo fa, mediante una lettera con una richiesta molto gradita, interrompesti le mie pesanti attività giuridiche. Perché desideri che io ti riferisca per iscritto quanto ho letto negli autori antichi e fededegni sulla mia città, il suo territorio e la sua importanza, i suoi abitanti e la sua posizione, e sulle sue gesta eccellenti ed esemplari, aggiungendovi succintamente la sua storia

[11] Cfr. VILALLONGA, *Jeroni* cit., I, pp. 290-347. Il testo latino dice: «Amicorum quosdam fures esse temporis ait Seneca. Tu contra, Pompili, facis; curas enim et instigas ne surripiantur amicis neue negotiis obruantur. Rogas unum aut aliud, quo temporum mora fructum aliquem litterarum his, quos diligis, pariat; [...] Interrupisti nuper per epistolam negotiosas legum actiones, gratissimo rogatu. Cupis enim ut quae de urbe mea eiusque agro et principatu, incolis et situ, deque eorum rebus praeclare magnificeque gestis apud priscos auctores et fide dignos legi, ad te scriberem; addita perstrictim usque ad nostra tempora historia. Quod libens feci, id te exposcente, ut de eruditione taceam, amicorum optimo, placuitque mihi a nostra quanquam labori et vigiliis obnoxia, tamen, ut iurisprudentes volunt, non minus quam tua, vera atque sacra philosophia ad mitiora et cunctis iucunda studia tui gratia et materiae divertere, placidiorique exercitio patrium solum ceu praesens mente paulisper collustrare».

> fino ai nostri giorni. L'ho fatto volentieri perché eri tu a chiedermelo – prescindendo dalla tue conoscenze – tu, il migliore degli amici, e mi fece piacere allontanarmi dalla nostra, non meno che tua, seppure soggetta a fatiche e veglie, pur sempre vera e sacra filosofia – come vogliono gli esperti in giurisprudenza –, per dedicarmi a studi piú leggeri e gradevoli a tutti, come ringraziamento a te e alla materia stessa, e, per dare, con una piú tranquilla occupazione, una visione del mio suolo patrio come se fosse presente nella mia mente.

E l'amico romano appare anche nell'epilogo di quest'opera di Pau[12]:

> Ti ho spiegato brevemente, o Pompilio, alcune cose relative alla città in cui venni alla luce. [...] Ora desidero che tu, a tua volta, ti senta obbligato a fare lo stesso che hai chiesto a me, e così come io ho scritto superficialmente sulla mia città, ti prego con insistenza affinché anche tu narri, e certo con un'opera più perfetta, le eccellenze della tua, anzi, della nostra comune città. Per me sarà sufficiente aver pagato, sia pure non abbastanza, quello che dovevo e all'amico e alla patria.

Ma Pompilio non ebbe il tempo di scrivere l'opera richiestagli dall'amico barcellonese, perché morì di pleurite quello stesso anno. Se dobbiamo prestar fede a Carbonell, biografo di Pau, questi tornò a Barcellona nel 1492, per una malattia. È un altro dei punti oscuri della biografia di Pau. Sorprende davvero che, dopo aver vissuto diciassette anni a Roma, sempre agli ordini di Rodrigo Borgia e in stretto rapporto con lui, Pau se ne vada a Barcellona proprio quando il cardinale valenzano arriva a quei 'giorni desiderati' dal nostro autore nell'elegia a Rodrigo Borgia, cioè quando il valenzano occupa il soglio di Pietro. Delle due ipotesi presentate a suo tempo (nel 1939) dallo studioso italiano Antonio Era[13], mi sembra che, in primo luogo, dobbiamo accantonare quella basata su una possibile esclusione di Pau dalla corte pontificia per essere un testimone molesto del passato del nuovo papa; se così fosse, sarebbero stati molto piú numerosi gli emarginati nel 1492. Oggi questa ipotesi non mi sembra accettabile, perché il passa-

[12] Il testo latino dice: «Haec perstrinximus, Pompili, de urbe in qua editi in lucem sumus. [...] Te nunc invicem accingi cupio ad id quale ipse me rogasti utque nos strictim de urbe nostra conscripsimus, tu quoque excelsas tuae vel potius communis urbis res insto sed clariori opere absolvas, mihi sufficiat amico simul et patriae quod debebam uel tenuiter exsolvisse».

[13] Cfr. A. ERA, *Il giureconsulto catalano Gironi Pau e la sua «Practica Cancellariae Apostolicae»*, in *Studi in onore di Carlo Calisse*, III, Milano 1939, pp. 369-402.

to di Alessandro VI era di dominio pubblico nella Roma dell'epoca. L'altra ipotesi potrebbe avvicinarsi di più alla realtà: il fatto che Pau, per motivi che non arriviamo a chiarire, non avesse ottenuto i benefici che si aspettava dal nuovo pontefice. L'erudito catalano Josep M. Casas Homs[14] azzardava una nuova ipotesi nel 1971, e cioè che Pau sarebbe stato in ostilità con i tedeschi perché patrocinava la tesi secondo cui tutti i popoli cristiani avrebbero dovuto avere un capo politico unico, con la possibilità che questi diventasse più potente dell'imperatore. È, naturalmente, un'ipotesi discutibile. Malgrado ciò, secondo Carbonell, l'amico barcellonese di Pau, il motivo è chiaro: malattia. È ovvio che può trattarsi di una scusa per nascondere qualche causa più grave che né l'uno né l'altro vuole che si conosca, ma, in realtà, è l'unica testimonianza che abbiamo e ad essa dobbiamo attenerci. È sempre Carbonell che ci informa dell'attività intellettuale di Pau al suo ritorno a Barcellona e negli ultimi anni della sua vita, cioè dal 1492 al 1497. Secondo Carbonell, fu Jeroni Pau l'ispiratore della sua grande opera storica *Chroniques d'Espanya*, e il correttore dei primi capitoli fino alla sua morte, il 22 marzo 1497. Ricordiamo che anche Pere Garcia[15], che era stato bibliotecario della Vaticana, nominato da Alessandro VI, tornò a Barcellona un anno dopo Pau, nel 1493. Si è pensato anche a una possibile caduta in disgrazia del vescovo barcellonese, però il suo viaggio a Barcellona dimostra il contrario. Sarebbe una buona ipotesi prendere in considerazione la possibilità che Pau e Garcia fossero stati inviati espressamente a Barcellona da Alessandro VI, per garantire la continuità del lavoro cominciato a Roma: fare da ponte fra l'umanesimo italiano e la penisola iberica. Pau trasmise a Carbonell le idee rinnovatrici dell'umanesimo. Garcia fu incaricato della costruzione di edifici ecclesiastici. L'uno nelle lettere, l'altro nell'architettura modernizzarono il paese. Ci rimane, però, un altro dato intermedio per segnalare un momento importante nella produzione letteraria di Jeroni Pau. L'anno 1493 appare a Roma la prima edizione dell'opera che sarebbe stata, con il passar degli anni, l'opera più edita e conosciuta fra quelle di Pau: *Practica Cancellariae Apostolicae*. Tuttavia non fu Pau ad occuparsi di preparare l'edizione, ma Francesco Borgia; e non fu l'autore a correggerla, ma l'ecclesiastico barcellonese Antoni Arnau Pla, dottore in ambedue i diritti, come Pau, e residente nella curia vaticana. Ciò dimostra che, con certezza, Pau non era a Roma nel 1493 e dunque, o era malato, come dice Carbonell, o se ne era andato forse perché insoddisfatto della carica che ricopriva. E, d'altra parte, ci indica pure che non era caduto in disgrazia, almeno non tanto come poteva sembrare, dato che, altrimenti, non

[14] Cfr. J.M. CASAS HOMS, *«Barcino» de Jeroni Pau. Història de Barcelona fins al segle XV*, Barcelona 1971.

[15] Cfr. M. MIGLIO, *Xàtiva, Roma, Barcellona: Pietro Garcia*, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1999, pp. 257-260.

si sarebbe mai pubblicata la sua opera, che doveva essere di grande utilità per i giuristi della curia romana. Troviamo riferimenti a Rodrigo Borgia anche nella *Practica*, in cui vediamo il fervore e l'obbedienza che Pau manifesta verso il cardinale, cui si riferisce sempre con *reuerendissimus dominus meus vicecancellarius*. Torniamo al rapporto fra Pau e Pompilio. Dove è più evidente l'amicizia intensa tra i due umanisti e la loro appartenenza alla corte umanistica borgiana è, senza dubbio, nel manoscritto della Biblioteca Vaticana menzionato in precedenza. Descriverò a grandi linee il contenuto del manoscritto. Il volume presenta una prima parte stampata che occupa le pagine 1-45 e una parte manoscritta che si può leggere nelle pagine 46-135. Le opere a stampa, per ordine di apparizione nel volume, sono le seguenti: *Vita Senecae, Sylua Alphonsina* e *Panegyris de Triumpho Granatensi* di Paolo Pompilio. Cominciano poi le opere manoscritte, in quest'ordine: *Dialogus de uero et probabili amore, De bonis artibus, Odyssea, Phasma* e *Panegyricum carmen ad Carvaialem* di Paolo Pompilio. Segue una biografia dell'umanista romano. E subito dopo *Barcino* di Jeroni Pau, seguita da quattro capitoli delle *Notationes* di Pompilio, il carme *Epitaphium Clarae Paulinae* e il *De fluminibus et montibus Hispaniarum libellus* di Jeroni Pau, ed infine *Symbolum Nicenum* di Paolo Pompilio. Gran parte, dunque, della produzione dei due amici è raccolta in questo codice vaticano. Se analizziamo l'identità dei personaggi a cui sono dedicate le opere enumerate, vedremo che la presenza spagnola è evidente. Nelle opere di Pompilio contenute nel codice vaticano ci sono correzioni a margine fatte dall'autore, a quanto risulta in una nota manoscritta dell'umanista romano. Il destinatario della prima delle opere del codice, la *Vita Senecae* di Pompilio, è 'Joannis Lopis', però gli elogi dell'umanista romano sono diretti anche a Rodrigo Borgia, alle cui dipendenze stava Llopis l'anno 1490, quando si pubblicò l'opera. Ricordiamo che questo 'Lopis' era uno degli *abbreuiatores* nominati contemporaneamente a Pau. D'altra parte, era stato Pomponio Leto a suggerirne la redazione a Pompilio, a quanto riferisce lo stesso autore. La *Vita Senecae*, oltre a una biografia di Seneca e di Lucano, contiene un *De Hispaniarum uiris illustribus*, che sospetto essere stato ispirato da Jeroni Pau, a quanto ho detto altrove[16]. Sono convinta che quest'opera di Pompilio arrivò a Barcellona attraverso Jeroni Pau. Nel manoscritto 123 della Biblioteca Universitaria di Barcellona, Pere Miquel Carbonell copiò la *Vita Senecae* dalla pagina 47*r* alla pagina 68*r*. Il contenuto di tale codice, scritto nella magnifica e mai abbastanza lodata grafia umanistica del calligrafo Carbonell, è una miscellanea, secondo il sistema ricorrente nell'attività del notaio e archivista barcellonese[17]. La copia di Car-

[16] Cfr. VILALLONGA, *Jeroni* cit., II, pp. 10-39.

[17] Cfr. M. VILALLONGA, *Humanistas italianos en los manuscritos de Pere Miquel Carbonell*, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al pro-*

bonell corrisponde al testo dell'opera di Pompilio secondo l'incunabolo del 1490 pubblicato a Roma[18]. Però contiene anche annotazioni a margine caratteristiche di Carbonell, sia che si tratti di note relative a personaggi che appaiono nel testo e che gli interessa mettere in evidenza, sia che si tratti di note che incidono sul contenuto del testo, sia che, infine, si tratti di note su questioni fonetiche o morfologiche relative ad alcune parole usate da Pompilio che Carbonell considera degne di qualche tipo di spiegazione, per lo più destinata a una migliore comprensione del testo. L'ultima annotazione del testo fa riferimento all'anno della copia: «Huius vitam Senecae scribere coepi XXIX Iunii anno salutis MD Quarto, et XV Iulii eiusdem anni ad finem optatum perduxi. Deo gratias». Sebbene la copia sia del 1504, certamente Carbonell ne disponeva dal 1492, anno del ritorno di Pau a Barcellona. E anche se erano già passati sette anni dalla morte di Pau, la sua eredità continuava ben viva e il suo nome continuava ad essere associato a quello di Paolo Pompilio, perché nella pagina 68, proprio alla fine dell'opera, e dopo il *telos* di rigore, Carbonell copiò due epigrammi di Pau, il XIX, *Loquitur codex*, e il XV, *Ad Barcinonem urbem.* Alcuni dati su Carbonell, prima di continuare. Pere Miquel Carbonell, nato a Barcellona l'anno 1434 ed ivi morto l'anno 1517, è un esempio di umanista che, senza muoversi dalla sua città, fa da ponte fra l'umanesimo italiano, soprattutto romano, e l'umanesimo catalano. Produsse un'abbondante opera letteraria in latino e in catalano, in prosa e in versi. Però, altrettanto se non piú importante della sua produzione, è la diffusione dell'umanesimo della quale fu artefice. I suoi memoriali sono costellati di copie di opere di umanisti italiani: da Petrarca a Bruni, passando per Filelfo, Facio o Geraldini. Jeroni Pau, da Roma, si occupava di fargli pervenire tutto ciò che gli sembrava interessante. Come nel caso dell'opera di Pompilio. Torniamo al codice vaticano. La seconda opera di Pompilio che vi appare è la *Sylua Alphonsina*, un lungo carme in lode del primo papa Borgia, stampato a Roma nel 1490, che offre, secondo l'intestazione della composizione, una «testimonianza della vita di Callisto III, vissuta pietosamente e con la massima integrità in ogni momento della sua esistenza»[19]. L'opera successiva, il *Panegyris de Triumpho Granatensi*, è preceduta da una prefazione dedicata a Bernardino Carvajal, vescovo di Badajoz e ambasciatore del re Ferdinando, e piú tardi cardinale; fu pubblicata sempre nel 1490 e corretta dallo stesso autore in quell'anno. Dopo le lodi tipiche di questo tipo di composizione, Pompilio fa le seguenti considerazioni[20]:

fesor Luís Gil, a cura di J.M. MAESTRE-J. PASCUAL-L. CHARLO, II, 3, Cádiz 1997, pp. 1217-1224.

[18] Cfr. l'edizione moderna di questa opera in P. FAIDER, *Pompilius. Vita Senecae*, Gand 1921.

[19] Cfr. W. BRACKE in questo stesso volume.

[20] Il testo latino dice: «Daemum quod Hieronimus Paulus Barcinonensis iuris peritus et vir librati iudicii de te dicere solet: moribus es et doctrina agendisque re-

> Infine aggiunge che Jeroni Pau barcellonese, giurisperito e uomo di giudizi accertati, suole dire di te: sei per costumi, scienza ed azioni il piú grande senza eccezioni. Inoltre afferma che è stato per un dono divino alla felicità della Spagna che tu sia nato proprio in questi tempi per portare a termine gli affari dei suoi principi. Per tutto ciò è ben meritato che gli stessi ti proteggano e si siano proposti di onorarti in molti modi. Io, certamente, già da tempo desidero un vincolo più prossimo alla mia considerazione per la maestà del re e dell'ottima regina, e credo che finora non ci sia stato nessun tema tanto adeguato come la concelebrazione del presente trionfo.

Il lungo poema epico dedicato al trionfo su Granada è evidentemente offerto *ad optimos Hispaniarum Principes Ferdinandum ed Helisabet, victoriosissimos coniuges* e permette a Pompilio di inserirsi nella lista di umanisti curiali, autori di composizioni che difendono il consolidamento degli interessi dell'*élite* ispanica della curia vaticana fautrice della crociata dei Re Cattolici[21]. L'opera seguente del codice vaticano, il *Dialogus de vero et probabili amore*, è dedicata a Pomponio Leto, a cui Pompilio chiede che la legga e vi riconosca molte fonti tratte dalle sue opere e chiede che l'approvi. Fu scritta a Bassanello l'estate del 1487. In uno dei passaggi dell'opera, Pompilio racconta lo svolgimento di un dibattito tra i membri dell'Accademia Pomponiana Antonio Volsco e Papinio Cavalcanti, i due prelati spagnoli Pere de Roca, arcivescovo di Salerno dal 1471 al 1482, e Francisco de Toledo, vescovo di Coria dal 1475 al 1479. Tale dibattito ebbe luogo nella casa di un *amicissimus* di Pompilio, come lui stesso lo definisce, un maiorchino chiamato Esperandeu Espanyol[22], a quanto sembra precettore di Cesare Borgia, nella località di Anguillara, l'estate del 1476, mentre Sisto IV

bus omni exceptione maior. Asseverat etiam is munere diuino ad felicitatem Hispaniae factum, ut ipse ad eius principum negocia hoc maxime tempore gerenda natus sis. Quibus omnibus ex rebus merito te iidem fovent sibique multis modis ornandum proposuerunt. Ego verum cum propiorem observantiae meae nexum in tantam Regis Reginaeque optimae maiestatem iampridem cuperem, nullam hactenus materiam intervenisse tam idoneam existimo quam praesentis Triumphi concelebrationem».

[21] Paola Farenga parla degli «intelletttuali organici agli interessi dei sovrani spagnoli» nel suo capitolo *Circostanze e modi della diffusione della Historia Baetica*, in CARLO VERARDI, *Historia Baetica. La caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO-A. MORELLI, Roma 1993, (RRanastatica, 6), p. XXIII.

[22] Su questo personaggio cfr. J.N. HILLGARTH, *Readers and Books in Majorca (1229-1550)*, Paris 1991, I, pp. 241-242, e M. VILALLONGA, *Una mostra de la poesia llatina quatrecentista als països catalans*, in *Llengua i Literatura de l'Edat Mitjana al Renaixement*, «Estudi General», 11 (1991), pp. 51-63 (55-56).

vi stava passando un periodo di riposo a causa della peste che aveva invaso Roma. Pere de Roca è anche uno dei destinatari delle epistole di Jeroni Pau. Espanyol, a sua volta, era corrispondente dell'umanista maiorchino Arnau Descós, amico di Pau. Arnau Descós[23] scrisse una lunga epistola apologetica di Ramon Llull, che era introdotta da alcuni distici contro Pompilio[24] perché aveva disprezzato il pensiero di Llull. Una volta di più, dunque, il circolo di amicizie di Pau e Pompilio si chiude con gli stessi personaggi. Le altre opere di Pompilio nel codice vaticano sono dedicate a personaggi ispanici della corte dei Borgia. E, in aggiunta, Pompilio scrisse un *De syllabis et accentibus* dedicato al protonotaio apostolico Cesare Borgia. È dunque evidente che Paolo Pompilio, ancora più insistentemente di Pau, scrive sui Borgia, scrive sotto la protezione dei Borgia e scrive per i Borgia e per la loro corte di origine ispanica. È un chiaro esempio del fascino che l'origine straniera dei Borgia esercitò sugli italiani, in questo caso un romano, della seconda metà del Quattrocento; è un chiaro esempio del potere esercitato dai Borgia e dalla loro corte arrivata dall'*Hispania* nella Roma papale e umanistica del XV secolo[25]. La stessa seduzione subì un altro uomo, Annio da Viterbo, che volle stabilire le origini antiche dell'*Hispania* ed ebbe molta influenza non solo su Alessandro VI, ma anche sulla maggior parte della storiografia ispanica del XVI secolo[26]. Ma questo è un altro argomento di studio, tanto interessante come quello che abbiamo appena trattato. Attraverso l'opera di due uomini, Jeroni Pau e Paolo Pompilio, un catalano e un romano, abbiamo passeggiato per la Roma su cui signoreggiava l'onnipotente cancelliere Rodrigo Borgia. Abbiamo potuto renderci conto della buona predisposizione del futuro papa Alessandro VI per tutto ciò che rappresentavano gli umanisti, i cultori degli *studia humanitatis;* abbiamo colto l'opinione che di Rodrigo Borgia avevano alcuni umanisti. Abbiamo potuto constatare come la curia romana si andava sempre più riempiendo di filologi, di uomini di lettere. Condotto dalle circostanze favorevoli al rinnovamento dell'umanesimo o portato dai suoi propri interessi, proclivi alle nuove idee dell'umanesimo, Alessandro VI si lascia trascinare, penso volentieri, per il cammino dei tempi nuovi[27]. Non invano, né per caso, il primo edificio dedicato esclusivamente ad aule per l'Università di Roma fu fatto costruire da Alessandro VI; e neppure è un caso che Alessandro VI conceda il permesso per la creazione dell'Università di Valenza con la bolla del 23 gennaio 1500, confermata da Ferdinando II il 16 febbraio 1502. Alessandro VI si lasciò elogiare dagli umanisti, volle lasciare monumenti duraturi attraverso le lettere, la pittura, l'architettura: nell'insieme, una prova della sua inclinazione favorevole all'umanesimo.

[23] Su Descós cfr. HILLGARTH, *Readers* cit.; e M. VILALLONGA, *La literatura llatina a Mallorca al segle XV: Arnau Descós*, in *Homenatge a Miquel Dolç. Actes del XIIè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC*, Palma de Mallorca 1997, pp. 513-518.

[24] I distici sono trascritti in VILALLONGA, *Una mostra* cit., p. 54.

[25] Cfr. M. BATLLORI, *La família Borja. Obra Completa,* IV, València 1993; ID., *De l'Humanisme i del Renaixement. Obra Completa,* V, València 1994; ID., *De València a Roma. Cartes triades dels Borja*, Barcelona 1998. Cfr. anche *L'Europa renaixentista. Simposi Internacional sobre els Borja*, Gandia 1998.

[26] Cfr. M. VILALLONGA, *Francesc Tarafa, una actitud quatrecentista al segle XVI*, «Revista de Catalunya», 103 (1996), pp. 49-64; EAD., *El Renaixement i l'humanisme (segles XIV-XVI)*, in M. VILALLONGA (a cura di), *Llatí II. Llengua i cultura llatines en el món medieval i modern*, Barcelona 1998, in particolare pp. 66-70.

[27] Cfr. M. CARBONELL I BUADES, *Roderic de Borja, client i promotor d'obres d'art*, in M. MENOTTI, *Els Borja*, a cura di M. BATLLORI-X. COMPANY, València 1992, pp. 389-487; ID., *Roderic de Borja, un exemple de mecenatge renaixentista*, «Afers», 17 (1994), pp. 109-132.

ANGELO MAZZOCCO

Il rapporto tra gli umanisti italiani e gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI: il caso di Antonio de Nebrija

Già nella prima metà del Quattrocento la Spagna espresse grandi umanisti, quali Juan de Mena (1411-1456), Alonso de Cartagena (Alonso García de Santa María, 1384-1456), e il marchese de Santillana (Iñigo López de Mendoza, 1398-1458), ma fu solo nella seconda metà del secolo quindicesimo e in particolare negli ultimi decenni del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, il periodo che coincide grossomodo con il pontificato di Alessandro VI (1492-1503), che l'umanesimo spagnolo raggiunse piena maturazione e riuscì ad avere un forte impatto sulla cultura spagnola. Quasi tutti gli umanisti di questo periodo, scrittori come Rodrigo Sánchez de Arévalo (1404-1470), Joan Margarit (1421-1484), Alfonso de Palencia (1423-1490), Juan de Lucena (c. 1430-1506?), Gauberte Fabricio de Vagad (affermatosi nella seconda metà del Quattrocento), Antonio de Nebrija (1441/44-1522), Gonzalo García de Santa María (1447-1521), e Fernando Alonso de Herrera (1460-1527) vissero e studiarono in Italia[1]. Alcuni di loro conobbero personalmente importanti esponenti dell'umanesimo italiano e furono perfino coinvolti nelle loro controversie; quindi potettero appropriarsi dei precetti e delle modalità del progetto culturale umanistico, precetti e modalità che, al ritorno in Spagna, trapiantarono nella cultura del loro paese. L'umanesimo spagnolo del tardo Quattrocento e primo Cinquecento fu promosso pure da molti letterati italiani (Lucio Marineo Siculo [1444-1533] e Pietro Martire d'Anghiera [1457-1526], per citare solo i più famosi), che insegnarono nelle illustri Università di Salamanca e Alcalá o si stabilirono alla corte dei Re Cattolici. Lo scopo di questo contributo è indagare il rapporto tra gli umanisti italiani e quelli spagnoli al tempo di A-

[1] Il soggiorno italiano degli umanisti spagnoli fu facilitato dallo stretto rapporto politico-religioso tra l'Italia e la Spagna che permise a molti giovani studiosi iberici di studiare e lavorare in ambienti italo-spagnoli (la corte aragonese di Napoli, il Collegio di Spagna a Bologna, la Curia durante i pontificati di Callisto III [1455-1458] e Alessandro VI [1492-1503]), che erano impregnati di un forte fermento umanistico. Cfr. A.G. MORENO, *España y la Italia de los humanistas: Primeros ecos*, Madrid 1994, pp. 296-314.

lessandro VI, dando particolare rilievo ad Antonio de Nebrija, il letterato spagnolo che più subì l'impatto degli umanisti italiani e che più li uguagliò, influenzando così profondamente l'umanesimo spagnolo. Nebrija dominò il mondo culturale spagnolo per un quarantennio (1481-1522), dandogli una concreta identità nazionale.

Gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI ebbero un grande interesse per tutti gli esponenti principali dell'umanesimo italiano del primo Quattrocento, quali Leonardo Bruni (c.1370-1444), Guarino Veronese (1374-1460), Poggio Bracciolini (1380-1459), Biondo Flavio (1392-1463), e Lorenzo Valla (1407-1457). Tra questi, però, sembra che abbiano privilegiato Bruni e Valla, in particolare il secondo, il quale emerse come un vero simbolo della cultura umanistica italiana. Comunque l'interesse degli studiosi spagnoli di questo periodo non si limitò alla cultura italiana del primo Quattrocento, ma si estese pure agli umanisti contemporanei, quali Lorenzo de' Medici (1449-1492), Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), Angelo Poliziano (1454-1494), Ermolao Barbaro (1453-1493), e Filippo Beroaldo il Vecchio (1453-1505), con una predilezione particolare per Poliziano. Lo scopo principale dell'umanesimo spagnolo del tardo Quattrocento e primo Cinquecento fu il recupero della cultura classica nelle sue varie forme e dimensioni, e lo strumento essenziale per questo recupero fu il latino. Infatti, il latino e l'eloquenza della Roma antica vennero a costituire il nucleo fondante della cultura umanistica spagnola. Come tale il restauro del puro latino classico costituì la prima grande sfida dell'umanesimo spagnolo. Questo recupero fu realizzato, come era successo anche in Italia, attraverso un'attenta indagine dell'uso linguistico degli scrittori antichi e l'assoluto rifiuto degli strumenti grammaticali medioevali.

Il recupero del latino classico insieme all'acquisizione di una sempre più vasta e concreta conoscenza della cultura antica in generale portano alla critica di testi classici e patristici. Come avevano già fatto gli umanisti italiani, quelli spagnoli miravano al restauro del testo nelle sue precise dimensioni storiche. Bisognava epurare il testo dagli errori, ristabilendo la sua chiarezza ed integrità. Di qui i commentari di vasta portata, simili alle opere filologiche di Ermolao Barbaro. Di qui le varie interpretazioni ed annotazioni sul tipo dei *Miscellanea* del Poliziano. Come avvenne in Italia, la critica testuale dell'umanesimo spagnolo non si limitò alle *humanae litterae*, ma coinvolse anche opere giuridiche, scientifiche e teologiche[2]. La filologia spagnola fu particolarmente attiva nel campo della teologia. Gli umanisti spagnoli sostennero, come aveva già fatto Valla, che l'eloquenza e la filologia erano fondamentali per lo studio del messaggio religioso e che perciò la 'verità' della rivelazione scritturale era percepibile solo se il testo biblico veniva studiato secondo le regole degli *studia humanitatis*. Frutto di questa nuova percezione dell'esegesi biblica fu la *Biblia Poliglota*, opera monumentale, che costituisce uno degli esempi più illustri della tradizione biblico-filologica europea. Sebbene condivida lo spirito filologico delle *Adnotationes in Novum Testamentum* del Valla, la *Poliglota* si distingue dall'opera valliana per il suo trilinguismo e per la sua complessiva indagine filologica dell'opera scritturale. Infatti, mentre Valla si limita al Nuovo Testamento e, non conoscendo la lingua ebraica, utilizza solo il latino e il greco, i redattori della *Poliglota* si occupano sia del Nuovo che del Vecchio Testamento e utilizzano il latino, il greco e pure l'ebraico[3].

Com'era avvenuto in Italia, l'impegno dell'umanesimo spagnolo va dal recupero degli autori antichi all'appropriazione e valutazione degli stessi. Ma se, come abbiamo già visto sopra, l'umanesimo spagnolo si conforma a quello italiano in quanto al sistema del recupero della civiltà classica, cioè in quanto agli strumenti tecnico-filologici utilizzati, se ne differenzia però in quanto alla sua appropriazione e valutazione. In contrasto con gli umanisti italiani, i quali vedono la Roma antica come fonte di un nobile patrimonio culturale, gli umanisti spagnoli la vedono come modello di una grande civiltà, la cui conoscenza può arricchire di molto la cultura spagnola contemporanea. Perciò la valutazione della civiltà classica degli umanisti spagnoli è meno emotiva di quella degli umanisti italiani. Per esempio, il loro recupero del latino è privo del profondo senso di *Romanitas* del Valla. Recupero del puro latino classico non vuol dire rinascita dell'egemonia culturale della Roma imperiale, come era stato per il Valla, ma acquisizione di uno strumento efficace atto a ricostruire la ricca ed utile cultura antica. Essendo pervase da un certo senso sciovinistico ed essendo prodotte da realtà storiche diverse, le divergenti interpretazioni della civiltà classica da parte degli umanisti italiani e spagnoli spesso portano a rapporti astiosi tra i due gruppi e alla denigrazione delle loro rispettive culture.

[2] Sull'attività filologica degli umanisti spagnoli e sull'umanesimo spagnolo in generale si vedano J. ALCINA ROVIRA, *Poliziano y los elogios de las letras en España (1500-1540)*, «Humanistica Lovaniensia», 25 (1976), pp. 198-222; A. COROLEU, *L'area spagnola*, in *Umanesimo e culture nazionali europee*, a cura di F. TATEO, Palermo 1999, pp. 249-290; O. DI CAMILLO, *El humanismo castellano del siglo XV*, Valencia 1976; J.N.H. LAWRENCE, *Humanism in the Iberian Peninsula*, in *The Impact of Humanism in Western Europe*, a cura di A. GOODMAN-A. MACKAI, London-New York 1990, pp. 220-258; MORENO, *España y la Italia* cit.; F. RICO, *El sueño del humanismo: de Petrarca a Erasmo*, Madrid 1993 [trad. it.: *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca ad Erasmo*, Torino 1998]; P.E. RUSSELL, *Arms versus Letters: Towards a Definition of Spanish Fifteenth-Century Humanism*, in *Aspects of the Renaissance: a Symposium*, a cura di A.R. LEWIS, Austin 1967, pp. 47-58; D. YNDURÁIN, *Humanismo y Renacimiento en España*, Madrid 1994.

[3] Sulla *Biblia Poliglota* cfr. M. BATAILLON, *Erasmo y España*, Città del Messico-Buenos Aires 1966, pp. 22-43.

Avendo concluso che la Roma classica era la fonte del loro patrimonio culturale, gli umanisti italiani si ripropongono di ricostruirne e riviverne la grandezza. Nella canzone *Spirto gentil*, Francesco Petrarca (1304-1374) incita lo sconosciuto e nobile personaggio romano a restituire alla Roma contemporanea la maestà dell'età antica: «e la richiami al suo antiquo viaggio» (*RVF*, LIII 6). Similmente nel trattato *De republica optime administranda* si augura che la magistratura classica descritta nell'opera serva come specchio per Francesco da Carrara a cui è dedicata: «Ut hoc velut in speculo tete intuens»[4]. Nell'introduzione della *Roma triumphans* (forse l'opera più importante sulla *renovatio Romae* prodotta dall'umanesimo italiano), Biondo ribadisce che il suo scopo è dare una descrizione della Roma classica al massimo della sua magnificenza, affinché il sano vivere e le numerose virtù dell'antichità servano da stimolo ed esempio per i suoi contemporanei[5]. D'altronde Bruni attribuisce la grandezza della Firenze contemporanea al suo legame genetico con l'antica Roma repubblicana. Tale legame aveva reso possibile la conquista di città importanti, l'accumulo di molte ricchezze e la rinascita degli *studia humanitatis*[6]. Firenze, secondo Bruni, si era trasformata in *fons et origo* degli *studia humanitatis* in Italia: «Denique studia ipsa humanitatis [...] a civitate nostra profecta per Italiam coaluerunt»[7]. L'intenso recupero ed appropriazione della cultura classica ad opera degli umanisti italiani porta (per lo meno nei grandi centri umanistici della penisola) ad una profonda classicizzazione della cultura italiana. Infatti, il pensiero umanistico è pervaso di un forte senso secolare. Per esempio, nella *Laudatio Florentinae urbis*, Bruni nota che quanto è stato realizzato a Firenze è frutto del genio dei fiorentini e non della Divina Provvidenza[8]. Un forte spirito secolare si riscontra pure nelle opere letterarie come le *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano* del Poliziano, un poema impregnato di immagini e sentimenti classici. In quanto alla lingua e all'eloquenza, gli umanisti italiani, tranne qualche eccezione (Biondo e Valla, per esempio), si attengono alla terminologia e allo stile aulico di Cicerone. Mentre riclassicizzano la cultura contemporanea, gli umanisti italiani sviluppano un profondo disprezzo per il Medioevo; per loro l'età di mezzo era solo barbarie perché priva della cultura e dello spirito civile antichi, e barbari erano

[4] *De republica optime administranda*, in *Opera omnia*, Basilea 1554, I, p. 421.

[5] *De Roma triumphante libri decem* ..., Basilea 1531, p. 2.

[6] *Laudatio Florentinae urbis*, in H. BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago 1968, pp. 232-263; per il primo libro delle *Historiae Florentini populi*, cfr. l'edizione a cura di E. SANTINI, RIS², 29/3, (1934).

[7] *Oratio in funere Nannis Strozae*, in G. D. MANSI, *Stephani Baluzii Tutelensis miscellanea novo ordine digesta*, Lucca 1764, p. 4.

[8] *Laudatio Florentinae urbis* cit., p. 258.

i responsabili del crollo della Roma classica: i Visigoti, i Vandali, gli Unni, i Longobardi.

La *renovatio Romae* compiuta dagli umanisti italiani era sostenuta da un profondo patriottismo che faceva dell'Italia la sola erede della cultura romana antica. A loro parere la civiltà latina poteva e doveva raggiungere la sua più splendida e schietta rinascita solo in Italia. E infatti l'umanesimo italiano stabilisce un forte nesso tra la Roma antica e l'Italia contemporanea. Lo splendore della civiltà classica era tornato a vivere nelle città dell'Italia del tempo. Come nel passato, l'Italia era di nuovo l'epicentro culturale dell'Europa[9]. D'altronde gli altri popoli europei erano considerati essenzialmente incolti, rivelando la rozzezza dei loro barbari antenati, quali i Visigoti della Spagna. Come tale i popoli stranieri erano privi delle *bonae litterae* e di una buona conoscenza del latino[10]. Gli umanisti italiani furono particolarmente severi nella loro valutazione della Spagna e della cultura spagnola[11]. Bruni situava la Spagna «in extremo mundi angulo», cioè al margine dell'Europa[12], mentre Lucio Marineo faceva presente ai suoi colleghi spagnoli che solamente gli italiani o gli spagnoli formatisi in Italia erano in grado di scrivere un perfetto latino[13]. Inoltre, il giovane umanista spagnolo Cristóbal de Escobar scriveva dalla Sicilia, dove attendeva all'insegnamento delle *humanae litterae*, che gli studiosi spagnoli erano generalmente caratterizzati come barbari dai loro colleghi siciliani; «aunque bárbaro[s], come suelen llamar aquí a los españoles»[14]. In genere quando gli umanisti italiani criticavano il latino degli spagnoli, la loro critica non si limitava all'aspetto linguistico, ma coinvolgeva l'intera gamma degli *studia humanitatis*. In altre parole, la loro critica si riferiva alla mancanza di quella peri-

[9] In un memorabile brano dell'*Italia illustrata*, Biondo scrive che gli umanisti italiani erano coinvolti in una diffusa ed efficace riscoperta della ricca e splendida cultura classica romana e che studiosi di tutta l'Europa si recavano in Italia per condividere l'appena ricostituito sapere classico: cfr. BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*, Basilea 1531, pp. 346-348.

[10] Valla censura il latino degli stranieri che dimoravano nella Curia romana: «Ego certe et natus et altus Rome atque in romana, ut vocant, Curia, qui congrue loqueretur cognovi neminem» (*Apologus II*, in M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984, p. 268).

[11] MORENO, *España y la Italia* cit., pp. 304-312.

[12] LEONARDI BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII*, rec. LAURENTIUS MEHUS, Firenze 1741, II, p. 84.

[13] E. RUMMEL, *Marineo Siculo. A Protagonist of Humanism in Spain*, «Renaissance Quarterly», 50, 3 (1997), p. 706, e MORENO, *España y la Italia* cit., pp. 308-309.

[14] Citato in F.G. OLMEDO, *Nebrija (1441-1522), debelador de la barbarie, comendador eclesiastico, pedagogo, poeta*, Madrid 1942, p. 88.

zia filologica e culturale che tanto brillava nelle opere di un Lorenzo Valla o di un Angelo Poliziano.

Il primato culturale reclamato dall'umanesimo italiano con il suo implicito secolarismo, il suo forte senso di *Romanitas*, il suo disprezzo per l'età di mezzo, e la sua pretesa di superiorità filologica e culturale suscita una reazione antitaliana tra i dotti spagnoli, non accettando che gli Italiani menassero vanto che la cultura classica romana fosse loro esclusivo patrimonio e che pertanto solo l'Italia potesse godere dell'enorme prestigio che da essa derivava. Gli Spagnoli rifiutavano di essere definiti barbari, anche perché tale giudizio era condiviso da altri popoli europei[15]. Reagiscono pertanto, a loro volta, alle accuse degli umanisti italiani, criticando l'uso e la valutazione che l'umanesimo italiano faceva della civiltà classica e svalutando il ruolo culturale e politico della stessa Roma antica. Infatti, proprio mentre emulano la perizia filologica dell'umanesimo italiano e fanno largo uso delle tante opere classiche da quello recuperate, gli umanisti spagnoli contestano agli Italiani il loro secolarismo, che sfiorava a volte il paganesimo, e l'uso eccessivo del latino ciceroniano; perciò condannano opere come le *Stanze* del Poliziano, il cui esasperato classicismo le rendeva peraltro moralmente nocive, e rifiutano il forte sentimento secolare implicito nell'opera storica di un Bruni e patrocinano invece una storiografia la cui forza motrice è la Divina Provvidenza. Per esempio, nella *Compendiosa historia hispánica* di Rodrigo Sánchez de Arévalo, la lotta per la conquista di Granada è ispirata dalla volontà divina. I guerrieri che avevano compiuto quella nobile impresa erano stati guidati e sostenuti dalla Divina Provvidenza[16]. Il fattore religioso costituisce una componente fondamentale della cultura spagnola del tardo Quattrocento e primo Cinquecento e, come ha osservato Cesare Vasoli, i temi umanistici che gli Spagnoli adottarono dall'umanesimo italiano «assunsero in Spagna una coloritura e un significato del tutto particolare, radicandosi nel solido sostrato di una religiosità intensa e severa»[17]. In quanto al latino, l'umanesimo italiano, secondo gli Spagnoli, era schiavo di un ciceronianismo eccessivo che rendeva l'uso di questa lingua incompatibile con la realtà linguistica contemporanea. Lo scrittore moderno doveva far sì uso del latino dell'età di Cicerone, ma doveva anche fondere il latino di questo periodo con quello dei Padri della chiesa e di altri

[15] L. GIL, *Panorama social del humanismo español (1500-1800)*, Madrid 1981, pp 15-30.

[16] R.B. TATE, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, Madrid 1970, pp. 93-103.

[17] C. VASOLI, *Aspetti dei rapporti culturali tra Italia e Spagna nell'età del Rinascimento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», 29-30 (1977-1978), p. 463.

grandi scrittori cristiani. Secondo i precettori spagnoli, il contatto con la letteratura religiosa non solo ampliava lo spettro linguistico dello studente, ma lo rendeva miglior cristiano e cittadino perché lo metteva a contatto con una letteratura moralmente proficua ed eticamente sana[18].

Il dissenso tra gli umanisti italiani e spagnoli è particolarmente profondo nella valutazione della Roma classica. L'insistenza da parte dei primi sullo stretto nesso tra la Roma antica e l'Italia contemporanea sprona gli Spagnoli a minimizzare e svalutare l'importanza della politica e della cultura antiche. Per Gauberte Fabricio de Vagad la civiltà classica serviva a sostenere la supremazia culturale dell'Italia[19]. D'altronde Arévalo caratterizzava gli antichi romani come conquistatori e corruttori di un semplice, ma sano, laborioso e virile popolo iberico. Arévalo fa di Viriato, il guerriero iberico che si oppose all'invasione romana, un vero eroe nazionale. I Romani, aggiunge Arévalo, spinti da superbia ed ambizione illimitate riuscirono con molta difficoltà a sottomettere gli ostinati Ispani, ma poi furono essi stessi soggiogati dai valorosi Visigoti[20]. Sia come sia, gli umanisti spagnoli erano ben consapevoli del fatto che la Roma classica godé di una splendida civiltà e che perciò il nesso tra la Roma classica e l'Italia contemporanea reclamato dagli umanisti italiani dava alla penisola un prestigio straordinario. Di conseguenza era necessario che gli Spagnoli si procurassero un passato nobile ed illustre con cui competere con il retaggio romano degli Italiani. Tranne per quelli di origine italiana, come Lucio Marineo[21], e per

[18] OLMEDO, *Nebrija* cit., pp. 148-166.

[19] TATE, *Ensayos* cit., p. 24.

[20] *Ibid.*, pp. 96-98, 103-104, 293. La svalutazione della Roma classica intesa a contrabilanciare il primato culturale preteso dagli Italiani diventa un *topos* importante per gli umanisti stranieri, specialmente per coloro che, come Arévalo, vissero in Italia. Per esempio, in *La Défense et illustration de la Langue française* (1549), mentre contesta la rozzezza del francese attribuitagli dagli umanisti italiani, Joachim Du Bellay nota che tale nozione è insostenibile, soprattutto perché è rintracciabile negli antichi Romani, i quali, essendo estremamente superbi ed avidi di gloria, svilirono tutti i popoli che conquistarono, in particolare i Galli: «Encore moins doit avoir lieu de ce que les Romains nous ont appelés barbares, vu leur ambition et insatiable faim de glorie, qui tâchaient non seulement á subjuguer, mais á rendre toutes autres nations viles et abjectes auprés d'eux: principalement les Gaulois, dont ils ont reçu plus de honte et dommage que des autres»: *Les Regrets précédé de les Antiquités de Rome et suivi de la Défense et Illustration de la Langue française*, Paris 1975, p. 205. Su queste riserve sulla cultura italiana negli umanisti transalpini, cfr. A. MAZZOCCO, *The Italian Connection in Juan de Valdés' Diálogo de la lengua*, «Historiographia Linguistica», 29, 3 (1977), pp. 267-271 e 274-276.

[21] Per Lucio Marineo, la Roma antica costituisce la fonte dell'intera cultura spagnola, incluse la lingua e le leggi, e i Castigliani sono i discendenti degli antichi

alcuni catalani, come Joan Margarit (sembra che l'umanesimo catalano sia stato più filoitalico di quello delle altre regioni spagnole)[22], gli umanisti spagnoli, quali Arévalo, ritrovano questo passato non nell'ambito della storia romana, ma in quello dell'età pre-romana. Tramite l'utilizzo di miti ben fondati e la manipolazione di alcuni fatti storici, i letterati spagnoli riescono a creare un passato pre-romano di dimensioni epiche, sostenendo che la Spagna pre-romana aveva espresso una civiltà più gloriosa e più colta di quella della Roma antica[23]. L'enfasi sulla Spagna pre-romana porta ad una minimizzazione del retaggio romano spagnolo. Per esempio, le rovine romane che tanto influenzarono la rinascita della civiltà classica tra gli umanisti italiani (si pensi ad un Petrarca, ad un Biondo, o ad un Andrea Fulvio) furono trascurate quasi del tutto dagli umanisti spagnoli della seconda metà del Quattrocento[24]. Quando infatti si occupano della civiltà romana, il loro interesse è diretto allo studio e all'esaltazione dei più illustri personaggi latini di origine spagnola: l'imperatore Traiano, i due Seneca, i poeti Lucano, Marziale e Silio Italico, il geografo Pomponio Mela, l'agronomo Columella, e in particolare il retore Quintiliano[25].

Gli umanisti spagnoli affermano inoltre che il prestigio e la gloria della Spagna trovano riscontro non solo nell'età pre-romana, ma anche in quella post-romana del regno visigotico. I Visigoti avevano devastato l'Italia e

castellani romani. In altre parole «quicquid in Hispania memorabile vidimus, Romanorum esse minime dubitamus»: LUCIO MARINEO, *De rebus Hispaniae memorabilibus*, in *Hispaniae illustratae [...] scriptores varii*, a cura di A. SCHOTT, Frankfurt 1603-1605, I, pp. 318, 320, 331.

[22] Nel suo *Paralipomenon Hispaniae* del 1484 (una ricostruzione della Spagna antica che trova la sua ispirazione e il suo modello nelle opere antiquarie dell'umanesimo italiano come la *Roma triumphans* di Biondo), Joan Margarit dimostra un profondo interesse per le rovine romane. Infatti, Margarit ammira la magnificenza della Roma antica e fa della civiltà romana una componente importante della storia e della cultura spagnola. Come altri, anche Margarit trova necessario ricostruire la storia del periodo pre-romano, ma, conformandosi al rigore scientifico della storiografia umanistica italiana, la sua opera è priva delle fantasticherie che si riscontrano in un Arévalo. Margarit registra solamente fatti ed episodi verificabili nelle fonti classiche. Come ha osservato magistralmente Robert Tate: «Margarit había respondido de manera más sensibile que ninguno de sus contemporáneos a las influencias del humanismo italiano y, como resultado, que había dado el primer paso en la historiografía renacentista de la Península» (TATE, *Ensayos* cit., p. 150). Su Margarit cfr. A. MAZZOCCO, *Linee di sviluppo dell'antiquaria del Rinascimento*, in *Poesia e poetica delle rovine romane*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1987, pp. 67-68.

[23] TATE, *Ensayos* cit., pp. 13-32, 96-98, 289-294.

[24] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 26.

[25] Cfr. MORENO, *España y la Italia* cit., pp. 133-136.

liberarato la Spagna dal giogo romano; pagani, si erano subito convertiti al cristianesimo, dando alla penisola iberica unità politica e religiosa. Erano pertanto da ammirare per la loro prodezza, per il loro alto livello di cultura, paragonabile a quello dei Romani, e per aver determinato la linea reale spagnola. Difatti sia i re di León che quelli di Castilla erano diretti discendenti dei re visigotici[26]. Perciò, a differenza degli umanisti italiani, i quali vedono le invasioni barbariche, inclusa quella dei Visigoti, come l'inizio e la causa di una profonda decadenza che doveva travolgere l'Europa intera per circa un millennio, gli Spagnoli vedono l'arrivo dei Visigoti come l'inizio di un importante periodo storico in cui la penisola iberica aveva goduto di unità politica e religiosa e i popoli iberici avevano conquistato una vera coscienza ispanica. La stima per i Visigoti e la loro cultura porta gli umanisti spagnoli ad apprezzare il volgare spagnolo (= il castigliano), la cui origine, come avevano appreso dagli umanisti italiani, era rintracciabile proprio nell'età visigotica, sostenendo altresì che lo spirito degli antichi visigoti stava rivivendo nei Re Cattolici e che esso era responsabile dell'espansione spagnola in Italia e nelle altre parti del Mediterraneo come pure della *reconquista* di Granada (gennaio 1492). Gli Spagnoli erano particolarmente orgogliosi del loro dominio sulla penisola italiana. Vagad rileva che l'Italia, la quale era stata un tempo *caput mundi*, aveva ammirato Alfonso il Magnanimo di Aragona, accordandogli numerosi onori e riconoscimenti; ma anche il suo successore, benché bastardo, aveva portato molta gloria ed onore alla Spagna, dimostrando che persino gli spagnoli bastardi erano atti a governare e regnare con successo[27]. Dall'Aragona, cioè dalla Spagna, erano giunti non solo re, ma anche due papi, Callisto III e Alessandro VI, i cui pontificati avevano accresciuto di molto il prestigio e l'onore del loro paese di origine[28]. Vagad sostiene anche che il predominio spagnolo in Italia e la grande influenza che gli Spagnoli esercitavano nella Curia romana furono alla base delle acerrime accuse e delle tante distorsioni di cui il 'mondo'

[26] TATE, *Ensayos* cit., pp. 55-104.

[27] «Mas fasta en la Ytalia que solia cabeça ser del universo hovo enviado un rey don Alfonso de tan immortal memoria [...] que de antes no sabían los príncipes de Ytalia del recebir tan magníficamente los ambaxadores, ni menos del mesurado festejar de estrangeros quanto después han desprendido del sereníssimo festejador soberano y magnánimo rey don Alfonso. Y si dezís, mas fue bastardo el successor que dexó, respondoos: que ahun esso fue mayor gloria y favor de la Hespaña [...] que ahun fasta los bastardos de aquella son para regir y reynar» (citato in TATE, *Ensayos* cit., p. 276). Il 'bastardo' a cui si riferisce Vagad è Ferrante d'Aragona, re di Napoli dal 1458 al 1494.

[28] «De nuestra Borja salieron, que de ahí se llaman Borjas [...] ahun esso es mayor gloria de nuestro Aragón que fasta de sus criados faze papas de Roma»: TATE, *Ensayos* cit., p. 276.

spagnolo fu oggetto presso gli Italiani: «Los mismos ytalianos que siempre por invidia nos fueron tan enemigos que dissimularon quanto podieron, mas escondieron a mas no poder las excellencias de nuestra Hespaña»[29]. L'espansione nel Mediterraneo e nella penisola iberica stessa insieme alla conquista dell'appena scoperto Nuovo Mondo convinsero gli Spagnoli che la Spagna era l'unica nazione europea degna di essere considerata una potenza imperiale. Reclamarono, perciò, una *translatio imperii*, contraddicendo così la convinzione di una Spagna relegata ai margini dell'Europa (in «extremo mundi angulo», secondo Bruni)[30], che gli Italiani avevano del loro paese.

Come si è osservato sopra, Nebrija è la figura più importante e più rappresentativa dell'umanesimo spagnolo al tempo di Alessandro VI, perciò, per meglio valutare il rapporto tra gli umanisti italiani e spagnoli in questo periodo, è necessario soffermarsi sui momenti più salienti della sua vita e della sua opera. Nebrija si mosse nell'intero dominio della filologia umanistica, dalla grammatica alla storia, dallo studio della lingua greca alla lessicografia, dall'interpretazione della Sacra Scrittura a quella della giurisprudenza, contribuendo in modo particolare al recupero e all'insegnamento del latino, all'analisi filologica di opere classiche e cristiano-scritturali, alla normalizzazione e politicizzazione della lingua castigliana, e alla ricostruzione della storia ispanica, sia antica che moderna. Fu un umanista di stampo valliano e fu al Valla che lo paragonarono i suoi contemporanei. Riferendosi al ruolo di Nebrija nell'umanesimo spagnolo, Lucio Marineo rileva che il suo contributo alla cultura spagnola era stato tanto importante quanto quello di Valla alla cultura italiana: «Al cual, finalmente, debe España quanto Italia a Laurencio Valla, que también fué el primero que allá alumbró»[31]. Come quasi tutti gli umanisti spagnoli della sua generazione Nebrija visse e studiò in Italia. Come ci informa egli stesso, all'età di diciannove anni, nel 1460 circa, dopo cinque anni di studio all'Università di Salamanca, essendosi reso conto che questa difettava di una solida cultura umanistica, decise di trasferirsi in Italia, per abbeverarsi alla fonte degli *studia humanitatis*, che avrebbe poi, al ritorno, trasmesso ai suoi conterranei: «venir a la

[29] *Ibid.*, p. 293.

[30] V. *supra*.

[31] Citato in OLMEDO, *Nebrija* cit., p. 125. Lo stampo valliano di Nebrija è stato riconosciuto anche dagli studiosi moderni. Per esempio, Marcel Bataillon osserva: «Desde Menéndez y Pelayo, se le [a Nebrija] define como el introductor en España del 'método racional y filosófico de Lorenzo Valla'. Es preciso ir más lejos, y buscar en él al heredero de las audacias de Lorenzo Valla en materia de filología sagrada, y quizá también de su actitud crítica frente a las tradiciones de la Iglesia» (BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 25).

fuente [Italia], de donde hartase a mi primero, después a todos mis españoles»[32]. Perciò il suo viaggio in Italia non fu dovuto a ragioni utilitaristiche, com'era il caso di tanti altri Spagnoli, ma al desiderio di conoscere a fondo la cultura umanistica italiana, che rientrato in Spagna gli sarebbe servita per liberare il suo paese dalla barbarie culturale che tutto lo infestava. Questa missione civilizzatrice sarebbe stata realizzata reintroducendo sul suolo spagnolo gli scrittori latini che vi erano stati esiliati da molti secoli[33]. In Italia Nebrija si stabilì nel Collegio di Spagna a Bologna dove rimase fino al 1470. Sembra che durante la sua permanenza in Italia abbia perfezionato la sua conoscenza del latino e del greco e sia riuscito ad assorbire la ricca erudizione dell'umanesimo italiano, visitando le scuole più celebri e frequentando i maestri più rinomati[34]. Per Nebrija barbarie voleva dire in particolare imbarbarimento del latino classico. Perciò, per liberare la Spagna dalla barbarie era necessario recuperare l'eleganza e la purezza dell'antica lingua latina. Nebrija esplica la sua attività grammaticale secondo criteri storico-razionali. Tale razionalismo porta al rifiuto totale di ogni sofisticheria medievale[35] e al recupero della parola nella sua realtà storica, cioè al recupero del significato esatto e dell'uso corretto del termine linguistico. Di conseguenza, Nebrija si occupa di precetti teorici ma anche di esempi storico-letterari che convalidino la componente teorica della sua *ars grammatica*. Infatti, per l'umanista spagnolo *ars grammatica* voleva dire «sciencia de bien hablar y bien escribir, cogida del uso y autoridad de los muy en-

[32] ANTONIO DE NEBRIJA, *Dictionarium ex hispaniensi in latinum sermonem*, Salamanca c. 1494, f. aiiv. Questa osservazione da parte di Nebrija corrobora il giudizio di Biondo che nel Quattrocento l'Italia funzionava come un importante centro di studi classici per i giovani studiosi europei. V. *supra*, nota 9.

[33] «Dexando aquellos cinco años que en Salamanca oí [...] maestros cada uno en su arte muy señalados [...] sospeché [...] que aquellos varones, aunque no en el saber, en dezir sabían poco. Así que en edad de diez y nueve años io fué a Italia, non por la causa que otros van, o para ganar rentas de iglesia, o para traer fórmulas del derecho civil y canónico, o para trocar mercaderías; mas para que, por la ley de la tornada, después de luengo tiempo restituiese en la posesión de su tierra perdida los autores del latín, que estaban ia, muchos siglos había, desterrados de España [...] nunca dexé de pensar alguna manera por donde pudiese desbaratar la barbaria, por todas las partes de España, tan ancha y luengamente derramada» (NEBRIJA, *Dictionarium* cit., ff. aii-aiii).

[34] Per la biografia di Nebrija v. l'ancora utile P. LEMUS Y RUBIO, *El Maestro Elio Antonio de Lebrixa, 1441-1522,* «Revue Hispanique», 22 (1910), 459-508.

[35] «Y que ia casi de todo el punto desarraigue de toda España, los doctrinales, los pedros elias, e otros nombres aun mas duros, los galteros, los ebrardos, pastranas e otros [...] no merecedores de ser nombrados» (NEBRIJA, *Dictionarium* cit., f. ai).

señados varones»[36]. L'importanza degli autori antichi nel recupero del latino classico induce Nebrija ad una valutazione della lingua e degli scrittori antichi. Parafrasando, a quanto pare, il *De lingue latine differentiis* di Guarino Veronese[37], Nebrija afferma che il latino aveva avuto un'infanzia, una giovinezza ed una vecchiaia. Il latino aveva raggiunto il suo fulgore linguistico durante il periodo della giovinezza, cioè il periodo che va da Cicerone a Quintiliano, ed aveva incominciato a degenerare nell'età di Adriano, raggiungendo la completa corruzione dopo Isidoro di Siviglia. Nebrija sostiene che solo gli autori dell'età aurea (Cicerone, Ovidio, Virgilio, Livio, Quintiliano) meritavano di essere imitati; quelli che si erano affermati dopo l'età di Adriano, e in particolare coloro che erano venuti dopo Isidoro, dovevano invece essere respinti del tutto: «Qui sequuntur, quod ad latini sermonis rationem attinet, nec digni quidem sunt quorum meminisse debeamus»[38]. Però sembra, in conformità al profondo sentimento religioso della cultura spagnola contemporanea[39], che Nebrija faccia un'eccezione per gli autori cristiani, l'uso dei quali, a suo parere, avrebbe inculcato negli studenti il sapere sano e pio della dottrina cristiana, evitando così il pericolo di una paganizzazione culturale, ed avrebbe arricchito il loro latino di una certa naturalezza e di una sobria eleganza, redendolo così idoneo ad esprimere contenuti religiosi[40]. Nebrija si oppone al purismo di coloro, quali gli zelanti classicisti italiani, che volevano fare del linguaggio di Cicerone e di Virgilio lo strumento linguistico di ogni aspetto del discorso contemporaneo, inclusi la storia e i misteri del cristianesimo[41].

[36] Citato in OLMEDO, *Nebrija* cit., p. 86.

[37] È molto probabile che Nebrija abbia conosciuto il trattato di Guarino. Qualche anno fa si è scoperto nella Biblioteca del Monastero del Escorial una traduzione in castigliano dei brani più salienti del trattato di Guarino, che risale al periodo di Nebrija (E. WEBBER, *A Spanish Linguistic Treatise of the Fifteenth Century*, «Romance Philology» 16 [1962], pp. 32-40). Il che vuol dire che i concetti di Guarino circolavano negli ambienti umanistici spagnoli (MORENO, *España y la Italia* cit., pp. 113-114). Per uno studio del trattato di Guarino v. A. MAZZOCCO, *Linguistic Theories in Dante and the Humanists. Studies of Language and Intellectual History in Late Medieval and Early Renaissance Italy*, Leiden-New York 1993, pp. 51-57.

[38] Cit. in ALCINA ROVIRA, *Poliziano y los elogios* cit., p. 203.

[39] V. *supra*.

[40] Come ha osservato Eugenio Asensio, la religiosità costituisce una delle componenti fondamentali della dottrina di Nebrija. Il suo forte senso religioso fa sì che egli privilegi l'esegesi di autori ed opere d'indole cristiana. E. ASENSIO-J. ALCINA ROVIRA, *«Paraenesis ad litteras». Juan Maldonado y el humanismo español en tiempos de Carlos V*, Madrid 1980, pp. 11-13.

[41] «Pero nosotros no buscamos y no debemos buscar solamente la pureza del latín, sino el conocimiento de muchas otras cosas que aumentan el caudal de ideas y de palabras». Perciò bisogna opporsi a coloro che «se empeñan en encerrar todo el mundo y toda la historia y todos los misterios y grandeza de nuestra religión en la lengua de Tulio o de Marón»: cit. in OLMEDO, *Nebrija* cit., pp. 151-152.

Frutto di questa intensa ricerca scientifica furono le *Introductiones latinae* (1481) che divennero subito un *best seller* ed ebbero un vasto numero di edizioni, inclusa una bilingue (latino e spagnolo) dedicata alla regina Isabella (c. 1488). Nebrija riesaminò e perfezionò la sua opera grammaticale durante tutta la sua lunga carriera accademica, trasformandola da semplice manuale pedagogico (la prima edizione mette insieme gli elementi grammaticali essenziali più un piccolo vocabolario) ad una voluminosa opera enciclopedica sulla lingua e la letteratura latine, in cui il dato letterario serve a convalidare quello linguistico. Nebrija rinforzò l'*ars grammatica* delle *Introductiones* con due utili dizionari (latino-spagnolo [1492] e spagnolo-latino [c. 1494]), al fine di determinare il significato preciso di ogni parola[42]. Le *Introductiones* di Nebrija hanno parecchio in comune con le *Elegantiae linguae latinae* di Valla, l'opera che, secondo gli studiosi moderni delle Introductiones[43], servì come modello e stimolo per l'umanista spagnolo. Entrambe le opere attribuiscono al latino un ruolo fondamentale nel recupero della cultura antica, entrambe ricostruiscono il latino classico tramite criteri storico-razionali, ed entrambe sono nutrite di uno spirito battagliero, perciò furono entrambe oggetto di acerrima polemica[44]. Le due opere, però, si differenziano in quanto alla loro interpretazione del ruolo storico del latino. Per Nebrija il latino è un importante strumento linguistico che rende possibile il recupero della civiltà classica. Per Valla il latino è non solo un utile ed importante strumento linguistico, ma anche un elemento di gloria e prestigio per la Roma contemporanea: il latino era stato ed era an-

[42] Sulle *Introductiones latinae* di Nebrija v. gli ottimi studi di F. RICO, *Nebrija frente a los bárbaros*, Salamanca 1978, pp. 29-51 e C. CODOÑER, *Las «Introductiones latinae» de Nebrija: tradición e innovación*, in *Nebrija y la introducción del Renacimiento en España*, (Actas de la III Academia Literaria Renacentista), a cura di V. GARCÍA DE LA CONCHA, Salamanca 1983, pp. 105-122.

[43] Cfr., per esempio, RICO, *Nebrija frente a los bárbaros* cit., pp. 45, 49-50, 55.

[44] Moreno nota che Nebrija «no tiñe su obra con el mismo tono polémico que invade los cerca de quinientos capítulos de las *Elegantiae*» (*España y la Italia* cit., p. 83). Tale asserzione è insostenibile anche perchè Nebrija stesso afferma ripetutamente che la sua attività di grammatico era contestata con veemenza. Si veda, per esempio, il seguente commento: «Nullum est adhuc opus a me editum [...] quod non ex ipsa rerum novitate invidiam atque odium ab imperita multitudine in auctorem suum conflauerit», ANTONIO DE NEBRIJA, *De vi ac potestate litterarum*, a cura di A. QUILIS-P. USÁBEL, Madrid 1987, p. 33.

cora l'unica lingua del popolo romano. Il così detto volgare romano in uso nella Roma del suo tempo non era altro che una corruzione del latino classico. Come tale questa entità linguistica andava ricostituita nel suo antico splendore. Perciò un dizionario volgare (romano)-latino, analogo al dizionario spagnolo-latino che Nebrija aveva realizzato per il pubblico spagnolo, era inconcepibile nel contesto dell'attività grammaticale di Valla. Data l'importanza del latino classico per la Roma contemporanea, Valla procede ad una ricostruzione linguistica che è più elegante e più pura di quella di Nebrija. Infatti, sebbene l'umanista romano faccia uso di termini cristiani («virgines» invece di «sanctimoniales», Gesù invece di Giove, Maria invece di Minerva, ecc.), il suo latino è essenzialmente una ricostruzione fedele di quello dell'età aurea romana[45].

L'immersione nell'*ars grammatica* latina aveva convinto Nebrija che il *grammaticus*, cioè lo specialista della lingua latina, era in grado di analizzare e interpretare ogni aspetto del sapere umano, da argomenti politici a quelli religiosi, dal diritto civile e canonico alla medicina, e dagli *studia humanitatis* alla Sacra Scrittura[46]; la straordinaria abilità scientifica del *grammaticus* era dovuta al suo sapere enciclopedico e ad un forte acume critico[47]. Tale nozione del *grammaticus* porta Nebrija ad una prolifica attività filologica che comprende opere di argomento scientifico, giuridico, letterario e biblico. L'umanista spagnolo diede un notevole contributo in particolare nel campo della giurisprudenza (*Lexicon iuris civilis* e *Annotationes in libros pandectarum*)[48], ma la sua perizia filologica si estrinsecò nella maniera più efficace nell'esegesi biblica. Frutto di questa esegesi fu la *Tertia quinquagena* (1507), in cui Nebrija emenda ed interpreta cinquanta passi controversi della Sacra Scrittura. La *Tertia quinquagena*, come le *Introductiones*, risente di un forte influsso valliano[49]: le *Adnotationes* in *Novum Testamentum* del Valla sono indubbiamente alla base della sua ideazione e stesura. Ma nella *Tertia quinquagena*, la tecnica filologica che Nebrija mutua da Valla è raffinata dall'ancora più perfetta filologia degli umanisti italiani contemporanei: Ermolao Barbaro, Filippo Beroaldo, e in particolare Angelo Poliziano, «nostro saeculo vir omnium eruditissimum», secondo Nebrija. Il quale era convinto, come lo fu anche Valla, che la Bibbia poteva servire come documento fondamentale della rivelazione divina solo se fosse stata presentata in un testo sicuro e corretto e che tale integrità era recuparabile solo se il testo biblico veniva studiato secondo i criteri della nuova filologia umanistica. Nebrija, perciò, propone una simbiosi tra teologia e filologia, in cui la filologia deve servire ad emendare e ad accertare termini e passi problematici del testo biblico. Dato lo stretto rapporto tra teologia e filologia, Nebrija sostiene che l'esegesi biblica deve essere praticata dal *grammaticus*, perché solo il *grammaticus* con il suo ricco corredo culturale e con la

[45] Quanto al rapporto tra il volgare romano e il latino classico in Valla cfr. A. MAZZOCCO, *Linguistic Theories* cit., pp. 69-81. Sulle *Elegantiae* cfr. V. DE CAPRIO, *La rinascita della cultura di Roma: la tradizione latina nelle «Eleganze» di Lorenzo Valla*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. BREZZI-M. DE PANIZZA LORCH, Roma 1984, pp. 163-190.

[46] «El conocimiento dela lengua en que esta, no sola mente fundata nuestra religion y republica christiana, mas aun el derecho civil y canonico [...] la medicina [...] el conocimiento de todas las artes que dizen de humanidad por que son proprias del ombre en quanto ombre». Dalla conoscenza della lingua latina dipende pure «el estudio de la Sacra Escriptura»: ANTONIO DE NEBRIJA, *Introducciones latinas, contrapuesto el romance al latín (c.1488)*, a cura di M. A. ESPARZA-V. CALVO, Münster 1996, p. 5.

[47] Sul concetto di *grammaticus* in Nebrija e sul suo rapporto con la nozione di *grammaticus* in Poliziano, cfr. ALCINA ROVIRA, *Poliziano y los elogios* cit., pp. 201-202.

[48] Si veda A. GARCÍA Y GARCÍA, *Nebrija y el mundo del derecho,* in *Antonio de Nebrija. Edad Media y Renacimiento*, a cura di C. CODOÑER-J. A. GONZÁLES IGLESIAS, Salamanca 1984, pp. 121-128, e ID., *Introducción*, in ANTONIO DE NEBRIJA, *Annotationes in libros pandectarum*, a cura di A. GARCÍA Y GARCÍA, Salamanca 1996, pp. 7-20.

[49] Jerry Bentley sostiene che probabilmente Nebrija non conosceva le *Adnotationes* di Valla quando scrisse la *Quinquagena*: «Whether Nebrija knew Valla's work on the New Testament when he composed the Tertia quinquagena remains an open question». Infatti Nebrija, aggiunge Bentley, aveva incominciato a scrivere la *Tertia quinquagena* prima che Erasmo publicasse le *Adnotationes* di Valla (1505). Il fatto che Nebrija ignorasse le *Adnotationes* valliane al tempo in cui lavorava sulla *Tertia quinquagena* rende la sua solida esegesi biblica ancora più eccezionale (cfr. J. BENTLEY, *Humanists and Holy Writ. New Testament Scholarship in the Renaissance*, Princeton 1983, pp. 84 e 85). Altri studiosi – cfr. A. MORENO, *España y la Italia* cit., p. 64 –, condividono il giudizio di Bentley. Che Nebrija, una delle figure dell'umanesimo europeo più interessata alla filologia biblica (già nella terza edizione delle *Introductiones* [1495] faceva presente alla Regina Isabella che da allora in poi si sarebbe dedicato esclusivamente alla esegesi scritturale), non abbia conosciuto le *Adnotationes* di Valla, una delle opere più polemiche dell'umanesimo italiano (si pensi allo scontro tra Poggio e Valla), è inammissibile. Tra l'altro le *Adnotationes* furono oggetto di intense discussioni in Italia durante la permanenza di Nebrija a Bologna (1460-1470 c.) e continuarono ad interessare gli umanisti italiani del tardo Quattrocento con cui Nebrija e il suo fedele allievo, Arias Barbosa, mantennero sempre un buon rapporto. Perciò, come ritiene Bataillon, non c'è dubbio che Nebrija conosceva l'opera dell'umanista italiano: «Es seguro che no ignoraba [Nebrija] la obra crítica [le *Adnotationes*] de Lorenzo Valla» (*Erasmo y España* cit., p. 34). Su questo cfr. pure RICO, *Nebrija frente a los bárbaros* cit., pp. 62-67 e 70-71.

sua feconda perizia filologica è in grado di distinguere tra la verità rivelata e le fantasticherie metafisiche e tra il termine corretto e quello errato. Perciò nella *Apologia* (1507), scritta in difesa della *Quinquagena*, ai teologi spagnoli che contestavano la sua esegesi biblica, sostenendo che la Sacra Scrittura non aveva bisogno di correzioni, ma qualora ne avesse, tali correzioni dovevano essere eseguite dai dottori e maestri della teologia e non da un semplice grammatico come Nebrija, il quale era per di più inesperto della Sacra Scrittura[50], Nebrija ribatte che la Sacra Scrittura aveva invece bisogno di numerose correzioni e che il grammatico era lo studioso più idoneo ad eseguirle. La Sacra Scrittura va emendata, aggiunge, perché gli antichi codici biblici sono stati adulterati attraverso i secoli dai numerosi commentatori del testo scritturale[51], e va inoltre considerato che essa contiene molti nomi di animali e piante come pure di metalli, vesti e luoghi che erano comprensibili nell'antichità, ma che, per varie ragioni (alcune delle cose denominate nel testo biblico non erano più in uso, altre avevano assunto funzioni o forme diverse, altre ancora erano state cancellate dal passar del tempo), non lo erano più nell'età moderna[52]. Il grammatico poteva e doveva rimediare alle numerose deficienze del testo biblico, correggendo ciò che era sintatticamente e ortograficamente scorretto, aggiungendo ciò che mancava, e accertando il significato di passi e termini difficili. Nell'emendare il testo biblico il grammatico doveva servirsi dei codici più antichi, perché l'integrità del testo biblico è legata all'antichità del codice che lo tramanda. Infatti, chi può dubitare che il codice di san Girolamo sia molto più attendibile dei codici degli esegeti medievali, i quali vissero in un periodo in cui non si conosceva né il latino né il greco[53]? Un testo biblico ben emendato ed interpretato facilita la comprensione delle numerose similitudini della Sacra Scrittura e chiarisce «lo que es o no es de fe, lo que nos está mandato y lo que nos está prohibito»[54]. Nella *Tertia quinquagena* e nella *Apologia* Nebrija rivela un forte orgoglio professionale ed una eccellente perizia filologica paragonabili a quelli dei più illustri umanisti italiani, incluso il Valla. Ma la sua critica scritturale, sebbene piuttosto agguerrita, è lontana dalla temerarietà del Valla. Nebrija non esita criticare i contemporanei come pure gli esegeti medievali, incluso san Tommaso, però dimostra una certa condiscendenza verso l'esegesi biblica patristica. D'altronde Valla contesta sia gli esegeti contemporanei e medievali che quelli patristici, quali sant'Agostino e san Girolamo: sant'Agostino aveva frainteso l'origine del termine *Logos*, mentre san Girolamo aveva commesso errori nelle sue traduzioni dei testi biblici[55].

[50] «Me acusaban de impío ante el Inquisidor General, diciendo que no sabiendo yo Sagrada Escritura, me atrevía, con solo la Grámatica a hablar de lo que no conocía [...] Aunque hubiese que corregir, dicen, los códices sagrados no sería lícito que los corrigiera, no ya un gramático como yo, pero ni aun los doctores y maestros de Teología»: NEBRIJA, *Apologia*, in OLMEDO, *Nebrija* cit., pp. 128 e 132.

[51] «Son muy raros los códices antiguos que ofrecen un texto que non esté más o menos adulterado, porque andando en manos de hombres ignorantes, es imposible que a la larga no sufran algunas modificaciones: el uno añade, el otro quita, el otro tacha o pone una palabra por otra»: *ibid.*, p. 131.

[52] *Ibid.*, pp. 108-109, 133.

[53] «¿A quiénes debemos dar más crédito [...] A San Jerónimo, que conocía perfectamente las tres lenguas, o a Nicolao, Hugo, Papías, Mamotreto y a los demás autores que vivieron en tiempos en que las letras griegas y latinas estaban olvidadas?»: *ibid.*, p. 133.

Forse l'opera più importante ed originale di Nebrija è la *Gramática de la lengua castellana.* La traiettoria che porta Nebrija alla normalizzazione del volgare castigliano è paragonabile in molti aspetti al *modus operandi* che porta gli umanisti fiorentini (Bruni e Alberti, per esempio) alla difesa del loro volgare[56]. Bruni si trasforma da fervido classicista e denigratore del volgare fiorentino nel primo dialogo *Ad Petrum Paulum Histrum*, scritto all'inizio del Quattrocento, in sostenitore dell'efficacia linguistica del volgare fiorentino nella *Vita di Dante*, pubblicata nel 1436. La trasformazione di Bruni si deve ad una più esatta valutazione del linguaggio dantesco; un'analoga trasformazione si avverte pure in Leon Battista Alberti (1404-1472), il quale difende l'efficacia come pure l'utilità del volgare fiorentino. Un'obiettiva indagine dello stato socio-linguistico della Firenze del suo tempo aveva convinto Alberti che il volgare era più utile del latino: «Scrivendo in modo che ciascuno m'intenda [cioè in volgare], prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dì e' litterati»[57]. Una lettura attenta delle opere linguistiche di Nebrija rivela che anche

[54] *Ibid.*, p. 130.

[55] Sulle *Adnotationes* di Valla cfr. C.S. CELENZA, *Renaissance Humanism and the New Testament: Lorenzo Valla's Annotations to the Vulgate*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 24 (1994), pp. 33-52, e J. MONFASANI, *The Theology of Lorenzo Valla*, in *Humanism and Early Modern Philosophy*, a cura di J. KRAY-M. W. F. STONE, London-New York 2000, pp. 1-23. Per la *Tertia quinquagena* e l'*Apologia* di Nebrija cfr. BATAILLON, *Erasmo y España* cit., pp. 24-34, e RICO, *Nebrija frente a los bárbaros* cit., pp. 62-72.

[56] Sul rapporto tra la *Gramática* di Nebrija e l'umanesimo fiorentino del Quattrocento cfr. A. MAZZOCCO, *Los fundamentos italianos de la «Gramática de la lengua castellana» de Nebrija*, in *Actas del congreso internacional de historiografía lingüística. Nebrija V Centenario, 1492-1992*, a cura di R. ESCAVY-J.M. HERNANDEZ TERRÉS, Murcia 1994, I, pp. 367-376.

[57] *Proemio al libro III della «Famiglia»*, in TAVONI, *Latino, grammatica, volgare* cit., p. 224. Per una valutazione del volgare fiorentino di Bruni e Alberti e del-

l'umanista spagnolo si era trasformato da paladino inflessibile del latino classico a strenuo difensore del volgare castigliano e che anche in lui tale trasformazione fu dovuta ad una valutazione più concreta del potenziale linguistico del castigliano ed al bisogno di soddisfare le esigenze linguistiche della Spagna del suo tempo. Nel prologo all'edizione bilingue delle *Introductiones* (c. 1488), Nebrija scrive che inizialmente aveva dubitato di poter rendere la versione latina in castigliano, «por ser nuestra lengua tan pobre de palabras», ma che dopo aver incominciato il lavoro si era reso conto delle capacità linguistiche del castigliano e che, pertanto, si rammaricava di non aver proceduto allo stesso modo nelle altre edizioni delle *Introductiones*[58]. Tale consapevolezza avrà contribuito senz'altro alla composizione della *Gramática de la lengua castellana*, ma l'impulso gli sarà venuto anche dalla realtà linguistica della Spagna contemporanea. Infatti, nella Spagna di Nebrija, ancora più che nella Firenze di Bruni e Alberti, la lingua dominante era il volgare e non il latino. I dotti spagnoli di questo periodo parlavano in castigliano, scrivevano in castigliano, e traducevano perfino i classici latini in questa lingua[59]. Sia negli umanisti fiorentini che in Nebrija l'interesse per il volgare è dovuto a ragioni linguistiche ma anche politiche, per cui negli uni come nell'altro al fattore linguistico-grammaticale va aggiunto quello linguistico-politico. Gli umanisti fiorentini si auguravano che il loro volgare diventasse la lingua ufficiale dell'Italia, perché al primato politico e culturale Firenze potesse aggiungere anche quello della lingua[60]. Il fattore linguistico-politico ha un ruolo importante anche in Nebrija, ma in lui la politica linguistica mira ad un orizzonte molto più vasto di quello dei fiorentini. Il volgare fiorentino doveva limitare la sua influenza alla penisola italiana, mentre il castigliano di Nebrija, come vedremo più tardi, doveva imporsi in Spagna come pure in altre nazioni straniere.

La *Gramática de la lengua castellana* vide la luce nel 1492. Per Nebrija e i suoi contemporanei il 1492 fu un *annus mirabilis*. Fu infatti l'anno

l'umanesimo quattrocentesco fiorentino in generale v. MAZZOCCO, *Linguistic Theories* cit., pp. 30-38, 82-105.

[58] «Quiero agora confessar mi error, que luego enel comienço no me pareció materia en que yo pudiesse ganar mucha honra, por ser nuestra lengua tan pobre de palabras: que por uentura no podria representar todo lo que contiene el artificio del latin. Mas despues que començe a poner en hilo el mandamiento de Vuestra Alteza, contentome tanto aquel discurso, que ya me pesaua auer publicado por dos uezes una mesma obra en diuerso stilo» (NEBRIJA, *Introducciones* cit., p. 6).

[59] Sul predominio del volgare castigliano nella cultura spagnola del Quattrocento cfr. J.N.H. LAWRENCE, *On Fifteenth-Century Spanish Vernacular Humanism*, in *Medieval and Renaissance Studies in Honour of Robert Brian Tate*, a cura di I. MICHAEL-R.A. CARDWELL, Oxford 1986, pp. 63-79.

[60] MAZZOCCO, *Linguistic Theories* cit., pp. 92-103.

in cui gli Spagnoli erano riusciti a unificare il loro paese e a liberarlo della 'peste' di Maometto e dall'empia influenza ebraica, conquistando il regno di Granada e bandendo gli ebrei; fu l'anno in cui si era realizzata la scoperta del Nuovo Mondo e fu pure l'anno in cui uno spagnolo, Rodrigo Borgia, era assurto al soglio pontificio col nome di papa Alessandro VI. A ragione in quegli anni tutta la Spagna era stata percorsa da un forte senso nazionalistico e trionfalistico, nazionalismo e trionfalismo che sono riflessi nella *Gramática de la lengua castellana* di Nebrija, secondo il quale i Re Cattolici avevano trasformato la Spagna da un agglomerato di stati, spesso in guerra tra di loro, in una compatta e stabile entità politica dotata della stessa religione e motivata dagli stessi obiettivi politici e militari[61]. Nebrija avrebbe fatto altrettanto nel campo linguistico; la sua *Gramática* avrebbe normalizzato («reduzir en artificio») e stabilizzato sulla scia dell'*ars grammatica* del greco e del latino antichi un volgare castigliano estremamente plasmabile e, perciò, suscettibile di profonde trasformazioni linguistiche. La sua *Gramática* sarebbe servita come efficace strumento linguistico per gli storici spagnoli ed avrebbe facilitato l'apprendimento del latino; sarebbe stata, inoltre, particolarmente utile al nascente impero dei Re Cattolici, un impero che già includeva importanti regioni e stati (Navarra, Granada, Italia) e che nel futuro avrebbe senz'altro compreso molti altri popoli[62]. Nel contesto di questo nascente impero, la *Gramática* del Nebrija sarebbe servita ad insegnare le leggi che i conquistatori spagnoli avrebbero imposto ai popoli conquistati («las leies quel el vencidor pone al vencido») e la lingua castigliana stessa, la cui conoscenza era necessaria non solo ai popoli sottomessi alla Spagna, ma anche a quelle nazioni che per varie ragioni avrebbero intrattenuto rapporti diplomatici con la monarchia spagnola[63].

Alla base di questo ragionamento sul rapporto tra lingua castigliana e il nascente impero dei Re Cattolici c'è la nozione che la fortuna della lingua è legata strettamente a quella dello stato: «siempre la lengua fue compañera del imperio»[64]. Nebrija afferma che tale legame si era manifestato in tutti i grandi popoli antichi: l'ebraico, il greco, il romano, ecc. Il legame tra lingua e stato sostenuto da Nebrija è stato oggetto di molto interesse tra gli studiosi dell'umanista spagnolo. In un articolo scritto parecchi anni fa[65], le cui conclusioni sono state accolte anche da altri, Eugenio Asensio sostiene che l'espressione usata da Nebrija «siempre la lengua fue compañera del

[61] *Gramática de la lengua castellana*, a cura di A. QUILIS, Madrid 1989, p. 112.

[62] *Ibid.*, pp. 112-113.

[63] *Ibid.*, pp. 113-114.

[64] *Ibid.*, p. 109.

[65] *La lengua compañera del imperio. Historia de una idea de Nebrija en España y Portugal*, «Revista de Filología Española», 43 (1960), pp. 399-413.

imperio» riecheggia l'»ibi namque romanum imperium est ubicumque romana lingua dominatur» del Valla[66]. Brillante in ogni altro aspetto, lo studio di Asensio sbaglia in relazione a questo particolare rapporto istituito tra l'umanista spagnolo e quello italiano. Il fatto è che il brano di Valla citato da Asensio non ha niente a che fare con il legame tra lingua e stato formulato da Nebrija. Per Valla il latino era privo di ogni connotazione politica, un puro strumento culturale capace di ricostruire lo splendore della civiltà antica. Come tale il latino continuava ad essere una forza culturale fondamentale, anche se gli era venuto a mancare l'appoggio politico dell'impero romano, che era scomparso per sempre: «amisimus regnum atque dominatum; tametsi non nostra sed temporum culpa; verum tamen per hunc splendidiorem dominatum [del latino] in magna adhuc orbis parte regnamus»[67]. Il legame tra lingua e stato sostenuto da Nebrija va riscontrato non in Valla, ma negli umanisti fiorentini, in particolare in Cristoforo Landino (1424-1498) e Lorenzo de' Medici. Per esempio, in un linguaggio concettualmente simile a quello di Nebrija, Lorenzo nota che la fortuna del latino fu dovuta esclusivamente all'egemonia dell'impero romano: «Questa tale dignità d'essere prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perché la propagazione dell'imperio romano non l'ha fatta solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria»[68].

Nebrija si occupò anche di storia. Tra le sue opere storiche vanno segnalate la *Muestra de la historia de las antigüedades de España* (1499), una ricostruzione della Spagna antica, e le *Rerum a Ferdinando et Elisabe Hispaniarum regibus gestarum Decades II* (c. 1521), un rifacimento della

[66] *Elegantiarum libri*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952, p. 596.

[67] *Ibid.*

[68] *Comento ad alcuni sonetti d'amore*, in *Scritti scelti di Lorenzo de' Medici*, a cura di E. BIGI, Torino 1965, p. 308. Su lingua e stato in Nebrija e il suo rapporto con Valla, Landino e Lorenzo cfr. MAZZOCCO, *Los fundamentos italianos* cit., pp. 368-369, 374-375. Quanto al legame tra latino e impero romano in Landino e Lorenzo v. ID., *Linguistic Theories* cit., pp. 94-105. Nell'ambiente della Firenze del Quattrocento Nebrija trovò pure il modello per le norme grammaticali della sua opera. Sembra che nel formulare la sua *Gramática* l'umanista spagnolo abbia tenuto presente i criteri delle *Regole della lingua fiorentina*, una breve grammatica sul volgare fiorentino attribuita ad Alberti, ma la sua è molto più dettagliata e completa di quella fiorentina. Infatti la *Gramática* di Nebrija è la prima vera grammatica di una lingua moderna prodotta dal Rinascimento europeo. Sull'aspetto grammaticale della *Gramática* v. A QUILIS, *Estudio*, in NEBRIJA, *Gramática de la lengua castellana* cit., pp. 9-97. Per il rapporto tra le *Regole della lingua fiorentina* e la *Gramática* di Nebrija v. MAZZOCCO, *Los fundamentos italianos* cit., pp. 370-371, 374.

Crónica de los Reyes Católicos di Ferdinando Pulgar. In campo storiografico Nebrija eredita il rigore scientifico degli umanisti italiani e il nazionalismo ad oltranza di Arévalo e Vagad. Perciò, come abbiamo già osservato al riguardo dell'umanesimo spagnolo in generale, la sua opera storica si conforma a quella degli umanisti italiani in quanto al metodo, ma si differenzia da essa in quanto all'appropriazione e alla valutazione della Roma classica. Seguendo l'esempio degli umanisti italiani, Nebrija nella *Muestra* scarta gli autori cristiani e si limita esclusivamente a quelli classici; le fonti letterarie classiche sono sottoposte ad un'efficace critica testuale e sono collazionate con pertinenti documenti archeologici[69]; come Biondo, infatti, Nebrija fa largo uso di fonti archeologiche (rovine, iscrizioni, monete)[70], anche se in lui l'elemento archeologico è privo dell'emozione e del valore culturale attribuitogli dal Biondo. Per Biondo le vestigia della Roma classica sono non solo importanti strumenti filologici attraverso cui chiarire e ricostruire il dato storico, ma anche prove della magnificenza antica, la cui presenza deve servire come stimolo per il recupero della civiltà classica. Dall'umanesimo italiano, in particolare dalla scuola fiorentina di Bruni e Poggio, Nebrija deriva sia il metodo di narrazione che le norme stilistiche e linguistiche da utilizzare nella sua opera storica. Nelle *Decades*, seguendo il *modus operandi* della storiografia umanistica fiorentina, sottopone il materiale storico ad una radicale selezione, minimizzando o, addirittura, eliminando tutto ciò che potrebbe macchiare la reputazione dei Re Cattolici e amplificando invece ciò che potrebbe giovarle. La narrazione è rivestita, come lo è anche nella storiografia fiorentina, di uno stile aulico tipico degli storici antichi (Livio, Cesare, Vegezio) e fa uso frequente di una terminologia che spesso pecca di una esagerata aderenza al vocabolario della storiografia classica (*praefectus limitaneorum* per *adelantado* e *Dux Arevacorum* per il Duque de Arévalo, per esempio). Tale purismo in uno studioso come Nebrija, il quale, come abbiamo notato sopra, aveva sostenuto una simbiosi tra il latino degli scrittori dell'età aurea e quello degli autori cristiani, è in un certo senso incomprensibile[71].

[69] Tale metodologia è affermata da Nebrija stesso: «Erat enim facile vulgus incertum erroris conuincere, cum [...] haberem codices pervetustos et litterarum monumenta lapidibus ac numismatis impressa quae meis observationibus astipularentur»: *De vi ac potestate litterarum* cit., p. 33.

[70] Cfr. MAZZOCCO, *Los fundamentos italianos* cit., p. 373.

[71] Cfr. *supra*. Gregorio Hinojo Andrés attribuisce l'esagerata aderenza alla terminologia classica di Nebrija al fatto che per gli umanisti «la lengua latina debe continuar como una lengua viva, útil y suficiente, y que el material ofrecido por la antigüedad es adecuado para cumplir o desarrolar todas las funciones de comunicación, aunque a veces precise de alguna transformación. En esta actitud y creencia

È probabile che con questo purismo Nebrija voglia uguagliare ed anche gareggiare con il classicismo della storiografia umanistica italiana, che era così apprezzata nei paesi d'Oltralpe, inclusa la Spagna, e che aveva procurato tanto prestigio ai suoi sostenitori, quali Bruni e Lucio Marineo. Sia come sia, la stretta aderenza da parte di Nebrija allo stile e alla terminologia antica diminuisce l'efficacia storica della sua opera. Come era chiaro già a Biondo, che con Valla capì per primo tra gli umanisti italiani che l'eccessiva aderenza ai canoni retorici classici poteva nuocere al messaggio storico, il mondo moderno era cambiato radicalmente rispetto a quello antico. L'Italia aveva subìto vari e profondi mutamenti nelle procedure amministrative, nella finalità e nel carattere della religione, in ambito militare, nei nomi geografici, e nei costumi sociali. Perciò lo stile aulico e la terminologia degli storici antichi non erano più pertinenti alla storiografia contemporanea. Lo storico moderno doveva aggiornare stile e lessico per rispondere alle nuove esigenze linguistiche della società contemporanea. Tale aggiornamento però non voleva dire rifiuto del latino classico, ma ricorso ad uno stile narrativo più basso, e latinizzazione dei termini volgari, nei casi in cui non ci fossero equivalenti latini (*bombarda* per cannone e *feudatarius* per feudatario, per esempio)[72]. Se nella sua opera storica Nebrija si conforma agli umanisti italiani in quanto al metodo, segue invece gli storici spagnoli in quanto allo scopo e all'ideologia del messaggio storico. Difatti, la sua *Muestra* fu concepita, come lo furono altre opere spagnole di questo tipo, con lo scopo di ricostruire un antico passato spagnolo che fosse tanto luminoso quanto l'eredità romana pretesa dagli umanisti italiani. In contrasto con Lucio Marineo, la *Muestra* doveva dimostrare che le virtù e le istituzioni della Spagna contemporanea, compresa la dinastia reale, erano riconducibili non alla colonizzazione romana, come voleva infatti Marineo, ma a straordinari popoli e civiltà che Nebrija individua essenzialmente nell'epoca 'arcana' della Spagna pre-romana. Per Nebrija, come anche per Arévalo, i Romani erano stati degli oppressori, oppressione tuttora sentita dagli Spagnoli. Perciò, rimproverando un gruppo di studenti per il loro latino difettoso, si chiede «si por desprecio a los romanos, a quienes estuvisteis

hay que buscar la causa profunda de este interés»: *Obras históricas de Nebrija. Estudio filológico*, Salamanca 1991, p. 55. Tale asserzione da parte di Hinojo Andrés è insostenibile specialmente se si tiene presente che Nebrija aveva optato per una simbiosi tra latino classico e latino cristiano e che Valla, il difensore più acerrimo del purismo latino e colui che più aveva sostenuto l'uso e l'efficacia del latino classico, riconosce il valore di un aggiornamento terminologico e lo sperimenta nella narrazione della sua opera storica.

[72] FLAVIO BIONDO, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Decades*, Basilea 1531, pp. 393-396. Su quest'aspetto della dottrina di Biondo, cfr. MAZZOCCO, *Linguistic Theories* cit., pp. 43-46.

sometidos tanto tiempo, queréis corromper su lengua»[73]. L'enfasi sul passato leggendario e la necessità di ricostruire un retaggio eccezionale portano Nebrija ad utilizzare dati storici non attendibili a giustificazione della sua tesi storica. Sebbene, da raffinato filologo qual era, eviti le fantasticherie di un Arévalo o di un Vagad, Nebrija fa tuttavia largo uso dell'opera apocrifa di Annio da Viterbo.

Con i suoi contemporanei Nebrija condivide pure il trionfalismo con il relativo corollario della *translatio imperii*, che prevalse nella Spagna del tardo Quattrocento e primo Cinquecento. Già nella *Gramática de la lengua castellana* Nebrija aveva parlato di un nascente impero spagnolo; nelle *Decades* è ormai un *fait accompli*. Chi non si rende conto – esulta Nebrija – che, sebbene il titolo di impero appartenga alla Germania, la vera potenza è nelle mani dei sovrani spagnoli («rem tamen ipsam esse penes Hispanos Principes»), che dominano sulla maggior parte dell'Italia e del Mediterraneo, e seguendo con le loro navi il corso del sole hanno già raggiunto le coste delle Indie? Non soddisfatti di tante conquiste ed avendo già esplorato la maggior parte del Nuovo Mondo, sono sul punto di dominare l'intero pianeta[74]. Di particolare importanza per uno studio sul rapporto tra gli umanisti italiani e quelli spagnoli, come il nostro, è il prologo o *Divinatio* (1509) delle *Decades*, in cui Nebrija ringrazia re Ferdinando per averlo nominato (21 marzo 1509) cronista regio. Osserva che sarebbe stato più logico per il re scegliere uno dei più famosi umanisti italiani, Poliziano, Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Antonio Flaminio, o Aldo Romano, ma che la sua scelta non era poi tanto da disprezzare: pur essendo studioso di secondo rango («Qui si non sumus ex prima classe, possumus tamen in secunda censeri»), aveva tuttavia una buona padronanza del latino, che aveva imparato a Bologna, *alma mater* di tutte le discipline liberali[75]. In un certo senso il suo patrimonio culturale era paragonabile a quello dei suoi illustri antenati classici, Columella, Canio, Silio, Hena, i due Seneca, Lucano, e gli altri poeti cordovani, che secondo Cicerone parlavano con un accento strano e poco raffinato («quamvis scribat Cicero pingue quiddam illos et peregrinum sonare»)[76]. Oltre ad avere una buona

[73] Citato in OLMEDO, *Nebrija* cit., p. 74.

[74] ANTONIO DE NEBRIJA, *Exhortatio ad lectorem*, in *Aelii Antonii Nebrissensis, ex grammatico et rhetore historiographi regii, Rerum a Ferdinando et Elisabe Hispaniarum felicissimis Regibus gestarum Decades duae*, a cura di SANCHO DE NEBRIJA, Granada 1545. Per un'analisi dell'opera storica di Nebrija v. R. TATE, *Nebrija, the Historian*, «Bulletin of Hispanic Studies», 34 (1957), pp. 125-146 (ristampato in *Ensayos* cit., pp. 183-211) e HINOJO ANDRÉS, *Obras históricas de Nebrija* cit., pp. 15-111.

[75] NEBRIJA, *Divinatio*, in HINOJO ANDRÉS, *Obras históricas de Nebrija* cit., p. 131.

[76] *Ibid.*

padronanza del latino, Nebrija aveva anche una buona conoscenza della società spagnola ed era sincero patriota ed orgoglioso sostenitore della monarchia. Perciò era in grado di fornire una narrazione dei fatti storici della Spagna dei Re Cattolici più rappresentativa della realtà storica spagnola e indubbiamente più fedele agli ideali monarchici di quanto avessero potuto fare gli umanisti italiani, che vanagloriosi al massimo invidiavano la gloria del popolo spagnolo e, irritati dal dominio spagnolo in Italia, bollavano gli Spagnoli come barbari e selvaggi: «Invident nobis laudem, indignantur quod illis imperitemus [...] nosque Barbaros opicosque vocantes infami appellatione foedant»[77]. Per di più gli umanisti italiani non avevano il minimo rispetto per il sistema monarchico spagnolo, perché essendo guidati da un falso senso di libertà («simulatae cuiusdam libertatis amore») odiavano persino il nome di re e disprezzavano il regime monarchico[78]. Gli Italiani avrebbero voluto sottomettere gli Spagnoli con la loro cultura, ma di questo modo di pensare si poteva dire di loro ciò che Catone, scrivendo a suo figlio, diceva dei Greci: «quando questo popolo ci insegnerà le lettere, ogni cosa corromperà»[79].

Tranne forse le *Introductiones*, la *Divinatio* è il documento più studiato tra le numerose opere di Nebrija. Tra le varie interpretazioni dello scritto vanno segnalate quelle di Felix Olmedo e Jeremy Lawrence, due delle più rappresentative. Per Olmedo la *Divinatio* è una dichiarazione rivendicativa in cui Nebrija emerge come «el Aníbal vendigador de la Dido española»[80], mentre per Lawrence è un'espressione diffamatoria in cui un Nebrija sicuro di sé inveisce contro la corruzione e la codardia degli Italiani[81]. Sebbene non ci sia dubbio che rivendicazione e disprezzo informano in certa misura il messaggio della *Divinatio*, la chiave di volta di quest'opera è però un senso di inferiorità nei confronti della grande filologia dell'umanesimo italiano. L'inferiorità di Nebrija è implicita in quel suo autodefinirsi scrittore di secondo rango, autodefinizione che però viene subito mitigata dal riferimento alla sua permanenza a Bologna. Nebrija sembra voler dire che è vero che non era nato e non si era formato in uno dei grandi centri umanistici italiani, che avevano tanto arricchito la perizia filologica di un Pico della Mirandola o di un Ermalo Barbaro, ma era pure vero che aveva studiato ed aveva imparato il latino a Bologna. Perciò, se non proprio scrittore di prima categoria, era tuttavia dotato di una solida preparazione filologica, in grado pertanto di scrivere una buona opera storica. La mitigazione implicita nel riferimento a Bologna viene corroborata dal richiamo agli antichi scrittori iberici, che pur essendo censurati per il loro latino imperfetto, come lo erano anche gli scrittori spagnoli contemporanei, e pur essendo, per la maggior parte, scrittori di secondo rango, come ribadisce Nebrija stesso[82], erano tuttavia riusciti ad emergere nell'antica Roma, diventando veri astri del mondo culturale romano. Nebrija avrebbe fatto altrettanto nel contesto della cultura spagnola contemporanea.

[77] *Ibid.*, p. 128.

[78] *Ibid.*

[79] «Quodque M. Cato ad filium de Graecis scribit, possumus et nos de Italis dicere, quandocunque gens ista nobis literas dabit, omnia corrumpet»: *ibid.*

[80] OLMEDO, *Nebrija* cit., p. 191.

[81] LAWRENCE, *Humanism in the Iberian Peninsula* cit., p. 242.

Definire la cultura spagnola contemporanea nei confronti della cultura umanistica italiana e sorpassare quest'ultima nei suoi punti più salienti fu uno degli obiettivi principali di Nebrija durante la sua lunga carriera accademica. Come tale, l'umanista spagnolo si preoccupò sempre di rimediare a deficienze filologiche che potessero nuocere alla reputazione della cultura spagnola e cercò di contro di esaltare il rigore scientifico che potesse renderla pari alla cultura umanistica italiana. Perciò ammonisce gli studenti dell'Università di Salamanca di perfezionare la pronuncia e la grammatica del latino, affinché gli stranieri (cioè gli Italiani) non si beffino di loro: «No permitamos che se rían de nosotros los extranjeros»[83]. Allo stesso modo, Nebrija esalta la *Thalichristia* di Alvar Gómez de Ciudad Real non solo perché, secondo lui, era un'opera di grande valore teologico e letterario, ma anche perché Alvar Gómez aveva realizzato ciò che Pico della Mirandola non era mai riuscito a portar a termine: «Aquí tienes, lector amigo, [...] la *Thalichristia* [...] aquí tienes el Virgilio cristiano, aquí tienes el poema de la Teología, que [...] pedía con ansias un conde italiano, Juan Pico de la Mirándula, y que nos ha dado, por fin, un caballero español, Alvaro Gómez»[84]. L'inferiorità di Nebrija era alimentata in gran parte dal disprezzo per la cultura spagnola mostrato dagli umanisti italiani. Come abbiamo visto sopra, stimolati dal ricco e splendido retaggio romano che essi attribuivano esclusivamente all'Italia, gli umanisti italiani disprezzavano la Spagna e la cultura spagnola, provocando così a loro volta gli spagnoli a denigrare l'Italia e gli Italiani. Tale critica si riscontra anche nella *Divinatio* di Nebrija che dell'Italia discredita ciò che gli umanisti italiani consideravano l'essenza del loro prestigio e della loro missione civilizzatrice: il patrimonio culturale. Facendo sua l'osservazione espressa da Catone sui Greci, Nebrija asserisce che la cultura italiana contemporanea aveva poco merito, anzi era causa di corruzione, perché prodotta da un popolo corrotto ed avvilito[85].

[82] NEBRIJA, *Introducciones* cit., pp. 4-5.

[83] Cfr. OLMEDO, *Nebrija* cit., p. 74.

[84] *Ibid.*, p. 59. Contrariamente all'opinione di Nebrija, la *Thalichristia* è in realtà un'opera di poco valore estetico e letterario: cfr. ASENSIO-ALCINA ROVIRA, *«Paraenesis ad litteras»* cit., p. 12.

[85] La nozione di corruzione implicita nell'osservazione di Catone viene sfruttata anche dagli umanisti italiani nella loro valutazione del rapporto tra Roma e Gre-

L'umanista spagnolo dà maggior peso alle sue argomentazioni sulla inferiorità degli Italiani, svilendo il loro ruolo nel settore militare e politico, il tallone d'Achille dell'Italia rinascimentale. Infatti, echeggiando Vagad[86], Nebrija sostiene che il forte disprezzo dei dotti italiani per la Spagna e la cultura spagnola era dovuto al loro risentimento per il dominio degli Spagnoli sulla maggior parte dell'Italia. Essendo schiavi di una falsa libertà – incalza Nebrija –, in ovvio spregio della famosa *libertas* fiorentina, gli Italiani erano incapaci di percepire che tale dominio era dovuto ad una ferrea disciplina militare e ad un efficace e nobile sistema monarchico, la cui realtà andava apprezzata e difesa ad ogni costo.

Il rapporto di Nebrija con gli umanisti italiani è un rapporto a doppio taglio. Da una parte l'umanista spagnolo è sedotto dalla brillante cultura italiana del Quattrocento, dall'altra è offeso dal primato culturale preteso dagli umanisti italiani. Risolve allora il dilemma ricercando splendide e nobili civiltà nella Spagna pre-romana e svilendo gli Italiani in ambito sia politico-militare che culturale. Ma esprime queste censure proprio mentre adotta la metodologia dell'umanesimo italiano e fa della cultura umanistica italiana la pietra di paragone della sua e della cultura spagnola in generale. Le contraddizioni manifestate da Nebrija si riscontrano in quasi tutti gli umanisti spagnoli[87]. L'umanesimo spagnolo del tardo Quattrocento e primo Cinquecento ammirava e vituperava allo stesso tempo la cultura umanistica italiana. Come tale il rapporto tra gli umanisti italiani e spagnoli di questo periodo va studiato e valutato alla luce di queste contraddizioni.

cia. Per esempio, mentre discute della conquista della Macedonia da parte di Paolo Emilio, Biondo osserva che tale conquista aveva apportato molta gloria al popolo romano, ma aveva anche dato l'avvio alla degenerazione del suo spirito austero e ferreo, degenerazione che avrebbe portato alla decadenza e al collasso della Roma antica: cfr. *De Roma triumphante* cit., p. 208. È probabile che Nebrija abbia presente queste osservazioni degli umanisti italiani quando formula le sue critiche nei confronti dell'Italia.

[86] Cfr. *supra*.

[87] Dovremmo aggiungere che tali contraddizioni si riscontrano pure negli umanisti di altri paesi europei, si pensi ad un Conradus Celtis (1459-1508) in Germania e ad un Guillaume Budé (1467-1540) in Francia.

FRANCO MARTIGNONE

Le 'orazioni d'obbedienza' ad Alessandro VI: immagine e propaganda

Devo proprio ringraziare gli organizzatori del Convegno, in particolare l'amico Massimo Miglio, perché mi hanno dato l'opportunità di affrontare una tematica che mi è cara da tempo – forse da troppo tempo in verità! – : le 'orazioni di obbedienza' ai pontefici. Ed ho anche il vantaggio di parlare qui dopo aver ascoltato i contributi di Paola Farenga, Concetta Bianca, Laura Fortini e Anna Modigliani nel convegno romano del dicembre scorso. Ho avuto però la sfortuna di essere stato costretto a rinviare il mio arrivo, cosa di cui mi scuso ancora, e quindi di non aver assistito alle sedute precedenti. Oltre a ciò, cosa ancor più grave, devo confessare di non essere per niente un esperto di Umanesimo, per cui vi chiedo scusa in anticipo per la pochezza di quanto vi dirò!

Ho adempiuto almeno, con queste parole iniziali che contengono anche una breve *narratio*, ai doveri della retorica, che non permette di prescindere dalla *excusatio* e dalla *captatio benevolentiae*! Se dovessi procedere seguendo lo schema abituale delle orazioni d'obbedienza dovrei passare ora alla *narratio* vera e propria, poi alla *propositio*, indi alla *partitio* o *divisio*, per procedere poi nelle *confirmationes* ed, eventualmente, nella *confutatio*, per giungere alla *conclusio*, che contiene sempre la clausola dell'obbedienza e precede la simbolica *deosculatio pedum* del vicario di Cristo da parte degli ambasciatori. A questo punto il pontefice (nel nostro caso il presidente della seduta!) mi risponderebbe, personalmente o per bocca di un alto prelato e qualche volta in versi, per sottolineare il suo compiacimento e la sua attenzione nei confronti di fedeli così pronti all'ossequio della fede e alla difesa della *Christiana Respublica*, riservando anche qualche cenno laudatorio alle mie alte e colte parole! Alla fine della cerimonia avrei il privilegio di reggere le frange del piviale del pontefice nel corteo conclusivo! Tuttavia non mi pare il caso di insistere in questo parallelo, anzi trasgredirò in pieno le regole del buon dire congressuale e partirò da un'auto-citazione – in un *mix* di vecchio e di nuovo – dovuta non a presunzione, ma a un tentativo di funzionalità, poiché in passato, forse per l'età più verde, godevo di migliori capacità di sintesi: «Una delle fonti di un qualche interesse per la conoscenza della figura di un pontefice e, soprattutto, della sua immagine pubblica alla fine del medioevo può essere costituita dalle 'orazioni di obbedienza'. Di esse, sino ad oggi, si è colto prevalentemente l'aspetto letterario (in chiave umanistica-oratoria o di letteratu-

ra encomiastica e d'occasione), a cominciare»[1] dalla raccolta *Clarorum hominum orationes*, stampata a Colonia nel 1559, e da quella, più tarda, del «Lünig, che ristampò alcune di queste orazioni nel 1713» a Lipsia nel I tomo del volume *Orationes procerum Europae* «con l'intento di mettere a disposizione di chi si applicava alla retorica una buona antologia d'esempi. Molto più episodicamente queste fonti sono state studiate anche in chiave storica, per i contenuti e le eventuali notizie che se ne possono trarre. Costituiscono tuttavia, dal punto di vista storico, una fonte 'atipica' e piuttosto complessa che, pur se riconducibile in linea di principio ad un 'genere letterario' con caratteristiche proprie pressoché sistematiche, soprattutto sotto l'aspetto formale, evidenzia notevoli disparità di contenuti e di stimoli all'interesse: sotto il profilo strettamente storico l'esame di un'orazione d'obbedienza può dare buoni risultati come lasciare delusi. Migliori risultati può ottenere con maggiore probabilità chi si occupi dei problemi connessi con lo studio delle tecniche propagandistiche, della ricaduta emotiva delle notizie relative a fatti storici rilevanti e, più in generale, delle connessioni tra storia della cultura e storia della mentalità. L'esito dello studio è condizionato da una notevole quantità di 'varianti', che vanno dal momento politico alla cultura e alla persona dell'oratore, dal pontefice a cui ci si rivolge all'importanza del potentato che presta l'obbedienza, dalla qualità della prosa latina al tipo di tematiche svolte. Elementi accessori – ma da non trascurare – di valutazione di una orazione d'obbedienza sono costituiti dalla diffusione a mezzo stampa che essa conobbe, dall'importanza dell'ambasceria nell'ambito della quale venne recitata e dalla solennità del concistoro che per essa venne radunato. In generale si può dire che quasi sempre gli elementi che si possono trarre da una orazione d'obbedienza attengono all'ambito della propaganda politica e si connettono soprattutto con l'immagine esterna che ogni singolo Stato o personaggio della politica internazionale intende accreditare di sé. In casi più fortunati possono essere evidenziati i fini perseguiti in politica estera, nel breve e nel lungo periodo, il tono dei rapporti con la Santa Sede, il livello di gradimento che l'elezione del nuovo pontefice ha suscitato nella Cristianità.

La presentazione dell'obbedienza ad un pontefice appena eletto corrisponde allo stabilimento di rapporti diplomatici ufficiali e viene connotata da caratteri di grande solennità, sia da parte dello Stato che invia la sua ambasceria, sia da parte della Santa Sede. I concistori, che sono riuniti – con la partecipazione di tutto il 'corpo diplomatico' presente al momento in Roma – per la recita dell'orazione, diventano un'ottima cassa di risonanza al livello più alto della politica internazionale, palcoscenico ideale per l'esercizio dell'arte della diplomazia: le orazioni di obbedienza finiscono così per assumere il carattere di veri e propri 'programmi' di politica estera di ogni singolo Stato. Naturalmente alla fine del medioevo non è possibile la presenza simultanea di tutte le ambascerie dei diversi Stati per la presentazione delle obbedienze: esistono obbiettive difficoltà che la diplomazia odierna non conosce, come le distanze geografiche, le condizioni climatiche, la situazione politica internazionale (stato di pace o di guerra), la congiuntura politica all'interno di ogni singolo Stato (ribellioni, difficoltà per i governi etc.). Qualche volta sono le stesse relazioni diplomatiche con la Santa Sede, non buone, a far ritardare l'invio dell'ambasceria di un particolare Stato, specialmente quando il pontefice eletto risulta essere persona non particolarmente gradita per suoi precedenti atteggiamenti politici o perché appartenente a nazione o a famiglia politicamente avversaria. Mediamente comunque in un paio d'anni dall'insediamento del pontefice si portano a compimento questi atti ufficiali, come accade, ad esempio, per Innocenzo VIII e Alessandro VI»[2]. Fin qui l'auto-citazione.

Le orazioni di obbedienza ci sono giunte in un grandissimo numero di copie e, per giunta, in stampe di più stampatori ed anche in edizioni diverse di uno stesso stampatore, cosa che ci obbliga a porci l'interrogativo di quale 'mercato' godevano e dell'eventuale esistenza di una 'committenza' diversificata. Le troviamo prevalentemente raccolte in miscellanee tematiche, con legature qualche volta del Cinquecento, ma più spesso del Settecento, sparse un po' in tutte le biblioteche d'Europa e degli Stati Uniti d'America. Come è del tutto normale nel caso degli incunaboli, di esse quasi mai conosciamo la data certa di pubblicazione: i catalogatori si sono dovuti servire dei lassi temporali di attività degli stampatori e del criterio della datazione interna, e tutte le volte che potevano hanno fatto riferimento alle informazioni contenute nel *Liber notarum* di Giovanni Burckard[3] per stabilire il *terminus post quem*, che corrisponde quasi sempre alla data in cui l'orazione è stata recitata in pubblico concistoro. A questo dobbiamo aggiungere che si tratta naturalmente di fascicoli, qualche volta di pochissime carte, di edizioni povere e quasi sempre non emendate, come ha giustamente lamentato Concetta Bianca, veri e propri *instant books* dell'epoca, come li ha efficacemente definiti Paola Farenga, anche se qualche volta l'esiguità del numero delle carte ci fa pensare di più a un volantino o a un opuscolo.

[1] F. MARTIGNONE, *L'orazione di Ladislao Vetesy per l'obbedienza di Mattia d'Ungheria a Sisto IV*, «Atti e Memorie della Società savonese di Storia patria», (V Convegno storico savonese 'L'età dei Della Rovere', Savona, 7-10 novembre 1985), 25 (1989), parte II, pp. 205-250 (in part. pp. 205-207).

[2] *Ibid.*

[3] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, ed. a cura di F. CELANI, RIS², 32, (1907-1911).

Entrambe le relatrici del convegno romano che ho appena citate hanno incluso, fra i motivi di stampa, la propaganda, oltre naturalmente al dono, al modello letterario e ai contenuti (Bianca), segnalando anche (Farenga) l'esistenza di stampatori specializzati, operanti in Roma, come Stephan Plannck, Eucharius Silber e Andreas Fritag, cui mi sento di aggiungere, per l'epoca di Innocenzo VIII, Bartholomaeus Guldinbeck. Non mancano, anche se sono poche, stampe in altre città, come Firenze, Milano, Parma, Pavia, Venezia: in questi casi è piuttosto facile pensare ad una stampa più tarda – e le date di pubblicazione, certe o supposte, ci autorizzano a dirlo – in chiave di modello letterario o legata all'ambito geografico e politico dell'oratore. Dunque tutte le orazioni d'obbedienza – tranne la prima di cui parleremo dopo – vedono la loro prima edizione, ed anche la maggior parte delle successive, a Roma, e vengono stampate a tambur battente, come ha giustamente affermato Concetta Bianca facendo riferimento alla dedica contenuta nell'orazione di Benvenuto di Sangiorgio ad Alessandro VI per conto del marchese Bonifacio di Monferrato. Leggiamo i passi più interessanti di questa dedica:

> *Reverendo iurisconsulto domino Iohanni Antonio de Sancto Georgio, episcopo Alexandrino, sanctissimi domini nostri papae referendario, sacri palatii apostolici causarum auditori etc.*
>
> Orationem his studiis quibus tua eruditione invigilavi et consuetudini meae repugnantem iussu tamen prius illustrissimi principis Bonifacii Marchionis Montisferati pro oboedientia praestanda in summo pontificatu Alexandri VI pontifici maximi per me habitam hodieque veloci manu et e fragmentis quibusdam meis in unum congestam ad te mitto qui illam pro eo quod apud pontificem geris officio requisisti; gratum fuit admodum quam prius tuas in manus inciderit. Tum officii tui iure [...] Romae, tertiodecimo kalendas Marcii anno MCCCCXCIII.
> E.R.D.V. filius Benvenutus de Sancto Georgio Eques Iherosolimitanus illustrissimi domini marchionis Montisferrati orator[4].

Come appare subito evidente, a Benvenuto di Sangiorgio preme una revisione del suo lavoro, ma non certo solo per fini estetico-letterari, anche se così dice, bensì per motivi di opportunità politico-diplomatica e per essere certo di essere adeguato al compito che sta per intraprendere, dico sta per intraprendere perché la data della dedica è del 17 febbraio 1493, giusto una settimana prima che l'autore reciti la sua orazione davanti al pontefice in solenne concistoro. Anzi se vogliamo essere precisi non è nemmeno l'autore dell'orazione a prendere l'iniziativa, ma quello che penso sia lo zio, cioè Gian Antonio di Sangiorgio (che sarebbe stato creato cardinale di lì a pochi mesi e di cui abbiamo ammirato nell'esposizione di documenti e manoscritti alessandrini organizzata *a latere* del convegno romano un bellissimo dono ad Alessandro VI, l'esemplare di dedica dei *Commentaria super Decretum Gratiani* stupendamente miniato), vescovo di Alessandria, referendario del pontefice e auditore delle cause nel palazzo apostolico, che chiede a Benvenuto di vedere l'orazione prima della recita in pubblico. Naturalmente Benvenuto spera che l'*Oratio* vada bene, anzi pensa proprio di sì, tanto che la fa stampare addirittura, ripromettendosi di farla circolare a cerimonia avvenuta! Del resto avviene così anche oggi con quasi tutti i discorsi ufficiali delle alte autorità dello Stato o di altre istituzioni: gli invitati alla cerimonia trovano sulla poltrona il testo stampato del discorso, che probabilmente tuttavia è stato inviato con buon anticipo alle persone di alto rango istituzionale, per motivi di opportunità e delicatezza.

Non mi sento certo di affermare che questa fosse la prassi per tutte le orazioni di obbedienza, ma certo la cosa lascia pensare che la preoccupazione politica fosse una componente importante nella stampa di questi testi. Del resto gli ambasciatori ricevevano naturalmente istruzioni molto dettagliate e vincolanti sugli argomenti da sottoporre all'attenzione del pontefice, non solo durante l'udienza privata che spesso seguiva la recita dell'orazione, ma anche nei vari passi dell'orazione stessa: Valeria Polonio[5] ha trovato preziose indicazioni in questo senso in relazione all'ambasceria inviata dalla Repubblica di Genova per la salita al soglio di Niccolò V[6]. Tuttavia non posso ignorare una *praefatio* che ci spinge di più a valutare gli aspetti umanistico-letterari: «Orationem a me Romae in publico consistorio habitam ad Alexandrum sextum pontificem maximun, crebrae amicorum interpellationes efflagitabant, eorum praesertim qui non interfuerunt»[7]. Così si esprime Giason del Maino nella premessa alla stampa pavese di Antonio Carcano della sua orazione di obbedienza ad Alessandro VI recitata per conto del duca di Milano in solenne concistoro il 5 dicembre 1492, se Giovanni Burckard, come è presumibile, ci dice il vero circa la data della cerimonia. Si dovrebbe trattare della terza, in ordine di tempo, delle diverse stampe dell'orazione (gli altri stampatori sono il Plannck e il Fritag a Roma ed un ignoto a Pavia) e la data di stampa è indicata, con dubbio, nel-

[4] BENVENUTUS DE SANCTO GEORGIO, *Oratio ad Alexandrum VI pro Bonifacio de Monteferrato*, Stephan Plannck, Roma, dopo il 17 II 1493.

[5] V. POLONIO, *Genova e la Santa Sede*, relazione tenuta alle Giornate di studio «Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V», La Spezia-Sarzana-Pontremoli-Bagnone, 25-28 maggio 2000, (Atti in corso di stampa).

[6] Non mi risulta che l'orazione d'obbedienza sia stata stampata.

[7] JASON DE MAINO, *Oratio pro Mediolanensium Principe coram Alexandro VI*, Roma, Stephan Plannck , dopo il 13 XII 1492.

l'IGI al 13 gennaio 1493, un mese esatto dopo il *terminus post quem* attribuito alle stampe del Plannck e del Fritag (13 dicembre 1492), non coincidente in questo caso con la data di recita dell'orazione annotata dal Burckard, perché evidentemente i catalogatori hanno altri più certi elementi su cui fondarsi rispetto alle indicazioni del cronista pontificio. Dunque ci sono stampe che sono motivate anche sul piano essenzialmente umanistico-letterario, come del resto è confermato dalla qualità estetica e dalla complessità dell'orazione, degna del suo autore.

Anche la specificità dei contenuti, accompagnata naturalmente dalla validità estetica, può essere a volte causa di stampa, o meglio di ristampa, come accadde nel caso dell'orazione d'obbedienza di Laszlo Vetesy[8] a Sisto IV per conto di Mattia Corvino: stampata a Roma nel 1475 da Johann Schurener e fortemente caratterizzata come *oratio inflammatoria* contro i Turchi, venne ristampata dal Plannck nel 1480, penso per la grande attualità che le veniva dalle vicende dell'assedio turco di Rodi. Sempre in relazione al problema dei Turchi un'altra orazione d'obbedienza a Sisto IV conobbe un gran successo editoriale, quella di Bernardo Giustiniani[9] per conto della Repubblica di Venezia: penso che si tratti della prima orazione d'obbedienza stampata subito dopo la recita e conobbe quattro edizioni – presumibilmente in un breve arco temporale attorno al 1471 – quelle romane di Stephan Plannck e di Johann Gensberg, quella patavina di Lorenzo Canozi e quella veneziana, più importante per formato e più accurata, di Nicolas Jenson. Venne poi ristampata nel 1492 ancora a Venezia da Bernardino Benagli insieme ad altri scritti del Giustiniani. L'orazione, indiscutibilmente pregevole sotto il profilo estetico-letterario – ne ho completata l'edizione e la traduzione e penso di pubblicarla nell'ambito di un lavoro sui Cavalieri di Rodi – fece epoca e la sua connotazione anti-turca è così forte che fece passare in secondo piano il fatto che si trattasse di un'orazione d'obbedienza a un pontefice, al punto che i cataloghi la riportano sotto il titolo Iustinianus Bernardus, *Oratio exhortatoria contra Turcos*! Motivo per cui era sfuggita al mio primo giro di ricerche relative alle orazioni d'obbedienza. Aggiungo solo che, come molti sanno, questa orazione e quella del Vetesy possono essere considerate le antesignane di una vasta produzione letteraria destinata alla stampa che ha caratterizzato l'ultimo quarto del Quattrocento in relazione al problema costituito dai Turchi per la Cristianità.

Dagli esempi presi in esame sin qui non possiamo che dedurre che ogni stampa abbia una sua specifica motivazione, cosa del resto abbastanza logica: un nuovo *medium* come la stampa non può che trovare molti ambi-

[8] V. nota 1.

[9] BERNARDUS IUSTINIANUS, *Oratio exhortatoria contra Turcos*, Venezia, Nicolas Jenson, dopo il 2 XII 1471.

ti di applicazione alla fine del Quattrocento, in un clima culturale e politico decisamente internazionale nell'ottica della *Christiana Respublica,* ed è comunque una moda negli ultimi decenni del Quattrocento servirsi della stampa per la diffusione di tutte le opere oratorie, soprattutto per le orazioni a carattere religioso in occasione delle diverse festività o dottrinali, per quelle celebrative di matrimoni o di vittorie militari, per quelle funerarie ed anche per quelle politiche indirizzate a monarchi e principi, ma poche di queste conoscono il numero di edizioni e la diffusione delle orazioni d'obbedienza. Due ultimi argomenti ci fanno propendere, a proposito delle orazioni d'obbedienza, per una prevalenza – nella quantità delle edizioni – della motivazione politico-propagandistica: gran parte delle stampe non contengono alcuna dedica, il che esclude la funzione del 'dono', ma anche quella letterario-umanistica, perché le dediche sono una parte integrante, e qualche volta importante, dell'opera; in secondo luogo la presenza capillare di questi testi nelle più diverse biblioteche d'Italia e d'Europa ci fa pensare agli esiti di una diffusione non sempre spontanea ma, almeno qualche volta, organizzata: solo eccezionalmente un'orazione d'obbedienza conosce una sola edizione, normalmente le edizioni vanno da due a quattro e se facciamo riferimento alle 300 copie indicate da Anna Modigliani per ogni stampa ci troviamo di fronte a un numero di esemplari che va dai 600 ai 1200, grandi numeri per l'epoca, non giustificabili pensando ad un naturale assorbimento del mercato! E poi penso che la stampa delle orazioni d'obbedienza possa in ogni caso aver costituito un validissimo strumento in quel lungo processo di auto-affermazione del papato così chiaramente delineato da Alberto Tenenti nel recente convegno romano e già così rilevante nella seconda metà del Quattrocento, dopo la caduta di Costantinopoli, a fronte della persistenza del problema turco e in assenza di un ruolo propulsivo da parte dell'Impero: Roma, anzi la Santa Sede, ridiventa il vero centro politico della Cristianità e la *Christiana Res-publica* torna ad essere qualcosa di più di un puro concetto e Roma ne è il centro del diritto, come ha sottolineato Gabriella Airaldi nel convegno romano cui faccio sempre riferimento. Né del resto dimentichiamo che da Niccolò V in poi l'umanesimo, e soprattutto l'umanesimo di corte, conosce uno sviluppo sempre maggiore e l'umanista diventa uno strumento indispensabile non solo nell'ambito strettamente culturale, ma soprattutto in quello della politica, della diplomazia e della propaganda, in quanto depositario dell'*ars dicendi* e quindi tramite indispensabile per la veicolazione delle idee. Ogni realtà politica avverte con chiarezza l'assoluta esigenza di servirsi di oratori adeguati in una circostanza di capitale importanza come quella della recita delle orazioni di obbedienza, consapevole anche della conseguenza indiretta in crescita d'immagine derivante dal fatto di aver contribuito alla produzione di un valido fatto letterario e di essere o il mecenate o la patria di un uomo che è assurto ai fastigi della gloria per le parole che ha

pronunciato davanti al pontefice: e chi umanista non fosse deve ingegnarsi a preparare un discorso all'altezza della situazione! In questo senso sono chiare le parole di Bartolomeo Senarega[10], autore della *Historia Ianuensis ab anno 1478 per totum 1514*, che a proposito dell'orazione d'obbedienza della Repubblica di Genova ad Alessandro VI tenuta da Giacomo Spinola ci dice: «orationem habuit latinam et gravem et ab omnibus commendatam Iacobum, quae impressa Romae per multorum manus devoluta est, non sine patriae et viri laude». Sostanzialmente quindi anche la diffusione di un'orazione legata a motivi estetico-letterari finisce con l'avere degli esiti in propaganda politica forse ancora più sottili ed efficaci!

Mi sento dunque di pensare che le mie ipotesi di una dozzina d'anni fa conservino ancora una accettabile validità: «La mancata compresenza di tutti i membri della *Christiana Respublica* non toglie valore alla recita delle singole orazioni: ad essa si ovvia affidando i testi alla stampa, in modo da permettere una diffusione, per i tempi, vasta, semplice e sufficientemente rapida. Sia la Chiesa sia i singoli Stati colgono al volo l'importanza della stampa e ne avviano immediatamente l'utilizzazione come *medium* a fini politici: le orazioni vengono stampate in tempi brevi, quasi sempre a Roma», forse «a spese delle singole ambascerie» – ce lo fa capire il sopra citato Giacomo Spinola, autore della orazione d'obbedienza ad Alessandro VI per conto della Repubblica di Genova, nella dedica a Ludovico il Moro, signore di Genova: «Gratulatoriam orationem pridie habitam [...] radendam impresentia et omni ex parte dilacerandam video [...]. Verum prece nonnullorum patrum et concivium meorum voto coactus, eam edendam et imprimendam statui»[11] –. La stampa avviene «per mezzo di stampatori 'specializzati' come Stephan Plannck, Bartolomaeus Guldinbeck, Eucharius Silber. La loro diffusione viene probabilmente curata, a livello europeo e nelle sedi che maggiormente interessano, dai dignitari residenti, dall'alto clero, dai grandi commercianti e, in maniera indiretta, dagli uomini di cultura, ma niente di sicuro possiamo dire in proposito. A distanza di tempo dalla recita, quando le orazioni hanno perduto la loro attualità e la loro funzione pratica, esse sono state probabilmente accorpate in raccolte con fini didascalico-oratori, così come le troviamo oggi – nella prevalenza dei casi – conservate nelle biblioteche».

La prima parziale raccolta di queste orazioni in un'unica opera riguarda proprio il pontificato del nostro Alessandro VI ed è frutto, come sapete,

[10] Arch. di Stato di Genova, ms. n. 70, Bartolomeo Senarega, *Historia Ianuensis ab anno 1478 per totum 1514*.

[11] JACOBUS DE SPINOLA, *Oratio gratulatoria ad Alexandrum VI nomine Genuensium habita*, Roma, Eucharius Silber, dopo il 12 XII 1492.

della fatica di Girolamo Porcari[12] che, nel suo *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI*, stampato a Roma nel 1493 da Eucharius Silber, ne riporta un buon numero, ma naturalmente in modo sintetico, proponendo testi un po' sommari che tuttavia forse in generale devono essere più vicini a quanto effettivamente gli oratori avevano avuto il tempo di declamare di quanto non lo siano i testi delle edizioni singole complete: un po' come accade oggi per le relazioni nei convegni di studio! Il Porcari è prezioso anche perché riporta le risposte del pontefice, che molto raramente sono pubblicate in calce alle orazioni nelle edizioni singole. A mio parere, e conforto, è piuttosto significativo che il primo impiego di queste orazioni sia avvenuto proprio in chiave politica! In chiave propriamente storica la prima utilizzazione delle orazioni di obbedienza penso che possa essere considerata quella di Guillaume Caoursin, che, nella sua *Historia Rhodiorum*[13], stampata a Ulm nel 1496 da Johann Reger, ripubblica la propria orazione d'obbedienza ad Innocenzo VIII per conto dei Cavalieri di Rodi, e quella dell'Arcivescovo di Rodi Marco Montano[14] ad Alessandro VI, anche questa naturalmente per l'ordine gerosolimitano.

La più antica delle orazioni di obbedienza che sia stata stampata è quella tenuta da Enea Silvio Piccolomini[15], naturalmente non ancora pontefice, per l'obbedienza dell'imperatore Federico III a Callisto III: stampata a Magonza – a sentire l'Audiffredi – nell'anno stesso della recita, il 1455, divenne molto famosa e fu ristampata a Roma dal Plannck tra il 1488 e il 1490 per evidenti motivi letterari. Complessivamente ad oggi ho rintracciato 35 orazioni di obbedienza a stampa: oltre a quella a Callisto III, 3 a Sisto IV, 14 a Innocenzo VIII e 17 ad Alessandro VI, per un numero di edizioni singole quattrocentesche che supera l'ottantina. Devo anche dire che ormai le ho trascritte quasi tutte e molte anche tradotte e forse prima o poi troverò il coraggio di pubblicare l'intero *corpus* in chiave di fonti storiche. Anche nel Cinquecento continua la moda della stampa di queste orazioni, ma per mia fortuna ciò esula dalle mie pertinenze scientifiche! Tralasciando ogni dettaglio sul quadro in cui si svolgono le recite di queste orazioni, nell'ambito di una liturgia e di un cerimoniale accuratissimi propri delle proiezioni esterne di un potere autocratico come quello pontificio, voglio solo ricordare che i beneficiari delle operazioni propagandistiche, che ve-

[12] HIERONIMUS PORCIUS, *Commentarius de creatione et coronatione Alexandri VI*, Roma, Eucharius Silber, 18 sept. 1493.

[13] GUILLELMUS CAOURSIN, *Historia Rhodiorum*, Ulm, Johann Reger, 24 X 1496.

[14] MARCUS MONTANUS, *Oratio pro Rhodiorum oboedientia*, Roma, Eucharius Silber, dopo il 10 III 1493.

[15] PIUS PP. II, *Oratio de oboedientia Friderici III*, Roma, Stephan Plannck, 1488-1490.

dono nella stampa delle orazioni un prolungamento a tempo indefinito degli effetti, sono sia la Santa Sede che si accredita come unico potere universale, sia le singole realtà politiche, che si presentano come campioni della difesa della fede e costruiscono in questa chiave la loro immagine esterna nell'ambito della *Christiana Respublica*, escogitando e rivendicando ogni tipo di meriti.

Devo ancora però ricordare che non sono solo umanisti 'di professione' gli autori delle orazioni d'obbedienza, sono anche uomini di chiesa e, soprattutto, un gran numero di avvocati, persone tuttavia di cultura che di solito erano consapevoli della moda oratoria dell'epoca e che comunque, per la loro funzione o professione, erano ben abituati a parlare in pubblico. Non sempre erano personaggi di altissimo rango – lo possiamo sapere spesso dalle informazioni del Burckard (che in cuor mio non smetto mai di ringraziare anche se non piace molto, se non ho capito male, a Maria Consiglia De Matteis), che precisa la gerarchia all'interno dell'ambasceria – il che vuol dire che ogni potenza si preoccupava di comporre l'ambasceria tenendo in gran conto anche la necessità di avere un buon oratore fra gli ambasciatori, pur se anche altre considerazioni avevano peso nella scelta dell'oratore, come una sua eventuale parentela con qualche personaggio di spicco della curia romana, per i preziosi suggerimenti che ne potevano venire. Se poi l'oratore era parente o amico proprio del pontefice si raggiungeva il massimo dell'opportunità! In un caso entrambe queste circostanze si sommano: nella persona dell'avvocato Ettore Fieschi, oratore della solenne ambasceria (ben 12 i componenti!) inviata dalla Repubblica di Genova per prestare obbedienza ad Innocenzo VIII, il genovese Gian Battista Cibo[16]. Ettore era fratello di Urbano Fieschi (*invidus pater, vir perversus* lo definisce quella boccaccia del Burckard[17], non così la pensa il Pastor), vescovo di Frejus e referendario domestico del pontefice; oltre a ciò Ettore era stato anche compagno di gioventù del papa, cosa che probabilmente, unitamente alle sue capacità professionali, gli aveva fruttato di recente la nomina ad avvocato concistoriale! Nessuno più di lui dunque poteva essere adatto a tenere l'orazione, anche se forse il latino lo conosceva e lo scriveva meglio il cancelliere Antonio Gallo, anche lui membro dell'ambasceria: le ragioni della politica hanno sempre vinto su quelle della cultura!

Ho detto all'inizio che le orazioni d'obbedienza possono essere definite come un vero e proprio genere letterario: dicendo questo non mi riferivo

[16] F. MARTIGNONE, *Diplomazia e politica della Repubblica di Genova nella «Oratio de oboedientia» ad Innocenzo VIII*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani*, (Genova, 7 - 8 ottobre 1977), Genova 1979, pp. 101-150.

[17] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 113.

tanto all'organizzazione del discorso – dalla *excusatio* alla *conclusio* – comune a un po' tutti i generi oratori, quanto piuttosto ai contenuti, che diventano col passare del tempo pressoché obbligatori, e nel rispondere alle caratteristiche delle *orationes gratulatoriae* – così anche, a volte, sono definite le orazioni d'obbedienza – assumono connotazioni specifiche. Nel ricordare che non possiamo affermare che tutte le orazioni soggiacciano a questi criteri organizzativo-contenutistici – qualche volta ciò non avviene per le intenzioni dell'oratore o per il suo *background* culturale – cercherò di esemplificare ciò che normalmente ci si può aspettare di trovare in un'orazione d'obbedienza. I punti focali d'interesse sono due, il pontefice da una parte e la nazione (e l'eventuale sovrano) dall'altra, entrambi tuttavia strettamente collocati nel quadro della *Christiana Respublica*, intesa come universo religioso-politico, di cui il papa è monarca indiscusso. Si debbono tessere le lodi delle due diverse entità, amalgamandole al meglio nella visione dei compiti di ciascuno nella difesa e nell'affermazione della fede cristiana. Ogni oratore fa appello ad ogni spunto possibile della sua cultura in senso lato e finisce col condurre inevitabilmente l'orazione sul terreno a lui più congeniale: gli umanisti fanno affidamento sui classici latini e, qualche volta, greci, con attenzione forse più ai filosofi che ai letterati; gli avvocati sulle maggiori fonti del diritto, canonico e civile; i religiosi sulla Bibbia e sui Padri della Chiesa. Nessuno tuttavia si esime dalle citazioni bibliche e dottrinali e spesso assistiamo a dei *mix* di tutte le componenti che abbiamo elencato, che sostanzialmente corrispondono al patrimonio culturale comune più diffuso nell'epoca. La storia naturalmente – sia quella lontana in chiave di esempi e di paralleli, sia quella più recente in chiave di alta rievocazione di fastigi o di drammatica rappresentazione dei pericoli ancora incombenti – la fa da padrona, con una specialissima e praticamente ineludibile attenzione all'incubo rappresentato dalla potenza turca, con pressanti richieste di crociata nel nome dell'unità di tutti i principi e popoli cristiani. Anche la mitologia trova spazio, come l'astrologia e la numerologia, e, naturalmente, l'etimologia, l'ossessione di tutto il medioevo!

Torniamo ai due punti nodali, papa e nazione, e vediamo come gli argomenti vengono di solito articolati, partendo dalle lodi della realtà politica per cui si presta l'obbedienza: essenzialmente si fa riferimento ai meriti che possono essere invocati – dalla nazione in generale e dal principe e dai suoi antenati o predecessori in particolare – nei confronti della fede e della sua difesa. Prendiamo un esempio abbastanza semplice, quello di Genova nell'orazione di Ettore Fieschi ad Innocenzo VIII, così possiamo evitare il problema di estenderci sulle lodi del principe, che di solito sono più convenzionali e presentano minori spunti di interesse, ripercorrendo, a volte, lunghi lassi temporali e numerosi avvenimenti.

I Genovesi agli occhi della Cristianità possono vantare questi meriti:

1) sono stati tra i primi popoli in Italia che hanno celebrato pubblicamente il sacrificio dell'Eucarestia;
2) non hanno mai dato ricetto ad alcuna eresia;
3) non hanno mai permesso agli Ebrei di soggiornare nella loro città;
4) non hanno mai preso le armi contro la Chiesa romana;
5) per la diffusione della fede cristiana hanno partecipato alla conquista di Gerusalemme, alla conquista e alla difesa di Rodi, alla cacciata dei Turchi da Otranto; hanno convertito alla fede cristiana Greci, Sciti, Armeni, Cappadoci;
6) sono stati alleati di molti pontefici, li hanno ospitati se cacciati, li hanno aiutati a risalire sul trono;
7) genovesi sono stati parecchi pontefici e innumerevoli cardinali.

Ecco dunque cosa i Genovesi possono dichiarare, senza tema di essere smentiti – ho qualche dubbio sul discorso relativo agli Ebrei – all'intera Cristianità: non sono cose nuove, alcune sono già rivendicate da Jacopo da Varagine alla fine del Duecento e, cosa che forse è ancora più importante, continueranno ad essere invocate sino a tutto il Seicento. Mito, tradizione, realtà storica, mediate dalla cultura, convivono nella costruzione di una immagine che dura nel tempo e diventa una sorta di insegna araldica verbale, un epigrafe di continuo aggiornata!

Naturalmente quando si tratta di un regno vengono posti con gran cura in risalto anche i meriti del sovrano e dei suoi predecessori, in lunghe elencazioni di fatti storici: rilevanti in questo senso sono le orazioni di Portoghesi, Spagnoli e Francesi, oltre a quella, già citata, di Laszlo Vetesy a Sisto IV per conto di Mattia Corvino. Non mancano poi riferimenti anche agli aspetti più precisamente territoriali, in una chiave che oggi definiremmo geo-economica, e sottolineature dell'importanza della posizione geografica sotto un punto di vista strategico-militare, come fa Giovanni Antonio Manili[18], che declama l'orazione per l'obbedienza ad Alessandro VI della città di Bertinoro, che ci viene presentata come la 'chiave' della Romagna.

Per rimanere nell'ambito di quanto attiene a chi presenta l'obbedienza, aggiungerò che un passaggio obbligato è costituito dalla rappresentazione con tinte colorite della gioia suscitata in tutti cittadini dalla notizia dell'elezione del nuovo pontefice: suono di campane, accensione di falò, processioni, cerimonie religiose, in un crescendo iperbolico, in cui il supremo fastigio penso sia stato raggiunto da Benvenuto di Sangiorgio che fa dire a Bonifacio marchese di Monferrato: «Ora congeda, o Signore, in pace il tuo servo, perché i miei occhi hanno visto che alla navicella di Pietro è toccato

[18] JOHANNES ANTONIUS MANILIUS, *Oratio pro Britonoriensibus ad Alexandrum VI*, Roma, Stephan Plannck, agosto 1492.

un tale nocchiero»[19]! Non si può dire che l'adulazione sia assente, ed è forse proprio per questo che il nostro Benvenuto di Sangiorgio, che ha dovuto sottoporre a vaglio la sue parole prima di pronunciarle, ha ritenuto opportuno nella stampa, dopo la dedica, premettere alla orazione stessa una *oratio ad lectorem* in cui dà consigli di moderazione e chiarezza a chi deve parlare davanti al pontefice e ai cardinali, per essere capito e amato da tutti, anche dai semplici e da Dio, bandendo Gnatone dal teatro della retorica: disperato tentativo di credibilità! Lasciamo in pace Benvenuto di Sangiorgio, che per altro ha composto un'ottima orazione ed è perfettamente in linea con tutti gli artifici oratori dell'epoca, e torniamo ancora ai doveri formali di chi porge l'obbedienza, precisando in conclusione che l'oratore non può esimersi, subito prima della formula sacrale del riconoscimento del pontefice e dell'obbedienza, di dichiarare che tutti i beni e le forze di chi gli ha affidato questo compito sono a disposizione del pontefice, che ne disporrà come vorrà.

Veniamo ora alle lodi del pontefice, che si articolano di solito in tre parti:

1) lodi del pontificato;
2) lodi della persona del pontefice;
3) aspettative della Cristianità dalla nuova elezione.

Gli argomenti che attengono alla prima parte – le lodi del pontificato – si incentrano sull'istituzione in quanto tale, dalle origini ai tempi correnti, e sulla funzione di vicario di Cristo e di supremo depositario del potere terreno del pontefice, tematiche queste ultime molto preziose per il rafforzamento in chiave teocratica del potere del papa e per contrastare le mai sopite teorie conciliariste. Contengono spesso anche dissertazioni sulla funzione di Roma *caput mundi* e sui meriti dei pontefici precedenti, vicini o lontani nel tempo, e danno occasione agli oratori di fare sfoggio delle loro conoscenze in ambito religioso, giuridico e storico. Le lodi della persona del pontefice sono, come è comprensibile, spesso la parte più importante dell'orazione e partono innanzitutto dalle doti in termini di fede, ma poi toccano le lodi della patria, quelle della famiglia, quelle delle vicende precedenti della vita del pontefice – riferite soprattutto all'ambito religioso –, le qualità morali, intellettuali e di cultura, per giungere fino alle doti estetiche vere e proprie. Punto obbligato è anche il riferimento al nome che il neo-eletto ha scelto come pontefice e, qualche volta, persino all'ordinale di questo nome. È proprio in questa parte dell'orazione, in genere, che gli oratori fanno sfoggio al massimo delle loro capacità e della loro inventiva,

[19] V. nota 4.

costruendo con cura i periodi in una *gradatio* così serrata che qualche volta ci fa venire il fiatone, seminando citazioni e figure retoriche a ogni piè sospinto, non riuscendo mai ad accontentarsi dei superlativi! (Vi confesso che, nella prima lettura di certe orazioni di obbedienza, giunto al punto delle lodi del pontefice la mia sensazione era quella di trovarmi in bicicletta su per un passo dolomitico – non sono un ciclista! – e mi chiedevo: «ma come farà, più avanti, a dir di più»? Con questo tuttavia non voglio nascondere di aver spesso apprezzato molto l'ingegnosità e l'estro, oltre alla cultura, degli autori!)

Meno affannosa, di solito, risulta la lettura della parte riferita alle aspettative della Cristianità in seguito all'elezione del nuovo pontefice. Non mancano certo le iperboli e i superlativi si sprecano, ma il periodare è più disteso e l'intenzione di essere ben capito da parte dell'oratore appare più evidente: è proprio questo il punto in cui possono essere avanzate proposte di politica estera, naturalmente presentandole sotto la luce degli interessi supremi della Cristianità. È il punto dove normalmente si invoca la crociata contro il Turco e la pace e la concordia per i principi cristiani, ma dove, anche, l'oratore delinea quello che di massima può essere considerato il programma di politica estera della realtà politica che rappresenta. A volte può anche accadere che qui si abbandoni il tono encomiastico e ci si permetta, naturalmente sempre nell'ambito del rispetto, di stimolare il pontefice a compiere i suoi doveri di supremo pastore e di nocchiero della navicella di san Pietro: lo fa Laszlo Vetesy, lamentando che il suo sovrano è stato lasciato solo a reggere il peso delle offensive turche e, per di più, deve combattere anche contro l'ostilità del re di Polonia. Il nostro oratore non risparmia a Sisto IV ed ai cardinali i toni polemici: «oppure pensate forse che non vi riguardino per nulla i danni e i pericoli dei vostri fedelissimi alleati, dei vostri fidatissimi amici e del popolo ungarico che ha ottimamente meritato della Repubblica Cristiana? Senza dubbio siete vittime di una falsa opinione se così pensate. Infatti non dovrei forse considerare salvezza dell'Italia e garanzia per gli Italici anche la ricchezza e la fedeltà, l'autorità e la benevolenza degli amici, in primo luogo degli Ungheresi che, chiaramente, più di tutti i Cristiani si sforzano di spezzare con ogni mezzo l'immensa potenza dell'empia gente dei Turchi»[20]? E l'oratore continua facendo riferimento alla determinazione dei Romani nella tutela del proprio nome e nel sostegno agli alleati, citando la distruzione di Corinto etc. In generale però dobbiamo dire che gli oratori fanno a gara nel dimostrare la loro erudizione, le loro abilità retoriche e la loro efficacia nell'escogitare forme di *laudatio* sempre più sofisticate: non è soltanto il desiderio di figurare al meglio nella più alta arena oratoria, ma probabilmente la consuetudine di affidare alla stampa le orazioni contribuisce notevolmente ad istituire una sorta di agone permanente, molto più stimolante della notizia orale e del manoscritto, per la circoscritta persistenza nel tempo offerta dalla prima e per la limitata diffusione quantitativa caratteristica del secondo. Esistono altresì anche orazioni, piuttosto poche a dire il vero, di minor impegno, in cui gli oratori si limitano ad adempiere ad un dovere formale, cavandosela in maniera piuttosto sbrigativa e bisogna ricordare inoltre che qualche religioso si astiene dagli eccessi laudatori della persona del pontefice in nome della propria condizione.

[20] MARTIGNONE, *L'orazione di Ladislao Vetesy* cit., p. 238.

Ancora due brevi cenni di carattere generale, prima di passare alla figura di Alessandro VI: i cardinali sono sempre associati al pontefice nelle invocazioni, ma non ricevono che l'attenzione di qualche aggettivo laudatorio o di poche locuzioni; alla fine dell'orazione, dopo aver prestato l'obbedienza ed aver messo a disposizione del pontefice ogni risorsa, si chiede la conferma dei privilegi concessi a chi si rappresenta dai pontefici precedenti e, se possibile, l'aumento di questi.

Ho detto di aver identificato 17 orazioni relative ad Alessandro VI: mi limiterò ad elencarle in nota[21] e mi soffermerò invece su come la figura di questo pontefice viene rappresentata, cogliendo, per dir così, fior da fiore e procedendo con citazioni in maniera asistematica, in modo da lasciare che gli oratori della fine del Quattrocento trovino attraverso la mia voce un canale di comunicazione diretto. Potremmo cominciare dicendo che non ci sono parole per elogiare Alessandro VI, lo dice il giureconsulto Pietro Cara per conto del duca di Savoia, anche se in realtà di parole ne trova eccome: «Quae enim maior foelicitas Christianis populis contigere potest quam principem et universalis Ecclesiae regem nancisci iustum in primis atque fortem, tum magnificum, pium, clementem, liberalem, sanctum, multarum maximarumque usu callentem, qui sciat, qui possit, qui velit Reipublicae Christianae decus atque dignitatem sustinere, ornare, augere, amplificare? Is Tu unus Alexander, divina sorte, divinis consiliis veluti e coelo missus saeculo nostro apparuisti. Quo duce, quo pastore, quo pontifice laeta omnia Christianis principibus et populis sunt speranda. Nemo est enim qui nesciat in Te uno summum esse ingenium, summum consilium, summam animi magnitudinem, summam aequitatem, summam religionem, summam rerum

[21] Repubblica di Bologna, Repubblica di Firenze, Repubblica di Genova, Repubblica di Lucca, Repubblica di Siena, Repubblica di Venezia, Marchesato del Monferrato, Marchesato di Mantova, Ducato di Savoia, Ducato di Milano, Ducato di Ferrara, Città di Bertinoro, Regno di Napoli, Ducato di Lituania, Re del Portogallo, Sovrani di Spagna, Cavalieri di Rodi.

omnium experientiam et demum Te illum esse in quo virtutes omnes suum collocasse domicilium videantur [...]. Non nam ad cibum, ad potum, ad titillantem prurientemque corporis voluptatem nati sumus, verum (ut soles dicere) ad decus, ad dignitatem, ad labores, ad iustitiam, ad aerumnas etiam pro iustitia perferendas [...] et Te tandem verum Alexandrum Magnum pontificem maximum, terrarum mundique regem et Christi vicarium omnes salutent et adorent»[22] (arriva a cambiare il nome del pontefice!!!). Qualche parola dunque è necessario spenderla perché – come dice Rutilio Zenone dopo aver definito Alessandro «universi generis humani novum et mirabile sidus, lumine incredibili micans ardentissimae religionis dulcissimaeque sanctimoniae tuae» e averlo lodato a lungo per conto di Ferdinando di Napoli –: «Cumulus namque amplissimus laudum tuarum, Beate Pater, eiusmodi est ut vix illae quidem oratione cuiusque perstringi possint»[23]! Anche a Nicola Tigrini (per la Repubblica di Lucca) le parole non mancano: «Quid innumerabiles virtutes tuae cuncto orbi notae? Quid maxima doctrina cum longa rerum experientia coniuncta? Quid religio a teneris annis imbuta ad hanc usque perfectissimam aetatem continuata? Quid naturalis bonitas et liberalitas polliceri aliud debent aut possunt? Quam cum supremae dignitatis cumulo ea omnia suprema cumulataque in religionis Christianae capite futura? Quid istud Alexandri divinitus impositum nomen et animi tui magnitudini conveniens, nonne victoriam adversus omnes Catholicae fidei hostes promittere videtur? Nam quanto superat Alexander Maximus Magnum, quantoque maius est Romanorum esse principem quam Macedonum, et quanto excellentius est Dei omnipotentis vicarium quam hominum regem esse, quantoque dignior est pontificalis a Deo potestas quacumque terrena dignitate, tanto magis sperandum, immo credendum, Christianorum imperium religionemque ipsam non solum firmam solidamve futuram, sed omnes Orientis populos sub Alexandri Maximi pontificis ductu atque auspicio ad sacratissimam sanctissimamque fidem nostram redituros»[24]. Se il Cara ha cambiato il nome del pontefice in Alessandro Magno, il Tigrini fa di più, lo cambia in Alessandro Massimo, anticipando l'aggettivo rispetto al sostantivo nella locuzione *pontifex maximus*!!! E continua il nostro: «Quid iste tuus divinus et maiestate plenus aspectus? Quid vultus et facies venerabilis? Nonne omnes qui intuentur ad quaeque maxima capescenda incitare videtur? Si enim Caium Iulium Caesarem Hispaniae questorem (unde Tibi

[22] PETRUS CARA, *Oratio ad Alexandrum VI*, Roma, Stephan Plannck, dopo il 21 V 1493.

[23] RUTILIUS ZENO, *Oratio pro Ferdinando Italo Rege ad Alexandrum VI*, Roma, Stephan Plannck, dopo il 21 XII 1492.

[24] NICOLAUS TIGRINUS, *Oratio pro Lucensibus ad Alexandrum VI*, Roma, Andreas Fritag, dopo il 25 X 1492.

origo est, Beatissime Pater!) sola Alexandri Magni vel statua vel inanis pictura apud Gades conspecta ad eius magnifica gesta imitanda commovere potuit, quid non effictam, sed veram vivamque Alexandri Maximi effigiem effecturam credimus»? Ci si arrampica davvero sugli specchi!

Con queste ultime parole siamo entrati nel campo delle lodi dell'aspettto, affrontato anche da altri oratori: «Visa pulcherrima tui corporis maiestate totaque eius harmonia equaliter referenti harmoniae caelesti» (Giovanni Manili)[25]; «Accessit formae ellegantia, quae virtuti suffragium addit: lata frons, regium supercilium, facies liberalis et tota maiestatis plena, ingenuus et heroicus totius corporis decor, ut appareat naturam quoque formae dignitatem indulxisse» (Giason del Maino)[26]. Potrei continuare con le citazioni ma, se da una parte tutto sommato una citazione fuori dal contesto dell'insieme dell'orazione non rende giustizia a chi l'ha scritta, per quanto chi si serve della citazione cerchi di non tradire l'intento dell'autore, dall'altra mi pare di aver ormai parlato abbastanza, anche se non ho dichiarato che mi mancavano le parole, come fece il già lodato Cara!

Lasciatemi solo ancora dire che il riferimento ad Alessandro Magno è un *topos* per quasi tutti gli oratori e segnalare che il Tigrini riesce a trovare un segno del destino anche nell'ordinale – VI – di Alessandro: «Senarius numerus qui Alexandri nomini additur et in musicis, arithmetica et sacris litteris perfectionem tenet»[27], lanciandosi in una dotta argomentazione. Avrei forse dovuto prendere in esame con più cura l'orazione di Giason del Maino, che è senz'altro una delle migliori, se non la migliore, ma penso sia meglio rinviare l'operazione all'edizione dell'orazione stessa. Se sommiamo le lodi presenti nei diversi testi viene fuori purtroppo un'immagine stereotipa di un pontefice dotato di ogni possibile virtù, inviato da Dio per salvare la Cristianità dai nemici della Fede e per pacificarla, che già dalla più giovane età ha cominciato a porre le basi per assumere sulle sue spalle il pesante fardello che ora porta, chiamato a questo supremo compito dall'unanime volontà dei cardinali nel segreto del conclave, affermazione che ricorre in quasi tutte le orazioni. Sappiamo bene che non è andata così e così possiamo immaginare che molte delle doti attribuite ad Alessandro non esistessero affatto, tuttavia penso di poter segnalare almeno un paio di elementi abbastanza costanti, anche se non si tratta certo di novità eclatanti: la profonda connotazione di uomo d'azione accompagnata da una grande esperienza dei pubblici maneggi e il possesso di una viva intelligenza accompagnata da una prodigiosa memoria, doti raramente congiunte in un'unica persona, come ci dice Giason del Maino[28].

[25] V. nota 18.

[26] V. nota 7.

[27] V. nota 24.

[28] V. nota 7.

Temo con ciò di aver contribuito poco o nulla a gettare nuova luce sulla figura del pontefice, ma almeno un pochino sulle orazioni d'obbedienza ai pontefici.

ERIC HAYWOOD

Disdegno umanista? Alessandro VI di fronte all'Irlanda

Quando doveva prendere decisioni importanti, Alessandro VI, a quanto pare, era sempre 'titubante' e 'pauroso'[1]. Nel 1494 Enrico VII d'Inghilterra lo sollecitò perché facesse canonizzare Enrico VI, 'martire' della Guerra delle Due Rose, ma il papa si mostrò esitante e raccomandò all'arcivescovo di Canterbury e al vescovo di Durham, ai quali aveva affidato l'esame della causa, di procedere con la massima cautela:

> *mature*, *graviter*, et *accurate* procedere intendentes [...] committimus et mandamus, quatenus, [...] *diligenter*, *solerter*, *prudenter*, *caute*, et *mature* inquiratis, testes legitimos recipiatis, et praestito prius per eos debito juramento, *diligenter* examinare curetis de loco, tempore, mense, die, nominibus, cognominibus, causa scientiae, aliisque circumstantiis in talibus necessariis et requisitis *fideliter* inquirentes[2].

La creazione di un santo, è chiaro, non è una questione da liquidare in pochi istanti, ma non lo è neanche la condanna di un rito che dura da secoli, eppure in quello stesso anno Alessandro, seguendo il suggerimento di un semplice monaco olandese, fece distruggere il Purgatorio di s. Patrizio, quel 'pozzo' in un'isola del Lough Derg, nell'odierna contea di Donegal in Irlanda, che, secondo la tradizione, comunicava coll'altro mondo e che il santo irlandese avrebbe scavato per convincere coloro che provava a convertire alla verità delle fede cristiana. La leggenda del pozzo (che in italiano ha dato l'espressione 'pozzo di s. Patrizio') ci è raccontata da Jacopo da Voragine:

> Il beato Patrizio predicava in Irlanda ma si accorgeva che ben pochi erano i frutti della sua predicazione: si mise allora a pregare Iddio perché si manifestasse con un segno tale da spaventare la popolazione e indurla a penitenza. Dio gli ordinò di tracciare col

[1] *Enciclopedia Italiana*, II, 1949, p. 343 (*ad vocem* «Alessandro VI»). Lo stesso ha sostenuto il prof. R. De Maio nel corso della sua brillante relazione su Alessandro VI e Savonarola presentata alla sessione romana di questi Incontri di Studio.

[2] *Alexandri VI papae commissio ad inquirendum de vita, moribus, et miraculis regis Henrici sexti,* in D. WILKINS, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae*, III, rist. Bruxelles 1964, (Londra 1737), p. 640.

bastone un gran cerchio sulla terra. Ed ecco che la terra si aprì seguendo quel tracciato ed apparve un grande e profondissimo pozzo: seppe poi Patrizio per rivelazione divina che quel pozzo era una specie di Purgatorio e chi voleva discendervi non avrebbe avuto a soffrire altra penitenza dopo la morte[3].

Meta di pellegrinaggio tra le più importanti d'Europa, a coloro che vi penetravano, per sperimentare le pene dell'aldilà, il Purgatorio di s. Patrizio prometteva, dunque, eterna salvezza. L'avevano visitato in tanti – alcuni lasciando interessanti resoconti di quanto avevano visto e fatto – e dopo più di tre secoli (esisteva non dai tempi di s. Patrizio, cioè dal V secolo, ma dal XII secolo), la sua attrattiva non accennava a diminuire[4]. Però (o perciò?) quando fu riferito ad Alessandro che chi cercava di accedervi doveva subire i soprusi di preti simoniaci, il papa comandò seduta stante che il pozzo fosse distrutto «funditus», il che, grazie allo zelo del monaco che aveva sporto la denuncia, fu fatto senza indugio. Così almeno viene riferito da un'appendice alla vita di s. Patrizio – ricavata (dice l'autore, senza precisare meglio) «ex quodam vetusto codice» – che si può leggere negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti:

Anno Domini MCCCCXCIV, Alexandro VI Praesidente Romanae Ecclesiae, Maximiliano vero regnante in regno Romano, Karolo Francorum Rege intrante regnum Neapolitanum, sub Archiduce Philippo Regis Maximiliani filio, et praesidente Ecclesiae Trajectensi Davide de Burgundia, erat quidam monachus sive Canonicus Regularis in partibus Hollandiae, monasterio Eymsteede; devotus Deo, regulae suae et statutorum capituli sui de Windeshem diligentissimus observator. Hic cum diu fuisset in Ordine, et prae ceteris sui conventus Fratribus se mortificationi, orationi, et similibus exercitiis propensius mancipasset; quo spiritu nescitur ductus, petiit opportune et importune licentiam sibi dari a Superioribus arctiorem Ordinem intrandi, aut tamquam pauper mendicus per provincias peregrinandi.
Obtento tandem desiderio, diversas mendicando Christianorum patrias et regiones ingressus est, venitque tandem in regnum Hiberniae, ut videret et etiam intraret Purgatorium S. Patricii, de quo

[3] JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, traduzione di C. LISI, I, Firenze 1990, p. 231.

[4] Sul Purgatorio di s. Patrizio cfr. L. FRATI, *Tradizioni storiche del Purgatorio di San Patrizio*, «Giornale storico della letteratura italiana», 17 (1891), pp. 46-79, e *The Medieval Pilgrimage to St. Patrick's Purgatory. Lough Derg and the European Tradition*, a cura di M. HAREN-Y. DE PONTFARCY, Clogher 1988.

multa narrantur. Perveniens autem ad locum et monasterium, ubi dicebatur illius introitus esse, locutus est cum Praesidente loci illius, reserans illi desiderium suum. Qui misit illum ad Diocesanum, dicens sibi illicitum esse quemlibet introducere sine assensu Pontificis sui. Adiit Episcopum: et, quoniam pauper erat et sine pecunia, vix a ministris admissus est: provolutusque genibus Episcopi petiit sibi licentiam dari intrandi purgatorium S. Patricii. Episcopus vero petiit summam quamdam pecuniae, quam ab intrantibus jure sibi deberi dicebat. Cui Frater respondit, se pauperem esse, nec habere pecunias; quas etiamsi haberet, propter lepram simoniae ob id obtinendum tribuere non auderet. Post multas tandem preces devicit Episcopum, et litteras quasdam admissionis exhibuit, mittens eum ad Principem territorii illius, ut et illius licentiam obtineret. Qui etiam nummos expetiit; quos cum extorquere a non habente non posset, finaliter tamen, etsi difficulter, admisit eum. Rediens igitur ad Priorem loci Purgatorii, litteras Episcopi et Principis illi obtulit; quibus lectis Prior ait ad illum: Oportet Frater ut et monasterio nostro solitam stipem impendas certam illi summam denuntians. Cui Frater respondit, se pecunias non habere, qui mendicus esset; sed nec dare pro hujusmodi sibi licere, quia simoniacum esset: sed se petere propter Deum ad locum famosissimum pro salute animae suae introduci. Praecepit igitur Prior Sacristae suo, ut illum ad locum introduceret. Frater vero Confessione facta et sacrosancto Dominico Corpore sumpto, prout alios quondam fecisse ante introitum laci illius legerat in codicibus, a Sacrista per funem in lacum quemdam profundum demissus est. Deinde, cum ibidem jam esset, porrexit illi per funem modicum panis, et vasculum aquae, quo reficeret, contra daemones praeliaturus.
Sedit igitur in lacu per totam noctem tremens et horrens; sed et ignitas preces Domino offerens, per singula pene momenta daemones adventuros horrescens. Cumque a vesperi sedisset usque ad mane, sole jam orto, venit Sacrista ad orificium laci, advocans illum, et funem pro extractione illius submittens. At Frater ille admiratus est valde, eo quod nihil vidisset, audisset, vel pertulisset incommodi aut afflictionis; et varia revolvit in animo super his, quae legerat et audierat de hoc Purgatorio: nesciebat enim quod antiquum miraculum, jam fide firmata, cessaverat; verumtamen incolae loci, ob quaestum et nummos, purgationem peccatorum inibi adhuc fieri advenientibus asserebant. Perscrutatis igitur omnibus, et illusionem hanc simplicium aboleri cupiens Frater supradictus, Hiberniam exiens Romam petiit; et, cum Summo Pontifici appropinquare non posset, Poenitentiario ejus, viro satis ho-

nesto et ecclesiastico, cuncta quae acciderant enumeravit; petens ut haec Domino Papae significaret. Ad quod ille se spontaneum obtulit, accepta firmissima fide sive juramento a Fratre, quod haec se ita haberent. Accessit igitur Poenitentiarius ad Summum Pontificem, et cuncta illi manifestavit: qui graviter tulit taliter simplices decipi, et praecepit Poenitentiario, ut litteras mitteret sigillo Apostolico munitas ad Episcopum, Principem et Priorem loci illius: praecipiens illis, ut locum illum, in quo quondam introitus fuerat ad Purgatorium, quod S. Patricii dicitur, funditus everterent, et eversum esse suis litteris et sigillis, per eumdem suarum litterarum portitorem certificarent. Remissus est ergo supradictus Frater a Papa ad Hiberniam Apostolica deferens scripta: quibus visis Princeps Provinciae, una cum Episcopo et Priore, locum illum fallaciae destruxerunt, et destructum per sua scripta, nuntio praedicto eadem referente ad curiam Summo Pontifici notificaverunt[5].

Come si spiega il paradosso di un papa che «pecuniae omnes vias novit» (per citare un cronista contemporaneo)[6], eppure diede prova di tanta ripugnanza per la «lepra simoniae», che «non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini» (per dirla col Machiavelli)[7], eppure dimostrò tanta sollecitudine per i «simplices» truffati dalla Chiesa, che raccomandava ai suoi ministri di comportarsi «mature, graviter, accurate, diligenter, solerter, prudenter, caute et fideliter», eppure era capace di agire con tanta risolutezza? C'è chi, nemico dichiarato (in pieno periodo risorgimentale) dell'«agonizzante papismo», ha voluto vedervi una tipica prova dell'ipocrisia della Chiesa, così come nella storia del Purgatorio di s. Patrizio ha creduto di notare i segni della caratteristica pecoraggine dei cattolici, e in particolare dei cattolici irlandesi:

L'Irlanda fu il suolo ubertoso ove la teorica del Purgatorio produsse la piú larga messe, e valse a trascinare nella trappola del Romanesimo quel popolo di Mamelucchi. Un cotale Santo Patrizio, spedito in quell'isola onde ridurla alla religione di Cristo, secondo le mire del Vescovo Celestino, invece di predicare la verità del Vangelo si fece apostolo di menzogne. Per vincere la ritrosia di quei pecoroni d'Ibernia ad abbracciare il nuovo rito, quel sant'uomo si avvalse dell'inganno e della fraude. Gl'Irlandesi ostinavansi a non voler credere ai tormenti della vita avvenire: Patrizio un giorno fruga e rifruga col bastone la terra, (presso il fiume Dorget vicino al Lago Earn, nella contea Dungal, provincia d'Ulster) ed apre una profonda voragine che predica comunicazione col mondo futuro. Un certo milite per nome Egneo si proffre a verificare la veridicità dell'asserto, e fatte le sollennità rituali si fece discendere in quel pozzo miracoloso. La mattina dopo il seguente giorno riappare a quell'orrida buca, ove l'attendevano l'Abate Patrizio ed i *santi* monaci, ansiosi di conoscere qual'esito avrebbesi avuto il fantastico pellegrinaggio.

Dopo i ringraziamenti e le cerimonie di costume in simili casi straordinari, Egneo raccontò, come appena disceso nel pozzo udì urli demoniaci, e vide ceffi patibolari che lo sforzavano a troncare indietro; ma incolleriti alla insistenza di lui a voler procedere più innanzi, l'afferrarono e lo scagliarono in una fornace ardente per fargli assaporare i tormenti che colà soffrivansi. Allora egli schiamazzò ed urlò come un lunatico, invocando il nome di Cristo Gesù, e fu salvo miracolosamente da quella tortura. Indi a poco condotto in un luogo di tenebre densissime *vide i più squisiti dolori*, ed avvicinatosi ad una casa aperta osservò che il pavimento di essa consisteva in alquante voragini piene, ondegginati di piombo bollente, ove le anime dei defunti stavano tuffate per espiare le colpe commesse vivendo. Varcata poscia una fiumana di fuoco e di zolfo per un ponte che la traversava cavalcioni, trovò all'altra riva un prato amenissimo d'erbe e di fiori, ove disposta ad incantevole panorama sedeva una magnifica città colle mura adamantine e colle porte di perle. Sugli spaldi di essa difilarono in bella ordinanza legioni di angioli e coorti di beati, che dopo essersi secolui congratulati del saggio di fede vivissima addimostrato, lo invitarono [...] a rifare i suoi passi per meglio assaporare le angustie della vita!!!

Cotale novella, degna piuttosto delle *mille ed una notte* anziché della severa storia, fu reputata in Irlanda una veridica narrazione, quasi parte del Vangelo, fino all'anno 1494; e costituiva il cespite principale di cui usufruivano i monaci di quell'opulento cenobio. Però nell'anno sudetto un canonico Olandese, invidioso dei ricchi emolumenti che gocciolavano nello scrigno di quei *santi monaci*, sotto aspetto di pietà, si fece discendere nel *santo* pozzo; e tornato alla luce riferì al *santissimo* Alessandro VI di non doversi più tollerare quella pia fraude, perché ne veniva disdoro alla Chiesa universale, ed esclusivo il guadagno ai custodi di quel luogo. Il *virtuosissimo* vicario di Dio, per misericordia delle borse dei preti di Olanda, non si fece ripetere due volte il saggio con-

[5] *Acta sanctorum martii*, II, Venezia 1735, p. 590.

[6] SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma-Firenze 1883, p. 270.

[7] NICCOLÒ MACHIAVELLI, *De principatibus*, a cura di G. INGLESE, Roma 1994, p. 265 (cap. XVIII).

siglio, e coll'animo *indignato* ordinò si riempisse di terra la imboccatura dell'altro mondo[8].

A prescindere da qualsiasi spirito di parte – ma, sia detto per inciso, l'opera da cui è tratto il brano testè citato (opera intitolata *Il purgatorio e la supremazia del papa* e scritta da un tale Giuseppe Larcan, che «non [vuole] nè [può] sottometter[si] al Papa di Roma, verme superbo che merita abbominio ed anatema»)[9] è degna di essere letta, non solo per la sua curiosa stravaganza, ma anche per la squisita erudizione dell'autore, impudente Jacques Le Goff *avant la lettre* –, tanto scetticismo a proposito della storia del Purgatorio di s. Patrizio sembra ampiamente giustificato, se, oltre all'improbabile condotta del «*virtuosissimo* vicario di Dio», si considera che in realtà il pellegrinaggio irlandese non fu mai interrotto e che continua tutt'oggi – pur non offrendo più visioni (e, a dire il vero, le visioni 'cessarono' proprio sul finire del '400) – a richiamare migliaia di pellegrini ogni anno (per la maggior parte, ormai, irlandesi), a dispetto di ben tre altre 'chiusure' avvenute nel 1632, nel 1704 e nel 1727. Solo alcuni anni dopo la presunta distruzione alessandrina (e più precisamente nel 1517) lo visitò perfino un nunzio pontificio – l'umanista Francesco Chiericati (nunzio presso la corte di Enrico VIII d'Inghilterra), il quale, approfittando di una temporanea assenza del sovrano da Londra, si recò in Irlanda apposta per soddisfare la curiosità, sua e della sua protetrice, Isabella d'Este (cui aveva promesso di riferire «quanto [aveva] trovato de le fabule, che se dice de l'isola de Hibernia et del Pozzo de s. Patrizio») a proposito del Purgatorio, anche se all'ultimo momento fu preso dalla paura e preferì non penetrarvi, giudicando tuttavia di aver sofferto ugualmente le pene dell'inferno («la maior penitentia la fu mia a doversi expectare quasi per dieci giorni, ne li quali ne manchò gran parte da la victuaglia»), ma ritornando ad ogni modo contento a Londra, perché, da buon turista italiano (*plus ça change* ...!), aveva potuto pescare e gustare dell'ottimo salmone («El bon Epo ne acceptò gratissimamente et mi fece haver piacer assai de pescare. Ivi per un dinaro si ha un salmone, che pesava cinquanta libra, che in Italia valaria molto et saria in gran existimatione»)[10]. Meno pauroso e più incredulo del Chiericati, lo avrebbe invece visitato – assicurandogli ciò rinnovata fama – l'antenato (leggendario) di Isabella d'Este, Ruggiero, il quale, quasi contemporaneamente al nunzio pontificio (per modo di dire – è del 1516 la prima edizione dell'*Orlando furioso*),

[8] G.R. LARCAN, *Il Purgatorio e la supremazia del Papa*, Messina 1865, pp. 305-308. Il «milite Egneo», le cui avventure sono qui descritte, sarebbe il cavaliere Owein, il primo pellegrino nella storia del Purgatorio di s. Patrizio di cui si sia a conoscenza; il suo pellegrinaggio, descritto nel *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii* (cfr. *infra* nota 27) sarebbe in realtà avvenuto nel XII secolo.

[9] *Ibid.*, p. 575.

[10] La lettera di Francesco Chiericati a Isabella d'Este è citata in B. MORSOLIN, *Francesco Chiericati, Vescovo di Vicenza*, Vicenza 1873, pp. 87-92.

> vide Ibernia fabulosa, dove
> il santo vecchiarel fece la cava,
> in che tanta mercé *par* che si truove
> che l'uom vi purga ogni sua colpa prava[11].

Nonostante tutto ciò, la chiusura del Purgatorio di s. Patrizio, per ordine di Alessandro VI – ma nel 1497, invece che nel 1494, perché così dice una fonte (irlandese) contemporanea – viene considerata oggi come un dato di fatto. Nella *Enciclopedia Cattolica*, per esempio, si legge che

> la leggenda patriziana, considerata una delle fonti dell'Inferno dantesco, di seicento anni posteriore a S. Patrizio, è dovuta al monaco inglese Enrico di Saltrey; narra che il santo volendo dissipare l'incredulità di taluni irlandesi circa le pene di oltretomba ebbe dal Signore mostrata una caverna che immetteva negli inferi: chi vi si fosse trattenuto un giorno e una notte con fede avrebbe ottenuto il perdono dei peccati e, perseverando nel bene, l'eterna salvezza. La caverna, murata nel 1497 per ordine di Alessandro VI, si trova in un'isola del Lough Derg[12].

Lo stesso afferma la *New Catholic Encyclopaedia*: «Alexander's order (1497) to close the cave was carried out to the letter»[13]. Vi fa anche riferimento Jacques Le Goff, pur con più cautela, dicendo semplicemente, ne *La nascita del Purgatorio*, che «le pape Alexandre VI condanna [le pélerinage] en 1497»[14]; e lo storico più esperto in materia, dal punto di vista irlandese, giudica l'episodio «wholly verisimilitudinous» («del tutto verosimile»), anche se sostiene di essere alquanto sorpreso dalla premura con cui gli irlandesi obbedirono al papa (laddove avrebbe dovuto sorprenderlo di più, forse, la fretta con cui il papa si lasciò convincere dal frate olandese)[15]. Che gli irlandesi obbedirono al papa, facendo 'distruggere', nel 1497, il Purgatorio

[11] *Orlando furioso*, 10, 92, 1-4.

[12] *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, p. 969 (*ad vocem* «Patrizio»).

[13] «L'ordine di Alessandro (1497) di chiudere la caverna fu eseguito alla lettera»: *New Catholic Encyclopaedia*, XI, Washington D.C. 1967, p. 1039 (*ad vocem* «Purgatory, St. Patrick's»).

[14] J. LE GOFF, *La naissance du Purgatoire*, Paris 1981, p. 268.

[15] M. HAREN, *The Close of the Medieval Pilgrimage: the Papal Suppression and its Aftermath*, in *The Medieval Pilgrimage* cit., pp. 190-201 (p. 190).

di s. Patrizio, lo si desume dalla fonte irlandese sopraccennata, vale a dire dagli *Annali d'Ulster*, che costituiscono, allo stato attuale delle ricerche, l'unica testimonianza concreta che l'evento sia effettivamente avvenuto[16]. Di altre prove (a parte il racconto degli *Acta*, che non è da escludere sia il frutto della fantasia di qualche falsario) per ora non disponiamo. Mancano in particolare delle prove di provenienza romana, malgrado i tentativi fatti da chi scrive e da altri studiosi per reperire, negli archivi vaticani, almeno le tre bolle («litterae sigillo apostolico munitae») fatte recapitare – a fidarsi degli *Acta* – dal sommo pontefice, per mezzo del monaco olandese, alle persone senza il cui mercanteggiato assenso non era possibile (se non si aveva la cocciutaggine di un frate olandese) avvicinarsi al Purgatorio di s. Patrizio: il principe (gaelico) nel cui territorio era situato, il vescovo (di Clogher) dalla cui diocesi dipendeva e il priore dei frati agostiniani che ne erano i guardiani. Naturalmente, il fatto che non si sia riuscito finora a rintracciare tali prove non significa che non esistono. Anzi, visto lo stato poco avanzato dello spoglio dei regesti relativi agli anni del pontificato di Rodrigo Borgia (nonché di altri fondi pertinenti a quel periodo), non è da scartare l'ipotesi che siano nascoste da qualche parte. Va notato però che, secondo un libro recentissimo, in cui sono elencate tutte le bolle papali riguardanti gli agostiniani emanate tre il 1492 e il 1572 – e ricordiamo che il Purgatorio di s. Patrizio era sotto la tutela di un convento di Agostiniani –, l'unica bolla in cui Alessandro VI dimostri di preoccuparsi dei fatti agostiniani d'Irlanda è quella, del 1493, che tratta non del comportamento poco decoroso dei frati di Lough Derg – si badi però che, poco dopo, il priore generale degli Agostiniani avrebbe ordinato agli Agostiniani d'Irlanda «ut [...] debeant reformare conventus eorum ad communem vitam, et ub abiciant superflue, quod si non fecerint reservavimus nobis eorum punitionem»[17] –, bensì dei malanni di un frate monoculare della regione di Galway:

> 18 Martii 1493 – «Apostolicae Sedis copiosa benignitas». Thaddaeo Occellady [O'Kelly], Ordinis Eremitarum Sancti Augustini professori. Cum eodem, qui defectum in oculo sinistro patitur, dispensat ut ad omnes sacros ordines promoveri valeat, ut ministerium sacrum exercere possit in conventu de Dinnor [Dunmore], Ordinis Eremitarum Sancti Augustini, in quo ipse professionem emiserat. Examinatio Romae, ubi ipse de consensu suorum superiorum ad praesens morabatur, facta fuerat a Marino, episcopo de Glaudères, ad hoc delegato ab Ascanio Maria, diacono cardinali S. Viti et S. R. E. vice-cancellario. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, XIV Kalendas Aprilis, anno primo[18].

[16] *Ibid.*, p. 195.

[17] F.X. MARTIN-A. DE MEIJER, *Irish Material in the Augustinian Archives, Rome, 1354-1624*, «Archivium Hibernicum», 19 (1956), pp. 61-134 (p. 108).

Se rientravano nelle preoccupazioni papali le pene transitorie di una singola persona, non potevano non rientrarvi quelle eterne di tante. È strano quindi che sussista solo la prova relativa a un fatto di portata particolare ma manchino quelle relative a un fatto di interesse più generale, e sembrerebbe logico dedurne che Alessandro VI non ebbe mai, in realtà, l'occasione di interessarsi del Purgatorio di s. Patrizio. A rendere plausibile un ordine di chiusura del Purgatorio irlandese da parte di Alessandro, però, vi è il fatto che esso sarebbe coinciso con il periodo in cui, più che in qualsiasi altro momento del suo pontificato, il papa poté e dové rivolgere la sua attenzione (prima che lo assillassero pensieri, diciamo, più concreti – personali e familiari), oltre che a questioni attinenti ad un rinnovamento ecclesiastico e all'evangelizzazione di terre lontane, a questioni di pertinenza, per l'appunto, 'britannica'. È il periodo immediatamente successivo all'emanazione (nel 1493) delle celebri bolle che dividevano il 'nuovo mondo' tra Spagnoli e Portoghesi, all'*affaire* Savonarola, quando Alessandro si vide suo malgrado costretto a considerare il problema della corruzione della Chiesa; ed è il periodo in cui fu assassinato il suo figlio prediletto, il duca di Gandìa, dopodiché deliberò di far fronte sul serio a quel problema, decretando la creazione di una commissione per la riforma universale della chiesa (riforma, come ben si sa, poi abortita). È il periodo anche della fondazione, per bolla papale (del 1495), dell'università di Aberdeen in Scozia, che doveva supplire al difetto di educazione della popolazione e del clero di quelle parti (prova, se prova ci voleva, che il papa non trascurava le estremità atlantiche dell'ecumene cristiana)[19]; ma soprattutto – per ciò che ci riguarda – è il periodo della tentata riforma, per volontà di Enrico VII, della chiesa d'Inghilterra e della chiesa d'Irlanda. Enrico VII, capostipite della dinastia dei Tudor, era salito al trono nel 1485, dopo la sua vittoria nella battaglia di Bosworth, che metteva fine alla Guerra delle Due Rose, la guerra civile (o meglio, baronale) che per più di trent'anni aveva diviso il paese. Ancora debole e non legittima, la nuova dinastia dovette far fronte a numerosi tentativi di spodestarla e Enrico VII dedicò perciò tutte le sue energie a rafforzarne il potere, militarmente, economicamente, politicamente ed ideologicamente. Cercò inoltre di consolidare il dominio della corona sulla chiesa, se-

[18] *Bullarum Ordinis Sancti Augustini. Regesta. IV. 1492-1572*, a cura di C. ALONSO, O.S.A., Roma 1999, p. 15.

[19] Sulla fondazione dell'Università di Aberdeen cfr. P. DE ROO, *Materials for a History of Pope Alexander VI, his Relatives and his Times*, IV, Bruges 1924, p. 456.

guendo una politica di stretto controllo delle provvisioni vescovili, esaltando l'autorità del primate della Chiesa d'Inghilterra, l'arcivescovo di Canterbury (che era sempre stato una creatura del sovrano) e coltivando con assiduità, per meritarne l'amicizia, la santa sede[20]. Le sue iniziative riscossero in generale grande successo; solo in Irlanda, specialmente durante i primi anni del suo regno, incontrarono resistenza.

L'Irlanda, che gli Inglesi cercavano da più di tre secoli di colonizzare (e di cui si consideravano i signori legittimi), era per la maggior parte in mano a principi indipendenti – gaelici o vetero-inglesi (cioè discendenti degli invasori normanni dell'isola) –, i quali avevano naturalmente approfittato della Guerra delle Due Rose per lanciare un'ulteriore sfida all'autorità dei re d'Inghilterra e accrescere la propria indipendenza. L'Irlanda inoltre era servita da trampolino di lancio per le campagne dei due impostori che, poco dopo la sua ascesa al potere, avevano messo in crisi la monarchia Tudor, Lambert Simnel, sedicente Edoardo conte di Warwick, che fu incoronato re d'Inghilterra nella cattedrale di Dublino, dall'arcivescovo di Dublino, il 24 maggio 1487, e Perkin Warbeck, sedicente Riccardo duca di York, che fu proclamato re d'Inghilterra a Cork nel 1491 e che in Irlanda tornò nel 1495 a cercare sussidi per la sua spedizione contro Enrico VII[21]. Per far fronte a questi pericoli (che minacciavano di vanificare i suoi disegni di consolidamento del potere regio) Enrico progettò di privare l'Irlanda della sua autonomia (di diritto essa non era assoggettata all'Inghilterra, ma soltanto ai re d'Inghilterra in quanto anche *lords* d'Irlanda), convocando da un lato, nel 1494 a Drogheda, il cosiddetto Parlamento di Poynings – «parlamento ossequioso»[22] – che avrebbe dovuto (ma non vi riuscì) sottomettere giurisdizionalmente l'Irlanda all'Inghilterra, e dall'altro rivolgendo una supplica ad Alessandro VI perché facesse riformare (cioè, in sostanza, diventare più obbediente all'autorità regia) la chiesa irlandese. Il papa decise di accontentarlo e perciò, nel novembre 1496, fu emanata una bolla che ne affidava la riforma (la quale – precisiamolo subito – avrebbe avuto tanto successo quanto la riforma generale della chiesa del 1497) a quattro vescovi inglesi:

[20] Su Enrico VII e i Tudor cfr. R. O'DAY, *The Longman Companion to the Tudor Age*, London 1995, e J.A.F. THOMSON, *The Transformation of Medieval England, 1370-1529*, London 1995.

[21] Su questo periodo della storia irlandese cfr. A. COSGROVE, *Late Medieval Ireland*, Dublin 1981; S. ELLIS, *Tudor Ireland. Crown, Community and the Conflict of Cultures, 1470-1603*, London 1985, e *A New History of Ireland*, II: *Medieval Ireland, 1169-1534*, a cura di A. COSGROVE, Oxford 1993.

[22] W.E. WILKIE, *The Cardinal Protectors of England. Rome and the Tudors before the Reformation*, Cambridge 1974, p. 65.

> Alexander episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus, archiepiscopo Cantuariensi, et Dunelmensi, ac Bathoniensi et Wellensi, necnon Londoniensi episcopis, salutem, et apostolicam benedictionem. [...] Sane pro parte charissimi in Christo filii nostri Henrici, Angliae regis illustris, nobis nuper exhibita petitio continebat, quod in insula Hiberniae, praesertim in certa illius parte, quae est sylvestris, expedit de necessitate pro directione, ac bono et felici regimine ecclesiarum metropolitanarum, et cathedralium dictae insulae, ac cleri et populi illarum de aliquo opportuno remedio provideri: quare pro parte dicti regis nobis fuit maxima cum instantia humiliter supplicatum, ut in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur [...] fraternitati vestrae [...] ad convocandum universos archiepiscopos et episcopos, ac clerum et populum dictae insulae ad aliquem locum ad id aptum et idoneum; in qua quidem convocatione per ipsos archiepiscopos, episcopos, sive praelatos de rebus, statum ac bonum, prosperum, et salubre regimen ecclesiarum, ac cleri, et populi praedictorum concernentibus, agatur et tractetur [...] plenam et liberam auctoritate apostolica, tenore praesentium concedimus facultatem[23].

Soddisfacendo alla richiesta di Enrico VII, Alessandro non faceva che confermare un diritto che, fin dal lontano 1156, quando con la bolla *Laudabiliter* papa Adriano IV (primo ed unico papa inglese) aveva investito i re d'Inghilterra del dominio dell'Irlanda, il soglio pontificio aveva sempre riconosciuto, cioè il diritto di possesso dell'Irlanda da parte della corona inglese[24]. Questo diritto non era venuto meno con l'arrivo al potere della nuova dinastia, anzi era stato riconfermato in modo esplicito, grazie appunto all'entusiasmo con cui Enrico VII aveva saputo coltivare il papato, da Innocenzio VIII, il quale, nel 1487, aveva bollato non solo «crimen laesae majestatis» ma anche «dignitatis pontificalis opprobrium» l'aiuto dato dagli Irlandesi a Lambert Simnel e l'anno successivo, con esplicito riferimento ai sudditi irlandesi (laici e chierici) del sovrano inglese, aveva minacciato di scomunicare tutti coloro che gli si ribellassero contro:

[23] *Bulla papae Alexandri VI pro praelatis Hiberniae convocandis*, in WILKINS, *Concilia* cit., pp. 644-645. Nel 1497 Alessandro avrebbe anche fatto riformare i conventi di Knockfergus e di Athskettin in Irlanda (cfr. DE ROO, *Materials* cit., III, p. 153).

[24] Sulla bolla *Laudabiliter* cfr. M.-T. FLANAGAN, *Irish Society, Anglo-Norman Settlers, Angevin Kingship. Interactions in Ireland in the Late Twelfth Century*, Oxford 1989.

auctoritate apostolica, tenore praesentium declaramus, Hiberniae, et aliorum locorum et dominiorum dicto regi subjectorum, extra dictum regnum consistentium, incolas seculares, qui hujuscemodi novos tumultus, occasione dicti juris succedendi in eisdem regno et dominiis, vel alias movere, et excitare non verebuntur, cujuscunque dignitatis, status, gradus, ordinis, conditionis, vel praeeminentiae sint, vel fuerint, in dictis monitione, requisitione, inhibitione, et literis inclusos esse, et illos ex eis, qui monitioni, requisitioni, et inhibitioni praedictis non paruerint, excommunicationis et anathematis sententiam praedictam incurrere debere [...]; ac easdem monitionem, requisitionem, et inhibitionem ad personas ecclesiasticas, etiam cujusvis ordinis religiosas, exemptas et non exemptas, in praefatis regno Hiberniae, et aliis dominiis ipsius regis constitutas [...] extendimus et [...] monemus, requirimus, et inhibemus eisdem, ne novos tumultus hujuscemodi suscitare, movere, seu jam motos fovere, nutrire, et manutenere, seu quempiam ad illos incitare [25].

Tale minaccia sarebbe poi stata ribadita dallo stesso Alessandro. Non vi è dubbio, quindi, che, se Enrico avesse voluto, per completare la sua riforma della chiesa irlandese o per consolidare il proprio potere di fronte a baroni e principi ribelli, liberarsi del Purgatorio di s. Patrizio (il quale, oltre a suscitare, come abbiamo visto, la cupidigia di poco reverendi sacerdoti, fomentava discordia, a quanto pare, tra famiglie principesche rivali, che reclamavano, ciascuna per suo conto, il privilegio di esserne i custodi), e se avesse pregato Alessandro di farlo distruggere «funditus», il pontefice non avrebbe esitato ad accantonarlo.

Se accettiamo l'ipotesi che il pontefice fece distruggere il Purgatorio di s. Patrizio per compiacere il re, dobbiamo riconoscere però che il suo intervento negli affari d'Irlanda sarà stato motivato non solo da considerazioni di 'politica estera' (per modo di dire) ma anche, e forse soprattutto, da considerazioni di 'politica interna'. In primo luogo avrà cercato – incoraggiato in questo, probabilmente, dall'arcivescovo di Armagh, il fiorentino Antonio del Palatio Spinelli, che fu primate della chiesa irlandese per più di trent'anni (dal 1479 al 1513), durante i quali si mostrò sempre molto leale al soglio pontificio (come del resto alla corona inglese) – di porre un freno all'inveterata insubordinazione degli Irlandesi, i quali avevano per costume di autoinvestirsi delle cariche ecclesiastiche, a dispetto degli ordini emanati da Roma, e quando tali ordini minacciavano di pregiudicare i loro interessi, di

[25] *Innocentii VIII bulla contra Hibernicos praelatos, qui Lambertum Symnell praetensum de jure de facto in regem coronarunt* et *Innocentii VIII bulla contra rebelles domini regis*, in WILKINS, *Concilia* cit., pp. 623-624.

«correre a Roma» (è stato chiamato *Rome-running* questo loro sintomatico atto di insubordinazione) per contestarne la validità, fiduciosi che la lontananza del loro paese rendesse incontrovertibili le loro pretese. Tra coloro che, sul finire del '400, si consideravano legittimamente ammessi al godimento d'un beneficio ma non ne erano stati ufficialmente investiti dalla Chiesa vi era, tra l'altro, il vescovo di Clogher, cioè quello stesso «pontifex», che al monaco olandese «petiit summam quamdam pecuniae, quam ab intrantibus jure sibi deberi dicebat. Cui Frater respondit, se pauperem esse, nec habere pecunias; quas etiamsi haberet, propter lepram simoniae ob id obtinendum tribuere non auderet»[26]. Ad Alessandro la chiusura del Purgatorio di s. Patrizio sarà quindi sembrata un ottimo pretesto per far capire agli Irlandesi che Roma non avrebbe più tollerato la loro indisciplina e che di pontefici, in verità, non ce ne potevano essere più di uno.

Sarà stato quello – c'è da scommettere – il nocciolo della questione. L'esistenza del Purgatorio di s. Patrizio era legata in modo indissolubile all'esistenza del Purgatorio vero e proprio – Jacques Le Goff ha definito «acte de naissance littéraire» della dottrina del Purgatorio il *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*, l'opera del monaco inglese Enrico di Saltrey, scritta nel dodicesimo secolo e presto diventata un *best seller*, che per prima aveva reso note le visioni che nel Purgatorio di s. Patrizio si offrivano ai pellegrini – e l'esistenza del Purgatorio vero e proprio era legata ormai in modo indissolubile alla supremazia del papa[27]. «Nato» (per riprendere l'espressione di Le Goff) tra XII e XIII secolo, nel momento di massima fioritura delle dottrine catare e valdesi, per manifestare e consolidare di fronte a queste eresie il sistema penitenziale romano facente capo al sommo pontefice, il Purgatorio si era radicato nella dottrina cattolica in periodi di accresciuta riflessione in seno alla Chiesa, allorquando essa anelava ad una migliore definizione di se stessa per potersi riconciliare con le chiese rivali (o piuttosto forse per potersi meglio difendere contro di esse) – cioè durante il concilio di Lione del 1274, convocato per riunire cattolici e ortodossi dopo il ritorno a Costantinopoli dei Bizantini (cacciati dai crociati nel 1204), che consacrò ufficialmente l'esistenza del Purgatorio, e durante il concilio di Ferrara-Firenze del 1438-39, convocato nella speranza di creare un fronte unito, riproponendo la fusione delle due chiese, tra cristiani occi-

[26] Su Antonio del Palatio Spinelli e il *Rome-running* cfr. A. GWYNN, *The Medieval Province of Armagh 1470-1545*, Dundalk 1946.

[27] LE GOFF, *La naissance* cit., pp. 246 e 266. Le idee qui avanzate a proposito del rapporto tra Purgatorio di s. Patrizio e Purgatorio 'vero e proprio' sono delle ipotesi che andranno ulteriormente verificate; sono desunte dal libro di Le Goff nonché dalla voce *Purgatoire* nel *Dictionnaire de théologie catholique*, XIII, Paris 1936, pp. 1163-1361, e da A. PIOLANTI, *Il dogma del Purgatorio*, «Euntes docete», 6 (1953), pp. 287-311.

dentali e cristiani orientali contro l'avanzata dei Turchi (come poi sarebbe avvenuto durante il concilio di Trento, per tentare di porre riparo al diffondersi delle idee protestanti) – ed era diventato, specie col consolidarsi della monarchia papale dopo i lunghi anni di prostrazione causata dalla cosiddetta cattività avignonese, dal grande scisma e dal periodo conciliare ad esso succeduto, un'arma indispensabile per garantire l'autorità (e la ricchezza) di Roma e la *plenitudo potestatis* del pontefice. «L'Eglise – scrive Le Goff –, au sens ecclésiastique, clérical, tire grand pouvoir du nouveau système de l'au-delà. Elle administre ou contrôle des prières, des aumônes, des messes, des offrandes de toutes sortes accomplies par les vivants en faveur de leurs morts, et elle en bénéficie. Elle développe, grâce au Purgatoire, le système des indulgences, source de grands profits, de puissance et d'argent»[28]. L'identificazione di Roma e Purgatorio era diventata tale, che i nemici della Chiesa (sia politici che religiosi) considerarono raccolti in quell'unica dottrina tutti gli abusi del 'papismo'. Non molto prima dell'avvento di Alessandro VI, Masuccio Salernitano, facendo suo, nel *Novellino*, l'anti-clericalismo (di ispirazione politica) dei re di Napoli, tradizionali antagonisti delle mire espansionistiche dei vicari di Dio, aveva esclamato: «che Idio possa presto destruere il purgatorio»[29]. E non molto dopo la scomparsa di Alessandro il Purgatorio, com'è ben noto, sarebbe diventato, insieme alle indulgenze (quei lasciapassare oltremondani che spalancavano le porte del Purgatorio per semplice *fiat* papale e che la Chiesa smerciava in modo svergognato), la causa immediata della riforma protestante, portando i riformati, di lì a non molto, a negare la sua esistenza («impium et diabolicum figmentum est papisticum purgatorium», dice la Confessione d'Erlau del 1562)[30].

Il Purgatorio era diventato a tal punto 'papistico', ai tempi di Alessandro VI, che solo al papa ne doveva spettare il controllo, perché, sulla terra, solo il papa, in ultima istanza, poteva essere arbitro dell'eterna salvezza dei fedeli; e l'unica via per arrivare all'aldilà dovendo essere la via maestra, cioè quella romana, l'esistenza di un'altra via, cioè quella irlandese, non era più da tollerare. Presentava infatti (siamo naturalmente sempre nel regno della congettura) un duplice rischio per il papato. Se da un lato permetteva a un altro *pontifex* di erigersi a giudice del destino oltremondano di anime cristiane, anche senza il concorso di Roma, dall'altro – il che era, senza dubbio, più grave – minacciava di far crollare, nel caso si spargesse con troppa insistenza la voce (mercé l'indiscrezione di frati olandesi oltremodo zelanti) che le visioni nel Purgatorio di s. Patrizio erano cessate – «antiquum miraculum [...] cessaverat», dicono gli *Acta sanctorum* – e che il Purgatorio vero e proprio altro non era, quindi, che una favola (come sostenevano del resto alcune persone all'interno della Chiesa e avrebbero proclamato ad alta voce i nemici del Cattolicesimo), l'intero edificio eretto da Roma per salvaguardare la supremazia (e la ricchezza) del papa.

[28] LE GOFF, *La naissance* cit., p. 335.
[29] MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, Bari 1979, p. 20 (novella II, esordio).
[30] *Dictionnaire de Théologie Catholique* cit., p. 1271.

A Roma il Purgatorio di s. Patrizio doveva inoltre sembrare fin troppo legato a un periodo di infamia per la Chiesa che, con l'avvenuta restaurazione della supremazia papale, era meglio dimenticare, come era meglio dimenticare, ora che regnava un papa spagnolo, l'ultima volta che alla tiara era stato elevato uno Spagnolo. Era stato durante la cosiddetta cattività avignonese, infatti, che il pellegrinaggio irlandese aveva goduto di maggiore fama (grazie alla campagna pubblicitaria – come si direbbe oggi – lanciata in proposito presso la curia di Avignone dall'arcivescovo di Armagh, Richard Fitz-Ralph)[31], e tra coloro che più lo avevano favorito, a quanto pare, vi era stato l'antipapa catalano Benedetto XIII, che fu uno dei principali artefici del grande scisma e che (forse) «recitò un sermone sul *Purgatorio di S. Patrizio* che fu stampato»[32]. Purtroppo nulla sappiamo (per ora) di questo sermone o delle circostanze in cui fu pubblicato – né, a dire la verità, possiamo affermare con certezza che si tratti effettivamente di un sermone di Benedetto XIII de Luna, che fu antipapa dal 1394 al 1424, e non di Benedetto XIII Orsini, che fu papa dal 1724 al 1730 – ma ciò non ci impedisce di prospettare l'ipotesi di un certo disagio da parte della Chiesa, ai tempi di Alessandro, nei confronti di s. Patrizio, confermata dalle incertezze (cui si fa allusione negli *Acta sanctorum*) di chi in Italia compilava i primi breviari e messali a stampa, sull'opportunità o meno di includervi il santo irlandese:

> quod Officium primum ab Regularibus Canonicis sumptum esse, et quidem quale Purgatorii Patriciani curatores composuerant in Hibernia, patet ex lectionibus propriis anno demum MDXXII in Breviarium Romanum, admissis dicam an intrusis? Nam quae ante id tempus excusae habemus Breviaria anni scilicet MCCCCLXXIX et MCCCCXC; item Missalia anni MCCCCLXXXIV MDVIII; etsi Patricii nomen in Kalendario praeferant, nihil tamen de ipso habent inter Officia Martii, ne simplicem quidem commemorationem[33].

[31] Sul Fitz-Ralph cfr. K. WALSH, *A Fourteenth-Century Scholar and Primate. Richard FitzRalph in Oxford, Avignon and Armagh*, Oxford 1981.
[32] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico*, LVI, Venezia 1852, p. 92 (*ad vocem* «Purgatorio»).
[33] *Acta sanctorum* cit., p. 588. La presenza o meno di s. Patrizio in breviari e messali è un'altra questione che andrà ulteriormente approfondita.

Oltre a ciò, il periodo avignonese aveva fornito uno degli esempi più noti di strumentalizzazione politica del Purgatorio di s. Patrizio (ma ve ne saranno stati certamente degli altri). Nel 1397 vi si era recato in pellegrinaggio il nobiluomo catalano Ramon de Perellós, intimo di Benedetto XIII e del re d'Aragona da poco scomparso, Giovanni I (1387-96) – nonché unico pellegrino dell'area spagnola ad aver lasciato una testimonianza scritta della sua visita[34]. A spingerlo a compiere il viaggio, oltre alla curiosità e alla speranza di una personale redenzione, era stato il desiderio (fortunatamente esaudito!) di incontrarvi Giovanni I, perché costui potesse scagionarlo dall'imputazione di tradimento rovesciatagli addosso dai suoi nemici, e allo stesso tempo confermare che chiunque si diceva papa, con l'eccezione di Benedetto XIII (di cui il re d'Aragona era stato accanito difensore e grazie a cui – si sosteneva – si trovava adesso sulla via della salvazione), era un impostore. È ovvio quale risonanza dovette avere tale notizia per i fedeli dell'antipapa spagnolo. Altresì evidente è l'effetto che avrebbe potuto produrre a Roma, ai tempi di Alessandro VI, una simile notizia divulgata dagli antagonisti dei Borgia, o dai nemici dei Tudor (qualcuno dei pretendente al trono) a Londra. Perciò dovette sembrare poco prudente, sia al simoniaco Alessandro VI che al *parvenu* Enrico VII, i quali avevano già sufficientemente da temere le minacce di chi per via naturale ne contestava il diritto di regnare, permettere che i loro avversari potessero liberamente accedere all'aldilà, per poi riportarne chissà quali 'prove' della loro indegnità. Per impedire che ciò si verificasse bisognava distruggere *funditus* quel pozzo che con l'aldiltà – a quanto si diceva – consentiva di comunicare.

Sulle incertezze di Alessandro e della chiesa nei confronti di s. Patrizio e dell'Irlanda avranno anche pesato – di questo possiamo essere sicuri – considerazioni di natura non strettamente ecclesiastica o teologica, ma pertinenti piuttosto all'universo culturale in cui vivevano gli Italiani (e gli Inglesi) di quel periodo, vale a dire all'Umanesimo. Verso la metà del '400 – come ho avuto occasione di mostrare altrove – si verificò in Italia un cambiamento nel modo in cui l'Irlanda veniva giudicata e immaginata, cambiamento dovuto alla riscoperta, da parte degli umanisti, delle opere dei geografi antichi[35]. Prima, l'Irlanda era stata vista come una specie di paradiso terrestre, dall'irresistibile fascino e popolato da gente «dolce». Era così che l'aveva descritta, in particolare, il poeta ed esule fiorentino Fazio degli Uberti, il quale, nel suo *Dittamondo*, a malapena era riuscito a contenere il desiderio che là lo trascinava:

[34] D.M. CARPENTER, *The Pilgrim from Catalonia/Aragon: Ramon de Perellós, 1397*, in *The Medieval Pilgrimage* cit., pp. 99-119.

[35] A questo proposito cfr. il mio *«La divisa dal mondo ultima Irlanda» ossia la riscoperta umanistica dell'Irlanda*, «Giornale storico della letteratura italiana», 176 (1999), pp. 363-387.

Ibernia ora qui ci aspetta e chiama
e, benché 'l navicar lá sia con rischio
la ragion fu qui vinta da la brama. [...]
Questa gente, benché mostri selvaggia
e, per li monti, la contrada acerba,
non di meno ella è dolce a chi l'assaggia. [...]
Quivi par sempre, come in primavera,
un'aire temperata che gli appaghi,
con chiare fonti e con belle rivera[36].

Dopo, per contro, sarebbe diventata – perché così volevano gli antichi («Cultores [Iuvernae] inconditi sunt et omnium virtutum ignari [...], pietatis admodum expertes» diceva, per esempio, la *Corografia* di Pomponio Mela)[37], e per gli umanisti, come ben sappiamo, era più importante adeguarsi ai modelli antichi che non fidarsi dell'osservazione personale – una terra di barbari priva di qualsiasi interesse e da cui tenersi distanti quanto più possibile. «Hybernia nunc nobis absolvenda esset» – scriveva, nel suo *De Europa*, il primo grande geografo umanista (e futuro papa) Enea Silvio Piccolomini, le cui vedute in proposito erano destinate ad avere larga risonanza –, «sed quoniam nihil dignum memoria per hoc tempus, de quo scriptio est, gestum accepimus, ad res Hispanicas festinamus»[38].

Di non darsi pensiero per l'Irlanda ma di affrettarsi a considerare i casi di Spagna sembra un consiglio ideato appositamente per aiutare un papa spagnolo invischiato in questioni irlandesi. Naturalmente sarebbe azzardato, senza ulteriori prove, attribuire all'influenza di Pio II l'atteggiamento di Alessandro VI e dei suoi curiali nei confronti dell'Irlanda, ma non è da escludere che, rispetto a quel paese, circolassero in curia una certa indifferenza e un certo disdegno di ascendenza umanistica, spiegabili col fatto che un gran numero di coloro che vi ricoprivano cariche importanti, e in particolare di coloro che erano addetti alle relazioni con la corte di Enrico VII (che ospitava anch'essa gran copia di intellettuali, per così dire, d'avanguardia, la maggior parte italiani), si era formato alla scuola degli umanisti ed era dedito al culto dell'antichità[39]. Si potrebbero citare molti nomi in

[36] FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, a cura di G. CORSI, I, Bari 1952, p. 329 (lib. VI, cap. XXVI, vv. 31-45).

[37] MEL. *Chor.* 3, 53.

[38] AENEAE SYLVII PII II PONTIFICI MAXIMI *In Europam sui temporis varias continentem historias*, in *Opera quae extant omnia*, Basilea [1551], cap. XLVI («De Scotia et mirandis apud Orcades arboribus suos fructus in aves mutantibus. Item de Hibernia»).

[39] Sull'Umanesimo inglese e i suoi rapporti con quello italiano cfr. il mio *L'area britannica*, in *Umanesimo e culture nazionali europee*, a cura di F. TATEO, Palermo 1999, pp. 127-192.

proposito, ma basterà ricordare quello di John Morton (1420-1500), che fu arcivescovo di Canterbury dal 1486, lord cancelliere d'Inghilterra dal 1487, rettore dell'università di Oxford dal 1495, dell'università di Cambridge dal 1499, e che dal 1490 al 1492 ebbe come paggio Thomas More, sulla cui *Utopia* esercitò – si dice – una fortissima influenza[40]; oppure quello di Adriano Castellesi (1461?-1521), uno degli intimi di Alessandro VI, nel cui giardino ebbe luogo la 'ultima cena' del pontefice (che lo aveva nominato collettore e nunzio in Inghilterra «con la facoltà di correggere e riformare il clero secolare e regolare») e le cui benemerenze nei riguardi dell'Inghilterra gli valsero il conferimento della cittadinanza inglese nel 1492 (fece inoltre costruire il palazzo detto oggi Torlonia, nell'attuale via della Conciliazione a Roma, che poi donò alla corona inglese)[41]; o ancora quello dell'umanista urbinate Polidoro Vergili (1470?-1555), che nel 1501 fu mandato come sottocollettore del Castellesi in Inghilterra, dove sarebbe rimasto per il resto della sua vita, ricoprendo numerosi benefici ecclesiastici e diventando regio storiografo dei Tudor[42]. In particolare, però, va ricordato il nome di Francesco Todeschini Piccolomini, il nipote di Pio II e futuro Pio III, che per tutti gli anni del pontificato di Alessandro VI fu cardinale-protettore d'Inghilterra presso la curia romana (e il primo cardinale-protettore negli annali della Chiesa ad essere ufficialmente riconosciuto dal soglio pontificio). Di «eccezionale qualità» (*hervorragende Eigenschaft*), «nobile carattere» (*adler Charakter*), «onorevoli convinzioni» (*lautere Gesinnungsart*)[43] e molto stimato dagli altri principi della Chiesa – venne tra l'altro nominato dal pontefice a far parte della commissione del 1497 per la riforma della Chiesa – il Todeschini Piccolomini dedicò tutta la vita ad onorare la memoria dell'amatissimo suo zio, cui era debitore del successo della sua carriera e che lo aveva così profondamente marcato. C'è da scommettere quindi che, se diede prova, nel promuovere le idee dello zio e farne conoscere gli scritti, di tanto zelo quanto esibì nel favorire gli interessi del re d'Inghilterra (un suo biografo lo ha definito «energico propugnatore in seno al concistoro della politica di Enrico VII mirante al controllo delle provvisioni vescovili in Irlanda»)[44], doveva circolare come moneta corrente a Roma l'opinione che l'Irlanda non era per niente «digna memoria». Del resto, perfino nei documenti ufficiali della Chiesa di quel periodo si trovano tracce di siffatta opinione.

[40] Su Morton cfr. *Contemporaries of Erasmus*, a cura di P.G. BIETENHOLZ-T. B. DEUTSCHER, II, Toronto 1986, p. 465.

[41] Sul Castellesi cfr. DBI, 21, Roma 1978, pp. 665-671 (p. 665).

[42] Sul Vergili cfr. D. HAY, *Polydore Vergil. Renaissance Historian and Man of Letters*, Oxford 1952.

[43] A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini, Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römische Historische Mitteilungen», 8-9 (1964-66), pp. 101-425 (p. 381).

[44] WILKIE, *The Cardinal Protectors* cit., p. 68.

Di lì a non molto sarebbe diventato un luogo comune della storiografia e della cosmografia umanistica, per merito anzitutto della *Anglica historia* di Polidoro Vergili – scritta su commissione di Enrico VII, modellata in certa misura sul *De Europa* di Pio II, e contenente la prima descrizione 'moderna' dell'Irlanda, – che vi erano in realtà due Irlande, l'una abitata da gente civile (perché colonizzata dagli Inglesi) e l'altra da gente *sylvestris* (quindi da colonizzare):

> In omni Hybernia duo sunt hominum genera [...] Unum mite et urbanum: ad hos, ut magis tractabiles ac divites, navigant frequenter vicinitatum continentis mercatores negotiandi causa, sed Angli in primis commeant, quorum mores illi facile imbibunt linguamque ex assiduo commercio maiore ex parte intelligunt, et omncs parent regi Anglo. Alterum genus ferum, incultum, stultum, asperum, qui a neglectiore cultu rusticisque moribus Sylvestres appellantur, habentque quamplures regulos, qui inter se continenter belligerant, qua de causa reliquos Hybernos ferocia praecedunt, ac novarum rerum longum cupidissimi, secundum rapinas et latrocinia, nihil tumultibus magis amant[45].

Il marchio del 'selvaggio' (*sylvestris*) con cui Vergili contrassegnava l'Irlanda e che sembra esprimere tutto il disdegno degli umanisti (e dei colonizzatori) di fronte all'Irlanda, era destinato a lunga vita, ma già all'inizio del pontificato di Alessandro VI (e forse molto prima – lo troviamo, difatti, anche nella *Topographia hibernica* di Giraldus Cambrensis, il monaco cambro-normanno che, nel dodicesimo secolo, aveva accompagnato in Irlanda il conquistatore Enrico II: «est autem gens hec gens sylvestris, gens inhospita»)[46] era entrato a far parte del linguaggio della burocrazia ecclesiastica, se è vero che la bolla (citata precedentemente) in cui il pontefice ordina che sia riformata la chiesa irlandese fa esplicito riferimento a quella parte dell'Irlanda «quae est sylvestris».

Visto, perciò, che l'atteggiamento di Alessandro VI e dei suoi ministri

[45] POLIDORI VERGILII URBINATIS *Anglicae historiae libri vigintiseptem*, Basilea 1570, p. 594. Sulla descrizione vergiliana dell'Irlanda cfr. il mio *Brutti irlandesi? La prima descrizione umanistica dell'Irlanda*, in *Disarmonia, bruttezza e bizzarria nel Rinascimento,* (Atti del VII Convegno internazionale di studi umanistici, Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 1995), a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze 1998, pp. 173-187.

[46] GIRALDUS CAMBRENSIS, *In Topographia Hibernie*, a cura di J. O'MEARA, «Proceedings of the Royal Irish Academy», 52c (1949), pp. 113-178 (p. 163).

nei confronti degli Irlandesi era sicuramente improntato a un certo 'disdegno umanista', la chiusura del Purgatorio di s. Patrizio, così come raccontata negli *Acta sanctorum*, non può, tutto sommato, destare stupore. Era un provvedimento 'necessario', dato che lo suggerivano anche, come abbiamo visto, non solo considerazioni di politica estera ma anche e soprattutto considerazioni di politica interna. Dovette quindi suscitare non poca soddisfazione a Roma l'arrivo di un frate olandese, desideroso e capace di far recapitare ai «pecoroni d'Ibernia» l'ordine papale «ut locum illum, in quo quondam introitus fuerat ad Purgatorium, quod S. Patricii dicitur, funditus everterent».

DAVIDE CANFORA

Il carme Supra casum Hispani regis *di Pietro Martire d'Anghiera dedicato al pontefice Alessandro VI*

L'umanista Pietro Martire di Anghiera (1457-1526) lasciò l'Italia per trasferirsi stabilmente in Spagna nella seconda metà degli anni '80 del Quattrocento[1]. Qui trovò ben presto accoglienza nel seguito dei regnanti Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia e fu nominato, nel 1492, gentiluomo di camera della regina. In Spagna, dove era giunto grazie all'interessamento dell'ambasciatore iberico presso la Santa Sede, Don Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla, l'umanista diede alla luce la parte più

[1] La bibliografia relativa a Pietro Martire di Anghiera è ovviamente cospicua. In primo luogo segnalo qui alcuni studi di carattere generale: I. CIAMPI, *Pietro Martire d'Anghiera*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», 30 (1875), pp. 39-79 e 717-744; J.-H. MARIEJOL, *Un lettré italien à la cour d'Espagne (1488-1526): Pierre Martyr d'Anghiera. Sa vie et ses oeuvres*, Paris 1887; *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, (Atti del II Convegno Internazionale di Studi Americanistici, Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978), Genova 1980 (ricordo, tra l'altro, i seguenti interventi: E. LUNARDI, *Contributi alla biografia di Pietro Martire d'Anghiera*, pp. 3-62; G. PONTE, *Pietro Martire d'Anghiera scrittore*, pp. 151-174; F. DELLA CORTE, *I carmina di Pietro Martire d'Anghiera*, pp. 187-194); *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera, primo storico del «nuovo mondo»*, (Atti del Convegno, Arona, 28 ottobre 1990), a cura di A.L. STOPPA-R. CICALA, Novara 1992. Notizie su Pietro Martire sono inoltre presenti in: G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte* (in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, V, Torino 1986, pp. 687-720); F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori* (in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, IV, Roma 1996, pp. 1083-1093). Numerose ricerche sull'umanista di Anghiera si devono a Francesco Della Corte: oltre al già citato saggio compreso nel volume *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, ricordo qui *Pietro Martire d'Anghiera e il Cantalicio 'praeceptores publici' a Rieti* (F. DELLA CORTE, *Opuscula*, X, Genova 1987, pp. 251-260), *Un poeta alla corte d'Isabella* (ID., *Opuscula*, XI, Genova 1988, pp. 247-257) e *Umanisti italiani giudicati in Spagna* (ID., *Opuscula*, XIII, Genova 1992, pp. 231-236). Da ultimo sul carme *Supra casum Hispani regis* – oltre all'edizione curata da Ursula Hecht, su cui torneremo – segnalo J.L. GOTOR, *Il carme 'de casu regis' di Pedro Martire d'Anghiera e la tragicommedia 'Fernandus servatus' di Marcellino Verardi*, in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*, (Atti del IV Convegno di Studio del Centro di Studi sul Teatro Medioevale-Rinascimentale, Viterbo, 15-17 giugno 1979), Viterbo 1980, pp. 185-203.

cospicua della sua ricca e varia produzione[2]. Quelli precedenti alla partenza dall'Italia, in ogni caso, non erano stati anni improduttivi o di semplice apprendistato umanistico, bensì avevano rappresentato per Pietro Martire un periodo di primi esperimenti letterari e, soprattutto, di vivaci scambi culturali con l'ambiente dell'Umanesimo romano. Tra le sue frequentazioni ricordiamo Pomponio Leto e Platina. Il nome di Pietro Martire, oltre che ad alcuni scritti nati a seguito di missioni affidategli dai sovrani (è il caso della *Legatio Babylonica*, composta dopo un viaggio in Egitto), è soprattutto legato alle *Decades de orbe novo*, serie di lettere composte a partire dal 1493 intorno alla scoperta dell'America: il nesso tra l'attività strettamente letteraria di Pietro Martire e il suo impegno all'interno della corte è, in questo caso, testimoniato dal fatto che, a partire dal 1518, l'umanista autore di quell'opera celebrativa dell'impresa compiuta da Colombo e patrocinata da Isabella e da Ferdinando fu altresì introdotto come autorevole componente del Consiglio delle Indie. Nella produzione di Pietro Martire si segnala inoltre l'*Opus epistolarum*, ampia raccolta di lettere di argomento vario, scritte nel corso del lungo soggiorno spagnolo: si tratta di un'opera che, come ebbero a notare già i primi editori, rappresenta una insostituibile testimonianza storica, non solo letteraria, dell'età a cavallo tra la fine del XV e il principio del XVI secolo[3].

[2] Si può dire che, con la sua vicenda di umanista 'naturalizzato' spagnolo, Pietro Martire rappresentò uno dei tramiti più importanti attraverso cui l'Umanesimo italiano approdò nella penisola iberica tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento: l'Anghiera fu, tra l'altro, uno degli autori più letti e apprezzati nell'ambito dell'Umanesimo spagnolo (A. COROLEU, *L'area spagnola*, in *Umanesimo e culture nazionali europee. Testimonianze letterarie dei secoli XV-XVI*, a cura e con prefazione di F. TATEO, Palermo 1999, p. 259). Pietro Martire, peraltro, rappresenta un caso indubbiamente singolare, in quanto non solo esercitò la propria influenza di maestro italiano sulla nascente cultura umanistica di Spagna: la sua produzione composta in Spagna venne a sua volta presa a modello in Italia, come dimostra il caso della tragicommedia *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi, direttamente ispirata dal carme *Supra casum Hispani regis* dell'Anghiera (GOTOR, *Il carme 'de casu regis'* cit., pp. 187 e s.).

[3] L'*editio princeps* delle *Decades* complete fu stampata nel 1530 ad Alcalà, quattro anni dopo la morte dell'autore, «apud Michaelem de Eguia». La prima decade era stata invece edita, probabilmente senza l'autorizzazione dell'autore, già nel 1511 a Siviglia per cura di Antonio de Nebrija, il quale diede poi alle stampe le prime tre decadi nel 1516 ad Alcalà, preoccupandosi in quest'ultimo caso «di fare qualche correzione al latino dell'Anghiera» (R. CICALA-V.S. ROSSI, *Per una bibliografia dell'umanista Pietro Martire d'Anghiera*, in *L'umanista Aronese* cit., p. 180). La prima decade è oggi disponibile in edizione moderna: PIERRE MARTYR D'ANGHIERA, *La première Décade du Nouveau Monde (De orbe noro Decas prima)*, introd., texte latin, trad. et notes par B. GAUVIN, Paris 2000. Sui rapporti tra Pietro Martire e il Nebrija, rinvio a A.M. MIGNONE, *Tre umanisti a corte: Pietro Martire, Lucio Mari-*

Qui si parlerà del carme in esametri latini *Supra casum Hispani regis*, dedicato al pontefice Alessandro VI. Il carme si data al principio del 1493, quando Pietro Martire era in Spagna già da cinque anni. Il 7 dicembre del 1492 il re Ferdinando fu vittima a Barcellona di un grave attentato, a seguito del quale rischiò di rimanere ucciso: il gesto fu compiuto da un oscuro contadino catalano, esasperato dalle misere condizioni di vita sue e del suo ceto. Il fatto venne descritto a caldo dall'umanista in alcune lettere comprese nell'*Opus epistolarum*[4]. Quando apparve chiaro che la salvezza del sovrano non era più in pericolo, solo allora nacque il poema, noto anche con il titolo, presente in parte della tradizione a stampa, di *Pluto furens*.

Dell'opera sopravvivono, che io sappia, quattro testimoni: tre copie a stampa (l'incunabolo del 1497, l'edizione del 1511 e quella del 1520) ed una manoscritta (conservata nel codice della Bibl. Ap. Vat. *Barb. lat.* 1705). Sulla base delle due cinquecentine il testo è stato recentemente edito a cura di Ursula Hecht[5]. Il manoscritto Vaticano – non considerato, così come l'incunabolo, nell'edizione Hecht e fin qui, per quel che mi risulta,

neo e Antonio de Nebrija, in *Pietro Martire nella storia e nella cultura* cit., pp. 287-292. Per quanto riguarda l'*Opus epistolarum*, l'*editio princeps* di esso è contemporanea a quella delle *Decades* complete: Alcalà, 1530, «apud Michaelem de Eguia». L'opera fu poi ristampata ad Amsterdam nel 1670 «apud Danielem Elzevirium» (*Opus epistolarum* PETRI MARTYRIS ANGLERII Mediolanensis protonotarii apostolici, prioris archiepiscopatus Granatensis atque a Consiliis rerum Indicarum Hispanicis, tanta cura excussum, ut praeter styli venustatem quoque fungi possit vice luminis Historiae superiorum temporum, cui accesserunt Epistolae Ferdinandi de Pulgar coaetanei, Latinae pariter atque Hispanicae, cum tractatu Hispanico *De viris Castellae illustribus*, editio postrema, Amstelodami, typis Elzevirianis, veneunt Parisiis, apud Fredericum Leonard typographum regium MDCLXX). Nel frontespizio dell'edizione di Amsterdam dell'*Opus epistolarum* – da cui sono tratte le citazioni delle lettere di Pietro Martire presenti in queste pagine – si noti l'espressione «tanta cura excussum, ut praeter styli venustatem quoque fungi possit vice luminis Historiae superiorum temporum»: l'editore seicentesco non mancò dunque di mettere in luce il valore storiografico della raccolta epistolare di Pietro Martire. Segnalo infine che una copia manoscritta dell'*Opus epistolarum* è conservata nel cod. *Barb. lat.* 2117: essa è, molto probabilmente, una copia tratta dall'*editio princeps* del 1530.

[4] La prima lettera sull'argomento, intitolata *De vulnere regis nostri* e scritta il giorno 8 novembre del 1492, fu indirizzata al conte di Tendilla e corrisponde a: *Opus epistolarum* cit., l. V, ep. 125, p. 69. Seguirono, nel maggio e giugno del 1493, due lettere, rispettivamente al cavaliere Giovanni Borromeo e ad Ascanio Sforza, in cui Pietro Martire riferisce dell'episodio ormai con la certezza che il re Ferdinando era scampato all'attentato e diffondendosi in alcune considerazioni di tono moralistico intorno alla fragilità della condizione degli uomini, anche dei più potenti (*ibid.*, l. VI, epp. 130-131, pp. 72-73).

[5] U. HECHT, *Der 'Pluto furens' des Petrus Martyr Anglerius. Dichtung als Dokumentation*, Frankfurt am Main 1992 (il testo del carme alle pp. 117-163).

inesplorato – presenta alcuni nuovi dati relativi alla tradizione del testo del poema, che trovano solo in parte riscontro nell'incunabolo del 1497[6]. Si deve preliminarmente precisare che, a quel che pare, le due cinquecentine non furono pubblicate sotto il diretto controllo dell'autore[7]. Nelle stampe del 1511 e del 1520 i versi del carme sono preceduti da due brevi scritti prefatori: la dedica di Pietro Martire al pontefice Alessandro VI e un riassunto del testo che si presenta sotto forma di «argumentum et praefatio ad lectorem»; a tutto ciò è premessa, nell'edizione del 1520, un'epistola al lettore dell'umanista spagnolo Alphonsus Ordonius, colui il quale curò l'iniziativa della pubblicazione in quell'anno. Segue il poema, intitolato nel modo seguente: «Petri Martyris Anglerii Mediolanensis protonotarii regii senatoris *Pluto furens*»; tra il titolo e il carme, il cui inizio è indicato dalla precisazione «exordium», le cinquecentine (ed anche l'incunabolo) propongono un distico elegiaco chiaramente modellato sull'*incipit* del poema epico virgiliano ed esso pure indicato come «argumentum»: «Fortunae rabiem, Plutonis fulmina, regum / divorum laudes et pia gesta cano»[8]. Nel manoscritto (e nell'incunabolo) la situazione appare alquanto diversa. Il poema è preceduto dalla sola epistola di dedica composta da Pietro Martire per Alessandro VI. Il titolo dell'opera si presenta nella forma seguente: «Petri Martyris de Angleria Mediolanensi *Supra casum Hispani regis* ad Alexandrum VI pontificem maximum carmen». Inoltre, nel testo della lettera dedicatoria e in quello del carme ci sono, rispetto alle versioni date alle stampe nel secondo decennio del '500, alcune varianti non prive di importanza.

In primo luogo, la lettera di dedica contenuta nel manoscritto si presenta, confrontata con il testo delle cinquecentine, con una diversa disposizione delle parole esordiali[9]. Essa reca inoltre, nella parte finale, due frasi in più, che sono rivolte direttamente al pontefice. Dopo avere infatti di-

[6] Debbo le informazioni relative a questo incunabolo alla cortesia della dottoressa Elena Sánchez de Madriaga, che qui ringrazio.

[7] HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., pp. 103-107.

[8] *Ibid.*, pp. 117-125. Ma per il distico posto all'esordio del *Pluto furens* nelle cinquecentine, cfr. anche l'*incipit* dei *Fasti* di Ovidio.

[9] Nelle edizioni del 1511 e del 1520: «Generis humani custos et praesidium, pro Hispano imperio ante pedes tuae Sanctitatis obsequium praestiturus isthuc se contulit Diecus Lopes de Haro, quem ob eius virtutes suo generi respondentes et singularem in me benivolentiam hoc quinquennio, quo me tenuit Hispania, mirifice semper observavi et colui» (HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., p. 119); nel manoscritto e nell'incunabolo: «Didacum Lopez de Aro, generis humani custos et presidium, qui pro Hispano imperio ante pedes tuae Sanctitatis obsequium prestiturus istuc se contulit, ob eius virtutes, suo generi respondentes, et singularem in me benivolentiam hoc quinquennio, quo me tenuit Hispania, mirifice semper observavi et colui» (cito qui dal f. 1*r* del ms.).

chiarato di accogliere con entusiasmo la richiesta dell'inviato straordinario presso la Santa Sede, il diplomatico Diego López de Haro, il quale aveva esortato Pietro Martire ad offrire al nuovo pontefice il carme scritto in occasione dell'attentato a re Ferdinando, l'umanista di Anghiera immagina, nell'epistola dedicatoria, di essere trattenuto dalle vivaci proteste del «libellus», indignatosi per la facilità con cui il suo autore si accingeva a rendere pubblico un testo non ancora sufficientemente limato. «Quom hinc opusculum, hinc orator oppugnaret, – aggiunge a questo punto Pietro Martire, rivolgendosi ad Alessandro VI, secondo la versione dell'epistola dedicatoria che si legge nel manoscritto Barberini e nell'incunabolo – oratoris praeceptis auxilium ferens tua potestas accurrit. Ea me fluctuantem ac dubium in utram partem vela flecterem adiussa oratoris impulit». Poi il testo della lettera torna a coincidere con la versione presente nelle due cinquecentine. L'umanista osserva che sarebbe in realtà stato ben lieto di assecondare, almeno in parte, le esigenze di prudenza manifestategli dal «libellus» e avrebbe continuato volentieri a limare il carme almeno «aliquot menses», se non «in decimum aut nonum annum» (come prescriveva Orazio): tuttavia, la certezza che l'autorità del pontefice, cui l'opera era dedicata, avrebbe – più che l'eleganza e l'eloquenza dell'opera stessa – tutelato la fama del poema presso i posteri, aveva persuaso l'autore a congedare subito il «libellus» e ad offrirlo al «deus in terris». Le parole dell'epistola dedicatoria assenti nelle cinquecentine potrebbero rappresentare, rispetto al testo del manoscritto Barberini e dell'incunabolo, una banale caduta meccanica, comune ad entrambe le edizioni, che comunque appaiono – val la pena di ricordarlo – indipendenti l'una dall'altra dal punto di vista della storia della tradizione[10]. Le frasi non presenti nelle due stampe, pur direttamente riferite al pontefice, non sembrano infatti contenere alcun elemento rilevante (riferimenti a eventi politici, eccesso di 'imprudenza' ovvero di adulazione da parte di Pietro Martire) che possa avere indotto l'autore – o l'editore – a cassarle in un tempo successivo. Interessante appare, semmai, il problema – cui il «libellus» fa riferimento nella sua immaginaria prosopopea – delle «res nostrae fidei», da Pietro Martire incautamente mescolate nel carme con i «poetica figmenta»[11]. Siamo qui di fronte al tentativo, da parte dell'umanista, di rivendicare la propria libertà ad esercitare licenze poetiche apparentemente poco ortodosse dal punto di vista cristiano (anzitutto l'avere associato ai re cattolici le immagini della mitologia pagana) attraverso la simulazione di una sorta di autocensura preventi-

[10] HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., pp. 107-109.

[11] Il riferimento alle «res nostrae fidei» mescolate ai «poetica figmenta» appare sia nelle edizioni a stampa (HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., pp. 119-121), sia nel manoscritto (f. 1*v*).

va: il «libellus» rimprovera infatti l'autore per l'audacia di avere parlato di argomenti legati alla religione in un carme denso di riferimenti mitologici pagani; l'autore ritiene tuttavia di poter essere senz'altro perdonato per il fatto che il carme è dedicato al pontefice in persona. La questione – che, come è stato notato, ricorda la rivendicazione della libertà del poeta rispetto al teologo e allo storico già presente nelle *Genealogie* di Boccaccio[12] e testimonia dunque della articolata preparazione umanistica di Pietro Martire – rappresenta un indizio evidente del clima intransigentemente cattolico che regnava presso la corte di Ferdinando e Isabella, i sovrani che, giova ricordarlo, organizzarono la tristemente nota cacciata degli Ebrei dalla Spagna.

Varianti alquanto significative si riscontrano, come si è detto, anche tra il testo del carme presente nel manoscritto e nell'incunabolo e quello dato alle stampe nel 1511 e nel 1520. Si tratta di varianti che, se non mutano il senso complessivo del poema, quasi certamente non sono semplici varianti di tradizione. Cito qui, a titolo di esempio, i primi quattro versi dell'opera.

Essi si presentano nelle cinquecentine secondo la seguente forma:

> Sidera, quae versant crebra vertigine mundum
> praecipitique trahunt nostra haec mortalia flexu:
> quis mansura diu voto sperabit in uno,
> quandoquidem in tanto clauserunt lumina rege?[13]

Il manoscritto *Barb. lat.* 1705 e l'incunabolo recano invece il seguente esordio del carme:

> Sidera quis vario flexu vertentia mundum
> praecipitemque gradum numquam sistentia lege
> et numquam inter se concordi pace quieta
> permansura diu voto sperabit in uno?

Un altro caso di variante non solamente formale presente nel manoscritto e nell'incunabolo – che cito qui a titolo di esempio – corrisponde al v. 24 delle cinquecentine: il secondo emistichio di questo verso appare in queste ultime nella forma «haec nisi causa suprema»; nel manoscritto e nell'incunabolo si legge invece «is nisi spiritus ardens». Si segnalano altresì casi – cui farò solo cenno in questa sede, per ragioni di brevità – in cui le cinquecentine recano un passo in forma abbreviata (come al v. 140, cui corrispondono nel manoscritto e nell'incunabolo tre esametri) ovvero casi in cui sono il manoscritto e l'incunabolo a rivelarsi più sintetici (i vv. 122-125 delle stampe si riducono nel codice a due soli esametri). Altri luoghi ancora sono forse meno significativi, perché più legati a problemi strettamente formali. Cito, sempre a titolo di esempio: «nec leni» del v. 12 diventa «leni nec» nel codice e nell'incunabolo; «vero simile» diventa «recto simile».

[12] HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., pp. 66-67.
[13] *Ibid.*, p. 125.

È legittimo a questo punto chiedersi se le varianti non formali riscontrabili nel testo del manoscritto Vaticano – e che per lo più si trovano anche nell'incunabolo – rispetto al testo delle cinquecentine debbano considerarsi varianti dovute agli editori ovvero varianti d'autore e, in tal caso, quale sia la versione che corrisponde alla volontà dell'autore. A interventi d'autore sul testo del carme *Supra casum Hispani regis* ha fatto riferimento José Luis Gotor. Si tratta di quanto segue. L'incunabolo non reca alcuni versi di esortazione al re dei Francesi alla concordia ed alla restituzione del Rossiglione e della Cerdagna agli Spagnoli. L'assenza di questi versi si potrebbe spiegare abbastanza bene, ha osservato Gotor, in una copia divulgata dall'autore *dopo* il 19 gennaio 1493, data della firma della pace di Barcellona tra Francia e Spagna: per esempio, nella copia che Diego López de Haro portò a Roma nel giugno del 1493. Prima del 19 gennaio 1493, al contrario, la presenza di quei versi è invece più comprensibile[14]. È qui opportuno ricordare che le edizioni delle opere di Pietro Martire non sempre videro la luce sotto il controllo dell'autore. Le *Decades*, ad esempio, non solo furono dapprincipio pubblicate in modo parziale e senza la sua autorizzazione[15], ma furono in parte 'emendate' per iniziativa dell'umanista Antonio de Nebrija. I rimproveri di superficialità nel curare la divulgazione delle sue opere – rimproveri che il «libellus» muove a Pietro Martire nella prefazione del carme dedicato ad Alessandro VI –, a parte gli evidenti elementi topici, testimoniano indirettamente la tendenza a una certa riluttanza, da parte dell'umanista di Anghiera, a sorvegliare la diffusione della propria produzione letteraria. Non si può escludere che le cinquecentine del carme *Supra casum Hispani regis* abbiano avuto sorte in parte analoga alle *Decades*. Si noti che la prima delle due cinquecentine (Alcalà 1511) apparve nello stesso luogo, nello stesso anno e presso lo stesso editore che fece uscire la *editio princeps*, parziale e non 'sorvegliata' dall'autore, delle *Decades* (la seconda edizione, apparsa sempre ad Alcalà nel 1516, fu ancora parziale e, come si diceva, corretta dal Nebrija). Nel colofone dell'edizione di Alcalà si legge: «impressum Hispali cum summa diligencia per Jacobum Corumberger Alemannum anno millesimo quingentesimo undecimo, mense vero Aprili»; nel colofone della stampa di Valencia del 1520, invece: «castigatum tersum

[14] GOTOR, *Il carme 'de casu regis'* cit., p. 190.
[15] Cfr. nota 3.

et ad unguem emaculatum hoc opus (*scil.*: i *Poemata* di Pietro Martire) excussit Valentiae Joannes Vignaus Nonas Februarias anno a Christi Natali vigesimo supra quingentesimum millennium»[16]. Alla luce di tutto ciò è forse lecito prospettare l'ipotesi che le varianti del manoscritto Barberini Latino (e, in parte, dell'incunabolo) rappresentino la versione del carme composta originariamente da Pietro Martire e che le cinquecentine siano portatrici di ritocchi, di diverso tenore, ora formali, ora sostanziali, operati dai curatori di quelle stampe.

Oltre che dai versi finali del componimento, nei quali è presente un riferimento alquanto generico al papa, il cui compito è di «claudere Tartaream portam atque aperire beatam»[17], il legame tra il carme di Pietro Martire sull'attentato contro il re Ferdinando e il pontefice Alessandro VI è dato, come si è visto, dall'epistola dedicatoria del poema. Si tratta di un'epistola che presenta i tratti più tipici della *captatio benevolentiae*[18]: il papa viene additato come «generis humani custos et praesidium», detentore di una somma «auctoritas» derivante dallo scettro che è tra le sue mani e dal trono su cui siede, «deus in terris» e «beatissimus pater». Sono evidentemente formule tradizionali di adulazione, che ricorrono non diverse anche in altre prefazioni dedicate da umanisti al pontefice. A parte alcune ovvie differenze derivanti dalle circostanze di composizione, le parole introduttive che, per esempio, precedono l'*Oratio de virtutibus domini nostri Iesu Christi nobis in eius passione ostensis ad Alexandrum VI Pontificem Maximum* di Lippo Aurelio Brandolini ripropongono, a distanza di quattro anni circa dall'epistola di Pietro Martire, elogi del tutto analoghi. Ad Alessandro VI, «poene in terris Deus», Brandolini si sforza, «animo cupido», di dedicare un prodotto, sia pure indegno e imperfetto, del proprio ingegno: allo stesso modo Pietro Martire congedava «ingenio cupido» il proprio «libellus» dedicato al pontefice, pur sapendo che esso non corrispondeva in alcun modo alla dignità e all'eleganza che avrebbe dovuto avere un'opera offerta al vicario di Cristo in terra. Il pontefice, tuttavia, non sarà affatto – di questo sono egualmente convinti Anghiera e Brandolini – un giudice severo del dono ricevuto, bensì riuscirà con la propria autorevolezza a oscurarne i difetti letterari[19]. Se si mette da parte l'ufficialità dell'epistola dedicatoria di Pietro Martire, tuttavia, i toni usati dall'umanista nel rivolgersi ad Alessandro VI nel 1492 (toni conformi alla linea politica del «do ut des», adottata dalla corte spagnola nei confronti dell'appena eletto papa Borgia)[20] appaiono del tutto incongrui rispetto al giudizio che del nuovo

[16] HECHT, *Der 'Pluto furens'* cit., pp. 105-106.
[17] *Ibid.*, p. 163.
[18] *Ibid.*, pp. 60-74.
[19] L'*Oratio* di Brandolini fu stampata a Roma da Johann Besicken nel 1496, edizione cui ho fatto riferimento in queste pagine.
[20] GOTOR, *Il carme 'de casu regis'* cit., p. 188.

papa circolava presso quella corte sin dal momento della sua nomina al soglio pontificio. Alcune lettere dello stesso Pietro Martire sono illuminanti in proposito. Scrivendo a Franciscus Pratensis Oriolanus, «Alexandri pontificis familiaris», l'autore delle *Decades de orbe novo* ostenta, in modo neppure troppo cauto, notevoli perplessità intorno alla persona del papa: «Hinc namque spes lenit, inde timor urget. Pollet ingenio vir iste, magnique animi argumenta prae se tulit multa. Quae duo salutem aut, veluti gladius in manu furentis, turbines parere solent. Si esse cupidus desierit, si ambitiosus, si filiorum, quos sine rubore ostentat, oblitus Ecclesiam augustam se converterit, felicem fore sedem Apostolicam iudicabo. Ast si cum maiore potentia filialem caecitatem adauxerit, in praeceps omnia ruent, concutietur Italia, Christianus orbis tremiscet, multa subvertentur. Novimus namque hominem alta semper agitantem vesanoque amore, ut filios ad summum evehat, rapi. Dubius igitur inter spem et metum vivo, nec quid velim intelligo». Alessandro VI – prosegue Pietro Martire – si è costruito la scala che lo ha portato al pontificato «non litteris, non continentia, non charitatis fervore», bensì, come qualcuno «ad aurem susurro» gli ha riferito, compiendo «nescio quae turpia, sacrilega, nefanda», «auro et argento pollicitisque grandibus». Ma una scala del genere è stata innalzata, conclude l'umanista, per scalzare Cristo dal suo trono, non affinché fosse venerato e glorificato[21]. I commenti di Pietro Martire all'elezione di Alessandro VI si fanno ancora più vivaci se si legge la lettera indirizzata pochi giorni dopo al conte di Tendilla: non più, dunque, a un «familiaris» del pontefice, bensì ad un uomo di fiducia della corte di Ferdinando e Isabella. Scrive l'Anghiera riferendosi all'annuncio dell'elezione di Alessandro VI: «Nullus est ob hanc rem in regibus animi motus ad laetitiam, nulla frontis serenitas: tempestatem potius in orbe christiano, quam tranquillos portus, praesagire videntur, magisque quod sacrilegos se habere filios turpiter glorietur [...] direptionem Petraeae tiarae adfore suspicantur. Cardinalis ille tantum patrimonia filiis ingentesque titulos omni nixu quaeritabat: quid fore sperandum est in summa licentia? [...] Si forte paternam naturae vim Christiana charitas superaverit, pontem Christianis omnibus sublicio aut lapideo fortiorem ad superos stabiliet [...]. Deus faxit, ut ad meliorem eum partem direxisse ingenium, quo maxime pollet, audiamus»[22].

Si noti, in queste parole, il riferimento al notevole «ingenium» del pontefice, presente anche nella già citata epistola a Franciscus Pratensis Oriolanus e nella prefazione dell'*Oratio* di Brandolini (nonché ricorrente, in forma analoga, in molte descrizioni del papa risalenti a quel tempo)[23]. Allo

[21] La lettera a Franciscus Pratensis Oriolanus, datata 19 settembre 1492, è in *Opus epistolarum* cit., l. V, ep. 117, p. 66.
[22] Questa epistola si data al 24 settembre 1492: *ibid*, l. V, ep. 118, p. 66.
[23] Ricordo qui la notizia dell'elezione di Alessandro VI riferita al principio della *Storia d'Italia* di Guicciardini (I 2): «In Alessandro sesto (così volle essere chia-

stesso conte di Tendilla è indirizzata da Pietro Martire, in data 10 novembre 1503, una lettera in cui si narra della morte di Alessandro VI e si fa riferimento alla reazione della corte spagnola di fronte alla notizia della scomparsa del pontefice. L'Anghiera per prima cosa descrive i modi della morte, «ut ab Urbe accipitur»: il duca Valentino aveva invitato a cena, insieme con il papa, due cardinali dei quali intendeva liberarsi avvelenandoli. Senonché Dio, «qui est iustus iudex, in artificem insidias vertit»: il veleno, a causa della sprovvedutezza di un cameriere, era finito nelle coppe del duca e del pontefice. La lettera di Pietro Martire si conclude con le seguenti parole: «Qualis autem Alexander VI hic pontifex Maximus vixerit, non deerunt qui vobis velint enarrare [...]. Regina haec nostra Catholica, quae hic agit, absente adhuc marito, huius pontificis mortem non videbitur tulisse moleste. Cum vero suffectum eius loco cardinalem Senensem Pii II nepotem, qui et ipse Pius III appellari voluit, emisit argumenta laetitiae»[24].

L'insofferenza degli Italiani nei confronti degli Spagnoli nel corso del Seicento aveva tratto origine già dalle crudeltà degli Aragonesi e anche dalle «nefandezze» dei Borgia, come ebbe a scrivere Gabriele Pepe, il quale ricordava in proposito l'epistola *de educatione* del Galateo, in cui la Spagna era vista come «la rovina d'Italia»[25]. Lo 'spagnolismo' di Alessandro VI, tuttavia, fu in primo luogo nepotismo: al di là delle formali dediche poetiche e dell'abile opera dei diplomatici, l'atteggiamento dei regnanti di Spagna nei confronti del pontefice spagnolo, come con chiarezza si ricava dalla testimonianza di Pietro Martire nell'epistolario, fu sin dal principio di diffidenza, se non apertamente negativo, al punto che la morte di papa Borgia e la successione – destinata peraltro a breve durata – di Pio III furono salutate dalla regina con espliciti «argumenta laetitiae».

chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile; ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione, avarizia insanabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti».

[24] *Opus epistolarum* cit., l. XVI, ep. 265, pp. 152-153.

[25] G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1945, pp. 25-27.

GRAZIA DISTASO

Il mito umanistico del tiranno in una riscrittura tardo romantica (I Borgia *di Pietro Cossa)*

Non è certo casuale che la memoria di Alessandro VI e dell'operato non solo suo ma della sua famiglia – mi riferisco a Lucrezia e al Valentino –, sia venuta a depositarsi, oltre che nella riflessione storiografica, nella scrittura dei diari e nelle ben più tarde rivisitazioni romanzesche su Lucrezia, da Gregorovius sino alla Bellonci[1], senza tuttavia raggiungere con altrettanta facilità il piano della scena. Un'eccezione di rilievo, nel panorama ormai romantico, è costituita dal dramma in tre atti in prosa dedicato a Lucrezia Borgia da Victor Hugo nel 1833[2], una fantasiosa e rutilante presentazione della moglie di Alfonso d'Este che, fra notturni e feste in maschera veneziani e cupi intrighi della corte ferrarese a base di spie, porte segrete e veleni, riscatta la sua fama di donna bella e nefasta attraverso l'amore per il figlio Gennaro, capitano di ventura nato da una sua relazione incestuosa con il fratello duca di Gandìa. A distanza di un anno questo dramma, uno fra i più goffi e melodrammatici intrecci vittorughiani, catturava la fervida fantasia del librettista Felice Romani, anch'egli proteso, nell'omonimo melodramma rappresentato al teatro S. Carlo con la musica di Gaetano Donizetti, verso l'immagine di una Lucrezia «traditrice, venefica, impura», riscattata dall'amore materno. Trionfava in realtà, nell'uno e nell'altro, in Hugo e in Romani, nella struttura del dramma che contiene in sé il melodramma e poi del melodramma vero e proprio, lo schema romantico dell'antitesi, che aveva buon gioco a ritrovare in Lucrezia, come scriveva nell'Avvertimento all'opera Felice Romani, la «difformità morale purificata dalla maternità»[3]. È evidente che proprio su questo personaggio della famiglia dovesse e potesse in ogni modo far leva l'immaginario, come sempre attratto dalla figura femminile, e in questo caso dall'alone di pruriginoso e fosco mistero di cui la leggenda aveva circondato Lucrezia. Quanto al Valentino, a guardar bene, proprio la profonda fusione che la storiografia aveva operato dei destini del figlio e del padre – un padre papa, poi, e come tale non facilmente proponibile come *dramatis persona*, per quanto singolare e di-

[1] M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, rist. Milano 1983 (Milano1939).

[2] Cfr. V. HUGO, *Lucrezia Borgia*, trad. ital. di U. CARBONETTI, Milano 1908.

[3] F. ROMANI, Avvertimento a *Lucrezia Borgia, melodramma diviso in prologo e due atti da rappresentarsi nel Real Teatro S. Carlo*, Napoli 1848.

scusso come Alessandro VI –, con l'ideale congiunzione delle due figure, pressoché inscindibili nell'unità di intenti e di posizioni che sembrava averle accomunate[4], era uno dei probabili motivi che faceva apparire assai poco mossa, e quindi insoddisfacente sul piano degli esiti teatrali, la vicenda di Cesare Borgia, racchiudendola in fondo nei limiti di un episodio non certo edificante ma neanche poi tanto eccezionale di quella Roma/Babilonia del Rinascimento di cui l'Aretino si era fatto interprete con la *Cortigiana* in riferimento al pontificato di Clemente VII. Se di un'assenza può essere allora utile tentare una spiegazione, possono essere state queste le ragioni – accanto a non improbabili motivi di *pruderie* controriformistica – che, fra Cinque e Seicento, determinarono un vuoto che successivamente neanche la drammaturgia alfieriana, con le due figure del padre/tiranno e del figlio tradizionalmente antitetiche e divergenti, avrebbe potuto colmare. A una linea drammaturgica propriamente morale, da tragedia umanistica (la tragedia dei «dubiae certamina vitae», con l'alta materia «de miseriis et ruinis insignium et excellentum» di cui parla Albertino Mussato)[5], sembra riferirsi il personaggio del tiranno che, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, il versatile letterato romano Pietro Cossa[6] consegnava alla vigorosa recitazione dei grandi attori dell'epoca, da Ernesto Rossi a Ermete Novelli, a Gustavo Salvini ed Ermete Zacconi[7]. Ed è singolare che, mentre il teatro del tempo assumeva in quegli anni con le opere di Ferrari, Torelli e Giacosa, quei caratteri borghesi che avrebbero costituito le basi del suo rinnovamento, il Cossa – egli stesso borghese e bisognoso di un solido raccordo con il reale – sentisse l'esigenza di inserire anche nella tradizione del dramma tardo ottocentesco, non destinato alla semplice lettura ma popolarmente aperto agli esiti di una larga rappresentabilità, l'impegnativo perso-

[4] Un carattere di rivendicazione politica riveste la «commedia del duca Valentino e del papa Alessandro VI», recitata ad Urbino nel febbraio del 1504, che è una sorta di cronaca-spettacolo di ciò che, ad opera dei Borgia, si era verificato nello stato di Urbino fra il 1501 e il 1503. Cfr. F. CRUCIANI, *Alessandro VI*, in CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1983, p. 246 (per una ricostruzione del quadro culturale romano all'epoca di Alessandro VI si vedano le pp. 241- 302).

[5] Cfr. E. RAIMONDI, *Una tragedia del Trecento*, in RAIMONDI, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino 1970, pp. 147-162.

[6] Per le notizie bio-bibliografiche cfr. G. PETROCCHI, voce *Cossa, Pietro*, in DBI, 30, Roma 1984, pp. 98-100; si vedano, inoltre, G. PULLINI, *Cossa P.*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, III, coll. 1547-1549, e C. APOLLONIO, *P. Cossa*, in *La letteratura italiana. I minori*, Milano 1962, IV, pp. 2837-2850.

[7] Cfr., per una visione d'insieme dei problemi dello spettacolo e della recitazione dalla metà alla fine dell' Ottocento, R. ALONGE, *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*, Roma-Bari 1988, e G. PULLINI, *Teatro italiano dell'Ottocento*, Milano 1981.

naggio del tiranno – tiranni di epoca romana o del Rinascimento[8] – mutuandolo dalla tipologia del teatro umanistico-rinascimentale più che dai grandiosi e in fondo ormai poco proponibili conflitti fra virtù e tirannide del teatro alfieriano; teatro, peraltro, di cui rimaneva una vasta eco nella sua opera pur nel rifiuto delle unità classicistiche e nella sostanziale adesione a una sorta di «romanticismo realistico»[9], fra Hugo e il nascente naturalismo, che proclama l'incidenza di voci e di affetti provenienti, dice il Cossa, dal «lirismo del cuore»[10]. Al Cossa, noto soprattutto per il dramma *Nerone* (1871), cui arrise una straordinaria risonanza in Italia e in tutta Europa, e autore e persino cantante in parti di solista di libretti d'opera (una curiosità che attesta la sua conoscenza dell'opera di Romani-Donizetti è data dalla notizia che impersonò il duca Alfonso nella *Lucrezia Borgia*), si deve la rivisitazione della vicenda borgiana in un dramma in cinque atti, rappresentato nel dicembre 1878 al teatro Gerbino di Torino dalla compagnia Bellotti-Bon e stampato sempre a Torino nel 1881; una sorta di affresco che, nella variegata sequenza dei quadri che lo compongono, consente di cogliere il colore di un'epoca più che offrire la dinamica di un'azione teatrale compiutamente realizzata.

L'epoca scelta per il dramma copre un arco temporale che nei cinque atti riguarda il cruciale anno 1497 concludendosi con l'omicidio, il 14 giugno di quell'anno, del duca di Gandìa; l'Epilogo riguarda l'anno della morte di Alessandro e della fine della potenza borgiana, il 1503. Una scelta singolare che, mentre pone il dramma storico del Cossa in naturale sintonia con le tragedie storiche romantiche, insegue soprattutto un'ideale cronologia che dilata la consueta deflagrazione tragica per incentrarla, anziché sul momento – di per se stesso culminante sul piano della catastrofe – della rivalità fra fratelli, il Valentino e il duca di Gandìa, e quindi dell'uccisione di quest'ultimo, secondo lo schema tragico di rivalità e morte del *Don Garzia* alfieriano, sul momento invece della definitiva caduta della grandezza terrena; così come nel *Nerone*, più che un tragico conflitto di passioni, Cossa aveva ricostruito e immaginato la vita del tiranno all'apice della potenza e poi nel precipizio della caduta. Nel suo dramma borgiano, come nella *Lucrezia* di Romani, si

[8] Del tentativo cossiano di «risuscitare in teatro i tempi romani» parla C. TREVISANI, in *Gli autori drammatici contemporanei*, I, Roma 1885, p. 125. Sui *Borgia*, in particolare, cfr. pp. 152-170.

[9] S. D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*, Milano 1940, p. 158. Il D'Amico sottolinea, fra l'altro, come il Cossa si sia assunto il compito di *borghesizzare* la tragedia in versi.

[10] P. COSSA, Prologo del *Nerone*, in *Il teatro italiano*, V, *La tragedia dell'Ottocento*, a cura di E. FACCIOLI, II, Torino 1981, p. 394 (si veda, del Faccioli, la nota bio-bibliografica su Cossa che precede il dramma).

assisteva a un inveramento nella psicologia tutta romantica della purificazione. Lì Lucrezia, dinanzi al figlio che sta per morire avvelenato per un tragico errore, esprime la sua insoddisfatta e dolorosa tensione spirituale: «Ei potea placarmi Iddio. / Me parea far pura ancor. / Ogni luce in lui mi è spenta» (fine atto II); qui Vannozza Catanei, l'antica amante del papa, da cui sono nati Lucrezia, Jofrè, Cesare e Giovanni, ormai dedita – le testimonianze storiche l'hanno concordemente tramandato – a una vita di grande onestà e purezza di costumi, manifesta la sofferta aspirazione a un ribaltamento del giudizio umano nell'eternità del divino: «*s'avvicina convulsa* – ad Alessandro VI, anch'egli morto per avvelenamento –, *lo contempla, leva le mani al cielo, ed esclama*: 'Stai dinanzi al giudizio dell'Eterno, / O anima immortale! Io piango...e prego'»[11]. Il dramma si apre con la curiosa ripresa di un particolare dell'opera del Gregorovius dedicata a Lucrezia Borgia[12], che è sceneggiata per un buon tratto nella prima parte dell'opera cossiana e che, a sua volta, riprende in molti punti minuziose osservazioni del *Liber notarum* del cerimoniere del papa, il Burckard o Burcardo, anch'egli personaggio del dramma di Cossa. Nel testo del Gregorovius ci si riferisce alla venuta da Napoli, il 20 maggio 1496, di Don Jofrè principe di Squillace con la giovanissima moglie Donna Sancia, figlia illegittima del duca di Calabria, e all'accoglienza loro riservata in Vaticano con solenni funzioni religiose «nel corso delle quali – scrive il Gregorovius – si vedevano le due principesse [Lucrezia e Donna Sancia] e le loro dame di corte sfacciatamente sedute sugli stalli de' canonici: e per tal modo, come il Burckard nota, erano pel popolo motivo di pubblico scandalo»[13]. Senza legare il fatto alla venuta della nobile coppia, ma a una funzione celebrata in San Pietro in un giorno festivo del 1497, il Cossa nella scena d'apertura fingeva che il Burcardo, nella sua qualità di cerimoniere papale, fosse stato scherzosamente investito da Lucrezia del compito di esprimere un giudizio sul comportamento tenuto da lei e da Sancia in San Pietro, e che poi, dinanzi alle sue imbarazzate esitazioni, Giulia Farnese, la *concubina* del papa, come veniva definita, si vedesse costretta a rimettere la singolare controversia nelle mani del fratello, quell'Alessandro che era stato nominato cardinale sin dal settembre 1492. Lo schivo e malvisto cerimoniere, con il suo diario («non mi piace / quel tuo cerimoniere», dirà Valentino al padre, I v), costituisce in realtà la voce straniante che giudica, ed è con questa duplice connotazione che appare come personaggio di un dramma che è, innanzitutto, l'affresco della corruzione e della decadenza del papato, un affresco tanto più fosco quanto più leggera e vacua è l'intonazione delle battute che si susseguono sulla scena per i primi tre atti. L'interesse del Cossa va in effetti verso le epoche e le società che offrono lo spettacolo della dissolutezza, della brutalità, del delitto, come la Roma antica dei Neroni o delle Messaline, o la Roma borgiana del Rinascimento, con un'evidente propensione verso il minuto, l'aneddotico, i particolari di costumi, le singolarità dei personaggi, visti nella loro vita privata; sicché, la conclusione è del Croce, amorevole interprete delle virtù e dei limiti dell'opera cossiana, «cercò più volentieri Svetonio che Livio, più i diari del Burcardo che le storie del Machiavelli o del Varchi»[14], in ossequio a un concetto di storia mosso e graffiante. Non meraviglia perciò trovare, in questa sorta di *caleidoscopio*[15] che è per molti aspetti il dramma borgiano del Cossa, veloci cenni ai più disparati fatti storici, dall'incoronazione di Massimiliano a Milano alla scoperta dell'America («Da quei paesi – dice Alessandro Farnese, in riferimento ai re di Spagna e ai loro patti con il Vaticano – asporteranno l'oro, / v' apporteran la fede», I I), dalla sconfitta degli eserciti della lega alla predicazione del Savonarola, o al farsi e disfarsi delle varie alleanze, da quella con il Moro a quella con gli Aragonesi; oppure filtrano – a volte con alterazioni della cronologia storica – eventi culturali di rilievo che riguardano la presenza a Roma di Copernico o la morte di Pomponio Leto[16] o ancora l'*Orfeo* del Poliziano, presentato da Aurelio Brandolini, poeta di corte che ha asservito la sua musa al mecenatismo papale, come «una recente e famosa tragedia» che egli invano cerca di rendere accetta allo spensierato *entourage* di Alessandro («Non vogliamo tragedie», I I). E non mancava l'eco dei pettegolezzi che circolavano a Roma sulla relazione fra Alessandro e Giulia o sulla vivacità di donna Sancia, contesa fra il duca di Gandìa, il Valentino e il cardinale Ippolito d'Este, o sul fatto che il Pinturicchio, l'intelligente pittore integrato nella corte borgiana ma anche lui, a tratti, critico e impietoso commentatore delle vicende della munifica famiglia *tiestea* («Son famiglia / tiestèa questi Borgia!», III v) avesse raffigurato una Madonna col volto di Giulia Farnese nei famosi affreschi dell'appartamento papale[17]. Anche un

[11] Epilogo, scena ultima, in P. COSSA, *I Borgia, dramma in versi in cinque atti ed un epilogo*, Torino 1881. Da questa edizione verranno tratte tutte le citazioni del dramma (che fu riproposto col sottotitolo *dramma storico in cinque atti* nella collana «Fiore di ogni letteratura», Milano 1923).

[12] F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia (La leggenda e la storia),* Milano 1932.

[13] *Ibid.*, p. 84. Quanto alle notazioni del Burcardo cui si riferisce Gregorovius cfr. JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/2, (1912).

[14] B. CROCE, *Pietro Cossa*, in CROCE, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, II, Bari 1921, pp. 145-166 (la citazione è a p. 153).

[15] Cfr. *Borgia*, in *Dizionario letterario Bompiani – Opere*, I, Milano 1947, p. 452.

[16] In realtà Copernico tenne lezioni di astronomia e di matematica nell'Università di Roma non nel 1497, epoca in cui è ambientato il dramma, ma nel 1500 (cfr. CRUCIANI, *Alessandro VI* cit., p. 243); Pomponio Leto, poi, morì nel 1498.

[17] Cfr. L. VON PASTOR, *Le pitture del Pinturicchio nell'appartamento Borgia*, in PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, III, Roma 1959, p. 628.

grande evento storico quale la discesa di Carlo VIII giungeva riflesso attraverso l'episodio, che il Cossa riprendeva direttamente dal *Liber notarum*, dell'incontro avvenuto nel giardino segreto del Vaticano fra Alessandro VI e Carlo VIII, quando il papa aveva finto di non vedere la genuflessione fatta dal re per ben tre volte; un fatto minuziosamente annotato nel diario burcardiano sotto la data 16 gennaio 1495[18]. Nel dramma a richiamare l'episodio è lo stesso Alessandro, rivendicando addirittura i suoi sentimenti di italianità («Piero Capponi vendicò Firenze, / io vendicai l'Italia», II IV). Ed è certo singolare che il Cossa, che aveva combattuto nella prima guerra d'indipendenza e militato nella Repubblica romana e che, adolescente, era stato espulso dal Collegio romano perché «accusato di eresia e di italianità troppo spinta»[19], attribuisse proprio ad un papa spagnolo questi sentimenti, capovolgendo con decisione l'ormai consueto topos, risalente alla storiografia settecentesca, che vedeva il Borgia come fiancheggiatore dell'invasione di Carlo VIII[20]; il fatto è che dietro il Cossa c'erano non solo Burcardo e Gregorovius, ma anche il grande storico della *Civiltà del Rinascimento in Italia*, apparsa in traduzione italiana nel 1876 e certamente ben nota al laico drammaturgo dalla formazione romantico-risorgimentale, che nelle linee del libro trovava tracciato il suo ideale di secolarizzazione dello stato spregiudicatamente impersonato da Cesare Borgia col sostegno di Alessandro[21]. Nella figura del Valentino il Cossa coglieva dunque il singolare comportamento del tiranno, ai limiti quasi della credibilità; ma poneva in rilievo anche la lucida consapevolezza che sosteneva Cesare nella vigorosa distinzione fra la Chiesa e lo stato borgiano («Son diversa / cosa la Chiesa e i Borgia, ed io combatto / per i Borgia», Epilogo, scena V), nella contrapposizione fra l'età vigliacca e il sogno – definito *magnanimo* – di «redentore / feroce d'una gente» (IV V), nella centrale riflessione infine, chiaramente ispirata al Machiavelli, sulle milizie mercenarie e sull' inettitudine dei principi di una Italia asservita allo straniero, con i propositi di riscatto nazionale pur pronunciati a suggello dell'imminente assassinio del fratello: «Pur ch'io / arrivi là dove l'ardir mi spinge, / sia buona ogni arte» (IV IV). Un monologo ad effetto è

[18] BURCKARDI *Liber notarum* cit., p. 605. Di questo incontro non si parla nel libro di Gregorovius.

[19] PETROCCHI, *Cossa, Pietro* cit., p. 98.

[20] Sulla «demonizzazione del personaggio nel clima 'civile' del Settecento» si è soffermato F. TATEO nella relazione *La memoria storica di Alessandro VI*, letta al Convegno *Da València a Roma a través de los Borja*, (Valencia, 23-26 febbraio 2000), di prossima pubblicazione.

[21] Dall'interpretazione che il Burckhardt offre del pontificato di Alessandro VI prende le mosse Tateo nella relazione sopra citata.

questo di Cesare in IV IV, nel corso del quale l'endecasillabo cossiano naturalmente prosastico aveva modo di innalzarsi con uno scatto lirico che culminava in una vibrante e retorica apostrofe al Tevere:

(*va verso il parapetto del bastione e si ferma. Chiaro di luna nascente*)

Il Tevere! La tua
gloria dov'è, fiume divino? Un tempo
lavacro ai forti, l'onda tua portava
superbamente i lauri che i tuoi figli
ti gittavano in seno: ora il tuo fango
scintilla a stento al raggio della luna
che sorge là dietro quel colle, e scorri
tardo come il pensier d'un idiota,
tu che ispirasti gl'inni e fosti onore
degli antichi trionfi!

(*pausa*)

Ahi! tutto passa,
e le larve succedono alle larve,
in questo funerale che si chiama
vita del mondo...

Nei primi tre atti del dramma l'identificazione fra Alessandro e il Valentino è pressoché perfetta e la stilizzazione tipologica è quella, di matrice machiavelliana ma non dimentica degli «orridi affetti» del despota alfieriano, del tiranno dominato da una smisurata brama di potere, oggetto di «invidia paurosa», ma anche perennemente destinato a vivere in una solitudine che si nutre di sospetto e di diffidenza, all'insegna di una stravolta visione dell'esistere: «Non sa che nel tenere il principato / il più sciocco e dannoso dei consigli / [è Alessandro che parla riferendosi all'operato del duca di Gandìa, ma potrebbe benissimo essere il Valentino] viene sempre dal core, e che bisogna, / quand'egli parla, ripudiar gli orecchi [...] / Ma cosa fatta più non si corregge» (II IV). Anche al livello della disposizione dei personaggi, a parte le figure che sono di contorno risultando tuttavia necessarie alla caratterizzazione del costume e dell'epoca, una netta contrapposizione, per blocchi antitetici, va posta in questi primi tre atti fra il binomio Alessandro / Valentino e il blocco costituito da Vannozza, dal duca di Gandìa, il figlio prediletto da Vannozza, e per certi aspetti da Lucrezia, sospesa fra la leggerezza delle feste di corte, il ricordo dell'infanzia felice e pura accanto alla madre, la tormentata decisione del nuovo matri-

monio imposto dalla ragion di stato. La diversità fra il Valentino e il duca di Gandìa viene esplicitamente sottolineata da Vannozza, sofferta voce critica del dramma: sublimata dall'amore materno[22] e dal mai soffocato anelito a una purezza del cuore e a un'autenticità religiosa al di là delle istituzioni terrene, ella è antagonista sulla scena di papa Alessandro, oltre che giudice severo della pagana Roma dei Borgia, in cui – esclama – «siede a banco / sull'avello di Pietro un mercatante!» (III VI). La percezione teatrale del Cossa si rivela, a guardar bene, nell'aver intuito l'importanza, a un certo momento del dramma, di un movimento interno capace di smuovere la graniticità dei due blocchi di carattere contrapposti, cogliendo con sottile analisi proprio l'incrinarsi e poi il definitivo spezzarsi di quella tipologia unitariamente coesa del tiranno di cui si parlava a proposito di Cesare ed Alessandro, esercitata naturalmente nei diversi ambiti della religione e della politica, considerandosi l'uno una sorta di Dio in terra, risultando avvezzo, l'altro, al dominio pragmatico di una implacabile forza. I drammatici eventi del 1497, con la morte violenta del duca di Gandìa , il pensoso Giovanni adelchianamente convinto della vanità dello «spietato Nume che s'appella / Necessità di regno» (IV I), segnavano, agli occhi del Cossa, la conquista di una progressione tragica che coincideva con gli esiti profondi di una crisi interiore di Alessandro, riportato a una desolata solitudine nutrita di echi biblici e di rinvii alla concitata situazione del Saul alfieriano, di ammissioni di empietà («son forse un empio?», V II) e insieme di mai sopite aspirazioni di grandezza («E il genio di Colombo darà gloria / al mio pontificato, e novi mondi / al dominio di Roma», *ibid.*), nella contraddizione finalmente avvertita dalla coscienza – sollecitata e messa in moto dal drammatico evento – tra l'apparenza di una felicità che appartiene al potente solo nell'immaginazione e nel formulario stereotipato del suddito («*Vostra beatitudine*», V I) e la realtà dell'inferno scavato nell'anima da una smisurata e non immaginabile ambizione, come Alessandro rivela nel suo monologo dell'atto quinto (II):

Colui
mi deride: ò nell'anima l'inferno,
e mi chiama beato! Ahi! la natura
si vendica del Dio fatto dall'uomo,
ella soltanto diva ed immortale!

[22] Per questa sublimazione dell'amore materno, come per il gusto melodrammatico (all'interno però di uno stato d'animo fondamentalmente borghese e realistico), L. Tonelli ha rilevato significative consonanze con la *Lucrèce Borgia* di Hugo. Cfr. TONELLI, *Il teatro italiano dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1924, pp. 384-386.

(*lunga pausa*)

A te che vivi ignaro della nostra
ambizione, o povero di mente,
cui nel giorno supremo la speranza
apre la ricca eredità dei cieli,
a te *beatitudine*! Splendore
di tomba è il resto: asconde lacrimosi
spettacoli.

È evidente come anche la struttura drammaturgica, con i due monologhi portanti affidati l'uno al Valentino l'altro ad Alessandro, accompagni il configurarsi, ormai, delle due antitetiche prospettive e disposizioni dei personaggi. Con una curiosa alterazione della cronologia storica il nuovo matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Aragona, figlio naturale di Alfonso II, fortemente voluto dai disegni politici di Alessandro, viene festeggiato – nell'atto terzo – con un fastoso convito nei giardini del Vaticano, fra canti e moresche spagnole, anziché il 21 luglio del 1498[23], data effettiva del suo svolgimento, nel giugno del 1497, poiché il Cossa ha voluto porre subito dopo le nozze – l'«osceno tripudio» di cui parla Vannozza – il succedersi di «un'altra scena più nefanda» (V IV), la morte appunto del duca di Gandìa, forse a voler sottolineare la contiguità sulla scena della corte fra *scelus* e simbologia del potere e della festa. Il grido di morte che come fredda lama penetra nel cuore di Sancia e poi la maledizione scagliata da Vannozza contro Cesare, novello Caino, chiudono con il rinvio al dominio di disumane sensazioni acustiche il decisivo atto quarto, nell'evento di una morte che appare come un dramma martirologico consumato all'ombra del potere; il potere di Cesare ben presto identificato, all'epoca, come mandante del delitto forse per gelosia di donna Sancia e certamente per ambizione politica. Le voci, puntualmente registrate dal Burcardo, erano state poi avvalorate dalla tradizione storiografica, dal Ranke, che nella sua opera dedicata alla storia del Papato fra Cinque e Seicento, apparsa in traduzione italiana a Napoli nel 1862 e forse nota al Cossa, scriveva che Cesare «aveva fatto assassinare e gettar nel Tevere suo fratello che gli era un ostacolo»[24], sino al Burckhardt

[23] Su queste nozze, di tono minore rispetto alle prime del 1493 con Giovanni Sforza, e alle terze, del 1502, con Alfonso d'Este, cfr. CRUCIANI, *Alessandro VI* cit., p. 256. Quanto ai festeggiamenti indetti a Roma per le nozze di Lucrezia con Alfonso d'Este, cfr. G. GERMANO, *Gli spectacula lucretiana e il loro sfondo storico*, in GIOVAN BATTISTA CANTALICIO, *Bucolica*, a cura di L. MONTI SABIA - *Spectacula lucretiana*, a cura di G. GERMANO, Messina 1996, pp. 115-159; CRUCIANI, *Alessandro VI* cit., pp. 286-298.

[24] L. RANKE, *Istoria del Papato nel XVI e XVII sec.*, trad. di E. ROCCO, I, Napoli 1862, p. 72. Cfr., inoltre, G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1944.

che parlava del modo «affatto spaventevole»[25] con cui il Valentino era giunto ad isolare il padre togliendo di mezzo quanti potessero fargli ombra. L'avvicinamento ideale, nel segno di questo comune dramma, fra due personaggi sinora contrapposti, come Alessandro e Vannozza, è soprattutto la proiezione esterna della stessa metamorfosi che è nell'animo di Alessandro; sicché nell'isolamento del Valentino e nella emblematica sostituzione, morto il duca di Gandìa, accanto a Vannozza di Alessandro, si configura allusivamente la nuova disponibilità del pontefice verso una vagheggiata riforma della Curia; un'aspirazione che papa Alessandro – si è detto da più parti – dové realmente sentire, nello sconvolgimento provocato da un delitto interpretato come ammonimento divino, anche se poi lasciò presto cadere sino al completo e definitivo svanire di ogni proposito[26]. Non così, però, l'Alessandro del dramma cossiano. In un linguaggio che mescola echi scritturali, reminiscenze leopardiane («tu bacia / la man che ti percote», V IV)[27], suggestive riprese tassiane[28], punte retoriche e battute alquanto grottesche («Tu pria desisti dai malvagi fatti, / e poi t'udrà il Signore», *ibid.*), rivelatrici del borghese buon senso cossiano, si ricompone l'antico dissidio fra Alessandro e Vannozza, nel segno del riconoscimento – ed è naturale che sia un anticlericale e massone come Cossa a farlo – delle ragioni più autenticamente spirituali opposte a ogni fasto e grandezza delle istituzioni terrene, nel proposito di totale espiazione che solo con l'abbandono del trono pontificio, scandalosamente comprato, può giungere in realtà a trovare la sua definitiva realizzazione. Un proposito forte, questo della rinuncia, prospettato da una Vannozza che a qualche critico è parsa assumere, iperbolicamente, i connotati di santa Caterina da Siena[29]. Ma se è poi certo che da simili pensieri Alessandro VI nella sua realtà storica non fu nemmeno sfiorato, importa qui considerare come dietro la drasticità e poi l'immediata caduta, nel dramma, di questo disegno di Vannozza per il furioso sopraggiungere del Valentino con la terribile frase rivolta al padre «Nulla puoi, / io tutto» (V V),

[25] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introd. di E. GARIN, Firenze 1968, p. 109.

[26] Cfr. l'ampia voce *Alessandro VI, papa*, curata da G.B. PICOTTI, in DBI, 2, Roma 1960, pp. 196-205 (per la problematica sopra accennata, cfr. p. 201).

[27] Cfr. *Amore e morte*, v. 112: «la man che flagellando si colora».

[28] «In erme / lontane solitudini t'è dato / soltanto aver la pace ed il perdono / del cielo», dice Vannozza ad Alessandro (V IV), recuperando i vv. 1-4 della *Gerusalemme Liberata* XIV 10, in cui Ugone, apparso in sogno a Goffredo, fra richiami al *Somnium Scipionis* e a Dante invitava l'amico a considerare dall'alto dei cieli «quanto è vil la cagion ch'a la virtude / umana è colà giù premio e contrasto! / in che picciolo cerchio e fra che nude / solitudini è stretto il vostro fasto!».

[29] Cfr. TREVISANI, *Gli autori drammatici* cit., p. 162.

il Cossa intendesse far risaltare l'ormai drammatica solitudine del pontefice, suo malgrado posto, dice il Burckhardt, «sotto il dominio del proprio figlio»[30], «obieto e subieto» di lui, come scrive il Sanudo nei *Diarii* [31]. «Fu delitto, / ma necessario. Ed or Cesare, o nulla», è l'implacabile commento di Cesare, a chiusura dell'atto V, sull'uccisione del fratello, fra lo svenimento di Vannozza e la strana presenza finalmente sulla scena, dopo essere stato tante volte evocato nei discorsi dei vari personaggi, di Michelangelo, il grande artista che incarna il sogno rinascimentale dell'arte, a cui lo stesso Alessandro – con una curiosa alterazione della verità storica – giungeva a commissionare in quel doloroso momento il gruppo scultoreo della Pietà[32]: «Scolpite la deserta / Vergine sull'esangue Redentore» (V VI). Nell'Epilogo, tutt'altro che un espediente per concludere, la scansione del tempo è affidata alla voce di Alessandro, che dopo sette anni ha incaricato il Burcardo di condurre in Vaticano Vannozza per un nuovo incontro («Io la vedrò! Vannozza! / Passarono sett'anni», scena IV); perché se l'antico Alessandro VI respingeva con violenza quegli incontri, il mutato Alessandro ora li ricerca dopo la solitaria macerazione di un tempo trascorso nell'interiorità della coscienza ma pur sempre continuando, necessariamente, a convivere con l'orrore e con i compromessi del potere. Anche il giorno, diciotto agosto, è scandito con precisione dalla voce del Burcardo: «Che giorno è questo? Il diciotto d'agosto» (scena III), l'ultimo giorno, il giorno del giudizio, possiamo aggiungere. Ma è anche il giorno in cui Cesare Borgia, il trionfatore che continua a vivere dell'ossessiva e monotona specularità dei rituali del potere, stretto fra il terrore di essere travolto dalla «gran ruina» dei suoi nuovi alleati francesi e il sospetto di nascosti pugnali dei nemici interni («Uccidere bisogna / per non essere uccisi», scena V), ha deciso di incamerare nuovi beni e di prevenire la possibilità di congiure interne avvelenando com' è suo costume i cardinali raccolti nella sala del banchetto (ricordiamo l'asciutto racconto guicciardiniano della *Storia d'Italia* VI IV): a somministrare il veleno dovrà essere, questa volta, il padre. Ma Alessandro, servo fedele «alle sue grandi mire ambiziose», non può soddisfare l'orribile richiesta di Cesare: «perché celarlo? *Da gran tempo* / strani terrori m'agitano il sonno» (scena V). Nel più prosaico verso cossiano continua ad insinuarsi prepotente l'eco delle parole di Saul, il vecchio re della tradizione biblica tornato ad animare le disperate visioni di Alessandro. Basti

[30] BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento* cit., p. 109.

[31] Cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii*, a cura di G. BERCHET, II, Venezia 1879, col. 826.

[32] L'opera, eseguita da Michelangelo fra il 1499 e il 1500, fu commissionata – com'è noto – all'artista dal cardinale francese Jean de Bolhères, legato di Carlo VIII presso Alessandro VI.

soltanto, qui, l'accenno alla scena d'apertura dell'atto II del *Saul* alfieriano: «E che? celarmi / l'orror vorresti del mio stato? Ah, s'io / padre non fossi, come il son, pur troppo! / di cari figli [...] Precipitoso / già mi sarei fra g'inimici ferri / scagliato io, *da gran tempo*: avrei già tronca / così la vita orribile, ch'io vivo» (vv. 27-34), con quel *da gran tempo* a metà emistichio, amplificato dal Cossa nella risonanza di fine verso, attraverso il motivo dell'angoscia del breve sonno e del terrore apportato dai sogni[33]. È la notte dell'abisso, dice Alessandro, che si spalanca dinanzi ai suoi occhi, atterriti dalla prospettiva del giudizio di Dio che Cesare non può accettare o comprendere. Ma forse un altro richiamo, più laico, potrebbe aver ragione della sua follia: «Usa clemenza, / figlio mio!» (scena V). Nel vecchio pontefice, a testimonianza della morte del tiranno di un tempo, quello che lui stesso era stato, e come monito rivolto al tiranno che gli sta dinanzi, tornava a risuonare, adesso, il richiamo alla virtù per eccellenza del principe umanista, appunto la Clemenza. Ma il Valentino, vera *facies* ormai dell'immane *furor* tirannico che di lì a poco avrebbe sconvolto la scena tragica rinascimentale e barocca, parlava un'altra lingua, perso dietro il sogno della «potenzia e virtù sua»[34], che la sorte ben presto si sarebbe incaricata di calpestare e travolgere: «Papa Borgia, la tua lingua / dice stoltezze» (*ibid.*). E a papa Borgia, allora, non restava che bere il veleno, per libera scelta[35], non per tragico errore, come nella casualità degli eventi storici sembra sia invece avvenuto. Unica via di scampo per uscire, alfierianamente, dalla soggezione di un allucinato torpore e per ritrovare la propria libertà interiore, il suicidio abbracciato quasi per caso, con un'improvvisa folgorazione, sembra anche poter configurare quel rito in largo senso classico e laico di espiazione che le ragioni artistiche di un dramma sospeso fra teatro verista *ante litteram* e teatro dell'anima[36] additavano con romantico slancio al Cossa per la raffigurazione di quel misterioso *punctum* che è la morte. In essa di solito si riflette, ma non di rado può anche sovvertirsi – come forse in questo caso – l'umano e fisso giudizio della storia: e Alessandro cerca nella morte la redenzione.

[33] VITTORIO ALFIERI, *Saul*, II I, vv. 45-46: «angoscia il breve sonno; i sogni / terror».

[34] NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, VII, *De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur*.

[35] Epilogo, scena VI: «Ecco solenne / il Pontefice sorge [...] Per l'inferno! / Egli beve il veleno».

[36] Cfr. M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, II, Firenze 1954, pp. 728-729.

PAOLA CASCIANO

*Le postille di Egidio da Viterbo alla traduzione dell'*Iliade *di Lorenzo Valla*

L'esperienza di vita eremitica di Egidio da Viterbo si concentra prevalentemente tra il 1499 e il 1506[1], interessando l'arco cronologico che va dagli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI fino al momento in cui Giulio II gli affidò – quasi costringendolo ad accettare[2] – la direzione generale dell'ordine agostiniano. Una scelta non priva di significato, alla quale probabilmente non fu estraneo il turbamento per gli intrighi e la corruzione che, come egli stesso scriveva qualche anno più tardi, dilagavano in Roma e, soprattutto, nella Curia: sacerdoti ignoranti, rozzi, avidi, viziosi, in alcuni casi perfino usurai e lenoni; e il pontefice, che avrebbe dovuto restituire l'ordine, esempio di lussuria e di cupidigia. Mai la situazione di Roma era stata più abietta; nelle vie dominava la violenza, non si era al sicuro neanche nella propria casa, «nihil ius, nihil fas; aurum, vis et Venus imperabant»[3]. Tra l'inizio

[1] Lo troviamo sul monte Posillipo, presso gli osservanti di San Giovanni a Carbonara, tra la primavera del 1499 e il giugno 1501; presso gli osservanti della congregazione leccetana durante l'estate del 1502; nell'isola Martana sul lago di Bolsena nei mesi di luglio, agosto e settembre del 1503; ancora a Lecceto nell'ottobre e novembre del medesimo anno; nuovamente sull'isola Martana durante i mesi di giugno e luglio del 1504. Da qui si trasferì in un romitorio sul monte Cimino dove restò, sia pure con qualche interruzione, fino al 1506. Solo sporadiche e brevi le soste a Roma; cfr. F.X. MARTIN, *Friar, Reformer, and Renaissance Scholar. Life and Work of Giles of Viterbo. 1469-1532,* Villanova 1992, pp. 45-47; EGIDIO DA VITERBO, *Lettere familiari, 1494-1506*, a cura di A.M.VOCI ROTH, I, Roma 1990, pp. 51-53. Quelli del romitaggio furono periodi di riposo, e soprattutto di meditazione, alternati a spostamenti legati all'intensa attività di predicatore, che lo portò nelle più svariate località della penisola.

[2] Per le resistenze di Egidio cfr. J.W. O'MALLEY, *Giles of Viterbo on Church and Reform. A Study in Renaissance Thought*, Roma 1968, p. 133.

[3] Nella *Historia XX saeculorum,* composta tra il 1513 e il 1518 e dedicata a Leone X, dopo essersi soffermato a descrivere le *virtutes* di Alessandro VI, Egidio soggiungeva con amarezza che le qualità del defunto pontefice erano state però spazzate via dai suoi vizi. E dipingeva a fosche tinte la situazione di Roma : «Invasere omnia tenebre: nox intempesta omnia occupavit [...], nunquam in civitatibus sacre ditionis seditio immanior, nunquam direptio crebior, nunquam cedes cruentior, nunquam in viis grassatorum vis liberior, nunquam peregrinorum iter periculosius, nunquam in urbe plus malo-

dell'estate del 1503 e il luglio dell'anno successivo Egidio dimorò quasi ininterrottamente nell'isola Martana, sul lago di Bolsena[4]. Il suo ideale contemplativo travalica i confini della tradizione eremitica dell'ordine agostiniano e si fonde con quello umanistico, che ha nel Petrarca del *De vita solitaria* il suo precursore: accanto alla meditazione e alla preghiera, ampio spazio è riservato agli studi, in un *locus amoenus*, all'ombra di querce e faggi, circondato da pochi amici fidati[5]. Sull'isola egli compose le tre ecloghe latine, di ispirazione virgiliana[6] e lesse e glossò l'*Iliade* nella traduzione latina di Lorenzo Valla[7].

Presso la biblioteca Casanatense di Roma è conservato, con la segnatura 1227/a-b, un volume che riunisce l'edizione aldina 'Venetiis 1503' dell'*Adversus calumniatorem Platonis* del Bessarione, e la stampa 'Brixiae 1497' della traduzione dell'*Iliade* di Lorenzo Valla[8]. Il libro entrò nella Casanatense nel 1736, come risulta dalla data tracciata sulla carta di guardia dalla mano di Giovanni Battista Audiffredi (1714-1794), durante la cui prefettura la biblioteca acquistò un gran numero di manoscritti e di libri a stampa da alcuni conventi che versavano in difficoltà economiche, tra cui quello dei padri Minori Osservanti di Viterbo[9]. Il volume, già nella sua attuale composizione – come sembra provare la legatura originale, in marocchino marrone, risalente all'inizio del XVI sec.[10]–, appartenne a Egidio da Viterbo. Il suo nome, autografo, vi compare infatti complessivamente sette volte: quattro nella stampa dell'opera del Bessarione, tre nel margine inferiore della prima e dell'ultima carta dell'*Iliade*[11], sulla quale si legge anche una nota, ugualmente autografa, nella quale Egidio registrò dove e quando aveva ultimato la lettura: «in insula Pharnesia. 1504. Iunio ardenti»[12].

rum fuit, nunquam: delatorum copia, sicariorum licentia, latronum vel numerus vel audatia maior, ut portis urbis prodire fas non esset, urbem ipsam incolere non liceret: pro eodem tunc habitum maiestatem ledere, hostem habere, auri aut formosi aliquid domi cohibere; non domi, non in curriculo, non in turri tuti: nihil ius, nihil fas; aurum, vis et Venus imperabat»; cfr. M. CREIGTHON, *A History of the Papacy during the Period of the Reformation,* V, London 1894, p. 284. La critica di Egidio, è noto, non avvenne solo *a posteriori*; ad esempio nel giugno 1503, dal romitaggio dell'isola Martana, vivo Alessandro VI, così scriveva all'amico Antonio Zoccoli, che si trovava a Roma: «Musset quantumvis ista Babilon tua in alienis explorandis sedulior quam in suis facinoribus dignoscendis [...] Dies divinus iudicabit omnia, dies ille omnium tetterrimus, quo insaniens ista civitas insaniam quandoque recognoscat suam. Utinam camerarius meus a fece istarum rerum sese eripiat et [...] ab aliorum se peste recipiat»; cfr. EGIDIO DA VITERBO, *Lettere familiari* cit., I, p. 194 e s. Nell'opera *Scechina* Egidio dà una interpretazione del Sacco di Roma del 1527 come punizione divina, il corrispettivo storico del diluvio biblico: Roma era stata punita per il suo traviamento morale e religioso; cfr. V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano,* Manziana 1991, pp. 287 e s.

[4] Cfr. nota 1.

[5] Cfr. A.M. VOCI, *Idea di contemplazione ed eremitismo in Egidio da Viterbo,* in *Egidio da Viterbo, O. S. A e il suo tempo,* (Atti del V Convegno dell'Istituto Storico Agostiniano, Roma-Viterbo, 20-23 ottobre 1982), Roma 1983, pp. 107-116.

[6] Le ecloghe sono state pubblicate da M. DERAMAIX, *La genèse du 'De Partu Virginis' de Jacopo Sannazaro et trois églogues inédites de Gilles de Viterbo,* «Mélanges de l'École Française de Rome», 102 (1990/1), pp. 222-272; sull'edizione cfr. L. MUNZI, *Per il testo delle ecloghe di Egidio di Viterbo,* «Res publica litterarum», in corso di stampa.

[7] Cfr. MARTIN, *Friar; Reformer* cit., pp. 45 e s., 159 e s.

[8] Nella stampa l'intera traduzione è attribuita al Valla, il quale in realtà dopo avervi lavorato tra il 1439 e il 1443 la lasciò interrotta al l. XVI. L' impresa fu portata a termine da Francesco Griffolini; cfr. LAURENTII VALLE *Epistole,* edd. O. BESOMI-M. REGOLIOSI, Patavii 1984, pp. 173 e s.

[9] Cfr. *Biblioteca Casanatense,* Ideazione e presentazione di C. PIETRANGELI, Roma 1993, p. 15. L'Audiffredi, dopo la data, scrisse: «Censeo notas quas vides autografas fratris Aegidii Viterbiensis eremitae fuisse. Celebris cardinalis Aegidii Viterbiensis dicti ordinis ad calcem habes eiusdem manu scriptam in margine "in insula Pharnesia1504"».

[10] Cfr. *Legature antiche e di pregio. Secc. XIV-XVIII,* Catalogo a cura di P. QUILICI, Roma 1995, I, p. 114: «Legatura veneta degli ultimi anni del XV sec., in marocchino marrone su assi di legno, impressa a secco. I piatti sono ornati da due cornici rettangolari concentriche, sottolineate da fasce di filetti, quella esterna a rabeschi vegetali di tipo aldino, quella interna a cordami intrecciati. Lo specchio presenta un seminato di crocette, tracce di fermagli a punta metallica. Dorso a quattro cordoni completamente rifatto. Taglio rustico. Restaurata nel 1961; della legatura originaria è conservata solo la pelle dei piatti, con il rilievo piuttosto appiattito». Dal momento che una delle stampe vide la luce nel 1503, la data della legatura andrà posticipata all'inizio del secolo XVI.

[11] Le carte dell'*Adversus calumniatorem Platonis* presentano due numerazioni – una a stampa, l'altra a matita – che non coincidono tra di loro, in quanto la prima trascura la *tabula* che inaugura l'opera. Le carte dell'*Iliade* hanno invece solo la numerazione a matita. A quest'ultima quindi faccio riferimento, qui e in seguito. L'opera del Bessarione occupa le cc. 1-121, la traduzione valliana le cc. 124-211. Premettendo che l'oscillazione nell'uso del dittongo è nell'originale, il nome di Egidio compare nel marg. sup. della c. 3*r* (*fratris Aegidii Viterbiensis eremite*), nel marg. sup. e in quello inf. della c. 10*r* (*fratris Aegidii Viterbiensis eremite / fratris Egidii Viterbiensis Augustiniani*), nel marg. inf. della c. 121*v* (*fratris Egidii Viterbiensis Augustiniani*), nel marg. inf. delle cc. 124*r* (*fratris Egidii Viterbiensis eremite*) e 211*r* (*fratris Aegidii Viterbiensis* / Φ ΑΓ ΒΙ). Nell'ultimo caso Egidio, come in altri libri, ha scritto le iniziali del proprio nome in caratteri greci; cfr. J. WHITTAKER, *Giles of Viterbo as Classical Scholar;* in *Egidio da Viterbo* cit., p. 92.

[12] Non è chiaro dove esattamente si trovasse, perché nell'epistolario, quando fa riferimento all'isola Martana, scrive semplicemente *insula,* o anche *Vulsinia insula* (cfr. EGIDIO DA VITERBO, *Lettere familiari* cit, I, pp. 213, 232, *passim*). Con l'espressione *in insula Pharnesia* potrebbe alludere a un'altra isola del lago di Bolsena di proprietà dei Farnese, l'isola Bisentina; o anche, più probabilmente, a Isola Farnese, un piccolo centro situato tra Roma e Viterbo, dove forse sostò durante un viaggio da o verso Roma; cfr. MARTIN, *Friar; Reformer* cit., p. 57, nota 51 [Tav. 1].

Entrambe le stampe furono accuratamente lette e studiate dal proprietario. Le annotazioni al testo dell'*Iliade* furono tracciate con due penne diverse e in due inchiostri differenti: nero l'uno, bruno-rossiccio l'altro; anche la scrittura – sempre sicuramente quella di Egidio – presenta *ductus* e moduli diversi. Nei margini dell'incunabolo si leggono parole-chiave, osservazioni, alcuni rari rinvii a testi classici, ma anche veterotestamentari e cabalistici; singole parole così come frasi intere del testo risultano sottolineate; parentesi graffe laterali raggruppano concettualmente più righe[13]; sono presenti disegni di croci, di fiori, e di figure che hanno attinenza con il testo[14]. Egidio ha glossato l'opera in modo sistematico[15]: nel margine esterno, oltre ai *notabilia,* ha tracciato le chiose al testo, sempre estremamente sintetiche[16]; in quello inferiore ha riepilogato le chiose più significative; nel superiore ha segnalato gli episodi salienti di ciascuna pagina; in quello interno ha registrato unicamente l'ingresso 'in scena' dei vari personaggi, e l'inizio e la fine dei dialoghi. Inoltre per due volte ha distinto marginalmente il testo di ciascun libro con numeri progressivi[17], nell'intento di stabilire punti di riferimento interni, che consentissero il recupero agevole di un passo[18]. Una annotazione autografa all'inizio dell'opera, che segnala la duplice numerazione («nigri numeri novi, ruffi veteres»)[19], insieme a

[13] J. WHITTAKER, *Greek Manuscripts from the Library of Giles of Viterbo at the Biblioteca Angelica in Rome,* «Scriptorium», 31 (1977), p. 214, individua nella parentesi «a version of the design which he [*scil.* Egidio] chose for his coat-of-arms when he became cardinal in 1517».

[14] Un esempio: c. 210*r* = *Il.* XXIV 527 s.: Achille per lenire il dolore di Priamo, che si era recato nella sua tenda per chiedere la restituzione del corpo di Ettore, fece ricorso al mito consolatorio dei due *dolia* piantati sulla soglia di Giove, pieni di doni – l'uno di mali, l'altro di beni – che il dio elargisce agli uomini. Egidio in marg. annota «dolia duo. Mala, bona: mista» e disegna un *dolium* [Tav. 2].

[15] Per altre stampe glossate da Egidio, cfr. V. CILENTO, *Glosse di Egidio da Viterbo alla traduzione ficiniana delle Enneadi in un incunabolo del 1492,* in *Studi di Bibliografia e di Storia in onore di Tammaro De Marinis*, Verona 1964, pp. 281-295; F. SECRET, *Un Hérodote annoté par Egidio da Viterbo,* «Augustiniana», 29 (1979), pp. 194-196.

[16] Le eccezioni sono rare; annotazioni più lunghe si leggono alle cc. 130*v*, 136*v*.

[17] Una numerazione si trova nel margine esterno, l'altra in quello interno.

[18] In entrambi i casi la numerazione (progressiva per uno: 1, 2, 3...) non si riferisce alle righe del testo, ma allo sviluppo del racconto omerico. Nel senso che il nuovo numero compare allorché interviene un cambio di situazione: comparsa di un personaggio, inizio di un dialogo o di un combattimento, ecc.

[19] La nota è seguita da un altro appunto – tracciato con un inchiostro differente – non del tutto comprensibile: «exteriores: parvi sunt Homeri; interiores: antiqui et magni». Sembrerebbe che Egidio alluda ancora ai numeri, in quanto il formato di

quanto si è rilevato precedentemente circa le penne, le grafie e gli inchiostri differenti, suggerisce due letture del testo[20]. Egidio non si accosta al testo nella veste del filologo[21]. Nei margini dell'incunabolo nessuna allusione a codici, pochi – come ho premesso – i riferimenti agli *auctores*, nessun giu-

quelli tracciati nel margine esterno è più piccolo di quello dei numeri apposti sul margine interno. Difficile da comprendere resta, a mio avviso, la presenza di *Homeri:* se i numeri interni vengono qualificati come *antiqui* e *magni,* per gli esterni ci si aspetterebbe, insieme a *parvi,* un aggettivo (ad esempio: *novi*) che li caratterizzasse in contrapposizione a *antiqui.* A meno che – tenuto conto che l'appunto fu tracciato come promemoria personale, e pertanto in forma molto sintetica – Egidio non abbia inteso dire che i numeri esterni erano stati apposti nel corso di una seconda lettura, più cursoria, che definisce *parvi Homeri* («i numeri esterni sono del piccolo Omero», cioè 'della lettura affrettata di Omero'); gli interni, *antiqui* e *magni*, durante una lettura precedente e più attenta. Ma è solo un'ipotesi [Tav. 3].

[20] Non è sempre possibile distinguere le note che appartengono alla prima lettura – che, se vale quanto detto per i numeri, furono tracciate in un inchiostro *ruffo* – da quelle della seconda lettura – scritte in inchiostro *nigro* –, in quanto in molti casi il tempo ha uniformato i colori, rendendo vano il tentativo di distinzione di Egidio. In ogni caso esse qualitativamente si equivalgono; nel senso che il tipo di interesse che sottintendono è il medesimo.

[21] Nel 1504 Egidio aveva trentacinque anni (era nato nel 1469; cfr. G. ERNST, *Egidio da Viterbo*, in DBI, 42, Roma 1993, p. 341); tenuto conto della sua padronanza della lingua greca acquisita negli anni giovanili, dell'ampiezza degli interessi e delle letture, della presenza di citazioni omeriche (anche in greco) in scritti anteriori a tale data, si può supporre che egli avesse già letto i poemi omerici, e che li avesse letti in originale. Infatti, ad esempio, nel commento platonico alle *Sententiae* di Pier Lombardo, iniziato nei primi anni del 1500 e lasciato incompiuto nel 1512, Egidio cita più volte i poemi omerici e, in almeno due casi – una volta per l'*Odissea*, l'altra per l'*Iliade* – ne cita il testo greco (cfr. EGIDIO MASSA, *I fondamenti metafisici della «Dignitas hominis»,* Torino 1954, pp. 62, 94. Per i numerosi riferimenti omerici nel commento, cfr. D. J. NODES, *Homeric Allegory in Egidio of Viterbo's Reflections on the Human Soul,* «Studi Umanistici Piceni», 18 (1998), pp. 91-100). Presenti i richiami omerici anche in lettere anteriori al 1504: nel luglio 1497 Egidio fa esplicito riferimento a *Il.* X 830-832; nel 1502 cita *Il.* III 8 in una traduzione poetica latina: «procedunt tacitum spirantes robur Achivi» (cfr. EGIDIO DA VITERBO, *Lettere familiari* cit., I, pp. 91, 169. Non ho svolto una ricerca specifica per individuare la provenienza dell'esametro; sono però in grado di dire che sicuramente non appartiene alla traduzione del Poliziano, che rese il verso omerico così: «Martis anhelabant furias, tacitique ruebant»; cfr. ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, raccolte e illustrate da I. DEL LUNGO, Firenze 1867, p. 460 = POLIZIANO, *Opera omnia*, ristampa anastatica a cura di I. MAIER, II, Torino 1970, p. 462). Inoltre nel 1508 e nel 1509 Egidio cita in greco *Il.* I 231 e IX 69 nonché *Od.* IX 29-30 (Cfr. GILES OF VITERBO OSA, *Letters as Augustinian General. 1506-1517*, C. O'REILLY ed., Romae 1992, pp. 235, 241, 261). Nell'incunabolo egli annota solo tre parole in greco: in due casi non è possibile ricavare indizi sulla sua

dizio sulla traduzione o riferimento a altre versioni[22], completamente assenti i cenni di carattere storico; anche l'interesse al racconto in sé, allo svolgimento dei fatti, risulta fugace [23]. Un distico, che Egidio tracciò a grandi lettere, dopo il *colophon,* al termine della lettura, ci mette sulla buona strada per la comprensione del suo approccio al testo omerico:

Respuet insanam sophiam sophiamque piorum
hauriet hec prudens si quis, Homere, legat[24].

La *insana sophia* e la *sophia piorum* sono entrambe presenti nell'*Iliade*; stà al lettore *prudens* respingere la prima e assorbire la seconda[25]. All'idealizzazione di Omero in quanto fonte di conoscenza universale (che, già in atto nei primi decenni del Quattrocento[26], giunse a compimento nella seconda metà del secolo – allorché gli eruditi concordemente lo riconobbero come il poeta onniscente, padre di tutto il sapere[27] – e che ebbe come centro Firenze, la patria delle traduzioni[28]), egli congiunge quindi una censura ai poemi omerici che, come si vedrà, riproduce quella platonica[29]. Ricordo preliminarmente che Egidio – il quale si era già dedicato per un bien-

conoscenza dell'originale greco (c. 211*r* πάθος, relativo a *Il.* XXIV 719 ss., il pianto di Andromaca sul corpo di Ettore; c. 148*r* ὦ οἰζυροί *dicent*, relativo a *Il.* VI 460, l'addio di Ettore ad Andromaca, che sembra un commento personale); più interessante è il terzo (c. 147*v:* ταμία, relativo a *Il.* VI 382), in quanto il termine è presente nel testo originale; nella traduzione del Valla è reso con *preposita familie.*

[22] Anche se all'inizio del Cinquecento l'unica traduzione latina completa dell'*Iliade* restava quella in questione, iniziata dal Valla e portata a termine dal Griffolini, nella seconda metà del Quattrocento avevano visto la luce alcune traduzioni parziali, prosastiche e esametriche; cfr. R. FABBRI, *Sulle traduzioni latine umanistiche di Omero,* in *Posthomerica I. Traduzioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento,* a cura di F. MONTANARI-S. PITTALUGA, Genova 1997, pp. 99-124.

[23] Ben diverso lo spessore filologico delle annotazioni apposte dal Poliziano alla propria traduzione dei libri II-V dell'*Iliade*, conservate nei mss. *Vat. lat.* 3298 e 3617, e pubblicate da A. LEVINE RUBINSTEIN, *The Notes to Poliziano's «Iliad»,* «Italia Medioevale e Umanistica», 25 (1982), pp. 205-239.

[24] c. 211*r* [Tav. 1].

[25] Il distico sembra alludere a due diversi metodi di approccio al testo omerico: quello che si ferma al senso letterale e quello che ne ricerca il senso allegorico-mistico.

[26] Cfr. FABBRI, *Sulle traduzioni* cit., p. 105.

[27] Cfr. I. MAIER, *Ange Politiene. La formation d'un poète humaniste (1469-1480),* Genève 1966, p. 91.

[28] Così la definisce G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo,* tr. D. VALBUSA, II, Firenze 1896, p. 158.

[29] Cfr. pp. 296 e s.

nio allo studio entusiastico di Platone durante il soggiorno a Capodistria[30] – allorché tra la seconda metà del 1496 e i primi sei mesi del 1497 dimorò a Firenze, elaborò sul solco di Marsilio Ficino, che gli fu maestro[31], il concetto di *theologia platonica,* cioè della congruenza della filosofia platonica con il cristianesimo[32]; e, coerentemente, si accostò al neoplatonismo nella prospettiva di *pia philosophia,* appunto nel senso della sua possibile conciliazione con i principi della religione cristiana[33]. Egidio nelle glosse cita esplicitamente Platone due volte soltanto:

– la prima congiuntamente a Virgilio, che costituisce, accanto alla Sacra Scrittura e a Platone stesso, la terza fonte principale dell'intera opera del cardinale viterbese[34]: nelle scene ilidiache di battaglia è frequente il tema di una nebbia divina, che gli dei versano sugli occhi degli uomini o che vicerversa dissolvono, a seconda che mirino a ottundere o ad acuire la loro capacità di vedere e di comprendere. Esso compare per la prima volta in *Il.* V 127, dove è Pallade che la rimuove dagli occhi di Diomede. Egidio, a commento del passo, nel marg. inf. di c. 140*v*, annota: «en nubes illa, qua dii nos latent. A Virgilio in secundo et a Platone in Alcibiade decantata»[35]. Infatti, puntualmente, in Verg. *Aen.* II 604-606, Enea racconta a Didone come Venere, quando Troia era ormai in fiamme, avesse dissipato la nebbia che

[30] Cfr. WHITTAKER, *Giles of Viterbo* cit., p. 96; MARTIN, *Friar, Reformer* cit., p. 14.

[31] Cfr. A.M. VOCI, *Marsilio Ficino ed Egidio da Viterbo,* in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti,* a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1986, II, p. 478.

[32] Così scriveva nell'estate del 1499: «Quo factum est ut divina providentia missum Marsilium Ficinum arbitremur, qui misticam Platonis theologiam nostris sacris institutis in primis consentaneam [...] declararet»; cfr. EGIDIO DA VITERBO, *Lettere familiari* cit., I, pp. 103 e s.

[33] Un quadro generale del movimento in C. VASOLI, *Il 'ritorno' quattrocentesco della 'sapientia' platonica,* "Studi umanistici piceni", 15 (1995), pp. 227-239; E. GARIN, *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone,* in *Marsilio Ficino* cit., I, pp. 3-13.

[34] Cfr. G. SAVARESE, *La cultura a Roma tra Umanesimo ed Ermetismo,* Anzio 1993, p. 85: «Egidio sentiva in quelle tre voci di tempi e culture diversi, Scrittura, Platone e Virgilio, una profonda unità, nella quale proprio al poeta latino era se mai assegnata la funzione di anello di congiunzione tra parola divina e verbo platonico». Per la assoluta predominanza della figura di Virgilio nel magistero letterario di Egidio e di tutta la cultura romana del primo Cinquecento cfr. ID., *Egidio da Viterbo e Virgilio,* in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento,* Roma 1993, pp. 121-142.

[35] La nota ha una rilevanza anche da un punto di vista grafico: le parole furono disposte a triangolo, sovrastate da un fiore, ulteriormente evidenziate da una manina indicativa [Tav. 4].

ottundeva la sua vista mortale. E in Plat. *Alc.* 2, 150d, si fa riferimento proprio al passo ilidiaco in questione[36]. Successivamente, quando nel testo omerico compare il motivo della nebbia, Egidio lo evidenzia con sottolineature e segni di richiamo, senza citare gli *auctores*;

– la seconda a proposito di *Il.* XI 630, dove Ecamede, la concubina di Nestore, prepara il ciceone, un miscuglio medicamentoso a base di cipolle, miele biondo e farina d'orzo impastato con vino e cosparso di formaggio di capra e farina bianca. Egidio, nel marg. di c.168*r*, annota gli ingredienti: «caepe, mel, farina, caseum, fermentum» soggiungendo «Plato haec ridet». Anche in questo caso la citazione è corretta. Infatti in Plat. *Ion.* IX 538 C, discutendo con Ione se i competenti di singole arti o scienze siano in condizione di giudicare meglio di un rapsodo la correttezza delle affermazioni di Omero, a proposito del ciceone Socrate domanda: «se Omero descrive bene questo o pure no, chi può saperlo meglio, chi conosce la medicina o chi conosce la rapsodia?»[37].

Se Platone, come dicevo, è citato esplicitamente solo due volte, la sua presenza in filigrana si avverte però costantemente: Platone considera Omero il più divino e sapiente dei poeti[38], ma afferma anche che, proprio in quanto massimo poeta, vanno censurate tutte le parti non educative dei suoi poemi: i Guardiani debbono essere educati al rispetto della divinità e dei governanti, al coraggio e alla temperanza; pertanto dalla loro educazione 'musicale' andranno escluse quelle favole mitiche, che deformano l'immagine degli dei e degli eroi presentandoli mentre si fanno guerra, si insidiano reciprocamente, sono spergiuri e menzogneri, si abbandonano al pianto, al riso, ai lamenti e alla passione amorosa; nonché quelle che dipingono eroi intemperanti e avidi. Le favole poetiche debbono rappresentare la divinità come essa è realmente, cioè buona[39]. Egidio – per il quale Platone è *divus* e *pius*, quasi un santo oracolo[40] – legge l'*Iliade*, condividendo anche i

[36] ὥσπερ τῷ Διομήδει φησὶν τὴν Ἀθηνᾶν Ὅμηρος ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἀφελεῖν τὴν ἀχλύν, «ὄφρ' εὖ γιγνώσκοι ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα».

[37] ταῦτα εἴτε ὀρθῶς λέγει Ὅμηρος εἴτε μή, πότερον ἰατρικῆς ἐστι διαγνῶναι καλῶς ἢ ῥαψῳδικῆς;

[38] Cfr. ad. es. Plat. *Ion.* 530c; *Leg.* VI 776e, 777a.

[39] Cfr. Plat. *Rep.* II 377d-III 393d.

[40] Come scrive E. MASSA, *Egidio da Viterbo e la metodologia del sapere nel Cinquecento,* in *Pensée humaniste et tradition chrétienne aux XVe et XVIe siècles*, ed. H. BÉDAIRA, Parigi 1950, p. 199, per Egidio la *sapientia* divina si esprime storicamente attraverso due rivelazioni: una è diretta, immediata ed esplicita, e appartiene al Cristianesimo; l'altra è virtuale, mediata e indiretta: ne sono depositari Pitagora, Platone, i Neoplatonici e *prisci theologi,* nella cui mente essa opera attraverso illuminazioni e intuizioni qualitative.

punti della censura platonica, che certamente conosceva[41]; tuttavia la sensibilità rigorosa e ascetica lo inducono a condanne più radicali[42]. Ma nel complesso è possibile affermare che egli sottopone il testo omerico a un processo, per così dire, di neoplatonizzazione spinta[43], cercando e rinvenendo verità cristiane in un autore non cristiano.

Come ho anticipato, le annotazioni di Egidio sono estremamente essenziali. La maggior parte di esse è costituita dalla ripetizione, quasi *ad litteram,* di frasi estrapolate dal testo, che così isolate, e quindi decontestualizzate, finiscono con l'acquistare vita autonoma e si presentano come insegnamenti morali, come proposte sapienziali universalmente valide; effetto accresciuto dall'abitudine di Egidio di usare prevalentemente il presente indicativo o l'infinito storico, mentre nell'*Iliade* – lo ricordo – per la parte narrativa è usato il passato, e il presente compare solo nei dialoghi. Al fine di fornirne un primo *specimen*[44], il più possibile rappresentativo, ho raggruppato le note secondo la loro tipologia. Ho fatto precedere il testo dall'indicazione, nell'ordine, della carta dell'incunabolo in cui si legge la nota, e del libro e dei versi dell'*Iliade* cui la nota si riferisce. Per uniformare la grafia ho abolito i dittonghi, che Egidio prevalentemente trascura.

1. *Potenza degli dei e invito al rispetto e al timore della religione e della divinità*:

c.124*r* = I 11: religionis contemptus cau[s]sa malorum est[45]
c.124*r* = I 24: religionem non sperni
c.125*r* = I 178: dii robur tibi dederunt, non tu
c.125*v* = I 216: deo quoque affectibus parere
I 218: dii obtemperantes exaudiunt
c.134*r* = III 65: corporis bona a deo sunt: non vituperare
c.135*v* = III 309: dii prenorunt
c.136*v* = III 455: religio timetur
c.137*v* = IV 61: deus imperans omnibus

[41] Cfr. VOCI, *Marsilio Ficino* cit., pp. 477 e s. Il ms. *Ang. gr.* 101, che tramanda tra l'altro la *Respublica* di Platone, proviene dalla biblioteca di Egidio e presenta nei margini interventi autografi; cfr. WHITTAKER, *Greek Manuscripts* cit., pp. 228-31.

[42] Cfr. nota 46 e s.

[43] L'immagine è di SAVARESE, *La cultura a Roma* cit., p. 73.

[44] Mi riprometto la pubblicazione completa delle note in un prossimo futuro.

[45] Nella protasi dell'*Iliade* viene esposto in breve il tema del componimento: l'offesa arrecata da Agamennone al sacerdote Crise. Egidio tracciò a lettere di grandi dimensioni la frase nel margine superiore [Tav. 3].

IV 63: pater deum hominumque
IV 161: deus ulciscitur: licet sero
c.138*r* = IV 249: deum manum porrigentem expectatis
c.140*v* = V 130: cum diis ne pugna
c.141*r* = V 178: ira deorum dura
c.142*v* = V 407: in deos certans non longevus
V 441: homo in deum: cave
c.143*v* = V 606: contra deum ne temerarie
V 819: deos non invadere
c.150*v* = VII 288: dei dona: corporis et animi
c.153*v* = VIII 287: dii dent victoriam
VIII 335: deus dat vires
c.154*v* = VIII 427: contra Iovem non
c.182*r* = XV 491: virtus a deo erepta vel data
c.189*v* = XVII 201: superbo minatur deus
c.190*r* = XVII 321:gloriari in deo
c.191*r* = XVII 499: vis et robur a deo
XVII 514: vis et prudentia a deo / dii potestatem habent
c.195*r* = XIX 9: mors deorum voluntate
c.198*r* = XX 242: deus virtutem dat, deus virtutem auget vel minuit
c.198*v* = XX 367: diis pugnare nec verbo nec ferro
c.209*v* = XXIV 425: dii sunt memores

2. *Insegnamenti morali, precetti sapienziali*

c.125*r* = I 126: data non repetenda
c.125*v* = I 205: superbia mortem dabit
c.126*v* = I 335: iussi non ledunt
c.128*r* = II 586: patienter fer
c.146*v* = VI 190: virtus omnia vincit
c.149*r* = VII 115: prudens sis et metire vires
c.150*v* = VII 197: conscia virtus non curat opinionem
c.151*r* = VII 408: mortuis parcendum
c.157*v* = IX 256: iras frena, benivolentiam et mediocritatem cole
c.160*v* = IX 706: cibo et somno vires vigent, animi etiam
c.170*r* = XII 172: fortes: mori quam cedere
c.173*r* = XIII 237: virtus unita pollet, etiam infirmorum
c.175*v* = XIII 730: pollens uno, non omnibus pollens: pare ergo
c.176*r* = XIII 769: consilio alius pollens / prudentia non omnibus
c.182*r* = XV 496: mori pro patria
c.186*r* = XVI 457: exequie: honos defunctorum
c.189*r* = XVII 19: gloriari superbe

c.193*r* = XVIII 108: ira turbat ut fumus etiam sapientes
XVIII 129: amicorum charitas
XVIII 179: iram accendit iniuria
c.193*v* = XVIII 265: animus superbus timetur
XVIII 295: tace, propheta prudens
c.194*r* = XVIII 309: fortuna communis est omnibus
c.200*r* = XXI 110 : mors omnes superat
c.202*v* = XXII 110: mori pro patria / mori in bello pulchrum
c.202*v* = XXII 123: hosti non credendum
c.203*v* = XXII 261: hostis non paciscitur / hostis non saturatur
c.207*r* = XXIII 590: animus promptus, consilium imbecillum iuveni
XXIII 605: maiori cedere non imponere
XXIII 671: gnarus omnium non reperitur

3. *Comportamenti negativi degli dei e lesivi della loro dignità* [46]

c.124*r* = I 8 : Deus causa mali
c.124*v* = I 44: Deus iratus delabitur
c.127*r* = I 410: Iuppiter oratur ut sternat
c.127*v* = I 521: deus odio Iunoni
I 539: Iuno irata
I 567: deus dea iniciat manus
I 574 : immortales pro mortalibus litigant
c.128*r* = II 14: mentitur deus ille
c.130*r* = II 375: deus dat mala
c.136*r* = III 365: o Iuppiter, nemo te malignior
c.136*v* = IV 13: Iuno effrenis non cohibet
c.137*v* = IV 93: dea fallit ad ruinam
c.145*r* = V 832-909: dii maligni
V 832= insanus, malignus ventosus Mars a Minerva dicitur
V 859: Mars vociferatur voce decem milium
V 874: deos odio grassari: pugnant inter se
V 875: Minerva vesana, pernitiosa, scelesta
V 888: deus torve respicit
V 891: Mars malignus, dicit Iuppiter
V 892: Iuno perversa

[46] In alcuni casi Egidio non si limita a rilevare l'atteggiamento negativo degli dei, ma esprime una aperta condanna; ad es.: c. 163*v* = X 497: Diomede uccise, *Palladis beneficio*, il tredicesimo nemico; Egidio annota: *Palladis homicidio*.

c.174*r* = XIII 435: Neptunus oculis allucinatis
c.177*v* = XIV 162: luxuria: Iuno blandiens compta maritum adit[47]
XIV 200: mentitur dea
XIV 216: luxuria prudentes delinit
c.178*r* = XIV 267: Charitem do nuptui: luxuria
XIV 315: luxuria nunquam ardentior deo
XIV 335: luxuriae turpitudo. Palam, fabula fiam
c.178*v* = XIV 336: Iuppiter luxurians: dormit
c.187*v* = XVI 691: Deus perniciem persuadet
c.193*v* = XVIII 292: deus iratus
c.197*v* = XX 67: dii contra se armantur
c.200*v* = XXI 274: miseretur nemo deorum
XXI 276: mendax dea

[47] In *Il.* XIV 159-351 è trattato l'episodio famoso in cui Giunone, per poter intervenire liberamente nella lotta a sostegno degli Achei, progettò di sedurre Giove in modo da indurlo al sonno. Pertanto, entrata nel talamo e chiusa la porta con un chiavistello segreto, che nessun dio poteva aprire, lavò e cosparse d'un olio profumato il bel corpo, pettinò le splendide trecce, indossò una veste ricamata meravigliosamente, applicò ai lobi orecchini a tre pietre da cui riluceva una grazia incantevole, pose sulla testa un velo splendente come il sole, e calzò ai piedi sandali belli. Uscita quindi dal talamo e convocata in disparte Venere, con una menzogna si fece consegnare il cinto d'amore, nel quale erano raccolte tutte le arti della seduzione. Così agghindata – assicuratasi l'aiuto del Sonno con la promessa di concedergli la più giovane delle Cariti – raggiunse Giove, che al vederla fu preso d'amore e che, per descriverle l'intensità del suo desiderio e per convincerla a giacere con lui sulla cima dell'Ida, elencò tutte le dee e le donne famose con le quali aveva intrattenuto relazioni amorose, anteponendola infine a tutte le altre per bellezza e capacità di seduzione. Alle rimostranze di Giunone, la quale faceva notare che sarebbe stato per lei vergognoso se qualcuno degli dei li avesse scorti, Giove addensò all'intorno una fitta nebbia dorata, mentre la terra sotto di loro produceva, a mo' di soffice e folto tappeto, erba odorosa, loto rugiadoso, croco e giacinto. Dopo aver giaciuto con lei, il dio si addormentò lasciando gli Achei in balìa degli dei ostili. Nel monologo di Giove la critica ha ravvisato uno dei numerosi spunti burleschi del l. XIV (cfr. OMERO, *Iliade.* Traduzione di G. CERRI, commento di A. GOSTOLI, con un saggio di W. SCHDEWALDT, testo greco a fronte, Milano 1996, p. 761); ma Egidio ignora la dimensione ludica, e condanna drasticamente i due dei come 'lussuriosi'. Di *luxuria* sono anche accusati, ad es., Agamennone (c. 124*v* = I 12: *luxuriam fatetur*), Elena (c. 134*v* = III 161 ss.: *luxuriosam pudet et penitet*; c. 147*v* = VI 345 ss.: *luxurie penitet*; c. 151*r* = VII 351: *Helenam reddi: luxuriosa procul*), Paride (c. 148*v* = VI 506: *luxuria Paridis*), Antea (c. 146*r* = VI160: *luxuria femine*).

c.201*r* = XXI 389: deus ridet deum
XXI 409: Mars prostratus a Minerva gloriabunda
c.203*r* = XXII 227: dee fraus

4. *Comportamenti riprovevoli di condottieri e di eroi*

c.124*r* = I 28: sacrum et sacra spernit rex
c.125*v* = I 225 ss.: contumelie: <Agamennon> vino madens, ocio gaudens, rapina potens, devorator plebis
I 247: ira Agamennonis: insanire incipit
c.126*v* = I 343: imprudens rex
c.129*r* = I 101: mentitur rex
c.129*v* = II 226 aurum et femine regi exprobrantur
II 230: rex expilator
c.139*v* = III 467: <Elephenori> cupiditas mortis causa
c.162v = X 379: <Dolon> aurum spondet
c.165*r* = XI 124: <Antimachus> auro corruptus
c.183*v* = XVI 7: Patroclus flet ut puella
c.191*r* = XVII 538: <Patrocli > anima ultione leta
c.194r = XVIII 336: <Achilles> iratus vovet cadavera
c.200r = XXI 121:<Achilles> iactat et insultat

5. *Origine divina del potere e ruolo dei capi*

c.125*v* = I 187: regi nemo opponit se pari fronte
c.126*r* = I 279: rex:dignatio a deo
c.129*v* = II 197: regibus dignitas a deo/ reges deo amici / rex unus, quem deus facit
c.138*r* = IV 235 ss.: regis clara precepta omnes monentis instituentisque
c.138*v* = IV 322: ducum officium animos hortari
IV 362: princeps satiafacit leso
c.156*r* = IX 98: deus dat sceptrum
c.161*r* = X 130: regi parebunt omnes, si primus in labore

6. *Osservazioni sugli aspetti retorici del poema omerico*

Come ho anticipato, Egidio annota sempre nel margine interno dell'incunabolo l'inizio e la fine di dialoghi, nonché i nomi degli interlocutori. Nel caso di veri e propri discorsi pronunciati dagli eroi omerici (in particolare Nestore e Ulisse) in pubblico, o anche in privato, per convincere, redargui-

re, ammonire una persona o un gruppo di persone, spesso egli esprime anche un giudizio sull'orazione. Sebbene l'interesse oratorio sia fuori di dubbio, l'impressione complessiva è che Egidio, predicatore instancabile e di successo[48], si accosti a queste porzioni di testo non tanto come a modelli esemplari[49] quanto piuttosto con l'atteggiamento dell'oratore di esperienza, che valuta i discorsi di suoi antichi colleghi, e esprime eventuali apprezzamenti, ben consapevole della difficoltà del parlare publicamente, e di come la buona oratoria possa incidere sulle scelte e sui comportamenti altrui[50].

Anche in questo caso mi limito a qualche esempio:

c.125*v* = I 248: Nestor: sapiens, eloquens; facundia melle dulcior; senectus gravis sapientia et annis[51]
c.129*r*= II 180: eloquentia[52]
c.130*r*= II 370: Nestoria eloquentia summa
c.134*v*= III 200: prudentia et consilium Ulixis eloquentiaque
c.135*r*= III 217, 222: Ulixes oraturus defixis oculis/more nivium eloquentia
c.155*v*= IX 31: Oratio fortis viri / Diomedes orat magnifice
c.157*r*= IX 225: Ulixis oratio mira Achilli
c.157*v*= IX 307: Achillis irati et constantis oratio
c.170*v*= XII 171: oratio temeraria
c.195*v*= XIX 80: dicere in concione difficile[53].

[48] Probabilmente Egidio iniziò la sua attività di predicatore intorno al 1493. Nell'orazione pronunciata in apertura del Concilio Laterano V, nell'aprile del 1512, egli afferma infatti che la sua attività in questo campo era ventennale; cfr. C. O'REILLY, *'Without Councils we cannot be saved'. Giles of Viterbo addresses the Fifth Lateran Council,* «Augustiniana», 27 (1977), p. 174. Sull'orazione cfr. anche J. W. O'MALLEY, *Rome and the Renaissance*, London 1981, pp. 1-11, già pubblicato come *Giles of Viterbo: a Reformer's Thought on Renaissance Rome,* «Renaissance Quarterly», 20 (1967), pp. 1-11.

[49] L'interesse per Omero come modello di eloquenza era predominante nella prima metà del Quattrocento (cfr. LEVINE RUBINSTEIN, *The Notes* cit., p. 207), come ben prova la scelta di Leonardo Bruni, nel terzo decennio del secolo, di tradurre le tre orazioni del l. IX dell'*Iliade* (cfr. FABBRI, *Sulle traduzioni umanistiche* cit., pp. 104 e s.).

[50] Un'analisi delle caratteristiche dell'oratoria di Egidio in MARTIN, *Friar, Reformer* cit., pp. 53 e s.

[51] Egidio così annota in margine al discorso di Nestore, intervenuto a placare Achille e Agamennone, che erano quasi allo scontro fisico.

[52] La nota si riferisce all'esortazione di Atena a Ulisse: «suavi eloquentia dissuade singulis».

[53] La frase, che si legge sia nel marg. esterno che in quello inferiore, nel testo omerico è pronunciata da Agamennone, il quale prima di iniziare il discorso chiede di essere ascoltato in silenzio, in modo da poter esprimere compiutamente il proprio pensiero, in quanto anche per un oratore esperto «dicere in magna concione perdifficile est».

Inoltre nell'incunabolo sono presenti sei brevi annotazioni in lingua ebraica[54], costituite anche da un'unica parola: cinque sono tracciate nell'alfabeto ebraico (cc. 130*v*, 136*v*, 164*v*, 177*v*, 208*r*), una traslitterata in quello latino (148*v*). La grafia, come mi viene suggerito, risulta ancora incerta nel tratteggio e la morfologia delle lettere non è sempre corretta[55]. Egidio aveva intrapreso lo studio dell'ebraico probabilmente negli anni padovani, o nel 1497, durante il soggiorno fiorentino. Il salto qualitativo avvenne però in seguito all'incontro con Elijah Levita, allorché questi, trasferitosi dalla Germania a Padova e successivamente a Venezia, giunse a Roma dove chiese ed ottenne la protezione dell'Agostiniano, il quale nel 1517, divenuto cardinale, lo accolse con la famiglia nella propria residenza cardinalizia, situata ad angolo tra via della Scrofa e via dei Portoghesi; ebbe inizio così un sodalizio tra i due destinato a durare fino al Sacco del 1527[56]. Lo studio della lingua ebraica, della cabala, dei commentari rabbinici, occupò un posto di grande rilevanza nella vita intellettuale di Egidio. Egli infatti – è noto – sulla strada tracciata da Pico della Mirandola, era convinto che per comprendere pienamente i testi dell'Antico Testamento, per penetrarne il significato mistico e allegorico, l'esegeta cristiano dovesse possedere due requisiti fondamentali: la perfetta padronanza dell'aramaico e dell'ebraico (grammatica, sintassi, vocabolario), la lingua in cui Dio parlò agli uomini; una profonda conoscenza degli *arcana* – vale a dire dei testi cabalistici –, nonché delle tecniche esegetiche della cabala: le dottrine cristiane andavano interpretate attraverso le categorie cabalistiche[57]. Mi soffermo su una sola delle annotazioni, che ritengo particolarmente interessante, in quanto esplicativa del metodo esegetico di Egidio. Ricordo preliminarmente che uno dei concetti fondamentali dei testi cabalistici è quello che concerne le *Sephirot*, cioè le dieci emanazioni divine, le dieci sfere della manifestazione divina, nelle quali Dio emerge dalla sua vita nascosta, che si susseguono e procedono l'una dall'al-

[54] Come per gli autori classici, anche in questo caso i riferimenti espliciti non sono numerosi; tuttavia, come appare evidente dalle sottolineature e dai segni di richiamo, Egidio presta grande attenzione a quegli elementi che hanno un corrispettivo nella simbologia cabalistica; ad es. i numeri, i carri (la *Merkava*, il cocchio regale e trono di Dio), alle colombe, alle piante; cfr. G. SCHOLEM, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Torino 1990; E.R. WOLFSON, *Along the Path. Studies in Kabbalistic Myth, Symbolism, and Hermeneutics,* New York 1995.

[55] I miei ringraziamenti vanno a Lucio Milano e a Micaela Procaccia.

[56] Cfr. MARTIN, *Friar, Reformer* cit., pp. 162-168.

[57] Per questo motivo Girolamo, che pure meritava la riconoscenza di tutti i teologi per aver emendato il testo latino collazionandolo sull'originale, si era fermato al senso letterale della Scrittura, senza raggiungerne il significato profondo, senza penetrare l'*hebraica veritas*; cfr. F. SECRET, *Pico della Mirandola e gli inizi della cabala cristiana,* «Convivium» 1 (1957), pp. 46 e s.

tra. Il mondo delle *Sephirot* è considerato come un organismo mistico, e le più importanti immagini di organismo usate al riguardo sono quelle dell'albero e del corpo umano. I cabalisti usano più o meno le stesse determinazioni e la stessa terminologia per indicare la serie delle dieci *Sephirot*: la prima *sephira* è *Cheter* 'la corona' della divinità (la cima dell'albero, o la testa dell'uomo in un simbolismo anatomico); la seconda è *Hocma*, 'la saggezza'; la terza è *Bina*, 'l'intelligenza'; e così via via fino alla decima, che è *Scechina*, 'il regno'o 'la presenza di Dio'[58].

Torniamo all'annotazione di Egidio. La c. 130*v* dell'incunabolo casanatense contiene la traduzione di Hom. *Il.* II 308-320: erano trascorsi nove anni dall'inizio della guerra e i soldati achei, ormai stanchi, tumultuavano esigendo di tornare in patria. Allora Ulisse, nell'esortarli ad avere pazienza, rammentò il prodigio accaduto quando, in procinto di salpare verso Troia, sacrificavano agli dei: un serpente sbucato di sotto l'altare si era drizzato verso un platano vicino, sul cui ramo più alto, tra le fronde, erano nascosti otto passerotti con la loro madre. Il drago aveva divorato i piccoli e poi la madre, che volava intorno gemendo. Calcante così aveva spiegato il prodigio: «nove anni dovremo combattere, ma al decimo conquisteremo Troia». Nel margine superiore della c. 130*v* Egidio scrisse, parte in latino parte in ebraico[59], una nota ormai non del tutto leggibile: «draco vorans: Cheter: < ... >: vorans filios: nona mater: Hocma: mater honorificata: < ... >» mentre nel margine inferiore annotò: «passeres octo: quere hec psalmo 103 ubi arbor, frondes, rami, passeres, draco». Nel salmo 103, che è un inno alla creazione, effettivamente si legge:

v. 17: et caedri libani quas plantavit
illic passeres nidificabunt
v. 26: draco iste quem formasti
ad inludendum ei.

Ma questa rispondenza non chiarisce il parallelismo istituito da Egidio tra il passo omerico e il salmo, nel quale – tra l'altro – non si fa riferimento al numero dei passeri. Sulla giusta via ci porta una passo di *Scechina,* l'opera a cui Egidio lavorò per molti anni e che dedicò a Clemente VII[60]: nel capitolo quinto, l'ultima delle *Sephirot,* che è la voce narrante, espone all'imperatore Carlo V – considerato il nuovo David, Salomone e Ciro, e a cui spettava quindi il compito di promuovere la riforma della Chiesa, nonché quello di sconfiggere i Turchi – la teoria delle emanazioni divine: «Cheter: sephira prima Patris: [...] in eius vero sinu est filius, sephira secunda, in qua sunt plane omnia: ubi velut in nido: in abietis archane [...] vertice collocato: nos octo divini Homeri passeres nidificamus». Quindi, secondo l'esegesi di Egidio, nel passo ilidiaco (così come nella profezia del salmo 103, dove si fa riferimento a un cedro del Libano e ai passeri che vi avrebbero nidificato) sono adombrate le dieci Sephirot: otto nei passeri; una – la nona, *Hocma* – nella madre; una – la decima, *Cheter* – nell'albero stesso. Per provare l'affinità dei due testi, egli così procede nella *Scechina*: i cabalisti, gli *aramaei theologi*, intrepretano gli *aves* di Isaia (31 c), «sicut aves [...] volantes: proteget Dominus Ierusalem», come le sante *Sephirot*. Il vocabolo che si legge nel testo originale di Isaia è 'Zipur' – il medesimo che si trova nel salmo 103 –, che scritto senza vocali diventa ZPR e si legge *Zapar*. Pertanto, argomenta Egidio, «Zade in S littera transit [...]: si secunda littera praeponatur primae: facit PSR: Passar: passer eisdem constans litteris»[61]. Stabilita l'equivalenza *Zipur / Passer* e, di conseguenza, quella tra i *passeres* del salmo 103 e del passo omerico, resta ancora ad Egidio da chiarire il

[58] Cfr. G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica,* Torino 1993, pp. 219-226. Un quadro generale del grande interesse che alcuni ambienti umanistici d'Italia e di Germania, allo scadere del XV sec., nutrirono per il misticismo cabalistico, in K.S. DE LEÓN-JONES, *Giordano Bruno and the Kabbalah. Prophets, Magicians, and Rabbis,* New Haven-London 1997, pp. 29-52.

[59] Per la traslitterazione dei termini ebraici *Cheter* e *Hocma* mi sono attenuta a quella adottata in EGIDIO DA VITERBO, *'Scechina' e 'Libellus de litteris hebraicis'*. I-nediti a cura di F. SECRET, II, Roma 1959, pp. 319 e s., *ad indicem* [Tav. 5].

[60] È un'opera assai complessa, perché in essa Egidio rinunciò a qualsiasi forma organizzativa del pensiero discorsivo, ma che testimonia l'imponente sforzo concordista dell'autore, il quale nel tentativo di unificare dottrine diverse ripercorse l'intera letteratura cabalistica inserendola in un quadro cristiano.

[61] EGIDIO DA VITERBO, *Scechina* cit., I, p. 230: «Solus enim sibi vendicat aeternitatem: qui Apostolo teste [1 *Tim.* 6] solus habet immortalitatem: est autem is Cheter: sephira prima Patris: et quae in eo sunt: in eius vero sinu est filius: sephira secunda: in qua sunt plane omnia: ubi velut in nido: in abietis archanae: ut ibidem dicitur, vertice collocato: nos octo divini Homeri passeres nidificamus primae: dein Angeli: postremae animae mortalium: de quibus Isaias [31 c]: Sicut aves, inquit, volantes: proteget Ierusalem Dominus: ubi idem est vocabulum Zipurim: quod in versu psalmi: quod passeres nidificabunt: quin multis psalmis prophetisque: pro passeribus aves accipi vult: ubicumque enim passeres leges apud veteres: hanc vocem intellige: septies eo nomine usa sum in psalmis [8, 10, 81, 103, 123, 148]: ut transmigra in montes, ut passer: passer invenit sibi domum et hirundo nidum: passer etiam in tecto solitarius: et id quod diximus, passeres nidificabunt: anima quoque nostra sicut passer erepta dicitur: duobus aliis locis interpres, aut oblitus sui: aut certe variae orationis amator: aves transtulit: cum et communi apelatione pro avibus: quibusdam in locis capi par sit: sed passeris speciei praeter genus iccirco convenit: quod eaedem in Zipur et passere litterae sint: radix enim nominis est ZPR legitur Zapar: Zade in S litteram transit: ut patrisse et Sabaoth: si secunda littera praeponatur primae: facit PSR: Passar: passer eisdem constans litteris».

numero otto. Sempre nella *Scechina,* egli così prosegue: il vocabolo *Zipur* è presente sette volte nei Salmi; compare un' ottava volta nel *Deuteronomio* 22. 6, la nuova legge. Quindi, conclude Egidio, David e la *vetus Lex* conobbero sette *sephirot*; l'ottava venne elargita nel *Deuteronomio*, la *nova Lex*[62]. Per questo il *divinus* Omero, che ebbe contezza sia della *vetus* che della *nova Lex,* nell'*Iliade*, sotto il manto poetico, fa riferimento a otto passeri. Grazie all'equazione *Zipur / Passer*, stabilita sulla base della puntigliosa ricerca di corrispondenze del cabalista, Egidio realizza quindi un perfetto sincretismo tra Scrittura e testo ilidiaco. Il dato di questa esegesi che a me sembra particolarmente interessante è che Egidio, non solo quando glossa l'*Iliade* ma anche successivamente, mentre compone la *Scechina* – quando quindi presumibilmente ha il tempo per riflettere con tutta calma – sembra considerare del tutto ininfluente il fatto che il termine *passer* è presente nella traduzione latina del Valla mentre il *divinus,* il *divus* Omero usa, ovviamente, il termine greco νεσσός.

Una considerazione conclusiva: due avvenimenti, tra quelli che caratterizzarono i primi tre lustri del Cinquecento, appaiono di particolare rilevanza:

1) il sempre crescente malcontento determinato dalla politica pontificia degli ultimi settant'anni, che sfocerà nella Riforma del 1517;

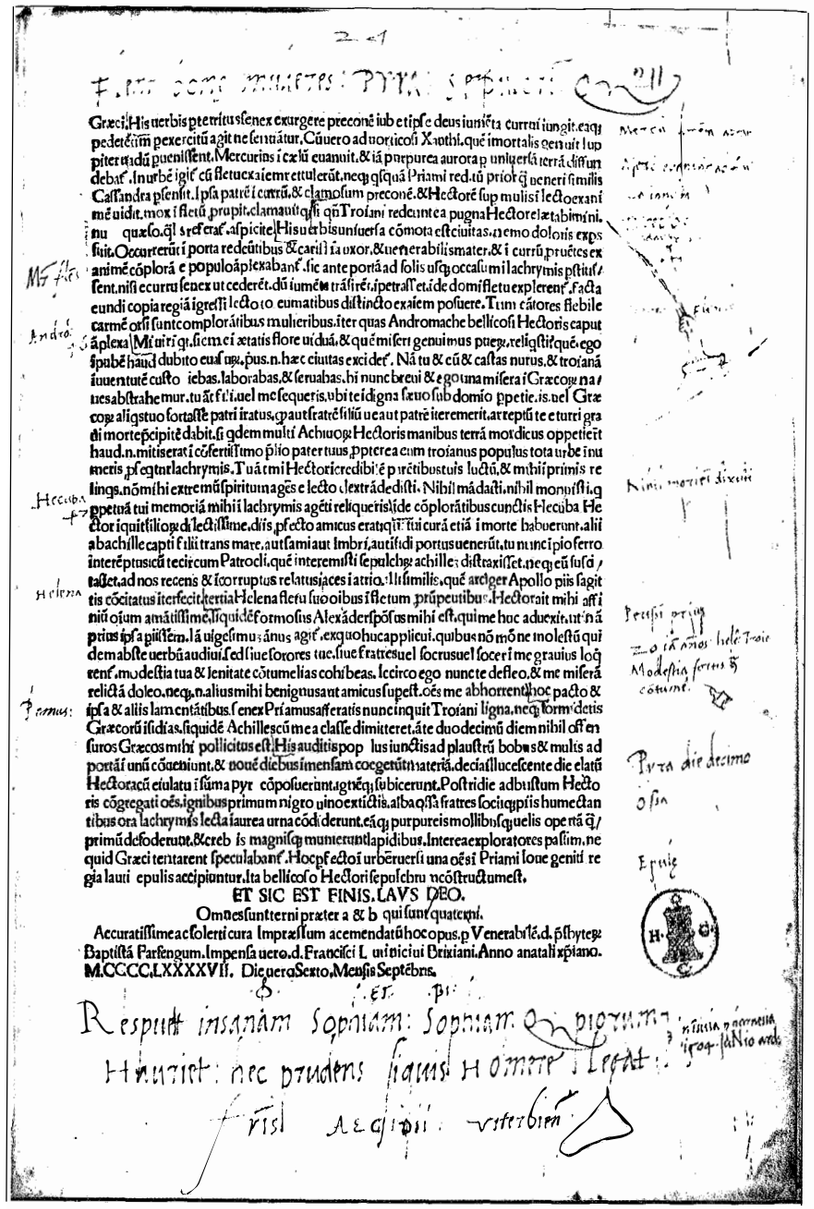
2) l'affermarsi di un nuovo modo di approccio ai classici e, più genericamente, alla problematica dell'Antico. Accanto al persistere della grande filologia di fine Quattrocento, caratterizzata da un estremo rigore – che fa capo al Poliziano —, si fa infatti strada la lettura platonico-sapienziale degli *auctores* e, con un prevaricamento dell'asse cronologico e culturale greco romano, l'esegesi dei testi antichi e della Scrittura in chiave ermetico-cabalistica (l'*archana litterarum et numerorum sapientia),* e egittologica[63].

Egidio da Viterbo è un personaggio emblematico di questo inizio di secolo, di cui condivise le tensioni a prezzo di forti contraddizioni. Pur essendo organico alla Chiesa, deplorò l'operato del pontefice e i costumi della Curia – come traspare dal giudizio, che ho riportato in apertura, espresso sul pontificato di Alessandro VI[64] –, e lo fece con argomenti uguali, nella sostanza, a quelli usati nei medesimi anni non solo da Erasmo da Rotterdam in scritti a lungo guardati con sospettoso cipiglio, quali l'*Elogio della follia* o i *Sileni di Alcibiade*, ma anche da altri umanisti d'oltralpe, come Hulric von Hutten e Melantone, che finirono con lo schierarsi a fianco di Lutero. Benché cardinale, egli fu a Roma – con il tacito consenso, o addirittura con il sostegno entusiastico del pontefice Clemente VII – tra i massimi, se non il massimo esponente della cabala cristiana, del metodo esegetico che applicava al cristianesimo le categorie del misticismo ebraico, poi dichiarato fuori legge nel corso del Concilio tridentino.

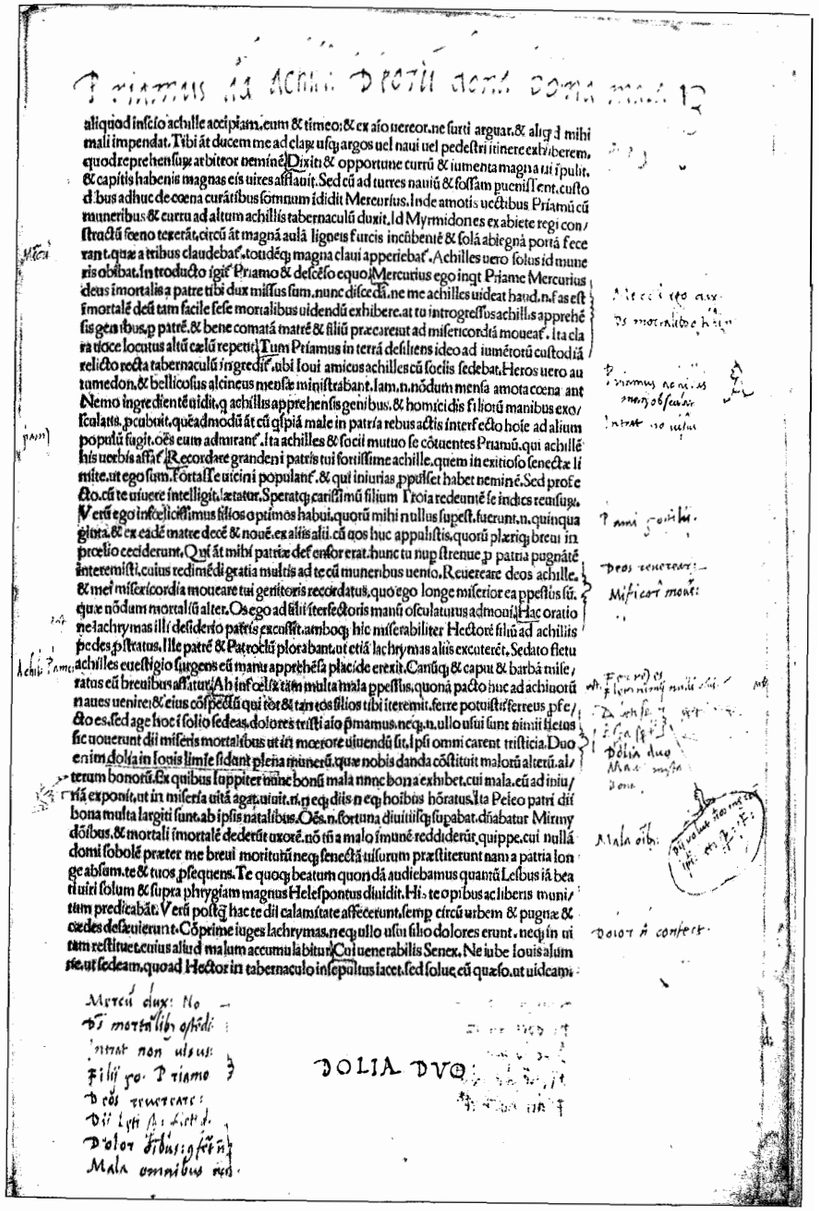
[62] *Ibid.*, p. 234 e s.: «Dixi in beato patris sinu quiescere sapientiam: nos octo divinos, ut passeres, in ea collocatos: veluti foelici nido cubare: id quod ex eo confirmant Aramaei: quod eodem psalmo [103, 4] scriptum est: ubi de nidificantibus nobis agebatur: omnia, inquit, in sapientia fecisti: hoc est cum aeterna generatione [...] iam ostendi: in sinu Patris esse sapientiam: atque in illa nos octo constitutas: cum quae in Deo sunt: Deus sint: solus is habere immortalitatem: cum iis quae in ipso sita sunt: quod si in eo sapientia, et nos octo in illa sumus: in illo omnes sumus et iuxta: cum illo sempiternae sumus. Verum et adhuc nodus superest: si octo nos primi nidificantes passeres: sublimem incolimus sapientiae nidum: Zipur passeris nomen: quamobrem apud David non octies: sed septies invenitur? Iam causa et diffusius reddita est et saepius: septem enim aedificii sephirot et Mosi concessae sunt: et Legi veteri: octava gloriae novae Legis et Messiae: nemo supra datas vires potest: ex quo fit: ut David septem non ascenderit: suo tam numero quam Lege contentus. At Moses: cuius libris ego adiici procuravi: quod non surrexit propheta in Israel ut Moses: qui cum Deo sit facie ad faciem locutus [*Deut.* 34d]: quod non potuit aperta oratione: occulta insinuavit. Hic eodem libro Legis extremo: septem locis quibus David [*Deut.* 22a] Zipur nomen posuit, adiecit octavum [...]. Cepit David passeres septem [...]: Moses prophetarum maximus: ut potuit: octavam ostendit».

[63] Basta pensare a Pico, Marsilio Ficino, Valeriano dei *Hieroglyphica.*

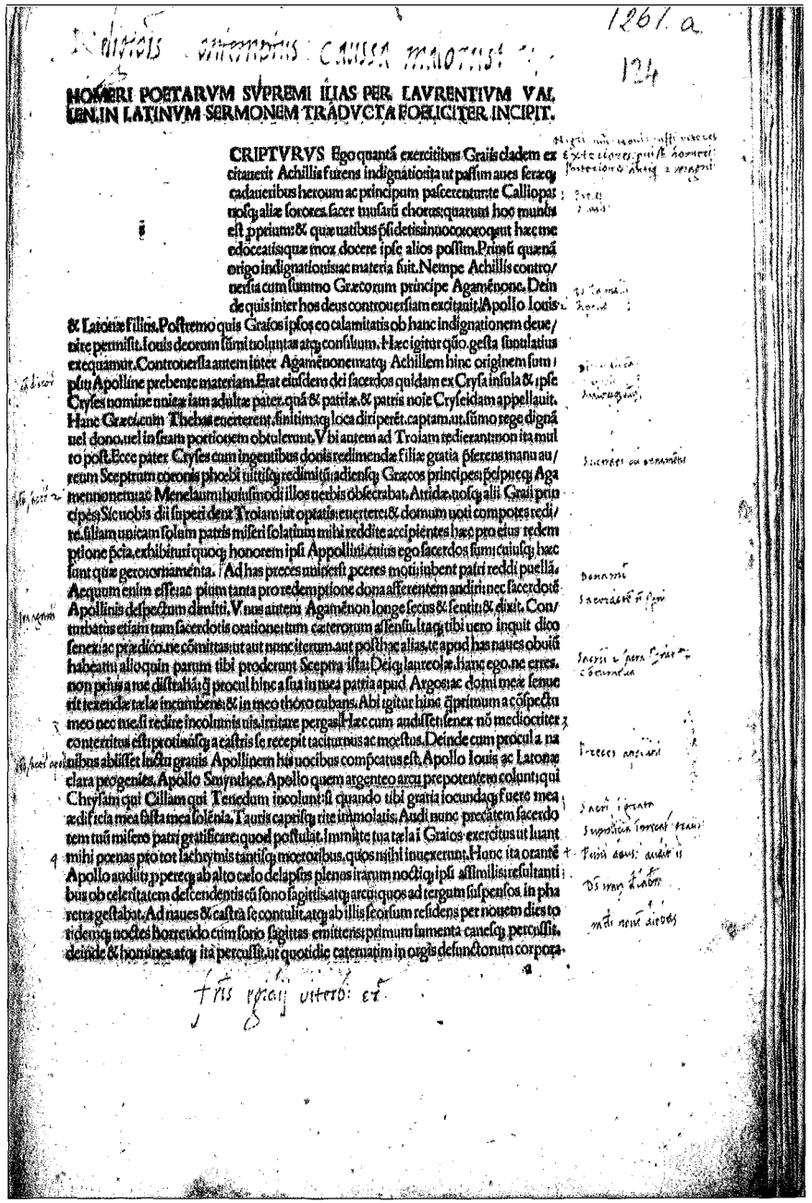
[64] Egidio espresse il proprio dissenso anche nella prima redazione di un discorso pronunciato in una circostanza di grande rilevanza; cfr. P. CASCIANO, '*Frugalitatem exigit pietas, non poenam'. Egidio da Viterbo e il Quinto Concilio Lateranense,* in *Presenze eterodosse nel Viterbese tra Quattro e Cinquecento*, (Atti del Convegno Internazionale, Viterbo, 2-3 dicembre 1996), a cura di V. DE CAPRIO-C. RANIERI, Roma 2000, pp. 123-140.



Tav. 1 - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 211*r*



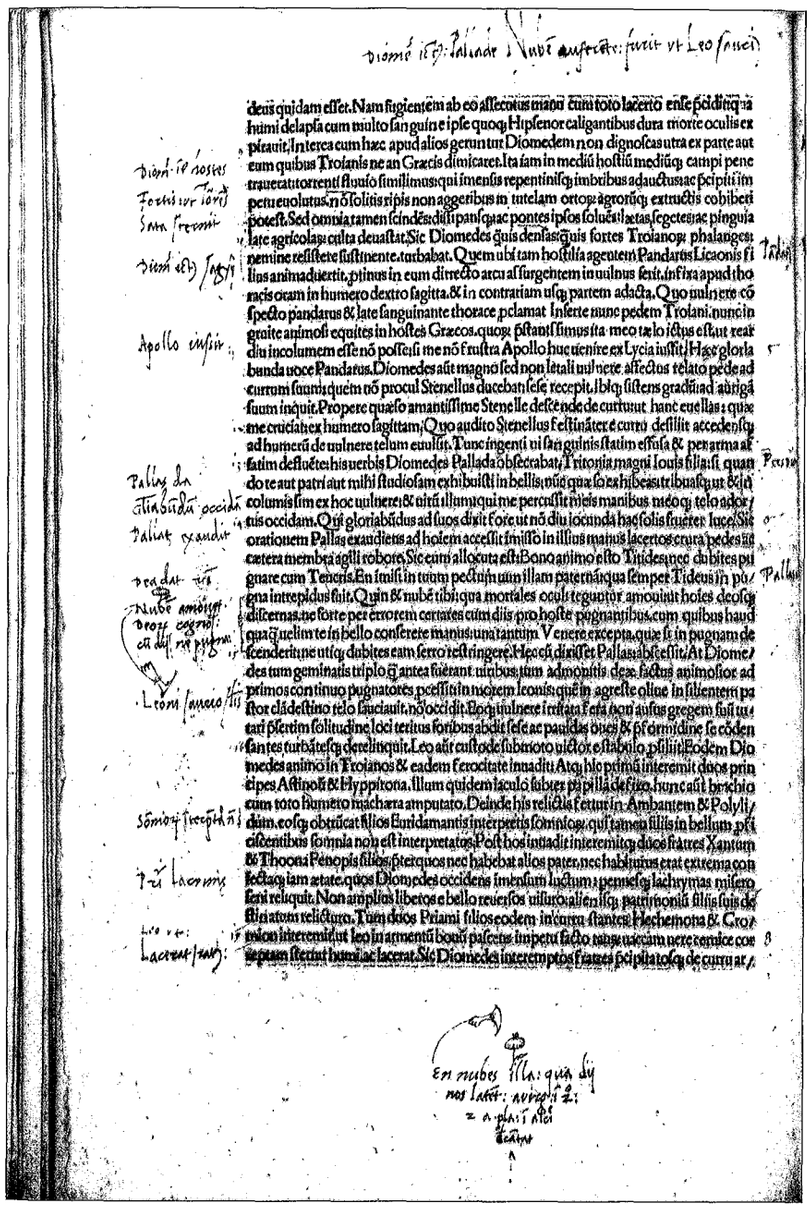
Tav. 2 - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 210*r*



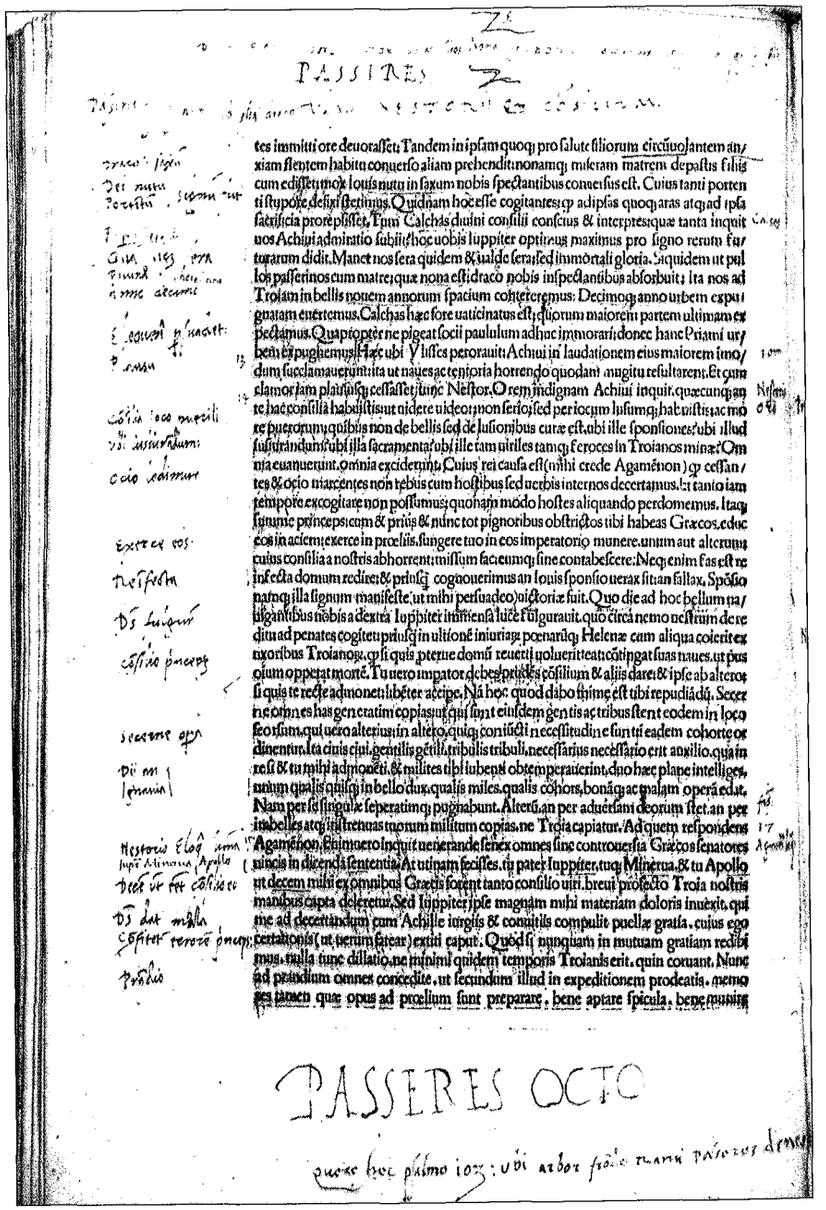
HOMERI POETARVM SVPREMI ILIAS PER LAVRENTIVM VALLEN. IN LATINVM SERMONEM TRADVCTA FOELICITER INCIPIT.

CRIPTVRVS Ego quantã exercitibus Graiis cladem extitaneit Achillis furens indignatio ita ut passim aues ferasq; cadueribus heroum ac principum pascerentur: te Calliopa: nosq; aliæ sorores. facer inuiarũ choruæ: quarum hoc munus est, ppium: & quæ uatibus sl dicetis in nocto oroq; hæc me edoceatis quæ mox docere ipse alios possim. Primũ quænã origo indignationis ac materia fuit. Nempe Achillis controuersia cum summo Græcorum principe Agamẽnone. Deinde quis inter hos deus controuersiam excitauit. Apollo Iouis & Latonæ filius. Postremo quis Graios ipsos eo calamitatis ob hanc indignationem deuorare permisit. Iouis deorum summi uoluntas atq; consilium. Hæc igitur quõ gesta sint ordine exequamur. Controuersia autem inter Agamẽnonem atq; Achillem hinc originem sumpsit. Apolline prebente materiam. Erat eiusdem dei sacerdos quidam ex Crysa insula & ipse Cryses nomine uniuersæ iam adultæ pater. quã & patriæ & patris noie Cryseidam appellauit. Hanc Græci cum Thebas euerterent, finitimaq; loca diriperẽt. captam ut. sumo rege dignã uel dono. uel in suam portionem obtulerunt. Vbi autem ad Troiam redierant. non ita multo post. Ecce pater Cryses cum ingentibus donis redimende filiæ gratia pferens manu aurum Sceptrum coronis phœbi uittisq; redimitis. adiensq; Græcos principes. pcipueq; Agamennonem. ac Menelaum. hunc. modi illos uerbis obsecrabat. Atridæ. noscq; alii Graii principes. Sic uobis dii superi det. ut Troiam. ut optatis euertere. & domum uoti compotes redire. filiam unicam solam patris miseri solatium mihi reddite accipientes hæc pro eius redemptione. pcia. exhibitum quoq; honorem ipsi Appollini. cuius ego sacerdos sum. cuiusq; hæc sunt quæ geritis ornamenta. / Ad has preces uniuersi pceres motis iubent patri reddi puellã. Aequum enim esset. ac pium tanta pro redemptione dona afferentem adiri. nec sacerdotis Apollinis despectum dimitti. Vnus autem Agamẽnon longe secus. sentit. & dixit. Conturbatus etiam tum sacerdotis oratione. tum cæterorum assensu. Itaq; tibi uero inquit dico senex. ac prædico. ne cõmittas. ut aut nunc iterum. aut posthac alias. te apud has naues obuium habeam. alioquin parum tibi proderunt Sceptra ista. Deiq; laureolæ. hanc ego. ne eres. non prius a me distraham. q; procul hinc a sua in mea patria apud Argos. ac domi meæ semet ipsi texendæ telæ incumbens. & in meo thoro cubans. Abi igitur hinc. q; primum a cõspectu meo. nec me. si redire incolumis uis. irritare pergas. Hæc cum audissent senex. nõ mediocriter contentus. et. protinus. q; a castris se recepit. tacitum. ac mœstus. Deinde cum procul a navibus abiisset. iactu grauis Apollinem his uocibus cõpcatus est. Apollo Iouis ac Latonæ clara progenies. Apollo Smynthee. Apollo quem argenteo arcu prepotentem colunt. qui Chryseam. qui Cillam. qui Tenedum incolunt. si quando tibi gratia iocunda. q; fuere mea ædificia mea fastigia mea solemnia. Tauris capriq; rite immolatis. Audi nunc precatem. sacerdotem tuũ misero patri gratificare. quod postulat. Immitte tua tela. i Graios exercitus ut luant mihi pœnas pro tot lachrymis. tantis. q; mœroribus. quos mihi inuexerunt. Hunc ita orante Apollo audito. pperes. ab alto cælo delapsus plenos irarum noctis. ipse. assimilis. resultantibus ob celeritatem descendentis. cũ sono sagittis. atq; arcu. quos ad tergum suspensos in pharetra gestabat. Ad naues & castra se contulit. atq; ab illis se. consum residens per nouem dies totidemq; noctes horrendo cum sono sagittas emittens. primum iumenta canesq; percussit. deinde & homines. atq; ita percussit. ut quotidie catenatim in orgis defunctorum corpora.

Tav. 3 - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 124*r*



deus quidam esset. Nam fugientem ab eo assecutus manu cum toto lacerto ense pedibusq; humi delapsa cum multo sanguine ipse quoq; Hipsenor caligantibus dura morte oculis expirauit. Interea cum hæc apud alios gerunturDiomedem non dignoscas utra ex parte aut eum quibus Troianis ne an Græcis dimicaret. Ita sæuis in mediũ hostiũ mediũq; campi pene trauerat ut torrenti fluuiõ similimus: qui impetus repentinis q; imbribus adauctus ac pcipitiis impetuolutus. nõ solitis ripis non aggeribus in tutelam ortos agrorũq; extructis cohiberi potest. Sed omnia tamen scindẽs ac diuellens pons q; ac pontes ipsos soluẽs: lætas segetes ac pinguia late agricolarũ culta deuastat. Sic Diomedes quis denasq; quis sortes Troianorũ phalanges: nemine resistere sustinente. turbabat. Quem ubi tam hostilia agentem Pandarus Licaonis filius animaduertit. ptinus in eum directo arcu assurgentem in uulnus fecit. infixa apud thoracis oram in humero dextro sagitta. & in contrariam usq; partem adacta. Quo uulnere cõspecto pandarus & late sanguinante thorace. pclamat Inferte nunc pedem Troiani. nunc in grauite animosi equites in hostes Græcos. quoq; pstant sumus. ita meo tælo ictus est. ut reat diu incolumem esse nõ possesi me nõ frustra Apollo huc uenire ex Lycia iussit. Hæc gloriabunda uoce Pandarus. Diomedes aũt magno sed non lætali uulnere affectus telato pede ad currum suum. quem nõ procul Stenellus ducebat. sese recepit. Ibiq; sistens gradiuad aurigã suum inquit. Propere quæso amantissime Stenelle descende de curru ut hanc euellas: quæ me cruciat ex humero sagittam. Quo audito Stenellus festinãter e curru desilit accedensq; ad humerũ de uulnere telum euullit. Tunc ingenti uisanguinis statim effusa & per arma affatim defluẽte his uerbis Diomedes Pallada obsecrabat. Tritonia magni Iouis filia. si quando tu aut patri aut mihi studiosam exhibuisti in bellis. nũc quæ sorte hibeas tribuasq; ut & ipsi columis sim ex hoc uulnere. & uiri illum qui me percussit meis manibus meoq; telo adortus occidam. Qui gloriabũdus ad suos dixit fore. ut nõ diu iocunda has solis fruerer luce. Sic orationem Pallas exaudiens ad hostem accessit. missio in illius manus lacertos crura pedes ut cætera membra agili robore. Sic eum allocuta est. Bono animo esto Tydides. nec dubites pugnare cum Teucris. En imisi in tuum pectus unum illam paternã quæ semper Tydeus in pugna intrepidus fuit. Quin & nubẽ tibi qua mortales oculi teguntur amouiui. hostes deosq; discernas. ne forte per errorem certares cum diis pro hoste pugnantibus. cum quibus haud qua q; uelim te in bello conferere manus. una tantum Venere excepta. quæ si in pugnam descenderit. ne utiq; dubites eam ferro restringere. Hæc cũ dixisset. Pallas abiessit. At Diomedes tum geminatis triplo q; antea fuerant uiribus. tum admonitis deæ factis animosior ad primos continuo pugnatores pcessit in morem leonis. quẽ in agreste oliue in silentem pastor clãdestino telo lauciauit. nõ occidit. Eoq; uulnere irritata fera non ausus gregem fuit tutari pertim solitudine loci tertius fontibus abdit sese ac pauidus oues & pstormidine se cõdentes turbãte sesq; deserinquit. Leo aũt custode sui moto victor. et stabulo pstitit. Eodem Diomedes animo in Troianos & eadem ferocitate inuadit. Atq; hic primũ interemit duos principes Astinoũ & Hyppitrona. Illum quidem iaculo subter papillã de fixo. hunc aũt bruchio cum toto humero machæra amputato. Deinde his relictis fertur in Ambantem & Polylidam. eosq; obtũcat filios. Iuridamantis interpretis somniorũ. qui tamen filiis in bellum pficiscentibus somnia non est interpretatus. Post hos intradit interemitq; duos fratres Xantum & ThoonãÆnopis filios. pterquos nec habebat alios pater. nec habituros erat extrema senectã iam ætate. quos Diomedes occidens imensum luctum i pmesq; lachrymas misero seni reliquit. Non amplius liberos e bello reuersos uisuro. alienis q; patrimoniũ filiis suis destinatum relicturo. Tum duos Priami filios eodem in curru stantes Hechemona & Crotonion interemit. ut leo in armentũ bouũ pascens in petu facto nunc uiscum uere cornicum cooptatum sterni humi ac lacerat. Sic Diomedes interemptos fratres pcipitatosq; de curru ar-



PASSERES OCTO

Tav. 5 - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 130*v*

FRANCESCA NIUTTA

Il Romanae historiae compendium *di Pomponio Leto dedicato a Francesco Borgia*

1. *Una* princeps *postuma*

È il 7 maggio 1497 quando Pomponio, quasi settuagenario, invia all'ex-scolaro Marcantonio Sabellico, che gode a Venezia della posizione di storiografo della Repubblica, il manoscritto dei *Caesares*. Di una consuetudine di scambi dei rispettivi scritti fra maestro e allievo resta testimonianza nell'epistolario di Sabellico, che in passato aveva mandato a Pomponio il *Genethliacon* di Venezia pregandolo di dargli, «ut soles», il suo giudizio sul componimento[1]. Stavolta Pomponio, stando alla lettera conservata da Sabellico, non chiede un giudizio sul proprio lavoro, ma esorta l'amico a correggerlo come se ne fosse stato lui stesso l'autore[2]: «corrige igitur, emenda, subeasque officium non lectoris sed auctoris». Insieme si rallegra con Sabellico perché ha dato l'ultima mano alle *Enneades* (che usciranno a stampa il 31 marzo 1498)[3], e lo fa partecipe del ritrovamento nel tempio di Vesta di alcune iscrizioni[4]. La lettera di Pomponio, datata *Nonis Mai*, senza anno, presuppone le *Enneades* pronte per la pubblicazione ma non ancora uscite, ed è quindi precedente al 31 marzo 1498; il riferimento al rinvenimento recente delle iscrizioni nel tempio di Vesta consente di porla nel 1497[5]. Il ritrovamento, che contribuiva all'identificazione del tempio, do-

[1] Marco Antonio Sabellico, *Opera*, Venetiis 1502, f. 7*r*: «Pergratum postea feceris si ad me, amice, ut soles, iudicium scripseris. Nam quum plaerique sint quorum possim sententiae et iudicio acquiescere, cuius auctoritate sim libentius quam tuae acquieturus est nemo».

[2] *Ibid.*, f. 46*v*. Sabellico riporta questo passo anche nella *Pomponii vita* acclusa al *Compendium*.

[3] *Ibid.*: «Legi litteras tuas eo avidius, quod intellexi frugiferis Enneadibus vigiliarum tuarum extremam dedisse manum». Le *Enneades ab orbe condito ad inclinationem imperii Romani* furono stampate a Venezia da Bernardino Vitali e Matteo Veneto (BMC V 547; IGI 8489).

[4] «Mitto epigrammata quaedam reperta in pronao templi Vestae sub Palatio contra forum Romanum» (ma la lettera conservata da Sabellico non riporta le iscrizioni).

[5] La data 1497 è fornita da fra Giocondo di Verona, che includeva nella silloge epigrafica del codice *Cicogna* 1632 (già 2704) del Museo Correr (P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1967, p. 282) le otto iscrizioni appena ritrova-

vette grandemente emozionare Pomponio, che nella revisione finale dei *Caesares* aggiunse il testo di una di esse[6]. Ma su questo si tornerà più avanti.

Sabellico legge avidamente i *Caesares*, si entusiasma sia per il contenuto che per la *castissima oratio*, riconosce che gli sono riusciti di utilità nell'ultima parte delle *Enneades* («nec res minori fuit usui quam voluptati, quod tute facile iudicabis quum ea quae sunt in calce nostrarum Enneadum quandoque legeris»)[7], e annuncia a Pomponio l'invio di tre copie dell'opera appena uscita a stampa. Quanto alla pubblicazione dei *Caesares*, sarebbe stato pronto a portarli immediatamente in tipografia, ma ha rinviato a causa di certe *offensiunculae*, di cui non precisa la natura[8], incerto sui tagli da apportare, dubitando di tradire la volontà dell'autore con i suoi interventi editoriali[9]. Quindi all'uscita delle *Enneades* i *Caesares* devono ancora andare in tipografia. Le esitazioni di Sabellico durarono a lungo. C'è anche un'altra lettera – non è chiaro se precedente o successiva – in cui egli annuncia che i *Caesares* sono sul punto di giungere in officina[10]. Solo dopo la

te nelle rovine del tempio di Vesta: CIL VI.1, 2131-2145. È probabile che fosse stato lo stesso Pomponio a comunicarle a Giocondo: cfr. *ibid.* VI.1, p. XLIV.

[6] È al f. [14]*v* della prima edizione (Venezia, B. Vitali, 23 aprile 1499) del *Romanae historiae compendium*; cfr. CIL VI.1, 2141.

[7] Le *Enneades* arrivano infatti alla morte di Arcadio, abbracciando un periodo incluso nel *Compendium*; l'utilizzazione del *Compendium* è mostrata dalla menzione (f. CCCCXLIV*v*) dei fuggevoli regni, dopo la morte di Gordiano III, degli imperatori Marco e Severo Ostiliano, che compaiono nel *Compendium*, il quale attinge da Zonara, unica fonte che ne parli (v. anche *infra*).

[8] F. TATEO, *Coccio Marcantonio*, in DBI, 26, Roma 1982, p. 513, intende che esse riguardino la lingua; invece secondo V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, II, Grottaferrata 1912, pp. 230 e 232, 387, «le pietre d'inciampo, con le quali angolosità lottò a lungo lo scrupolo del Sabellico» furono un paio di aneddoti «degni delle *Facezie* di Poggio» (p. 232). Ma si può forse avanzare una terza ipotesi. Sabellico, pur minimizzando le *offensiunculae* («offensiunculae quaedam nec adeo multae»), ci tiene a dissociarsi dalla responsabilità della pubblicazione; forse appariva anche al suo occhio di curatore designato una certa farraginosità dell'insieme, in contrasto proprio, come vedremo, con gli intenti di limpidità e chiarezza espressi da Pomponio nella prefazione; in questo consistevano forse le *offensiunculae*.

[9] «Veritus ne [...] tollerem quae auctor maxime probaret, diu multumque dubitavi quae essent mei officii partes in commentariis his publicandis» scrive nella *Pomponii vita*.

[10] SABELLICO, *Opera* cit., f. 46*v*: «Tui Caesares nondum impressoriam subierunt officinam; subibunt tamen intra paucos dies, daboque operam ut quam emendatissime in apertum prodeant». La lettera, non datata, nella raccolta di Sabellico segue immediatamente quella di Pomponio con l'invio dei *Caesares*; ma è in un'altra

morte di Pomponio, avvenuta il 9 giugno 1498[11], Sabellico rompe gli indugi, decide che nessuna modifica deve essere apportata al testo di Pomponio, dà istruzioni rigorose in questo senso ai tipografi, e affida la responsabilità del lavoro a Democrito di Terracina[12] (che aveva avuto parte anche nella pubblicazione delle *Enneades*, tanto da meritarsi una lettera di ringraziamento per *fides et industria* inclusa nel volume)[13]. Tutto ciò egli riferisce nella *Pomponii vita* acclusa al *Compendium*, dedicata a Marcantonio Morosini; in questo modo ottiene un duplice risultato: vanta pubblicamente la fiducia del grande Pomponio nei suoi riguardi («Vides Maurocene quantum vir ille summus mihi tribuit, qui tam humane, ne humiliter dicam, res suas nostro subiicit iudicio»: tutta la *Pomponii vita* trabocca delle espressioni di stima di Pomponio verso l'autore stesso), ma allo stesso tempo declina ogni responsabilità nella pubblicazione del testo.

I *Caesares* uscirono infine a stampa, col titolo di *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III*, il 23 a-

posta più avanti (*ibid.*, f. 47*v*) che Sabellico dice di aver letto avidamente i *Caesares*, anzi di averli utilizzati per le *Enneades*, appena uscite a stampa («librum de Caesaribus quem ad me misisti tam cupide legi quam quod cupidissime, nec res minori fuit usui quam voluptati, quod tute facile iudicabis quum ea quae sunt in calce nostrarum Enneadum quandoque legeris. Quod ut facilius contigeret dedi operam ut tria ex his Enneadibus volumina istuc perferrentur»): è la lettera in cui parla anche delle sue esitazioni a pubblicare i *Caesares* per le *offensiunculae* che contengono. Allora però si deve supporre che Sabellico avesse temporeggiato quasi un anno intero prima di dare risposta alla lettera di Pomponio del 7 maggio 1497. O forse si può congetturare che nella rielaborazione dell'epistolario Sabellico condensasse in una unica lettera quello che era compreso in un carteggio diluito nel tempo.

[11] La data è discussa da M. DE NICHILO, *I* Viri illustres *del cod. Vat. lat. 3920*, Roma 1997, (RRinedita, 3), p. 135; ad ulteriore conferma delle testimonianze da lui riportate a favore della datazione al 9 giugno 1498 (anziché al 21 maggio 1497) della morte di Pomponio si può aggiungere anche la lettera citata alla nota precedente in cui Sabellico preannuncia a Pomponio l'invio di tre copie delle *Enneades*, che presuppone Pomponio vivente al 31 marzo 1498, data di stampa dell'opera.

[12] «Sed tutiorem viam ingressus librum archetypum cum Pomponii chirographo ea conditione librariis obtuli, ut nihil illi adderent, nihil adimerent; quod ut commodius fieret totum negocium detuli Democrito Taracinensi».

[13] Il ruolo di Democrito non emerge molto chiaramente dalla lettera di Sabellico, che è soprattutto un'autoapologia. Ma si ritiene che Democrito sia stato l'editore del volume: cfr. P. VENEZIANI, *Il frontespizio come etichetta del prodotto*, in *Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio*, Roma 1989, p. 111. Sull'identità di Democrito e la sua attività editoriale ora anche D. FATTORI, *L'avventurosa vita di Democrito Terracina (fra libri ed altro)*, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1998, pp. 305-316.

prile 1499, quasi un anno dopo la morte di Pomponio e due anni dopo l'invio a Sabellico, accompagnati dalla prefazione dell'autore indirizzata a Francesco Borgia, vescovo di Teano e prefetto dell'erario pontificio, oltre che dalla *Pomponii vita*[14], che è anche una sorta di postfazione in cui Sabellico ripercorre le vicende della pubblicazione, citando stralci dal carteggio con Pomponio e assicurando, contro l'evidenza, che Pomponio glieli aveva affidati poco prima di morire («Pomponius haud multo postquam hanc suam ad me misit lucubrationem fato decessit»). Il ritardo nella pubblicazione fu largamente compensato dal successo del *Compendium*. La *princeps* fu seguita a brevissima distanza di tempo da una seconda edizione (12 dicembre 1500)[15] che correggeva alcune sviste tipografiche e apportava qualche modifica nella *Vita Pomponii*, e da un'altra ancora[16] – tutte stampate a Venezia da Bernardino Vitali che era anche il tipografo del Sabellico – e nel secolo successivo da un numero cospicuo di edizioni, anche fuori d'Italia[17]. L'esigenza di disporre di una rassegna completa delle vicende dell'impero romano è mostrata dalla frequente associazione nelle edizioni incunabole delle *Vite dei Cesari* di Suetonio con l'*Historia Augusta*[18], a cui erano aggiunti Eutropio e l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, ad ottenere una sequenza cronologica completa fino alla fine del VII secolo. Ora arrivava il *Compendium* a racchiudere per la prima volta in un volumetto di poco più di 50 carte le biografie degli imperatori dalla morte di Gordiano III (244) fino agli ultimi discendenti di Eraclio (fine del VII secolo). L'intento di Pomponio era stato infatti, come egli scrive nella dedica a Francesco Borgia, di raccogliere quello che

[14] BMC V 549; IGI 7987; la *Pomponii vita* occupa i ff. [57]*r*-[60]*r*.

[15] BMC V 549; IGI 7988.

[16] *Ibid.*, IV p. 309. Non datata, è priva della *Pomponii Vita*.

[17] Il più lusinghiero riconoscimento venne al *Compendium* dall'inclusione nella raccolta degli storici dell'impero romano pubblicata nel 1518 a Basilea da Froben, l'editore di Erasmo, a fianco delle *Vite dei Cesari* di Suetonio curate dallo stesso Erasmo. Testimonianza ulteriore del successo del *Compendium* è il volgarizzamento italiano pubblicato da Giolito de' Ferrari nel 1549, che dovette avere una tiratura altissima a giudicare dalla diffusione nelle nostre biblioteche; era opera di Francesco Baldelli, traduttore anche di Cesare, Giuseppe Flavio, Dione Cassio.

[18] A partire dalla *princeps* dell'*Historia Augusta* di Milano, Philippus de Lavagna, 1475, curata da Bono Accorsi (IGI 8847) e anche in quelle immediatamente successive (IGI 8848-8849): cfr. anche A. BELLEZZA, *Historia Augusta*. I. *Le edizioni*, Genova 1959, pp. 19-25. Anche Poliziano abbinava alla lettura di Suetonio quella dell'*Historia Augusta*: V. FERA, *Una ignota* Expositio Suetoni *del Poliziano*, Messina 1983, p. 33.

si trovava disperso in tante fonti diverse integrando la lacuna dell'*Historia Augusta*[19]:

> Exorsi ab interitu iunioris Gordiani usque ad exilium Iustini Heracliorum multa dispersa in unum corpus collegimus; ab Philippo vero usque ad caedem Aemiliani quia Trebonii Pollionis labor sine capite est et monimenta illorum temporum desiderantur nimis circumcise narravimus

Intento ribadito a conclusione del primo libro, che si chiude con Caro, Numeriano e Carino, gli ultimi imperatori dell'*Historia Augusta*:

> Percurri gesta XI imperatorum, ne interrupta temporum series admirationem legentibus faceret; ad destinatum opus redeo professus initio me scripturum de iis imperatoribus quorum gesta magna ex parte fere interierant.

Il *Compendium* aveva il pregio di offrire una sintesi che intendeva essere agile e chiara – «laudatur etiam in historia brevitas quae sit aperta ac lucida [...] nos vero breves esse volumus»; quanto poi questo risultato fosse raggiunto è un'altra questione – inframezzata da digressioni («et saepius digressi sumus ornatus gratia») di carattere antiquario ed erudito, aneddoti, e anche allusioni, commenti, deprecazioni sulla storia più recente, fino al-

[19] Dagli inizi della stampa erano state pubblicate, anche replicatamente, le *Vite dei Cesari* di Suetonio e l'*Historia Augusta*; lo iato fra le *Vite*, che si chiudono con Domiziano (morto nel 96 d. C.) e l'*Historia Augusta*, che inizia con Adriano (117-138), era stata colmato pochi anni prima, nel 1493, con la pubblicazione proprio a Roma della traduzione latina di Bonifacio Bembo delle *Vite* di Nerva e Traiano tratte da Dione Cassio, che fu dedicata al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (IGI 3445), sulla quale M.G. BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, (Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989), Roma 1992, pp. 298-299. Uscì poco dopo presso lo stesso stampatore l'*Historia de imperio post Marcum* di Erodiano, che abbraccia gli anni 180-238, nella traduzione di Poliziano (IGI 4689), su cui D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'Erodiano del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano, poeta, scrittore, filologo*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. FERA-M. MARTELLI, Firenze 1998, pp. 425-458, in particolare p. 439. (Dall'aldina di Egnazio del 1516 in poi le edizioni di Suetonio e *Historia Augusta* sarebbero state accompagnate anche dalle vite di Nerva, Traiano e Adriano da Dione Cassio nella traduzione di Giorgio Merula: BELLEZZA, *Historia Augusta* cit., pp. 26 e ss.). Ma rimaneva ancora nella sequenza delle biografie dell'*Historia Augusta* la lacuna fra Gordiano III e Valeriano (anni 244-253); e l'*Historia Augusta* si arrestava comunque al 284 con Caro, Numeriano e Carino.

l'età contemporanea. Elementi tutti che concorsero al suo successo: «teque mirari plurimum aiebas in opusculo tam pusillo, tam stricto, tantam tanquam variam rerum cognitionem contineri», scriveva qualche anno più tardi nella prefatoria indirizzata a Mattia Schurer dell'edizione degli *Opera* pomponiani (Strasburgo 1515) Nicola Gerbelio, entusiasta della lettura del *Compendium* che univa «nova quaedam simul et antiquissima nonnulla».

Possiamo dare credito alla dichiarazione di Sabellico di non aver modificato nulla, poiché il testo a stampa del *Compendium* coincide sostanzialmente con quello dei manoscritti superstiti. Qualche dubbio invece siamo indotti a nutrire nelle capacità, e anche nella correttezza professionale, di Democrito, verso il quale Sabellico è pur prodigo di lodi, che intensifica anzi nella seconda edizione del *Compendium* (il semplice «detuli Democrito Taracinensi» diventa nella seconda edizione «detuli Democrito Taracinensi viro in librariis officinis exercitatissimo»). Poiché la stampa ha proprio nella dedica un vistoso errore che sarebbe sorprendente in un cultore attento delle antichità come Pomponio, e nell'ultima pagina omette un'intera frase, compromettendo la perspicuità del testo. Nel passo appena citato della dedica a Francesco Borgia Trebellio Pollione, uno degli autori dell'*Historia Augusta*, viene trasformato, forse per attrazione dal nome del congiurato anticesariano, in Trebonio Pollione («Trebonii Pollionis labor sine capite est»). Ma i due manoscritti che riportano la dedica, il *Vat. lat.* 10936 e il *Bonc.* F. 2, fanno fede che Pomponio aveva scritto correttamente *Trebellius*; che del resto è anche uno dei pochissimi, fra gli autori di cui Pomponio si serve, ad essere citato per nome nel testo[20]. L'omissione è nel capitolo finale in cui è presentata la progenie di Eraclio. Nel testo a stampa manca nella catena genealogica un anello, l'imperatore Costantino IV. La sequenza tràdita è: Costantino III, avvelenato dalla matrigna Martina e dal fratellastro Eraclona; Eraclona; Costante II (641-668), che tenta una campagna contro i Longobardi, arriva a Roma, si stabilisce a Siracusa, dove viene ucciso da una congiura mentre prende un bagno; l'usurpatore Mezezio (o Micizio; Pomponio lo chiama *Mazes*) che gli succede per breve tempo;

[20] «Trebellius Pollio meminit Diocletianum dicere solitum, cum in privata esset vita, nihil esse difficilius quam bene imperare»: al f. [19]*r* della *princeps*. La sentenza proviene da *H. A., Aurel.* 43, 2, che però va comunemente sotto il nome non di Trebellio Pollione, ma di Flavio Vopisco. A Trebellio Pollione erano attribuite altre delle biografie imperiali di cui Pomponio si serve (*Valeriani duo*), come si vedrà più avanti. Ricordiamo che la tendenza oggi prevalente riguardo alla paternità dell'*Historia Augusta* è di considerarla opera di un unico autore, che si serve di più pseudonimi: si veda per tutti *Histoire Auguste*, I, 1: *Introduction générale. Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin.* Texte établi et traduit par J.-P. CALLU-A. GADEN-O. DESBORDES, Paris 1992, pp. XXIX e ss.

Costantino IV (668-685), figlio di Costante II; Giustiniano II, ultimo degli Eraclidi, figlio di Costantino IV[21]. Giustiniano II, che Pomponio chiama Giustino III[22], regnò una prima volta per dieci anni (685-695), finché non venne detronizzato da Leonzio ed esiliato nel Ponto; qui si ferma il racconto del *Compendium*. La stampa, dopo aver ricordato, a poche righe dalla fine, che Costante II trafugò il rivestimento argenteo del Pantheon, portandolo con sé in Sicilia, così prosegue:

> Dumque ibi in balneis se lavat a ministris auctore Mazese interfectus est; qui (*chi? Mazes o Costante?*) dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit.

Quindi Giustino (o meglio Giustiniano) appare come figlio e successore o di Costante o dell'usurpatore Mezezio, mentre era figlio di Costantino IV, del quale Pomponio sembra ignorare l'esistenza. Ma i tre manoscritti di cui disponiamo per questa parte del *Compendium* restituiscono la genealogia completa con una frase che la stampa omette. Essi sono: il *Monac. lat.* 528[23] copiato da Hartmann Schedel nel 1497, e due manoscritti della Biblioteca Vaticana, il *Vat. lat.* 10936[24], che Sabbadini, poi smentito da Muzzioli, attribuì alla mano di Pomponio Leto[25], e il *Bonc.* F. 2[26], che finora era passato inosservato. Sono due cartacei, copiati alla fine del '400. I tre

[21] G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (trad. dell'ed. München 1963), pp. 100-125; A.N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, Amsterdam 1968-1980.

[22] Pomponio trovava forse il nome abbreviato per sospensione, o espresso da una sigla, e lo interpretava malamente; ma l'errore di Pomponio potrebbe essere utile come guida per il riconoscimento del manoscritto da lui usato. Ho trovato altri casi di scambio fra i nomi Giustiniano e Giustino; cito solo come esempio quello del *Liber Pontificalis*, ed. L. DUSCHESNE, Paris 1955, I, p. 308, dove è Giustino II ad essere chiamato «Giustiniano».

[23] Al f. 75*r*.

[24] Al f. 105*r*.

[25] R. SABBADINI, *Leto, Pomponio*, in *Enciclopedia italiana*, 20, Roma 1933, p. 976; G. MUZZIOLI, *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), p. 340; cfr. anche GIONTA, *Pomponio Leto* cit., p. 454. L'indagine sulla scrittura di Pomponio Leto e di altri accademici è stata più di recente ampliata da P. SCARCIA PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in *Le chiavi della memoria.* Miscellanea in occasione del primo centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, a cura dell'Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, (Littera Antiqua, 4), pp. 491-549.

[26] Al f. 135*v*.

manoscritti, salvo varianti di scarso rilievo, concordano nel riportare così il testo (do in corsivo la frase mancante nella stampa):

> Dumque ibi in balneis se lavat a ministris auctore Mazese interfectus est. *Ille non bene conciliatis praetorianorum animis imperium invadens a Constantino Constantis filio una cum coniuratis caesus est.* Qui dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit.

Cioè Costante II muore per una congiura ordita da Mezezio che, incapace di guadagnarsi il consenso dell'esercito[27], rimane sul trono per breve tempo e viene a sua volta ucciso dal figlio di Costante, Costantino IV, il quale lascerà il regno a Giustino (o meglio Giustiniano II). E così la sequenza genealogica recupera la sua integrità. Nella *princeps* il testo termina esattamente con l'ultima riga della pagina, che è anche l'ultima pagina del binione (f. [56]*v*); il successivo binione contiene la *Pomponii vita.* Il sospetto è che l'editore infedele per mere necessità tipografiche tagliasse la frase in modo da far coincidere la fine del testo con la fine della pagina. L'omissione si perpetuerà in tutte le edizioni successive.

2. *Dalla* Brevis narratio de Romana historia *al* Romanae historiae compendium[28]

Il 'chirografo'[29] inviato il 7 maggio 1497 per la revisione finale a Sabellico, e da questo a suo dire rigorosamente rispettato per la stampa, doveva rappresentare l'ultima volontà dell'autore. Nella *princeps* il *Compendium*, preceduto dalla dedica a Francesco Borgia, è diviso in due libri; il primo, più breve (ff. [3]*r*-[10]*v*), comprende le biografie degli imperatori che si succedettero da Gordiano III (238-244) fino a Caro, Numeriano e Carino (285); il secondo (ff. [11]*r*-[56]*v*) abbraccia un periodo assai più ampio, da Diocleziano all'ultimo discendente di Eraclio (fine del VII secolo). A ciascun imperatore è intitolato un capitolo; digressioni di vario contenuto sono frequenti e spesso ampie, e anzi costituiscono a volte capitoli a sé. Nelle lettere a Sabellico Pomponio aveva usato per l'opera la designazione di

[27] Si tornerà più avanti sulle fonti di questo passo.

[28] Nelle citazioni indicherò con *P* la *princeps* del *Compendium*, normalizzando dittonghi (nell'edizione indicati irregolarmente), maiuscole e punteggiatura; correggerò tacitamente errori materiali.

[29] Sull'uso dei termini *chirographum* e *archetypus* (impiegati da Sabellico riguardo al manoscritto pomponiano) v. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 100 e 308 e ss.

Caesares; ma *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III* fu il titolo adottato per l'edizione a stampa (e che compare in uno dei manoscritti, il *Vat. lat.* 10936).

Del *Compendium* sono finora noti quattro manoscritti: il *Vat. lat.* 10936 e il *Bonc.* F. 2 hanno il testo completo; il *Monac. lat.* 528, cartaceo copiato da Schedel a Norimberga nel 1497, ne conserva la parte finale. Il quarto manoscritto, il miscellaneo I. III. 13 della Biblioteca Nazionale di Torino, riporta soltanto (ff. 5*v*-7*v*) degli estratti, con frequenti trasposizioni, dalle digressioni che, con i titoli rispettivi di *Magnitudo imperii Romani*, *De triumpho et ovatione*, *De Nemesi dea*, si trovano all'interno della biografia di Diocleziano[30]. Il Monacense, che nei suoi 209 fogli contiene una raccolta di testi in massima parte di storia e antichità romane, del *Compendium* presenta (ff. 52*r*-75*r*) l'ultima parte del secondo libro, dall'elezione di Valentiniano I (364) alla discendenza di Eraclio (corrispondente ai ff. [40]*v*-[56]*v* della *princeps*), vale a dire meno di un terzo del testo; il titolo è *Brevis narratio de Romana historia ab interitu Iuviani usque ad obitum Heracli.* Schedel si sottoscrive al termine della *Brevis narratio* (f. 75*r*)[31]. Il testo pomponiano è preceduto immediatamente dal *Breviarium* di Rufio Festo, che arriva alla morte di Gioviano, il predecessore di Valentiniano I e Valente, al quale si riannoda dunque cronologicamente. Il codice non riporta la dedica a Francesco Borgia. Il Monacense presenta anche due ampie lacune negli ultimi capitoli. Nel penultimo mancano il passo finale con le due versioni, una delle quali in chiave aneddotica, sulla malattia e morte di Eraclio e il lungo inserto sulla vita di Maometto (ff. [55]*r*-[56]*r* della *princeps*); un altro passo di carattere aneddotico manca nel capitolo conclusivo sulla progenie di Eraclio[32]. Non si tratta tuttavia di omissioni di Schedel, la fedeltà all'originale del quale è indicata anche da elementi formali come le intitolazioni dei capitoli, identiche a quelle della stampa. Nel primo caso il passo su Eraclio e la digressione su Maometto vengono dopo quella che è la norma-

[30] Sul manoscritto, fortemente danneggiato, di cui ho visto un microfilm malamente leggibile, dà copiose notizie Zabughin, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 387-388.

[31] Cfr. *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, I, 1, Monachii 1892, p. 149, e inoltre Zabughin, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 223-225 e 383-384.

[32] Talvolta è invece il manoscritto che presenta passi mancanti nell'edizione: si è visto sopra della frase omessa nelle ultime righe dalla stampa, ma se ne è anche indicata la giustificazione; a volte esso reca la lezione corretta, a fronte di quella errata della stampa; ma per questo rinvio a Zabughin, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 224-225 e 383-384, che già rilevava che la redazione della copia di Schedel non coincide con quella della stampa, indicando rispettivi errori e lacune.

le conclusione di ogni biografia del *Compendium*, l'indicazione della durata del regno, denunciando la loro natura di aggiunte successive[33]; nel secondo caso l'episodio del tutto marginale della fanciulla arsa viva sulla bara dell'imperatrice Fabia Eudocia si inserisce in modo stridente nell'esposizione, rompendo la scarna registrazione della discendenza di Eraclio (ma questo è lo stile tipico del *Compendium*).[34] Il carattere aneddotico, l'indulgere al pittoresco (che abbonda anche nella biografia di Maometto), fanno attribuire questi passi alla categoria delle digressioni, con cui Pomponio dichiara nella prefatoria a Francesco Borgia di aver voluto integrare un'esposizione volutamente concisa[35]. Essi figurano negli altri due manoscritti, il Boncompagni e il Vaticano[36]. I due passi mostrano di essere integrazioni successive dell'autore. E quindi la *Brevis narratio* è una redazione precedente del *Compendium*.

Il *Bonc.* F. 2 e il *Vat. lat.* 10936, cartacei attribuibili alla fine del secolo XV, recano il testo completo del *Compendium*, con la medesima divisione in capitoli della stampa, preceduto dalla dedica al Borgia. Nel Vaticano il titolo è quello della stampa, *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III.* Come nel Monacense anche nel

[33] Nel Monacense, l'*explicit* del capitolo intitolato a Eraclio (f. 74*r*) è: «Imperavit Heraclius annos XXXI». Nella stampa (f. [55]*r*) segue: «Ferunt hidropisi occubuisse. Alii scribunt novo (nono *P*) cladis genere testium folliculo sursum verso simul cum virili membro et semper tento adeo ut quotiens meieret, nisi tabula umbilico admota prohibente, vultum locio sparsisset; existimant ob inlicitas nuptias id adcidisse. Lapsus est fertur in haeresim monotelitarum»; e poi l'*excursus* su Maometto, che occupa i ff. [55]*r*-[56]*r*.

[34] Nel Monacense (f. 74*v*) il capitolo *De progenie Heraclii* segue immediatamente alla biografia di Eraclio: «Heraclius ex Fabia Eudocia uxore suscepit Epiphaniam et Heraclium qui Constantinus Novus adpellatus est; quem ab ineunte aetate sacro diademate adornavit pater»; fin qui coincide col testo della stampa, ma così prosegue, saltando l'episodio relativo al funerale di Fabia Eudocia: «Qua defuncta duxit Martinam filiam fratris ex qua genuit Heraclonam». La stampa invece, dopo «sacro diademate adornavit pater», prosegue: «Defunctae Fabiae funus cum efferretur (efferetur *P*) puella sorte quadam spuit per fenestram contigitque tetigisse elatum cadaver. Nulla facta mora compraehensa et rogo Fabiae posita viva exusta. Duxit postea Martinam filiam fratris lata lege ut idem omnibus liceret; ex qua genuit Heraclona».

[35] «Nos breves esse volumus et saepius digressi sumus ornatus gratia».

[36] Sono attinti dall'*Epitome historiarum* di ZONARA, XIV, 15-25, che è la fonte di cui Pomponio si serve sostanzialmente per i due capitoli (l'aneddoto sul funerale di Fabia Eudocia a XIV, 15; quello sulla malattia di Eraclio a XIV, 17, dove si tratta anche di Maometto), combinandola con *l'Historia Romana* di Paolo Diacono, XVII, 25-40 (v. anche *infra*).

Vaticano, manoscritto omogeneo di 105 fogli[37], il *Compendium* (ff. 17*v*-105*r*; ai ff. 16*r*-17*v* la dedica) è preceduto dal *Breviarium* di Rufio Festo (ff. 1*v*-14*r*, di altra mano). Le postille marginali contengono correzioni o spiegazioni e *notabilia* in rosso; ai ff. 37*r* e 45*r* ci sono due lunghe integrazioni a margine sulle quali torneremo tra breve. Il *Bonc.* F. 2 è un composito; le unità codicologiche che lo compongono contengono estratti senecani e pseudo-senecani, ciceroniani, e di altri autori. Il manoscrittto col testo pomponiano[38], con propria foliazione da 1 a 136 (ff. 64-199 della numerazione meccanica recente), costituisce l'ultimo elemento del codice; si presenta col titolo *Commentariorum historiarum Romanarum liber primus.* I ff. 144 e 151 (rispettivamente 83 e 90 della numerazione originale), primo e ultimo di un quaternione, dovettero sostituire quelli originali probabilmente a causa di una macchia di cui restano tracce nei fogli contigui; sono scritti da altra mano. Solo una collazione potrà rivelare i rapporti fra i manoscritti e l'edizione a stampa; in entrambi i codici però sono evidenti due lacune. In tutti e due i casi riguardano testi di iscrizioni, aggiunte poi a margine. Sulla prima di esse il Boncompagni attira subito l'attenzione con un richiamo al

[37] Misura mm 272 x 205; specchio di scrittura mm 190 x 111; 20 linee, titoli e iniziali rubricati; l'*Epitome* di Rufio Festo occupa il primo quinione e un duerno, il *Compendium* nove quinioni, con richiami disposti orizzontalmente; cfr. anche I. B. BORINO, *Codices Vaticani Latini. Codices 10876-11000*, Città del Vaticano 1955, p. 147; inoltre SABBADINI, *Leto, Pomponio* cit., pp. 976-977; MUZZIOLI, *Due nuovi codici* cit., p. 340; GIONTA, *Pomponio Leto* cit., p. 454.

[38] La descrizione del *Bonc.* F. 2 in *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane.* Catalogue établi par E. PELLEGRIN [et alii], I. *Fonds Archivio di San Pietro e Ottoboni*, Paris 1975, pp. 217-219, non include il *Compendium.* Ne do quindi una sintetica descrizione: mm 190 x 114, ff. I, 64-199, con foliazione antica 1-136 sull'angolo superiore esterno. Si compone di un quinione (il primo fascicolo) e di quaternioni; sono bianchi i ff. 198-199. Specchio di scrittura mm 138 x 60, 18 linee, con scrittura che inizia sotto la prima riga; rigatura verticale a piombo, orizzontale a inchiostro. Della scrittura italica del codice il tratto più caratteristico è costituito dalle legature *sp*, *ss*, *st*, che terminano con una curva appuntita verso destra. I ff. 144 e 151 (rispettivamente 83 e 90 della numerazione originale), primo e ultimo di un quaternione, che dovettero sostituire quelli originali probabilmente a causa di una macchia di cui restano tracce nei fogli contigui, sono scritti da una diversa mano, che ha posto anche richiami ai ff. 144*v* e 150*v*. Mancano sistematicamente le iniziali all'inizio dei capitoli, per le quali è stato lasciato lo spazio. Rare postille, della mano del testo, contengono correzioni e integrazioni di parole saltate ed eccezionalmente *notabilia*. La filigrana della carta, sirena a due code, è molto simile, se non identica (non se ne vede la parte centrale, nascosta dalla legatura), a BRIQUET 13883, Napoli 1499. Al f. 62*r*, dove inizia la dedica a Francesco Borgia, c'è un timbro con lo stemma Boncompagni. Il manoscritto pomponiano è segnalato da P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, London-Leiden 1992, p. 410.

f. 30*v* (=91*v*): «Vide in calce operis auctoris additamentum in operis revisione»; e infatti sull'ultimo foglio (136*r*=197*r*) troviamo questo passo:

> Auctoris additio. Anno postquam haec scripseramus Seraphinus antistes S. Petri a Vinculis et Vilelmius Heda Alphinius commercio literarum mihi valde familiares et antiquorum monimentorum diligentissimi indagatores quum urbem Romam repeterent secum attulere epigramma in agro Forosemproniensi ex saxo quadrato exscriptum: «Aeterni imperatores Diocletianus et Maximianus Augusti perpetui Caesares Constantius et Maximianus pontem Metauro»[39].

che prosegue alla pagina successiva:

> Romae in templo Vestae nuper reperto ad forum Romanum in quadam marmorea basi: «Dedicata XIIII Kal. Ian. Constantio III et Maximiano III Caess. coss. curante Aur. Niceta»[40]. Quoniam hac via multum proficimus studiosis consulendum arbitramur uti perquirendo his vestigiis insistant; quod si fecerint sciant velim et se nostrae linguae plurimum conlaturos et laboris gloriam consequuturos.

L'integrazione si deve alla stessa mano, dalla scrittura fortemente inclinata, che ha copiato i ff. 144 e 151. Il correttore ci tiene a precisare che l'*additamentum* fu apportato dall'autore stesso in sede di revisione dell'opera. Nella *princeps* il passo con le due iscrizioni si legge ai ff. [14]*v*-[15]*r*; è inserito nel lungo inciso riguardante il nome di Massimiano (Galerio), che Pomponio avverte non deve essere confuso con Massimino; la digressione sul nome dell'imperatore interrompe il racconto delle gesta di Diocleziano, ripreso più avanti[41]. Dunque Pomponio aveva già da prima supposto che il nome del collega di Costanzo (Cloro) fosse Massimiano, e non Massimino come leggeva in alcuni manoscritti e iscrizioni; e sapeva che «aera lapidesque indicabunt». E infatti «anno postquam haec scripseramus» due amici, di ritorno da Fossombrone, gli portarono la prova che aspettava con l'iscrizione che associava i nomi degli imperatori. I due amici, «antiquorum monimentorum diligentissimi indagatores» e legati a Pomponio «commercio litterarum», erano Serafino, «antistes S. Petri a Vinculis», e Vilhelmius Heda *Alphinius*. Vilhelmius Heda, segretario di Massimiliano e *poeta laureatus*, era un olandese[42] (anche il vescovo di Fossombrone, Paolo di Middelburgo, che doveva la sua nomina all'imperatore Massimiliano, era olandese)[43]. Serafino è da identificare probabilmente con Serafino Panulfazi di Orte, vescovo di Montefiascone dal 1496.[44] Quindi è da ritenere che l'aggiunta non possa essere stata fatta prima di quell'anno; di conseguenza la redazione del *Compendium* presentata dal Boncompagni (e anche dal Vaticano), di un anno precedente all'aggiunta («anno postquam haec scripseramus»), non dovrebbe essere anteriore al 1495; il che coincide del resto con la presenza della dedica a Francesco Borgia «Teanensi episcopo», che ebbe la nomina nel 1495.

Invece la seconda iscrizione fu rinvenuta «in templo Vestae nuper reperto ad forum Romanum». Degli *epigrammata* appena rinvenuti «in pronao templi Vestae sub Palatio contra forum Romanum» Pomponio – si è visto sopra – aveva dato comunicazione per lettera a Sabellico; e fu pronto ad aggiungere nel *Compendium* quello che recava la testimonianza che stava aspettando sul nome dell'imperatore Massimiano. Poiché il rinvenimento è datato al 1497 da Giocondo di Verona che riporta questa e le altre iscrizioni del tempio di Vesta[45], l'aggiunta dovette essere fatta poco prima dell'invio del *Compendium* a Sabellico. Ma la notizia vale anche quale testimonianza anticipatrice dell'identificazione del tempio di Vesta al foro Romano[46]; (e non è l'unica notizia di prima mano di recenti ritrovamenti archeo-

[39] Cfr. CIL XI.2, 6623.

[40] Cfr. CIL VI.1, 2141, e anche *supra*.

[41] «Diocletianus rebus toto oriente compositis Europam repetiit ubi iam Scythae, Sarmatae, Halani et Bastarnae iugum subierant una cum Carpis, Cattis et Quadis [qui è l'*excursus*]. Ex barbaris multi adducti captivi; qui non fuere secuti, caesi».

[42] Fu canonico di San Salvatore («Alphense monasterium») a Utrecht: *Liber confraternitatis B. Mariae de Anima Teutonicorum de Urbe*, Romae 1875, p. 118. Suoi scritti sono registrati da KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., IV, London-Leiden 1989, p. 383b, e VI, London-Leiden 1992, p. 6a.

[43] Rinomato matematico, era stato creato vescovo nel 1494 su istanza di Massimiliano I: F. UGHELLI, *Italia sacra*, II, Venetiis 1717, p. 835.

[44] UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, p. 987. Veramente Pomponio dice Serafino «antistes S. Petri a Vinculis». Vescovo di S. Pietro in Vincoli era allora Giuliano Della Rovere, che però dal 1492 aveva abbandonato Roma e vi tornò solo dopo la morte di Alessandro VI; comunque non è del tutto chiaro come si debba intendere la definizione di «antistes S. Petri a Vinculis».

[45] V. *supra* nota 5.

[46] La testimonianza di Pomponio sfuggì a R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni di antichità*, I, Roma 1902, p. 169, che riferisce la prima notizia sull'identificazione del tempio di Vesta presso la chiesa di S. Maria Antiqua (allora S. Maria Liberatrice) a Francesco Albertini all'inizio del secolo successivo. L'unico tempio di Vesta noto a Poggio Bracciolini, che circa mezzo secolo prima offre una preziosa rassegna dei monumenti romani, è quello rotondo sul Tevere: «Extat et Vestae templum iuxta Tiberis ripam ad initium montis Aventini rotundum»: P. BRACCIOLINI, *Les ruines de Rome, De varietate fortunae*, livre I, texte établi et traduit par J.-Y. BORIAUD, introduction et notes de PH. COARELLI-J.-Y. BORIAUD, Paris 1999, p. 23; cfr. p. 82, nota 4.

logici che il *Compendium* ci offre)[47]. Rispetto all'*additamentum* manoscritto sul Boncompagni l'edizione a stampa presenta numerose varianti (*Alfinius* per *Alphinius*, *comertio litterarum* per *commercio literarum*, *cum* per *quum*, *Matauro* per *Metauro*, *alia plures* aggiunto dopo la seconda iscrizione, *profecimus* per *proficimus*, *hiis* per *his*, *consecuturos* per *consequuturos*; sia nella stampa che nel Boncompagni c'è invece il genitivo *Veste* senza dittongo o cediglia, contrariamente all'uso solito); esse sono tali da far escludere che l'aggiunta sul manoscritto sia stata fatta seguendo la stampa; dovette piuttosto essere apportata su indicazione dello stesso autore, come del resto il correttore spiega definendola «auctoris additamentum in operis revisione». Anche perché il correttore non ebbe l'accortezza di normalizzare più avanti, nel capitolo su Costanzo Cloro e Massimiano, ff. 105*r*-111*v*, il nome di quest'ultimo che nonostante tutti gli avvertimenti di Pomponio rimase nel manoscritto *Maximinus*, saltuariamente oscillante in *Maximianus*; nella stampa c'è sempre *Maximianus*. Nel Vaticano il passo è stato solo parzialmente integrato a margine (f. 37*r*), in modo un po' diverso, da una mano che sembra la stessa del testo: la comunicazione del ritrovamento dell'iscrizione a Fossombrone è attribuita al solo Vilhelmius Heda, qui definito «homo Germanus»; manca la seconda parte dell'aggiunta con l'iscrizione rinvenuta nel 1497 nella casa delle Vestali – ma lo spazio a margine per accoglierla ci sarebbe stato –; invece è riportata, nel margine inferiore, l'ultima parte («quoniam hac via – gloriam consecuturos»), con l'invito a utilizzare le iscrizioni come fonti storiche. Possiamo evincerne che su questo manoscritto l'integrazione venne fatta prima del ritrovamento dell'iscrizione nel tempio di Vesta nel 1497? Non ne ho la certezza, poiché il Vaticano presenta a sua volta integrazioni che mancano nel Boncompagni. L'altra lacuna nei due manoscritti riguarda una coppia di iscrizioni poste da Diocleziano e Massimiano sulle porte di Cularo (odierna Grenobles)[48] – e non di Vienna degli Allobrogi come distrattamente ha inteso Pomponio a causa della menzione in una di esse di una porta *Viennensis*[49]. Nel Vaticano (f. 45*r*) a margine di

> Iovius et Herculius ab Gallis adeo dilecti ut ab eius duo populi nomina sumpserint Ioviorum et Herculiorum et Viennenses duas urbis portas Ioviam et Herculiam appellaverunt

fu fatta la seguente aggiunta:

> ut epigrammata docent: «DD. NN. Impp. Caes. Gaius Aurel. Valerius Diocletianus PP. invictus Augustus et imp. Caesar Marcus Aurel. Valerius Maximianus invictus Aug. muris Culaironensibus cum interioribus aedificiis providentia sua institutis atque pertectis portam Viennensem Herculeam vocari iusserunt». In fronte alterius portae urbis idem epigramma, sed in fine sic: «Portam Romanam Ioviam vocari iusserunt», quia Diocletianus Iovius est dictus et Maximianus Herculius.

La stampa (f. [20]*r*) presenta la frase «Iovius – Herculiam adpellavere ut epigrammata docent» trasposta dopo le iscrizioni, che vi sono precedute dall'espressione introduttiva «et item Viennae Allobrogorum sic»; ha inoltre un 'salto dallo stesso allo stesso' da «et imp. Caesar» a «invictus Aug.», che ha fatto cadere proprio il nome di Massimiano, a cui Pomponio tanto teneva; e qualche errore (*Curalonensibus* per *Culaironensibus* il più vistoso). Forse nello stesso 'chirografo' inviato a Sabellico l'integrazione si trovava a margine, e la posizione ne era incerta. Sul Boncompagni (f. 105*r*) le due iscrizioni non vennero aggiunte.

Per concludere, il titolo dell'opera di Pomponio venne mutando nel corso del tempo da *Brevis narratio de Romana historia* a *Commentariorum historiarum Romanarum* [*libri*], a *Caesares* (forse), per diventare infine *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III*, e il contenuto si arricchì progressivamente. La *Brevis narratio de Romana historia* del Monacense, che fu copiata nel 1497 a Norimberga da Hartmann Schedel ma che non sappiamo a quando risalga come redazione, fa sospettare che il lavoro fosse concepito in origine come un proseguimento dell'epitome di Festio Rufo. Così l'intendeva Hartmann Schedel, che nel catalogo della propria biblioteca descrive nel modo seguente il contenuto del Monacense: «Berosi Chaldaei historiarum regum Babyloniae deflorationes. Additiones Manethonis Aegyptii sacerdotis. Ruffi Sexti historiae de imperatoribus usque ad Iovianum. *Additiones Pomponii Laeti usque ad Heraclium*. Bononia illustrata. Carmina Nicolai Burtii et aliorum»[50]. È lecita l'ipotesi che solo in un secondo tempo il progetto di Pomponio si allargasse a comprendere il periodo fra Gordiano III e Gioviano, nell'intento, come egli scrisse nella prefazione al Borgia, di colmare lo iato interno all'*Historia Augusta*. Quello che risulta con certezza è che Pomponio seguitò a inserire aggiunte al suo testo, che peraltro aveva già diffuso, soprattutto di

[47] Un'altra sul tempio dei Castori («in aede Castoris et Pollucis in parte fori Romani versus Palatium cuius vestigia effodi vidimus») la troviamo nella biografia di Decio: v. *infra*.

[48] Cfr. CIL XII, 2229.

[49] Lo rilevava anche ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, p. 237.

[50] R. STAUBER, *Die schedelsche Bibliothek*, Freiburg i. B. 1907, p. 118. Schedel si procurò poi due esemplari a stampa del *Compendium* nonché l'edizione Argentorati 1510 degli *Opera* di Pomponio: *ibid.*, pp. 192, 204, 209.

iscrizioni, man mano che veniva a conoscenza di nuovi ritrovamenti (anzi sembrerebbe che una delle funzioni che si compiacque di attribuire al *Compendium* fu proprio di dare notizia degli ultimi rinvenimenti). Il Boncompagni e il Vaticano, che hanno nel testo le digressioni aneddotiche ma non ancora quelle epigrafiche – le ultime ad essere inserite, e che solo parzialmente furono aggiunte nei due codici – rispecchiano una redazione anteriore di un anno almeno a quella inviata il 7 maggio 1497 a Sabellico. A questa fase precedente alla revisione finale appartiene la dedica al Borgia, che rimase invariata anche in seguito.

3. *Francesco Borgia*

In deroga all'abitudine a scegliere nel novero dei sodali dell'Accademia i destinatari delle sue opere (le sue dediche erano andate a Platina, Agostino Maffei, Gaspare Biondo, Pantagato), Pomponio dedicò l'ultima a Francesco Borgia, un prelato, intimo del pontefice, vescovo di Teano e tesoriere generale[51]. Pur essendo cugino del papa (ma una voce lo voleva figlio del primo papa Borgia, Callisto III)[52] e sicuramente devoto a lui e alla famiglia (lo dimostrarono anche gli eventi successivi alla morte di Alessandro VI), Francesco Borgia non godeva di un *curriculum* brillante. Ha più di cinquant'anni quando arriva, nel settembre 1493, alla carica di tesoriere generale della Chiesa, lasciata libera dal ventunenne Alessandro Farnese promosso cardinale; la nomina a vescovo di Teano giunge il 19 agosto 1495.

[51] «Francisco Borgiae episcopo Teanensi et pontificalis aerarii praefecto». L'unica biografia attendibile del Borgia è quella, necessariamente succinta, di G. DE CARO, *Borgia, Francesco*, DBI, 12, Roma 1970, pp. 709-711. Numerose le inesattezze in P. DE ROO, *Material for the history of pope Alexander VI, his relatives and his time*, Bruges 1924, I, pp. 60 e ss., III, pp. 403-404 e *passim*; del tutto inattendibile il commento a SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *La storia de' suoi tempi dal 1476 al 1510*, Roma 1883, pp. 296 e 329, seguito da A. GOTTLOB, *Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck 1889, pp. 275-276; risale già ai compilatori sei-settecenteschi la confusione con almeno altri due omonimi, Francesco Iloris (Lloris), o de Loris, di Valencia, cardinale di Santa Maria Nova, morto il 3 maggio 1507 e sepolto in S. Pietro (ONOFRIO PANVINIO, *Romani pontifices et cardinales S.R.E.*, Venetiis 1567, pp. 336 e 349) e Francesco Borgia, nipote del tesoriere pontificio, che nel 1508 rinunciò a suo favore al vescovato di Teano: DE CARO, *Borgia* cit., p. 710, e ID., *Borgia, Francesco* cit., pp. 712-713 (forse un altro ancora è il Francesco Borgia vescovo di Elna, cardinale di Santa Sabina, morto il 22 luglio 1505, sepolto in S. Maria della Febbre).

[52] La voce è raccolta e trasmessa da PANVINIO, *Romani pontifices* cit., p. 335: «Franciscus Borgia, ex oppido Sauina, Valentinae diocesis, Hispanus, Calisti papae, ut credebatur, filius, archiepiscopus Consentinus, presbyter cardinalis tituli S. Ceciliae».

Sarà fatto nel 1499 arcivescovo di Cosenza, conservando anche il vescovato di Teano; finalmente nel 1500 sarebbe stato nominato cardinale prete del titolo di Santa Cecilia (che cambierà nel 1506 con quello dei Santi Nereo e Achilleo). Ciò non toglie che godesse di grande fiducia da parte del pontefice, tanto da essere scelto nel 1499 come tutore di Rodrigo, figlio di Lucrezia[53] e nel 1502 di Giovanni Borgia, l'«infante romano» di madre ignota, bastardo del papa[54]; lo stesso ufficio di tesoriere generale, la seconda carica finanziaria dopo quella del camerario[55], richiedeva una persona di sicura fedeltà al papa. Nel *Liber notarum* del Burcardo Francesco Borgia è spesso a fianco del papa o della figlia Lucrezia[56]. Ma soprattutto significativo è che fosse vicino al papa nell'ultimo giorno di vita, e fosse lui a filtrare le notizie sul suo stato di salute: la mattina del 18 agosto 1503, allorché si ha sentore che Alessandro VI potrebbe non superare la malattia che lo ha colpito, è presso di lui che gli ambasciatori stranieri si informano delle condizioni del pontefice[57]. Solo in seguito Francesco Borgia uscì dall'ombra; nel 1510 ruppe con l'ex-antagonista e successore del papa Borgia, Giulio II, schierandosi a difesa del Valentino, e fu poi tra i promotori del concilio scismatico di Pisa del 1511. Alla corte francese lo incontrerà nel settembre 1511 Machiavelli, incaricato dalla repubblica fiorentina di dissuadere i cardinali dissidenti dal concilio[58]. Ma al concilio il cardinale Cosentino non prese parte; morì a Reggio Emilia il 4 novembre 1511 mentre era in viaggio verso Pisa. Da qualcuno gli si attribuì l'aspirazione a diventare il terzo papa Borgia.

Di Francesco Borgia Raffaele Maffei ricorda, lui vivente, la fama di pietà religiosa e di bontà[59]. Ma nella dedica del *Compendium*, che occupa le prime due pagine dell'incunabolo (f.[2]*r-v*), Pomponio non concede grande spazio alle sue lodi né al suo ritratto; ne menziona solo la passione per la storia, anzi afferma che anteponeva alla vita pubblica i suoi interessi di studioso («memoria saeculorum plurimum delectaris et ob id a publicis negociis sevocaris»). Il Borgia, pur rimasto a lungo dietro le quinte, ebbe

[53] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907), p. 174.

[54] DE CARO, *Borgia* cit., p. 710.

[55] Camerario era Raffaele Riario, che era stato nominato da Innocenzo VIII. Il tesoriere generale conservava tutti i libri ed era responsabile dell'amministrazione: GOTTLOB, *Aus der Camera* cit., p. 95.

[56] BURCKARDI *Liber notarum* cit., *passim*.

[57] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1912, pp. 871-872: dispaccio del 18 agosto 1503 di Bertrando Costabili al duca di Ferrara.

[58] *Legazione quarta alla corte di Francia*.

[59] RAPHAEL VOLATERRANUS, *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*, Romae 1506, f. 318*r*: lo associa al cardinale Giovanni salernitano, definendoli «praesules ambo religionis ac bonitatis fama conspicui».

compiti importanti; che si facesse assorbire dagli studi al punto da esserne distolto dagli impegni pubblici è notizia a cui mancano riscontri; non sono emersi finora lavori suoi, né figurano nell'*Iter Italicum* di Kristeller altre opere a lui dedicate. L'affermazione di Pomponio sul suo interesse per la storia non è tuttavia gratuita poiché egli fece ricorso ripetutamente alla Biblioteca Vaticana, e proprio per opere di storia. Nel marzo del 1493 il nipote Francesco prendeva in prestito a suo nome l'«Historia regis Ferdinandi avi huius regis hodie feliciter regnantis», identificata col *De rebus a Ferdinando Aragoniae gestis* del Valla del manoscritto *Vat. lat.* 1565[60]; qualche anno più tardi, alla fine del 1506 (nel frattempo a suo cugino Alessandro VI era succeduto Giulio II), il cardinale Cosentino avrebbe preso in prestito un altro codice con le *Vitae Pontificum* di Platina[61].

Nella prefatoria Pomponio riprende i temi alquanto abusati dell'utilità della storia e della deontologia storiografica, rifacendosi ai canoni ciceroniani del *De oratore*[62]: utilità, anzi necessità della storia come antidoto dell'oblio («series rerum, ne una cum eo qui gerit interiret, historiam excogitavit»); la storia come *imitatio vivendi*, che induce ad odiare i vizi e ad amare le virtù. Lo storico deve rifuggire dall'adulazione e non essere influenzato da amore, paura, rancore «uti saepenumero contigit. Aiunt enim: scribe securus quod lubet et quod velis narres; habiturus mendaciorum comites». Come non nomina Cicerone, non indica la fonte della citazione sugli storici mentitori; la frase ripresa dall'*Historia Augusta* (*Aur.* 2,1-2), già usata dal Valla, doveva forse suonare familiare alle orecchie del pubblico[63]. Ma – prosegue Pomponio – se negli storici si incontrano divergenze è perché il giudizio (*iudicium*) è spesso fallace; poi, ispirandosi ancora a Cicerone (*De orat.* 2, 15, 62), ribadirà che «nihil his commentariis falsum quantum perspeximus ausi sumus». In Sallustio indica il suo modello («laudatur etiam in historia brevitas quae sit aperta ac lucida ut illa Crispi Sallusti [...] Nos vero breves esse volumus et saepius digressi sumus ornatus gratia»), e delinea contenuto e intenti del lavoro: ha raccolto quanto trovava disperso in varie opere dalla morte di Gordiano II all'esilio di Giustino III, ultimo discendente di Eraclio (e cita Trebellio Pollione e la lacuna dell'*Historia Augusta*). Ha inteso scrivere un'opera che procuri *delectationem*, mirando soprattutto alla chiarezza (*candor*): se non è riuscito a conseguirla chiede venia «ab iis qui legerint aut audierint».

Non sono emersi finora legami tra Pomponio e la sua Accademia e Francesco Borgia. Ma il 9 dicembre 1493, due giorni dopo la morte di Gaspare Biondo, il medico Angelo Leonini di Tivoli rivolgeva a Francesco Borgia una petizione per rientrare in possesso di sette casse di libri di sua proprietà rimaste presso il Biondo; Francesco Borgia ne aveva ordinato il sequestro[64] (il Borgia è qui chiamato segretario apostolico; ma, se si tratta del nostro, doveva già essere tesoriere generale). Gaspare Biondo era membro dell'Accademia e legato a Pomponio che gli aveva dedicato la *Vita* di Stazio (nel codice con la *Tebaide Vat. lat.* 3279) e l'edizione a stampa di Nonio Marcello (Roma 1471). In assenza di contesto la testimonianza della petizione al Borgia non può essere interpretata; ma è certo indizio di un quadro più articolato di relazioni. Comunque il *Compendium* è immune da intenti encomiastici, da lusinghe verso i Borgia e da forzature tendenziose. Pomponio omette di rilevare l'origine spagnola dell'imperatore Teodosio, che «genus a Traiano ducere se iactabat» — sul quale pure dà un giudizio favorevole, sentenziando con formula presa in prestito dal frasario delle iscrizioni onorarie: «ille labentem rempublicam in pristinas vires restituit» (f. [42]*v*) —; e quindi forse è solo casuale che proprio all'inizio indugi sull'elogio dello spagnolo Balbino. Ma non poteva non compiacere i Borgia la pagina dedicata alla riaffermazione del principio del potere universale di Roma e del papa[65].

[60] M. BERTÒLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani Latini 3964, 3966*, Città del Vaticano 1942, p. 66: il *Vat. lat.* 1565 contiene anche *De dictis ac factis Alfonsi regis Aragonum* del Beccadelli; il Borgia avrebbe tenuto presso di sé il codice per un anno intero; ricordiamo che dell'opera di Beccadelli esisteva già l'edizione a stampa di Pisa, 1485. Non è forse una ragione meramente culturale a spingere Francesco Borgia a interessarsi alla storia del regno di Napoli. Gli anni 1493-1494 sono un periodo di intense trattative con le potenze straniere per l'investitura del regno di Napoli. Nel 1493 Ferrante d'Aragona inizia il riavvicinamento ad Alessandro VI, e si cominciano a ventilare matrimoni fra le due famiglie; a Ferrante d'Aragona, morto il 25 gennaio 1494, succede il figlio Alfonso II, che riesce a guadagnarsi l'appoggio del Borgia: PASTOR, *Storia*, III, cit., pp. 300 e ss.

[61] BERTÒLA, *I due primi registri* cit., p. 71 e s.: *Vat. lat.* 2044. Preso in prestito il 17 dicembre 1506 a nome del cardinale dal suo familiare Gentile di Foligno, il codice venne restituito il 7 gennaio dell'anno appresso. Delle *Vitae* di Platina esistevano tre edizioni a stampa: Venezia 1479, Norimberga 1481, Treviso 1485.

[62] CIC., *de orat.* 2, 9, 35-36 e 2, 15, 62. Ma Pomponio aggiunge qualcosa sull'utilità della storia: «quemadmodum agriculatione corpora, sic monimentis rerum animi foventur» (notare il termine *agriculatio* che si trova nel solo Columella, uno degli autori studiati da Pomponio).

[63] Così la sentenza nell'*Historia Augusta*: «Scribe, inquit, ut libet; securus quod velis dices, habiturus mendaciorum comites, quos historicae eloquentiae miramur auctores». Era stata usata dal Valla nell'*Antidotum in Facium*; cfr. *Histoire Auguste* cit., pp. LXVIII, LXXXI.

[64] G. MARINI, *Degli archiatri pontificj*, Roma 1784, II, p. 246. Angelo Leonini fu dal 1499 vescovo di Tivoli e dal 1500 nunzio a Venezia (*ibid.*, I, pp. 303-306). Gaspare Biondo fu ucciso a Pesaro il 7 dicembre 1493: V. FANELLI, *Biondo, Gaspare*, in DBI, 10, Roma 1968, p. 559.

[65] V. *infra*.

4. *Pomponio e le fonti*

Dunque il *Compendium* racchiudeva per la prima volta una narrazione complessiva della storia del tardo impero romano fino alla fine del VII secolo, e inglobava anche una fetta della storia dell'impero bizantino[66] – che comunque «impero dei Romani» seguitò fino alla fine ad autodefinirsi. Pomponio, diversamente da altri intellettuali del suo tempo, non sembra interessato alla questione della fine dell'impero romano; non giustifica con una periodizzazione il termine finale del suo racconto. L'*Historia Augusta* si interrompeva dopo la biografia di Gordiano III seguita da quelle abbinate di Massimo e Balbino, e riprendeva poi dalla vita di Valeriano; alla prima parte dell'*Historia Augusta* Pomponio si riannoda partendo dalla designazione da parte del senato di Pupieno e Balbino per sconfiggere Massimino (il Trace), primo imperatore acclamato dall'esercito «posthabita senatus auctoritate»[67]:

> Maximino profligando, qui primus posthabita senatus auctoritate ab exercitu imperator Augustus adpellatus est, ex concione Vectii Sabini patres imperium duobus viris decrevere et populus Romanus concordi adsensu ac laetitia scivit. Hi fuere Decius Caelius Balbinus et M. Clodius Pupienus. Hic quamvis homo novus per gradus dignitatis satis inlustris erat et gravitate ac severitate venerabilis; Balbini maiores ex Gadibus Hispaniae cum Pompeio Magno venerant et civitate donati. Horum primus Theophanes Balbus Romae adpellatus Cornelius quem M. Tullius defendit; igitur Balbinus nobilitate familiae fortunisque et clementia satis cognitus; hic Caesaris, ille Catonis moribus comparatus. Ille contra Maximinos hostes iudicatos (hostis iudicatus *codd., P*) copias eduxit; hic urbis gubernationem suscepit. Illius auspiciis caesi Maximini, huius bonitate tumultus in urbe inter cives ac praetorianos exortus est. Tandem neque illi severitas neque huic clementia profecerunt. Ambos milites occiderunt. Gordianum natum annos XIII qui modo Caesar erat imperatorem fecerunt, non abnuente senatu. Cuius successibus cum posset Persicum nomen deleri insidiae Philippi vetuerunt, quibus circumventus adolescens occisus est.

[66] Per le fonti letterarie sulla storia dell'impero romano è sempre fondamentale L. S. LE NAIN DE TILLEMONT, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant le six premiers siècles*, che ho visto nell'edizione Bruxelles 1707-1710 (dal tomo III il periodo abbracciato dal *Compendium*); per la ricostruzione storica mi limito a citare due punti di riferimento obbligati: S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Bari 1984, e il già menzionato OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*.

[67] Le citazioni seguenti sono dalla *princeps*.

Il racconto di Pomponio è fortemente ellittico e non sempre perspicuo. In effetti orientarsi nel groviglio di tradizioni che su questo tormentato periodo le sue fonti – principalmente, come vedremo, *Historia Augusta* e Zonara – gli offrivano, e tra le quali esse stesse brancolavano[68], era tutt'altro che agevole. Né il concatenarsi degli eventi e la successione degli imperatori, né gli stessi nomi di questi, erano tramandati univocamente. A Balbino è abbinato Massimo in luogo di Pupieno dall'*Historia Augusta* – che peraltro ben conosce la tradizione che vuole Massimino sconfitto da Pupieno (*Hist. Aug.*, *Max. Balb.* 1, 2 e 18, 1-2), e anzi come vedremo parla di «Maximinus sive Puppienus» – e anche da Zonara (*Epit.* XII, 16-17); Balbino è chiamato Albino da Zonara[69] che però ha notizia anche di un imperatore Publio Balbino (*Epit.* XII, 17) e fa il nome di altri ancora (Pompeiano, Marco, Severo Ostiliano) su cui altri storici tacciono. Pomponio, probabilmente sulla falsariga di Paolo Diacono, la terza fonte che utilizza, sfoltisce il racconto, ridotto a pochi passaggi essenziali, e tace sull'esistenza di versioni alternative riferite sia dall'*Historia Augusta* che da Zonara. Chiama senza esitazione Pupieno e Balbino i due imperatori nominati dal senato, sulla scorta di Paolo Diacono ma anche dell'*Historia Augusta*. Paolo Diacono (*H. R.* 9, 2), seguendo Eutropio, fa regnare insieme Gordiano, Pupieno e Balbino[70]. L'*Historia Augusta* cita ripetutamente «Maximus sive Puppienus» e poi, dopo aver dichiarato (*Max. Balb.* 16, 6-7): «Dexippus et Herodianus, qui hanc principum historiam persecuti sunt, Maximum et Balbinum fuisse principes dicunt delectos a senatu contra Maximinum post interitum duorum in Africa Gordianorum, cum quibus etiam puer tertius Gordianus electus est. Sed apud Latinos scriptores plerosque Maximi nomen non invenio et cum Balbino Puppienum imperatorem repperio [...] ut mihi videatur idem esse Puppienus qui Maximus dicitur», ricorre anche a una prova documentaria per mostrare che si tratta dello stesso personaggio (*ibid.* 17, 1-9): «quare etiam gratulatoriam epistolam subdidi, quae scripta est a consule sui temporis de Puppieno et Balbino, in qua laetatur redditam ab his post latrones improbos esse rem publicam», per concludere (18, 1): «haec epistola probat Puppienum eundem esse, qui a plerisque Maximus dicitur». Pomponio opta quindi tacitamente per la tradizione seguita dagli storici latini, che chiamano Pupieno il vincitore di Massimino, scartando quella di Dexippo ed Erodiano.

[68] Si veda *Hist. Aug.*, *Max. Balb.*, *passim*, e segnatamente 15, 4-6.

[69] Sulla questione dell'alternanza *Albinus/Balbinus* nell'Erodiano del Poliziano e sulla soluzione che ne dava Pomponio cfr. GIONTA, *Pomponio Leto* cit., pp. 445-446, che osserva che Pomponio «si appoggiava con tutta probabilità proprio ai capitoli dedicati nell'*Historia Augusta* a Massimo e Balbino» nell'optare per la lezione «*Balbinus* pro *Albino*».

[70] «Postea tres simul Augusti fuerunt, Puppienus, Balbinus, Gordianus».

Dal lungo racconto dell'*Historia Augusta* nei capitoli su Massimino e Massimo e Balbino Pomponio stralcia alcuni momenti salienti: la designazione da parte del senato di Pupieno e Balbino per sconfiggere Massimino, primo imperatore incoronato dall'esercito[71]; la sommossa dei pretoriani e la conseguente sollevazione popolare, che in breve portano alla morte di Pupieno e Balbino. Dà per scontata nel lettore la conoscenza dell'antefatto con l'orazione di Vezio Sabino («ex concione Vectii Sabini») che si legge nell'*Historia Augusta* (*Max. Balb.* 2, 1-9), in cui il senato era esortato a non frapporre indugi nella nomina dei due imperatori poiché il feroce Massimino incalza[72]; tace sui contrasti insorti fra Pupieno e Balbino, mentre si dilunga sul loro elogio. Li paragona a Cesare e a Catone[73], prendendo spunto dall'*Historia Augusta*, e dilata un particolare cui essa accenna marginalmente: l'*Historia Augusta* riferiva che Balbino faceva risalire la propria origine al Balbo venuto dalla Spagna con Pompeo[74]; Pomponio abbraccia la tradizione, e rende esplicito il riferimento al Cornelio Balbo difeso da Cicerone nella causa in cui gli si contestava il diritto di cittadinanza concessogli da Pompeo (per introdurre nel ricordo dei meriti e della nobiltà di natali dello spagnolo Balbino un indiretto omaggio al dedicatario del *Compendium*?).

[71] *Hist. Aug.*, *Maximin.* 8, 1: «Maximinus primum e corpore militari et nondum senator sine decreto senatus Augustus ab exercitu appellatus est»; ma cfr. anche PAUL. DIAC., *H. R.* 9, 1: «Maximinus ex corpore militari primus ad imperium accessit sola militum voluntate, cum nulla senatus intercessiset auctoritas neque ipse senator esset».

[72] «Imminet Maximinus, natura furiosus, truculentus, immanis».

[73] Ma nella fonte il paragone è fra Cesare e Catone: *Hist. Aug., Max. Balb.* 7, 7: «Nonnulli, quemadmodum Catonem et Caesarem Sallustius comparat, ita hunc quoque comparandum putarunt, ut alterum severum, clementem alterum, bonum illum, istum constantem, illum nihil largientem, hunc affluentem copiis omnibus dicerent».

[74] *Hist. Aug.*, *Max. Balb.* 7, 3: «Familiae vetustissimae, *ut ipse dicebat*, a Balbo Cornelio Theophane originem ducens, qui per Cn. Pompeium civitatem meruerat, cum esset suae patriae nobilissimus idemque historiae scriptor». Questa serie di coincidenze mostra con certezza che Pomponio si serviva dell'*Historia Augusta*. Sulle quattro fittissime pagine di estratti pomponiani dall'*Historia Augusta* nel manoscritto miscellaneo *Vat. lat.* 3311 (ff. 170*r*-171*v*), che attendono ancora di essere studiati, oltre a ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 229 e 386-387, e MUZZIOLI, *Due nuovi autografi* cit., p. 349, ora anche D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova 1997, p. 928, e EAD., *Pomponio Leto* cit., pp. 446-447; del Varrone contenuto nel manoscritto si occupa M. ACCAME LANZILLOTA, *Il commento varroniano di Pomponio Leto*, «Miscellanea greca e romana», 15 (1990), pp. 309-345; EAD., *Le annotazioni di Pomponio Leto ai libri VIII-IX del* De lingua Latina *di Varrone*, «Giornale italiano di filologia», 50 (1998), pp. 41-57.

Fin qui Pomponio ha sostanzialmente compendiato l'*Historia Augusta*. Con l'elezione del tredicenne Gordiano, che quando sta per debellare i Persiani è ucciso a causa delle trame di Filippo, si affaciano due nuove fonti. Da Paolo Diacono Pomponio parafrasa la frase successiva «quibus (*scil.* insidiis Philippi) circumventus adolescens occisus est» (in Paolo Diacono, *H. R.* 9, 2: «interfectus est fraude Philippi, qui post eum imperavit»). Gordiano III sembra liquidato, Filippo l'Arabo (244-249) ne appare il successore; ma Pomponio si astiene dal precisarlo. E invece interviene a complicare il suo racconto un inserto mutuato da Zonara, con l'elezione di Marco e Severo Ostiliano, due imperatori dal regno fugace, ignoti ad ogni altra fonte[75]. Dall'*Epitome historiarum* di Zonara (XII, 18, ed. Dindorf) Pomponio traduce quasi alla lettera:

> Senatus de morte Gordiani factus certior Marcum quendam virum gravem ac sapientem imperatorem legit qui subita morte in palatio ubi habitabat decessit. Nec successor dilatus est statimque lectus a patribus Severus Ostilianus qui repente cum incidisset in morbum medicis male venam solventibus occubuit.
>
> Ὡς δ'ἀπηγγέλη τῇ γερουσίᾳ ἡ τοῦ Γορδιανοῦ σφαγή, ἕτερον αὐτοκράτορα διήγειρεν αὐτὴν προχειρίσασθαι, καὶ ἀνεῖπεν αὐτίκα Καίσαρα Μάρκον τινὰ φιλόσοφον. Ὁ δὲ πρὶν ἐρεῖσαι τὸν πόδα τῇ αὐταρχίᾳ θνήσκει αἰφνίδιον ἐν τῷ παλατίῳ διάγων. Τοῦ δέ θανόντος, κρατεῖ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας Σευῆρος Ὀστιλιανός. Ἀλλὰ καὶ οὗτος οὔπω σχεδὸν ταύτης ἐπειλημμένος, ἀπέτισε τὸ χρεών. Νοσήσας γὰρ καὶ φλεβοτομηθεὶς ἐτελεύτησεν.

Poi di nuovo riprende l'*Historia Augusta* (*Gord.* 31, 2-3), stavolta parafrasata fedelmente, e fa un passo indietro tornando a Filippo l'Arabo e Gordiano:

> Interea litterae Philippi ad senatum adferuntur. In his scriptum erat Gordianum gravi morbo adfectum obiisse et Philippum ab exercitu imperatorem factum rogareque uti patres probarent. Senatus qui rem nondum noverat Augustum Philippum confirmavit. Gordianum inter divos rettulit.
>
> (*Hist. Aug., Gord.* 31, 2-3). Philippus autem [...] Romam litteras misit, quibus scripsit Gordianum morbo perisse seque a cunctis militibus electum. Nec defuit ut senatus de his rebus, quas non

[75] È la conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che Pomponio si è servito di Zonara.

noverat, falleretur. Appellato igitur principe Philippo et Augusto nuncupato Gordianum adulescentem inter deos rettulit.

Alcuni caratteri del metodo seguito da Pomponio emergono subito in queste due prime pagine: l'utilizzazioni di fonti diverse, che vengono giustapposte e intrecciate; l'accentuazione di un particolare, che fornisce il pretesto per una digressione. L'accento posto sul dualismo senato-esercito percorre tutto il *Compendium*. La simpatia di Pomponio va ai due imperatori designati dal senato, benvoluti dal popolo, investiti della missione di sconfiggere Massimino che aveva calpestato l'autorità del senato (e sempre andrà agli imperatori legittimi), e infine vittime dell'esercito; tanto che Pomponio sottace sia il conflitto insorto fra i due colleghi, sia il sospetto di pusillanimità che una tradizione riferita dall'*Historia Augusta* fa gravare su Balbino (*Max. Balb.* 9, 2): «cum Balbinus, homo lenior, seditionem sedare non posset». Ci sono dati che Pomponio non fa mai mancare nelle sue biografie: i natali illustri o oscuri, il modo di elezione, il tipo di morte. E sempre dei suoi personaggi dà una valutazione di approvazione o di condanna, che può non coincidere con quella della fonte. Caratteristico è il dittico con i ritratti di Filippo l'Arabo e Decio che si succedettero dopo Gordiano III (ff. [3]*v*-[7]*r*). Nella biografia di Filippo Pomponio combina notizie prese da Zonara (*Epit.* XII 18-19) e dall'*Historia Augusta* (*Gord.* 28-31) a cui aggiunge qualche particolare attinto da Paolo Diacono.

Il ritratto di Filippo è emblematico dell'imperatore privo di scrupoli: fa avvelenare – forse: «sunt qui scribunt» – il *praefectus urbi* (veramente le fonti concordi lo vogliono prefetto al pretorio), suocero di Gordiano; mentre imperversa la guerra contro i Persiani intercetta le navi onerarie lasciando l'esercito senza vettovaglie e al contempo fomenta la ribellione contro il giovane Gordiano denunciandone nascostamente l'ingenuità e l'inesperienza; infine lo fa assassinare – ripete per la terza volta Pomponio. Messe così le cose, veniva da sé che Pomponio respingesse la tradizione riportata da Zonara, con tanto di prove, che Filippo fosse cristiano. Pomponio se la cava disinvoltamente con un inciso, certo frutto di una valutazione personale: «Philippus vero, homo Punica fraude deterior qui ut scelera tegeret cultum Christiani nominis simulabat». Dall'*Historia Augusta* (*Gord.* 33, 1-4) mutua la notizia che sotto di lui si celebrarono i *Ludi saeculares* per il millesimo anniversario della fondazione di Roma e l'elenco delle fiere impiegate allora nei giochi; sull'origine di questi non manca di introdurre una breve digressione. Ma la biografia di Filippo contiene anche dei particolari che non ho trovato finora in nessuna delle fonti usuali del *Compendium*: come il soprannome di *Agelastos* che Pomponio dà al figlio di Filippo[76], perché,

[76] *Agelastos* era stato il soprannome di Marco Crasso, avo del triumviro; Pomponio poteva averlo trovato in CIC., *fin.* 5, 30, 92 (cfr. anche PLIN., *nat.*, VII, 19, 79).

come riferisce Paolo Diacono, contemplava con riprovazione il padre festante ai *Ludi saeculares*[77]. «Ambo Philippi immerito inter divos relati» è la conclusione del capitolo. Anche questa notizia deve essere stata presa da Paolo Diacono, a cui giungeva dall'*Epitome de Caesaribus*; ma il commento «immerito» è di Pomponio.

Anche per Decio fa un incastro di fonti diverse, ma per dare un ritratto decisamente favorevole dell'imperatore. Come al solito non nomina le sue fonti e passa da una all'altra senza avvertire. Riprende dall'*Historia Augusta* (*Valer.* 5-6) la notizia della rinuncia da parte dell'imperatore all'esercizio della censura, che venne dal senato attribuita a Valeriano: «Cum de censore eligendo potestas senatui data esset ab Decio, Valerianus absens censor lectus est in aede Castoris et Pollucis in parte fori Romani versus Palatium cuius vestigia effodi vidimus»[78]. Invece da Zonara (*Epit.* XII, 20) attinge il racconto della morte di Decio, sulla quale esistevano molteplici tradizioni, cui pure Pomponio accenna. Secondo Zonara Decio e il figlio con tutto l'esercito si sarebbero inabissati in una palude a causa di un tranello teso loro da Gallo, che fu poi il successore di Decio. Zonara, fortemente avverso a Decio, ne definisce «vergognosissima» la morte (αἴσχιστα διεφθάρη). Mentre Pomponio, pur adottando la sua versione, ne rovescia l'interpretazione: amplifica il racconto delle intese col nemico del traditore Gallo, e mette l'accento sulla buona fede carpita dell'imperatore, proprio quando era sul punto di debellare il nemico. «Cum in pugna descederent, admiratus est Decius quod qui modo percussi metu erant iam arma poscerent, ignarusque proditionis, certus victoriae, copias educit. Illi statim terga dant»: i nemici, dietro suggerimento del traditore Gallo, fanno una finta, attirandolo nella palude da cui sia lui che il figlio sono inghiottiti. Questa fu la fine dei Deci che «pro futura victoria devoverunt»; come avevano fatto secoli prima – soggiunge Pomponio – Decio Mure e il figlio che si erano immolati per la patria[79]. Con la stessa passione con cui aveva condannato

[77] «Is traditur fuisse Agelastos et ludis saecularibus ridentem patrem severo vultu inspexisse velut illum corrigeret»; cfr. PAUL. DIAC., *H. R.* 9, 3: «Ex quibus iunior Philippus adeo severi animi fuit, ut nullo cuiusquam commento ad ridendum solvi potuerit patremque ludis saecularibus petulantius cacinnantem vultu aversato notaverit», che deriva da AUR. VICT., *epit.* 28, 3. Considerate le coincidenze frequenti del *Compendium*, anche nei capitoli per cui viene meno il racconto di Eutropio, con l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, non ci sono dubbi che fosse questa direttamente la sua fonte.

[78] Ogni volta che gliene capiti l'occasione Pomponio fa riferimento ai luoghi e ai monumenti romani connessi con i fatti narrati. Qui dà una notizia inedita sull'identificazione del tempio dei Castori.

[79] f. [7]*r*: « Decii mares duo prioribus saeculis, alter bello Etrusco, alter bello Latino, constanti animo inter confertissimos hostes pro victoria patriae se devoventes occubuere. Hunc devovendi morem primus creditur introduxisse Linus Codri fi-

l'infido Filippo, Pomponio parteggia per Decio, rispettoso delle attribuzioni del senato («cupiens nihil agere nisi quantum senatus iuberet»), coerente fino all'eroismo col suo carattere di principe integro e valoroso. I meriti di Decio gli appaiono tali che con palese anticonformismo Pomponio sorvola sulla persecuzione anticristiana organizzata con meticolosa sistematicità, per la quale l'imperatore rimase famoso, e che viene relegata nella frase: «multos habuisset laudatores, si ab Christianorum cruciatibus se temperasset».

Agli imperatori, da Valeriano (253-260) a Caro, Carino e Numeriano (m. 285), le cui biografie sopravvivono nell'*Historia Augusta*, Pomponio dedica poche righe; trasceglie, per lo più dall'*Historia Augusta*, qualche notizia, a cui aggiunge i suoi commenti lapidari. Valeriano, «homo maioris spei ac opinionis quam fortunae», prigioniero di Sapore in Persia, «in captivitate consenuit», che, con ribaltamento del giudizio, parafrasa Paolo Diacono, *H. R.* 9, 7: «ignobili servitute consenuit»; su Valeriano esisteva infatti una tradizione, attestata dall'*Epitome de Caesaribus*, 32, 1, che è una delle fonti di cui Paolo Diacono si serve per integrare il *Breviarium* di Eutropio, che lo voleva «stolidus et multum iners», opposta a quella favorevole dell'*Historia Augusta*, che egli segue. Di Claudio Gotico Pomponio scrive che fu «vir ad barbaros delendos natus». Per Probo, dal lungo panegirico dell'*Historia Augusta* (*Prob.* 21, 4) mutua solo il gioco di parole sul nome «Probus igitur vere probus»; da Paolo Diacono prende la durata del regno in sei anni e quattro mesi, contro i cinque dell'*Historia Augusta* (*Prob.* 21, 3), e forse la sentenza «dicere solebat milites minime necessarios fore cum desunt hostes»[80]. L'imperatore Tacito (275-276) fu eletto dal senato. È questa una circostanza che Pomponio, seguendo l'*Historia Augusta*, mette in evidenza, come nell'esordio aveva messo in evidenza che Massimino era stato il primo imperatore eletto dall'esercito, senza avallo del senato. Con Tacito «tunc primum respublica, velut longo postliminio reducta, suo iure ac iudicio usa est». Poco importa che il suo regno durasse sei mesi appena, tanto che l'*Historia Augusta*, dopo avere dedicato pagine su pagine alle orazioni tenute a favore della sua elezione, ammette alla fine (*Tac.* 13, 4): «at in isto viro magnificum fuit quod tanta gloria cepit imperium; gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum». Pomponio avrà ancora presente la lezione dell'*Historia Augusta* su Tacito nel capitolo finale a proposito di Costante II, uno dei discendenti di Eraclio: «Senatus tunc [dopo aver punito in maniera esemplare Martina ed Eraclona, che avevavo avvelenato il rispettivo figliastro e fratellastro] sine militibus principem fecit, quod raro contigit et ante et post Tacitum».

lius qui pro patria bello Dorico se devovit». L'episodio, citato più volte da Cicerone, narrato da Livio, ripreso da Valerio Massimo, apparteneva ad un repertorio piuttosto abusato. Pomponio ha probabilmente presenti Cic., *Tusc.* 1, 37, 89, dove come nel *Compendium* si parla di guerre rispettivamente contro Latini ed Etruschi per i due Deci, e in più Val. Max. 5, 6, 5-6 («P. Decius Mus, qui consulatum in familiam suam primus intulit, cum Latino bello Romanam aciem inclinatam et paene prostratam videret, caput suum pro salute rei publicae devovit [...] Unicum talis imperatoris specimen esset, nisi animo suo respondentem filium genuisset. Is namque in quarto consulatu suo patris exemplum secutus») e 5, 6 *ext.* 1 per la leggenda del re ateniese Codro che si immola per la patria; ma forse Pomponio citava a memoria, anche perché la menzione di Lino è del tutto fuori posto: Lino non ha nulla a che vedere con Codro; invece una delle leggende che lo hanno a protagonista lo voleva nipote del re argivo Crotopo. Dall'assonanza dei due nomi deriva forse la confusione di Pomponio, che mostra qui di non essere del tutto a suo agio nella mitologia greca.

[80] *H. R.* 9, 17: «Hic cum bella innumera gessisset, pace parata dixit brevi milites necessarios non futuros»; ma cfr. anche *Hist. Aug.*, *Prob.* 22, 4: «Ipsa vox Probi clarissima indicat, quid se facere potuisse speraret, qui dixit brevi necessarios milites non futuros»

Il capitolo finale *De progenie Heraclii* (ff. [56]*r* - [57]*v*) è una traduzione da Zonara contaminata con Paolo Diacono. O meglio è la traduzione di quelle parti che riguardano la genealogia e le lotte per il trono, con avvelenamenti, congiure, mutilazioni; tutto il resto – guerre contro gli Arabi, conflitti religiosi – è pressoché tralasciato; venne da Pomponio inserito in un secondo tempo, come abbiamo visto sopra, l'episodio occorso al passaggio del funerale dell'imperatrice Fabia Eudocia, attinto da Zonara. Di Costante II Pomponio riferisce che «dum frustra in Langobardos impetum facit, in suos convertit iram». La fonte è qui l'*Historia Romana* di Paolo Diacono (17, 33: «At vero Constans Augustus quum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit»). Giunto a Roma Costante II asportò la copertura del Pantheon, che Paolo Diacono (e tutte le altre fonti, incluso il *Liber pontificalis*)[81] dicono di bronzo, mentre Pomponio la fa diventare d'argento. Ma alla fine «dum [...] in balneis se lavat, a ministris, auctore Mazese, interfectus est». Mazes, il successore di Costante, è un usurpatore; Pomponio ne fa anche il mandante dell'uccisione; ma questo non è detto né da Paolo Diacono né da Zonara, che dell'assassinio fa un racconto più circostanziato[82].

[81] *Liber Pontificalis* cit., I, pp. 343-344.

[82] Zonar. XIV, 19-20: «Ὁ δέ γε Κώνστας ἓξ ἐν Σικελίᾳ διαγαγὼν ἔτη, ἐκεῖθεν οὐκ ἐπανῆλθεν. Ἐπιβουλευθεὶς γὰρ παρὰ τῶν περὶ αὐτὸν λουόμενος, ἐπλήγη καιρίως τὴν κεφαλὴν μετὰ τοῦ ἀντλήματος, ᾧ αὐτοῦ κατεχεῖτο τὸ ζέον ὕδωρ, καὶ ἀπέθανεν, ἄρξας Ῥωμαίων ἐνιαντοὺς ἑπτά τε καὶ εἴκοσι. [...] Ὅπερ ἀκούσας ὁ τῶν Κώνσταντος υἱέων πρεσβύτερος (Costantino IV) [...] μετὰ στόλου μεγάλου τὴν Σικελίαν κατέλαβε, καὶ τόν τε Μιζίζιον χειρωσάμενος ἀνεῖλε». Cfr. anche Paul. Diac., *H. R.* 17, 33-34: «Sed tandem tantarum iniquitatum poenas luit atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est. Interfecto igitur apud Syracusas Constante imperatore, Mezetius in Sicilia regnum arripuit, sed absque orientalis exercitus voluntate»; Zonara invece non fa cenno alla circostanza che portò al-

Deve trattarsi di una illazione di Pomponio.

Il *Compendium* si chiude con un ennesimo tocco di colore: l'ultimo discendente di Eraclio, Giustino III (ovvero Giustiniano II), «X imperii anno deiectus solio a Leontio Pilato exul in Ponto adflictus calamitate occubuit, abscissis naribus». Nel frattempo gli Arabi hanno fatto irruzione in Sicilia (Paul. Diac. *H. R.* 17, 35); ma questo Pomponio non lo registra. Però subito prima aveva dedicato a Maometto e all'espansione araba un lungo paragrafo intriso di riprovazione per la condotta degli imperatori romani colpevoli di avere consentito il diffondersi della superstizione, perché preda essi stessi di dissolutezza e inerzia (f. [56]*r*): «Demum desidia Romanorum principum eo superstitio crevit, ut magnitudine eius atque armis perterritus oriens et bona pars Europae non sine clade et nostra ignominia desciverit».

L'esposizione del *Compendium* è tutt'altro che organica; non è sempre facile seguire lo sviluppo degli eventi in cui intervengono personaggi dei quali non viene specificata la posizione, si passa *ex abrupto* da un fronte di guerra all'altro, da un teatro all'altro dell'azione, da Costantinopoli alla Persia, da Roma alle Gallie; i riferimenti cronologici, solo *ab urbe condita*, sono sporadici; si compiono salti in avanti e poi si ritorna indietro (come avviene nei primi capitoli con Gordiano III, il cui assassinio è riproposto tre volte), a causa del giustapporsi di fonti diverse che Pomponio non rielabora, ma semplicemente traduce (Zonara), condensa (l'*Historia Augusta*), o parafrasa (Paolo Diacono). Inoltre è stato dimostrato che Pomponio inserisce quasi di peso appunti presi in precedenza[83]; e anche questo spiega il carattere rapsodico dell'esposizione. Pomponio non nomina mai le sue fonti. Nel primo libro sfrutta per quanto possibile l'*Historia Augusta*; ma solo una volta ne farà menzione citando Trebellio Pollione per una sentenza di Diocleziano[84]. Verso la fine del *Compendium*, quando tratta di Maometto, designa la sua fonte come «scriptor haud ignobilis qui paulo post illa tempora fuit» (f. [56]*r*): è Giovanni Zonara, alla cui *Epitome historiarum* ha attinto a piene mani («illa tempora» sono quelli dell'espansione araba; Zonara è in verità di qualche secolo successivo). Invece non nomina mai Eutropio e Paolo Diacono, la cui *Historia Romana* utilizza estesamente soprattutto nel secondo libro[85], quando gli viene a mancare il supporto dell'*Historia Augusta*. Soltanto per presentare versioni alternative ricorre alle espressioni «quidam tradunt», «quidam dicunt», «alii scribunt», che farebbero pensare che stia egli stesso mettendo a confronto fonti diverse. E invece riprende dalla fonte sia l'espressione «quidam scribunt» che la diversa versione[86]. Eccezionalmente fa il nome di qualche autore, per riferire peraltro particolari secondari. Per esempio, parlando di Giuliano l'Apostata riporta una citazione da Ammiano Marcellino, ma per un dettaglio marginale, il reperimento del diadema allorché Giuliano venne proclamato Augusto dall'esercito[87]; per il resto anche in questa parte Pomponio segue non l'ampio racconto di Ammiano ma l'*Epitome* di Zonara (XIII, 10). Menziona, nel capitolo su Anastasio, che regnò fra il 491 e il 518, un altro Marcellino, autore nel VI secolo di una cronaca relativa agli anni 374-534 assai

la caduta di Mezezio. Il seguito: «Qui dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit» è estratto da ZONAR., *Epit.* XIV, 21:«Καὶ ἦν οὕτω πάντοθεν εἰρηνεύοντα τοῖς Ῥωμαίοις τὰ πράγματα, ἕως τῆς τελευτῆς τοῦδε τοῦ αὐτοκράτορος (Costantino IV). Ἐτελεύτησε δ'ἐπὶ διαδόχῳ τῷ υἱῷ Ἰουστινιανῷ, βασιλεύσας ἐνιαυτοὺς ἑπτακαίδεκα».

[83] Lo mette in evidenza GIONTA, *Il Claudiano* cit., pp. 1001-1002, per un passo del *Compendium* ripreso quasi alla lettera dal commento a Claudiano; anche ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 226-229, indicava assonanze fra i *Caesares* e passi pomponiani nel *Vat. lat.* 3311; ma più che di «lavori preparatori» per il *Compendium*, come li definisce Zabughin, mi sembra si tratti di annotazioni riutilizzate.

[84] V. *supra* nota 20.

[85] L'*Historia Romana* di Paolo Diacono comprende sedici libri, fino a Giustiniano; il XVII che arriva a Leonzio (detronizzatore dell'ultimo discendente di Eraclio, Giustiniano II, col quale si chiude il *Compendium*) è un *excerptum*, di autore ignoto ma di poco successivo, della *Historia Langobardorum*: A. CRIVELLUCCI, in *Pauli Diaconi Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma 1914, pp. XLVIII-LI. Il *Compendium*, arrivando fino a Giustiniano II, si ferma immediatamente prima di dove si ferma l'*Historia Romana*, e, almeno per quanto riguarda il periodo coperto dall'*excerptum*, non presenta nulla in più di quanto essa offra; credo quindi che Pomponio utilizzò questo direttamente e non l'*Historia Langobardorum*.

[86] Basteranno due esempi: nella biografia di Costantino, a proposito della divisione dell'impero dopo la sua morte, Pomponio scrive (f. [28]*v*): «Quidam tradunt Costantinum orbem heredibus testamento divisisse, quidam filios sorte fecisse» che corrisponde a ZONAR., *Epit.* XIII, 5: «Ὡς μέν τινες συνεγράψαντο παρὰ τοῦ πατρὸς σφίσι διανεμηθεῖσα, ὡς δ'ἕτεροι καθ'ἑαυτοὺς ταύτην αὐτῶν διελομένων». A proposito della versione alternativa sulla malattia e morte di Eraclio, per cui v. anche *supra* nota 33, scrive (f. [55]*r*): «Ferunt hidropisi occubuisse. Alii scribunt [...]», attingendo il tutto da ZONAR., *Epit.* XIV, 17: «Ἡράκλειος δέ, ὡς εἴρηται [...], νόσῳ περιπίπτει ὑδερικῇ. Λέγεται δὲ καί [...]».

[87] A1f. [34]*v*: «Marcellinus scribit Maurum comitem ordinis detraxisse sibi torquem – draconarius enim erat – et capiti principis aptasse»; cfr. AMM. MARC. 20, 4: «Maurus nomine quidam, postea comes qui rem male gessit apud Succorum angustias, Petulantium tunc hastatus, abstractum sibi torquem quo ut draconarius utebatur capiti Iuliani imposuit».

succinta e che tuttavia ha conservato in esclusiva alcune notizie[88]. Nella biografia di Costantino cita un passo dai *Caesares* di Giuliano[89]; ma è una citazione di seconda mano, che egli riporta di peso dalla sua fonte, il solito Zonara (*Epit.* XIII, 4).

Emergono chiaramente da questo sondaggio le fonti principali a cui si rifà e il metodo di composizione a intarsio seguito da Pomponio. L'*Historia Augusta* e Paolo Diacono ben si prestavano ad un uso congiunto: l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, che integrava e continuava fino a Giustiniano (e oltre con l'*excerptum* che costituisce il XVII libro) il *Breviarium* di Eutropio, gli offriva l'ossatura del racconto; le biografie imperiali dell'*Historia Augusta* gli fornivano i personaggi, i caratteri e le vicende pubbliche e private, aneddoti e colore. Pomponio non copia mai, condensa o parafrasa. Ma sia l'*Historia Augusta* che Paolo Diacono erano ben conosciuti. Quello di Paolo Diacono fu tra i più popolari manuali di storia romana ereditati dal Medio Evo[90]; la fortuna dell'*Historia Augusta* ebbe un'impennata dal XIV secolo[91]. La vera novità fu invece l'utilizzazione sistematica dell'*Epitome* di Giovanni Zonara, che dà una panoramica storica

[88] Al f. [49]*r*: «Marcellinus tamen tradit eum natum supra annos LXXX subita morte occubuisse». I *Chronica* di Marcellinus Comes sono editi in MGH, *Auct. ant.*, 11, 60-104.

[89] Al f. [28]*r*: «Iulianus in oratione de Caesaribus scribit Mercurium interrogatum a patruo Constantino quis esset modus boni principis respondisse regem oportere multa possidere et multa impendere»; cfr. JUL., *Caes.* 36. Veramente i *Caesares* (*Saturnalia*, o *Symposium*) sono una satira menippea; Pomponio li definisce *orazione* seguendo Zonara, che li designa col termine di *logos*.

[90] CRIVELLUCCI, in *Pauli Diaconi Historia Romana* cit., p. VIII, ne conosceva all'inizio di questo secolo centoquindici manoscritti; nel '400 si trovava in tutte le maggiori biblioteche: per citare solo la biblioteca pontificia, cinque erano i manoscritti di Paolo Diacono presenti all'epoca di Pomponio identificati da A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V*, Città del Vaticano 1994, pp. 230-231 e 433: i *Vat. lat.* 1979, 1980, 1981, 1983, 1984; fra questi in primo luogo andrà cercato l'esemplare usato da Pomponio, ma anche fra i codici che vanno sotto il nome di Eutropio, al quale l'*Historia Romana* di Paolo Diacono è sovente attribuita: così anche nell'edizione di Roma, [Lauer], 1471 (IGI 3768, IERS 81), nella rubrica della quale (f. [9]*r*), presa per buona dai cataloghi, il testo va sotto il nome di Eutropio: «Incipit Eutropius historiographus et post eum Paulus Diaconus de historiis Italice provincie ac Romanorum»; si tratta invece dell'*Historia Romana* di Paolo Diacono (vi è compreso il XVII libro).

[91] Per la fortuna dell'*Historia Augusta* nell'Umanesimo v. J.P. CALLU-O. DESBORDES, *Le «Quattrocento» de l'*Histoire Auguste, «Revue d'histoire des textes» 19 (1989), pp. 253-275, da integrare con *Histoire Auguste*, I, 1: *Introduction générale* cit., pp. LXXXI-LXXXV.

completa fino ad Alessio I Comneno e, diversamente dall'*Historia Romana* di Paolo Diacono, è tutt'altro che un semplice sommario. Nel ricco materiale che essa offriva Pomponio dovette operare una selezione che fu più rigorosa nella prima redazione (quella del *Monac. lat.* 528) mentre in seguito vennero recuperati episodi originariamente tralasciati. Sembra che solo nel secolo successivo l'*Epitome* sarebbe stata tradotta in latino[92]; e quindi si deve postulare che Pomponio la leggesse direttamente in greco. Rimane da identificare il codice di cui si servì. Manoscritti dell'*Epitome* erano allora presenti nella Biblioteca vaticana; tre ne registra l'inventario di Cristoforo Persona del 1484[93].

La sequela di guerre, congiure, morti violente del *Compendium* è contrappuntata da commenti e sentenze moraleggianti[94], oltre che da digressioni erudite di carattere antiquario – vere e proprie trattazioni in capitoli a sé sono quelle intitolate *Magnitudo imperii Romani*, in cui Pomponio anticipa il tema a lui caro del trionfo, sul quale ritornerà ripetutamente, *De triumpho et ovatione*, *De Nemesi dea* –, e da raffronti ed *exempla* tratti dalla storia della Roma repubblicana. Spesso si tratta di citazioni di repertorio, come quella della vittoria di Lucullo su Tigrane e Mitridate che lo stesso Pomponio utilizza più di una volta[95]. La fine dell'imperatore Costante ad opera dell'ingrato Magnenzio – da lui salvato dai soldati che lo volevano uccidere nascondendolo sotto un mantello – è paragonata a quella di Cicerone assassinato da Popilio Lenate, che Cicerone aveva in passato difeso dall'ac-

[92] Da H. WOLF, Basilea 1557; poco dopo (1560) ne sarebbe uscito un volgarizzamento italiano di Ludovico Dolce. Rimane difficilmente conciliabile con l'uso esteso di Zonara nel *Compendium* l'affermazione di Sabellico nella *Pomponii Vita*: «Graeca (*scil.* studia) enim vix attigit»; ma cfr. sulla questione dell'apprendimento del greco da parte di Pomponio ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., I, p. 28; PIACENTINI SCARCIA, *Note storico-paleografiche* cit., pp. 496-497, 499, 514.

[93] R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane dès origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, pp. 133-134, 138, 149; i tre codici sono identificati con i *Vat. gr.* 136, 482 (dubitativamente), 639. L'*Epitome* è conservata in varie decine di manoscritti.

[94] Solo qualche esempio: «ex lectione historiarum illud compertum habeo, victoriam semper fore in ea parte quae iure pugnat» (f. [43]*v*); «Romani semper iusta movere arma» (f. [17]*v*: le guerre dei Romani furono sempre giuste, diversamente da quelle mosse da altri popoli, spinti da odio e rabbia); «felix est qui victoriam adsecutus temperare se didicerit» (f. [52]*v*).

[95] Vi aveva fatto riferimento all'inizio del secolo perfino il greco Manuele Crisolora nella *Synkrisis tes palaias kai neas Rhomes*, V, 3: «Non potresti più distinguere la sorte di Pompeo e di Lucullo da quella di Mitridate e Tigrane» (*Le due Rome. Confronto tra Roma e Costantinopoli. Con la traduzione latina di Francesco Aleardi*, a cura di F. NIUTTA, in corso di stampa).

cusa di parricidio[96]. Il metodo è anche qui quello della contaminazione di più fonti. Ulteriori intarsi sono costituiti da notizie di prima mano su ritrovamenti archeologici e dalle iscrizioni con cui egli mette a confronto i dati delle fonti letterarie - il che non era una novità; ma si deve dare atto a Pomponio di avere enunciato un metodo per l'utilizzazione delle testimonianze epigrafiche[97]. Però Pomponio non rinuncia a sue illazioni, che possono essere deduzioni dalle notizie che riporta, ma anche interpolazioni personali: il soprannome *Agelastos* dato al figlio di Filippo l'Arabo, le tegole del Pantheon che diventano d'argento. L'imperatore Eraclio secondo il *Compendium* (f.[55]*r*) celebrò a Costantinopoli la vittoria sui Persiani con una sorta di trionfo: portato su un carro d'oro, brandiva «non lauream manu sed lignum crucis»; è il «legno della vera croce» strappato ai Persiani che l'avevano portato via da Gerusalemme. Niente di tutto ciò in Zonara (*Epit.* XIV, 85), che si limita a dire che Eraclio dopo la vittoria fu accolto splendidamente dal senato e dal popolo, fra acclamazioni ed applausi. Non molto di più nelle altre fonti cronachistiche bizantine. Quindi è Pomponio che trasforma l'accoglienza tributata all'imperatore in una variante del trionfo, con l'elemento inedito della croce.

Il *Compendium* si presenta come un agglomerato di episodi di rilievo disuguale alternati a digressioni; ha un fine eminentemente informativo e nello stesso tempo intende produrre diletto; si rivolge ad un pubblico ampio, di lettori in proprio e anche di ascoltatori. Ma non è privo di qualche chiave interpretativa dei fatti, che affiora saltuariamente; e Pomponio non è

[96] f. [29]*v*: «Constans si exemplo Ciceronis didicisset non armasset in suam caedem Magnentium. Opilius Laenas reus capitis M. Tullio defensori caput abscidit; Magnentius servatori suo mortem intulit. Nam cum milites exorto tumultu in Illuriis occidere vellent, obiecto paludamento imperator texit et servavit». Pomponio attingeva probabilmente l'episodio da VAL. MAX. 5, 3, 4: «M. Cicero C. Popilium Laenatem [...] defendit [...] Hic Popilius postea nec re nec verbo a Cicerone laesus ultro M. Antonium rogavit ut ad illum proscriptum persequendum et iugulandum mitteretur, impetratisque detestabilis ministerii partibus gaudio exultans Caietam cucurrit et virum [...] iugulum praebere iussit ac protinus caput Romanae eloquentiae et pacis clarissimam dexteram per summum et securum otium amputavit». L'imputazione di parricidio da cui Popilio Lenate era stato difeso da Cicerone, che manca in Valerio Massimo, si trova in PLUT., *Cic.* 48 (per il quale peraltro l'uccisore di Cicerone non fu Popilio ma il centurione Erennio). Quindi Pomponio doveva conoscere anche la versione di Plutarco. Verrebbe il sospetto che più che volontariamente contaminare Pomponio citasse l'episodio a memoria.

[97] ZABUGHIN, *Giulio Pomponio* cit., II, pp. 170-194, per gli interessi archeologici ed epigrafici di Pomponio. Sulle sue iscrizioni ora S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, «Xenia Antiqua», 7 (1998), pp. 167-196.

mai neutrale. Mutua dalle sue stesse fonti delle categorie interpretative: che abbracci la tradizione filosenatoria avversa al potere militare espressa dall'*Historia Augusta*, e continui ad applicarla all'impero bizantino del VII secolo, si è già visto; si è visto come condanni la «desidia Romanorum principum» che non sono stati capaci di impedire l'espansione dei seguaci di Maometto. Agli imperatori rimprovera anche di avere abbandonato l'occidente ai barbari – che è un altro dei *Leitmotiven* dell'opera («nescio quo fato praefectis obtemperavimus et aliquando Augustulis et saepenumero regibus Gothorum», ff. [36]*v*-[37]*r*, è il tema di molte pagine). La vena di antibizantinismo, latente in tutto il *Compendium*, diventa qui esplicita. Pomponio non fa ricorso alla categoria della *translatio imperii*, non imputa alla fondazione di Costantinopoli l'origine remota della decadenza dell'impero romano, come faceva Flavio Biondo qualche decennio prima[98]; però «ubi nova Roma, praesentibus Augustis, lacertos extulit, absentia principum nostra Roma paululum inminuta, utraque tamen urbe principatum sibi vindicante». A differenza di altri suoi contemporanei Pomponio non si interroga sulla fine dell'impero romano[99]; è lontanissimo dal ricercare le cause degli eventi, non tenta periodizzazioni; registra solo dei fatti. Ma senza distacco cronachistico.

Dalle età trascorse scivola nel presente. Totila entra in Roma, ne allontana tutti gli abitanti, la incendia (ff. [50]*v*-[51]*r*). Il saccheggio antico evoca saccheggi recenti, lotte intestine, la rovina che esse portano: «Sed iam civili intestinoque odio eo lapsa es, ut honorificentior haberes, si nomen tuum tantummodo extaret [...] A tuis praesertim dilaniata es». I Cristiani invece di combattere contro i nemici della fede sono costantemente assorbiti («occupantur») da guerre civili e odii reciproci, «sed proeliandum esset contra hostes fidei»; i príncipi «ad tam pernitiosum facinus stipendia solvunt»[100]. Fin qui solo allusioni; ma poi un lungo encomio viene tributato non al dedicatario del lavoro, né al papa, ma a Ferdinando il Cattolico, come unico fra i prìncipi che abbia mosso una guerra giusta. Le sue vittorie sugli Arabi erano state ampiamente esaltate dai Pomponiani all'epoca della presa di Granada (1492)[101]. E allora viene da chiedersi quanto vi sia, nel motivo an-

[98] Nelle *Historiarum ab inclinatione imperii Romani decades tres.*

[99] Un esame delle posizioni al riguardo di Bruni, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini in S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1989, pp. 79 e ss.

[100] Nella biografia di Licinio compaiono (f. [23]*v*-[24]*r*) due pagine di accorata perorazione contro le guerre che i Cristiani conducono fra loro, autentiche guerre civili, che riportano forse alle incursioni in Italia di Carlo VIII del 1494 e del 1495.

[101] È superfluo rievocare il clima di entusiasmo che si determinò allora a Roma. Dall'ambiente pomponiano uscirono l'*Historia Baetica* di Carlo Verardi, dramma storico sulla conquista di Granada, il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi

tiislamico del *Compendium* di partecipazione sincera e spontanea e quanto sia frutto di una cristallizzazione topica[102].

Ma soprattutto nella pagina sull'antagonismo religioso e politico con Costantinopoli (f. [37]*r*) il *Compendium* offre un manifesto a favore del potere universale di Roma e del papato, incardinato sull'idea che Roma è dea delle terre e regina dei popoli («terrarum dea et gentium regina») e merita di essere «Dei sedes et imperii generis humani»; il vescovo di Roma non solo è sempre stato «caput catholicae fidei», ma «divino iussu et humanae rationis vinculo generis humani parens et princeps est». La constatazione del declino della potenza imperiale e dell'abbandono di Roma conduceva Pomponio alla riaffermazione del principio teocratico. Bastava questo a giustificare la dedica a Francesco Borgia. Il pontificato borgiano poteva contare sul consenso, quali che fossero le vie per cui era maturato, del più rinomato studioso romano[103].

e la *Panegyris de triumpho Granatensi* di Paolo Pompilio, scritta per incarico del Carvajal, ambasciatore dei re di Spagna presso il papa (che era allora Innocenzo VIII), e ancora il *Panegirico di s. Agostino* di Pietro Marso (su cui D. DEFILIPPIS, *Un accademico romano e la conquista di Granata*, «Istituto Universitario Orientale. Annali. Sezione romanza», 30, 1 (1988), (= Atti del Convegno internazionale *Dall'Umanesimo Napoletano dell'Età Aragonese al Rinascimento in Italia e in Spagna*, Napoli-Caserta, 11-15 maggio 1987), pp. 223-229.

[102] Di un «'mito dei re cattolici', difensori della fede cristiana nel segno della continuità della politica filospagnola dei pontefici» ha parlato M. Miglio nell'incontro del 17 dicembre 1993 dedicato a *Influssi spagnoli nella cultura rinascimentale romana. Intorno alla pubblicazione della* Historia Baetica *di Carlo Verardi*, su cui la relazione di A.M. Oliva, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1993, p. 235, dalla quale è tratta la citazione. Nella medesima occasione P. Farenga parlava della rinascita con Ferdinando II dello spirito della crociata, e del rilievo strumentale, ispirato dai re cattolici, dato alla caduta di Granada dal clero spagnolo, con i suoi riflessi a Roma (OLIVA, *ibid.*, p. 236).

[103] Ai funerali di Pomponio in Ara Coeli avrebbero partecipato, oltre all'intero mondo letterario e agli ambasciatori stranieri, quaranta prelati della Chiesa romana: SABELLICO nella *Pomponii vita* cit., f. [59]v.

DOMENICO DEFILIPPIS-ISABELLA NUOVO

*I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di un umanista meridionale, Antonio De Ferrariis Galateo**

Gli anni del pontificato di Alessandro VI furono, com'è noto, anni nodali per la scoperta di nuove terre e l'apertura di imprevedibili rotte commerciali. A tale tema e al ruolo giocato dal pontefice nel dirimere le molteplici questioni connesse con il periodo più fruttuoso delle esplorazioni oceaniche hanno offerto un importante contributo le relazioni svolte durante i Convegni di Roma del dicembre 1999[1] e di Cagliari del maggio 2001. Questo contributo intende cogliere invece sul duplice versante, quello dell'orizzonte scientifico e quello dell'orizzonte etico, le inaspettate reazioni che tali eventi sollecitarono tra gli intellettuali del tempo, muovendo da una specola privilegiata, la scrittura di Antonio Galateo, assai attenta a cogliere, anche in questo caso, gli umori di una intellettualità in crisi, dibattuta tra problemi di natura etico-politica[2] e l'ardua risoluzione di controverse conoscenze scientifiche.

1. *L'orizzonte scientifico*

Nella dedica premessa all'edizione veneziana del 1511 della *Geographia* di Tolomeo il curatore dell'opera, Bernardo Silvano da Eboli, manifestava al Duca d'Atri, Andrea Matteo Acquaviva, la propria sorpresa nel constatare l'inattendibilità dei dati sulla longitudine e la latitudine delle varie località forniti dall'Alessandrino, quando questi fossero stati confrontati e verificati con le misure desunte dai moderni portolani e dalla recente rappresentazione cartografica delle scoperte oceaniche. Ma ancora più sorprendente era notare che nei vari codici greci e latini consultati le discrepanze maggiori riguardavano i numeri indicanti appunto la posizione, laddove in-

* Domenico Defilippis ha redatto le pp. 343-373; Isabella Nuovo le pp. 373-391.

[1] In particolare quelle di G. AIRALDI, *Il ruolo di Alessandro VI nelle scoperte geografiche* e di L. ADÃO DA FONSECA, *Alessandro VI e le scoperte portoghesi*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, (Atti del convegno, Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999) a cura di M. CHIABÒ-S. MADDALO-M. MIGLIO-A.M. OLIVA, Roma, 2001, pp. 227-247; ma v. anche F. TATEO, *Papa Borgia nella memoria storica*, in *De Valencia a Roma a traves de los Borja*, (Atti del Convegno di Valencia, 23-26 febbraio 2000).

[2] Cfr. S. VALERIO, *Un'allegoria di Alessandro VI nell'*Eremita *del Galateo*, in questo stesso volume.

vece i *verba* del testo sembravano essere in sintonia con i dati rilevati dalla moderna cartografia. Occorreva pertanto, secondo il Silvano, correggere quelli, che erano assai spesso in contrasto perfino con le stesse parole di Tolomeo, e ridisegnare, come egli fece per primo, le carte tolemaiche tenendo conto degli inediti apporti dei contemporanei, senza disconoscere l'autorevole lavoro di risistemazione del pensiero geografico antico prodotto da Tolomeo, che «più diligentemente degli altri geografi ha descritto le posizioni e le distanze tra i luoghi», e senza ricorrere, com'era avvenuto nelle più recenti edizioni della *Geographia*, all'aggiunta di nuove carte cui affidare i risultati della moderna indagine corografica[3]. La vicenda editoriale e i suoi

[3] Cfr. CLAUDII PTHOLEMAEI ALEXANDRINI *Liber Geographiae cum tabulis et universali figura et cum additione locorum quae a recentioribus reperta sunt diligenti cura emendatus et impressus*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, MDXI, modernamente riprodotto in *Theatrum orbis terrarum*, Series of Atlases in Facsimile, 5, 1, con un'*Introduzione* di R.A. SKELTON, Amsterdam 1969. Sull'edizione del Silvano v. A.E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas to the Early History of Cartography*, translated from the swedish original by J.A. EKELÖF-C.R. MARKHAM, New York 1973, pp. 18 e ss.; l'*Introduzione* cit. di SKELTON; A. BLESSICH, *La geografia alla corte aragonese in Napoli*, Roma 1897; G. GUGLIELMI-ZAZO, *Bernardo Silvano e la sua edizione della Geografia di Tolomeo*, «Rivista geografica Italiana», 32 (1925), pp. 37-56, e 33 (1926), pp. 25-52; R. ALMAGIÀ, *Studi di cartografia napoletana*, in ALMAGIÀ, *Scritti geografici*, Roma 1961, pp. 247-249. Su Bernardo Silvano da Eboli non è possibile rintracciare altre notizie al di fuori di quelle che egli stesso offre indirettamente nella dedica premessa alla sua edizione: dopo aver approntato per Andrea Matteo il codice della *Geographia* tolemaica, per il quale v. oltre, ne divenne suddito quando l'Acquaviva, sposando in seconde nozze Caterina della Ratta (1509, †1511), contessa di Caserta, assunse anche la signoria di Eboli; fu legato da una sincera amicizia al poeta veronese Giovanni Cotta, che, conosciuto probabilmente a Napoli, dov'era vissuto prima del 1507, elogia nell'introduzione al suo lavoro per aver corretto le «dimostrazioni matematiche» del I e del VII libro nell'edizione della *Geografia* del 1507 curata da Marco Beneventano, che accusa invece di «inscitiam atque negligentiam»; frequentò non solo la ricca biblioteca del suo signore, ma ebbe accesso anche alla raccolte più preziose di testi antichi della sua età e agli altrettanto importanti documenti cartografici contemporanei, la cui consultazione gli consentì di perfezionare l'opera tolemaica. Su Andrea Matteo Acquaviva cfr. la 'voce' redazionale del DBI, 1, Roma 1960, pp. 185-187, e F. TATEO, *Feudatari e umanisti nell'impresa tipografica*, in TATEO, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984, pp. 69-96; ID., *Aspetti della cultura feudale attraverso i libri di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Il territorio a sud-est di Bari in età medievale*, (Atti del Convegno di studi, Bari, 13-15 maggio 1983), Bari 1985, pp. 371-384; ID., *Sulla cultura greca di Andrea Matteo Acquaviva* e C. BIANCA, *Andrea Matteo Acquaviva e i libri a stampa*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, a cura di C. LAVARRA, I, Galatina 1995, pp. 31-38 e 39-53, e più in generale i saggi raccolti nel medesimo volume. Concorda con le osservazioni del Silvano il giudizio espresso dal Galateo in un'opera di poco anteriore (1509) alla pubblicazione

protagonisti illustrano efficacemente lo stato e la diffusione degli studi geografici nel Regno di Napoli e mettono in luce il latente senso di 'crisi' del mondo intellettuale, inaspettatamente posto di fronte a inedite realtà dalle scoperte portoghesi e spagnole. Se infatti il Silvano, nonostante tutto, non osava scardinare l'antica *auctoritas*, e anzi tentava di puntellarne la credibilità incolpando delle inesattezze i disattenti copisti della *Geographia*, non esitava però ad apportare le necessarie correzioni e a riconoscere la limitatezza dell'orizzonte geografico tolemaico: sono questi gli elementi di maggiore novità dell'edizione veneziana, che furono già opportunamente rilevati dal Nordenskiöld: «[Sylvanus] was the first to break with the blind confidence that almost every scholar in the beginning of the 16th century had in the atlas of the old Alexandrian geographer»[4]. L'operazione del moderno geografo è tuttavia anche il segno della vivacità di un dibattito maturato all'interno dell'accademia e della corte napoletana, di cui erano stati protagonisti, insieme con i letterati, gli stessi sovrani e i potenti baroni del Regno, umanisticamente formatisi, negli ultimi decenni del XV secolo, alla lezione del Pontano. Tra costoro va annoverato il dedicatario dell'edizione veneziana, Andrea Matteo Acquaviva, che fu esperto uomo d'arme e letterato finissimo, scaltrito esegeta, magnifico mecenate e accanito bibliofilo: per lui e per la sua prima moglie, Isabella Todeschini Piccolomini, il Silvano, nel 1490, aveva confezionato una pregevolissima copia pergamenacea e riccamente miniata della *Geographia*, ora custodita presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, che però, nel solco di una tradizione ormai consolidata, riproduceva la traduzione latina di Jacopo Angeli e offriva un corredo di carte in tutto simile a quello dell'edizione romana del 1478, senza l'aggiunta delle carte moderne. Quando Silvano si dedicò a questo lavoro, infatti, non ancora erano state compiute le imprese che, di lì a qualche anno, avrebbero sovvertito un patrimonio conoscitivo che pareva ormai stabile[5].

del Tolomeo: «Ptolemaei descriptio, quae multa alibi quam sint locat. Sive id acciderit aliorum relatu, sive auctoris incuria, sive quod chorographiam recte scribere nemo potest nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit, sive transcriptorum aut translatorum inscitia et librorum mendositate, nescio», A. GALATEI *De situ Iapygiae*, Basilea 1558, p. 80 (emblematico è il caso di Lecce, *ibid.*, p. 85).

[4] NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas* cit., p. 19.

[5] È il *Paris. lat.* 10764: su di esso cfr. J.H. HERMANN, *Miniaturhandschriften aus der Bibliothek des Herzog Andrea Matteo III Acquaviva*, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhochsten Kaiserhauses», 19 (1898), pp. 147-216; T. DE MARINIS, *Un manoscritto di Tolomeo fatto per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini*, Verona 1956; M. MILANESI, *Testi geografici antichi in manoscritti miniati del XV secolo*, in *Columbeis* V. *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, (Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e Umanesimo Latini, Genova, 12-15 dicembre 1991), a cura di S. PITTALUGA, Genova 1993, p. 350.

L'interesse per gli studi geografici a Napoli, rilevante fin dall'età angioina, ebbe quindi un notevole impulso al tempo degli Aragonesi, certamente anche per effetto del magistero del Pontano, di cui sono noti gli studi e gli scritti di carattere astronomico e astrologico e le polemiche posizioni antipichiane della produzione ultima[6]. Non va tuttavia sottovalutata, come conseguenza diretta del mutato assetto di governo del Regno e degli avvenimenti politici contemporanei, la irrinunciabile esigenza di conoscere e quindi di descrivere con la massima precisione possibile un territorio notevolmente vasto, di enorme importanza, per la sua posizione geografica, sotto il profilo strategico e commerciale e perciò dai confini quanto mai insicuri. Motivazioni di ordine teoretico, speculativo e letterario si combinavano con l'ineludibile necessità di un'accorta difesa dello Stato, costantemente esposto ai desideri di riconquista, mai sopiti negli animi dei re di Francia e dei loro sostenitori regnicoli, fortemente ambito nelle sue città costiere del basso Adriatico e dello Ionio dalla agguerrita Repubblica di Venezia, tenacemente decisa a procurarsi nuovi e sicuri scali per i propri commerci nel 'suo' golfo, e infine preda delle incessanti scorrerie dei Turchi, che erano ormai giunti ad occupare la sponda adriatica opposta alla regione pugliese[7]. Nella Napoli aragonese il recupero dell'antico significò pertanto, quantomeno in questo caso, riappropriazione non solo del Tolomeo dell'*Almagesto* e del *Centiloquio*, di Macrobio e di quel Manilio che, riscoperto da Poggio nel 1416, fu studiato e commentato durante il suo soggiorno partenopeo dal Bonincontri (tra il 1450 e il 1475), e precocemente stampato a Napoli presso Hohenstein nel 1476 ca.[8], ma anche del Tolomeo

[6] Cfr. BLESSICH, *La geografia* cit.; R. ALMAGIÀ, *Studi storici di cartografia napoletana*, «Archivio storico per le province napoletane», 37 (1912), pp. 564-592, e 38 (1913), pp. 3-35, 318-348, 409-440, 639-654; ID., *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, «Rivista Geografica Italiana», 12 (1905), fasc. VI-VII, pp. 3-27; ID, *Per un nuovo repertorio di carte nautiche italiane conservate in Italia (secoli XIII-XVII)*, in *Atti del XVII Congresso Geografico Italiano,* (Bari, 23-29 aprile 1957), Bari 1957, II, pp. 427-431; SKELTON, *Introduzione* cit.

[7] Cfr. I. NUOVO, *La descrizione di Gallipoli nell'evoluzione degli interessi geografici*, in *Atti del Convegno Nazionale su «La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto»*, Bari 1986, pp. 77-105 e la bibliografia ivi cit.

[8] Cfr. la 'voce' di C. GRAYSON, in DBI, 12, Roma 1970, pp. 209-211; BLESSICH, *La geografia* cit.; B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel 400*, presentazione di C. VASOLI, Firenze 1986, p. 118 e ss.; M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, IV, 2, Napoli 1974, pp. 315-498; F. TATEO, *Gli studi scientifici del Colocci e l'Umanesimo napoletano*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, (Jesi, 13-14 settembre 1969), Jesi 1972, pp. 133-155: 145; G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, in particolare le pp. 131-174; per la stampa napoletana di Manilio v. M. SANTORO, *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984, p. 129. Assai interessante per il dibattito sviluppatosi a Napoli sulla attendibilità di Tolomeo mi sembra il giudizio espresso dal Bonincontri in un passaggio del commentario all'*Astronomicon* di Manilio (L. BONINCONTRI, *In Manilium commentum*, Roma 1484) citato da F. SURDICH, *L'Africa nella cultura europea tra Medioevo e Rinascimento*, in *Columbeis* V cit., pp. 165-240: 212: «Nel capitolo III del primo libro dell'*Almagesto* Tolomeo dice di non aver avuto fino ad allora conoscenza che un luogo situato al di là dell'Equatore fosse abitato. Ma ai nostri giorni, Enrico d'Aragona, re del Portogallo, ha inviato i propri navigatori per cercare queste regioni, dove si sono trovati uomini e si è visto che certi luoghi erano più abbondantemente popolati, mentre altri non lo erano affatto».

della *Geographia,* e di Strabone, Mela, Solino e Plinio, la cui opera il Brancati a metà degli anni settanta offriva a Ferdinando I in una traduzione in napoletano misto, che contrapponeva a quella toscana, appena compiuta, indirizzata allo stesso sovrano da Cristoforo Landino, ma giudicata dall'umanista napoletano lacunosa e scorretta[9]. E un riflesso preciso di questa molteplicità di interessi entro cui si erano indirizzati gli studi geografici è facilmente leggibile nei titoli delle opere trascritte per volontà di Andrea Matteo Acquaviva nei ricchi codici miniati che costituivano i pezzi più preziosi della famosa biblioteca del Duca d'Atri, il quale a sua volta non aveva mancato di accostarsi alle tematiche cosmologiche, trattandone nel secondo libro del suo commento al *De virtute morali* di Plutarco e richiamandosi, tra l'altro, alle dottrine platoniche, aristoteliche e tolemaiche: accanto agli *Astronomica* di Arato, al commento del *Timeo*, al poema lucreziano, troviamo la già ricordata *Geographia* di Tolomeo, la *Parafrasi* di Temistio alla *Fisica* di Aristotele, la *Chorographia* di Pomponio Mela e una silloge di testi aristotelici comprendente *Physica*, *De generatione et corruptione*, *De caelo*, *De anima*[10].

[9] Cfr. la *Premessa* di Salvatore Gentile all'edizione della traduzione del Brancati: C. PLINIO SECONDO, *La Storia Naturale [Libri I-XI], tradotta in 'napolitano misto' da Giovanni Brancati. Inedito del sec. XV,* a cura di S. GENTILE, I, Napoli 1974, pp. V-XII; R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze 1973, pp. 149-191; C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. CARDINI, I, Roma 1974, pp. 81-93, II, pp. 86-92. Sull'interesse per la cultura geografica da parte del re Ferdinando I, v. MILANESI, *Testi geografici* cit., pp. 343 e ss.

[10] Cfr. HERMANN, *Miniaturhandschriften* cit.; G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO, Bari 1982, pp. 155-227: 164 e ss.; C. BIANCA, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano*, I, Teramo 1985, pp. 159-173; per il PLUTARCHI *De virtute morali libellus graeca cum latina versione et Commentaria Andreae Matt. Acquavivi Hadrianorum Ducis*, Napoli 1526 (si rinvia in particolare alle cc. LX-LXXI del commento: A.M. AQUIVIVI HADRIANORUM INTERAMNATUMQUE DUCIS *Commentarii in translationem libelli Plutarchi de virtute morali. Liber secundus*), v. G. GUGLIEMI-ZAZO, *Bernardo Silvano* cit., p. 43, e di F. TATEO, oltre alla bibliografia già segnalata alla nota 3, il saggio *Sulle traduzioni umanistiche di Plutarco. Il* De virtute morali *di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, a cura di M. CILIBERTO-C. VASOLI, Roma 1991, I, pp. 195-214.

L'impatto con la scoperta di terre sconosciute agli antichi ebbe sugli umanisti napoletani, dediti a un tipo di indagine dai contorni così variegati, un duplice esito: suscitò un'ampia eco nelle scritture scientifiche dei letterati più attenti al problema cosmologico e corografico o decisamente orientati verso il settore della produzione cartografica, mentre si affacciò più sommessamente e in forme diverse nelle opere prodotte da chi si mostrava più sensibile alle tematiche astronomiche, con le loro implicazioni astrologiche, o, più genericamente, si piegava alle esigenze di un testo letterariamente atteggiato, che seguisse i moduli e gli schemi di una tipologia di generi codificati dalla tradizione. Ciò spiega la ragione dello scarto avvertibile, ad esempio, tra la produzione pontaniana, nella quale affiora solo sporadicamente qualche cenno alle terre «nuovamente scoperte» dai Portoghesi e dagli Spagnoli grazie all'apertura delle rotte oceaniche verso Occidente e verso Oriente[11], e gli scritti di un medico e filosofo, come l'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo, nei quali si rintraccia ben più che un rapido riferimento ad esse[12]. Il disomogeneo atteggiamento non è necessariamente indice della maggiore o minore attenzione riservata da un autore alle grosse questioni che le scoperte inevitabilmente sollevavano, ma piuttosto è la registrazione della diversa incidenza che a livelli quantitativamente, ma non anche qualitativamente diversificati, ebbero sul prodotto letterario quegli eventi, perché essi non solo servirono per riscrivere le antiche teorie cosmologiche, ma alimentarono un ambiguo senso di palingenesi e di rinnovamento attivando o rinverdendo diffusi desideri di mutamento, fortemente radicati nel popolo così come nell'*élite* culturale contemporanea, e che avevano ascendenze diverse e non sempre, perciò, facilmente riconducibili con certezza al solo elemento religioso, magico, profetico o socio-politico. Le scoperte, in

[11] Per la navigazione del «sinus Hesperius» e la scoperta dell'America da parte degli Spagnoli si rinvia a GIOVANNI PONTANO, *De rebus coelestibus*, Napoli 1512, l. XIV, c. Z1*v*; per la scoperta delle isole atlantiche e la circumnavigazione dell'Africa da parte dei Portoghesi v. invece l'ecloga pontaniana *Acon*, vv. 28-36, e il *De hortis Hesperidum*, I, vv. 346-368, e II, vv. 414 e ss. (si accenna al primo viaggio di Vasco de Gama del 1497-99; il poemetto fu concluso nel 1502, ma avviato già alcuni anni prima): cfr. BLESSICH, *La geografia* cit.; L. MONTI SABIA, *Echi di scoperte geografiche in opere di Giovanni Pontano*, in *Columbeis* V cit., pp. 283-303; F. TATEO, *L'etica umanistica di fronte alle 'scoperte'*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 1 (1993), pp. 193-204; M. DE NICHILO, *Lo sconosciuto apografo avellinese del «De hortis Hesperidum» di G. Pontano*, «Filologia e critica», 2 (1977), pp. 217-224; I. NUOVO, *Mito e Natura nel* De hortis Hesperidum *di Giovanni Pontano,* in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis*, ed. by J.F. ALCINA-J.DILLON-W. LUDWIG-C.NATIVELLE-M. DE NICHILO-S. RYLE, Tempe Ar. 1998, pp. 453-460.

[12] Per Galateo si rinvia alla 'voce' curata da A. IURILLI per il secondo tomo di *Centuriae Latinae*, Ginevra 2001 e alla aggiornata bibliografia critica che la correda.

tal caso, venivano interpretate come l'atteso segnale dell'inizio di una nuova era e si avviavano a costituire non tanto l'oggetto diretto della trattazione, ma piuttosto la motivazione sottaciuta di questa. Ma su questi problemi ci si soffermerà più diffusamente sulla seconda parte di questo saggio.

Ora, una sicura testimonianza, viva e diretta, di quei dibattiti che coinvolsero l'ambiente di corte nello scorcio del secolo XV è conservata negli opuscoli scientifici del Galateo, che furono pubblicati a Basilea nel 1558, un quarantennio dopo la morte del loro autore, a cura del Marchese di Oria Giovanni Bernardino Bonifacio, conterraneo dell'umanista[13]. Il *De situ elementorum*, il *De situ terrarum* e l'*Argonautica, sive de Hierosolymitana peregrinatione*[14] possono essere letti come tre momenti di una unitaria ricerca che muove dalla rivisitazione delle tematiche cosmologiche per approdare

[13] È il secondo volume previsto dall'ambizioso progetto concepito dal Bonifacio a metà Cinquecento, un trentennio dopo la morte del Galateo, e immaturamente interrottosi con quella pubblicazione, di raccogliere, risistemare e dare per la prima volta alle stampe l'intera produzione letteraria dell'umanista salentino; su di esso v. M. E. WELTI, *G. B. Bonifacio, Marchese di Oria, im Exil, 1557-1597. Eine Biographie und ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus*, Ginevra 1976; ID., *Dall'Umanesimo alla riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio Marchese di Oria, 1517-1557*, Brindisi 1986; ID., *Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di A. De Ferrariis, detto il Galateo*, «Archivio storico per le province napoletane», III, 10 (1972), pp. 179-191.

[14] Gli opuscoli sono indirizzati, in forma di epistola, i primi due al Sannazaro e il terzo ad Andrea Matteo Acquaviva e si leggono nell'ordine alle pp. 9-63, 65-80, 81-87 della stampa basileense cit.; sono preceduti da una dedicatoria del Bonifacio al patrizio veneto Vincenzo Cappello, datata il giorno di Capodanno del 1558, e sono seguiti da un quarto e un quinto opuscolo, entrambi adespoti e di cui è dubbia l'attribuzione al Galateo, sul livello e l'estesione della massa acquea del globo rispetto a quella terrestre e sulla origine dei fiumi, il *Libellus de mari et aquis* (pp. 89-113) e il *De fluviorum origine* (pp. 114-120), e dall'operetta di analogo contenuto di Sebastiano Foxio Morzillo, *De aquarum origine* (pp. 121-143), cui sono posposti l'indice dei nomi e delle cose notevoli (cc. K5*r*-I3*v*), l'*Errata corrige* e in appendice, con numerazione propria, l'*In Alphonsum regem epithaphium* del Galateo: v. P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce 1982, pp. 73-75, 188-190, 205-210, 278 e ss., cui si rinvia anche per i problemi di datazione e per la bibliografia specifica; per la tradizione manoscritta v. invece A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli 1990. Il *De situ terrarum* e il *De Hierosolymitana peregrinatione* sono stati ripubblicati modernamente in ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, ed. critica a cura di A. ALTAMURA, Lecce 1959, pp. 23-31 e 77-80; del primo opuscolo ha fornito l'edizione, fondata su un testo criticamente curato, e la traduzione F. Tateo in ANTONIO GALATEO, *Epistole*, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. TATEO-M. DE NICHILO-P. SISTO, Bari 1994, pp. 62-79: su di esso v. anche TATEO, *L'etica umanistica* cit.

alla descrizione, squisitamente geografica, del viaggio verso Gerusalemme. La forma del trattato, che caratterizza il primo opuscolo, muta adeguandosi ai canoni della dialogistica nel secondo, per stemperarsi, nel terzo, in una sorta di immaginario racconto di viaggio, ricco di riferimenti topografici fin troppo noti per una meta assai frequentata dai Cristiani, ma anche carico di inquietanti sollecitazioni di natura decisamente etica. Elemento caratterizzante comune ai tre scritti, di cui si avverte costantemente la presenza, sebbene sia ora relegato sullo sfondo del discorso, ora, invece, diventi prepotentemente il protagonista della narrazione, è l'animata discussione apertasi a corte intorno alle notizie che si rincorrevano velocemente sulle nuove scoperte compiute dai navigatori portoghesi e spagnoli[15]. L'arco cronologico, che delimita la composizione degli opuscoli e la serie degli avvenimenti cui in quelli si accenna, va dal 1492-1494 ai primissimi anni del Cinquecento, coincidendo quindi significativamente col pontificato di Alessandro VI (1492-1503). È un periodo non certo felice per la dinastia aragonese, travagliato com'è dalle lotte seguite alla discesa di Carlo VIII (1494) prima e all'apertura del lungo conflitto franco-spagnolo subito dopo, che segnarono inesorabilmente la fine del dominio aragonese nel Mezzogiorno d'Italia[16]. Ma il prevedibile clima di tensione e di incertezza, che pur doveva connotare nel fondo quelle riunioni, non traspare immediatamente negli scritti galateani, ove, al contrario, domina la pacificata atmosfera delle dispute umanistiche tra i *sodales* dell'Accademia[17], che non significa estraneità dal reale, quanto piuttosto capacità di saper guardare al di là del contingente per riuscire a cogliere ed interpretare in senso più complessivo e profondo delle inedite conoscenze via via acquisite e a sfruttare semmai poi i risultati di un dialogo teorico per fini più dichiaratamente pratici, come la difesa dello Stato o la formulazione di un diverso giudizio sui mutati equilibri internazionali. Il forte pragmatismo, che caratterizza le scelte politiche del governo aragonese, determinate, a Napoli più che in altri Stati regionali italiani, da una insanabile instabilità del potere regio, costantemente minacciato dalla com-

[15] Cfr. R. ALMAGIÀ, *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*, in ALMAGIÀ, *Scritti* cit., p. 180 e ss.; F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Firenze 1991, pp. 69, 84-94; M. MILANESI, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano 1984.

[16] Cfr. G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979.

[17] L'analogia tra queste discussioni e quelle tenute presso l'Accademia pontaniana consente di stabilire un rapporto con lo svolgimento e le finalità di queste ultime, ben noti dai *Dialoghi* dello stesso Pontano, sui quali v. F. TATEO, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce 1972; SANTORO, *La cultura umanistica* cit., pp. 375 e ss.

ponente baronale del Regno, aveva trovato un valido supporto nell'*élite* culturale, sempre attenta a garantirne il prestigio, sebbene fosse però non sempre disposta a rinnegare le antiche prerogative di gestione del potere vantate dalla potente nobiltà regnicola *tout-court*: si pensi ai trattati delle virtù sociali del Pontano, o agli opuscoli del Caracciolo, o ai *Memoriali* del Carafa, da cui emana una forte traccia di realismo politico[18]. Ma le *res*, l'esperienza, non possono da sole produrre la *scientia*: occorre infatti il preventivo confronto con i *verba* perché possa elaborarsi un giudizio veritiero, equilibrato, maturo, insomma esatto. «Tunc enim res bene cedit [...], ut Aristoteles ait in libro *de Coelo*, [...] quando ratio apparentibus attestatur et apparentia rationi; cum haec duo sibi invicem non consentiunt omnia falsa, omnia erronea sunt»[19]. Muove da questo assunto aristotelico, ricordato in un trattatello corografico, il *De situ Iapygiae*, ma sinteticamente richiamato anche nel *De situ elementorum*[20], la severa analisi critica cui il Galateo sottopone le sconvolgenti notizie che giungono, per vie diverse, alla corte napoletana. Da un canto le relazioni di viaggio e l'esperienza diretta dei naviganti, i cui racconti sono talora così sovvertitori delle idee correnti da apparire incredibili e perciò poco degni di fede; dall'altro la parola autorevole degli *auctores*, che non

[18] Cfr. GIOVANNI PONTANO, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. TATEO, Roma 1999; M. SANTORO, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957; ID., *L'ideale della 'prudenza' e la realtà contemporanea negli scritti di T. Caracciolo*, in SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 73-133: 97-115; G. VITALE, *L'umanista Tristano Caracciolo ed i Principi di Melfi*, «Archivio storico per le province napoletane», 81 (1962), pp. 343-381; DIOMEDE CARAFA, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, note linguistiche e glossario di A. LUPIS, Roma 1988.

[19] GALATEI *Liber de situ Iapygiae* cit., pp. 118-119: cfr. ARISTOTELES, *De caelo*, I, 3, 270b. Sull'operetta corografica galateana v. F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, e G. SALMERI, *L'idea di Magna Grecia dall'Umanesimo all'unità d'Italia*, in *Eredità della Magna Grecia*, (Atti del trentacinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 6-10 ottobre 1995), Napoli 1998, pp. 149-163 e 29 e ss.; D. DEFILIPPIS, *L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del* De situ Iapygiae *di Antonio De Ferrariis Galateo*, «Quaderni» dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1 (1984), pp. 23-50; ID., *Di un nuovo codice del «De situ Iapygiae» di Antonio Galateo*, «Quaderni» dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 6 (1989), pp. 5-28; ID., *Descrivere la terra: le fonti classiche nel* Liber de situ Iapygiae *di Antonio De Ferrariis Galateo*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis* cit., pp. 199-208.

[20] «Neque quispiam dixerit montuosam esse aquam aut miraculose contineri, nisi qui, quod obiectis nesciat respondere, sensum ipsum et rerum apparentiam et, ut Cicero ait, visa et perspicua negaverit. Nam negare sensum propter rationem, rationis est indigere»: ANTONII GALATEI *Liber de situ elementorum*, Basilea 1558, p. 23 (il nesso ciceroniano rinvia forse a *De inventione*, 2, 22, 65).

è lecito contraddire avventatamente. Difficile è trovare un punto di mediazione accettabile tra questi due modi contrapposti di approccio con il reale, che consenta di indirizzare alla vera *scientia*. Il momento di sbando, di travaglio interiore dell'umanista acquista, nel *De situ elementorum*, toni drammatici nella sequenza affannosa, direi incontrollata, di una serie di testimonianze variamente affastellate e desunte alternativamente dagli *auctores* e dai contemporanei esploratori dell'Oceano. La fede negli antichi vacilla, ma il Galateo è perplesso, fortemente indeciso: le scoperte impongono un volo intellettuale non meno folle di quello di Ulisse, per chi ha creduto e crede fermamente nella superiorità degli antichi. Rinnegare Tolomeo in nome di un dato non sufficientemente attendibile non si addice ad uno scienziato attento e rigoroso; ma anche arroccarsi su convinzioni che vengono giornalmente sconfessate non è degno di un uomo saggio e prudente: si rischia, in questo caso, di ripetere lo stesso errore epistemologico commesso dai dotti dell'età di mezzo, come Alberto Magno, i quali pur sono scusabili perché «nondum [...] ad Latinos pervenerat Cosmographia Ptolemaei et Strabonis, Plinius quoque a paucis legebatur»[21]. Ma ora che le opere del passato sono note, conosciute e ampiamente commentate, la scelta è inaspettatamente ancor più difficile, perché se la manifesta ignoranza di chi ha sbagliato può rendere indulgenti[22], la consapevole e dichiarata perseveranza nell'errore da parte di chi dispone di tutti i mezzi per formulare un giudizio esatto, abilita ad una condanna e ad una riprovazione inappellabili. Galateo non possiede né quel bagaglio limitato di nozioni geografiche ereditate dalla tradizione classica esibito da Colombo nella lettura dell'*Historia rerum ubique gestarum* di Pio II, della *Naturalis historia* pliniana, dell'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly[23], né l'esperienza faticosamente maturata dal Genovese con le sue

[21] GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 58.

[22] «Albertus Alemanus seu, ut quidam volunt, Magnus, quid sentiret de situ terrae et aquae nunquam potui intelligere, ita inculcata et involuta sunt verba illius, ut cogant me putare ipsum quid sibi vellet minime intellexisse. Nescio quam Amphitritem et puncta Orientis et terram aqua, ut zona quadam, cinctam somniat et, ut multiscius haberetur, libros suos refersit mirabilibus et fabulosis opinionibus. Sed detur culpa temporibus»: *ibid.*, p. 58

[23] Le tre opere furono note, rispettivamente nelle edizioni del 1477, del 1489 (traduzione italiana del Landino) e in quella del 1480-1483, a Colombo, che lasciò traccia della sua lettura nelle postille apposte nei margini dei volumi a lui appartenuti e ora custoditi presso la Biblioteca Colombina di Siviglia: v. J. GIL, *Le postille colombiane*, in C. COLOMBO, *Gli scritti*, a cura di C. VARELA, Introduzione di J. GIL, ed. ital. a cura di P. COLLO, traduzione e revisione di P. L. CROVETTO, Torino 1992, pp. XL-XLIII, e 3-10; E. SARMATI, *Le postille di Colombo all'*Imago mundi *di Pierre d'Ailly*, in *Columbeis* IV, Genova 1990, pp. 23-42; F. RICO, *Il Nuovo Mondo di Nebrija e Colombo. Note sulla geografia umanistica in Spagna e sul contesto intellettuale della scoperta dell'America*, in *Vestigia. Studi in onore di G. Billanovich*, a cura di R. AVESANI-M. FERRARI-T. FOFFANO-G. FRASSO-A. SOTTILI, Roma 1984, pp. 575-607: 601; v. anche per le conoscenze e gli studi dell'Ammiraglio *La storia del viaggio che l'Ammiraglio Don Cristoforo Colombo fece la terza volta che venne alle Indie, quando scoprì la terra ferma, qual egli la inviò ai Re dall'isola Española* del 1498, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 207-225, e la attenta lettura intepretativa che del testo offre P. L. CROVETTO, *«Andando más, más se sabe». Tradizione e esperienza nella «Relazione del terzo viaggio» di Cristoforo Colombo (Agosto 1498)*, in *Columbeis* V cit., pp. 399-414.

navigazioni oceaniche. In lui, umanista, più che la ragionata audacia di Colombo, agisce il freno inibitore dei *verba*, della meditata lettura di quegli *auctores* greci e latini, su cui lo stesso Pio II aveva fondato la costruzione dell'*Historia*. Il dramma dell'autore è tuttavia sapientemente celato nella finzione del gioco letterario, perché la struttura espositiva del *De situ elementorum* finisce per racchiudere al suo interno, quasi inavvertito e inavvertibile, una delle motivazioni più irrinunciabili della composizione dell'operetta. Galateo è retore finissimo, nonostante le reiterate e provocatorie smentite a riguardo assai frequenti nei suoi scritti. Per indirizzare il lettore ad un tipo di conoscenza che conduca alla verità attraverso la consapevole e razionale elaborazione di una pluralità di dati, l'umanista offre infatti tutti gli elementi che possano concorrere ad esprimere un giudizio corretto e rilancia perciò la questione che più gli interessa discutere, quella della circumnavigabilità dell'Africa, nel più ampio dibattito cosmologico sul sito degli elementi.

Il *De situ elementorum* si apre con una dotta descrizione del mondo sublunare, quello, cioè, che contiene i quattro elementi. L'illustrazione dei 'siti' rispettivamente occupati da fuoco, aria, acqua e terra segue percorsi argomentativi già tracciati da Aristotele nelle *Meteore* e nel *De caelo*, da Cicerone nel *De natura deorum*, da Macrobio nei *Saturnalia* e nel *Commento* al *Somnium Scipionis*, da Plinio nella *Naturalis historia*, e non sdegna di avvalersi dell'autorità di Tommaso, di Averroé, di Alfragano, né manca di richiamarsi a poeti come Omero, Virgilio e Lucano. Ma all'interno di questo tracciato, così umanisticamente atteggiato, affiora un primo dubbio irrisolto, se, cioè, la superficie delle acque sia più estesa di quella delle terre emerse o viceversa, che pare preannunziare il successivo dibattito sulla circumnavigazione dell'Africa. La questione non è di poca importanza, poiché ad essa veniva indissolubilmente connessa l'ipotesi di poter raggiungere le Indie in tempi ragionevolmente brevi navigando verso Ovest. Colombo, com'è noto, seguendo una convinzione diffusa, riteneva, con Marino di Tiro e col profeta Esdra, che la massa continentale eu-

ro-afro-asiatica occupasse quasi l'intero globo, sicché giudicava che solo un breve tratto di mare separasse l'Africa dall'India[24]. Questa teoria non pareva scalfita né dalla controversa questione dell'antictone, dell'esistenza cioè di altre terre abitate nella zona climatica temperata meridionale omo-

[24] «Quel che io so è che l'anno '94 navigai 24 gradi a ponente in nove ore e non poté esservi errore perché vi fu un'eclisse; il sole si trovava in Bilancia e la luna in Ariete. Tutto questo che io intesi per parola, già l'avevo saputo per iscritto. Tolomeo credette di aver corretto Marino e al presente gli scritti di questi si reputano assai prossimi al vero. Tolomeo situa Catigara a dodici linee dal suo occidente che egli stabilì essere due gradi e un terzo sopra il capo San Vicente in Portogallo; Marino comprese la terra e i suoi confini in 15 linee. E lo stesso Marino pone l'Etiopia a più di 24 gradi dalla linea equinoziale, e ora che i portoghesi navigano in detta regione confermano il dato. Tolomeo asserisce che la terra più australe è il primo termine e che non scende oltre i quindici gradi e un terzo. Il mondo è poco; l'emerso ne costituisce sei parti e solo la settima è coperta d'acqua. L'esperienza lo ha confermato e ne ho scritto in altre lettere con il conforto di passi della Sacra Scrittura riguardo al sito del Paradiso Terrestre che Santa Madre Chiesa approva. Dico che il mondo non è grande come dice il volgo e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi e presto si toccherà con mano»: COLOMBO, *Relazione del quarto viaggio*, Isola di Giamaica, 7 luglio 1503, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 337-338. Il dato di geografia fisica per cui le terre occuperebbero i 6/7 del globo è ricavato da Colombo (v. la lettera del 1498 *La storia del viaggio* cit., in COLOMBO, *Gli scritti* cit., p. 223, ma v. anche più in generale per le suggestioni derivanti dalla lettura degli *auctores* – Plinio, Seneca, Aristotele, Tolomeo – e dalle Sacre Scritture, le pp. 221-223) da Esdra, IV, 6: cfr. A. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo: critica della conoscenza geografica*, a cura di C. GREPPI, Firenze 1992, pp. 57 e 111 e ss., R. ALMAGIÀ, *Cristoforo Colombo davanti alla scienza*, in ALMAGIÀ, *Scritti geografici* cit., pp. 583-591. Per «il mondo è poco» v., tra l'altro, l'attestazione del *De caelo* di Aristotele più avanti citata, e per la vicinanza tra le due sponde si ricordi quanto asseriva Seneca: «Qual è infatti la distanza che intercorre fra gli estremi lidi spagnoli e le coste dell'India? Lo spazio di pochissimi giorni, se la nave è spinta dal vento favorevole. Ma quella regione celeste offre un viaggio che dura trent'anni al più veloce dei suoi astri» (L.A. SENECA, *Questioni naturali*, 1, *Praef.* 13, traduzione di D. VOTTERO, rist. Milano 1990, [Torino 1989], p. 217), ma si rinvia, per l'intera questione al cap. III, *Le fonti di Colombo secondo il figlio Fernando – Dimensione e forma del globo in base ai testi degli autori classici: Aristotele, Strabone, Seneca, Platone, Macrobio Esdra, Plutarco*, del volume di VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit, pp. 59 e ss., e a J. GIL, *De Rubruc a Colòn*, in *Columbeis* V cit., pp. 415-434, il quale ricorda come il progetto colombiano (v. in particolare *La storia del viaggio* cit., in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 222-223) si fondasse sul confronto fra le fonti classiche e sulle teorie, che dallo loro lettura potevano trarsi, elaborate da Pierre d'Ailly nel 1410 ca. (*Imago mundi*, cap. 8), che, a sua volta, le aveva tratte dall'*Opus maius* (1267) di Ruggero Bacone; v. anche, per i testi, A. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit., pp. 44-46. L'ottimistica previsione di Aristotele non era tuttavia sempre acriticamente condivisa: dubbi sulla

loga a quella del nostro emisfero, né dalla prospettiva tolemaica che voleva Africa e India unite a sud dell'equatore da una «Terra incognita»[25]. Al contrario queste posizioni parevano accreditare l'idea, ricorrente nelle Scritture, che le acque si distendessero appena sulla settima parte del globo. Credo perciò che il dubbio del Galateo, la sua sospensione di giudizio, che lo porta ad affermare che «maioris fortasse partis terrae locus sit aqua»[26], dipenda proprio dalla notizia dei lunghi tratti di costa africana solo di recente riscoperti dai Portoghesi, dopo le mitiche imprese di circumnavigazione dell'Africa ricordate dai testi dei geografi antichi[27]. L'effettiva estensione del mare al di là del Capo Bojador, designato nelle leggende medievali e dalla superstizione dei marinai quale estremo limite invalicabile, posto all'inizio della zona torrida, e invece superato nel 1434 da Gil Eannes e Alfonso de Baldaja, l'impresa di Bartolomeo Dias, che nel 1487 aveva raggiunto il Capo di Buona Speranza[28] e le resistenze sempre mag-

sua attendibilità sollevava ad esempio l'ambiente monastico di Salamanca a metà Quattrocento (v. RICO, *Il Nuovo Mondo* cit., p. 586); anche la lettura della testimonianza senechiana poteva risultare controversa, in quanto quella distanza era stabilita in rapporto col movimento degli astri, per sottolineare la limitatezza del globo terrestre, e non definita in assoluto, sulla base dell'esperienza.

[25] Si tratta dell'«errore più sorprendente del geografo alessandrino», come opportunamente sottolinea N. BROC, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Modena 1989, p. 10.

[26] «Globus vero qui ex terra et aquae mole constat, ab ipso circumfluo aere ambitur, ita aqua et terra intermixtas habent regiones et consitas. Et quamvis maioris fortasse partis terrae locus sit aqua, tamen nulli dubium est quod illarum partium, quas aqua non inundat, quas nos incolimus, locus est aer»: GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 13, ma v. anche la successiva nota 33. Nell'ultima revisione dell'opera, come si vedrà più avanti, Galateo avrebbe mostrato minore reticenza nel sostenere la propria opinione sulla maggior superficie delle acque rispetto alle terre emerse.

[27] Cfr. R. ALMAGIÀ, *La geografia nell'età classica* e *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, in ALMAGIÀ, *Scritti geografici* cit., pp. 325-406 e 553-573; M. MILANESI, *Tolomeo sostituito* cit., pp. 75-143; S.E. MORRISON, *Storia della scoperta dell'America, I. Viaggi del Nord*, Milano 1976, pp. 15-23; M. DE NARDIS, *Aristotelismo e doxografia antica (ancora sul* Perì tês toû Neílou anabàseos*)*, «Geographia antiqua», 1 (1992), pp. 89-108, e J. DESANGES, *La face cachée de l'Afrique selon Pomponius Méla*, «Geographia antiqua», 3-4 (1994-1995), pp. 79-88; G. GAGGERO, *Conquistatori ai confini del mondo. Le imprese di Sesostri, Semiramide, Tearco, Nabucodonosor tra realtà storica e deformazione leggendaria*, in *Columbeis* VI, Genova 1997, pp. 7-37.

[28] Cfr. BROC, *La geografia* cit., pp. 43 e 62; SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., p. 23; ID., *L'Africa* cit., pp. 195-196 e 212-213, cui si rinvia per un dettagliato elenco cronologicamente ordinato dei 'progressi' compiuti dai Portoghesi nel Quattrocento, fino a giungere al superamento dell'equatore (1474) e quindi alla circumnavigazione dell'Africa: sull'impresa del Dias v. nota 47.

giori che incontrava anche fra i dotti l'ipotesi tolemaica dell'esistenza della «Terra incognita», ipotesi di cui già Pio II aveva sottolineato la fragilità[29], imposero probabilmente al Galateo un atteggiamento più cauto. E proprio la più generale *quaestio de aqua et terra* costituiva l'oggetto privilegiato della trattazione del *De situ elementorum*. Le prove addotte per dirimere una *quaestio* ampiamente dibattuta nelle età precedenti – si pensi solo agli interventi di Alberto Magno o dello stesso Dante –, non rivelano grosse novità metodologiche: Galateo risolve il quesito sulle ragioni della maggiore altezza delle terre abitabili rispetto al livello del mare e spiega i motivi per cui la terra, pur essendo più pesante dell'acqua, la sovrasti, adducendo le testimonianze degli *auctores* già menzionati e ricorrendo alla forza inattaccabile dell'esperienza; ma premette a questa sezione dimostrativa dei *prolegomena*, necessari alla corretta impostazione del problema, tra i quali colloca il lungo *excursus* in cui annota e discute il significato delle recenti scoperte geografiche[30].

Occorre, a questo punto, definire con maggior precisione i limiti cronologici della composizione del *De situ elementorum*. Il trattato è indubbiamente la registrazione letteraria di una o più discussioni su quel tema, reso attuale dalla apertura delle nuove rotte oceaniche, svoltesi tra gli accademici, presso la corte, alla presenza di Federico d'Aragona e di altri nobili del Regno. Un'immagine assai precisa di quegli incontri ci è restituita dallo stesso Galateo nel *De situ terrarum*, ove il contesto dialogico consente una più precisa schematizzazione delle posizioni espresse dai singoli interlocutori. Ma anche nel *De situ elementorum* l'opzione per la forma del trattato non impedisce all'autore di offrire ampi squarci di carattere vagamente dialogico. In essi domina la figura del re Federico, unico ad essere menzionato tra i protagonisti di un dibattito sicuramente a più voci: «inter disputandum», dice l'umanista. Galateo ne ricorda innanzitutto l'abitudine di definire 'parentesi' le inevitabili e non inutili considerazioni accessorie

[29] ENEAE SILVII PICCOLOMINI *Historia rerum ubique gestarum*, cap. IV, in *Opera omnia*, Basilea 1551, pp. 284-285: «Consensu omnium receptum est totius habitabilis treis praecipuas existere portiones, quarum prae magnitudine prima est Asia, secunda est Aphrica, tertia Europa. Asia coniungitur Aphricae (sicut Ptolemaeo visum est) per dorsum Arabiae, quod mare nostrum ab Arabico sinu disiungit. Nemo id negat, sed adiicit ille alio in loco coniungi per terram incognitam, quae Indicum pelagus circumplectitur, in qua sententia pene solus est. Omneis enim quos offendumus de situ orbis scribenteis, mare Indicum ad Austrum et Orientem sine terminis ponunt, et partem Oceani esse volunt, sicut ab his traditum est, qui ab Arabico sinu in Atlanticum mare et ad columnas Herculis navigarunt».

[30] Cfr. TATEO, *L'etica umanistica* cit.

che il complesso tema «de naturae mirabilibus»[31] imponeva ai partecipanti alla discussione; quindi affida all'autorevole intervento del sovrano la proposta più probante per la risoluzione della prima *quaestio* sull'altezza dei mari e delle terre emerse[32]. La scena del testo rinvia perciò decisamente agli anni del regno di Federico (1496-1501). Fu quello un momento di grande travaglio politico e istituzionale per Napoli, che favorì tuttavia la ripresa di una più attiva collaborazione tra letterati e potere e tra re e ceto baronale, resa necessaria dall'esigenza di rinsaldare l'immagine del dominio aragonese fin troppo appannata dai tentativi operati da Francesi e Spagnoli di impossessarsi del Mezzogiorno d'Italia. Nel *De situ elementorum* però l'usuale omaggio rivolto al sovrano dal letterato di corte si carica di una struggente nostalgia, fortemente venata di rammarico e di rimpianto per un'epoca caratterizzata da una irripetibile forma di *civilitas* che la vittoria degli Spagnoli e il volontario esilio di Federico in Francia avevano definitivamente distrutto. Non è un caso infatti che il *De situ elementorum* e il *De situ terrarum* siano entrambi destinati al Sannazaro, che di quel mondo sembrava essere l'ideale continuatore una volta tornato a Napoli dalla Francia, dove aveva fedelmente seguito il suo re (1501), restandogli vicino fino alla morte (novembre 1504). Il problema della circumnavigabilità dell'Africa si pone quando il Galateo affronta la *vexata quaestio* della unicità dell'Oceano e dei collegamenti esistenti tra i vari mari interni: «Terrae autem partes omnes ad communes terminos coniunguntur nec est aliqua pars terrae, quae non terrae cohaereat, sive continentem spectare velis, sive insulas. Occiduo Oceano internum mare ad Herculeum fretum iungitur. Attamen Indicum pelagus, a Ptolemaeo magnae autoritatis viro circumseptum undique littoribus describitur, quod secus esse Lusitani navigantes nostra aetate demonstravere»[33].

L'esperienza contraddice l'*auctoritas* tolemaica, ma l'umanista non è

[31] «Quum de naturae mirabilibus loquimur, semper quaestio alia aliam trudit, et haec est nostra, ut scis, parenthesis: sic enim rex Federicus appellare solebat»: GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 15.

[32] «Imprimis assero rationem Achilleam, quam ipse rex Federicus pro ingenii sui magnitudine inter disputandum ex tempore assignavit»: *ibid.*, p. 25.

[33] *Ibid.*, p. 18, e cfr. nota 8. La tesi galateana, che ribalta quella tradizionale secondo cui l'Oceano circonderebbe tutta la terra emersa e non viceversa, trova un autorevole precursore nell'agostiniano Jaime Pérez de Valencia († 1490), che nelle sue *Expositiones in CL Psalmos* dedicate a Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, stampate a Valencia nel 1484, ma composte tra il 1478 e il 1480, asseriva: «Oceanus non circuit totam terram, ut vulgares putant, ymo clauditur undique montibus, nam litora eius orientalia et etiam meridionalia sunt nobis nota, licet occidentalia et aquilonaria sint ignota; sed multe et vaste insule reperte sunt a nautis versus occasum; nec enim multum distant litora occidentalia eius, secundum Aristotelem in fine secundi *De caelo*»; ma diversamente dall'umanista salentino egli riteneva, concordemente

disposto ad arrendersi ai moderni esploratori senza combattere, senza tentare di smentire il probabile errore antico servendosi della parola degli stessi antichi; e infatti per contestare l'assunto tolemaico egli ricorre a quanto Aristotele aveva affermato nel libro sulle inondazioni del Nilo e nelle *Meteore*: le parole del filosofo greco inducono a riflettere, a meditare più attentamente sul problema, se non addirittura a far prefigurare le recenti scoperte africane: «In *Libello de inundatione Nili*, qui inter libros Aristotelis legitur, scriptum est: 'Nullum enim audivimus dignum fide de Rubro mari, utrum ipsum per se ipsum est, an coniungitur ad id quod extra Herculeas columnas'. Sed parum infra: 'Lybiam amphitalassam esse aiunt', hoc est mari circunfluum[34]. Aristoteles 2. *Meteor.*: 'Rubrum', inquit, 'mare videtur quod modicum communicans ad id, quod est extra columnas, mare; Hyrcanum autem et Caspium separatum ab hoc et circumhabitatum circuitu'»[35]. Il dubbio sollevato da Aristotele circa il probabile congiungimento del Mar Rosso con l'Oceano resta tuttavia sostanzialmente irrisolto, perché l'esito della controversia è ancora affidata a voci non confermate, non certe: 'dicono', 'sembra' scrive Aristotele riportando i termini di un'ipotesi avanzata da altri e – si direbbe – non del tutto condivisa da lui, che nel *De coelo* asserisce: «Per modo che da tutto questo risulta evidente non solo che la forma della terra è quella d'una sfera, ma anche d'una sfera non molto grande, perché altrimenti non renderebbe così rapidamente visibile il mutamento degli astri, quando poi ci spostiamo di così poco. Perciò non ci deve sembrare troppo incredibile l'opinione di quelli che ritengono che la regione

con le Scritture e col profeta Esdra che «Nec mare est maius terra, ut quidam putant, ymo terra est maior in spacio septies quod omnia maria, ut legitur in tercio libro Esdre capitulo vi, ubi sic dicitur [...]. Ex supradictis patet quod terra est maior omnibus maribus septupliciter, et tamen mare quod dicimus Oceanus est magnum et extensum per multos sinus et brachia, ut dictum est» (si cita da GIL, *De Rubruc a Colòn* cit., pp. 427-428, note 29 e 30, che utilizza l'ed. di Lione del 1531): è quindi ben comprensibile in tale varietà di opinioni il «fortasse» del Galateo (v. nota 26).

[34] GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 18: il testo diverge solo per l'assenza di *nondum* dopo *fide* e per la presenza di *an* invece che *aut* da quello modernamente edito da F. JACOBY (PSEUDO-ARISTOTELE, *Perì tês toû Neílou anabáseos*, in *FGrHist*, 646 F 1, pp. 195, rr. 22-24 e 198, r. 8); sull'attribuzione dell'opera ad Aristotele nota solo attraverso la traduzione latina, sulla diffusione di quest'ultima in età medievale e umanistica e sulla sua importanza nel dibattito geografico sulla circumnavigabilità dell'Africa si rinvia a DE NARDIS, *Aristotelismo e doxografia antica* cit., e alla bibliografia ivi cit.

[35] GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 18 (= ARISTOTELE, *Meteorologica*, 353b).

delle colonne d'Ercole confina con quella dell'India, e che in tal modo il mare è uno solo. Essi affermano questo ritenendo che ne siano un indizio anche gli elefanti, la cui specie si ritrova nelle due regioni estreme; e questo accadrebbe in quanto i due estremi si toccano. [...] Argomentando sulla base di tutti questi elementi, abbiamo che non solo la mole della terra risulta di necessità sferica, ma anche che essa non è grande, se la si raffronta alla dimensione degli altri astri»[36].

Certo Galateo ben conosceva quel passo del *De caelo*, che è opera ampiamente utilizzata nella stesura del *De situ elementorum,* ma in questa occasione volutamente 'dimenticata', e sapeva bene perciò che richiamarsi ai testi aristotelici, in contrasto tra loro, non avrebbe potuto fornire un appiglio sicuro. E non lo convinceva neppure l'opinione dei geografi antichi, quali ad esempio Mela e Plinio, ripreso, quest'ultimo anche da Marziano Capella, che avevano con maggior vigore confortato l'idea del collegamento tra i due mari. L'umanista infatti, pur affermando che concorderebbero con l'ipotesi riportata da Aristotele le idee di costoro – che tuttavia non nomina in modo esplicito («Nec me latet nonnullos ex veteribus esse, qui hoc ipsum sentiant») –, i quali «asserant testes quosdam e Mauritania et Gadibus solvisse atque ad Rubrum mare et Arabiam et ex Arabia in Gaditanos fines, circumlustrata tota fere Africa, pervenisse et rostra aliaque fragmenta Lusitanarum navium reperta fuisse in Arabico sinu»[37], finiva poi per avvertire l'indilazionabile esigenza di richiamarsi ancora una volta alla propria esperienza di vita per cercare di dirimere una questione lasciata sostanzialmente irrisolta dagli antichi. Le testimonianze a favore della circumnavigabilità, che il Galateo aveva pazientemente intercettato ed elencato, venivano infatti inesorabilmente invalidate dai pareri contrari, altrettanto noti e autorevoli che l'umanista non riferisce, ma che certamente nel corso della discussione erano stati sottoposti al vaglio degli interlocutori. In verità quelle testimonianze si fondavano tutte, indistintamente, su notizie lontane e di seconda mano, intrise talora di racconti favolosi, e non sulle conoscenze dirette e sperimentate degli *auctores,* e ciò ne inficiava ovviamente il valore probatorio[38]. Potrebbe perciò a ragione esser sollevata, anche in questa circostanza, la corretta obiezione avanzata dall'umanista-scienziato nel *De situ Iapygiae* circa l'esistenza e l'azione di vampiri: «Mirum est: totum orbem invasit et in miseras erravit fabula gentes, nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unus-

[36] *De caelo*, II, 14, 298a, traduzione di O. LONGO, in ARISTOTELE, *Opere: Fisica, Del cielo*, Bari 1973, pp. 319-320.

[37] GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 19. Cfr. MELA, *De chorographia*, 3, 89-93; PLINIUS, *Naturalis historia*, 2, 167 e ss.; 5, 8; MARTIANUS CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, 6, 616-621.

[38] Cfr. BROC, *La geografia* cit., pp. 12 e ss.

quisque credit quae neque vidit, neque vera sunt, stamus alienis et indoctissimorum hominum testimoniis [...] et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus»[39]. L'applicazione di una affidabile metodologia della conoscenza esige perciò di attenersi solo a quanto si è sperimentato di persona e si conosce per certo. Muovendo da tale presupposto la circumnavigabilità dell'Africa sembrerebbe avvalorata, secondo l'umanista, dalla qualità delle merci importate da alcuni navigatori portoghesi da poco («nuper») ritornati, a loro detta, dal Mare Indiano e dal golfo della Colchide, l'importante centro commerciale dell'Oriente, e dal giudizio, autorevolissimo, del genovese Giorgio Interiano, che aveva dimorato a Napoli, in casa del Sannazaro, mentre il Galateo andava componendo il *De situ elementorum*. Ora, il passo dell'opuscolo galateano che ci consegna queste informazioni è molto simile ad un altro attestato in un'operetta di analogo contenuto scientifico, tramandataci da un manoscritto appartenuto ad Angelo Colocci. Il codice, miscellaneo, accorpa scritti diversi, che sarebbero dovuti servire all'umanista marchigiano per comporre una mai realizzata opera *De mensuris*. Non si conosce l'autore del *De situ elementorum* colocciano[40], e incerta è anche l'identificazione della mano del copista dell'opuscolo, nella quale Tateo individua, con qualche riserva, quella del Pontano[41]. Ma in questa sede importa non tanto tornare sul difficile problema dell'attribuzione, quanto analizzare i parallelismi esistenti tra le due testimonianze, per meglio rilevare i tempi e i modi della ricezione delle scoperte geografiche presso la corte aragonese.

A. GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., pp. 19-21.

> Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse, usque ad Colchidem sinum at-

[39] GALATEI *Liber de situ Iapygiae* cit., p. 116. Il lungo passo, nel quale vengono decisamente smentite anche in questo caso le testimonianze dubbie di Plinio riguardo la «Hermotini Clazomenii [...] fabula» (*Naturalis historia*, 7, 174) e di Seneca «de sepulchro incantato» (ma l'attribuzione a Seneca è erronea: si tratta di una svista del Galateo), giudicate assolutamente inattendibili, si chiude con la citazione aristotelica dal *De caelo* (I, 3, 270b), ricordata in apertura.

[40] La struttura d'impianto è tuttavia simile, nella prima parte, a quella dell'omonimo testo galateano, sebbene le argomentazioni risultino meno strutturate e organizzate: «Nel nostro libro [...] tutta la questione relativa alla collocazione degli elementi non è che un'introduzione alla descrizione degli oceani, delle terre e dei fiumi. E la questione *de aqua et terra*, collegata logicamente al problema fisico iniziale e inserita nel mezzo del libro, non è che una parentesi prima che si sviluppi la parte relativa alla classificazione dei climi e delle zone astronomiche»: TATEO, *Gli studi scientifici* cit., p. 135 e nota 8 a p. 136.

[41] Cfr. TATEO, *Gli studi scientifici* cit., pp. 150-151.

> que inde et piper, et cinamomum, et zinziber, et elephantorum dentes deportasse, quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse. Idem videtur sentire noster Georgius Italianus (*sic*! si legga 'Interianus') Genuensis, vir in peragrando orbe atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te [*scil.* Sincerum Sannazarium] Neapoli agebat, dum nos haec conscriberemus. Sed nescio an illas merces Aphrica quoque gignat. Est enim terra Aethiopia, ut ait Strabo, Indiae persimilis, unde et recentiores fortasse Aethiopiam, Indiam vocant. At legatus quidam Olysiponensium, vel Lusitanorum regis, qui mihi plusquam caeteri illius nationis homines sapere videbatur, mihi narravit neminem eorum qui a suo rege missi fuerant, ad aequinoctialem usque pervenisse, quod probatum fuisse aiebat astronomicis instrumentis. Plinius autem narrat Indos quosdam tempestate delatos in septentrionalem usque Oceanum et inde a rege Boiorum Romam missos. In hoc ego fidem meam non obstringam: utatur quisque suo ut velit arbitrio. Haec omnia, quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus, postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Aphricam et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici et Persici, ibique manum cum classe Aegyptiorum et Syriae regis, quem Soltanum dicunt, conseruisse, et demum ad Colchidem sinum aromatum emporium alterum et usque ad Taprobanem insulam. Hyrcanum mare undique terra clauditur, nec refert si Ptolemaeo non credas dicasque tam vastum illud mare septentrionali Oceano iungi esse perquam simillimum veri, quum aquae debeatur suus locus, quam esse maiorem terra oportere, non sine ratione multi autumant.

De situ elementorum, *Vat. lat.* 3353, ff. 275*r*-276*v*[42].

> Fines igitur harum gentium [*scil.* Sinarum] atque extrema sunt hactenus incomperta, sive ea deserta sint cultu, sive ab oceano circumdentur, sive post eas, interiectis solitudinibus, sint aliae atque aliae nationes. Nam nec defuere qui traderent habitationis nostrae ultima Oceano undique claudi eumque dirimere habitationem hanc nostram gentibus ab aliis, quae nos adversus, antarcticum ad polum pertinent. Lusitani, gens hispana, quique hodie Portugallenses dicuntur, et nostra et patrum nostrorum memoria Atlanticum primo, inde Hesperiumque enavigarunt Oceanum, Ispanique item alii Fortunatis potiti sunt insulis ad easque civilem

[42] Brano parzialmente già citato in TATEO, *Gli studi scientifici* cit., nota 9, p. 137.

cultum religionemque ac ritus Christianos attulerunt; ulteriusque et hi et illi progressi instituta ad hoc Ispaniarum regibus non semel classe incompertas antea insulas novaque fluviorum repererunt hostia novasque adierunt terras. Donec Lusitani multorum tandem mensium navigatione continuata in indicum delati sunt mare, atque ad frequentissimum Indiae emporium, cui nomen hodie est Colicuti, quantumque assequi coniectura licet, id oppidum in sinu est colchico intra promontorium, quod est e regione Taprobanae, cui vetus fuit nomen Coli. Biennio itaque antequam haec scribimus ab Ispania in Indiam denuo aperta est navigatio calaetiis auctoribus ac itineris ducibus, quod non a nautis ipsis modo Calaetiis renuntiatum est, qui biennio postquam ex Ispania solverunt reversi sunt e Colicutis in patriam merces referentes indicas, verum his ipsis diebus idem hoc retulit e Bithinia ac Prusia regressus Neapolim in Italiam vir maximi usus summaeque cognitionis Georgius Interianus, negociator genuensis; cum enim Prusiae negociaretur reversique essent ex India mercatores bithynei, audivit iisdem de mercatoribus perinde ac novam rem atque admiratione dignam referentibus, cum ipsi apud Colicutos agerent, applicasse eo naves ispanas atque, accepta fide publica, descendisse nautas in continentem patuisseque illorum praefecto ad regem aditum, qui et ipse Christianus esset, eamque descensionem fuisse molestissimam assyriis mercatoribus, qui illic negociarentur, quod timerent eripi sibi commercia rerum indicarum tantamque negociationem ab occiduis mercatoribus ac praesertim christianis. Haec itaque ab Georgio, cum summa etiam fide referrentur atque optestatione, accepi et ipse literas ab Hieronymo Spinula amplissimo mercatore, quibus idem confirmaretur ex relatione Didaci Diae, qui post reditum e Colicutis in Calaetiam haud multo post Genuam enavigasset, a quo navigationem quoque ipsam omnem cognovisset: solvisse enim classem eam Calaetii regis iussu e promontorio quod non multum abesset ab Ispali [*ex* isponali] notissima urbe, quae hodie est Ulispona, atque in altum digressam longius, post inter occasum meridiemque iter tenuisse diuturnioremque post navigationem applicuisse ad insulas prioribus navigationibus a Calaetiis ipsis occupatas; inde paucis post diebus solvisse cursumque tenuisse longissimum procul a terrarum omnium conspectu, traiecta aequinoctiali linea, quae Aethiopiam secat mareque aethiopicum, sinum ultra hesperium, delatamque a ventis esse lineam versus Capricorni, quippe cum septemtriones atque arcticas stellas plurimos interim dies nullo modo prospexerint idque e diurnis ac nocturnis spatiis etiam animadverterint; itaque conversis proris tenuisse iter ad aethiopicum

Africaeque exterioris litus, multosque post dies rursus eis aequinoctialem revertisse lineam sensimque conspectis septemtrionibus ac coelo arctico, relicto aethiopico litore, Indicum mare ingressam maximoque enavigato pelago delatam esse Colicutos. Quae quidem res indicat ignorasse Ptolemeum inter Prassum, Aethiopiae promontorium, et Catigora, Sinarum oppidum, misceri indico mari Oceanum, veraque prodidisse et Melam et Martianum, quique alii asseverent indicum mare mediterraneum esse aliasque eo e mari in Ispaniam navibus esse penetratum.»

Le testimonianze sembrano essere coeve, perché in ambedue si accenna alla spedizione inviata nel golfo della Colchide come appena conclusasi, e alla presenza di Giorgio Interiano a Napoli; ma quella del codice appartenuto al Colocci è senza dubbio più ricca di particolari, che ne consentono una più facile datazione. Quest'ultima infatti menziona sommariamente i primi tentativi effettuati dai Portoghesi di spingersi nell'Atlantico meridionale, nei quali si può leggere un preciso riferimento alle spedizioni verso Capo Bojador, Capo Verde e Capo di Buona Speranza, e, registrata la conquista delle «Fortunatae insulae», cioè delle Canarie, da parte degli Spagnoli, accenna alla scoperta di «isole prima sconosciute, di nuovi fiumi e» – riprendendo un'espressione cara a Colombo dalla pregnante valenza semantica e ideologica – «nuove terre». Queste notizie rinviano quantomeno agli anni 1492-93 o, con più probabilità, dal momento che si accenna all'allestimento di una flotta ripetutamente («non semel») inviata in esplorazione, agli anni 1493-96 e 1498-1500, all'epoca cioè della seconda e della terza spedizione di Colombo[43], tant'è che il rinvenimento di «novaque fluviorum ... hostia» potrebbe alludere alle foci di quell'Orinoco, ritrovate dall'Ammiraglio durante il suo terzo viaggio e credute prossime al Paradiso terrestre, se quel gran fiume era, com'egli riteneva, il braccio di uno dei quattro fiumi che scaturiscono dall'Eden[44]. Subito dopo l'anonimo autore del *De situ elementorum* passa ad illustrare, con discorso più disteso e cir-

[43] Si vedano il *Diario del secondo viaggio* e il *Diario del terzo viaggio* pubblicati in *Nuovo Mondo. Gli Italiani. 1492-1565*, Torino 1991, pp. 32 e ss.

[44] «E credo che nessuno potrà mai raggiungere la vetta come ho già detto, e credo che quest'acqua possa scaturire proprio da quel luogo per quanto lontano e poi sfociare là da dove io vengo, formandovi questo lago. Grandi indizi del Paradiso terrestre sono questi, perché tale sito è conforme all'opinione di questi santi e sacri teologi»: COLOMBO, *Diario del terzo viaggio*, in *Nuovo Mondo* cit., pp. 65, su cui cfr. CROVETTO, *«Andando más, más se sabe»* cit., pp. 410-411; M.L. FAGIOLI CIPRIANI, *Cristoforo Colombo. Il Medioevo alla prova*, Torino 1985, pp. 179-184; per l'identificazione del Paradiso terrestre v. la successiva nota 73.

costanziato, i progressi portoghesi nell'Oceano Indiano, evento che viene giudicato di ben maggior rilievo rispetto al precedente per l'importanza che assumerebbe per i traffici con l'Oriente l'apertura di una nuova rotta verso l'India, che fosse in grado di ridimensionare il monopolio commerciale controllato in quei territori dai mercanti mori. L'autore riferisce del fortunato tentativo di una prima spedizione, cui accenna brevemente, e di quello successivo di una seconda («denuo»), la quale avrebbe consolidato la rotta per le Indie. A conferma della veridicità di quest'ultima notizia «novam atque admiratione dignam» adduce due testimoni di provata fiducia: il primo è il mercante genovese Giorgio Interiano, che, giunto da poco a Napoli, ha riferito quanto ha a sua volta appreso dai mercanti assiri incontrati a Prusa, in Bitinia, i quali avevano assistito all'arrivo delle navi dei Portoghesi a Calicut e avevano mostrato di nutrire forti timori per i loro commerci in seguito agli accordi stipulati tra il re di Calicut, creduto dai Portoghesi di religione cristiana, e il comandante della spedizione. L'altro testimone è anche lui un mercante, Girolamo Spinola, autore di alcune lettere inviate all'estensore dell'opuscolo, nelle quali accreditava le prime informazioni servendosi della diretta testimonianza di uno dei partecipanti alla missione portoghese, Diogo Dias, che, tornato in Portogallo da Calicut, si sarebbe quindi recato a Genova e là avrebbe parlato della navigazione appena compiuta con lo Spinola. Seguendo la convincente ipotesi avanzata da Tateo[45] si potrà identificare la prima spedizione con il primo viaggio di Vasco de Gama (1497-1499) e la seconda con quello di Pedro Alvares Cabral (1500-1501)[46].

La dettagliata, anche se breve, descrizione contenuta nel *De situ elementorum* non sembra infatti dar adito a eccessive incertezze, se la si confronta con quella, invero assai più puntuale e ricca di riferimenti, elaborata dall'anonimo autore della *Navigazion del capitano Pedro Alvares scritta per un piloto portoghese e tradotta di lingua portoghesa in italiana*; è inoltre da registrare la partecipazione alla spedizione di Bartolomeo e Diogo («Didacus»?) Dias, delle cui navi, dirette inizialmente a «Ceffala» (Sofola), quella di Bartolomeo andò distrutta con tutto l'equipaggio a causa di un fortunale, l'altra invece raggiunse la meta e si ricongiunse col resto della flotta sulla via del ritorno a Capo Verde[47]. La flotta portoghese infatti, come

[45] TATEO, *Gli studi scientifici* cit., pp. 136 e ss.

[46] Sulle imprese dei due navigatori portoghesi v. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., pp. 20 e ss.; S. CASTRO, *L'immagine del Brasile nella Venezia del primo Cinquecento*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*. a cura di A. CARACCIOLO ARICÒ, Roma 1990, pp. 35 e ss.

[47] Cfr. *Navigazion del capitano Pedro Alvares scritta per un pilota portoghese e tradotta di lingua portoghesa in italiana*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*,

raccontano l'Interiano e lo Spinola, che si fa portavoce di Dias, e conferma l'anonima *Navigazion*, partì da Lisbona (lunedì 9 marzo 1500), effettuò subito dopo uno scalo in alcuni possedimenti insulari portoghesi dell'Oceano meridionale (le isole di Capo Verde, 22 marzo), quindi riprese il largo, navigando in mare aperto, e, superata la linea equinoziale, sospinta dai venti verso occidente in direzione del tropico del Capricorno, cioè verso Sud-Ovest, oltrepassato anche quest'ultimo, giunse (22 aprile) in una nuova terra, il Brasile, della cui scoperta si diede immediatamente notizia al re di Portogallo[48]. L'evento – cui è dedicata scarsa attenzione anche nella *Navigazion* – non è registrato dall'anonimo estensore del *De situ terrarum*, per il quale evidentemente esso non ha ancora quel rilievo che avrebbe avuto invece di lì a poco, dopo l'esplorazione di quelle terre affidata dal sovrano ad Amerigo Vespucci[49], la cui flotta, diretta in Brasile, si incontrò con le navi di Cabral, di ritorno dal mar Indiano, nelle isole di Capo Verde in quello scorcio del mese di giugno del 1501, poco prima che lo stesso Cabral rientrasse a Lisbona (23 giugno 1501): è questo un ulteriore elemento di valutazione che avalla la datazione proposta da Tateo per la composizione del *De situ elementorum*, il 1501 appunto. Dopo l'incursione nel mare occidentale («sinum [...] Hesperium»), Cabral invertì la rotta dirigendosi verso oriente e il Capo di Buona Speranza; doppiato il capo, le navi nella stagione ormai estiva costeggiarono per un lungo tratto il versante orientale del continente africano e giunsero a Malindi e a Calicut dopo aver nuovamente tagliato la linea equinoziale procedendo verso Nord-Est. La presenza dei Portoghesi nell'Oceano Indiano e la loro intraprendenza nell'organizzazione dei traffici commerciali verso l'Occidente provocò l'immediata reazione dei mercanti musulmani, che sfociò nelle prime aggressioni militari alle imbarcazioni degli europei[50].

Questa lettura interpretativa del passo del *De situ elementorum* conser-

I, Torino 1978, pp. 619-653. Secondo von Humboldt sarebbe stato Diogo Dias, che aveva fatto parte anche della precedente spedizione di Vasco de Gama, e non il fratello Bartolomeo, che nel 1487 aveva solo scoperto il Capo, a «doppiare» per primo «il Capo di Buona Speranza e a costeggiare l'estremità australe dell'Africa da est verso ovest», VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit, p. 166, nota 50.

[48] Si vedano le lettere di Mestre João, la relazione di un pilota anonimo (è l'autore della *Navigazion* cit.), entrambi al seguito della spedizione, e la *Carta do achamento do Brasil* di Pero Vaz de Caminha: cfr. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., p. 71.

[49] Per i resoconti dell'esplorazione v. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., p. 72, e CASTRO, *L'immagine del Brasile* cit.

[50] *Navigazion* cit., e in particolare per gli scontri con i mercanti mori, p. 647 e ss.; ma v. anche *Navigazioni e viaggi* cit., p. 595.

vatoci dal codice colocciano richiede forse una breve ulteriore postilla. Si è detto dello stretto rapporto che lega quel testo alla figura del Pontano, ma non mi sembra che ne sia stata posta sufficientemente in evidenza la relazione con le già ricordate testimonianze pontaniane del XIV libro del *De rebus coelestibus* e del *De hortis Hesperidum*. Il riferimento alla conquista spagnola delle Canarie e alla loro civilizzazione («Ispanique item alii Fortunatis *potiti sunt insulis ad easque civile cultum religionemque ac ritus Christianos attulerunt*») trova riscontro in quel «Quo sinu tempestate nostra ab Hispanis enavigato, *occupatis insulis*, quae Fortunatae olim, nunc Canariae ab illarum dicuntur maxima [...] *Nulli sunt* apud Fortunatas insulas *rethores aut iuris consulti, scilicet quod nullae iis in insulis sint respublicae, literae nullae, leges item quae scripto sanciant nullae, neque aliis quam naturae ipsius institutis vivant insularum earum incolae*» del *De rebus coelestibus*[51]; ma sicuramente più interessante è il raffronto con la narrazione della spedizione portoghese contenuta nel *De hortis Hesperidum*: innanzitutto il comune uso del pontaniano *Caletii* («a nautis [...] Calaetiis» e «a Calaetiis ipsis occupatis», *De situ elementorum*; «Callaetia pubes», *De hortis Hesperidum*, I, 346) per indicare i Portoghesi[52], e poi la descrizione stessa del viaggio: la rotta verso Sud-Ovest dopo la partenza dal Portogallo («classem [...] in altum *digressam* longius, [...] inter *occasum meridiemque* iter tenuisse [...] procul a terrarum omnium conspectu, *traiecta aequinoctiali linea*, quae Aethiopiam secat mareque aethiopicum, *sinum* ultra *Hesperium*[53], delatamque a ventis esse lineam versus *Capricorni*, quippe cum *septemtriones* atque *arcticas* stellas plurimos interim dies *nullo modo prospexerint*», *De situ elementorum*; «Nuper enim *Hesperio* oceano Calletia pubes / digressa [...]. Hinc *Austro* approperans coeloque intenta cadenti / *sideraque adverso servans labentia mundo* / incidit obscurum gelidi *Aegocerotis* in orbem attonita et rerum novitate et umbra locorum», *De hortis Hesperidum*, I, 351-354), e quindi l'inversione di direzione per risalire lungo la costa orientale dell'Africa fino all'India («*conversis proris*, tenuisse iter ad aethiopicum *Africaeque exterioris litus* [...] sensimque conspectis septemtrionibus ac coelo arctico, *relicto aethiopico litore, indicum mare ingressam* maximoque enavigato pelago delatam esse *Colicutos*. [...] Ignorasse Ptolemeum inter *Prassum*, Aethiopiae promontorium, et Catigora, Sinarum oppidum», *De situ elementorum*; «inde *pedem referens Prassi* convertit ad *oras*, / *barbaricumque fretum exsuperans Rhaptique* procellas / tandem gemmiferos *Indi* defertur ad amnes», *De hortis Hesperidum*, I, 355-357), superando il mar etiopico, il «sinus barbaricus» delle carte tolemaiche, e il capo Prassum a sud del promontorio Rhapta nell'Africa orientale, designati tecnicamente secondo l'uso tolemaico, che per il geografo greco e per la geografia antica costituivano i punti estremi a sud dei quali si estendeva quella «Terra incognita» che univa l'Africa all'Asia[54]. Parrebbe dunque che entrambi i testi facciano riferimento allo stesso evento e che quella del *De hortis Hesperidum* si configuri quasi come una riscrittura poetica delle notizie contenute nello stringato resoconto affidato al *De situ elementorum*. Non osterebbero a questa ipotesi problemi di datazione, potendosi ricondurre la stesura di ambedue i passi agli anni 1501 (*De situ elementorum*) – 1502 (*De hortis Hesperidum*)[55]. E anche la diversa identificazione della navigazione, con quella di Vasco de Gama, proposta dalla Monti Sabia per il Pontano e con quella invece di Cabral, proposta da Tateo per lo sconosciuto compilatore del *De situ elementorum*, potrebbe trovare una sua spiegazione proprio nella stringatezza delle informazioni fornite, ugualmente riferibili alle due imprese, che si svolsero, oltretutto, una a ridosso dell'altra: «E questo nostro re di Portogallo ha grandissimo animo sopra queste cose, e ha già fatto mettere in ordine quattro navi e due caravelle al gennaio sequente con mercanzie assai e bene armate». Il 10 luglio del 1499 la prima delle navi di Vasco de Gama rientrava a Lisbona e, come ci informa Girolamo Sernigi, già si andava allestendo la flotta di Cabral che di lì a pochi mesi avrebbe ripercorso la stessa via di Vasco de Gama[56]. Non è pertanto improbabile che i due autori facessero più genericamente riferimento, tra il 1501 e il 1502, alla straordinaria notizia della circumnavigazione dell'Africa evidenziando l'eccezionalità dell'evento: esso era potuto sembrare in un primo momento incredibile dopo la navigazione di Vasco de Gama, che aveva prodotto come risultato l'importazione di «alcune poche specie» e nessuna relazione dettagliata del viaggio, e invece era diventato certo e ben documentato solo con la successiva spedizione di Cabral. La conferma dell'apertura della «nuova rotta» delle droghe e delle spezie si

[51] Si cita dai testi riportati nei saggi di TATEO, *Gli studi scientifici* cit., nota 9, p. 137, e di MONTI SABIA, *Echi* cit., pp. 283-284 e 295.

[52] Cfr. su tale uso MONTI SABIA, *Echi* cit., p. 291, nota 26.

[53] Sull'uso pontaniano di «sinus Hesperius» nel XIV del *De rebus coelestibus* v. MONTI SABIA, *Echi* cit., p. 285, nota 9: la denominazione risale tuttavia a Tolomeo (*Geographia*, 4, 6, 1-2).

[54] Cfr. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo*, cit, p. 184; «[Marino di Tiro e Tolomeo] immaginavano che la penisola transgangetica sulla quale si trova Cattigara, al di là del Sinus Magnus, all'estremità orientale dell'Asia, si unisse a ovest attraverso una *terra incognita* al promontorio Prasum (capo Delgado) e alla costa africana di Azania»: *ibid.*, p. 74.

[55] Sulla data del compimento dell'opera pontaniana v. MONTI SABIA, *Echi* cit., p. 290, nota 24.

[56] Cfr. *Navigazione di Vasco di Gama*, in RAMUSIO, *Navigazione e viaggi* cit., I, pp. 607-617.

diffuse precocemente a Napoli e suscitò molta impressione per l'arditezza dell'impresa e per lo scompiglio che recava nelle consolidate teorie tolemaiche sulla «Terra incognita». Probabilmente in quello stesso 1501 o tutt'al più l'anno precedente era giunto nella capitale del Regno Giorgio Interiano, che fu prevedibilmente accolto con grande interesse dagli accademici pontaniani: non gli mancarono certo attestazioni di amicizia e di stima, come dimostra l'ospitalità offertagli dal Sannazaro, forse nella villa di Mergellina che l'umanista ebbe in dono da re Federico nel 1499, e come ricorda Aldo Manuzio dedicando proprio al Sannazaro, nel 1502, la pubblicazione dell'opuscolo sui Circassi composto dal Genovese[57].

Il soggiorno partenopeo dell'Interiano si protrasse non oltre il 1501, quando la resa di Federico ai Francesi e la imminente partenza del re e del Sannazaro da Napoli lo indussero a recarsi a Venezia, da Aldo, per proporgli la stampa della sua operetta. Tra il 1500 e il 1501, mentre andava elaborando la prima stesura del *De situ elementorum*, Galateo disponeva quindi, a Napoli, di una fonte quanto mai autorevole della circumnavigazione dell'Africa. Si trattava di un personaggio noto per i suoi trascorsi di esperto esploratore del mondo, novello Ulisse, secondo la encomiastica definizione di Aldo, meritevole della familiarità del Pontano e del Poliziano; eppure l'umanista, diversamente dall'anonimo autore del codice colocciano, non si lasciò trasportare da facili e prevedibili entusiasmi. Alla testimonianza dell'Interiano si poteva infatti contrapporre l'*auctoritas* di Strabone e l'altrettanto autorevole opinione di «un certo ambasciatore portoghese», il quale – dice il Galateo – «pare che sappia più di tutti gli altri di quella nazione» e che gli aveva riferito di persona che «nessuno di quelli che erano stati spediti dal suo re fossero pervenuti alla linea equinoziale, il che diceva esser stato dimostrato con strumenti astronomici». La parola degli antichi e del moderno dignitario di corte consigliavano perciò ancora una volta estrema cautela, e il Galateo finiva così per insinuare che i Portoghesi fossero più semplicemente giunti in Etiopia, senza oltrepassare la linea equinoziale[58] e senza penetrare nel mare Indiano. Essi avevano presumibilmente navigato per un tratto lungo la «Terra incognita» tolemaica, si erano poi fermati all'estremo lembo del continente africano, non osando spingersi oltre, e da là avevano acquistato e portato in patria pepe, cinnamomo, zenzero e denti di elefante, prodotti, cioè, comuni all'Africa e all'India[59]. L'umanista infatti fin dai tempi del re Ferrante aveva avuto modo di constatare di persona l'importazione diretta di tali 'spezie' dall'Etiopia e, attenendosi alla testimonianza di Strabone sulla similarità delle merci provenienti dai due

[57] «ALDUS MANUTIUS ROMANUS IACOBO SANAZARO PATRITIO NEAPOLITANO ET EQUITI CLARISSIMO S. P. D. Georgius Interianus Genuensis, homo frugi, venit iam annum Venetias, quo cum primum adplicuit, etsi me de facie non cognosceret nec ulla inter nos familiaritas intercederet, me tamen officiose adiit, tum quia ipse benignus est et sane quam humanus, tum etiam quia Daniel Clarius Parmensis, vir utraque lingua doctus et qui in urbe Rhacusa publice summa cum laude profitetur bonas literas, ei ut me suo nomine salutaret iniunxerat, mihique statim sic factus est familiaris ac si vixisset mecum. Est enim homo, ut nosti, facetus ac integer vitae et doctorum hominum studiosissimus. Tum visus est mihi Homeri Ulisses alter: nam et ipse [...] Non miror igitur si et tu plurimum eo homine delectaris, et Pontanus, vir doctissimus ac aetate nostra Vergilius alter, et Politianus olim, multi homo studii ac summo ingenio, qui etiam in Miscellaneis suis de eo ipso Georgio meminit, delectatus est. [...] Ipsum autem libellum, quoniam gratissimum tibi fore existimamus tum ipsa historia tum summo ipsius Georgii in te amore, ad te mittimus. Simul ut hac ad te epistola peterem, ut quae et latina et vulgari lingua docte et eleganter composuisti ad me perquam diligenter castigata dares, ut excusa typis nostris edantur in manus studiosorum, quam emendatissima et digna Sanazaro. Nam quae impressa habentur valde sunt depravata ab impressoribus. Vale, vir doctissime suavissimeque, et me fac diligas quemadmodum facere te accepi a Marco Musuro, Cretensi iuvene, et latine et graece oppidoque erudito atque utriusque nostrum amantissimo. Venetiis, XX Octobris DII»: GIORGIO INTERIANO, *Vita de' Zichi, chiamati Ciarcassi*, in GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazione e viaggi*, IV, a cura di M. MILANESI, Torino 1983, pp. 27-28.

[58] Galateo in questa fase di elaborazione del suo opuscolo mostra di non aver tentennamenti nel perpetuare l'intoccabile dogma (cfr. a riguardo PLINIUS, *Naturalis historia*, 2, 172), relativo all'impraticabilità della cosiddetta zona torrida: v. BROC, *La geografia* cit., pp. 63-64, e tra le testimonianze avverse a quel dogma addotte dai moderni navigatori, quella, ad es., di Diogo Gomes citata in SURDICH, *L'Africa* cit., pp. 211-213 e la precedente nota 8. Sulla questione e sulle opinioni degli *auctores* su di essa, riprese e sintetizzate da Alberto Magno nel *De natura locorum*, il quale ribadiva l'impossibilità di pervenire agli antipodi, sebbene suggerisse la possibilità che la zona torrida fosse abitabile, cfr. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit, pp. 39-40, e RICO, *Il Nuovo Mondo* cit., p. 583.

[59] Ecco come viene registrato l'arrivo a Lisbona, di ritorno da Calicut, della nave di Nicolau Coelho, l'«Anunciada», che faceva parte della flotta di Cabral, in una lettera del mercante fiorentino Bartolomeo Merchionni, armatore insieme con altri italiani dell'imbarcazione, contenuta in un codice appartenuto a Pietro Vaglienti (*Riccardiano* 1910): «Dicevisi p(er) l'ultima nostra chome delle charovelle che andonno al viaggio di Chalicut n'era tornata una, e p(er) esa vi si mandò el charicho suo. Dipoi delle cinque restate adietro n'è tornate 3, l'altre sono pure, e queste ànno rechate chant(ar)a 3000 di pepe e chant(ar)a 1000 di chanella e gengavo e gherofani e altre spezierie, i·modo che qui si stima abbi a fornire p(er) questa via tuto 'l Ponente e anche chol tenpo l'Italia, e che abbi a dare una gran·noia a' Veneziani, e vie più al Soldano», c. 484*ra*: si cita da L. FORMISANO, *La geografia dei mercanti nella compilazione di Piero Vaglienti*, in *Columbeis* V cit., pp. 241-256: 255; e cfr. *Navigazion* cit., p. 652.

paesi[60], poteva asserire che quasi certamente i Portoghesi si erano sbagliati, foss'anche in buona fede: erano arrivati in Etiopia e avevano creduto di aver violato il 'chiuso' Oceano Indiano. La difesa a oltranza dell'*auctoritas* tolemaica e dell'antica teoria dell'impossibilità di avventurarsi nella zona equatoriale, giudicata inabitabile perché arsa dai raggi solari, intendeva così ribadire posizioni già note e pubblicizzate da una secolare tradizione scrittoria e negare le novità introdotte dal racconto dei marinai portoghesi, che in un certo qual modo pareva avallare l'autorevole opinione di Plinio riguardo la comunicazione dell'Oceano Indiano con l'Atlantico: alcuni Indiani sarebbero stati spinti infatti da una tempesta fino alle coste atlantiche della Gallia e inviati poi a Roma dal re dei Boi[61]. Le testimonianze si bilanciavano di nuovo: Galateo opponeva Strabone a Plinio e le affermazioni dell'ambasciatore portoghese a quelle di Giorgio Interiano.

Il giudizio era quindi ancora sospeso fino 1501: «io non mi obbligo a credere», scriveva l'umanista, «ciascuno faccia uso della propria libertà di giudizio, come vuole». Il suo punto di vista, inoltre, veniva quasi sicuramente a coincidere con quello ufficiale condiviso in quegli anni dalla corte e dalla comunità dei dotti. Ciò che Galateo aveva sottovalutato però nella sua critica era il forte interesse politico e commerciale in gioco. La fiducia riposta nell'ambasciatore portoghese è segno di una certa ingenuità, perché

[60] STRABONE, *Geographia*, 15, 1, 13 e 22, ma v. anche la descrizione dell'isola di Taprobane, sita a sud dell'India, verso le regioni dell'Etiopia che si affacciano sull'Oceano Indiano: 15, 1, 14 e s.; per la sovrapposizione non infrequente tra Africa/Aethiopia e India, attestata già negli *auctores* per indicare genericamente i paesi compresi tra i due tropici e poi trasmessasi all'età medievale, v. SURDICH, *L'Africa cit.*, pp. 170 e ss. e 197 e ss.

[61] «Idem Nepos de septentrionali circuitu tradit Quinto Metello Celeri, Afrani in consulatu collegae, sed tum Galliae proconsuli, Indos a rege Sueborum dono datos, qui ex India commercii causa navigantes tempestatibus essent in Germaniam abrepti. Sic maria circumfusa undique dividuo globo partem orbis auferunt nobis, nec inde huc nec hinc illo pervio tractu»: PLINIUS, *Naturalis historia*, 2, 170. È evidente che Galateo, forse citando a memoria, abbia confuso la testimonianza di Plinio con quella assai simile di Pomponio Mela, *Chorographia*, 3, 44-45: «ultra Caspium sinum quidnam esset ambiguum aliquamdiu fuit, idemne oceanus an tellus infesta frigoribus sine ambitu ac sine fine proiecta. Sed praeter physicos Homerumque qui universum orbem mari circumfusum esse dixerunt Cornelius Nepos ut recentior, auctoritate sic certior; testem autem rei Quintum Metellum Celerem adicit, eumque ita rettulisse commemorat: cum Galliae pro consule praeesset, Indos quosdam a rege Botorum [*sed alii* Boiorum] dono sibi datos; unde in eas terras devenissent requirendo cognosse, vi tempestatium ex Indicis aequoribus abreptos, emensosque quae intererant, tandem in Germaniae litora exisse»: sulla testimonianza cfr. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit, pp. 328-329.

rivela come l'umanista non tenesse nel debito conto la necessità di tacere sulla nuova rotta e di sviare ad arte le notizie su di essa, prima che i Portoghesi l'avessero ulteriormente sperimentata e avessero occupato strategicamente gli scali più funzionali ad una sicura e continua navigazione verso l'India. È quanto immancabilmente avvenne subito dopo l'impresa di Cabral, quando le spedizioni si susseguirono a cadenza annuale: «João de Nova nel 1501, Vasco de Gama nel 1502, Francisco de Albuquerque, Alfonso de Albuquerque e Antonio Saldanha nel 1503, Lopo Soares nel 1504 [...] Dal 1502 si tratta di flotte da guerra: rendendosi conto che l'Oceano Indiano è dominato nei suoi scambi marittimi dai mercanti arabi, e che la sperata presenza cristiana vi è inesistente, i Portoghesi ricorrono immediatamente alla forza, cercano di procurarsi l'esclusiva dell'importazione di spezie in Europa, bloccando il Mar Rosso: compiti commerciali e militari si assommano nelle persone degli Albuquerque, dei Saldanha, dei Soares»[62]. Ed è proprio questa situazione di maggiore instabilità di rapporti politico-militari che il Galateo puntualmente sottolinea nella breve integrazione al testo dell'opuscolo, precocemente invecchiato nel giro di pochi anni. Le tesi così fermamente sostenute fino al 1500-1501 risultavano infatti definitivamente obsolete e pericolosamente false e ingannevoli negli anni immediatamente successivi. Il *De situ elementorum*, composto, per affermazione del suo stesso autore, durante il regno di re Federico e «divulgato» nell'ultimo anno di vita del sovrano napoletano, il 1504[63], registra nell'estrema postilla la fine di un dominio politico, quello aragonese, e di un predominio intellettuale, quello di Tolomeo, e segna, più in generale, la crisi della fede dei moderni nel pensiero cosmologico antico. Alla scoperta, ormai certa – i

[62] *Navigazioni portoghesi verso le Indie orientali*, in RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, I, cit., p. 594.

[63] L'interpretazione dell'ambiguo passaggio in cui Galateo afferma di aver reso noto il suo opuscolo «postremo anno Federici regis», ha diviso sul problema della datazione gli studiosi galateani, intentendo taluni quell'anno quale l'ultimo di regno del sovrano (1501), altri, invece, quale l'ultimo della sua vita (1504): per un elenco di quanti abbiano sostenuto, con diverse e motivate argomentazioni, le divergenti posizioni rinvio a ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo* cit., pp. 205-210, cui è da aggiungere la proposta di TATEO, *Gli studi scientifici* cit., nota 11, pp. 138-139, il quale propende per il 1501. La data del 1504 mi sembra possa meglio accordarsi con il riferimento a quegli scontri bellici che le testimonianze coeve dicono sì avvenuti a partire dalla spedizione di Cabral, ma che si intensificarono sensibilmente negli anni successivi, e di cui si è conservato il lucido ricordo anche nell'episodio del viaggio di Astolfo nel paese del Prete Gianni narrato nel *Furioso* (33, 102 e ss.), su cui v. SURDICH, *L'Africa* cit., p. 201; MILANESI, *Tolomeo sostituito* cit., pp. 235-251; A. CARACCIOLO ARICÒ, *Da Cortés a Colombo, da Ariosto a Tasso*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura della stessa, Roma 1994, pp. 131-139.

Portoghesi, dice l'umanista, si sono spinti fino alla lontana e mitica isola di Taprobane[64] –, è immediatamente seguita la conquista, sicché il Galateo non manca di riportare la notizia recentissima degli scontri militari verificatisi all'imboccatura dei golfi arabico e persiano tra l'armata portoghese e la flotta dei potentati arabi di Egitto e Siria, detentori, fino ad allora, del commercio con l'oriente in quel tratto di mare. Nel 1505 Francisco de Almeida sarà nominato primo viceré dell'India portoghese e nel 1510 gli succederà nel prestigioso incarico quell'Alfonso de Albuquerque che, per primo, tra il 1503 e il 1504, aveva cominciato a consolidare con la forza delle armi la nuova rotta[65]. Sebbene fosse anch'essa sottoposta a revisione, la parte più strettamente dimostrativa del *De situ elementorum* non offre ulteriori spunti polemici.

Nel 1504 la scoperta delle nuove realtà geografiche è ormai un dato acquisito alla cultura scientifica del Galateo, al punto che egli ne parla senza riserve e la porta a sostegno delle proprie tesi senza più discuterla. Accertata è la navigabilità dell'Oceano occidentale, giornalmente solcato dalle navi spagnole dirette in America, avviata è ormai l'esplorazione della favolosa isola dell'Oceano Indiano, Taprobane, la moderna Ceylon, e smentita è stata l'opinione di quanti, fra cui lo stesso Colombo, avevano ritenuto che le terre sopravanzassero di molto il mare: sembrerebbe vero invece il contrario e in tal caso l'esperienza avrebbe dato ragione ad una convinzione largamente diffusa tra gli *auctores*, a iniziare dallo stesso Tolomeo. Non stupisce quindi che, nella sezione finale del trattato, quasi in un crescendo, l'umanista giunga a ridicolizzare le assurde affermazioni di Alberto di Sassonia sull'invalicabilità delle colonne d'Ercole richiamandosi non più ai *verba* degli antichi, che non conoscevano, ma alle *res* dei moderni navigatori, che invece hanno sperimentato e sanno: «Addit et quoddam dictum ridiculum, ab Hercule positas fuisse columnas ne quis navigaret mare, quod ipse appellat impermeabile. Nescio quid sibi velit. Hic quoque hi loquebantur de mundo (parcant mihi manes illorum) ac si non fuissent in mundo. Nam quotidie audimus Hispanos navigare per multa millia stadiorum, seu passuum, seu leucarum, ut mos est Gallis et Hispanis appellare»[66]. La schiacciante vittoria delle *res* sui *verba* potrebbe tuttavia lusingare al punto da far riporre cieca fiducia nell'*experientia* e da far identificare con essa *tout-court* la *scientia*. È per evitare questo sottile inganno che l'umanista lascia invariato nella stesura ultima i termini di una discussione di dati e di

[64] All'isola si accenna appena nella *Navigazion* cit., p. 616, ma non si registra lo sbarco su di essa

[65] *Navigazioni portoghesi* cit.

[66] GALATEI *Liber de situ elementorum* cit., p. 59.

fonti a prima vista inutile perché chiaramente smentita nelle sue conclusioni iniziali dall'incalzare degli eventi. Mantenendo un atteggiamento apparentemente sviante il Galateo vuole non rinunciare aprioristicamente a misurarsi con la modernità in nome di una fede mal riposta nell'antico, ma piuttosto ammonire i lettori ad esercitare sempre e in qualsiasi circostanza la facoltà di critica, perché se «negare il senso per la ragione è mancar di ragione», è altrettanto riprovevole il contrario. La critica costruttiva, che conduce alla vera *scientia* non passa quindi attraverso il feticistico salvataggio dell'antica *auctoritas*, ma sa accortamente valersi di essa pur non rinunciando all'idea di progresso. Il Galateo si pone perciò sulla stessa linea operativa seguita dal Silvano, che riuscì ad aggiornare Tolomeo senza però negarne l'autorevolezza, e scrivendo il *De situ elementorum* volle puntualizzare e umanisticamente esaltare la funzione degli *auctores*: gli antichi sono in ogni caso da anteporre ai teorici dell'età di mezzo, i cui errori furono generati dall'ignoranza delle opere del mondo classico, ma devono essere anche essi costante oggetto di rilettura, di verifica e di reinterpretazione[67].

Se si tien presente questo orizzonte culturale ed ideologico entro cui si formò l'uomo del Rinascimento, non sorprende né l'ostinata ricerca condotta da Colombo per rintracciare negli *auctores* elementi che avallassero e provassero la sua felice intuizione e la scoperta del Mondo Nuovo, né l'affannosa e appassionata rilettura dei testi dei geografi e dei filosofi greci e latini nei quali anche il Galateo, in quegli stessi anni, tentava di individuare una traccia, un segnale dell'inedito assetto del globo terracqueo proposto dai moderni. A parte la grave svista di Tolomeo, l'errore dei moderni, sembra suggerire l'umanista, è stato quello di prestare maggior credito alle testimonianze classiche che concordassero con il pensiero della scolastica, piuttosto che soffermarsi a soppesare obiettivamente le ragioni, ad esempio, sostenute da Plinio e da Mela. In tal modo il pensiero antico si riappropria, in virtù di una più attenta azione di analisi, libera da svianti sovrastrutture, del suo ruolo di guida che il Galateo, in perfetta sintonia con gli ideali proposti dal movimento umanistico non può e non vuole né rinnegare, né disconoscere.

2. *L'orizzonte etico*

Il dilatarsi dell'orizzonte geografico irrompeva inaspettatamente allo scadere del XV secolo nella salda prospettiva mentale di una *élite* culturale che si era venuta faticosamente costruendo, sulla scorta e sul recupero degli antichi, una specifica identità intellettuale e una complessa valenza mo-

[67] Cfr. su tale aspetto RICO, *Il Nuovo Mondo* cit., pp. 599-600.

rale. L'improvviso e profondo sconvolgimento che i viaggi e le scoperte venivano producendo in ambito scientifico sconfessando e ribaltando antiche e autorevoli posizioni, registrava una lacerazione ancora più profonda in ambito ideologico, scardinando i consueti schemi interpretativi e accelerando un processo di rifondazione critica che riassorbisse all'interno di un rinnovato orizzonte mentale le dirompenti spinte emotive e conoscitive e proiettasse, grazie anche a un necessario confronto con la diversità, gli uomini del Quattrocento verso l'età moderna. Se cadevano le barriere di universi chiusi, processi economici, demografici, sociali, culturali altrettanto rivoluzionari permisero che, tra delusioni e speranze, successi e insuccessi, imprese temerarie e comprensibili paure, tra tensioni mistiche e utilitaristiche aspirazioni di ricchezze si concepissero e attuassero per tutto il Cinquecento quegli straordinari progetti che Lopez de Gomera non esitò a definire, nella dedica a Carlo V della *Historia general de las Indias* (1522) «la maggior cosa dopo la creazione del mondo»[68]. L'enorme e complesso materiale documentario che nel giro di alcuni decenni si riversò, com'è noto, nel panorama culturale europeo e italiano in primo luogo, richiese un gravoso sforzo di identificazione e catalogazione dei diversi generi in cui queste scritture si esprimevano: resoconti, racconti di esplorazione, conquista ed evangelizzazione, itinerari, descrizioni, diari, scritti odeporici[69]. E si rese necessario altresì un attento approccio di lettura capace di non smarrire gli elementi più rigorosamente scientifici e geograficamente credibili e attendibili rintracciabili nella pur diffusa dimensione mitico-favolosa alla quale si faceva abbondantemente ricorso per descrivere, manipolare una realtà sconosciuta o per omologarla, viceversa, alla tipologia del conosciuto propria del vecchio mondo, nel tentativo di ancorare ad un referente concreto la diversità e la atipicità di una *experientia* che stentando a riproporsi nella netta funzione di documento, concedeva sempre più all'ambiguo registro dell'*inventio* o della *fictio*[70]. Affabulazioni antiche si coniugavano perciò a ricercati esotismi, alimentando un immaginario geografico che, attraverso il riuso di un esuberante patrimonio classico e cristiano, rilanciava al-

[68] Cfr. R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989; SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., pp. 69 e ss. e pp. 175-207; A. QUONDAM, *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo all'Atlante*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Parigi 1985, pp. 11-35; S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna 1994; TATEO, *L'etica umanistica* cit.

[69] Cfr. la bibliografia cit. a nota 15 e G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, V, *Le questioni*, Torino 1986, pp. 687-713.

[70] M. MASOERO, *I mostri nella letteratura della scoperta*, in *Disarmonia, bruttezza e bizzarria nel Rinascimento*, (Atti del VII Convegno Internazionale, Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 1995), a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze 1998, pp.

lettanti prospettive di felice beatitudine e di ritrovata età dell'oro. I connotati di questo nuovo spazio geografico si venivano dunque sempre più definendo anche in rapporto alla grande attesa di *renovatio* testimoniataci, tra l'altro, dalla stessa esortazione rivolta ai cardinali riuniti nel conclave, che avrebbe eletto papa Alessandro VI, dal vescovo spagnolo de Carvajal il 6 agosto 1492[71], e largamente diffusa in vasti strati delle popolazioni europee, le quali si compiacevano di leggere la pagina delle scoperte attraverso l'ottica di una profonda sensibilità morale e proiettando i fermenti religiosi e le tensioni irrisolte in quel nuovo mondo che lo stesso Colombo suggeriva di interpretare come il «segno» di un compimento[72]. E se l'abile navigatore e l'esperto cartografo avevano saputo istintivamente fiutare la rotta giusta, il credente, imbevuto di sacre scritture e di racconti biblici arrivava ad affermare che con la sua missione si era avverata la profezia di Isaia. Questa stessa tipologia mentale gli fa credere di aver raggiunto il Paradiso terrestre già ambiguamente identificato nelle carte medievali col giardino dell'Eden e periodicamente collocato anche dalla tradizione classica, quale luogo di delizie, ai confini della Terra, nel mitico Oriente[73]. Appare evidente dunque che l'improvviso spalancarsi delle Colonne d'Ercole, così come la perseguita circumnavigabilità dell'Africa se da un lato impongono all'intellet-

295-306; G. LANCIANI, *Il meraviglioso come scarto tra sistemi culturali*, in *L'America tra reale e meraviglioso. Scopritori, cronisti, viaggiatori*, (Atti del Convegno di Milano), a cura di G. BELLINI, Roma 1990, pp. 213-218.

[71] Cfr. G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1945, p. 18.

[72] Cfr. J. GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano 1991; CROVETTO, *«Andando más, más se sabe»* cit.; SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit.

[73] Si rinvia a A. GRAF, *Il mito del Paradiso terrestre*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, rist. Bologna 1985 (Torino 1892), pp. XI-XXIII, 1-238 (riedizione incompleta a cura di G. BONFANTI, Milano 1984); L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937; A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonsalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli 1975; S. FASCE, *Colombo, il Paradiso terrestre e Mircea Eliade*, in *Columbeis* I, Genova 1986, pp. 199-205; M. CENTANNI, *Da Aristotele ai confini del mondo: Alessandro o dell'inveramento della meraviglia*, «Strumenti critici», n.ser., 3 (1988), pp. 249-255; M. MIGLIO, *Il giardino come rappresentazione simbolica*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, II, Spoleto 1990, pp. 709-724; G. TARDIOLA, *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America. L'esotismo fantastico medievale nella percezione colombiana del Nuovo Mondo*, Roma 1992; F. SBERLATI, *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in *L'Odeporica/Hodoeporics: on Travel Literature*, a cura di L. MONGE, «Annali d'Italianistica», 14 (1996), pp. 183 e ss.; G. BOGLIOLO BRUNA, *Paese degli iperborei, ultima Thule, Paradiso terrestre*, in *Columbeis* VI cit., pp. 161-178; MILANESI, *Tolomeo sostituito*

tuale umanista di confrontarsi tempestivamente con la rivoluzionata realtà scientifico-geografica per aggiornare i propri parametri culturali, dall'altro mandano in frantumi tutto un apparato di schemi interpretativi e di metodologie critiche, le quali, irreversibilmente sconfitte sul piano logico-razionale, si aggrappano alla sfera escatologica e, sull'onda di una nostalgica rigenerazione apocalittica, si riappropriano di una forte valenza religiosa. Di qui la necessità di decodificare correttamente lo *choc* subito dall'*intelligentia* umanistica e di valutare l'esatto livello di ricezione che l'impatto traumatico col nuovo mondo aveva attivato non solo nella produzione letteraria, ma anche nella riformulazione delle categorie mentali[74].

Un simile processo è possibile rintracciare in alcuni scritti del De Ferrariis, che era personaggio di notevole rilievo presso la corte aragonese e particolarmente sensibile alle questioni scientifiche, geografiche, cartografiche. Mi riferisco al *De situ terrarum* e alla *De Hierosolymitana peregrinatione sive Argonautica* pubblicati con il *De situ elementorum* nel volumetto basileense del 1558 e all'epistola *Ad Catholicum regem Ferdinandum*[75]. Gli opuscoli, pur appartenendo tutti all'epistolario composto dall'umanista salentino, ebbero diversa fortuna. I primi due infatti vennero selezionati col *De situ elementorum* per costituire quella trilogia cosmologica, cosmografica, geografica, che affidava all'*editio princeps* del 1558 la meditata riflessione galateana sui gravi problemi filosofico-scientifici innesca-

cit.; F. CARDINI, *Alla cerca del Paradiso*, in *Columbeis* V cit., pp. 67-88. Cfr., per le opinioni dell'Ammiraglio, COLOMBO, *La storia del viaggio* cit., in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 220-221; GIL, *Miti e utopie della scoperta* cit., pp. 142-154; CROVETTO, *«Andando más, más se sabe»* cit., pp. 411-413.

[74] Cfr. GIL, *Miti e utopie della scoperta* cit., p. 69 e ss.; SURDICH, *I riflessi della scoperta sulla realtà europea*, in SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit.; *L'America tra reale e meraviglioso* cit.; *Il letterato tra miti e realtà del Mondo Nuovo. Venezia, il mondo iberico e l'Italia,* a cura di A. CARACCIOLO ARICÒ, Roma 1994; *L'impatto della scoperta* cit.; *Temi colombiani*, Roma 1988; *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione. L'Italia e Napoli*, a cura di G.B. DE CESARE, Roma 1990; *España e Italia: un encuentro de culturas en el nuevo mundo*, (Atti del Colloquio Italo-Spagnolo, Barcellona, 20-22 aprile 1989), Roma 1990; *Firenze e la scoperta dell'America: umanesimo e geografia nel '400 fiorentino.* Catalogo della mostra, Firenze 1992, a cura di S. GENTILE, Firenze 1992; *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana* cit.; *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, (Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991), Roma 1993; *Andando más más se sabe*, (Atti del Convegno Internazionale «La scoperta dell'America e la cultura italiana», Genova, 6-8 aprile 1992), a cura di P.L. CROVETTO, Roma 1994.

[75] Cfr. la precedente nota 12; l'epistola al sovrano spagnolo è pubblicata in DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole* cit., pp. 151-158.

ti dagli esiti dei viaggi oceanici e delle scoperte[76]. L'epistola al Cattolico rimaneva invece agganciata alla raccolta di lettere perché, pur risalendo alla comune matrice dei progressi geografici compiuti dagli Spagnoli, approdava poi ad una dimensione ideologica ben più articolata, che la sottraeva pertanto ad una lettura scientifica *tout-court*. D'altra parte anche l'intervallo cronologico che separa questi opuscoli (1494 ca. il *De situ terrarum*[77]; 1504 il *De Hierosolymitana peregrinatione*; 1510 l'epistola *Ad Catholicum regem Ferdinandum*) riflette una diversa messa a fuoco del problema geografico-politico imputabile più che a incoerenza o a volubilità dell'autore, ad una sua rassegnata accettazione dei mutati equilibri di potere. Le tre epistole, concepite con finalità senz'altro diverse, dirette a tre distinti destinatari, finiscono col canalizzare le loro argomentazioni verso un unico obiettivo, che ci aiuta a recuperare i meccanismi interpretativi adottati dal Galateo nell'esposizione di fatti e vicende solo apparentemente slegati tra di loro. Il *De situ terrarum*, anch'esso diretto al Sannazaro, come il *De situ elementorum*, registrava una dotta discussione avvenuta a corte alla presenza di Federico, fratello del re Alfonso II e valoroso ammiraglio della sua flotta, il quale prendendo spunto dall'esame di un recente portolano e avvalendosi di una sicura esperienza nell'arte nautica, oltre che del prezioso bagaglio di una raffinata cultura umanistica, aveva introdotto una vivace disputa sulla discussa distribuzione delle terre in rapporto alle acque. Il tema rimandava esplicitamente alla ridefinizione delle concezioni classiche rimodellate sull'apporto della moderna *experientia* e relegava nell'ambito delle favole antiche il mitico racconto della penetrazione di Oceano, attraverso le Colonne d'Ercole, fin nella più interna Propontide, variamente accolto ed elaborato da una tradizione classica alla quale il Galateo non voleva rinunciare pur riconoscendone ovviamente l'infondatezza scientifica. Così come non si sottraeva alla tentazione di segnalare, sia pure rapidamente, la inverosimile esistenza della mitica Atlantide platonica[78]. Ma se l'orizzonte mitologico esaurisce tutto lo spazio conosciuto e conoscibile entro i confini delle terre percorribili e degli oceani navigabili, riducendo sempre più l'immaginario geografico in precise coordinate cartografiche, topografiche e toponomastiche, si ingigantiva, per contrappeso quasi, la dimensione mitica

[76] Cfr. TATEO, *L'etica umanistica* cit.

[77] Si fa qui riferimento alla data in cui presumibilmente ebbe luogo il dibattito ricordato dal Galateo; la stesura dell'epistola avvenne in un momento successivo, quando, dopo la caduta del Regno (1501) il Galateo si era ritirato in Puglia: sui problemi di datazione v. ANTONIO GALATEO, *De situ terrarum*, in GALATEO, *Epistole*, a cura di F. TATEO, cit., p. 62, nota 2; MONTI SABIA, *Echi* cit., pp. 300-301.

[78] Cfr. TATEO, *L'etica umanistica* cit.

della ritrovata età dell'oro, in cui le nuove terre sembravano felicemente immerse[79]. È estremamente significativo infatti che il Galateo, dopo aver espresso un convinto elogio dell'ardire umano e dei navigatori che osarono compiere un'impresa veramente degna di memoria, si soffermi poi ad interrogarsi sull'effettivo vantaggio che quelle genti ritrovate avrebbero tratto dal contatto con la civiltà: «Macti virtute viri et memoratu dignissimi, de nobis et posteris benemeriti, ausi se credere ignoto et infinito pelago, ausi penetrare illud nescio quid vastum et inana naturae! [...] O macti iterum atque iterum virtute viri, facinus ausi magnum et memorabile! Sed nescio an gentibus quas reperistis in bonum cessit»[80]. Un lungo passaggio è impiegato dall'umanista per tracciare con provocatoria lucidità i danni, gli inganni, le simulazioni e gli equivoci che un'ambigua idea di progresso e di *civilitas* possono contrabbandare in terre eticamente ancora vergini e presso popoli il cui felice stato di natura è senz'altro preferibile alla dilagante corruzione dei loro più civili scopritori[81]. Questa *lamentatio*, retoricamente costruita

[79] Cfr. R. ROMEO, *Il mito dell'età dell'oro*, in ROMEO, *Le scoperte americane* cit., pp. 5-26; SURDICH, *Uno spazio per l'Immaginario, l'Utopia e l'Allegoria*, in SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., pp. 153 e ss.; G. COSTA, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari 1972.

[80] GALATEO, *De situ terrarum* cit., p. 66: il riferimento è all'impresa colombiana (v. GALATEO, *Epistole*, a cura di F. TATEO, cit., pp. 25-26), sebbene «il nome dei naviganti» sia «studiosamente taciuto (probabilmente in uniformità a certi voleri politici dei sovrani spagnoli)»: MONTI SABIA, *Echi* cit., p. 301, nota 65, cui si rinvia per il rapporto tra l'epistola galateana e le testimonianze pontaniane, cui si è accennato, sulla scoperta dell'America.

[81] Cfr. TATEO, *L'etica umanistica* cit. La denuncia degli aspetti negativi legati alla conquista spagnola trovano nel Galateo una precoce voce di dissenso, all'interno di un panorama italiano nettamente filospagnolo; non a caso tale atteggiamento dell'umanista salentino si affianca a quello antispagnolo sostenuto da alcuni ambienti europei, soprattutto francesi, in cui le accuse di un Las Casas, la cui *Historia de las Indias* fu avviata nel 1527, avrebbero avuto ampia eco, e precede invece di poco più di un decennio la analoga posizione assunta dal contemporaneo storico genovese Agostino Giustiniani (*Psalterium, Hebraeum, Graecum, Arabicum et Chaldeum cum tribus latinis interpretationibus et glossis*, Genova 1516) e di alcuni decenni la dura «critica ai sistemi di colonizzazione impiegati nel Nuovo Mondo, che costituisce il motivo dominante nel testo della 'Historia'» di Girolamo Benzoni (G. BENZONI MILANESE, *La historia del Mondo Nuovo*, Prefazione e note a cura di A. VIG, Milano 1965, p. XIII): cfr. su tali aspetti ROMEO, *Le scoperte americane* cit., pp. 39-62, 87 e ss.; M. LANIERI, *Colombo e la Spagna nell'opera di Agostino Giustiniani*, in *Columbeis* V cit., pp. 565-590: 579; SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo* cit., pp. 111 e ss. e 190 e ss.; G.B. DE CESARE, *Il Mezzogiorno d'Italia nella disputa sul Nuovo Mondo*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione* cit., pp. 235 e ss.; G. BELLINI, *Las Casas, Venezia e l'America* e L. SILVESTRI, *Lo sguardo antropologico di Girolamo Benzoni*, in *Il letterato tra miti e realtà* cit., pp. 39-59 e 491-502.

sui consolidati *topoi* dell'opposizione natura/*civilitas*[82] trovava un efficace archetipo nelle oraziane *insulae fortunatae*, esplicitamente richiamate dall'umanista, là dove si assiste alla proiezione in un mitico spazio geografico connotato classicamente secondo i moduli del *locus amoenus*, di un'innocente e beata società primitiva, estremo rifugio per chi ha provato l'orrore delle guerre civili e la decadenza dei costumi morali[83]. Anche in Seneca, che sicuramente Galateo ha presente, così come in Plinio e nel ciceroniano *Somnium Scipionis*, proprio nella sequenza dedicata alla trattazione delle acque si apriva una parentesi profondamente meditativa, in cui l'autore antico si soffermava a riflettere sul significato e sugli effetti della fortuna, sulla sua capacità di sovvertire non solo le condizioni private, ma anche quelle degli Stati, rovesciando, a volte in maniera catastrofica, vecchi equilibri e consolidati imperi. Di qui nasceva la conseguente considerazione di non

[82] «Vereor ne, dum vos ad cultiorem vitam illos ducere creditis [...] afferre curatis, ingeratis simul et nostra vicia. [...] Nec deerit in tam magno populo aliquis, cui a natura ingenii lumen insitum sit (homines enim sunt) cognoscatque ab externis non tam cultos mores quam depravatos»: GALATEO, *De situ terrarum* cit., pp. 66-68; e cfr. A. GIUSTINIANI, *Psalterium* cit.: «Mittit Hispania iam sua in innocuum orbem venena, oneratur plurima et serica et aurata veste, et cui non satis erat de hoc nostro orbe triumphasse, navigat in puros et innocuos populos luxus» (si cita da LANIERI, *Colombo e la Spagna* cit., p. 579, nota 43).

[83] «Vere fortunatae gentes et, ut ait Horatius [*Epod.* 16, 41-48], beatorum insulae, suis contentae rebus, aurea vivebant secula», GALATEO, *De situ terrarum* cit., p. 66. Cfr. su tali aspetti in generale ROMEO, *Le scoperte americane* cit., p. 27 e ss.; T. J. CACHEY JR., *Le Isole Fortunate nella storiografia di scoperta del Cinquecento*, in *Le Isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, Roma 1995, e per la figura del Galateo il cap. *Diagnosi del potere nell'oratoria di un medico*, in TATEO, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno* cit., pp. 3 e ss.; ANTONIO DE FERRARIIS DIT GALATEO, *De educatione (1505)*, a cura di C. VECCE-P. TORDEUR, Lovanio 1993. Risalta ancor più l'eccentrica autonomia della posizione del Galateo se confrontata con quella corale encomiasticamente volta a dichiarare i valori della conquista spagnola rilanciata, ad esempio, anche dall'anonimo estensore del *De situ terrarum* colocciano: sebbene le «isole fortunate» designino nei due testi realtà geografiche diverse – l'America per l'uno, le isole Canarie per l'altro – è tuttavia analogo il processo di assoggettamento e di acculturazione di popolazioni primitive interpretato positivamente nel manoscritto del Colocci: «Ispanique item alii fortunatis potiti sunt insulis, ad easque civile cultum religionemque ac ritus Christianos attulerunt», cui fa eco la voce neutra del Pontano, il quale si limita a registrare poeticamente lo stato di primitiva beatitudine in cui si sarebbero trovate a vivere le Canarie, senza produrre giudizi sulla conquista: v. *De rebus coelestibus*, l. XIV, ed. cit., c. V8*r*; *De aspiratione*, Napoli 1481, c. 7*v* (citati in MONTI SABIA, *Echi* cit., pp. 294-296).

lasciarsi abbagliare dal potere o dalle ricchezze, ma di valutare che molto più importante della conoscenza empirica derivante dai viaggi e dalle peregrinazioni, è la conoscenza speculativa diretta al *bene beateque vivere*, che equivaleva a ribadire la superiorità dell'indagine filosofia su quella storica e contraddiceva la riflessione ciceroniana sulla preminenza della storia: «Quanto satius est quid faciendum sit quam quid factum quaerere, ac docere eos, qui sua permisere fortunae, nihil stabile ab illa datum esse, munus eius omne aura fluere mobilius!» e ancora, con un più preciso riferimento alle conquiste condotte sull'elemento aqueo, oggetto appunto della trattazione del terzo libro delle *Naturales quaestiones*, così come anche argomento nodale della trattazione del *De situ terrarum* del Galateo: «Quid praecipuum in rebus humanis est? Non classibus maria complesse nec in Rubri maris litore signa fixisse nec, deficiente ad iniurias terra, *errasse in oceano ignota quaerentem*, sed animo omne vidisse et, qua maior nulla victoria est, vitia domuisse: innumerabiles sunt qui populos, qui urbes habuerunt in potestate, paucissimi qui se»[84]. Non c'è dubbio che la suggestione di questi atteggiamenti mentali, già preoccupati di conciliare un crescente patrimonio conoscitivo con la purezza della sfera morale operavano attivamente nell'impianto ideologico del Galateo, e lo conducevano ad assumere assai precocemente una posizione che incontrerà successivamente grande fortuna e che opportunamente rielaborata sconfinerà nella costruzione di un

[84] La riflessione senechiana offriva al Galateo oltre che un valido sostegno, sia pur accortamente sottaciuto, della posizione che egli assumeva nella premessa alla narrazione del dibattito *de situ terrarum* – anche qui il cantuccio che l'autore si riservava per manifestare la sua opinione è il luogo già privilegiato da Seneca (*Naturales quaestiones*, 3, *Praef.*, 7 e 10) –, un interessante spunto per la descrizione dell'azione della Fortuna contenuta anch'essa all'interno di un contesto squisitamente geografico e programmaticamente collocata, per il suo condizionante valore etico, in apertura del *De situ Iapygiae* cit., p. 11; i luoghi in cui Plinio e Cicerone legano la meditazione sulla precarietà dell'azione umana sottoposta all'incessante azione della fortuna e sulla finitezza e sulla vanità della gloria terrena, ponendola in rapporto contrastivo con la piccolezza del mondo abitato e inserendola, anche in questo caso, in contesti di tipo cosmografico, sono quel passaggio della *Naturalis historia* in cui si parla della divinità, dopo aver illustrato le plaghe del mondo (2, 22), e quei capitoli della parte conclusiva del sesto libro della *Repubblica* ciceroniana, tramandataci da Macrobio col titolo di *Somnium Scipionis* e già utilizzata da Petrarca nell'*Africa* per il suo 'Magone morente', in cui l'illustrazione dell'ecumene introduce e precede la serrata meditazione etica (6, 20 e ss.). Seneca fornisce quindi con la sua opera argomentazioni utili a persuadere Colombo della fattibilità dell'impresa (e anche qui in una Prefazione, quella al primo libro: v. nota 24), ma anche a indirizzare l'uomo ad un corretto uso delle più ampie conoscenze cui perviene e del potere e delle ricchezze che da esse derivino.

nuovo mito: quello del buon selvaggio[85]. Qui si possono leggere solo le premesse di un discorso destinato ad arricchirsi e a complicarsi notevolmente nelle scritture storiche posteriori, ma è già molto importante individuare in questa fase cronologica (1494 ca.) il referente classico, cui il Galateo si ispira, e il referente politico, sul quale si ribalta la condanna della falsa civiltà. I re spagnoli, ai quali pur si fa risalire il merito delle scoperte, diventano poi l'implicito bersaglio della polemica invettiva contro la devastante degenerazione di un costume etico e politico che proprio nella Spagna trovava la sua matrice. Sebbene infatti in queste pagine del *De situ terrarum* il circostanziato catalogo di vizi e nefandezze non assuma una chiara identità politica e geografica, stemperandosi preferibilmente nella più vaga e universale criminalizzazione della *civilitas*, in altre opere successive, come il *De educatione* e l'*Espositione del Pater Noster*, quell'identico repertorio di mali morali, di degenerati costumi sociali, di perfidi atteggiamenti comportamentali, di vacue millanterie militari diventerà il codificato schema descrittivo per qualificare inequivocabilmente gli Spagnoli[86]. Per ora all'umanista importava essenzialmente smascherare i limiti di una *civilitas* che si riappropriava integralmente del suo primato solo nella sfera della conoscenza, nella duplice valenza di *sapientia* ed *experientia* e della *virtus* nel duplice livello di *areté* e *téchne*, ma cedeva inesorabilmente di fronte all'intatta società primitiva. Con un prestito virgiliano l'autore faceva esclamare ad un indigeno più dotato degli altri: «Felice, ah troppo felice, se nemmeno le sponde / della nostra terra avessero mai navi straniere toccato»[87]. Chiuso il problematico *excursus* prendeva la parola l'Acquaviva, che riconduceva il percorso della discussione nel solco più consueto e scientificamente più rigido della esatta collocazione di terre ed acque.

Alcuni anni dopo, intorno al 1504-1505, si era appena compiuto il destino della dinastia aragonese e l'infelice Regno di Napoli era ormai ridotto a semplice Viceregno, sul quale incombeva l'inquietante fantasma del dominio spagnolo. Il Galateo, che da quella terribile vicenda usciva particolarmente frustrato e avvertiva fino in fondo l'umiliazione politica e l'appiattimento morale e culturale che quella tragedia storica rappresentava per la superstite accademia pontaniana, oltre che per lo smarrito ceto ba-

[85] ROMEO, *Le scoperte americane* cit., pp. 50 e ss.; T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino 1984.

[86] Cfr. GALATEO, *De situ terrarum* cit., pp. 66, 68; ID., *De educatione (1505)* cit., pp. 106-108 e *passim*; ID., *Esposizione del 'Pater Noster'*, in *La Giapigia e varii opuscoli di A. De Ferrrariis detto il Galateo*, a cura di S. GRANDE, Lecce 1867-1871, IV, pp. 149-238, XVIII, e 1-104 *passim*.

[87] «Felix heu nimium felix, si littora tantum / externae nunquam tetigissent nostra carinae», VERG., *Aen.*, 4, 658-659: GALATEO, *De situ terrarum* cit., pp. 68-69.

ronale, traduceva sul piano mitico-religioso l'opposizione ideologica e politica di un orgoglioso manipolo di intellettuali, i quali si sottraevano con una emblematica fuga al patto di sudditanza verso un potere non solo straniero, ma anche ostile nei confronti di quel progetto culturale che, pazientemente promosso e instancabilmente perseguito negli anni della dinastia aragonese, aveva rappresentato l'arma del riscatto e dell'autolegittimazione di una intera generazione di umanisti, i quali erano riusciti a coniugare in buona sintonia strategie politiche e programmi letterari. Il viaggio dunque si offriva al Galateo come l'unico antidoto per varcare i confini di uno spazio diventato improvvisamente troppo angusto e ingorgato da ingombranti presenze straniere. Un viaggio, quello delineato nella *De Hierosolymitana peregrinatione*, che si propone subito un duplice itinerario e un duplice obiettivo: è un rigenerante tragitto penitenziale e di espiazione, ma pur adottando la forma del pellegrinaggio religioso, non rinuncia poi al travestimento mitologico, anzi amplifica il messaggio metaforico evidentemente legato alla scelta di un viaggio pur sempre immaginario e letterario, travestendo il medievale *itinerarium Hierosolomitanum*[88] con i classici panni degli *Argonautica*. Sono queste due contrastanti connotazioni della *De Hierosolymitana peregrinatione* a fornirci la chiave di lettura di un'epistola che riassume significativamente il disagio politico-culturale ed esistenziale dell'umanista salentino, che, sebbene profondamente affascinato dal rilancio ideologico del viaggio geografico e di scoperta, non si allinea con le entusiastiche manifestazioni di consenso nei confronti degli Spagnoli e sembra anzi intenzionalmente prendere le distanze da un'im-

[88] Su tale tematica si rinvia alla *Presentazione* di Francesco Lo Monaco a FRANCESCO PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa 1358*, a cura di F. LO MONACO, Bergamo 1990; i tre piani di lettura – religioso, descrittivo, esemplare – che Lo Monaco individua nell'*Itinerario* petrarchesco seguendo le indicazioni dello stesso autore (*Itin.* 28, 83-90), sono facilmente rintracciabili anche nell'epistola galateana, cui si aggiunge il livello mitologico, che reinventa, col rinvio ai classici, una tipologia di scrittura codificata dalla tradizione nel segno del miracoloso/meraviglioso e assai spesso, come nel caso del Petrarca, del rendiconto di un viaggio immaginario redatto sulla scorta degli *auctores* e delle Sacre Scritture: cfr. anche F. LO MONACO, *L'"Itinerario in Terrasanta"di Francesco Petrarca*, in *Columbeis* V cit., pp. 263-378; *Volgarizzamento meridionale anonimo di* F. Petrarca, *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, ed. crit. a cura di A. PAOLELLA, Bologna 1993; F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, VII, Milano 1982; ID., *L'immaginario del viaggio dal Medioevo al Quattrocento*, in *Il mondo di Vespucci e Verrazzano: geografia e viaggi dalla Terrasanta all'America*, a cura di L. ROMBA, Firenze 1993, pp. 9-27; A. PAOLELLA, *Petrarca: peregrinus an viator?*, in *L'Odeporica/Hodoeporics* cit., pp. 152-176; ID., *Petrarca e la letteraura odeporica del Medioevo*, «Studi e problemi di critica testuale», 44 (1992), pp. 61-85.

presa nautica materializzatasi per effetto dell'*experientia* e che approda a mete bisognose di essere civilizzate ed evangelizzate. Non è questa l'aspirazione del Galateo e dei suoi amici. Il loro viaggio rappresenta un'inversione di rotta ed è insieme di fuga e di ritorno. È una proiezione mentale che accorpa due tappe fondamentali nel cammino dell'umanista; è la ricerca a ritroso verso la Grecia e le isole dell'Egeo di una identità culturale momentaneamente smarrita, ed è attraverso il pellegrinaggio votivo in Terra Santa l'estremo recupero e riconoscimento di una fede religiosa che sola può trasformare il nostro viaggio in *passagium*[89]. Al mito di Ulisse Galateo sembra preferire quello di Giasone e degli Argonauti, alla violazione delle Colonne d'Ercole la navigabilità del «liquido continente mediterraneo»[90], al moderno mito dell'America l'antico mito della Grecia, allo stato di natura la inossidabile civiltà classica, al favoloso Paradiso terrestre il vero paradiso, consegnatoci dalla rivelazione, tangibilmente rintracciabile nei luoghi santi, là dove compiendosi la missione del Cristo si aprirono per noi le porte dell'eternità. Il monito etico, la soglia ontologica rappresentata da Gibilterra agiva da deterrente nella coscienza religiosa del Galateo, e se i viaggi oceanici avevano smentito e ridimensionato gli antichi *auctores*, l'umanista non per questo rinnegava la loro cultura, anzi al contrario il riproporsi come moderni argonauti alla conquista del vello d'oro, significava allegoricamente impegnarsi nel recupero e nel salvataggio di quell'unica vera ricchezza che non ha prezzo e non ha padroni; significava riaffermare prepotentemente le proprie radici culturali e di civiltà[91]; significava ergersi a depositari e trasmettitori di un sapere e di una conoscenza che non era solo 'folle' *curiositas*, ma prudente *sapientia*. Perciò il viaggio del Galateo, concepito come fuga, diventava una *peregrinatio animae* ed un *itinerarium* spirituale, che privilegiava le vestigia delle città greche alle pompe e alle vanità di Spagna e di Francia[92] e corroborava la fede religiosa dell'umanista[93] consentendogli quel ritorno, quel *nóstos*, che lo

[89] «Scis noster Iason quantum tibi gloriae ex hac expeditione accedet: non enim referes aureum vellus aut Medeam, veneficum scortum et truculentum, sed paradysum, hoc est felicitatem et beatam vitam, et inter Christianos immortale nomen et multarum rerum peritiam: qua in re, ut scis, maxime laudavit Homerus»: GALATEO, *De Hierosolymitana peregrinatione* cit., pp. 77-78.

[90] Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1986.

[91] «Salve tellus sacra et veneranda mihi, divino Hippocrate cive nobilis et Galeni testimonio terrarum omnium temperatissima!»: GALATEO, *De Hierosolymitana peregrinatione* cit., p. 78.

[92] «Gratius est mihi videre [...] haec graecarum urbium busta, has heroum feraces terras, quam Hispaniae aut Galliae pompas et vanitates»: *ibid.*, p. 78.

[93] «O mens mundi, o Dei patris sapientia, illumina mentes nostras, ut sapientiores et meliores domum redeamus»: *ibid.*, p. 79.

vedrà impegnato insieme con i suoi sodali argonauti a combattere una difficile battaglia, quella dell'estrema difesa del primato della civiltà classica e della purezza evangelica della chiesa cristiana[94].

Con la terza epistola, quella *Ad Catholicum regem Ferdinandum*, scritta presumibilmente intorno al 1510 e comunque subito dopo la conquista di Tripoli, alla quale si fa riferimento, la *vis* oratoria del Galateo muta decisamente segno e imbocca una direzione del tutto inedita. Dal modulo scientifico e mitologico si passa a quello storiografico. L'elogio di Ferdinando, retoricamente costruito sul topico schema del *panegyricus*, rappresenta un *unicum* nel corso dell'epistolario e nella produzione letteraria dell'umanista, per nulla incline a celebrare i potenti, tanto più se stranieri e spagnoli. Va subito chiarito dunque che la mutata disposizione psicologica e l'inaspettato atteggiamento ideologico registrano più che un opportunistico compromesso politico la coraggiosa dichiarazione di un suddito, che dopo aver ostinatamente negato il suo assenso quando le sorti del Regno di Napoli sembravano poter ancora giocare un ruolo diverso ed aspirare alla restaurazione della dinastia aragonese, riconosceva ora, di fronte alla ineluttabile forza degli eventi, il legittimo dominio del Cattolico e si apprestava ad esaltarne i meriti abbandonando l'ormai inattuale polemica antispagnola e riabilitando l'immagine di un popolo che si era riscattato grazie alla singola *virtus* di un unico re, Ferdinando. Ma per quanto riconcigliatosi con la terra iberica, l'umanista non intende rinnegare la *gravitas* italiana, tante volte contrapposta nel passato alla *vanitas* degli stranieri[95], e pertanto concepisce un esordio in cui il nuovo punto di vista è programmaticamente affidato all'impegnativo riconoscimento nel sovrano spagnolo del rappresentante di Dio in terra[96], e l'individuazione di questo ruolo autorizza il letterato a stigmatizzare come inopportune le offerte preziose che sembrerebbero in qualche modo voler ricattare il signore per assicurarsene la complice protezione e a ripristinare invece l'antica frugalità dell'omaggio, che nelle età veramente felici non disdegnarono nemmeno gli dei[97]. A questo punto la *laudatio* assume un connotato spiccatamente politico, e una lunga sequenza elenca le indiscusse qualità strategiche del giovane Ferdinando, che seppe affiancare il vecchio padre nella vittoriosa risistemazione interna della penisola iberica. Una grande sensibilità politica, una consapevole attenzione per i problemi del proprio popolo, una forte concezione mistica dei diritti e dei doveri dello Stato, guidarono il Cattolico nella strenua lotta contro i Mori, e la conquista di Granata fu salutata con gioia dalla cristianità occidentale, sempre preoccupata dell'Islam, accrescendo notevolmente il prestigio del sovrano spagnolo. Con una operazione non certo indolore il Cattolico pianificava i programmi militari e con saggia ma ostinata determinazione compiva le sue mosse su uno scacchiere ormai dilatato all'Africa e all'Italia. La *gradatio* martellante con cui l'umanista scolpisce il ritratto di questo infaticabile paladino della cristianità imprime il suggello del *consensus* divino ad un *imperium* che si fa strada praticando esclusivamente un *bellum iustum* e che materializza pertanto un *signum* che anche le altre nazioni non stenteranno a riconoscere[98]. Non tardava infatti ad arrivare il più recente successo, la conquista di Tripoli, che allontanava tempestivamente il pericolo turco dalle minacciate regioni dell'Italia meridionale. Era quindi sicuramente sincera la gratitudine espressa dal Galateo per una campagna militare che si poneva quale bersaglio privilegiato la lotta contro gli infedeli. Gli esemplari *labores* di Ferdinando, epicamente ripercorsi dall'orazione galateana, costituivano però una funzionale premessa per introdurre l'altro tema fondamentale nell'elogio del sovrano: la lode per le imprese nautiche e geografiche. La celebrazione si snoda serrata, e tutte le tappe degli incalzanti successi oceanici vengono ricor-

[94] «Haec litterarum quondam mater, conditore suo non magis quam architecti industria celebris, Alexandrea. Haec est omnium occidentis populorum commune emporium. [...] Peragremus Idumeam et Palaestinam et terram illam fluentem lac et mel, hoc est salutem animarum, nostrarum et virtutum omnium dulcissimos et saluberrimos fructus. [...] Hinc, Aquevive, salutatis sanctis locis, redibimus sanctiores. [...] Satis sit nobis vidisse sancta et nobilissima orbis loca, satis sit peregisse sacrum iter, ut habeamus quod pueris senes narremus. In magnificis vero Hispaniarum et Galliarum rebus stabimus relatui aliorum, quibus, quantum ipsi nobis, tantum nos illis fidei adhibebimus. Tu, noster dux, incipe de peregrinatione cogitare, si Saracenorum res compositae sint: nam diebus in maximo erant tumultu»: *ibid.*, pp. 78-80 *passim*.

[95] «Quis enim eum qui suo regi aureas vestes, vascula aurea atque argentea, aut ipsa humanae vanitatis indicia indicas gemmas et vitro non absimiles lapillos, quorum ipse locupletissimus est, donaverit, non cauponem aut foeneratorem appellaverit, aut potius piscatorem qui sub parva esca grandem venari putet acipenserem aut rhombum?»: GALATEO, *Ad Catholicum regem Ferdinandum, de capta Tripoli* cit., p. 151.

[96] «Hic est mos Deo immortali, inclyte rex, necnon et vobis regibus, qui illius vicem in terris geritis»: *ibid.*, p. 151.

[97] «O felicia saecula, in quibus Superi contenti erant ut puris moribus, sic et purissimis donis, farre et ture et spiceis sertis et oleo! [...] Neque ego deliquerim si magnitudini nominis, immo et numinis tui, parva quidem sed pura et sincera obtulerim munera; ut qui pro tuis partibus, pro fide in te servanda, ut plerique Hispanorum noverunt, superioribus bellis res meas, me ipsum, uxorem et filios periculis omnibus exponere non dubitaverim»: *ibid.*, pp. 151-152.

[98] «Quid dicam? Ubicumque tuum venerandum nomen exauditur, eodem et victoria sequitur. Tu solus inter christianos principes non christianorum, sed hostium Christi, sanguinem semper sitisti. Iam tenes Christo duce munitiora et tutiora utriusque Mauritaniae et Numidiae et Aphricae orae loca»: *ibid.*, p. 153.

date, da Taprobane alla circumnavigazione dell'Africa, all'Oceano Indiano congiunto con lo Spagnolo, allo scoprimento di terre ignote e di mari mai navigati. L'audacia delle imprese nautiche fu accresciuta dalla strategia economica, dall'opera evangelizzatrice e dall'impegno di civilizzazione; tutto ciò non poteva essere che il segno di una particolare benevolenza divina, e l'annuncio profetico che la Spagna era chiamata a grandi cose[99].

Subito dopo lo sbarco di Colombo, infatti, si vide nella cristianizzazione del nuovo mondo una forma di risarcimento per le conquiste dell'Islam; l'improvvisa proiezione degli interessi europei verso l'estremo Occidente venne interpretato come il contraccolpo e la continuazione dello slancio dei Musulmani dall'Oriente verso l'Occidente. Lo stesso Colombo, che naviga verso Ponente nella speranza di trovare le Indie, dà l'avvio a quella nuova suggestione che vede nelle Indie dell'Occidente un compenso della cristianità. Queste allusioni ad un cammino della civiltà cristiana da Oriente verso Occidente, suffragata dall'eccezionale espansione politica ed economica della Spagna nel Nuovo Mondo sembravano confermare in ambito geografico le antiche teorie storiografiche, che ordinavano la storia universale sugli schemi delle quattro monarchie o delle sei età del mondo, e giustificavano la fatale grandezza e decadenza della ciclica successione degli imperi: è la moderna riproposizione dell'antica *translatio imperii*. In questo clima sembra muoversi anche l'*oratio* galateana, che coniuga la pienezza dei tempi, insistentemente annunciata dai profeti, col primato spagnolo enfaticamente riconosciuto dall'umanista salentino[100]. Ma ecco che con una imprevedibile virata, Galateo inverte ancora una volta la traiettoria del suo discorso e facendosi erede delle ultime volontà di Colombo sembra voler rammentare al sovrano spagnolo l'obbligo di una promessa e di un impegno assunti col navigatore ligure. Certamente in quegli anni dovevano essere noti al letterato non solo le lettere ai reali e le relazioni di viaggio di Colombo, ma anche gran parte della documentazione e degli scritti sulle scoperte che senza dubbio circolavano nell'ambiente napoletano suscitando riflessioni e stimolando eruditi dibattiti. Appare perciò particolarmente emblematica la penultima sequenza dell'epistola, in cui il rimando al programma ideologico e religioso di Colombo suggerisce quasi l'inconscia riproposizione di uno schema latente sul quale si articola la reale idea di pro-

[99] «Iam ad Taprobanem per maria nullius ante trita rate devenimus. Taprobane hispana et signa et arma vidit. Vestrum nomen iam utrumque horret hemisphaerium. Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus. O inclyti, o felices occidentis reges! nunquam satis a me laudati, quamvis vestra egregia facta et aetema digna memoria, ubicumque locus tempusque suasit, nunquam tacui neque hic tacebo. Vos vos ausi estis rem futuris saeculi memorandam atque admirandam, quam nec confines et praepotentes Carthaginienses noverunt, nec rerum domini Romani, nec is qui se Iovis filium et mundi regem appellari iussit. Coniunxistis Indos Hispanis; sulcastis ignotum vastum illud et inane naturae; ostendistis nobis ignotas terras et inaudita nedum visa maria; iunxistis indicum hispanico oceano, et circumfluam demonstrastis esse Aphricam, quod astrologorum maximus in Aegypto sub florente romano imperio natus, necnon et Iuba rex rerum diligentissimus indagator ignoravit. Quid aliud hoc est quam aut ex duobus unum, aut ex disiuncto terrarum orbe continuum fecisse? Auxistis commercia et consuetudines gentium totque immanes nationes et pecorum more viventes ad religionem et ad bene et culte vivendum instituistis. Non est facile dicere quantum vobis humana immo et christiana res debeat»: *ibid.*, pp. 153-154.

[100] «Haec sunt, magnanime rex, quae mihi fidem faciunt, celsitudinem tuam ad multo maiores res gerendas a Christo servatam. [...] Suadet mihi, ut credam, haec ita ut dico futura esse, ordo et series quaedam rerum humanarum a Deo instituta. In oriente apud Assyrios, Medos, Persas coepere imperia. Inde Aegyptii et Scythae in magna parte terrarum, Iudaei et Phoenices in quota parte dominati sunt. Post vero Macedones rerum potiti, ultimo oriente terminaverunt imperium. Carthaginienses quoque Aphricae et Hispaniae et Mediterranei maris nonnullis insulis imperaverunt. Romani longius latiusque quam ceterae nationes, quas unquam legimus, propagaverunt imperii sui fines; sanctius iustiusque quam ceteri omnes mortales suis viribus usi sunt; gentes, quas subegerunt, humanitate et bonis moribus instituerunt participesque fecerunt imperii; ab una urbe orbis victus est plus fide, clementia, liberalitate et beneficiis quam armis. Gothi et Longobardi diu regnaverunt. Prisci Galli usque in Asiam et Taurum montem penetraverunt. Posteriores vero, quos potuit Francos appellaverim (sunt enim ab antiqua origine Germani), sub romanorum pontificum umbra multas orbis partes occupaverunt praeclaraque gesserunt opera. Germani iamdiu dono pontificum romanorum obtinent imperium. Soli Hispani hucusque suam vicissitudinem non habuerunt; soli Hispani sua signa nunquam e solo patrio extulerunt. Fortissimi viri, ut constat apud omnes scriptores, Hispani semper habiti sunt, sed sub alienis signis, sub alienis auspiciis, nunc sub romanis, nunc sub poenis ducibus. Iam redditae sunt Hispaniae suae vices et, te regnante, iam caput orbis erit. Plus tibi se debere Hispaniam fateri necesse est quam omnibus ante te regibus. Tu illam a servitute eripuisti, militari disciplina et mitissimis moribus instruxisti. Ne perdite, Hispani, occasionem. Venere vestra tempora. Hoc non a vate, sed a viro non malo dictum accipite et credite; sub Ferdinandi istius auspiciis toti terrarum orbi imperabitis; si modo in victoriis vestris et in tanto et novo afflatu fortunae vobis temperare didiceritis, memores humanarum rerum et eorum qui vobiscum una periculis se suaque omnia exposuerunt. Indignabunda res victoria est, et cum se non perbenigne ac perhumane, sed superbe et insolenter tractari noverit, alas habet et fugit alio, et quos ante afflixerat nonnunquam amplectitur. Illius hae tantum leges sunt: parcere subiectis et debellare superbos»: *ibid.*, pp. 155, 157-158. Su questo tema cfr. F. TATEO, *Il ritorno della barbarie*, in TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 81-98, ma v. anche G. FERRAÙ, *La concezione storiografica del Valla: i* Gesta Ferdinandi Regis Aragonum, in *L. Valla e l'Umanesimo italiano*, a cura di O. BESOMI-M. REGOLIOSI, Padova 1986, pp. 265-310; e ora ID., *Il tessitore di Antequera* cit.

gresso che alla fine accomunava l'uomo di mare e l'uomo di lettere. È nota quanto profonda fosse la formazione e la fede cristiana di Colombo e con quanta convinzione fosse andato raccogliendo dopo i primi viaggi non solo un erudito apparato di fonti classiche con le quali confortare le sue esperienze e modellare i suoi racconti impreziosendoli con dotte citazioni, ma era anche venuto raccogliendo un altrettanto ricco repertorio di fonti bibliche e scritturali, di profezie testamentarie, che giustificassero e interpretassero la sua mitica impresa[101]. Per questo era convinto di compiere una missione provvidenziale, voluta e guidata da Dio stesso: «Già dissi come per la realizzazione dell'impresa delle Indie non m'avessero giovato né ragione né matematica né mappamondi; semplicemente si compì ciò che disse Isaia», aveva detto nella famosa lettera ai sovrani del 1501[102]. Secondo una diffusa mentalità tardomedievale Colombo riteneva, come molti suoi contemporanei, che Dio avesse costellato il cammino della storia di segnali inequivocabili, annunciati dai profeti. L'attesa escatologica si faceva sempre più assillante e il navigatore non ignorava la misteriosa predizione di Gioacchino da Fiore secondo cui agli Spagnoli sarebbe spettata la conquista di Gerusalemme[103]. Ma il Genovese era ancora più esplicito: Dio lo aveva fatto messaggero «del nuovo cielo e della nuova terra che Nostro Signore annunciò per mano di san Giovanni nell'Apocalisse, e prima disse per bocca di Isaia»[104], il quale dice nel versetto 65, 17 e ss.: «Poiché, ecco, io creo cieli nuovi e una nuova terra: non sarà più ricordato il passato, non verrà più in mente [...] poiché, ecco, rendo Gerusalemme una gioia, il suo popolo un godimento [...] fabbricheranno case e le abiteranno, pianteranno vigne e ne mangeranno i frutti». L'apparizione dunque della Gerusalemme celeste diventava un punto dominante dell'orizzonte mentale colombiano[105], che aderiva perfettamente con quelle ansie mistiche di *renovatio* e di *devotio* moderna che un'accorta predicazione andava sollecitando e favorendo in ampi settori della popolazione. Sempre più infervorato da queste evidenti corrispondenze Colombo persiste nella sua utopia: «e poiché al tempo che io mossi per andare a scoprire le Indie lo feci con l'intenzione di impetrare al Re e alla Regina Nostri Signori che dalla rendita che le Loro Altezze traessero dalle Indie deliberassero di finanziare la conquista di Gerusalemme, e così in tal senso io li supplicai»[106]. D'altra parte la conquista di Granata aveva risvegliato nei re cattolici nuove ambizioni imperialistiche, che ben si coniugavano con il progetto dell'immediata conquista di Gerusalemme, e

[101] Cfr. nota 73 e P. COLLO, *Andando más, más se sabe*, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 420-424.

[102] «[...] ho visto e mi sono studiato di compulsare tutti i libri di cosmografia, di storia, le cronache, i libri di filosofia e di altre arti alle quali *Nostro Signore mi aprì l'intelletto con mano palpabile*, per darmi a intendere ch'era possibile navigare di qui alle Indie, e *mi provvide di volontà* per mandare a esecuzione il mio progetto. [...] Tutte le scienze, di cui ho detto sopra e l'autorità loro non mi furono d'alcun giovamento. Solo nelle Vostre Altezze trovai fede e tenacia. Chi mai potrebbe dubitare che tale luce non procedesse dallo *Spirito Santo*, così come da me? Il quale [...] venne in soccorso con l'alta e chiarissima voce della *Santa e Sacra scrittura*, con i quarantaquattro libri del Vecchio Testamento e i quattro Evangeli, e le ventitre Epistole di quei bonavventurati Apostoli, *incitandomi a che io dessi corso all'impresa*. [...] La Sacra Scrittura nel Vecchio Testamento [...] testimonia che questo mondo deve aver fine [...] Sant'Agostino dice che cadrà la fine di questo mondo nel settimo millennio della sua creazione [...] Secondo questo computo non mancano che centocinquantacinque anni al compimento dei settemila [...] E il Nostro Redentore disse che prima della fine del mondo dovrà compiersi tutto ciò che i Profeti hanno annunciato [...] Isaia è fra tutti il più celebrato [...] Già dissi come [...]»: CRISTOFORO COLOMBO, *Lettere ai Re*, da Cadice o Siviglia, 1501, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 289-293: 292-293. Sul significato e l'importanza della famosa lettera indirizzata ai re cattolici si rinvia a GIL, *Miti e utopie della scoperta* cit., pp. 198-227.

[103] «E questo è quanto bramo di scrivere per ricondurlo alla memoria delle Vostre Altezze e perché vi rallegrino del resto che dirò loro di Gerusalemme con parole delle stesse autorità; della quale impresa, se c'è fede, tengano per certissima la vittoria. [...] L'abate Joahachin Calabrese disse che sarebbe venuto di Spagna colui che doveva riedificare la casa del monte Sion»: COLOMBO, *Gli scritti* cit., p. 193; v. anche A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Nota sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, «Critica storica», 13, 1 (1976), pp. 1-61.

[104] CRISTOFORO COLOMBO, *Lettera a Doña Juana de la Torre*, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 274-275; il controverso riferimento a Isaia contenuto nella lettera ai re cattolici può in parte chiarirsi proprio alla luce di quanto Colombo afferma in questa *Lettera a Doña Juana de la Torre*; l'altro riferimento è all'Apocalisse di Giovanni (21, 1 e ss.), che così si esprime: «E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti, il primo cielo e la prima terra passarono, e il mare non è più. E vidi la città santa, Gerusalemme nuova, che scende dal cielo [...] preparata come una sposa che è stata ornata per il marito».

[105] Si legga il centone di testimonianze che compone il *Libro della Profezie*, in COLOMBO, *Gli scritti* cit., pp. 299-305, e GIL, *Miti e utopie della scoperta*, cit.

[106] E l'*Istituzione del Maggiorasco*, redatta a Siviglia il 22 febbraio del 1498, così significativamente prosegue: «e, ove lo facciano, che sia la buon'ora, e che altrimenti rimanga saldo il detto Don Diego o chi ne sia l'erede nel proposito di accumulare quanto più denaro potrà per accompagnare il Re Nostro Signore a Gerusalemme a conquistarla, o andarvi da solo quanto potere piacesse a Dio Nostro Signore, che se egli avesse o avrà detta intenzione, gli si dia soccorso perché possa farlo e lo faccia», in COLOMBO, *Gli scritti* cit., p. 201; ma v. anche la *Relazione del quarto viaggio*, Isola di Giamaica, 7 luglio 1503, dove si sostiene la necessità del corretto uso dell'oro proveniente dalle Indie («David nel suo testamento lasciò tremila quintali d'oro delle Indie a Salomone per soccorrerlo nell'edificazione del Tempio, e, secondo Giuseppe, proveniva esso oro da queste stesse terre. Gerusalemme e il Monte Sion debbon essere riedificati per mano di Cristiano: chi abbia da esser costui lo dice Dio per bocca del

quindi l'utopia di Colombo si alimentava del giusto clima politico e religioso. La *restauratio Hierosolomitana* così accanitamente propagandata trovava pieno consenso presso il Galateo, che dopo aver adottato l'idea metaforica di un allegorico pellegrinaggio in Terra Santa, con tutte le inevitabili implicazioni che questo messaggio innescava, tornava proprio nell'*Elogio di Ferdinando* a fare sua l'urgenza del recupero di Gerusalemme. E pur relegando nell'ambito delle superstizioni il progressivo accumulo di segni e prodigi impadronitosi dell'immaginario popolare, Galateo, richiamandosi anch'egli alla profezia gioachimita, rinnovava il suo appello al re cattolico perché suggellasse nella evidente *plenitudo temporum*, con una esemplare *restauratio ecclesiae*, il trionfale cammino del suo regno e del suo popolo, che solo dall'irrinunciabile approdo a Gerusalemme avrebbe potuto ottenere il lusinghiero e meritato titolo di *caput mundi*[107]. La capitolazione del suddito Galateo diventava totale, e non si risparmiava nemmeno la sofferta abdicazione a quel primato che solo Roma aveva imposto al resto del

Profeta nel Salmo decimo quarto. L'abate Gioachino disse che costui sarebbe partito di Spagna. [...] L'oro che possiede il Quibian a Beragna e gli altri di quella regione, sebbene sia – a quanto si dice – molto, non mi parve equo né conveniente il servizio delle Loro Altezze strapparlo ad essi per via di rapina: il buon ordine scongiurerà ogni sorta di scandalo e di cattiva fama, e garantirà che tutto, senza eccezione di un grano, converga al tesoro»: in COLOMBO, *Gli scritti* cit., p. 346; ma si veda l'intero passo alle pp. 344-346) e la polemica invettiva contro il cattivo uso che di quell'oro avevano fatto gli Spagnoli e più in generale l'intero mondo cristiano, affidata dal Galateo alla sua *Esposizione del 'Pater Noster'*, che andava componendo proprio in quegli anni e che in tutt'altro senso intende l'elogio, pronunciato da Colombo, dell'oro messo al servizio della salvezza della anime («dell'oro si fanno tesori e chi lo possiede fa e opera quanto gli aggrada nel mondo, al punto che giunge a guadagnare il Paradiso alle anime»: *Relazione del quarto viaggio* cit., p. 345): «io dico che mai foro li migliori omini e tempi, li seculi aurei, si non al presente. Vedimo che lo mundo è tutto de oro: oro se veste, oro se calza, in oro si beve, in oro se mangia, in oro se dorme, oro se cinge, de oro s'incatena lo collo, de oro se copre lo capo, oro resplende nelli templi, nelli teatri, nelle piazze e fi' alle taverne; non è cosa oggie in precio si non l'oro, che tiene subiette tutte le virtuti: l'oro è adorato e stimato, 'Omnia per ipsum facta sunt' ('tutte le cose si fanno per suo mezzo'). All'oro ubbidisce omne cosa; l'oro fa lo dritto parer torto, e lo torto dritto, l'oro doma la severità delle leggi, l'oro fa li summi pontifici, l'oro fa li ri, l'oro dà gli onori, li magistrati, li cappelli, le mitre; l'oro fa li vicarii, l'oro fa priori e ministri e guardiani, l'oro dà el Paradiso, l'oro vince la fortezza, l'oro espugna la pudicizia, l'oro abbatte alte castella, l'oro apre le insepugnabili fortezze, l'oro cieca gli occhi de quelli chi son tenuti, e non son savi», GALATEO, *Esposizione del 'Pater noster'* cit., p. 200.

[107] «Haec sunt, magnanime rex, quae mihi fidem faciunt, celsitudinem tuam ad multo maiores res gerendas a Christo servatam. Nec a me expectes obscura et vana apo-

mondo; ma il trionfo della Città santa e la realizzazione della Gerusalemme celeste avrebbe forse finalmente riscattato e riabilitato anche l'immagine del nostro vecchio mondo, che solo così avrebbe potuto finalmente confrontarsi con l'utopia del Mondo nuovo.

telesmata, quibus ego quamvis ea non penitus ignorem, nihil tamen fidei adhibeo, ut quae mihi fidei nostrae catholicae minime convenire videantur. [...] Memini me puerum (ita Deus bene me amet, non mentior) vulgo audisse Ferdinandum quemdam futurum qui Saracenos ex Hispania pelleret eumdemque recuperaturum sanctam Dei civitatem Hierusalem. Idem omnes sentiunt, nemine auctore praeter Deum optimum maximum, a quo ita fore decretum est. Consensus gentium ex Deo est. Utere felicitate tua, optime rex, dum licet, et restitue nobis rem christianam, quae ad angulum mundi redacta erat. Satis est nobis hactenus ora Aphricae, dum et portus et receptus habeamus, et Saracenis adimamus spem incursionum. Arentia loca et sitientes campos, quos multo difficilius est tutari quam vincere, vagi et nudi sibi habeant Nomades. Aggrediamur imperium romanum a Turcis occupatum. Quae quidem expeditio tanto facilior erit, quanto maior est spes praemiorum»: GALATEO, *Ad Catholicum regem Ferdinandum, de capta Tripoli* cit., p. 155.

CHIARA CASSIANI

Rime predicabili.
La poesia in volgare di Giuliano Dati

Al nome di Giuliano Dati è legato un notevole *corpus* di componimenti in ottava rima interamente pubblicato a Roma durante il pontificato di Alessandro VI[1]. Sono incunaboli di carattere popolare, ornati di immagini xilografiche, che ebbero larga diffusione e numerose ristampe sia nell'ambiente romano, dove l'autore viveva, sia in quello fiorentino, del quale era invece originario[2]. Di questi testi restano oggi esemplari unici, rarissimi, sopravvissuti nell'ambito di una letteratura minore legata a scopi immediati di istruzione religiosa e di incitamento morale[3]. La produzione di

[1] Egli stesso dichiara la propria identità al termine dei suoi cantari, sottoscrivendosi come «messer Giuliano Dati, fiorentino in Roma». Trasferitosi a Roma intorno al 1485 Dati fu penitenziere in Laterano durante il pontificato di papa Borgia; poi divenne decano dei penitenzieri e Giulio II lo nominò rettore della parrocchia dei SS. Silvestro e Dorotea in Trastevere. Infine da Leone X fu eletto vescovo di San Leone in Calabria. Cfr. P. FARENGA-G. CURCIO, *Dati, Giuliano*, in DBI, 33, Roma 1987, pp. 31-35.

[2] Sono tutte edizioni non datate e prive della sottoscrizione del tipografo, ma per la maggior parte attribuite a tipografie romane: *Stazioni e Indulgenze di Roma* (Roma, A. Fritag, 1492); *Historia e leggenda di S. Biagio* (Roma, A. Fritag, 1492-93); *Historia di Santa Maria de Loreto* (Roma, A. Fritag, 1492-93); *La storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane* (Roma, E. Silber, 1493); *Calculatione delle ecclissi* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1493); *La gran magnificentia del Prete Janni* o *Primo cantare dell'India* (Roma 1493-94); *Leggenda di S. Barbara* (Roma, A. Fritag, 1494); *Aedificatio Romae* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1494); *Trattato di Scipione Africano* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1494); *Secondo cantare dell'India* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1494-95); *Trattato de Santo Ioanni Laterano* (Roma, A. Fritag, 1495); *Historia di S. Job propheta* (Firenze, L. Morgianni e J. Petri, c. 1495); *Storia di tutti i re di Francia* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1495-96); *La magna lega* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1495-96); *Del diluvio di Roma del 1495* (Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1495-96); *La vita di tutti e pontefici* (Roma 1505). È ritenuta opera del Dati anche la *Storia della beata Giovanna da Signa*, trasmessaci da due manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze (*Palatino* 322, sec. XVII, e *Magliabechiano* XXXVIII 82, sec. XVIII): cfr. G.B. BRONZINI, *La 'Vita della beata Giovanna da Signa' di Giuliano Dati*, «La Bibliofilia», 54 (1952), pp. 49-56.

[3] Al loro ampio successo di pubblico si deve l'odierna rarità degli opuscoli, conservati per lo più in esemplari unici. Si tratta infatti di quel particolare tipo di libri illustrati, di consultazione quotidiana, che A. PETRUCCI, *Alle origini del libro*

Dati abbraccia ecletticamente argomenti eterogenei: storia antica, racconti agiografici e cronaca contemporanea, gusto antiquario e curiosità per il Nuovo Mondo. Ma esaminata nel suo insieme essa rivela una propria interna coerenza e un ben preciso intento progettuale. All'origine infatti di questi componimenti c'è la consapevole intuizione delle potenzialità dell'arte tipografica, che il canonico intende rivolgere ai fini di un'azione pastorale capillarmente diffusa presso i ceti meno colti[4].

Il gruppo di cantari forse più noto del Dati è quello ispirato alle recenti scoperte geografiche. Alla libera rielaborazione in ottave della lettera di Colombo[5] seguirono subito altri due poemetti sulle meraviglie dell'India. Il primo, *La gran magnificentia del Prete Janni*[6], reca impressa sul frontespizio un'immagine xilografica di forte valore allegorico, che chiarisce il contenuto del testo ma, più in generale, anche le intenzioni dell'autore[7]. L'illustrazione ritrae il sovrano orientale seduto in trono in atto di benedire con in capo il triregno, simbolo del suo potere spirituale e temporale, e nella mano sinistra la Sacra Scrittura[8]. Intorno a lui sono seduti i dodici consiglieri in abito cardinalizio e alle sue spalle c'è l'albero della vite con al centro il crocifisso[9]. Al trono si accede mediante sette gradini, ciascuno simboleggiato da un materiale diverso, sui quali è ripetuta sette volte l'ingiunzione a fuggire i vizi capitali. La xilografia riassume e memorizza il contenuto del cantare: in particolare le ottave XI-XX descrivono, sulle orme del *Guerin Meschino*, il sontuoso palazzo del sovrano orientale, ornato d'oro e di pietre preziose.

In nel palazzo del primo pastore,
montato in campo della magna scala,
dov'è d'oro et di gemme uno splendore
che quasi non si scorge una gran sala. (XI, 1-4)

El primo grado è d'oro a gran dovitia
et di lettere nere pare scripto
le qual concludon: «Fuggi l'avaritia».
È 'l secondo d'argiento et non è ficto,
et scripto in quello par senza malitia:
«Fuggi l'accidia». È 'l verso suo diricto.
Et è di rame el suo terzo scaglione:
«Fuggi la 'nvidia» dice el suo sermone. (XIV)

moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano, in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. PETRUCCI, Roma-Bari 1979, pp. 137-156, ha definito «da bisaccia».

[4] Ad una riconsiderazione della presenza di Dati nel panorama editoriale di fine Quattrocento hanno dato avvio le indagini sulla prima stampa romana: A.M. ADORISIO, *Cultura in lingua volgare a Roma fra Quattro e Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma 1976, pp. 19-36; P. FARENGA, *«Indoctis viris ... mulierculis quoque ipsis». Cultura in volgare nella stampa romana?*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, (Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A.G. LUCIANI-M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980, (Littera Antiqua, 1,1), pp. 403-416; EAD., *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo De Lignamine*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, (Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. FARENGA-A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983, (Littera Antiqua, 2), pp. 135-174; S. COLAFRANCESCHI, *Giuliano Dati: «Historia et legenda di Sancto Biasio vescovo et martyre»*, *ibid.*, pp. 257-269; G. CURCIO, *Giuliano Dati: «Comincia el tractato di Santo Ioanni Laterano»*, *ibid.*, pp. 271-304.

[5] GIULIANO DATI, *La storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane*, Introduzione e note di M. RUFFINI, Torino 1967 (l'edizione è basata sulla *princeps* romana del 15 giugno 1493). La divulgazione dell'impresa colombiana avvenne in Italia con notevole tempestività proprio grazie all'operetta del Dati; cfr. C. GIOBBIO, *La lettera di Cristoforo Colombo a Gabriel Sanchez nelle ottave di Guliano Dati*, «Geografia», 8, 1 (1985), pp. 7-13; A. GUARINO, *Il primo componimento italiano sulla scoperta di Colombo: «Storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane» di Giuliano Dati*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 14 (1990), pp. 187-199; R. LEFEVRE, *Nel 500° dell'impresa colombiana. Dalle prime cronache ai «Cantari» di Giuliano Dati*, Roma 1992; O. BALDACCI, *Roma e Cristoforo Colombo*, Firenze 1992, in particolare le pp. 38-40 e 65-70; *La lettera della scoperta. Febbraio-Marzo 1493*, a cura di L. FORMISANO, Napoli 1992, in particolare le pp. 50-52 e 173-206; *La scoperta del nuovo mondo. Divulgazione in Italia dell'impresa attraverso due testi del 1493*, a cura di M. DAVIES, Firenze 1992; A. UNALI, *Sulla divulgazione a Roma dell'impresa colombiana: «La storia della inventione delle nuove insule de Channaria indiane» di Giuliano Dati*, «Clio», 31, 2 (1995), pp. 301-317. Ha indagato le consonanze di temi e motivi tra i cantari di Dati sulle meraviglie d'Oriente e la geografia fantastica del *Furioso* L. FORTINI, *Ariosto, Roma e la geografia del meraviglioso*, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1994, pp. 75-93.

[6] Più esattamente *La gran magnificentia de Prete Janni Signore dell'India Maggiore et della Ethiopia* o anche *Primo cantare dell'India*, completato poi dal *Secondo cantare dell'India*.

[7] Per i particolari iconografici e le relative fonti resta tuttora prezioso un saggio di L. OLSCHKI, *I «Cantari dell'India» di Giuliano Dati*, «La Bibliofilia», 40 (1938), pp. 289-316.

[8] Sulle remote origini e la secolare fortuna del mito del Prete Gianni v. l'*Introduzione* a *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. ZAGANELLI, Parma 1992, pp. 7-44.

[9] Al motivo del trono e dell'albero, interpretato come simbolo del potere imperiale, dedica ampio spazio OLSCHKI, *I «Cantari dell'India»* cit., pp. 300-311. Ma il crocifisso con la vite rievoca anche le associazioni di base che avevano alimentato l'opera di san Bonaventura: sul *Lignum vitae* e sulle sue diverse raffigurazioni nel Medioevo si veda L. BOLZONI, *La Torre della Sapienza*, «Kos», 30, 3 (1987), pp. 54-61.

El suo quarto scaglion mi par di ferro:
«Fa che tu fugga l'ira», dice il verso.
Di piombo è il quinto poi, se io non erro,
«Fuggi la ghola» è 'l suo scripto diverso.
Di legno è il sesto suo, com'io diserro,
con fiamme di tarsia tucta traverso:
«Fuggi luxuria», el verso tuo t'alluma,
che 'l corpo et l'alma alfin di poi consuma. (XV)

El septimo scaglion mi par di terra:
«Fuggi superbia» el dolce verso canta (XVI, 1-2)[10].

La descrizione rinvia continuamente al suo corrispondente visivo, con cui coopera e si integra:

Tien fermi, o auditore, e tuo' orecchi,
attendi al mio parlare et al disegno,
e gusterai il collegio tanto degno. (XX, 6-8)

Nello stesso tempo il testo contribuisce ad arricchire l'immagine di ulteriori particolari; allo schema settenario dei vizi, ad esempio, contrappone immediatamente quello delle virtù:

Et poi da ciascun lato sta' a sedere
Sei de' suoi primi degni e gran prelati
Sopra una sedia et ciascun può vedere;
et quattro gradi in alto stan levati,
secondo di chi scrive è 'l suo parere.
Et sopra a questi è scripto et disegnato
le virtù sette decte principale (XIX, 1-7).

Nella stretta correlazione tra parola e immagine, come vedremo, è individuabile una costante di questi poemetti. L'intento dell'autore infatti è quello di imprimere con evidenza i principi morali nella memoria dei lettori, rendendoli immediatamente figurabili. In questo senso l'allegoria della scala dei vizi, che attraverso lo schema delle corrispondenze settenarie simboleggia chiaramente il nesso tra materia e significato, potrebbe porsi a suggello del-

[10] Le citazioni sono tratte dall'edizione di GIULIANO DATI, *La gran magnificentia de Prete Janni. Signore dell'India Maggiore et della Ethiopia*, in LEFEVRE, *Nel 500° dell'impresa colombiana. Dalle prime cronache ai «Cantari» di Giuliano Dati* cit., pp. 111-130 (la xilografia del frontespizio è riprodotta a p. 57). Il testo era stato precedentemente edito da A. NERI, «Il Propugnatore», 9 (1876), pp. 145-165.

l'intera produzione di Giuliano Dati. Alla vigilia della Riforma egli aveva tradotto la propria esperienza spirituale in un'azione concreta di intervento nella vita cittadina, a stretto contatto con il mondo dei laici. Svolse infatti un'attivo apostolato in prima persona, promosse importanti opere caritative e assistenziali, ebbe inoltre un ruolo significativo nella confraternita del Gonfalone e più tardi anche nella compagnia del Divino Amore[11]. Non sembra esserci estraneità né soluzione di continuità fra l'uomo di Chiesa, il predicatore, e il versatile compositore di rime volgari, il quale probabilmente sovrintese egli stesso alla stampa dei propri poemetti[12]. Nella realtà variegata dell'editoria romana, infatti, il caso di Dati rappresenta un esempio privilegiato della circolazione di opuscoli che alimentavano un rapporto con la tradizione scritta non circoscritto a una dimensione puramente libresca[13].

Il poeta menziona di frequente le fonti da lui utilizzate, compiacendosi della propria cultura storica:

[11] Le prime riunioni del Divino Amore si tennero, intorno al 1514, nella parrocchia dei SS. Silvestro e Dorotea in Trastevere, di cui Dati era rettore. A lui si deve anche l'iniziativa, nel 1517, dell'aggregazione del Ridotto degli Incurabili di Genova all'Arciospedale S. Giacomo di Roma, fondato nel 1515 da papa Leone X come filiazione della Compagnia romana. Cfr. P. PASCHINI, *Un parroco romano in sui primi del Cinquecento*, «Roma», 6 (1928), pp. 19-25; ID., *Le compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 3-90; G. GABRIELI, *Memorie spirituali trasteverine (il «Divino Amore»)*, «Roma», 12 (1934), pp. 499-510. Sul ruolo non secondario svolto dai sodalizi laicali nella vita devozionale, assistenziale e artistica della città pontificia la bibliografia oggi è molto vasta; si rinvia a L. FIORANI, *«Charitate et pietate». Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Storia d'Italia, Annali, 16: Roma, la città del papa*, a cura di L. FIORANI-A. PROSPERI, Torino 2000, pp. 431-476.

[12] L'ipotesi è stata formulata da ADORISIO, *Cultura in lingua volgare a Roma* cit., p. 21. In tal senso potrebbe anche essere interpretata la presenza sul frontespizio di molte edizioni del Dati del suo stemma familiare: tre teste d'uomo sovrastate da un lambello; cfr. anche R. LEFEVRE, *Fiorentini a Roma nel '400: i Dati*, «Studi Romani», 20/2 (1972), pp. 187-197. Ad avvalorare l'ipotesi contribuisce, inoltre, l'interesse dimostrato dal canonico fiorentino per le illustrazioni che ornano i suoi testi: cfr. CURCIO, *Giuliano Dati: «Comincia el tractato di Santo Ioanni Laterano»* cit., p. 275.

[13] Dati attinge, nelle più diverse articolazioni, al patrimonio del cantare in ottava rima, partecipando al processo di letterarizzazione del genere popolare, al passaggio dalla recitazione alla lettura, per effetto dell'arte tipografica. Sulle caratteristiche proprie di questo genere: *I cantari. Struttura e tradizione*, (Atti del Convegno Internazionale di Montreal, 19-20 marzo 1981), a cura di M. PICONE-M. BENDINELLI PREDELLI, Firenze 1984. Ha svolto un'analisi esaustiva delle procedure narrative e del carattere formulare della letteratura canterina M.C. CABANI, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca 1988. Sull'importanza dell'adozione dell'ottava rima nelle stampe 'popolari', cfr. anche A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 594-595, 600-603.

Io cierchando vist'ò alchun volume,
massime del dottor Sant'Aghostino,
di Livio e d'Eutropio, degnio lume,
d'Orosio e di Valerio, el quale stimo,
e di Plutarcho el suo magnio costume,
sì chome alchuna volta iscrivo e rimo,
e ancho qualche volta ò letto Appiano
che fa menzion d'alchun degnio romano (III)[14].

Ma i suoi cantari si avvalgono di un linguaggio estraneo al sistema dei generi della comunicazione classicistica, presuppongono una scelta alternativa rispetto a quella accademica degli umanisti. Sono versi che dialogano con un'altra tradizione letteraria, portatori di un sapere che intende trasmettersi in maniera diversa: a renderli difficilmente definibili è quindi innanzitutto un problema metodologico. Questi componimenti rientrano nella categoria dei testi dotati di una funzione conativa, persuasiva, perché vogliono agire sul destinatario per trasformarlo[15]. Nascono infatti da una dimensione non individuale, ma collettiva, legata alla città e al mondo delle confraternite laiche[16].

È per la compagnia del Gonfalone che Dati redige il testo della *Passione* rappresentata al Colosseo, alla cui origine c'è una consolidata tradizione di laudi, di canti paraliturgici recitati durante la settimana santa e nel corso delle discipline penitenziali[17]. L'insistente richiamo alla sofferenza redentiva di Cristo, presente anche nei suoi poemetti, risponde a un'intento morale di edificazione e salvezza delle anime. Con la facilità e l'ingenuità del linguaggio canterino, Dati fornisce una guida spirituale efficace, una vera *Biblia pauperum* per i lettori di limitata cultura a cui si rivolge, un uditorio sostanzialmente indifferenziato che rimarrebbe escluso dal circuito della letteratura ufficiale. L'autore mira a coinvolgere il proprio pubblico facendo ricorso ad espressioni che richiamano il senso del dovere e della colpa, con toni di ammonizione, biasimo, condanna, che avvicinano questi testi a delle vere e proprie prediche in versi[18]:

omè, crudel pechato, iniquo et angue,
perché tormenti al mondo tanta giente?
che se non fussi tu, crudel pechato,
no sare'l mondo tanto tribulato! (XXI, 5-8)[19].

In anni in cui sembra credibile una violenta purificazione dei costumi e l'attesa profetica di una radicale trasformazione appare legittimata

[14] GIULIANO DATI, *Trattato di Scipione Africano*, Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1494, 4 cc. non num. (la citazione è alla c. 1*v*). Ho seguito il testo dell'esemplare conservato a Roma, presso la Biblioteca Casanatense. La trascrizione delle ottave esaminate non ha subìto, qui come altrove, sostanziali regolarizzazioni ortografiche o linguistiche, nel tentativo di rispettarne le caratteristiche fonomorfologiche e culturali originarie. Ho proceduto soltanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla separazione delle parole, all'introduzione delle lettere maiuscole, alla distinzione tra 'u' e 'v', all'inserimento della punteggiatura e dei segni diacritici essenziali per la comprensione del testo. Ho segnalato in nota i pochi casi di correzione di refusi tipografici. Tutti i corsivi utilizzati nelle citazioni sono miei.

[15] Il riferimento è all'ormai classico schema di R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica* (1960), in JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, trad. ital., Milano 1966, pp. 181-218.

[16] Cfr. A. ESPOSITO, *Apparati e suggestioni nelle «feste et devotioni» delle confraternite romane*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 106 (1983), pp. 311-322; EAD., *La richiesta di libri da parte dell'associazionismo religioso romano nel tardo Medioevo*, in *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XII-XVIII*, (Atti della «Ventitreesima Settimana di Studi», Prato, 15-20 aprile 1991), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1992, pp. 869-879; EAD., *Le confraternite romane tra arte e devozione: persistenze e mutamenti nel corso del XV secolo*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, (Atti del Convegno Internazionale, Roma, 24-27 ottobre 1990), a cura di A. ESCH-CH.L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 107-120.

[17] L'edizione della *Passione di Christo* fu stampata a Roma da Johann Besicken e Andreas Fritag nel 1496. Ha illustrato il significato dell'opera e i suoi rapporti con la sacra rappresentazione fiorentina R. ALHAIQUE PETTINELLI, *La Compagnia del Gonfalone e la 'Passione' al Colosseo*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. FORTINI, Roma 1993, pp. 73-98; v. anche R. GUARINO, *Prospettive dello spettacolo religioso nell'Italia del Quattrocento*, in *Esperienze dello spettacolo religioso nell'Europa del Quattrocento*, (Atti del XVI Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, Roma-Anagni, 17-21 giugno 1992), a cura di M. CHIABÒ-F. DOGLIO, Roma 1993, pp. 25-58, in particolare pp. 52 e s. Secondo Adorisio (*Cultura in lingua volgare a Roma* cit., p. 21), sarebbe da attribuire a Dati anche una *Resuscitazione di Lazzaro in rima vulgari secondo che recita de parola in parola la dignissima compagnia de lo Gonfalone*, stampata a Roma dopo il 1500 e conservata presso la Biblioteca Colombina di Siviglia; cfr. *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, a cura di K. WAGNER-M. CARRERA, Ferrara-Modena 1991, n. 450.

[18] Sull'argomento cfr. L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, III 2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 1041-1063.

[19] G. DATI, *Del diluvio di Roma del 1495*, Roma, Johann Besicken e Sigismund Mayr, 1495-96, 6 cc. non num. (la citazione è alla c. 2*v*). Seguo il testo dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Di quest'opera esistono anche altre due edizioni: Roma, Eucharius Silber, 1495-96, di cui un esemplare è conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, e Firenze, Antonio di Bartolomeo Miscomini, 1495-96, presente alla British Library e al Metropolitan Museum di New York.

dagli eventi della storia profana[20], i cantari di Dati adempiono ad una funzione mnemonico-emotiva, mediante il forte uso di strumenti retorici come la ripetizione, l'allitterazione, la giustapposizione e l'esclamazione. L'intento è quello di far rivivere episodi del testo biblico e insieme avvenimenti della cronaca contemporanea, visualizzarli, per provocare nell'animo del lettore un'esperienza di meditazione e di trasformazione interiore, una conversione appunto:

par che 'l Signior tal cosa lui ci mandi,
quel che su nella crocie fu defunto,
per farci più acciepti in ne' sua regni
ci manda gl'infrascripti e detti segni. (XVI, 5-8)

questi son segni tutti di dolore
e da star ben provisto col Signiore. (XVII, 7-8)

questi segni ci manda l'alto Idio
che no' ci prepariamo, al parer mio (XIX, 7-8)[21].

Nell'esordio del cantare sulla terribile alluvione del Tevere del dicembre 1495[22] i segni prodigiosi che Dio, in presenza di Mosè e Aronne, aveva inviato al Faraone d'Egitto per liberare il suo popolo dalla schiavitù divengono ammonimento per il presente. Infatti, rimasti inascoltati, furono seguiti da un terribile castigo:

[20] Ha ricostruito la stagione profetica a cavallo tra Quattro e Cinquecento, esaminando i vari livelli di diffusione sociale e la forte incidenza della stampa sull'immaginario religioso del tempo, O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987. La studiosa ha attribuito, in questo senso, un ruolo non secondario al poemetto di Dati sul *Diluvio*; cfr. le pp. 27-29, 47-48, 126-127.

[21] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 2*r*.

[22] Il ricordo della disastrosa inondazione è vivo anche nelle testimonianze dei cronisti romani: «A dì 4 de decembre - scrive Sebastiano di Branca Tedallini -, come cresceva lo fiume per tutta Roma et tutte le cantine erano piene de acqua; quelle che non potevano andare de sopra andáro de sotto; era alta l'acqua per tutte le strade più de doi canne»; cfr. *Diario romano dal 1 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, a cura di P. PICCOLOMINI, RIS², 23/3, (1904), pp. 316. Ricca di particolari è la descrizione contenuta nell'*Appendice I: Fascetto di memorie storiche del secolo XV*, che segue il *Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio de Vascho*, a cura di G. CHIESA, *ibid.*, p. 552: «Recordo como in questo dì sopra dicto inundò lo Tevere molto per modo che inundò in molti lochi de Roma et maxime lo Rione de Campo Marzo et de Colonna». Cfr. anche M. MIGLIO, *Scritture, Scrittori e Storia*, II, *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 15 e 153.

Così 'nterviene a quel che non observa
e tua santi precepti, o magnio Idio,
perché la tua iusticia è più acerva
quanto più la prolungi, al parer mio,
però non chiamo Giove né Minerva
né alcun simulacro ficto o rio,
ma priego te, Signor, che mi conciedi
che con queste mie rime alcun non ledi (III)[23].

Alla base dei componimenti di Dati c'è una lettura profetica della Sacra Scrittura e la sua conseguente attualizzazione. Così il pacifico pontificato di Innocenzo VIII rinvia a «quel che predisse / Ioseph a Faraon nel Gienesisse»[24], cioè il sogno premonitore che annunciava un periodo di grande abbondanza cui avrebbero fatto seguito anni altrettanto lunghi di dura carestia[25]:

Le sette vache grasse e sua sett'anni,
cierto mi par che fu 'l significato.
Or fa qui punto e pensa a' grandi affanni
che Napol ebbe e come e' fu privato
del suo Ferrando Re con tanti danni,
come lo sa quel popul affanato
e Alfonso lo seppe e or Ferrando,
che per tal morte resta tribulando (XXVII)[26].

Assente è il nome di Alessandro VI, ma l'interpretazione fedele della Scrittura diviene chiaro strumento di comprensione della realtà contemporanea e degli avvenimenti politico-militari che sconvolgono le sorti della penisola. Entro la trama narrativa e sapienziale del testo sacro gli eventi della storia profana finiscono con l'assumere un nuovo e diverso significato, facendosi testimonianza della verità di fede, sua sensibile manifestazione:

Questo significhò quelle saette
e le fiamme del fuoco, l'aspra guerra
e la gran peste poi le crocie dette,
che fu nell'una e poi nell'altra terra,
e l'una e l'altra anchor non ne son nette;

[23] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 1*v*. Ho corretto al v. 4 'prelungi' con 'prolungi' e al v. 6 'fitto' con 'ficto'.

[24] *Ibid.*, c. 2*v*, ott. XXVI, 7-8.

[25] È l'episodio narrato nel *Genesi* 41, 25-32.

[26] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 2*v*.

così l'ira d'Idio ci strignie e serra
con peste e guerra e fame e acque e venti
et infiniti assai altri tormenti (XXVIII)[27].

La discesa di Carlo VIII in Italia costituisce nei cantari del Dati un episodio di particolare rilevanza. Le sue ripercussioni infatti influenzarono a lungo l'immaginario letterario seguendo direzioni molteplici[28] e incisero notevolmente sul moltiplicarsi di una già ricca produzione di poemetti bellici in ottava rima[29]. In un componimento di poco anteriore, la *Storia di tutti i re di Francia*[30], Dati aveva narrato con ben altro tono l'impresa del sovrano d'oltralpe, dalla partenza fino al momento del suo insediamento nel Regno di Napoli:

Tu sai che con l'aiuto del Signore
di Francia con tal giente s'è partito
e in Italia è giunto con amore
e sempre è stato amato e reverito
e fattogli per tutto un grande onore
per Lombardia e donde 'gli è transito,
a Fiorenze, a Siena e per Toschana,
insino alla ciptà santa romana (XLIV)[31].

[27] *Ibid.* Ho corretto al v. 8 'eninfiniti' con 'et infiniti'.

[28] Si veda a questo proposito A.C. FIORATO, *Complaintes, "cantari" et poésies satiriques inspirés par la campagne de 1494-1495*, in *Italie 1494*, a cura di A.C. FIORATO, Paris 1994, pp. 179-225. Sul genere del 'lamento' come variante specifica del cantare di argomento storico, mi permetto di rinviare al mio *L'immagine di Roma in un 'Lamento' anonimo in ottava rima (1494-1527)*, «Mario & Mario. Annuario di critica letteraria e comparata», 2 (1996-1997), pp. 65-88.

[29] Un ampio *corpus* di cantari e poemetti bellici relativi alle guerre d'Italia e contro i Turchi (secc. XV-XVI) è riprodotto in edizione anastatica nelle *Guerre in ottava rima*, a cura di M. BARDINI-M. BEER-M.C. CABANI-D. DIAMANTI-C. IVALDI, Ferrara-Modena 1988-1989, 4 voll. Sulle caratteristiche formali e materiali assunte dal genere bellico nel corso delle sue successive fasi evolutive, si veda C. IVALDI, *Cantari e poemetti bellici in ottava rima: la parabola produttiva di un sottogenere del romanzo cavalleresco*, in *Ritterepik der Renaissance*, (Akten des deutsch-italienischen Kolloquiums, Berlin 30.3-2.4 1987), herausgegeben von K.W. HEMPFER, Stuttgart 1989, pp. 35-46.

[30] GIULIANO DATI, *Storia di tutti i re di Francia*, Roma, Johann Besicken e Sigismund Mayr, 1495-96, 6 cc. non num.

[31] *Ibid.*, c. 5*v*. Seguo il testo dell'unico esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, mutilo di 2 cc.

Il poemetto è una cronaca in versi con propositi celebrativi, un manifesto di propaganda politica filofrancese in un momento storico di grande attesa e di forte aspettativa nei confronti del nuovo. Probabilmente anche Dati aveva guardato per un'istante al sovrano straniero come al secondo Carlo Magno, il rivendicatore della Chiesa e liberatore del Santo Sepolcro, facendo sua un'opinione comunemente diffusa in quegli anni[32]. Di Carlo VIII egli esalta la potenza militare, ma non manca di sottolineare l'ubbidienza del «fedele e devoto christiano»[33] nei confronti del «buon pastor romano»[34]. Anche se «el giglio passa tutti gli altri fiori»[35], il canonico fiorentino non propone al lettore una chiave di lettura degli avvenimenti politici più recenti, limitandosi alla semplice registrazione piuttosto che ad una loro possibile interpretazione:

In sin a qui la scriptur'à parlato,
or ci bisognierà confuso andare,
sì che chi fussi in questo nominato
e non avessi el luogo che gli pare,
l'umilità prepone el tempo e lato,
è 'l iudicie di sopra che l'à fare,
pur noi direm dell'essercito parte,
el qual par che conduca el nuovo Marte (XXXV)[36].

Poi, di fronte agli atti di feroce crudeltà compiuti nel Regno di Napoli, preso «a sangue, a fuoco, a sacho, a tutti e danni»[37] dai Francesi, il cronista che si dichiara «parato ad ogni correctione»[38] invoca la suprema giustizia divina ed esprime la propria difficoltà nel comprendere la storia:

[32] Sulla tensione profetica che aveva a lungo circondato la figura del re francese, cfr. C. VASOLI, *Umanesimo ed escatologia*, in *L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI-J. MIETHKE, Bologna 1990, pp. 245-75, in particolare pp. 271-72. Al momento dell'arrivo di Carlo VIII le reazioni degli italiani furono molteplici: cfr. C. DE FREDE, *«Più simile a mostro che a uomo». La bruttezza e l'incultura di Carlo VIII nella rappresentazione degli italiani del Rinascimento*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 44 (1982), pp. 545-585; S. BERTELLI, *«Li portamenti del re Carlo»*, in *Italie 1494* cit., pp. 121-141. Cfr. anche A. LINDER, *An unpublished 'Pronosticatio' on the return of Charles VIII to Italy*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 47 (1984), pp. 200-203.

[33] DATI, *Storia di tutti i re di Francia* cit., c. 5*v*, ott. XLVII, 5.

[34] *Ibid.*, ott. XLVI, 6.

[35] *Ibid.*, c. 5*r*, ott. XXXIV, 4.

[36] *Ibid.* Ho corretto al v. 7 'diren' con 'direm'.

[37] *Ibid.*, c. 6*v*, ott. LXIII, 8.

[38] *Ibid.*, ott. LXIX, 4.

queste son cose da non ne trattare
che non si può del tutto ben chiarire (LXVII, 5-6)[39].

Diversamente, nel *Diluvio di Roma* Carlo VIII non rappresenta più l'imperatore dal quale si attende la salvezza, ma le terribili sciagure che affliggono l'Italia dal momento del suo arrivo nella penisola sono interpretate come segni dell'ira divina per i peccati degli uomini, invito alla penitenza e alla purificazione spirituale:

Donde procieda questo tu lo sai
che tu 'l *vedi con gli ochi* ed etti detto,
le crude pestilenze e l'altri guai
tu ne se' colmo e pieno infino al tetto,
le guerre che con techo ispesso fai
par che tu sia di sopra maledetto,
massime tu, Italia pellegrina,
che par ch'adosso a te sia tal ruina (XXXVIII)[40].

Il diluvio, dunque, rappresenta il più recente avvertimento mandato da Dio agli uomini in questa «ferrea e ultima etade»[41]. Mediante una lettura 'teologica' della storia, che coniuga Antico e Nuovo Testamento, Dati traduce in rime volgari la costante presenza della provvidenza divina nella trama degli eventi umani:

Perché non credi a' segni a te mandati,
nel sole e nelle stelle e nella luna,
come ti son dal Signior *predichati*
e narrali 'l Vangielio ad una ad una,
al vigiesimo primo gli ò trovati
capitulo di Luca e nella chuna,
li doveresti alla mente sapere
che se' christiano e debi Idio temere (XXXIX)[42].

[39] *Ibid.* Ho corretto al v. 6 'chi' con 'che'.
[40] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 3*r*.
[41] *Ibid.*, c. 6*v*. Così recita il *colophon* di questo cantare: «Fine del trattato delli cielesti segni e delle moderne tribulationi e della ultima acqua inundata in nell'alma, veneranda e santa ciptà di Roma nella nostra ferrea e ultima etade collecta e messa in versi per messer Giuliano de' Dati a laude della cielestial corte».
[42] *Ibid.*, c. 3*r*. È il brano di *Luca* 21, 25-28: «Vi saranno dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle: e sulla terra le nazioni si troveranno in angoscia, spaventate dal rimbombo del mare e dei suoi flutti. Gli uomini saranno tramortiti dallo spavento e dall'attesa angosciosa di quel che avverrà sopra la terra [...]. Quando cominceranno

Il sistema delle corrispondenze profetiche che Dati individua tra le vicende bibliche, i fatti storici antichi e moderni, e le diverse età del mondo, emerge in modo evidente in un altro suo poemetto, l'*Aedificatio Romae*, con il quale intendeva «far memoria / del prencipio di Roma la sua storia»[43]. La narrazione prende le mosse dal racconto liviano, ma all'autorità degli storiografi antichi si sovrappone la teoria agostiniana, ripresa anche da Isidoro di Siviglia, secondo la quale la storia era divisa in sei età: da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Davide, da Davide alla cattività babilonese, dalla cattività babilonese alla nascita di Cristo, dalla nascita di Cristo alla fine del mondo. In tal modo l'autore può collocare significativamente l'origine di Roma tra la quinta e la sesta età:

Or ritorniamo al nostro primo obghietto,
che fu chantare el prencipio di Roma.
Fra la quint'e la sesta etate ò letto
che nacque Anchise, el qual già Troia doma,
chom'Eusebio scrive huomo perfetto,
e Vergilio fa spesso punto e choma;
l'opinion di Homero io vo' lassare
e cholla magior parte io voglio andare.

E chome parla Tito Livio e scrive
delle battaglie magnie alte romane
in nell'opere sue legiadre e dive (X-XI, 1-3)[44].

La valenza paradigmatica della Scrittura assimila quindi la storia eroica di Roma, riuscendo ad armonizzare la cronologia antica con quella biblica, il ricordo degli eroi romani e l'enumerazione dei profeti:

Al tempo d'un buon re quest'è fondata,
chome s'achordan a dir molti poeti,
et era in questo tempo circhundata
la terra d'otto santi e buon profeti,
e no mi intenderete a questa fiata

ad accadere queste cose, guardate in alto e alzate il capo, perché la vostra redenzione è vicina». Al valore che i 'segni' e le alterazioni degli astri avevano nella divinazione popolare ha dedicato pagine illuminanti NICCOLI, *Profeti e popolo* cit., pp. 47-48, partendo proprio da queste ottave di Dati.
[43] GIULIANO DATI, *Aedificatio Romae*, Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1494, 6 cc. non num. (la citazione è alla c. 1*v*, ott. I, 7-8). Seguo il testo dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Venezia.
[44] *Ibid.*

se state atenti e chon gli animi leti,
Iona, Ioel, Amos, Osea, Abdia,
Naum, Obeth, ottavo è Isaia (XX)[45].

Gli opuscoli di Dati, con la loro capacità immediata di risposta ad eventi concreti, riflettono poi i grandi miti profetici ed escatologici che proprio in quegli anni avevano conosciuto straordinaria fioritura tra Roma e Firenze, ad opera di monaci, frati, eremiti itineranti[46]. Il canonico fiorentino, dottore in teologia, dovette essere attratto dallo zelo riformatore di Girolamo Savonarola[47], il cui nome è presente nelle ottave del *Diluvio* insieme a quei «tanti profeti» che con abito di sacco avevano predicato e annunciato nelle piazze, con tonalità apocalittiche, i segni del volere divino: Guglielmo da Morano, Antonio da Padova, Colomba da Rieti[48]. La consonanza tra i versi di Dati e certe espressioni o temi della predicazione savonaroliana, l'insistita condanna delle colpe come incitamento alla penitenza, conferma l'intento dell'uomo di Chiesa di comporre una poesia in volgare nutrita dalla verità cristiana e largamente accessibile a tutti, libera dall'imitazione degli antichi, dalla lingua latina e dalle eleganze umanistiche. La scelta di un lessico volutamente quotidiano, la sua semplicità grammaticale e sintattica, congiunta alla facile cantabilità dell'ottava rima, sono da ritenersi il frutto di una precisa concezione di poetica. Come ha dimostrato Erich Auerbach, ogni qual volta, in epoche diverse, gli scrittori cristiani si sono posti il problema di riusare gli strumenti espressivi del mondo pagano hanno polemicamente dato importanza al *sermo humilis*, usando uno stile basso, realistico, appellandosi alla dimensione della natura, del corpo, delle cose[49]. Mediante questa scelta rivoluzionaria il mondo cristiano si è riappropriato della tradizione retorica pagana. Le «rime inepte»[50] di Dati riescono felicemente a coniugare la ragione didascalica dell'*utile dulci* con l'immediata disponibilità al riuso collettivo tipica del genere canterino, per divenire veicoli di una devozione che in quegli anni necessitava una veste diversa, più piacevole, ma anche diretta e incisiva[51]. Anche la poetica della *brevitas* fatta propria dal Dati, con le frequenti dichiarazioni di voler abbreviare il discorso 'per non essere noioso, per non tediare', si rifà al precetto evangelico della semplicità del parlare. Sono soprattutto passi di appello al lettore, spesso collocati a conclusione di un'ottava. Ciò di cui l'autore racconta riguarda da vicino il destinatario, è un invito alla collaborazione del lettore, perché le parole devono continuare a crescere nella sua mente, vincendo la noia, devono germogliare e cooperare. Attraverso una marcata tendenza alla visualizzazione espressiva il poeta esorta l'ascoltatore a udire e a 'porre mente', ossia a vedere con gli occhi dell'anima. Mettendo in scena luoghi e personaggi reali, raccontando avvenimenti che si svolgevano sotto gli occhi di tutti, il testo cerca di creare un punto di vista sulle cose e insieme partecipa a un processo di costruzione di immagini mentali efficaci, atte a rappresentare un preciso codice per ricordare. La *muta predicatio* affidata all'immagine appare idonea infatti, più degli altri strumenti retorici, a far presa sulla sensibilità e sulla memoria del lettore per la sua forza emotiva. Produce conoscenza e insieme trasformazione interiore:

quel ch'abbi dimostrato tu lo vedi,
però mi rendo cierto che lo credi (XXV, 7-8)[52].

[45] *Ibid.*, c. 2*r*. Ho corretto al v. 2 'achorda' con 'achordan'.

[46] Cfr. G. TOGNETTI, *Profezie, profeti itineranti e cultura orale*, «La cultura», 19 (1980), pp. 427-434; B. NOBILE, *«Romiti» e vita religiosa nella cronachistica italiana fra '400 e '500*, «Cristianesimo nella storia», 5 (1984), pp. 303-340 e NICCOLI, *Profeti e popolo* cit., pp. 125-132.

[47] Un probabile legame con l'ambiente savonaroliano è stato congetturato da quasi tutti gli studiosi che in tempi diversi si sono occupati di Giuliano Dati; cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle compagnie del «Divino Amore» nella riforma cattolica*, Città di Castello 1914, p. 13; CURCIO, *Giuliano Dati: «Comincia el tractato di Santo Ioanni Laterano»* cit., p. 302. Ha avvicinato la figura di Dati a quella del fiorentino Castellano Castellani, ritenuto anch'egli per alcuni aspetti seguace del frate ferrarese, ALHAIQUE PETTINELLI, *La Compagnia del Gonfalone e la 'Passione' al Colosseo* cit., pp. 75 e ss.

[48] Dati menziona «el ferrarese» subito dopo «quel da Ginazano», il filomediceo Mariano da Genazzano che solo qualche anno più tardi avrebbe esortato Alessandro VI a ricorrere ai provvedimenti più estremi nei confronti di Savonarola: cfr. DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 3*v*, ott. XLV, 1.

[49] E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. ital., Milano 1970, pp. 33-67.

[50] La citazione è tratta da GIULIANO DATI, *Secondo cantare dell'India*, Roma, J. Besiken e S. Mayr, 1494-95, c. 4*v*, ott. LIX, 6. Ho consultato l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Casanatense di Roma.

[51] In diversi punti le finalità didattiche dell'autore sono particolarmente esplicite: «Chi usa el tempo suo così passare, / non tien le voglie sue mai otiose; / non è più dolcie cosa o più felice / che lo 'mparare, el tuo poeta el dicie» (*ibid.*, ott. LVIII), oppure «Or fa che tu stie 'ttento, o auditore, / e della Bibia intenderai gran chose, / ben che lo possi udire a tutte l'ore / sonti fors'a studiarle fatichose; / i' te l'ò messe in versi per amore / che sono a qualchedun più dilettose; poi tal potrà quest'opera tenere / che non può la gran Bibia in casa avere»: cfr. GIULIANO DATI, *Historia di S. Job propheta*, Firenze, L. Morgianni e J. Petri, ca. 1495, c. 2*v*, ott. XXV (esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma).

[52] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 2*v*.

se tu non credi, Italia, a questa vocie
credi a quel che tu vedi che ti chuocie (XLV, 7-8)[53].

Questi versi svolgono una funzione edificante affidandosi al fascino del narrato, dell'evento miracoloso, ma esprimono sempre un chiaro giudizio sul presente, in una situazione storica concretamente determinabile. I segni dell'ira e della volontà divina sono infatti avvertimenti di un futuro catastrofico, ma anche indicazioni che la provvidenza offre agli uomini perché possano comprendere il reale significato della storia. Accentuando la componente emotiva, Dati dichiara in maniera esplicita l'intento educativo e la funzione civile dei propri componimenti:

Non posso dir le cose grandi e strane
e ancho non si può tutto sapere,
sì che, popul romano, io mi ti scuso
s'i' son nel mio cantare lunge confuso (LXXXVII, 5-8).

Confusamente io l'ò tutte comprese
perché fu grande tal confusione
e òttele confuse qui distese,
perché confuse i' l'ò da più persone,
òlle confusamente e viste e 'ntese,
però confusa fo conclusione,
megli' è confusamente alquanto intendere
che per confusion nulla comprendere (LXXXVIII)[54].

Nelle ottave del *Diluvio* le ripercussioni della cronaca interagiscono con un immaginario centrato sulla valenza simbolica della città pontificia, che altrove lo stesso Dati aveva contribuito a rafforzare[55]. Se lo splendore e la monumentalità di Roma sono pari alla sua sacralità, la distruzione fisica dell'Urbe coincide con la rovina morale dell'intera cristianità. L'alluvione del Tevere, che travolge inesorabilmente tutto, «non riguardando al papa o cardinali»[56], richiama alla memoria l'immaginario apocalittico legato al pericolo turco e alla conquista di Gerusalemme, la città santa materialmente distrutta e spiritualmente riedificata[57].

[53] *Ibid.*, c. 3*v*.
[54] *Ibid.*, c. 5*v*.
[55] Soprattutto nelle *Stazioni e indulgenze di Roma*, nell'*Aedificatio Romae*, nel *Trattato de Santo Ioanni Laterano* e nella più tarda *Vita di tutti e pontefici*.
[56] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 4*r*, ott. LVII.
[57] Mi sono soffermata su questi temi, prendendo in esame l'intero svolgimento narrativo del poemetto sul *Diluvio* e i punti di contatto con la contemporanea tradizione colta, nel mio *«Delli celesti segni e delle moderne tribulationi». Tensione profetica e* renovatio *religiosa nelle ottave di Giuliano Dati*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 28-31 ottobre 1996), in corso di stampa.

Un secondo livello di discorso infatti, religioso e profetico, continuamente agisce sul primo, la storia, interpretandolo in chiave simbolica. L'evento naturale è inscritto in un ordine provvidenziale che non mira alla semplice punizione dei vizi della città e della Chiesa, ma attraverso la sofferenza condurrà alla rigenerazione di Roma. Nel loro forte anelito alla salvezza queste rime devote esprimono un preciso e concreto bisogno di purificazione spirituale della società cristiana e insieme la necessità di una vita religiosa più intensa ed austera. Se nella speranza e nella fede in una *renovatio* totale sono racchiuse le nuove istanze di riforma in senso evangelico delle istituzioni religiose e del vivere civile, alle motivazioni collettive si affianca anche l'idea di un traguardo individuale da raggiungere attraverso un'esperienza interiore di preghiera e di penitenza. I contenuti che il testo vuole imprimere nella mente del lettore sono tali, infatti, da agire sulla volontà: rinviano a ciò che deve guidare la vita del cristiano e su cui egli discute il proprio destino di salvezza o di dannazione eterna. Particolarmente significativo, in questo senso, è il cantare dedicato alla *Historia di Sancto Job propheta*: una figura biblica centrale, che rinvia a questioni teologiche essenziali, come il problema della sofferenza e del male, della giustizia di Dio e di quella del diavolo. Al *Libro di Giobbe* sono legati i nomi di Savonarola, di Vincenzo Quirini, ma anche quello di un personaggio di sicura eterodossia come il fiorentino Antonio Brucioli, che nel 1534 pubblicherà e commenterà il testo sacro. Nelle ottave di Dati l'esempio di Giobbe viene proposto al lettore sotto il profilo dell'ammaestramento etico, come paradigma di virtù:

Fu patiente, questo, oltra misura,
modesto e iusto e fu molto prudente;
ebe 'l chorpo e la mente molto pura,
grave, piatoso e d'animo possente
e della verità tenne gran chura (XII, 1-5)[58].

La vita del santo testimonia concretamente come la sofferenza e il dolore possano divenire mezzo di accrescimento della fede. Fornisce, dunque, al lettore un esempio chiaro e imitabile sul quale modellare la propria e-

[58] DATI, *Historia di S. Job propheta* cit., c. 2*r*.

sperienza[59], avvalorato anche da un lungo elogio della pazienza e da un'ampia rassegna di autori dell'antichità che scrissero della nobile virtù:

Luchano al nono libro anchora el pone,
nel secondo chapitol dicie Chato
ch'è massima virtù con sua ragione
la patientia, anchor Quintiliano
e Paulo ne scrive a te romano (LXXXIII, 4-8).

Aristotil anchor nel libro ottavo
Politichorum chapitulo secondo,
Tulius artis nove poi studiavo
simil de Ovidio un detto assai profondo
nell'ipistola quinta, ch'io trovavo,
e molti altri dottori dotti del mondo,
Macrobio con Prudentio e poi Cirillo,
di Bernardo e Boetio vorre' dirlo (LXXXVI)[60].

La mediazione interpretativa dell'autore riesce a rinnovavare una tradizione agiografica consolidata con la forza persuasiva, dialettica e vitale del presente. Nei versi di Dati infatti è l'insorgere del morbo gallico, portato dall'esercito straniero, ad essere interpretato come castigo divino da espiare attraverso la devozione tributata a san Giobbe[61].

E t'è venuto addosso e galli e chani,
ch'anno el tuo paese arso e predato;
o quanti de' paesi ultramontani
ànno 'l sudor del viso tuo mangiato!
E se' del tuo nimico ito alle mani,
che à 'l tuo sangue isparso in ogni lato
e freddo e fame e sete e peste e guerra
e ora el mal di Iob che ti serra (XCVIII)[62].

[59] Così recitano i suoi versi: «io vo' chantare, / a nostro esemplo, la sua santa vita / che fu fra l'altre sola singulare; / beato a chi la segue o chi la imita», *ibid.*, c. 1*v*, ott. IV, 1-4 (correggo al v. 4 'inmita' con 'imita'). Al medesimo scopo Dati aveva composto altri cantari di argomento agiografico, dedicati a san Biagio, santa Barbara e alla beata Giovanna da Signa. Cfr. M. SIMHART, *Una leggenda in versi su Santa Barbara del 1494*, «La Bibliofilia», 27 (1925), pp. 142-146.

[60] DATI, *Historia di S. Job propheta* cit., c. 5*v*.

[61] Ha studiato questo cantare come rara testimonianza della ripresa del culto di Giobbe, in un ben determinato momento storico, L. LUPETINA, *«Sancto Job propheta». Osservazioni sul culto di San Giobbe e la sifilide*, «Sanità scienza e storia», 1-2 (1992), pp. 103-121.

[62] DATI, *Historia di S. Job propheta* cit., c. 6*r*.

Giobbe, simbolo corporeo delle intenzioni spirituali che si intendeva comunicare, diviene modello di una devozionalità prevista e programmatica[63]:

Se tu avesi al prencipio creduto,
tu non saresti a questo, tienti a mente,
ma tu ài fatto sempre el sordo e 'l muto
e di far penitentia non niente,
po' che di Dio nell'ira se' chaduto
non eser al ben far più negligiente,
ma porta del Signor la penitentia
come fe' Job in sancta patientia (XCIX)[64].

E abbi questo santo in divotione,
di cui cappelle fassi e più figure.
Vedi di quanto ben sarà chagione
tal mal che fa le nostre menti pure;
la sua solennità fan le persone
in alcun logo intendi e pon ben cure;
s'io l'ò bene studiato, o visto l'agio,
ogni anno viene el sesto di magio (C).

Sperimentando forme private di persuasione e di meditazione, questi opuscoli in volgare diventano strumento di catechesi e si preparano lentamente a sostituire i modi più tradizionali della pietà popolare, traendo una parte considerevole della loro fortuna proprio dall'uso di figure che accompagnano i caratteri a stampa[65]. Componimenti come questi contengono già in nuce i presupposti di una retorica delle immagini destinata ad accrescere sempre più le proprie potenzialità. Attraverso il linguaggio delle immagini e delle parole si realizza infatti la trasposizione dell'evento pubblico nella sfera privata della lettura devota. Dati istruisce, ammonisce ed esorta i credenti per ricondurli alla penitenza, al ben operare e alla speranza della vita eterna, prospettando loro l'imminente avvento di una nuova era di pace spirituale e temporale, un'umanità rinnovata sotto il segno della religione di Cristo:

[63] Queste caratteristiche sono riscontrabili anche nel cantare di Dati dedicato a san Biagio; cfr. COLAFRANCESCHI, *Giuliano Dati: «Historia et legenda di Sancto Biasio vescovo et martyre»* cit., pp. 257-269

[64] DATI, *Historia di S. Job propheta* cit., c. 6*r*. Ho corretto al v. 3 'à' con 'ài'.

[65] Cfr. R. RUSCONI, *Pratica culturale ed istruzione religiosa nelle confraternite italiane del tardo Medio Evo: «libri da compagnia» e libri di pietà*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, (Actes de la table ronde, Lausanne, 9-11 mai 1985), Genève 1987, pp. 133-153.

Habi la fede al cuor, l'opere in mano,
che sian perfette e nulla cosa ria;
fa che non temi poi, fedel cristiano,
così la natural filosofia
ti mostra con le feste aperte in mano[66]
sanz'aver altri punti astrologia (CIX, 1-6)[67].

Se i suoi cantari manifestano, da una parte, una forte esigenza di purificazione morale attraverso l'insistita riproposizione di ideali evangelici, dall'altra esaltano il carattere provvidenziale del pontificato, contribuendo a diffondere il progetto di potestà papale promosso da Alessandro VI[68]. L'avvento dei tempi nuovi diventa così non soltanto oggetto di meditazione, ma il persuasivo risultato di una rete di relazioni che il testo evidenzia. In più componimenti l'autore dimostra una profonda devozione per il pontefice. Anche le iniziative politiche e propagandistiche del papato assumono un significato spirituale e religioso, gli stessi successi militari vengono sacralizzati[69]. Nel poemetto *La magna lega*, dedicato alla costituzione del-

[66] In un altro cantare, la *Calculatione delle ecclissi*, Roma, J. Besicken e S. Mayr, 1493, lo stesso Dati aveva messo in versi «l'eclisse in sole e luna / e le mobili feste ad una ad una» (c. 2*r*, ott. I, 7-8), allo scopo di compilare un calendario degli anni 1494-1523. Un esemplare di questo testo è posseduto dalla Biblioteca Casanatense di Roma.

[67] DATI, *Del diluvio di Roma del 1495* cit., c. 6*v* (ho corretto al v. 6 'ostrologia' con 'astrologia'). Versi come questi esprimono chiaramente un'ammonizione morale, ma anche una preoccupazione dottrinale particolamente viva in quegli anni, la lotta tra profezia e astrologia, strenuamente sostenuta a Firenze da Girolamo Savonarola. Alla polemica antiastrologica, già presente in molte sue prediche, nel *Compendio di rivelazioni* e nel *Trionfo della croce*, il frate ferrarese dedicherà nel 1497 il trattato *Contro gli astrologi* (cfr. ora l'edizione a cura di C. GIGANTE, Roma 2000). Sull'argomento si vedano almeno E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari 1976; O. NICCOLI, *Il diluvio del 1524 fra panico collettivo e irrisione carnevalesca*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, (Convegno Internazionale di studi, Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze 1982, pp. 369-392; EAD., *Profeti e popolo* cit., pp. 185 e s.

[68] Si fa qui riferimento all'indagine condotta, su un altro componimento di Dati, da CURCIO, *Giuliano Dati: «Comincia el tractato di Santo Ioanni Laterano»* cit. I contenuti del testo sono avvalorati anche dall'immagine xilografica presente sul frontespizio, che raffigura quattro episodi della Donazione costantiniana.

[69] L'intento encomiastico è esplicito nelle ottave d'apertura de *La storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane*: «Ma chi potesse legier nel futuro / d'uno Allexandro magnio papa sexto, / de la sua creatione il modo puro, / grat'a ciascuno, a nullo mai molesto, / e del prim'anno suo el magnio muro / che non gli può nessuno esser infesto; / sest'Alessandro Papa Borgia ispano, / giusto nel giudicare et tutto humano»; cfr. LEFEVRE, *Nel 500° dell'impresa colombiana. Dalle prime cronache ai «Cantari» di Giuliano Dati* cit., p. 84, ott. VI. Il poemetto, è noto, era stato commissionato a Giuliano Dati dal De Ligmamine, «domestico familiare dello illustrissimo re di Spagna»: cfr. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo De Lignamine* cit., pp. 166-167.

l'alleanza tra Venezia, Alessandro VI, Ferdinando e Isabella di Spagna, Massimiliano I e Ludovico il Moro, a seguito della conquista francese del Regno di Napoli, la città di Roma festeggia la notizia come un vero e proprio trionfo temporale della Chiesa:

E fu per tutta Roma poi sonato
e fatto fu la sera molti fuochi,
e allegreza e gaudio in ogni lato,
spingarde e chanti e suoni e molti giuochi;
viva la Chiesa e 'l suo pastor beato
in sempiterno, sempre in tutti e luochi,
che mantien la sua gregie in tanta festa
e salval' e difende da molesta (XIV)[70].

La cronaca contemporanea viene messa in scena epicamente attraverso il dispiegamento degli eserciti, i nomi dei comandanti delle diverse armate, il concorso degli uomini più valorosi, provenienti da diversi paesi ma uniti dalla medesima religione, nella *communis patria* romana. Dopo una dettagliata enumerazione di tutti i rappresentanti delle magistrature comunali, dei cittadini romani e della gerarchia ecclesiatica, il cantare prosegue nell'esaltazione della pietà e magnificenza del pontefice:

Or d'Alesandro sesto che dirai,
nipote di Calisto glorioso,
quasi ier choronato, chome sai,
e quel ch'à fatto a te non è naschoso;
di santo Ianni el tetto tu vedrai,
chom'à rifatto al tempio pretioso,
le stanze di palazo messe a oro
e giemme pretiose, o che tesoro (XLI)[71].

L'elogio di papa Borgia, che con il proprio ingegno «à voltato el mondo sotto sopra»[72], non esclude la persistenza di valutazioni critiche: l'ospe-

[70] GIULIANO DATI, *La magna lega*, Roma, Johann Besicken, 1495-96, cc. 6 non num. (la citazione è alla c. 2*r*). Seguo il testo dell'esemplare conservato a Firenze, presso la Biblioteca della Facoltà di Medicina.

[71] *Ibid*, c. 3*v*.

[72] *Ibid*., ott. XLIV, 8.

dale di San Giovanni, ad esempio, «un pozo d'or non tanto vale / quant'egli à speso e spende»[73]. Diversamente,

in santo Pietro, che ti pare
el chorridoro nuovo e le due porte?
Del muro di Chastel non vo' parlare,
che mai sarà forteza tanta forte
e magni fossi intorno che fa fare,
chi vi s'achosta istimi aver la morte;
or si potrà ben dire di quel castello
che sia del mondo el piu forte 'l piu bello (XLII)[74].

Poi l'autore interviene nella narrazione:

Non ti maravigliar, tu che ascholti,
di questo mio parlar, ch'è tanto altero;
chostoro àn asai giente e danar molti,
massime 'l santo patre e poi lo 'mpero (XLVII, 1-4).

L'interesse per l'immagine fisica dell'Urbe, per i suoi edifici monumentali e le sue bellezze artistiche, accomuna diversi componimenti di Dati. Nella sua *Vita di tutti e pontefici*, edita dopo la morte di Alessandro VI, il canonico fiorentino ricostruisce l'intero operato dei papi sulla città seguendo lo schema tradizionale delle cronologie pontificie. Qui lo spazio dedicato a papa Borgia è interrotto da una riflessione ancora più esplicita:

Or d'Alexandro sesto ch'al presente
quiesce in pace basta poco dire,
però che le sue chose tutta gente
vede quanto son grande, magne e mire;
pur per non esser detto negligente
ti vo' qualche chosette riferire,
d'ognuno si vuol dir bene universale
e di ciascun guardarsi di dir male (C)[75].

[73] *Ibid.*, ott. XLIII, 5-6.
[74] *Ibid.*
[75] GIULIANO DATI, *La vita di tutti e pontefici*, Roma 1505, 6 cc. non num. (la citazione è alla c. 6*r*). Un esemplare di questa edizione è conservato a Venezia, presso la Fondazione Cini.

Nella *Magna lega* Dati aveva rivolto al lettore un chiaro ammonimento: bisogna «sempre la Chiesa e 'l pastor venerare» e «se vuoi da turcho viver, va' in Turchia / e lasa star la Chiesa santa e pia»[76]. La sua produzione letteraria, profondamente intrecciata alla tradizione alta, ha fatto proprie alcune tendenze di particolare specificità dell'umanesimo romano, riadattandole a usi, bisogni e interessi di fruitori e ambienti diversi[77]. La continuità tra la Roma pagana e quella cristiana, infatti, aveva conferito un solido fondamento teorico e insieme una legittimazione spirituale all'azione del papato come impero cristiano. L'idea stessa della centralità universale della città pontificia spiega le implicazioni profetiche connesse alla colonizzazione politico-militare di nuove terre, come compimento dell'imminente età dell'oro affidata al principato ecclesiastico[78]. Nei versi di Dati il mito e la leggenda vengono rivitalizzati nel presente, divenendo attuali e veritieri. Visioni di paradisi terrestri e di immani sciagure sono i due poli della medesima tensione che attraversa un momento così grave di crisi e di attesa escatologica. In un contesto come questo anche il favoloso regno del Prete Gianni, vera e propria oasi della cristianità oltre le terre islamiche, con il suo corredo di esseri fantastici e ricchezze meravigliose, finisce con l'assumere i tratti e le sembianze della realtà contemporanea:

Nella qual sala in su la sedia posa
el venerando vecchio prete Janni,
et l'audientia sua è gratiosa,
et come gran pastor veste suo' panni.
Sopra la testa sua meravigliosa
la mitera papal tien senza affanni,
et ha di sopra scripto e sette doni
dello spirito sancto et più sermoni (XVIII).

[76] DATI, *La magna lega*, cit., c. 5*r*, ott. LXXIII, 3; LXXIV, 7-8.
[77] Le diverse articolazioni dell'umanesimo romano sono state indagate da V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II 1, Torino 1988, pp. 327-472; R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Tra antico e moderno. Roma nel primo Rinascimento*, Roma 1991; G. SAVARESE, *La cultura a Roma tra Umanesimo ed Ermetismo (1480-1540)*, Anzio 1993; J.F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome: Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London 1983; C.L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, Bloomington 1985; L. D'ASCIA, *Erasmo e l'umanesimo romano*, Firenze 1991.
[78] Sul significato escatologico attribuito dai contemporanei alla scoperta dell'America, basti citare A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, «Critica Storica», 13 (1976), pp. 1-61; R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989; A. PROSPERI, *I limiti dello spazio e quelli del tempo. La scoperta dell'America nel profetismo apocalittico italiano del '500*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 1 (1993), pp. 177-191; F. TATEO, *L'etica umanistica di fronte alle «scoperte»*, *ibid.*, pp. 193-204.

Nella catena delle analogie e delle corrispondenze, il sovrano orientale, che «come el nostro primo et gran pastore / per grande umiltà si scrive et canta / servo servorum Dei è 'l suo tenore»[79], rappresenta l'immagine speculare del pontefice e della sua corte:

> Et non è patriarcha solamente
> di queste genti, e loro sommo pastore,
> ma temporal signore certamente,
> et è chiamato loro imperadore. (XXV, 1-4)

Il Prete Gianni è circondato da un collegio di vescovi e prelati con «il cappel da cardinale»[80], è solito celebrare «cerimonie sue meravigliose [...] et poi le messe sancte [...] come fa il papa»[81], e nella propria città ha fatto costruire molti palazzi «ornati di splendore et di richezze»[82]:

> Et le lor chiese magne et gloriose
> magior son delle nostre et più ornate
> d'argento et d'oro et pietre preziose,
> et di ricchi ornamenti circundate. (XXXVI, 1-4)

Così egli governa un popolo di «fedeli et devoti christiani»[83]. Il mito dell'imperatore-pontefice, che per tutto il Medioevo ha rappresentato l'utopia politica del sovrano giusto e magnanimo, viene ora riletto e interpretato dal Dati con una forte accentuazione morale e religiosa, offrendo al lettore la prospettiva finale di uno stato di definitiva perfezione:

> Se si potesse el tutto qui narrare,
> o auditore, e' ti verrebbe voglia
> di voler quel paese visitare
> rinuntiando del tuo ciascuna spoglia. (XLI, 1-4)

[79] DATI, *La gran magnificentia de Prete Janni* cit., ott. XXIV, 1-3.
[80] *Ibid.*, ott. XIX, 8.
[81] *Ibid.*, ott. XXXIII, 8; XXXIV, 2 e 5.
[82] *Ibid.*, ott. X, 8. Un chiaro riferimento alla figura del Prete Gianni comparirà più tardi anche nel *Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum* (1513) composto da Paolo Giustiniani e Vincenzo Quirini. Significative coincidenze tra questo testo e il cantare del Dati sono state individuate da R. ALHAIQUE PETTINELLI nel suo recente intervento, *Letterati e Riforma cattolica*, in *La comunità cristiana a Roma: la sua vita e la sua cultura dall'età ottoniana agli inizi dell'età moderna*, (Atti del 2° Convegno di studio, Roma, 15-17 aprile, 1999), in corso di stampa.
[83] DATI, *La gran magnificentia de Prete Janni* cit., ott. XXIII, 3.

WOUTER BRACKE

Paolo Pompilio, una carriera mancata

Nonostante la breve biografia pubblicata dal cardinale Giovanni Mercati in anni ormai lontani[1] e nonostante l'accenno di Dionisotti nel suo fondamentale studio su *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, il grammatico e poeta Paolo Pompilio (1455-1491) rimane una figura tuttora sottovalutata nell'umanesimo romano: in anni recenti Mirko Tavoni, all'interno della discussione sul bilinguismo in epoca antica, ha dedicato un capitolo a Pompilio, e altri studi recenti si devono a Myriam Chiabò e Dieter Briesemeister[2]. Ma le precisazioni da fare non mancano, come la datazione di alcuni panegirici di Paolo Pompilio, cioè *Ad Carvajales* e *De triumpho Granatensi*, che sono stati assegnati al 1492, quando Pompilio era già morto[3], o come le note catulliane di cui Julia H. Gaisser nel *Catalogus Translationum et Commentariorum* ha negato la paternità[4]. Ma di questo ho discusso in altra sede[5]. Paolo Pompilio è stato studiato per la prima volta da un filologo belga, Paul Faider, professore all'Università di Gand, nel quadro delle sue ricerche su Seneca. Faider pubblicò nel 1921 la *Vita Senecae* di Paolo Pompilio, preceduta da un'ampia introduzione, dove ricostruiva la

[1] G. MERCATI, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», III ser., 3 (1924-1925), pp. 25-43, rist. in MERCATI, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, pp. 268-286.
[2] C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968; M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; ed *infra*.
[3] M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio professore dello 'Studium Urbis'*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Città del Vaticano-Roma 1986, (Littera Antiqua, 3), pp. 503-514; D. BRIESEMEISTER, *Episch-dramatische Humanistendichtungen zur Eroberung von Granada (1492)*, in *Texte, Kontexte, Strukturen. Beiträge zur französischen, spanischen und hispanoamerikanischen Literatur. Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Alfred Blüher*, hersg. von A. DE TORO, Tübingen 1987, pp. 249-263.
[4] *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, VII, Washington D.C. 1992, s.v. *Catullus*.
[5] W. BRACKE, *Pietro Paolo Pompilio grammatico e poeta*, Tesi di dottorato di ricerca, Messina 1993. Sulle note catulliane si veda ora W. BRACKE, *À propos d'un commentaire sur Catulle datant du XVe siècle*, «Latomus», 59, 2 (2000), pp. 414-426.

biografia del nostro sulla base della vita anonima conservata nel *Vat. lat.* 2222[6]. Il suo interesse per la figura di Pompilio era nato senz'altro da un piccolo libro prezioso conservato tutt'ora presso la Biblioteca universitaria di Gand. Si tratta dell'edizione olandese della *Vita Senecae* pubblicata da Ricardo Pafraet a Deventer tra il 1491 e il 1497 (HC *13251). L'edizione, di poco posteriore all'*editio princeps* eseguita da Eucario Silber a Roma il 16 febbraio 1490 (HCR 13252, IGI 7983, IERS 1172), testimonia una certa e rapida fortuna del suo autore oltralpe. Il testo costituisce l'ultima opera conservata del nostro e ha tutte le caratteristiche di un lavoro scientifico concepito per motivi tutt'altro che scientifici. Prima di tutto il contenuto. L'opera, una raccolta di materiale sparso «quemadmodum coloni in male cultis agris utiles herbas aut raras aut latentes rimantur»[7], è dedicata non solo alla figura del filosofo spagnolo, ma costituisce una lode del popolo spagnolo in generale e dei suoi letterati in particolare. Lo scopo, così sottolinea Pompilio alla fine della *Vita Senecae*, fu «notari ut quanta fuerit Hispania tum hominum claritudine, tum rerum omnium splendore, eo tempore coniici possit cum ex una civitate et quae in angulo orbis terrarum est, et in oceano, tanta nobilitas conspici potuerit»[8]. La città cui si riferisce Pompilio è ovviamente Cordova, città dei Seneca e di Lucano. L'elenco comprende personalità ed autori dall'antichità al Trecento ed include anche rappresentanti della cultura araba. Nel secondo capitolo *De nobilitate Gentis Hispaniae* Pompilio si limita all'epoca romana enumerando tra gli altri Pomponio Mela, Silio Italico, Quintiliano, Marziale, Columella, Nerva, Traiano, Adriano, Teodosio, Galba e erroneamente Floro[9]. Nell'ultimo capitolo *De nobilitate Cordubae et reliquae Hispaniae* ripete alcuni di questi nomi aggiungendone tanti altri, tra i quali Avicenna, Averroes, Rasis, Albucasis, Ali Abbas, Moses, Avenzoar, Alfonso X, Valeriano, Prudenzio, Orosio, Isidoro, Eutropio, Iuvenco, Raimundo Lullo[10]. Pompilio si sofferma più a lungo su Quintiliano e soprattutto su Lucano (cui sono dedicati i capitoli 6, 15-17), tutti e due autori che ebbero grande rilievo all'interno dell'umanesimo romano. L'opera è dedicata al segretario di Rodrigo Borgia, allora vicecancelliere, Giovanni Lopez, decano di Valenza, con il quale, stando alla lettera dedicatoria, Pompilio era in buoni rapporti da quando era piccolo: «Ea [benivolentia] quidem a tenera aetate inita ad hanc usque diem constantissime crevit»[11]. Gliela dedicò anche per altri motivi. In primo luogo perché

[6] P. FAIDER, *Études sur Sénèque*, Gand 1921, pp. 269-323.
[7] *Ibid.*, p. 282.
[8] *Ibid.*, p. 323.
[9] *Ibid.*, pp. 283-284.
[10] *Ibid.*, pp. 317-318.
[11] *Ibid.*, p. 281. L'identificazione di questo personaggio non è del tutto sicura: cfr. JERONI PAU, *Obres*, edició a cura de M. VILALLONGA, I, Barcelona 1986, pp. 99-

Giovanni Lopez era un filosofo e un «sacrae theologiae religiossimus assertor» e quindi avrebbe potuto apprezzare la vita di un altro filosofo «ac prope christiani» quale fu Seneca. In secondo luogo perché, in qualità di collaboratore, Lopez aiutava ed anzi sostituiva l''ottimo principe' Rodrigo Borgia, che «patrum prudentissimus unus pene omnium cuncta apostolicae curiae obit» e nella mente del quale «regum caeterorumque principum totius orbis christiani res vertuntur et digeruntur». Per tale motivo Giovanni Lopez meritava di essere paragonato ad Ercole che sostenne sulle proprie spalle il cielo per aiutare Atlante[12].

Quindi, fin dall'infanzia, Paolo Pompilio era in stretto contatto con gli Spagnoli che dal pontificato dell'altro Borgia, Callisto III, si erano sistemati a Roma. Erano arrivati a Roma al seguito del nuovo papa nella prospettiva di una carriera di curiale, di uomo di corte. Occuparono a Roma posti importanti e diventarono, come si è visto, i committenti più in vista del mondo romano della seconda metà del '400. I buoni rapporti tra i membri dell'Accademia pomponiana e la nazione spagnola sono stati già illustrati. Anche alcuni prestigiosi membri di grandi famiglie romane sono stati tributari, in certi periodi delle loro carriere, a questi stranieri. Dei Mellini, ad esempio, per menzionare una famiglia ancor oggi poco studiata, Giovanni Battista, canonico di San Giovanni in Laterano e cardinale sotto Sisto IV, fu ambasciatore e legato pontificio di Callisto III, mentre suo fratello Luca, abbate dell'ordine dei Celestini, fu confessore di Alfonso Borgia cardinale. Del primo, come è noto, Bartolomeo Platina scrisse una breve biografia[13]. Per i letterati le occasioni non mancarono per dimostrare le loro capacità retoriche e poetiche. Tra queste la guerra di Granata costituì senza dubbio un argomento prediletto. Basta leggere quanto sostiene Pietro Marso nella dedica della sua orazione, recitata per la festività di sant'Agostino, orazione

100. Un Giovanni Lopez, protonotario e luogotenente nel governo d'Orvieto per Rodrigo Borgia, fu sepolto nella chiesa dei Borgia, Santa Maria del Popolo. Nell'epitaffio, però, è chiamato *decanus Segobiensis* (cfr. *Biblioteca Hispana Vetus, sive Hispani scriptores qui ab Octaviani Augusti aevo ad annum Christi MD. floruerunt*, auctore D. NICOLAO ANTONIO HISPALENSIS I. C., curante FRANCISCO PEREZIO BAYERIO, II, *ab anno M ad MD*, Matriti 1788, pp. 337-339, in particolare p. 338, nota 1).
[12] FAIDER, *Études* cit., pp. 281-282.
[13] *Vat. lat.* 3406. Sulla vita si veda M.G. BLASIO, *Interpretazioni storiche e filtri autobiografici nella* Vita Ioannis Milini *di Bartolomeo Platina*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazzo e la cultura artistica del '400 romano,* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Università di Roma «La Sapienza» - Facoltà di Lettere e Filosofia Istituto di Storia dell'arte, Roma, 21-24 Febbraio 1996), a cura di S. ROSSI-S. VALERI, Roma 1997, pp. 172-182. La vita viene citata anche nell'introduzione a BARTHOLOMAEI PLATYNAE *De falso et vero bono*, a cura di M.G. BLASIO, Roma 1999, p. 49.

dedicata a Ferdinando e Isabella di Spagna[14]. In essa Marso spiegava di aver scartato l'idea di comporre un'operetta sulla conquista di Granata perché avrebbe rischiato di perdersi nella marea dei coevi scritti di circostanza (si pensi, per esempio, alla *Historia Baetica* di Carlo Verardi)[15]. Da questo punto di vista, Paolo Pompilio non era diverso dai suoi connazionali. Per i Mellini scrisse il suo *Phasma*, composizione in distici nella quale tesseva le lodi del vescovo di Urbino[16]. Ai Carvajal, importante famiglia spagnola della quale i membri più famosi furono Giovanni Carvajal, dotto teologo, e suo nipote Bernardino Lopez de Carvajal, ambasciatore della corte spagnola a Roma, nonché nominato cardinale nel 1493 da Alessandro VI, dedicò un altro panegirico in occasione della liberazione di Plasencia realizzata ad opera dei Carvajal in favore della corona aragonese nel 1488[17]. A Bernardino, suo coetano, arrivato a Roma poco dopo il 1480, che secondo il *De cardinalatu* di Paolo Cortesi abitava nel palazzo dei Mellini[18], Pompilio dedicò anche il suo *Panegyris de triumpho Granatensi*[19]. Quest'opera racconta in dettaglio la presa di Basa nel 1490, tappa decisiva nella guerra di Granata, che fu in un primo momento considerata dai contemporanei la fine della guerra contro il nemico mussulmano. Bernardino stesso aveva pronunciato in quest'occasione un discorso davanti al collegio dei cardinali il 10 gennaio 1490 presso la chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a piazza Navona. Se Paolo Pompilio non aveva potuto utilizzare il discorso, pubblicato da Stephan Plannck solo intorno al 1495 (HC *4549), aveva sicuramente ricevuto di persona dall'autore tutte le informazioni necessarie al resoconto delle diverse fasi della guerra. L'intera produzione di Pompilio è quindi fondamentalmente impregnata della cultura spagnola tanto che Michael Mallett nella sua biografia dei Borgia, lo ha considerato addirittura catalano[20].

Se dall'infanzia Paolo Pompilio godeva della benevolenza di Giovanni

[14] Su Pietro Marso si veda M. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988, (Studi e testi, 327).

[15] D. DEFILIPPIS, *Un accademico romano e la conquista di Granata*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza», 30/1 (1988), pp. 223-229, in particolare p. 223. Per il testo di Carlo Verardi, si veda CARLO VERARDI, *Historia Baetica*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO-A. MORELLI, Roma 1993, (RRanastatica, 6).

[16] *Vat. lat.* 2222, ff. 86*v*-90*r*.

[17] *Vat. lat.* 2222, ff. 90*r*-92*v*. Su Bernardino Carvajal si veda G. FRAGNITO in DBI, 21, Roma 1978, pp. 28-34.

[18] PAULI CORTESII PROTONOTARII APOSTOLICI *Libri de cardinalatu ad Iulium Secundum pontificem maximum*, in Castro Cortesio 1510, cap. II, *de domo cardinalium* (f. 50*r*).

[19] *Vat. lat.* 2222, ff. 27*r*-45*r*.

[20] M. MALLETT, *The Borgias. The Rise and Fall of a Renaissance Dynasty*, London-Sydney-Toronto 1969, pp. 104-105.

Lopez, era però più intimamente legato con il coetano Girolamo Pau, sul quale si veda il contributo di Mariangela Vilallonga in questo volume. Prova della stima che gli portava il catalano si legge nella dedicatoria del suo *Barcino*, descrizione storico-geografica di Barcellona, città natale del Pau[21]. L'opera fu pubblicata nel 1491 poco prima della sua morte. Paolo Pompilio gli aveva chiesto di scrivere la storia della città[22]. Una richiesta che dimostra la volontà del nostro per un approfondimento delle sue conoscenze del mondo spagnolo. Girolamo Pau era venuto per la prima volta a Roma nel 1475 e vi si era sistemato definitivamente nel 1477 dopo un breve soggiorno a Pisa. A quest'epoca Pau era già membro della corte del cardinale Rodrigo Borgia per il quale stese la prima redazione dell'iscrizione destinata alla Torre Borgiana a Subiaco in occasione del suo restauro. Altre composizioni seguirono nei primi anni Ottanta, epoca in cui probabilmente fece conoscenza con Pompilio in quanto giovane maestro di grammatica nel rione Campo Marzio e da poco professore alla Sapienza. Paolo Pompilio lo menziona nel terzo libro delle *Notationes*, quando parla dei *prodigia* accaduti negli anni 1484-85 a Roma, che considera di una certa importanza[23]. Uno di questi *ostenta* costituisce la scoperta sulla via Appia del corpo di una giovane romana perfettamente conservato. Tutta la città accorse a guardare il corpo. Dei letterati che si precipitarono a dare la loro interpretazione riguardo all'identificazione della giovane romana, solo Girolamo Pau è nominato espressamente in quanto «vir certe paucorum similis pudore et eruditione». Per quanto riguarda l'opera di Girolamo Pau, pubblicata interamente in anni recenti, vale forse la pena menzionare un nuovo testimone per tre delle opere più significative della produzione letteraria del catalano. Il manoscritto di Bruxelles (*BR*, 10565, in 8°) è datato alla fine del '400, ed è probabilmente di fattura italiana. Tra i 57 fogli che costituiscono il manoscritto, si conservano il *Barcino* (ff. 1-24*v*), l'*Hymnus panegyricus in festo divi Aurelii Augustini* (ff. 24*v*-37*r*) e il *De fluminibus et montibus Hispa-*

[21] Si veda l'edizione in JERONI PAU, *Obres* cit., II, pp. 290-347.

[22] *Ibid.* pp. 290-293: «Amicorum quosdam fures esse temporis ait Seneca. Tu contra, Pompili, facis; curas enim et instigas ne surripiantur amicis neve negotiis obruantur. Rogas unum aut aliud, quo temporum mora fructum aliquem litterarum his, quos diligis, pariat; appellasque negotia ipsa impedimenta quaedam philosophiae, et sublimioris exercitationis animi, interceptiones. Interrupisti nuper per epistolam negotiosas legum actiones, gratissimo rogatu. Cupis enim ut quae de urbe mea eiusque agro et principatu, incolis et situ, deque eorum rebus praeclare magnificeque gestis apud priscos auctores et fide dignos legi, ad te scriberem; addita perstrictim usque ad nostra tempora historia. Quod libens feci, id te exposcente, ut de eruditione taceam, amicorum optimo».

[23] Si legga il testo in MERCATI, *Paolo Pompilio* cit., pp. 276-280.

niarum libellus, dedicato quest'ultimo a Rodrigo Borgia. La collazione dei testi con le edizioni esistenti ha rivelato varianti testuali importanti. Per di più, per il testo del panegirico in occasione della festa di sant'Agostino, il codice di Bruxelles è il secondo testimone. Costituisce, quindi, indubbiamente una fonte preziosa per l'edizione del testo[24]. Ricordiamo ancora che nel 1492 Pietro Marso aveva dedicato un'orazione simile ai Re di Spagna e che il culto di sant'Agostino e l'ordine degli Agostiniani (eremiti), che era stato fondato nel XIII secolo da Alessandro IV, godevano del favore tutto particolare del futuro papa Alessandro VI: nel 1497 egli avrebbe stabilito che il *Praefectus Sacrarii Pontificii* sarebbe stato dell'ordine agostiniano, come avviene ancora oggi. Questi interessi sono presenti anche nella produzione di Pompilio. Il dialogo *De amore*[25], scritto nell'estate del 1487, ma ambientato ad Anguillara nel 1476 o nel 1478, al quale prendono parte, accanto ai pomponiani Antonio Volsco, Papinio Cavalcanti e il Platina, gli spagnoli Pietro de Rocha, arcivescovo di Salerno, nativo di Valenza, e Francesco da Toledo, vescovo di Coria (†1479)[26], evoca ripetutamente come fonte principale il vescovo di Ippona.

Già prima del 1485 Paolo Pompilio risulta ben introdotto nella *familia* del vicecancelliere Rodrigo Borgia. Nel primo libro delle *Notationes* egli racconta la discussione sul bilinguismo in epoca romana avvenuta «in aedibus Cardinalis Valentini Rodorici Boriae» alla presenza di Girolamo Pau *vir quidem litteratissimus*[27]. Nel 1486, l'anno nel quale Pietro Ludovico Borgia, figlio maggiore del vicecancelliere, diventò duca di Gandìa, Pompilio gli dedicò il carme intitolato *Odyssea*[28]. Si tratta di un panegirico di tipo allegorico che si distingue per questo aspetto dagli altri panegirici di Pompilio che sono rimasti, appartenenti tutti all'epica. Seguendo l'andamento del modello omerico, il suo autore rielabora il tema classico in chiave ovidiana. Il libro nono dell'*Odyssea* costituisce la trama per il panegirico pompiliano, dove si raccontano davanti ai Feaci le peregrinazioni da parte dell'eroe. Non c'è nessuna allusione al nuovo duca, nessuna indicazione che permette d'identificarlo con l'eroe omerico. Il tema era stato scelto per altri motivi; era stato infatti l'acquisto del titolo di Duca di Gandìa per suo figlio da parte di Rodrigo Borgia ad ispirare il nostro a scrivere un panegirico. Il suo argomento importava poco. Il vero destinatario della composizione era

[24] Per un'analisi del codice si veda ora M. VILALLONGA-W. BRACKE, *Addenda à l'édition de l'œuvre de Hieronymus Paulus*, «Archives et Bibliothèques de Belgique», in corso di stampa.

[25] *Vat. lat.* 2222, ff. 46*r*-76*r*.

[26] *Biblioteca Hispana Vetus* cit., pp. 308-310, nn. 675-682.

[27] Si legga il testo in MERCATI, *Paolo Pompilio* cit., pp. 284-285.

[28] *Vat. lat.* 2222, ff. 77*r*-85*r*.

piuttosto il padre che il figlio. Intorno al 1488, grazie alla benevolenza di Giovanni Lopez, spinto soprattutto da Esperandeo Spagnoli, che Alessio Stati nel dialogo *De amore* e Paolo Pompilio nel *De syllabis* chiamano *amicissimus noster*[29], e che fu considerato dai suoi connazionali uno degli uomini più eruditi di Maiorca[30], Paolo Pompilio, giovane accademico, diventò insegnante privato del giovane Cesare Borgia. Gli insegnò la grammatica, come risulta dell'edizione del *De syllabis* del 1488[31]. Si tratta di un'edizione rivista in modo affrettato di un testo polemico scritto intorno al 1480, arricchita, su domanda del suo illustre allievo, di alcuni capitoli sulla versificazione e sull'accento. Ancora nel 1490, Alessandro Farnese faceva riferimento a questo insegnamento in una lettera allo stesso Borgia[32]. Insegnamento che ebbe fine probabilmente quando l'allievo si trasferì a Pisa, dove la sua presenza nello Studio è attestata per gli anni 1491-1492. Paolo Pompilio, nella lettera dedicatoria all'allievo, unisce espressamente il suo destino a quello del Borgia: «Sic enim arbitror tui tuorumque omnium perquam aeterno nomini meum adhaerens et ornabitur et durabit»[33]. Dopo la morte di Pietro Ludovico Borgia, il terzo figlio Cesare era diventato il figlio sul quale il futuro papa contava di più, in primo tempo in quanto principe della chiesa, più tardi in quanto principe secolare. Leggiamo ancora quello che dice Paolo Pompilio del giovane Cesare nella lettera dedicatoria del *De syllabis*: «Non deerit surgenti tuae virtuti commodus aliquando et idoneus praeco; nam ut ex tam laetis initiis prospicere licet, quem tua dignitas, quem

[29] *Vat. lat.* 2222, f. 47*v*; H *13254, f. [2*r*].

[30] J. N. HILLGARTH, *Readers and Books in Majorca (1229-1550)*, I, Paris 1991, pp. 241-242, e M. VILALLONGA, *Una mostra de la poesia llatina quatrecentista als països catalans*, in *Llengua i Literatura de l'Edat Mitjana al Renaixement*, «Estudi General», 11 (1991), pp. 51-63 (55-56).

[31] H *13254, IGI 7982, IERS 1099. L'edizione è dedicata al giovane Borgia. Nella lettera dedicatoria (f. 2*r*) Pompilio gli dice: «Perge, nostri temporis Borgiae familiae spes et decus, libentique animo Syllabas nostras cape, amicissimi clientis munus». Al f. 47*r* scrive ancora: «Respicio tamen officii mei curam in te, cuius eminens ingenium solicitam praeceptoris diligentiam meretur». Sul *De syllabis* si veda W. BRACKE, *«Contentiosa disputatio magnopere ingenium exacuit»*, in *Roma e lo* Studium Urbis. *Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, (Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno 1989), Roma 1992, pp. 156-168.

[32] A. FRUGONI, *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese (Dal cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenaghen)*, Firenze 1950, pp. 52-53: «Quod si virtus tua pene incredibilis [...] et doctissimi praeceptoris Pompilii sedula cura non solum admonitione non indigerent, verum et aliis exemplo non essent, omni conatu ac studio te ad huiuscemodi imbibenda excitassem, et ad iucundissimum illum sapientiae fontem hauriendum frequenter impulissem».

[33] H *13254 f. [2*r*].

antiquae nobilitatis Borgius splendor qui longe lateque et olim et nunc per Italiam, Gallias, Hispanias omnemque Europam coruscavit, non ad scribendum excitabit?»[34]. In questi anni Paolo Pompilio preparò anche la pubblicazione della *Vita Senecae*, di cui si è già parlato. Alla fine di questo testo si legge una composizione che a prima vista sembra fuori posto. Il carme di 59 esametri, intitolato *Vita Alphonsina*, è dedicato alla memoria del papa Callisto III, Alfonso Borgia. Il rapporto con la *Vita Senecae* che precede è tutt'altro che chiaro. I Borgia non furono nemmeno menzionati nell'elenco degli spagnoli famosi che occupa il secondo e l'ultimo capitolo della *Vita Senecae*. Certo, la fama della famiglia nasce nel '400 e la famiglia non aveva prodotto autori di rilievo. Leggendo gli esametri, però, si capisce il vero scopo dell'aggiunta. La *Vita Alphonsina*, ovvero *Sylva Alphonsina*, denominazione con la quale si chiude il carme, che fu aggiunto alla *Vita Senecae*, sembra l'abbozzo per un progetto epico di più ampio respiro che il nostro intendeva realizzare in un prossimo futuro. Infatti Pompilio termina, o, per dir meglio, interrompe, il carme con una promessa di continuazione: «Sint haec pauca satis, Clio, iam barbyton intra / Thecam conde suam et serva; cras plura canemus». I primi 19 versi sono un dialogo con Clio, musa della storia, sugli argomenti da affrontare nella poesia epica: Pompilio non vuole scrivere la storia di un eroe classico, e tanto meno su Apollo *vanaque priscae numina culturae*; preferisce invece trattare un tema sacro. Decide infatti di scrivere di Alfonso Borgia, ossia Callisto III, di cui potrà cantare la dottrina, che fu alla base della sua elezione, la modestia e l'onestà. Discuterà dei patti di pace, dei concili, delle sue ambascerie, e soprattutto della sua crociata contro i Turchi. Si tratta, quindi, di una materia da elaborare in un *epos* di ampia dimensione, un *epos* cristiano, non pagano. Pubblicando questo primo abbozzo alla fine della *Vita Senecae*, dedicata al segretario di Rodrigo Borgia, Paolo Pompilio rendeva pubblico il proposito di scrivere l'epopea dei Borgia. Il tempo non poteva essere più propizio: nel 1492 Rodrigo Borgia diventò papa con il nome di Alessandro VI. Purtroppo, a questa data Paolo Pompilio era già morto da un anno.

[34] H *13254 f. [1*r*].

APPENDICE

*Paulus Pompilius ad Musam suam**

Cui nunc heroum meditaris carmina, Clio?
Dic, age, num Latios tentas ornare Catones?
Nunquid Aristidem? Vel qui vi contudit omnem
Sparthani fastum libertatenque redemit
Et patriis potuit felix occumbere Thebis? 5
An potius laetis praeconia cantibus illi
Adiicies contra nymbos atque aequora terris
Omnibus est ingens cui condita lignea moles?
An qui iram aversi modulatus nablia flexit
Saepe dei? Certe non frustra barbyton aptas 10
Concinnasque fides, admota comminus aure,
Tentatis nervis, et hianti molliter ore.
Nec tu etiam Phoebum dictura es vanaque priscae
Numina culturae, cum nondum clara per omnes
Bissenis terras tuba vocibus acta cucurrit. 15
Ingenium tu, musa, meum cui dicere laudes
Est proprium, dic quem nuper tibi contigit altae
Ob mentis pretium virtutes atque retentas
Mirari, exemplum nostrae admirabile vitae.
Nimirum hic Alphonsus erit, si Setabis illum 20
Patria; sed terno Callistum Roma vocavit
Ordine pontificum, Petri cum prora notaret
Temonem docto cessisse aliquando magistro.
Borgia progenies antiqui sanguinis, unus
Nobilis hic atavis, doctrina, moribus, omni 25
Parte Melethei dignissimus ore poetae.
Vera cano, quo fit verear ne promere, quicquid
Historiae pariter totus testatur et orbis.
Dic, rogo, quis nam hominum nostro qui tempore sacris
Se dederit rebus sponsa requiescit in una? 30
Huic satis una fuit commissa Valentia iusto
Cum titulo renuens apicem et vi pene coactus
Puniceum accepit sed et alti culmen honoris
Cui inhiant alii, potuit quoque ferre rogatus.

(*) Trascrizione del *Testimonium vitae Callisti Tertii pontificis maximi pie integerrimeque actae quocunque suae aetatis gradu* dal *Vat. lat.* 2222, ff. 24*r*-25*r*.

Coecae mentes hominum, quas pessima turbat 35
Ambitio; clausa ostendunt his artibus astra
Alphonsi modus et vitae frugalis honestas.
Noverat ante tamen fortunae quaslibet horas
Ipse suae divinitus; ergo optavit et istis
Esse exemplo aliis in rebus. Daenique tractu 40
In toto vitae, quis regum foedera, pacem;
Quis bellis curat poni ferventibus arma?
Quis pacat populos? Quis conciliabula solvit?
Semper ad haec presto est Alphonsus Borgia, terra
Atque mari, nunc ad Zephyrum nunc missus ad Eurum, 45
Nunc recta Septem legatus ad usque triones.
Verum quo raperis? Satis est iam, musa, canatur
In Turcas odium bellique impigra voluntas.
Sancte senex coelo statim subiture, parabas
Tune arma in Turcas? Bizanti tune putasti, 50
Magnanime atque invicte senex, munimina posse
Iam per te redimi Scythicis defensa sarissis?
Sed iam te reddit coelo octogesimus annus.
Mitte libros, legisti iam satis. I, pete vultus
Divinos. Illic tibi contemplare tuendo 55
Lecta et apud summum nostri reminiscere regem,
Nos quoque quo capiat stellantis regia coeli.
Sint haec pauca satis, Clio, iam barbyton intra
Thecam conde suam et serva; cras plura canemus.

1. meditaris carmina: *cf. Lydia* 6 (meditatur carmina), Hor. *epist.* 2, 2, 76 (meditare versus); **2.** Dic, age, num Latios: *cf.* Hor. *carm.* 1, 32, 3 (Age, dic Latinum); **5.** patriis ... Thebis: *cf.* Verg. *Aen.* 2, 180 (patrias … Mycenas); **9-10.** aversi … dei: *cf.* Verg. *Aen.* 2, 170 (aversa deae mens); **24.** progenies antiqui sanguinis: *cf.* Verg. *Aen.* 1, 19 (progeniem … Troiano sanguine); **35.** Coecae mentes: *cf.* Phaedr. 4, 19, Ov. *Met.* 4, 502 (Caecaeque … mentis); **46.** Septem … triones: *cf.* Ov. *Met.* 1, 64 (Septemque triones), Verg. *Georg.* 3, 381; **53.** reddit coelo: *cf.* Ov. *Pont.* 2, 11, 7; **57.** stellantis regia coeli: Verg. *Aen.* 7, 210; **58-59.** barbyton … conde … cras: *cf.* Auson. 7, 3-4 (et barbita condes … cras citharoedus eris)

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abante: 173
Aberdeen: 263
Abramo: 184, 192, 417
Abruzzi: 200
Acca Larenzia: 161
Accademia Pomponiana: 39, 201, 207, 336, 339, 431
Accademia Pontaniana: 362
Acciaiuoli Donato: 152
Acciaiuoli Roberto: 61
Accorsi Bono: 324
Achille: 300, 309-310
Acquaviva Andrea Matteo: 355-357, 359, 361, 393, 396
Acquaviva Belisario: 146, 149
Adamo: 183, 417
Adorisio A.M.: 411
Adriano, imp.: 222, 325, 430
Adriano IV, papa (Nicola Breakspear): 265
Adriatico, mare: 173, 358
Afranio Lucio: 382
Africa: 172, 189, 360, 365-373, 375, 378-382, 387, 398-399, 403
Agamennone: 305, 308-310
Agesilao: 157
Agnelli Ludovico: 9
Agostino, s.: 189, 227, 390, 400, 410, 431, 434
Ailly Pierre d': 364, 366
Airaldi G.: 243
Alberti Leon Battista: 227-228, 230
Albertini Francesco: 327, 333
Alberto Magno: 156, 364, 368, 381
Alberto di Sassonia: 384
Albucasis: 430
Alcalá de Henares: 211, 276, 281
Alcibiade: 303
Alerna: 178
Alessandria: 241
Alessandro Magno: 34, 163, 252-253
Alessandro IV, papa (Rinaldo dei Conti di Segni): 434
Alessio I Comneno, imp.: 351
Aletto: 91
Alfonso de Albuquerque: 383-384
Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e re di Napoli: 51, 57, 59-60, 63, 65, 71-72, 77, 293, 338, 389, 413
Alfonso IV di Catalogna: *v.* Alfonso V, detto il Magnanimo, re d'Aragona
Alfonso V, detto il Magnanimo, re d'Aragona: 59-61, 65, 72, 147, 196, 219, 413
Alfonso X, detto il Savio, re di Castiglia e di Léon: 430
Alfragano: 365
Algido: 79
Ali Abbas: 430
Alighieri Dante: 47, 294, 368
Almeida Francisco de: 384
Alonso de Cartagena: *v.* García de Santa María Alonso
Alpi: 56, 113
Altamura A.: 97, 142-143
Alteus: 172
Alviano Bartolomeo d': 71-72, 75-76, 79-81, 83-84
America: 276, 289, 360, 384, 390-391, 395, 427
Ammiano Marcellino: 343, 349
Amsterdam: 68, 277
Anastasio I, imp.: 349
Anchise: 417
Ancona: 76
Andromaca: 302
Angeli Jacopo da Scarperia: 357
Angiò Giovanna II d', regina di Napoli: 64-65
Angiò Renato d', re di Napoli: 63

Anglia: *v.* Inghilterra
Anguillara: 58, 207, 434
Anna di Bretagna, regina di Francia: 74
Annibale: 130, 235
Annio da Viterbo: 7, 34, 38-39, 173-178, 180-187, 189-193, 208, 233
Anonimo Romano: 123
Antea: 308
Antimaco: 309
Antiochia: 147
Antiquari Iacopo: 19, 21-22, 24-25, 31, 33, 35, 99-101, 109
Antoniazzo Romano: 8
Antonio da Padova, s.: 418
Antonio da Sangallo: 200
Antonio Marco, triumviro: 27, 352
Api: 172
Apollo: 36, 436-437
Appennino: 83
Appia, via: 201, 433
Appiano: 160, 175, 410
Aquileia: 156
Aquosa Dionisio: 86
Arabia: 368, 371
Arabico, golfo: 368, 371, 373
Aragona, famiglia: 14, 58-59
Aragona Alfonso d', duca di Bisceglie, secondo marito di Lucrezia Borgia: 59, 61, 71, 77-78, 293
Aragona Ferdinando I d': *v.* Ferrante I d'Aragona
Aragona Ferdinando II d': *v.* Ferrandino d'Aragona
Aragona Ferrante d', principe di Capua: 66
Aragona Giovanna d', moglie di Ferrante, regina di Napoli: 64
Aragona Giovanna d', figlia di Ferrante, regina di Napoli: 66
Aragona Giovanni d', figlio dei Re Cattolici: 65
Aragona Lucrezia d', figlia di Ferrante: 58
Aragona Sancia d', figlia di Alfonso II d'Aragona: 288-289, 293
Arato: 353, 359
Arbace: 160
Arcadio, imp.: 322
Archiloco: 160
Arcudi Alessandro Tommaso: 145
Aretino Pietro: 286
Arezzo: 167
Argonauti: 395
Arianna: 170
Aristide: 437
Aristotele: 149, 158, 183, 359, 363, 365-366, 369-371, 422
Aronne: 412
Arunte: 172
Asburgo Filippo d', figlio di Massimiliano I: 256
Ascoli: 106
Asensio E.: 222, 229-230
Asia: 73, 153, 173, 189, 368, 379, 399
Assisi: 121
— S. Maria degli Angeli: 138
Asti: 51
Astolfo: 383
Athskettin: 265
Atlante: 431
Atlante Italo: 172-173
Atlantico, oceano: 368, 373, 375, 382
Atlantide: 389
Atri: 13-14
Atrio: 174
Atti Gioan Fabrizio degli: 104-106, 114-115
Atu: 173
Audiffredi Giovanni Battista: 245, 299
Auerbach E.: 418
Augusto, imp.: 29, 160, 186, 199
Aurelio Marco, imp.: 174
Aurigemma G.: 35
Aventino, figlio di Ercole e Rea: 34
Avenzoar: 430
Averno: 34
Averroé: 365, 430
Avicenna: 430
Avignone: 269
Azania: 379
Babilonia: 286, 298, 329
Baccano: 79
Bacco: 27, 36
Bacone Ruggero: 366

Badajoz: 24
Baffioni G.: 154
Baglioni, famiglia: 107-108, 136
Baglioni Astorre: 16, 104, 108
Baglioni Giampaolo: 83, 108-109
Baglioni Morgante: 137
Bajazet II, sultano: 73
Balbino Decio Celio, imp.: 339-342, 344
Balbino Publio, imp.: 341
Balbo Cornelio: 340, 342
Baldaja Alfonso de: 367
Baldelli Francesco: 324
Bandoli Silvestro: 7
Barbara, s.: 422
Barbaro Ermolao: 12, 149, 156, 171, 212, 225, 233-234
Barbazza Andrea: 196
Barbosa Arias: 225
Barcellona: 195-196, 202-206, 277, 281, 433
Basa: 432
Basilea: 56, 324, 361
Bassanello: 207
Bataillon M.: 220, 225
Battlori M.: 7
Beccadelli Antonio, detto il Panormita: 338
Beirut: 199
Bellonci M.: 285
Bellotti-Bon, compagnia teatrale: 287
Bembo Bonifacio: 325
Bembo Pietro: 12, 47
Benagli Bernardino: 242
Benedetto XIII, papa (Pietro Francesco Orsini): 269
Benedetto XIII, antipapa (Pedro de Luna): 269-270
Benevento: 156
Beneimbene Camillo: 8
Bentivoglio, famiglia: 79, 83
Bentivoglio Giovanni II: 79
Bentley J.: 225
Benvenuto di Sangiorgio: *v.* Sangiorgi Benvenuto
Benzoni Girolamo: 390
Beragna: 402
Bernardino da Feltre: 117, 133
Bernardino da Siena, s.: 133
Bernardo, s.: 422
Bernardo Silvano da Eboli: 356-357, 385
Beroaldo Filippo, il Vecchio: 212, 225
Beroso: 155, 160, 165, 172, 177, 183-184, 186-187, 189, 191, 335
Bertinoro: 248, 251
Besicken Johann: 40, 282, 411
Bessarione Giovanni, card.: 298-299
Biagio, s.: 422-423
Bianca C.: 237, 239-240
Bianoro: 174
Billanovich G.: 181
Biondo Flavio: 8, 27-31, 33, 212, 214-215, 218, 221, 231-232, 236, 353
Biondo Gaspare: 336, 339
Bisanzio: 143, 438
Bisceglie: 11
Bisentina, isola: 299
Bitinia: 374, 376
Blasio M.G.: 44
Bloch M.: 124
Bobbio: 19
Boccaccio Giovanni: 196, 280
Boezio Anicio Manlio Severino: 422
Bologna: 79, 83, 174, 196, 211, 221, 225, 233, 235, 251
Bologna Girolamo: 8
Bolsena, lago: 116, 297-299
Bon: 174
Bonaini F.: 107
Bonaventura da Bagnoregio, s.: 407
Bonifacio Giovanni Bernardino: 361
Bonifacio, marchese di Monferrato: 240, 248
Bonincontri Lorenzo: 358
Borgia, famiglia: 11, 13-15, 49, 91, 125, 136-137, 200-201, 208, 270, 286, 290, 292, 339
Borgia Alfonso: v. Callisto III
Borgia Antonio: 61
Borgia Cesare, duca Valentino: 13-16, 47, 49-51, 53, 55, 58, 69, 74-84, 93-94, 120-122, 126-127, 131, 135-137, 201, 207-208, 284-296, 337, 435

Borgia Francesco, card.: 51, 204, 324, 326, 328-331, 333, 335-339, 353
Borgia Francesco, nipote del precedente: 336, 338
Borgia Gennaro, figlio di Lucrezia: 285
Borgia Giovanni, II duca di Gandía: 55, 69, 75, 77, 123, 126, 263, 285, 287, 289, 291-294
Borgia Giovanni, duca di Nepi: 288
Borgia Giovanni, vesc.: 198
Borgia Giovanni, l'infante romano: 337
Borgia Girolamo: 61-64, 66-67, 82, 85-86, 95, 97
Borgia Jofré, principe di Squillace: 77, 288
Borgia Lucrezia: 11, 13, 53, 55, 70, 77, 95, 111, 118, 126, 128-129, 131, 134, 285, 288, 291, 293, 337
Borgia Pedro Luis, I duca di Gandía: 434-435
Borgia Pier Luigi: 14
Borgia Pietro: 61
Borgia Rodrigo, figlio di Lucrezia: 337
Borgia Ximenio: 61
Borromeo Giovanni: 277
Bosch Hieronymus: 16
Bossi Matteo: 8
Bosworth: 263
Bracciano: 75
Braccio da Montone: 19
Bracciolini Poggio: 31, 177, 212, 225, 231, 322, 333, 353, 358
Brancati Giovanni: 359
Brandolini Aurelio, detto Lippo: 7, 282-283, 289
Brandolini Raffaele: 7
Brasile: 371, 377
Briesemeister D.: 429
Brigida, s.: 119
Brindisi, biblioteca arcivescovile: 144-145
Britannia: *v.* Inghilterra
Broekhuizen Joan van: 89
Brucioli Antonio: 421
Bruni Leonardo: 206, 212, 214-216, 220, 227-228, 232, 310, 353
Budé Guillaume: 236
Buonarroti Michelangelo: 295
Burcardo Giovanni: 10, 28, 40, 125-126, 134, 140, 241-242, 246, 288-290, 293, 295, 337
Burckhardt J.: 16, 55, 290, 293, 295
Cabral Alvares Pedro: 376-377, 379, 381, 383
Caco: 34, 171, 173
Cadice: 253, 371
Cadmo: 186
Cagliari: 355
Caino: 293
Calabria: 399
Calaetia: v. Portogallo
Calcante: 312
Calicut: 374-378, 381
Calenzio Elisio: 86
Caligola, C. Giulio Cesare Germanico imp., detto: 68, 77, 82, 126, 129, 179
Callisto III, papa (Alfonso Borgia): 53, 61, 65, 192, 195, 206, 211, 219, 245, 336, 425, 431, 436-438
Cam: 155, 172, 187-188
Camarina: 172
Cambridge: 272
Camerino: 76, 83, 121
Camese: 171-172
Caminha Vaz de Pero: 377
Campania: 89
Campano Giovanni Antonio: 19
Canarie, isole: 373, 375, 378, 391
Canozi Lorenzo: 242
Cantalicio Giambattista: 7, 13
Caoursin Guillaume: 245
Capo Bojador: 367, 375
Capo Delgado: 375, 378-379
Capo di Buona Speranza: 367, 375, 377
Capo *Prassum: v.* Capo Delgado
Capo San Vicente: 366
Capo Verde: 375-377
Capodistria: 303
Cappello Vincenzo: 361
Capponi Piero: 290
Capranica Giovan Battista, detto Flavio Pantagato: 336
Cara Pietro: 251-253
Caracciolo Marino: 93-94

Caracciolo Tristano: 363
Carafa Diomede: 363
Carbonell Francesc: 196, 199
Carbonell Pere Miquel: 195, 198, 202-206
Carcano Antonio: 241
Carino Marco Aurelio, imp.: 325, 328, 346
Carlo V, imp.: 63, 313, 386
Carlo VIII, re di Francia: 12-13, 50-51, 53, 56, 58-61, 63-64, 69, 72-74, 90-93, 102-103, 113-116, 119-120, 147, 256, 290, 295, 353, 362, 414-416
Carlo Magno, imp.: 415
Caro Marco Aurelio, imp.: 325, 328, 346
Carrara Francesco I da: 214
Carthagena: 24
Carvajal, famiglia: 432
Carvajal Bernardino López de, card.: 23-24, 28, 40, 139, 206, 354, 387, 432
Carvajal Giovanni de: 432
Casanovas Jaume: 198
Casas Homs J.M.: 204
Cascia: 106
Caserta: 356
Caspio, mare: 370, 382
Castellani Castellano: 418
Castellesi Adriano, card.: 7, 82, 272
Castore: 339
Catalogna: 195
Catanei Vannozza: 288, 291-295
Caterina da Siena, s.: 41, 294
Catigora: *v.* Cattigara
Catilina Lucio Sergio: 78, 129
Catone Marco Porcio, detto il Censore: 161-162, 199, 234-235, 340, 342, 422
Cattigara: 366, 378-379
Cavalcanti Papinio: 207, 434
Cecina: 175-176
Celestino, vesc.: 258
Celio Vibenna: 173-174
Celtis Konrad: 236
Cerdagna: 281
Cervelló Joan: 78
Cerveteri: 58
Cervini Marcello, card.: 85
Cesare Gaio Giulio: 9, 31, 188, 231, 252, 324, 340, 342
Cesario di Heisterbach: 131
Cesena: 68, 72, 76, 120
Ceylon: 382, 384, 398
Chiabò M.: 429
Chiara, s.: 138
Chiericati Francesco: 260
Chiusi: 76, 174
Cibele: 173
Cibicius: 174
Cicerone Marco Tullio: 36, 166, 172, 199, 214, 216, 222, 233, 338-340, 342, 346, 351-352, 363, 365, 392
Cidno, monte: 27
Cilicia: 27
Cimino, monte: 297
Cipelli Giambattista: 325
Circello: 81
Cirillo, s.: 422
Ciro il Grande, re di Persia: 160, 313
Città del Vaticano:
— Archivio Segreto Vaticano: 44
— Biblioteca Apostolica Vaticana: 204, 338
Città di Castello: 16, 81
Clario Daniele da Parma: 380
Claudiano Claudio: 348
Claudio II il Gotico, imp.: 346
Clemente VII, papa (Giulio de' Medici): 286, 313, 315
Cleopatra: 27
Clio: 436-438
Codro: 345-346
Coelho Nicolau: 381
Colchide: 372-373, 375
Colicut: *v.* Calicut
Colocci Angelo: 90, 372, 375, 391
Colomba da Rieti: 106, 418
Colombo Cristoforo: 276, 292, 364-366, 375, 384-385, 387, 392, 399-402, 406
Colonia: 238
Colonna, famiglia: 53, 75, 80, 84, 126
Colonna Landolfo: 131

Colonna Lavinia: 108
Colonna Pompeo, card.: 56
Colonna Prospero: 84
Colonne d'Ercole: *v.* Gibilterra
Columella Lucio Giunio Moderato: 218, 233, 338, 430
Comestore Pietro: 154-155, 164-165, 177
Commynes Philippe de: 58-59
Compagni Dino: 123
Concilii:
— Ferrara: 267
— Firenze: 267
— Laterano V: 310
— Pisa: 337
— Trento: 268
Concini Bartolomeo: 56
Conti Sigismondo: 57, 101, 103, 119-120, 122, 129, 133
Copernico Niccolò: 289
Cordova: 430
Cork: 264
Coribante: 173
Corinto: 250
Corio Bernardino: 10, 29, 56, 58, 62, 103, 119
Corito: 154, 171-172
Cornelio Nepote: 382
Corsica: 174
Cortesi Paolo: 13, 19, 24-25, 432
Corumberger Jacobus: 281
Cosenza: 337
Cossa Pietro: 286-290, 292-296
Costante Flavio Giulio I, imp.: 351-352
Costante Flavio Eraclio II, imp.: 327-328, 347
Costantino I, detto il Grande, imp.: 29, 349-350
Costantino Flavio Eraclio III, imp.: 326, 330
Costantino IV, imp.: 326-328, 348
Costantinopoli: 73, 243, 267, 327-328, 348, 352-354
Costanzo Cloro, imp.: 332, 334
Cotta Giovanni: 356
Crane: 172, 178
Crano: 172
Crasso Marco Licinio: 31, 344
Crinito Pietro: 12
Crise: 305
Crisolora Manuele: 351
Croce B.: 14, 122, 150, 289
Crotopo, re argivo: 346
Ctesia di Cnido: 161
Cularo: *v.* Grenobles
Curione Celio Secondo: 56
Cybo Giovan Battista: *v.* Innocenzo VIII
D'Alessandro Antonio: 65
D'Amico S.: 287
D'Anghiera Pietro Martire: 158, 211, 275-284
Dardano: 172-173
Dario III, re di Persia: 163
Dati Giuliano: 405-406, 409-428
David, re: 177, 313-314, 401, 417
David de Burgundia: 256
de Angelis Domenico: 144
de Caris Antonio: 141
Decio Mure Publio, imp.: 334, 342, 345-346
De Ferrariis Antonio: *v.* Galateo Antonio
Del Carretto Galeotto: 15
De Lignamine Giovanni Filippo: 425
Della Corte F.: 275
Della Ratta Caterina: 356
Della Rovere Antonio Ferrerio: 109
Della Rovere Giuliano: *v.* Giulio II
Del Pozzo Francesco: 101, 196
De Maio R.: 255
De Matteis M.C.: 246
Democrito di Terracina: 323, 326
De Sabio Giovanni Antonio: *v.* Nicolini Giovanni Antonio da Sabbio
Descós Arnau: 208
Deventer: 430
Dexippo: 341
Dias Bartolomeo: 367, 376-377
Dias Diogo (Didaco): 374, 376-377
Diaz Garlon Antonio: 89
Didone: 234, 303
Diocleziano Aurelio Valerio, imp.: 326, 328-329, 332, 334-335, 348
Diodoro Siculo: 157-159, 161, 177, 182-183, 188

Diomede: 307, 310
Dione Cassio: 324-325
Dionigi di Alicarnasso: 158, 160-161, 169-170, 179
Dionisotti C.: 46, 429
Djem, figlio di Maometto II: 73-74
Dolce Ludovico: 351
Dolone: 309
Domiziano Tito Flavio, imp.: 325
Donà Tommaso, patriarca di Venezia: 37
Donato Elio: 167
Donegal: 255
Donizetti Gaetano: 285, 287
Drogheda: 264
Du Bellay Joachim: 217
Dublino: 264
Dungal: 259
Dunmore: 262
Durham: 255
Eannes Gil: 367
Earn, lago: 259
Eboli: 356
Ecamede: 304
Edoardo, conte di Warwick: *v.* Simnel Lambert
Eforo: 157
Egeo, mare: 395
Egidio d'Amelia: 137
Egidio da Viterbo: 7, 181, 307-315
Egitto: 129, 276, 384, 398
Egnazio Giambattista: v. Cipelli Giambattista
Egneo: *v.* Owein
Elba, isola: 174
Elbius: 174
Elena: 308
Elettra: 154
Eliogabalo, imp.: 68, 82
Emilia: 69, 80, 93
Emiliano Marco Emilio, imp.: 325
Enachio: 172
Enea: 171, 173-174, 303
Enoch: 183-184
Enrico, re di Portogallo: 359
Enrico II, re di Inghilterra: 273
Enrico VI, re di Inghilterra: 255
Enrico VII, re di Inghilterra: 255, 263-266, 270-273
Enrico VIII, re di Inghilterra: 64, 260, 266
Enrico di Saltrey: 261, 267
Epifania, figlia di Eraclio: 330
Eques Tuscus: 174
Era A.: 203
Eraclio Flavio I, imp.: 324, 326, 328-330, 339, 347-349, 352
Eraclona: 326, 330, 347
Erasmo da Rotterdam: 150, 180, 225, 315, 324
Ercole: 34, 154, 157, 161, 170, 172, 182, 431
Erodiano: 325, 341
Erodoto: 157, 172
Escobar Cristóbal de: 215
Esdra: 365-366, 370
Esperandeu Espanyol: 207, 435
Espero: 172
Este Alfonso d', duca di Ferrara: 13, 134, 285, 287, 293
Este Ercole I d', duca di Ferrara: 58, 121
Este Ippolito d', card.: 160, 289
Este Isabella d': 260
Este Ruggiero d': 260
Etalia: *v.* Elba, isola
Etalo: 174
Etiopia: 374, 378, 381-382
Etruria: *v.* Toscana
Ettore: 300, 302
Eudocia Fabia, imperatrice: 330, 347
Europa: 8-9, 47-48, 73, 152, 167, 178, 181, 186-187, 189, 192, 215, 219-220, 256, 287, 368, 383
Eusebio di Cesarea: 160, 166, 171, 417
Eutropio: 324, 341, 345-346, 349-350, 410, 430
Eva: 148
Fabio Pittore: 160-161, 177, 179-180, 186
Fabretti A.: 106-107
Faccioli E.: 287
Facio Bartolomeo: 102, 206
Faenza: 16, 76
Faider P.: 429
Fano: 45, 76

Farenga P.: 216, 237, 239-240, 354
Farnese, famiglia: 299
Farnese Alessandro: *v.* Paolo III
Farnese Giulia: 92, 118, 126-127, 288-289
Fascitelli Onorato: 89
Faula: 161
Faustolo: 161
Federico d'Aragona, re di Napoli: 78, 120, 147, 368-369, 373, 380, 383, 389
Federico III, imp.: 245
Felsino: 174
Ferdinando II, detto il Cattolico, re d'Aragona: 32, 34, 64, 161, 177, 192, 209, 233, 275-277, 279-280, 282-283, 353-354, 389, 396-397, 399, 403, 425, 432
Ferento: 156
Fernandez de Heredia Alonso: 211
Fernandez de Heredia Gonsalvo: 23
Fernández Gonzalo de Cordoba, detto il Gran Capitano: 84
Ferno Michele: 7, 10, 19-28, 31-36
Ferrante I d'Aragona, re di Napoli: 14, 23, 51, 57-60, 63-65, 71-73, 147, 219, 252, 338, 359, 373, 381, 413
Ferrantino d'Aragona, re di Napoli: 413
Ferraiolo: 66
Ferrara: 251
Ferrari Paolo: 286
Ferrari Giolito de: 324
Festo Rufio: 172, 329, 331, 335
Ficino Marsilio: 303, 315
Fieschi Ettore: 246-247
Fieschi Urbano: 246
Fiesole: 165, 167
Filelfo Francesco: 206
Filippo l'Arabo, imp.: 325, 340, 343-346, 352
Filone Erennio: 160, 190, 352
Firenze: 39, 49, 51, 55, 59, 62, 75, 83, 103, 111, 121, 123, 196, 214, 227-228, 230, 240, 251, 290, 302-303, 414, 418, 424-425
— Biblioteca Medicea Laurenziana: 143
Fitz-Ralph Richard: 269
Flaminia: 73, 76, 79
Flaminio Marco Antonio: 78, 233
Flavio Giuseppe: 133, 157, 160, 164, 182-183, 324
Flavio Vopisco: *v. Scriptores Historiae Augustae*
Floro, imp.: 430
Foligno: 121
Forlì: 76-77, 93
Fornovo: 122-123
Forteguerri Scipione: 7
Fortini L.: 237
Fortunate, isole: *v.* Canarie
Fossombrone: 41, 328, 332-334
Francesco d'Assisi, s.: 138
Francesco da Brevio: 7
Francesco di Niccolò di Nino: 105
Francisco de Albuquerque: 383
Francia: 16, 54, 58-61, 63, 72-74, 187, 236, 281, 348, 358, 369, 382, 395, 414
Franco, re: 156
Francoforte: 56
Frejus: 246
Fritag Andreas: 240-242, 411
Froben Johann: 324
Frova C.: 99
Fulin R.: 37
Fumi L.: 104, 106
Gades: *v.* Cadice
Gadira: 167
Gaisser J.H.: 429
Galateo Antonio: 141-150, 284, 354, 356, 360-361, 363-365, 367-372, 380-385, 389-397, 399, 402
Galba Servio Sulpicio, imp.: 430
Galeno: 395
Galerito: 179
Gallia: *v.* Francia
Gallo Costanzo, imp.: 345
Gallo Antonio: 246
Galway: 262
Gama Vasco de: 360, 376-377, 379, 383
Gand: 430
García Pere: 204
García de Santa María Alonso: 211

García de Santa María Gonzalo: 211
Gargano, promontorio: 16-17
Garin E.: 150
Gaza: 199
Gem: *v.* Djem
Genova: 160, 241, 244, 246-247, 251, 374, 376, 409
Gensberg Johann: 242
Gentile da Foligno: 338
Gentile S.: 359
Geraldini Antonio: 206
Gerbelio Nicola: 326
Gerione: 34
Germania: 40, 69, 126, 186-187, 233, 236, 311-312, 382
Gerusalemme: 199-200, 248, 313, 362, 400-403, 420
Gesualdo Camillo, vesc.: 62
Gesualdo Fabrizio: 62
Gherardi Iacopo, detto il Volterrano: 19, 101
Giacosa Giuseppe: 286
Giamblico: 38
Gianni prete: *v.* Prete Gianni
Giano: 154, 171-172, 177-179, 184-186, 188-189
Giasone: 395
Gibilterra: 368, 371, 384, 387, 389, 395
Gioacchino da Fiore: 400-402
Giobbe: 421-423
Giocondo da Verona: 321-322, 333
Giorgio, s.: 16
Giorgio Armeno, frate: 160
Giorgio da Trebisonda: *v.* Trapezunzio Giorgio
Giorgio Veneto: 181
Giosuè: 191
Giovan Francesco da Pisa: 8
Giovanna da Signa: 422
Giovanni, s.: 28, 401
Giovanni I, detto il Cacciatore, re d'Aragona: 270
Giovanni II, detto il Senza fede, re d'Aragona: 196
Giovanni XXII, papa (Jaime Duesa): 131
Giovanni da Capestrano: 133
Giovanni da Spira: 41
Giovanni Antonio di Sangiorgio: *v.* Sangiorgi Giovanni Antonio
Giove: 9, 62, 79, 157, 224, 300, 308, 413
Giovenale Decimo Giunio: 173-174, 182
Giovenco Gaio Vettio Aquilino: 430
Gioviano Flavio, imp.: 329, 335
Giovio Paolo: 62, 103
Giraldus Cambrensis: 273
Girolamo, s.: 146, 155, 167, 190, 226-227, 311
Giuliano Flavio, detto l'Apostata, imp.: 349-350
Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere): 11, 14, 47, 52, 65, 87, 127, 143-145, 147, 149-150, 297, 333, 337-338, 405
Giunone: 179, 308
Giunti, famiglia: 47
Giunti Filippo: 47
Giuseppe: 401, 413
Giustiniani Agostino: 390
Giustiniani Bernardo: 242
Giustiniani Paolo: 428
Giustiniano I, imp.: 349-350, 390
Giustiniano II, imp.: 325, 327-328, 339, 348-349
Giustino III: *v.* Giustiniano II
Glauco: 173
Gnatone: 249
Goetz W.W.: 168
Goffredo da Buglione: 294
Goffredo da Viterbo: 155
Gomar: 171
Gomera López de: 386
Gomes Diogo: 381
Gómez Alvar de Ciudad Real: 234
Gonzaga Gianfrancesco II, marchese di Mantova: 138
Gordiano Antonio II, imp.: 333, 337-339
Gordiano Antonio III, imp.: 322, 324-325, 328, 335, 340, 343-344, 348
Gotor J.L.: 281
Granada: 32, 207, 216, 219, 229, 353-354, 397, 401, 431-432
Granjon Robert: 42

Gravina Pietro: 7
Graziano, imp.: 181
Grecia: 73, 182, 200, 235, 395
Gregorovius F.: 55, 126, 285, 288, 290
Grenobles: 334
Griffo Francesco: 45-47
Griffolini Francesco: 298, 302
Grifone: 160
Guarino Veronese: 102, 212, 222
Guenée B.: 168
Guglielmo da Mantova: 160-161
Guglielmo da Morano: 418
Guicciardini Francesco: 12, 15-16, 50-52, 54, 57-58, 62-64, 67, 103, 129-130, 283
Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino: 83
Guldinbeck Bartholomaeus: 240, 244
Hecht U.: 275, 277
Heda Vilhelmius: 332-334
Hellanicus: 157
Hesperia: *v.* Italia e Spagna
Hibernia: *v.* Irlanda
Hinojo Andrés G.: 231
Hohenstein Jodok: 358
Hugo Victor: 282, 287, 292
Humboldt A. von: 377
Hutten Ulrich von: 142, 315
Hyde J.K.: 128
Iacobazio Andrea: 7
Iasio: 154, 172-173
Ibero: 34
Ida, monte: 308
Idumea: 396
Iloris Francesco: *v.* Lloris Francesco
India: 163, 366-367, 371, 373-374, 376, 378, 381-382, 384, 406
Indiano, oceano: 369, 372, 375-377, 381-384, 398
Indie: 233, 276, 376, 398, 400
Infessura Stefano: 134
Inghilterra: 263-264, 272
Inghirami Tommaso, detto Fedra: 7, 198
Innocenzo VIII, papa (Giovan Battista Cybo): 20, 22-23, 32, 39, 51-52, 58, 64-65, 100-101, 118, 138, 239-240, 245-247, 265, 337, 354, 413
Interiano Giorgio: 372-377, 380-382
Ione: 304
Ionio, mare: 358
Ippocrate: 395
Irlanda: 255, 257-266, 269-274
Irpinia: 62
Isabella I, detta la Cattolica, regina di Castiglia: 32, 34, 161, 192, 223, 225, 275-276, 280, 283, 425, 432
Isabella di Castiglia e Aragona, figlia dei Re Cattolici: 66
Isaia: 313, 387, 400-401, 418
Iside: 154
Isidoro di Siviglia: 222, 417, 430
Isola Farnese: 299
Italia: 9, 14-16, 42-43, 45, 49, 57, 59, 62-65, 71, 74-75, 80-81, 96, 109, 111-116, 119, 121, 131, 147-148, 150, 154, 164, 167, 187, 211, 214-221 228-229, 232-236, 248, 250, 260, 269-270, 275-276, 287, 290, 312, 374, 397, 406, 414, 416, 420
Itinerarium Antonini: 160
Jacopo da Varazze: 18, 248, 255
Jafet: 171
Jean de Bolhères, card.: 295
Jenson Nicolas: 242
Knockfergus: 265
Kristeller P.O.: 8, 338
Lachmann K.: 159
Lamech: 183-184
Landino Cristoforo: 156, 230, 359, 364
Larcan G.R.: 260
Las Casas Bartolomeo: 390
Lascaris Giovanni: 7
Lattanzio Firmiano: 157-158, 161, 164, 168, 182-183
Lawrence J.: 234
Lazio: 34, 177-178, 201
Lazzaroni Pietro: 7
Lecce: 357
Lecceto: 297
Le Goff J.: 260-261, 267-268
Leone X, papa (Giovanni Medici): 11, 47, 98, 297, 405, 409
Leoniceno Niccolò: 149
Leonini Angelo: 339

Leonzio Pilato, imp.: 327, 348
Lestrigon: 172
Leto Pomponio: 7, 19, 207, 276, 289, 321-324, 326-327, 332-333, 335, 337-343, 344-348, 350-354
Levita Elijah: 311
Lezzi Giovanni Battista: 144-145
Libano: 313
Libia: 370
Libio: 170
Licinio Valerio Liciniano, imp.: 353
Lino, imp.: 345-346
Lione: 267
Lipsia: 238
Liri, fiume: 74
Lisbona: 374, 377, 379, 381
Lituania: 251
Liviano Bartolomeo: *v.* Alviano Bartolomeo d'
Livio Tito: 130, 158, 164, 169-171, 174, 179-180, 222, 231, 289, 346, 410, 417
Livius Fidenas: 174
Llopis Joan: *v.* López Juan
Lloris Francesco, card.: 336
Llull Ramon: 208, 430
Lombardia: 414
Lombardo Pietro: 301
Lo Monaco F.: 394
Londra: 260, 270
— British Library: 411
López Giovanni, card.: 430-432, 435
López Juan: 198, 205
López de Haro Diego: 278-279, 281
López de Mendoza Iñigo, conte di Tendilla: 211, 275, 277, 283-284
Lot: 70
Lough Derg, lago: 255, 261
Luca, s.: 416
Lucano Marco Anneo: 205, 218, 233, 365, 430
Lucca: 251-252
Lucena Juan de: 211
Lucullo Lucio Licinio: 351
Lucumone: 173, 179
Ludovico il Moro: *v.* Sforza Ludovico
Lukius: 173
Luigi XI, re di Francia: 63, 69, 70, 80
Lünig Johann Christian: 238
Lutero Martin: 315
Macedonia: 236
Machiavelli Niccolò: 12, 14-15, 49-51, 66, 103, 129, 258, 289-290, 337
Macrobio Aurelio Teodosio: 358, 365, 392, 422
Maddaleni Capodiferro Evangelista, detto Fausto: 8
Maffei Agostino: 336
Maffei Raffaele, detto il Volterrano: 19, 36, 337
Magalotti Alberto: 123
Magnenzio: 351-352
Magone: 392
Magonza: 245
Mai A.: 142
Maio Giuniano: 86
Maino Giason del: 241, 253
Malatesta Roberto: 69
Malatesta Sigismondo Pandolfo: 69, 83
Malindi: 377
Mallett M.: 432
Mancinelli Antonio: 178
Manetone: 160, 335
Manili Giovanni Antonio: 248, 253
Manilio Marco: 358-359
Mantova: 138, 174, 251
Manuzio Aldo: 7, 37-38, 40-43, 45-48, 233, 380
Manuzio Paolo: 68, 89
Maometto: 229, 329-330, 348, 353
Maometto II, detto il Conquistatore: 73
Marca: *v.* Marche
Marcellinus Comes, cronista: 349
Marche: 16, 45, 53
Marco Beneventano: 356
Margarit Joan: 211, 218
Mariano da Genazzano: 418
Marineo Lucio, detto Siculo: 211, 215, 217, 220, 232
Marino, vesc. di Glaudères: 262
Marino di Tiro: 365-366, 379
Mario Caio: 81
Marsia: 174
Marso Pietro: 354, 431-432, 434

Martana, isola: 297-299
Marte: 30, 305, 307
Martina, matrigna di Costantino III: 326, 330, 347
Martino V, papa (Oddone Colonna): 100, 108
Martino Polono: 139, 154, 185
Marullo Michele: 59
Marziale Marco Valerio: 13, 199, 218, 430
Marziano Capella: 371, 375
Massenzio Marco Aurelio Vittore, imp.: 29
Massimiano Aurelio Valerio, imp.: 332-335
Massimiliano I d'Asburgo, imp.: 256, 289, 333, 425
Massimino Galerio Valerio, detto il Trace, imp.: 332, 340-342, 344, 347
Massimo Petronio, imp.: 340-342
Masuccio Salernitano: 268
Matarazzo Francesco: *v.* Maturanzio Francesco
Matelica: 106
Matteo, s.: 149
Matteo Veneto: 321
Mattia Armeno, frate: 160
Mattia Corvino, re di Ungheria: 242, 248
Maturanzio Francesco: 99-100, 104, 106-112, 122, 131, 134, 136-137, 139
Mauritania: 371, 397
Mazes: v. Mezezio
Mecenate Gaio Clinio: 36, 175
Medea: 395
Medici, famiglia: 72
Medici Cosimo I, granduca di Toscana: 56
Medici Giovanni: *v.* Leone X
Medici Lorenzo, detto il Magnifico: 12, 39, 51, 58, 212, 230
Medici Lorenzo, duca di Urbino, figlio di Piero: 16
Medici Piero: 51, 57-58, 60, 103
Medina: 84
Mediterraneo, mare: 219-220, 233
Megastene: 164-165
Mela Pomponio: 218, 271, 359, 371, 375, 382, 385, 430
Melantone Filippo: 315
Melchisedech: 155, 187-188
Mellini, famiglia: 431-432
Mellini Giovanni Battista: 431-432
Mellini Luca: 431
Mena Juan de: 211
Menecrate: 160
Menippo: 175
Menodoro: 175
Mercati G.: 429
Merchionni Bartolomeo: 381
Merula Giorgio: 19, 325
Messalina: 289
Mestre João: 377
Metello Celere Quinto Cecilio: 382
Mezenzio: 173
Mezezio, imp.: 326-328, 347-348
Miccoli G.: 117
Michele, arcangelo: 16
Micheletto: 80
Micizio: *v.* Mezezio
Miglio M.: 11, 237, 354
Milano: 19, 21, 57, 69, 99, 111, 121, 173, 181, 240, 251, 289
— Biblioteca Trivulziana: 411
Milano L.: 311
Minerva: 224, 303, 307, 309-310, 413
Minervio Severo: 105
Minosse: 173
Mirsilo di Metimna: 159-161, 164
Mitridate: 351
Modigliani A.: 237, 243
Monferrato: 251
Monreale: 198
Montaigne Michel: 139
Montano Marco, arcivesc.: 245
Montefiascone: 333
Monti Sabia L.: 14, 69, 379
More Thomas: 272
Moreno A.G.: 223
Morgete: 172-173
Morosini Marcantonio: 323
Morro Giovanni: 21-22
Morton John: 272
Morzillo Sebastiano Foxio: 361

Mosè: 148, 184, 191-192, 314, 412
Moses: 430
Mugnoni Francesco: 104-106, 117-118, 123, 129, 137
Musarna: 176
Mussato Albertino: 286
Musuro Marco: 380
Muzzioli G.: 327
Nabucodonosor: 190
Nanni Giovanni: *v.* Annio da Viterbo
Nanni Tommaso: 161
Napoli: 12, 14, 51, 56-57, 60, 63-64, 67, 74, 78, 84, 86, 111, 115-116, 126, 211, 288, 293, 356, 358, 362, 369, 372-376, 380, 413
— Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III: 411, 414
— Mergellina: 380
— Monte Posillipo: 297
— S. Giovanni a Carbonara: 297
— teatro S. Carlo: 285
Napoli, regno di: 60, 63, 65, 69, 72, 126, 136, 147, 251, 256, 338, 357, 363, 368, 389, 393, 396, 414-415, 425
Nardò: 141
Navarra: 80, 229
Nebrija Antonio de: 211-212, 220-222, 224-236, 276, 281
Nemesi: 93-94
Nepi: 83
— castello: 200
Nepote Cornelio: *v.* Cornelio Nepote
Nerone Caio Claudio, imp.: 68, 82, 126, 129, 163, 171, 175, 289
Nerva Cocceio, imp.: 325, 430
Nestore: 199, 304, 309-310
Nettuno: 308
New York, Metropolitan Museum: 411
Niccoli O.: 124
Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli): 65, 241, 243
Niccolò da Castello: 198
Niccolò di Lira: 156
Nicea: 174
Nicio: 173-174
Nicolini Giovanni Antonio da Sabbio, tipografo: 89
Nilo, fiume: 369
Nino: 186-187
Nocera Umbra: 106
Noè: 154, 163, 171-172, 177-178, 183-186, 188-192, 417
Nonio Marcello: 339
Nordenskiöld A.E.: 357
Norimberga: 335
Nortia: 175-176
Nova João de: 383
Novara: 181-182
Novelli Ermete: 286
Numa Pompilio: 137
Numeriano Marco Aurelio Numerio, imp.: 325, 328, 346
Numidia: 397
Ochus Veius: 171-172
Ocno: 173-174
Ogige: 177
Ognibene da Lonigo: 100
O'Kelly Taddeo: 262
Olanda: 256, 259
Oliva A.M.: 354
Oliverotto da Fermo: 80
Olmedo F.: 234
Omero: 310, 313-314, 365, 380, 382, 417
Orazio Flacco Quinto: 141, 391
Ordonio Alfonso: 278
Oria: 361
Orinoco, fiume: 375
Oriolanus Franciscus: 283
Orobi: 165
Orosio Paolo: 410, 430
Orsini, famiglia: 14, 53, 55, 75, 79-81, 83-84, 126
Orsini Battista, card: 81
Orsini Fabio: 80-81
Orsini Latino, card.: 80
Orsini Orsino: 126
Orsini Paolo: 80
Orsini Pietro Francesco: *v.* Benedetto XIII
Orsini Virginio, signore di Bracciano: 58, 65, 72-73, 75, 121
Orvieto: 106, 116, 123, 431
— duomo, cappella Nova: 132
Osco: 173

Osiride: 172
Ostiliano Marco, imp.: 322, 343
Ostiliano Severo, imp.: 322, 343
Otranto: 248
— S. Nicola di Casole: 143
Otone, imp.: 175
Ovidio Nasone Publio: 158, 177, 185, 222, 422
Owein, cavaliere: 259-260
Oxford: 272
Padova: 311
Pafraet Ricardo: 430
Palencia Alfonso de: 211
Paleologhi, famiglia: 154
Palestina: 396
Pamplona: 53
Pantagato Flavio: *v.* Capranica Giovan Battista
Panulfazi Serafino, vesc.: 332-333
Paolo, s.: 78, 146, 422
Paolo III, papa (Alessandro Farnese): 153, 289, 336, 435
Paolo Diacono: 156, 172, 324, 330, 341, 343-345, 347-351
Paolo di Middelburgh: 333
Paolo Lucio Emilio: 236
Paravicini Bagliani A.: 140
Parenti Piero: 103
Parigi, Biblioteca Nazionale: 357
Parma: 240
Pastor L. von: 7-8, 40, 55, 124-126, 128, 246
Patrizio, s.: 255-263, 266-270, 274
Pau Jeroni: 195-198, 201-207, 433-434
Patrizi Francesco: 122
Pavia: 160, 240-241
Peiró Joan: 202
Pepe G.: 14-15, 284
Perellós Ramon de: 270
Pérez Jaime: 369
Perna Pietro: 56
Perotteto: 78
Perotti Niccolò: 43-44, 47, 171
Persico, golfo: 373
Persona Cristoforo: 351
Perugia: 16, 76, 80, 99-100, 106-108, 116, 121, 196
— rocca di San Leo: 136
Persia: 346, 348
Perugino: 8
Pesaro: 76, 118, 339
Petrarca Francesco: 31, 35, 45-46, 206, 214, 218, 298, 392, 394
Petrucci Ottaviano: 41
Petrucci Pandolfo: 83
Piccolomini Enea Silvio: *v.* Pio II
Piceno: 76, 80-81
Pico della Mirandola Giovanni: 12, 39, 212, 233-235, 311, 315
Picotti G.B.: 15
Pier Matteo d'Amelia: 8
Pietro, s.: 32, 79, 122, 145-150, 292
Pinturicchio Bernardino: 289
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini): 30, 245, 271, 273, 284, 364-365, 368
Pio III, papa (Francesco Todeschini Piccolomini): 83, 98, 272, 284, 325
Pipino III, detto il Breve: 173-174
Pirenei: 64
Pisa: 75, 84, 196, 337, 433, 435
Piseo: 173-174
Pistoia: 106
Pitagora: 304
Pla Antoni Arnau: 204
Plannck Stephan: 240-242, 244-245, 432
Plasencia: 432
Platina Bartolomeo: 10, 139, 276, 336, 338, 431, 434
Platone: 303-304
Plinio Gaio Cecilio Secondo, detto il Vecchio: 158, 160-161, 170-171, 175, 182, 359, 364-366, 371-373, 382, 385, 391-392
Plinio Gaio Secondo, detto il Giovane: 179
Plutarco: 352, 359, 410
Po: 74, 182
Podocataro Ludovico: 7, 198
Polidori F.L.: 107
Poliziano Angelo: 12, 212, 214, 216, 225, 233, 289, 301-302, 315, 324-325, 341, 380
Pollidori Giovan Battista: 143-145

Polonia: 249
Polonio V.: 241
Pompeiano Tiberio Claudio, imp.: 341
Pompeo Gneo, detto il Magno: 31, 340, 342, 351
Pompilio Paolo: 195-196, 201-203, 205-208, 353, 429-436
Pontano Giovanni: 12, 59-61, 69-70, 86, 97, 101, 166, 357-358, 362-363, 372, 378-380, 391
Ponto: 187, 327, 348
Popilio Lenate: 351-352
Porcari Girolamo: 7, 28, 32, 243-244
Porsenna: 159, 169, 174
Portogallo: 251, 366, 374, 376-378
Poynings: 264
Prete Gianni: 383, 407, 427-428
Priamo: 300
Prisciano di Cesarea: 167
Priuli Girolamo: 119
Probo Valerio, imp.: 346
Procaccia M.: 311
Prodi P.: 128
Properzio Sesto Aurelio: 158-159, 177, 179
Proteo: 36
Prudenzio Clemente Aurelio: 422, 430
Prusa: 376
pseudo Metastene: 155, 160, 164-165
Puglia: 15, 150, 389
Pulgar Ferdinando del: 231, 277
Pupieno M. Clodio, imp.: 340-342
Puteolano Francesco: *v.* Del Pozzo Francesco
Quintiliano Marco Fabio: 218, 222, 422, 430
Quirini Vincenzo: 421, 428
Ragusa: 380
Ranke L. von: 293
Rasenna: 172
Rasis: 430
Rea Silvia: 34
Reger Johann: 245
Reggio Emilia: 337
Regoliosi M.: 142
Renier R.: 15
Renouard Antoine-Augustin: 44
Reto: 174
Rhapta, promontorio: 379
Riario Raffaele, card.: 337
Riccardo, duca di York: *v.* Warbeck Perkin
Riccobaldo da Ferrara: 139
Rimini: 76, 83
Roca Pere de, arcivesc.: 207-208, 434
Rodi: 73, 242, 248, 251
Romagna: 16, 53, 76, 120, 122, 136, 248
Roma
— archi:
— — di Costantino: 29-30
— — di Ottaviano: 8, 29
— Biblioteca Casanatense: 298, 410, 419, 424
— Campidoglio: 26
— Castel Sant'Angelo: 36, 81, 426
— chiese e basiliche:
— — Ara Coeli: 354
— — S. Cecilia: 337
— — S. Celso: 29
— — S. Croce in Gerusalemme: 139
— — S. Giacomo degli Spagnoli: 432
— — S. Giovanni in Laterano: 30, 405, 425
— — S. Lorenzo in Lucina: 29
— — S. Maria Antiqua: 333
— — S. Maria della Febbre: 336
— — S. Maria del Popolo: 431
— — S. Maria Liberatrice *v.* S. Maria Antiqua
— — S. Maria Nova: 336
— — SS. Nereo e Achilleo: 337
— — S. Pietro: 26, 36, 54, 140, 288, 336, 426
— — S. Sabina: 336
— — SS. Silvestro e Dorotea: 405, 409
— Città Leonina: 83
— Colosseo: 8, 29, 410
— confraternita del Gonfalone: 409, 410
— Foro Romano: 332-333, 345
— *Meta Romuli:* 36
— Mole Adriana: *v.* Castel Sant'Angelo
— ospedali:
— — S. Giacomo degli Spagnoli: 409

— — S. Giovanni: 426
— — S. Spirito in Sassia: 10
— palazzi:
— — Borgia: *v.* palazzo della Cancelleria
— — Carafa: 30
— — della Cancelleria: 199
— — di Napoli: *v.* Carafa
— — Massimo: 10
— — Torlonia: 272
— Pantheon: 29, 183, 327, 347, 352
— piazza Navona: 432
— rioni:
— — Campo Marzio: 412, 433
— — Colonna: 412
— — Trastevere: 405
— *Studium Urbis:* 201, 209, 433
— templi:
— — dei Castori: 334, 345
— — di Vesta: 321-322, 332-334
— Università: *v. Studium Urbis*
— Vaticano: 27, 73
— — Palazzo Vaticano: 134, 288, 290, 293, 295
— vie:
— — Alessandrina: 36
— — dei Portoghesi: 311
— — della Conciliazione: 272
— — della Scrofa: 311
Romani Felice: 285, 287
Romolo: 34, 68, 127, 161, 173-174, 178-179
Rossi E.: 286
Rossiglione: 64, 281
Rosso, mare: 184, 191, 370-371, 383, 392
Rucellai Bernardo: 57-58, 60-63, 103
Saba: 170
Sabbadini R.: 327
Sabellico Marco Antonio: 41, 321-324, 326, 328, 333, 335-336, 351
Salamanca: 211, 220, 234, 367
Saldanha Antonio: 383
Salerno: 207
Sallustio Crispo Gaio: 339, 342
Salomone: 313, 401
Salvini Gustavo: 286
Samotes: 186-187
Samuele: 167, 190
Sánchez de Madriaga E.: 278
Sánchez Rodrigo de Arévalo: 192, 211, 216-218, 231-233
Sandei Felino: 7, 10, 38
Sangiorgi Benvenuto: 248-249
Sangiorgi Giovanni Antonio, card.: 7, 240-241
Sannazaro Jacopo: 68, 78-79, 82, 89, 91, 94, 97, 361, 369, 372-373, 380, 389
Sanseverino Federico, card.: 22, 24-26
Sanseverino Roberto: 24
Sanudo Marino: 128, 295
Sanzio Raffaello: 16
Sapore, re di Persia: 346
Sarron: 186
Saturno: 62, 157, 170, 172, 187
Saul: 292, 295
Savelli, famiglia: 53
Savelli Antimo: 56
Savelli Silvio: 126
Savoia: 251
Savonarola Girolamo: 255, 263, 289, 418, 421, 424
Scaligero Giuseppe Giusto: 159
Scevino: 175
Schedel Hartmann: 327, 329, 335
Schurer Mattia: 326
Schurener Johann: 242
Scipione Publio Cornelio, detto l'Africano: 23
Scozia: 263
Scriptores Historiae Augustae: 325-326, 335, 338-342, 344-348, 350, 353
Seiano Lucio Elio: 175
Sem: 155
Sempronio Asellione: 160, 175, 177
Senarega Bartolomeo: 244
Seneca Lucio Anneo, filosofo: 202, 205, 218, 233, 366, 372, 391-392, 429-431, 433
Seneca Lucio Anneo, retore: 218, 233, 366, 430
Senigallia: 76, 80, 122
Senise: 61
Senofonte: 160, 170

Seripando Girolamo: 89
Sernigi Girolamo: 379
Servio: 173
Settimio Severo, imp.: 176
Severiano: 181
Sforza, famiglia: 53
Sforza Ascanio, card.: 24, 52, 55, 59, 68, 77, 82, 121, 262, 277
Sforza Caterina: 77
Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano: 69
Sforza Giangaleazzo, duca di Milano: 58, 69
Sforza Giovanni, signore di Pesaro: 55, 118, 126, 128-129, 134, 293
Sforza Ludovico, detto il Moro: 25, 56-60, 63, 69, 71-72, 75, 77, 80, 103, 120-121, 129, 147, 241, 244, 289, 425
Sicano: 172
Sicilia: 172, 215, 327, 348
Siena: 76, 196, 251, 414
Signorelli Luca: 104, 132
Silber Eucharius: 21, 28, 38-39, 240, 244-245, 430
Silio Italico: 172, 218, 233, 430
Silvestro II, papa (Gerberto di Aurillac): 139
Simnel Lambert: 264-265
Sincero: *v.* Sannazaro Jacopo
Sion, monte: 184, 401
Siracusa: 326, 347
Siria: 199-200, 384
Sisto IV, papa (Francesco Della Rovere): 7, 10-11, 20, 65, 91, 142, 198, 207, 242, 245, 250, 431
Siviglia: 276, 401
— Biblioteca Colombina: 364, 411
Soares Lopo: 383
Socrate: 304
Soderini Paolo Antonio: 59
Sofola: 376
Solino Gaio Giulio: 359
Soncino Giacomo: 45-46
Soranzo G.: 125-126, 128
Spagna: 15, 33-34, 52, 54, 130, 148, 172, 186-187, 197-198, 207, 211, 215-216, 218-221, 228-232, 234-236, 251-252, 271, 275-278, 280-281, 284, 342, 374, 391, 393, 395, 398-399, 401-403, 430
Sperulo Francesco: 7, 13
Spinelli Antonio: 266-267
Spinola Giacomo: 244
Spinola Girolamo: 274, 376-377
Spoleto: 156
Stagnino Bernardino: 47, 91
Stati Alessio: 435
Stazio Publio Papinio: 339
Strabone: 158, 175, 183, 359, 364, 373, 381-382
Subiaco: 198, 433
— castello: 199-200
— rocca abbaziale: 200
— torre borgiana: 200
Summonte Pietro: 70, 86
Svetonio Tranquillo Gaio: 199, 289, 324-325
Tacito Cornelio: 133, 177
Tacito M. Claudio, imp.: 346-347
Tagete: 172
Tanai, fiume: 167, 187
Taprobane: *v.* Ceylon
Taranto: 126
Tarconte: 173-174
Tate R.: 218
Tateo F.: 156, 290, 372, 376-377, 379
Tavoni M.: 429
Teano: 324, 336-337
Tebaldeo Antonio: 8
Tebe: 437
Tedallini Sebastiano: 412
Temistio: 359
Tenenti A.: 243
Teodosio I, detto il Grande, imp.: 339, 430
Tevere: 55, 69, 76-77, 154, 178, 185, 188, 291, 293, 333, 412, 420
Tiberino: 173
Tiferno: *v.* Città di Castello
Tigrane: 351
Tigrini Nicola: 252-253
Timeo: 157
Tirreno, mare: 164

Tirreno, re: 153, 173, 188
Tisifone: 75, 82
Tivoli: 339
Todeschini Piccolomini Francesco: *v.* Pio III
Todeschini Piccolomini Isabella: 357
Todi: 76, 83, 106, 114-115, 121
Toledo Francisco de: 207, 434
Tolomeo Claudio: 158, 175, 354, 356-359, 364, 366, 368, 373, 375, 378-379, 383-385
Tolumnio: 174
Tomacelli Marino: 59
Tommaso d'Aquino, s.: 116, 156, 168, 227, 365
Tommaso di Silvestro da Orvieto: 104-106, 115-117, 119, 123, 134
Tommasuccio, beato: 119-120
Tonelli L.: 292
Torebo: 173
Torelli Achille: 286
Torino: 21, 287
Tortelli Giovanni: 156, 176
Toscana: 76, 174-175, 414
Totila: 353
Traiano M. Ulpio, imp.: 218, 325, 339, 430
Trapezunzio Giorgio: 166
Trebellio Pollione: 326, 339, 348
Trebonio Pollione: 325-326
Trevi: 106, 117
Tripoli: 396-397
Troia: 171, 303, 312, 417
Tubal: 186-187, 192
Tudor, famiglia: 263-264, 270, 272
Tuisco: 186-187
Turchia: 427
Tusco: 173
Tusso: 172
Uberti Fazio degli: 156, 270
Uberti Francesco: 7
Ulispona: *v.* Lisbona
Ugo di San Vittore: 162
Ulisse: 309-310, 312, 364, 380, 395
Ulm: 245
Ulster: 259
Umbria: 16, 76, 103, 112, 115, 118, 132
Urbino: 76, 83, 286
Utrecht: 333
Vadimone, lago: 179
Vagad Gauberte Fabricio de: 211, 217, 219, 231, 233, 236
Vaglienti Pietro: 381
Valente, imp.: 329
Valentí Teseu Benet Ferran: 196
Valentiniano Flavio I, imp.: 181, 329
Valencia: 12, 14, 192, 209, 281, 369, 434, 437
Valeriano Licinio, imp.: 325, 340, 345-346, 430
Valeriano Pierio: 315
Valerio Massimo: 346, 352, 410
Valgulio Carlo: 7
Valla Lorenzo: 142-143, 149, 212-216, 220, 223, 225, 227, 230, 232, 298, 302, 314, 338-339
Vannucci Pietro: *v.* Perugino
Valori Filippo: 65
Varchi Benedetto: 289
Varrone Marco Terenzio: 180, 188-190, 342
Vasari Giorgio: 16
Vasoli C.: 216
Vecce C.: 143
Vegezio Flavio Renato: 81, 231
Veibeno: 173
Veioco: 171
Velletri: 79
Venere: 303, 308
Venezia: 37, 41, 45, 47, 58, 83, 111, 113, 148, 240, 242, 251, 311, 321, 324, 339, 358, 381, 425
— biblioteche:
— — Fondazione Cini: 426
— — Museo Correr: 321
— — Nazionale Marciana: 417
Verardi Carlo: 32, 353, 432
Verardi Marcellino: 8, 276, 353
Vergili Polidoro: 7, 272-273
Verrio Flacco: 161
Vertunno: 160, 176-178
Vespucci Amerigo: 377
Vetesy Laszlo: 242, 248, 250
Vettori Francesco: 62

Vetulonia: 153
Vezio Sabino: 340, 342
Vibenno: *v.* Veibeno
Vibi Giovan Maria: 100
Vic: 196
Vicenza: 100, 110
Vico Tusco: 176
Vienna: 334
Vignaus Joannes: 282
Vilallonga M.: 433
Villani Villano: 105
Vincenzo di Beauvais: 139, 156, 163
Virgilio Marone Publio: 34, 46, 158, 177, 199, 222, 235, 303, 365, 380, 417
Viriato: 217
Visconti Giangaleazzo: 69
Vitali Bernardino: 321, 324
Vitelli, famiglia: 80-81
Vitelli Camillo: 81, 121
Vitelli Paolo: 75, 81
Vitelli Vitello: 81
Vitelli Vitellozzo: 80-81
Viterbo: 152-153, 156, 162, 168, 170-172, 175, 181, 188-189, 299
— convento di S. Maria di Gradi: 172, 176
Volsco Antonio: 178, 207, 434
Volterra: 106
Volterrano Raffaele: *v.* Maffei Raffaele
Warbeck Perkin: 264
Yello: 174
Zabughin V.: 348
Zacconi E.: 286
Zenone Rutilio: 252
Zizim: *v.* Djem
Zoccoli Antonio: 298
Zonara Giovanni: 322, 330, 341, 343-345, 347-352
Zoroastro: 155, 187

INDICE DELLE FONTI MANOSCRITTE

BARCELONA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
23: 205

BERGAMO

BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI
MA 502: 20

BRINDISI

BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE
D 2: 145
D 5: 144

BRUXELLES

BIBLIOTHÈQUE ROYALE
10565: 433-434

CITTÀ DEL VATICANO

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
Barb. lat.
338: 70
1705: 277, 280-281
1858: 91
1903: 68, 85
2117: 277
2639: 20-21

Boncompagni
F. 2: 327, 329-331, 333-336

Reg. lat.
453: 95, 97

Urb. lat.
844: 20

Vat. gr.
136: 351
482: 351
639: 351

Vat. lat.
1565: 338
1979: 350
1980: 350
1981: 350
1983: 350
1984: 350
2044: 338
2048: 19
2222: 201, 430, 432, 434-435, 437
2836: 86, 91
2839: 70
2875: 85
3279: 339
3298: 302
3311: 342, 348
3353: 90, 373
3361: 89
3406: 431
3617: 302
3966: 19
5175: 61, 86
7584: 142
8407: 20
8656: 20
9948: 78
10936: 327, 329-330, 333-334, 336
14203: 20

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA
16,40: 143

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
Magl. XXXVIII 82: 405

Pal. 322: 405

BIBLIOTECA RICCARDIANA
1910: 381

GENOVA

ARCHIVIO DI STATO
ms. 70: 244

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
E.III.1: 20
E.III.3: 21

LUCCA

BIBLIOTECA CAPITOLARE
555: 36

MODENA

BIBLIOTECA ESTENSE
Gamma Z.3.2 (*Campori* 2869): 153

MÜNCHEN

BAYRISCHE STAATSBILIOTHEK
lat. 528: 327, 329-330, 335, 351

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE
IX B 7: 20
XII C 11: 20

PARIS

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
lat. 10764: 357

PERUGIA

BIBLIOTECA COMUNALE AUGUSTA
I 109: 106-107, 110
3217: 106

ROMA

BIBLIOTECA ANGELICA
gr. 101: 305
lat. 351: 181

BIBLIOTECA CASANATENSE
1227/a-b: 298

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE II
Vitt. Em. 1024: 20

TORINO

BIBLIOTECA NAZIONALE
I.III.13: 329

VENEZIA

MUSEO CORRER
Cicogna 1632 (già 2704): 321

ZARAGOZA

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO SACERDOTAL DE SAN CARLOS
A.4.24: 20

INDICE DELLE TAVOLE

Pag. 316. - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 221*r*
Pag. 317. - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 210*r*
Pag. 318. - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 124*r*
Pag. 319. - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 140*v*
Pag. 320. - Roma, Biblioteca Casanatense, 1227b, c. 130*v*